

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

## **DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA**

Ciclo XXVI

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04

### **La semplificazione dell'altro**

*La trasformazione della Palestina e dei suoi abitanti sotto l'influenza  
britannica, 1831-1922*

Presentata da

Lorenzo Kamel

**Coordinatore Dottorato**

Prof.ssa Maria Malatesta

**Relatore**

Prof. ssa Ilaria Porciani

Esame finale anno 2013

## Sommario

|  |       |
|--|-------|
| Ringraziamenti.....                                      | p. 5  |
| <i>Introduzione</i> . La semplificazione dell'altro..... | p. 10 |
| Nota su fonti e periodizzazione.....                     | p. 26 |

### *Parte I*

|  |               |
|--|---------------|
| <b>I. Anglopalestina, tra religione e politica.....</b>                              | <b>p. 31</b>  |
| 1. La riscoperta protestante della Palestina. Un quadro generale.....                | p. 31         |
| 2. L'impatto di Muhammad Ali.....  | p. 38         |
| 3. Palestina re-ottomanizzata.....   | p. 43         |
| <b>II. Tra protezione e conversione. Il consolato britannico di Gerusalemme.....</b> | <b>p. 45</b>  |
| 1. Lord Ashley e il consolato.....   | p. 45         |
| 2. Gli ebrei nel cuore dell'Islam.....   | p. 52         |
| 3. Sua Maestà e gli ebrei. Il ruolo del consolato.....                               | p. 57         |
| <b>III. La chiesa anglicana di Gerusalemme e il ruolo dei missionari.....</b>        | <b>p. 71</b>  |
| 1. Sulla via di Christ Church.....   | p. 73         |
| 2. Emancipazione femminile, il pungolo dei missionari.....                           | p. 91         |
| 2.1. Uno sguardo di genere.....  | p. 93         |
| <b>IV. La diocesi protestante: il terzo strumento.....</b>                           | <b>p. 101</b> |
| 1. La mano di Bunsen, la mente di Frederick.....                                     | p. 103        |
| 2. Gli ebrei come priorità. Il lustro di Alexander.....                              | p. 108        |
| 3. I cristiani d'Oriente come priorità. L'impronta di Gobat.....                     | p. 111        |

### *Parte II*

|  |               |
|--|---------------|
| <b>V. Dalle profezie all'impero.....</b> | <b>p. 117</b> |
| 1. L'inclusione della Palestina.....     | p. 120        |
| 1.1. "Jewish client state" .....         | p. 123        |

|  |        |
|--|--------|
| 2. L'imperialismo culturale. L'influenza del <i>Palestine Exploration Fund</i> .....       | p. 126 |
| 3. Suez e Cipro, il baricentro degli equilibri.....  | p. 137 |
| <b>VI. La negazione degli arabi di Palestina. “Il modello del mito di conquista”</b> ..... | p. 144 |
| 1. Chi sono i palestinesi? .....   | p. 152 |
| 2. Cos'è la Palestina? .....   | p. 167 |
| <b>VII. La terra di chi?</b> .....   | p. 177 |
| 1. Il contesto riformista.....   | p. 178 |
| 1.1. Il peso delle <i>Tanzimât</i> .....   | p. 180 |
| 2. La classificazione della terra nella Palestina tardo-ottomana.....                      | p. 184 |
| 2.1. Il <i>mushâ</i> e i pericoli di un approccio semplificatorio.....                     | p. 189 |
| 2.2. <i>Fellahin</i> , l'anello debole.....  | p. 191 |
| 2.3. L'equivoco del possesso della terra.....  | p. 200 |
| <b>VIII. L'impatto del sionismo</b> .....  | p. 203 |
| 1. “Leshana haba'ah biYerushalaim!” .....  | p. 205 |
| 2. Sionismo travisato.....   | p. 207 |
| 3. Gli effetti sul campo.....  | p. 209 |
| 3.1. Il deserto senza popolo.....  | p. 212 |
| 3.2. Il processo di extra-territorializzazione.....  | p. 215 |
| <b>IX. Sion-Londra. Il punto archimedeo</b> .....  | p. 225 |
| 1. L'ascesa di Berlino.....  | p. 225 |
| 2. Nonostante tutto, Londra.....   | p. 228 |
| 3. Antisemitismo <i>made in England</i> . Verso la Dichiarazione Balfour.....              | p. 234 |
| <b>X. Garden Suburb, alla radice della Dichiarazione Balfour</b> .....                     | p. 241 |
| 1. I “non ebrei” di Palestina.....   | p. 242 |
| 2. La “Dichiarazione Lloyd George” .....   | p. 248 |
| 3. Tempi messianici. ....  | p. 251 |
| 4. La “door of hope” di Mark Sykes.....  | p. 259 |
| 5. Gli anni del Garden Suburb, il punto di svolta.....                                     | p. 263 |
| <b>XI. Le ombre della Lega delle Nazioni</b> .....   | p. 274 |
| 1. I nuovi volti del colonialismo.....   | p. 276 |
| 2. La Conferenza di San Remo: un diritto esclusivo ebraico sulla Palestina? .....          | p. 285 |

|   |        |
|---|--------|
| 3. La nomina di Samuel. L'entrata in scena di Churchill. .... | p. 292 |
| 4. La creazione dell'emirato di Transgiordania.....           | p. 294 |
| 4.1. La Giordania e/è la Palestina? .....                     | p. 299 |

**XII. Hajj Amīn al-Ḥusaynī e il Supremo Consiglio Musulmano: la *longa manus* di Londra**  
..... p. 310

|  |        |
|--|--------|
| 1. Imperium in imperio.....                      | p. 312 |
| 2. Il “Gran Muftī” di Gran Bretagna? .....       | p. 320 |
| 3. I perchè di una nomina.....                   | p. 326 |
| 4. Verso una nuova storiografia palestinese..... | p. 329 |

*Parte III*

**XIII. Gli archivi palestinesi. Il tentativo di ‘rientrare nella storia’**..... p. 333

|                                     |        |
|-------------------------------------|--------|
| 1. La percezione degli archivi..... | p. 334 |
| 2. Il deficit archivistico.....     | p. 339 |
| 3. Il caso di Abu Dis.....          | p. 343 |
| 4. Gli archivi che verranno.....    | p. 345 |

|  |        |
|--|--------|
| <i>Epilogo.</i> 1. Il processo di fossilizzazione..... | p. 348 |
| 2. Il processo di semplificazione .....                | p. 349 |
| 3. Disimparare per reimparare.....                     | p. 351 |

|                   |        |
|-------------------|--------|
| Bibliografia..... | p. 353 |
|-------------------|--------|

## Abbreviazioni

AP – *Aberdeen Papers*.  
ASDMAE – *Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri – Roma*.  
BLMC – *British Library Manuscript Collection – Londra*.  
BOA – *Başbakanlık Osmanlı Arşivi – Istanbul*.  
BOL – *Bodleian Library – Oxford*.  
BP – *Benson Papers*.  
BAP – *Balfour Papers*.  
CAB – *Cabinet Office*.  
CHIR – *Center for Heritage and Islamic Research – Abu Dis*.  
CP – *Cecil Papers*.  
CZA – *Central Zionist Archive – Gerusalemme*.  
DP – *Davidon Papers*.  
EP – *Ellis Papers*.  
FO – *Foreign Office*.  
FP – *Fulham Papers*.  
GP – *Gladstone Papers*.  
HP – *Harley Papers*.  
IDFA – *Israel Defence Force Archive – Tel-Hashomer (Tel Aviv)*.  
ISA – *Israel State Archives – Gerusalemme*.  
ITAC – *[Archives of the] Israeli Trust of the Anglican Church – Gerusalemme*.  
JIA – *Jabotinsky Institute Archive – Tel Aviv*.  
JEMF – *Jerusalem and the East Mission Fund*.  
JFC – *Joint Foreign Committee of the Board of Deputies and the Anglo-Jewish Association*.  
JHSP – *John Hope Simpson Report*.  
JNUL – *Jewish National and University Library – Gerusalemme*.  
KKL – *Keren Kayemeth Leisrael*.  
LPL – *Lambeth Palace Library – Londra*.  
LJS – *London Jews' Society*.  
MDC – *Moshe Dayan Center – Tel Aviv*.  
MECA – *Middle East Centre Archives, St. Antony's College – Oxford*.  
MP – *Mill Papers*.  
NARA – *National Archives and Records Administration – Washington*.  
PEF – *Palestine Exploration Fund – Londra*.  
QSPEF – *Quarterly Statement of the Palestine Exploration Fund*.  
RP – *Rose Papers*.  
SP – *Stanmore Papers*.  
TNA – *The National Archives – Londra*.  
TSP – *The Sledmere Papers*.  
TP – *Tait Papers*.  
UNA – *United Nations Archives – New York*.  
WP – *Wordsworth Papers*.

## Nota sulle traslitterazioni

I nomi e i termini in arabo sono stati traslitterati seguendo, nella maggior parte dei casi, il sistema adottato dall'*International Journal of Middle East Studies*. Alcune parole sono state rese riprendendo le forme utilizzate nei documenti ufficiali britannici. I nomi delle famiglie sono stati traslitterati seguendo la pronuncia normalmente adottata dagli stessi clan familiari. Le parole in ebraico, così come quelle in turco, sono state quasi sempre riprodotte seguendo un sistema fonetico semplificato il più possibile vicino all'ebraico e al turco dei giorni nostri.

## *Ringraziamenti*

Scrivere una dissertazione è un processo laborioso che difficilmente può essere portato a termine senza il sostegno e l'aiuto di molte persone. Tre figure in particolare si sono rilevate determinanti ai fini di questa ricerca. La prima è stata la mia relatrice Ilaria Porciani. I suoi input mi hanno permesso di osservare ciò di cui mi stavo occupando da una prospettiva più 'alta'; mi ha spinto a indirizzare le mie ricerche in differenti campi di analisi, aiutandomi altresì a migliorare numerosi passi di formulazione poco incisiva. Il fatto di aver creduto in me sin dal nostro primo incontro ha contato molto, più di quanto queste poche parole riescano ad esprimere. In Germania la tutor di un dottorato è ancora oggi chiamata *Doktormutter* (mentore-madre). In questo senso Ilaria Porciani è stata per me a tutti gli effetti una *Doktormutter*, un tassello importante da un punto di vista umano e accademico.

La seconda persona ad aver inciso in maniera rilevante su questo lavoro è stata Moshe Ma'oz. Negli anni che ho trascorso alla Hebrew University di Gerusalemme è stato il mio punto di riferimento accademico. In seguito si è trasformato in una sorta di *Doktorvater*, sia pur non ufficiale. Ha fornito preziose critiche, idee e intuizioni a questo lavoro, in primis riguardo al processo di semplificazione riferito alla creazione delle cariche e delle istituzioni religiose nella fase posteriore alla Prima guerra mondiale. Ha indirizzato una parte consistente delle ricerche che ho condotto, mettendomi a disposizione importanti contatti accademici in diversi paesi. Senza i suoi suggerimenti e la sua capacità di stimolarmi e ispirarmi, questo lavoro avrebbe avuto una struttura differente.

Sara Roy, infine, è stata la mia guida – ispirata e propositiva – nel periodo che ho trascorso all'Università di Harvard, dove grazie a una Fellowship presso il Center for Middle Eastern Studies ho potuto lavorare insieme a un ristretto gruppo di formidabili ricercatori.

Sono grato a Ilaria Porciani, Moshe Ma'oz e Sara Roy; spero un giorno di riuscire a rappresentare per un mio studente ciò che loro hanno significato per me.

Ho un debito di riconoscenza verso l'Università di Bologna e la Hebrew University (Meir

Fellowship) per le opportunità offertemi; verso Roger Owen ed Efrat Ben-Ze'ev per i commenti che hanno fornito a molti dei capitoli che compongono questo lavoro;<sup>1</sup> Nazmi Jubeh, Adnan Musallam e Brian K. Barber per alcune intuizioni, idee e critiche utilizzate nella seconda delle tre sezioni della dissertazione; Sari Nusseibeh, Zvi Elpeleg, Ruth Kark, Hillel Cohen, Mustafa Barghouti, Salim Tamari, George Ibrahim, Eitan Bronstein, Musa Sroor, Rami Hamdallah, Adly Yaish, Sam Bahour, Roger Heacock e Renata Pisu per le interviste rilasciate e per il tempo che mi hanno dedicato; Claudio Lo Jacono e Michele Bernardini per avermi concesso la loro amicizia e per i contatti che mi hanno messo a disposizione durante le ricerche a Istanbul e al Cairo; Rabie Mohammad Salama per avermi invitato a trascorrere un proficuo periodo di lavoro come visiting scholar all'Università 'Ain Shams del Cairo; Marcella Emiliani per la sua integrità umana e professionale.

Ruth Benny mi ha guidato nelle ricerche condotte presso la Lambeth Palace Library di Londra. Sempre a Londra ho potuto contare sull'esperienza di Mark Dunton (The National Archives) e sulla competenza di Joe Maldonado (British Library Manuscript Collection).

Mahmoud Ashqar, del Center for Heritage and Islamic Research di Abu Dis, mi ha consentito di accedere a un'ampia gamma di documenti inediti che hanno dato linfa a questo lavoro in numerose sue parti. Helena Vilensky, dell'Israel State Archives, è ormai da dieci anni una insostituibile risorsa per le mie ricerche.

Maureen Grimshaw e David Pillegi mi hanno assistito nelle settimane trascorse presso gli Archives of the Israeli Trust of the Anglican Church di Gerusalemme. Hussein Gheith mi ha messo a disposizione la documentazione presente al Kenyon Institute, fornendomi interessanti spunti nello sviluppo delle questioni inerenti al *Palestine Exploration Fund*.

Sono debitore nei riguardi di Irina Berdan (Jabotinsky Archive), Haim Gal (Moshe Dayan Center), Batia Leshem (Central Zionist Archive) e il personale della Bodleian Library di Oxford, della Map Library della Hebrew University, dell'Archivio Storico-

---

<sup>1</sup> In una prima fase la dissertazione è stata redatta in italiano (i capitoli dall'I al V). La parte restante è stata scritta in inglese (dal capitolo VI fino alle conclusioni). L'intero testo è stato in seguito tradotto in inglese. La versione qui presentata è in italiano – per via delle maggiori sfumature linguistiche che quasi sempre solo una 'lingua madre' riesce a convogliare. Le citazioni e i documenti proposti sono stati tradotti in italiano; una parte consistente delle citazioni in inglese, tuttavia, sono state mantenute in lingua originale. Ciò in considerazione della diffusione della lingua e al fine di preservare il più possibile il senso originale.

Diplomatico il Ministero degli Affari Esteri di Roma, del National Archives and Records Administration di Washington e dello United Nations Archives di New York. Matt Smith, della Widener Library di Harvard, è stato particolarmente paziente e utile.

Le fonti su cui si basa questo lavoro sono per lo più in inglese, ebraico e arabo. In misura più contenuta sono presenti documenti e citazioni tradotte dal turco ottomano, dal francese e dal tedesco. Ringrazio il personale del Başbakanlık Osmanlı Arşivi di Istanbul, in particolare Ayten Ardel, per l'assistenza nella traduzione di diversi documenti dal turco ottomano, nonché Abed Natour, Omar Othman e soprattutto Maha Ezzat Elkholy per alcune traduzioni dall'arabo.

Il ringraziamento più sentito va alla mia famiglia, senza la quale non avrei avuto la necessaria serenità per affrontare gli anni trascorsi lontano da casa. Il pensiero finale è per Daniela, la compagna per la vita, il regalo più inaspettato e prezioso.

*Justice delayed but Justice one day*

*a Niccolò e Julian, i frutti di Gerusalemme*

## *Introduzione*

La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere; e in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.<sup>2</sup>

*Antonio Gramsci (1891-1937)*

I palestinesi, gli israeliani, sanno quanto sono estranei alla loro storia attuale, al loro presente? E noi lo sappiamo? Sanno fino a che punto non sono vittime gli uni degli altri, ma gli uni e gli altri di una storia dichiarata passata, ma rimasta in sospeso [...] una storia europea in cui non sono stati né carnefici né colpevoli?<sup>3</sup>

*Viviane Forrester*

Quello del voler ‘semplificare’ l’altro è un approccio mentale comune a ogni tentativo teso a controllare, sfruttare o soggiogare degli esseri umani. Ciò significa che il colonizzatore ha una marcata tendenza a ridefinire, ‘razionalizzandolo’, il colonizzato: “[These simplifications] – ha scritto James Scott – did not successfully represent the actual activity of the society they depicted, nor were they intended to; they represented only that slice of it that interested the official observer”.<sup>4</sup>

Tale processo di ridefinizione non di rado ha innescato un paradossale meccanismo. Ciò che il colonizzato ha cercato di ‘liberare’, battendosi per far prevalere il proprio sè identitario che si contrappone a quello immaginato dalla potenza coloniale, non è altro che la medesima percezione del mondo imposta dal colonizzatore stesso:

When a white man comes to the shores of Africa and calls the Africans black, he occupies language, for they are not black at all, it is he who is pale. The next step, after calling them black, is drawing a boundary and naming the place [...]. When the people who find themselves lumped together inside that magical circle recognized by the international community as a legitimate border try to struggle for their independence, they seldom realize

---

<sup>2</sup> A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Einaudi, Torino 1974, p. 38.

<sup>3</sup> V. FORRESTER, *Il crimine dell'Occidente. Alle radici del conflitto arabo-israeliano*, Ponte alle Grazie, Milano 2005, pp. 20-21.

<sup>4</sup> J.C. SCOTT, *Seeing like a State*, Yale UP, New Haven 1998, p. 7.

that they are struggling for a name that is not theirs and trying to liberate an institution that was created to deprive them of liberty.<sup>5</sup>

Come evidenziato da autorevoli teorici del post-colonialismo, Frantz Fanon (1925-1961) e Amílcar Cabral (1924–1973) su tutti, ogni processo di decolonizzazione implica in primo luogo la liberazione da parte del nativo dell'immagine a lui imposta dall'esterno e la sostituzione di essa con un'altra, figlia della storia e delle tradizioni più genuine – quelle il più possibile slegate dal potere costituito<sup>6</sup> – sviluppatesi sul posto. In taluni contesti, tuttavia, si verifica una inaspettata tendenza. Il colonizzato è infatti spinto a fare propria la percezione della realtà scaturita dalla mente del colonizzatore, accettando i simboli e le tradizioni da esso create per meglio filtrarlo. Il potere coercitivo, parafrasando Benita Parry, ha frequentemente un lato seduttivo.<sup>7</sup>

La realtà del Mediterraneo Orientale – termine che andrebbe preferito al più diffuso Medio Oriente<sup>8</sup> – è in questo senso una delle migliori espressioni di tale *forma mentis*. Per rendersene conto basta ad esempio volgere lo sguardo ai dipinti realizzati nel vecchio continente negli anni successivi alla battaglia di Lepanto (1571), quando le flotte musulmane dell'Impero ottomano fronteggiarono quelle cristiane della Lega Santa. Dal momento che in Europa i cristiani consideravano la croce come un simbolo evocativo della loro religione, automaticamente la mezzaluna (ma anche la stella di David, per quanto concerne gli ebrei) venne letta dagli artisti europei con il medesimo criterio di giudizio. Da ciò la spiegazione del perchè le flotte cristiane vennero ritratte – come mostrano in maniera sontuosa gli affreschi presenti alla Galleria Colonna di Roma – con delle vele crociate e quelle turche con la mezzaluna. Quest'ultimo simbolo, tuttavia, non rivestiva tale significato presso l'universo culturale che intendeva rappresentare. Era

---

<sup>5</sup> T. AL-BARGHOUTI, *The Umma and the Dawla*, Pluto Press, Londra 2008, p. 78.

<sup>6</sup> Come nel caso del *kilt* in Scozia, o della *darbar* (corte reale) in India, molte tradizioni indicate come ancestrali sono in realtà strumenti – sovente inventati al fine di essere funzionali al potere costituito – di recente maturazione. E. HOBBSAWM, T. RANGER (eds.), *The invention of Tradition*, Cambridge UP, Cambridge 1983, p. 1.

<sup>7</sup> B. PARRY, *Delusions and Discoveries*, Penguin Press, Londra 1972.

<sup>8</sup> L'espressione Medio Oriente, utilizzata la prima volta nel 1902 sul *British Journal National Review* da Alfred Mahan (1804-1914), un ufficiale della marina statunitense, è gravata da una serie di retaggi coloniali non rintracciabili in 'Mediterraneo Orientale'. Che un termine come Medio Oriente sia oggi diffuso anche nei paesi arabi testimonia da una parte la capacità di penetrazione dell'Occidente e dall'altra conferma la forza di quel lato seduttivo del potere coercitivo al quale ha fatto riferimento Benita Parry. Si noti infine che per molti secoli gli europei hanno pensato di abitare un mondo privo di un 'Ovest'.

infatti utilizzato esclusivamente a *fini decorativi* e non solo nella *dār al-Islām*. Con il passare dei secoli, com'è accaduto per numerose altre questioni, la visione dominante occidentale ha spinto una percentuale rilevante di musulmani ad accettare e in seguito a utilizzare un simbolo identitario, religioso, attribuito loro dall'esterno.<sup>9</sup> La colonizzazione e il tentativo d'interpretare il prossimo, semplificandolo, partono dunque da lontano.<sup>10</sup>

### 1. Tradizioni locali, leggi universali

Gerusalemme “has never been a capital for any Arab or Muslim entity”.<sup>11</sup> “One should bear in mind that a Palestinian state has never existed”.<sup>12</sup> E ancora, siamo di fronte a un “invented Palestinian people”,<sup>13</sup> “there was no national ‘Palestine’ nor were there ‘Palestinians’ who had a distinct identity or private ownership of ‘Palestinian’ land”.<sup>14</sup>

Chiunque nutra un interesse per l'area del Mediterraneo Orientale si sarà imbattuto molto di frequente in analisi di questo genere. Si tratta di tesi non di rado proposte da figure di primo piano nel panorama culturale e politico internazionale. Ognuna di esse, oltre a non apportare alcun reale giovamento alle parti interessate, è viziata dalla trasposizione di valori, consuetudini e tradizioni tanto rilevanti sulle due sponde dell'Atlantico quanto trascurabili nelle realtà oggetto delle rispettive analisi. Ognuna di esse rappresenta una variante aggiornata di quella medesima *forma mentis* rintracciabile nell'iconografia che ha reso immortale la battaglia di Lepanto.

---

<sup>9</sup> Euben ha analizzato il modo in cui i viaggiatori occidentali crearono “the ‘colonized other’”, notando però l'importanza di valutare anche la prospettiva opposta. R.L. EUBEN, *Journeys to the other shore*, Princeton UP, Princeton 2006, p. 2. Sulla percezione dell'Europa nella letteratura medievale araba cfr. N.F. HERMES, *The [European] Other in Medieval Arabic Literature and Culture*, Palgrave, New York 2012.

<sup>10</sup> Emile Bustani (1907-1963) notò che anche gli arabi “in the early years of their history, were among the most ardent imperialists that the world has encountered”. E. BUSTANI, *Doubts and dynamite*, Allan Wingate, Londra 1958, p. 28. Elie Kedourie (1926–1992), tuttavia, ha dimostrato che l'idea di imperialismo ha subito un mutamento notevole nella seconda metà dell'Ottocento. E. KEDOURIE, *Nationalism in Asia and Africa*, Weidenfeld, Londra 1971, p. 3.

<sup>11</sup> E. OLMERT, “The Crisis in Morality and International Policy; How Israel May Be the Solution”, in D. RADYSHEVSKY (ed.), *The Jerusalem alternative*, Balfour, Green Forest 2005, p. 100. Olmert, Primo ministro dello Stato d'Israele dal 2006 al 2009, chiari, a completamento della frase citata, che Gerusalemme “will never be any part of a capital or any Muslim entity”, salvo in seguito ammordire la sua posizione proponendo alcuni quartieri di Gerusalemme est come capitale palestinese.

<sup>12</sup> A. DISKIN, “Waking Up from the Oslo Dream”, in R. ISRAELI (ed.), *Dangers of a Palestinian State*, Gefen, Gerusalemme 2002, p. 22. Diskin è uno scienziato politico della Hebrew University.

<sup>13</sup> Newt Gingrich, candidato per la nomination repubblicana nelle elezioni presidenziali statunitensi del 2012, in un'intervista al “The Jewish Channel”, 9 dic. 2011.

<sup>14</sup> R. PRICE, *Fast Facts on the Middle East Conflict*, Harvest, Eugene 2003, p. 23. Price è un archeologo e un teologo; insegna presso la Liberty University di Lynchburg, in Virginia.

Concetti come proprietà privata, stato, cittadinanza, capitale, confine, solo per citare i più rilevanti, rivestivano un significato secondario nella Palestina pre-mandatara ed erano pressoché irrilevanti in quella in cui i missionari protestanti, grazie anche all'influenza della *Syrian Protestant University* di Beirut (fondata da missionari americani nel 1866 e in seguito nota come *American University*), contribuirono a irradiare gran parte di tali idee nella regione.<sup>15</sup> La scarsa presa delle stesse era confermata dall'assenza di vocaboli arabi che esprimessero quei medesimi concetti.

Sostenere che Gerusalemme non sia mai stata la capitale (dal latino *caput*, 'capo') di una qualsiasi entità araba o islamica significa ad esempio ignorare che il termine *'āšima* – che in arabo moderno indica la capitale di uno stato – non era conosciuto nell'arabo classico, almeno per ciò che concerne la sua accezione politico-amministrativa contemporanea.<sup>16</sup> Ciò è valido ancora di più per cittadinanza, il concetto che più comunemente indica l'appartenenza politica in Occidente e che rimanda al *polites* ('cittadino') greco e al *cives* latino. Fino a un recente passato le lingue mediorientali non offrivano alcun termine per indicare tali concetti. Se per ovviare a questo deficit è stata adottata in arabo moderno la parola *jinsiyya* (dalla radice *jns*, nell'arabo classico indicante a seconda dei casi il genere, la razza, la classe) ciò riconducibile all'esigenza di introdurre un'idea funzionale all'interpretazione degli autoctoni da parte di chi proveniva dall' 'esterno'.

Ciò non significa che nel Mediterraneo Orientale o nel Maghreb non esistessero nozioni sul modo in cui esprimere la propria identità o il proprio vivere sociale, nonchè la particolare importanza di una data città (non solo Baghdad o Damasco, bensì anche Gerusalemme, nel primo periodo dell'Islam, rivestiva un ruolo equiparabile a quello di una 'capitale').<sup>17</sup> Concetti come *'ašabiyya* ("solidarietà reciproca"),<sup>18</sup> sviluppato da Ibn

---

<sup>15</sup> L'influenza esercitata dai missionari americani nella diffusione nel contesto ottomano di idee "that infused nationalist movements with Protestant values" è stata centrale. Cfr. B. REEVES-ELLINGTON, *Domestic Frontiers*, Univ. of Massachusetts Press, Amherst 2013, p. 10.

<sup>16</sup> In origine con *al-'āšima* (forma singolare di *al-'āwāšim*, 'difese', 'fortificazioni'), letteralmente "la protettrice", veniva indicata la linea tra la Turchia meridionale, l'Iraq e la Siria settentrionale che divideva l'Impero bizantino dai califfati. In vasti imperi, come ad esempio quello ottomano e mamelucco, Gerusalemme mantenne un ruolo preminente. Il fatto che la sede del potere politico di tali vasti imperi fosse a Costantinopoli (ottomano) o al Cairo (mamelucco) non rese meno preminente il ruolo di *Bayt al-maqdis* (Gerusalemme).

<sup>17</sup> Cfr. K. 'ATHĀMINA, "Il primo secolo dell'Islām: Gerusalemme, capitale della Palestina", in F. MARDAM-BEY, E. SANBAR (eds.), *Gerusalemme. Il sacro e il politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 98-121.

<sup>18</sup> Il concetto, introdotto da Ibn Khaldūn nella *Muqaddima* in termini tanto vaghi quanto positivi, fa riferimento al vincolo che rende possibile la solidarietà di un gruppo in rapporto ad altri. Può essere

Khaldūn (1332-1406) e basato in primis sul vincolo del sangue (la *şilat ar-raḥim*), *qawmiyya*, interpretabile come fedeltà a una comunità tenuta insieme attraverso legami culturali e linguistici, e *wataniyya*, da intendere come fedeltà a una comunità dislocata su una particolare regione, dimostrano una articolazione linguistica e culturale degna di nota. Nessuno di essi, tuttavia, rappresentava un aspetto prioritario per manifestare il proprio essere. Nessuno di essi rivestiva significati equiparabili a quelli che – soprattutto in Europa e in America<sup>19</sup> – erano elementi identitari rilevanti. In altre parole, come notò Henry H. Ayrou (1907–1969) a proposito dei *fellahin* (contadini) d’Egitto, “la patrie, la liberté, la politique” erano “mots et choses qu’il n’entend pas”.<sup>20</sup> Tutto ciò non sottintende che due universi culturali, anche molto diversi tra loro, siano incommensurabili, o che essi non siano sottoponibili ad alcun genere di ‘traduzione’. Bensì implica che da premesse diverse sul piano culturale, gli uomini traggono conclusioni culturali assai differenti.<sup>21</sup>

Senza dover necessariamente far riferimento a considerazioni per certi versi astratte, per comprendere gli effetti che la tendenza a standardizzare la complessità dell’altro ha avuto nella specifica realtà palestinese è sufficiente fare un accenno alle mappe (cap. V) realizzate dalle autorità britanniche nei decenni antecedenti e posteriori all’avvio del Mandato. Si tratta infatti di strumenti che in una prima fase (1871-1884), attraverso la ‘geoteologia’ propria del *Palestine Exploration Fund* (PEF), pescarono nel passato mitico della Palestina biblica per poterlo applicare alla realtà del presente, e che in seguito, a partire dalla Prima guerra mondiale e per mezzo di una scelta selettiva di colori, dimensioni e nomi, imposero, con modalità sempre meno inconsce e dunque più consapevoli, uno schema mentale destinato a scolpire il futuro della regione. Come ha notato di recente l’antropologa Efrat Ben-Ze’ev:

---

accostato a quello che Said Nursî (1878–1960) definì “nazionalismo positivo”, una predisposizione che “arises from an inner need of social life and is the cause of mutual assistance and solidarity; it ensures a beneficial strength”. S. NURSÎ, *Letters. Translated from the Turkish by Şükran Vahide*, Sözlür Neşriyat, Istanbul 2001, p. 381. ‘*Aşabiyya* non è quindi un concetto equiparabile al nazionalismo inteso in Occidente. Il barone De Slane (1801-1878) lo traduse come “*esprit de corps*” mentre Hellmut Ritter (1892-1971) lo trascrisse con un più convincente “sentimento di solidarietà”.

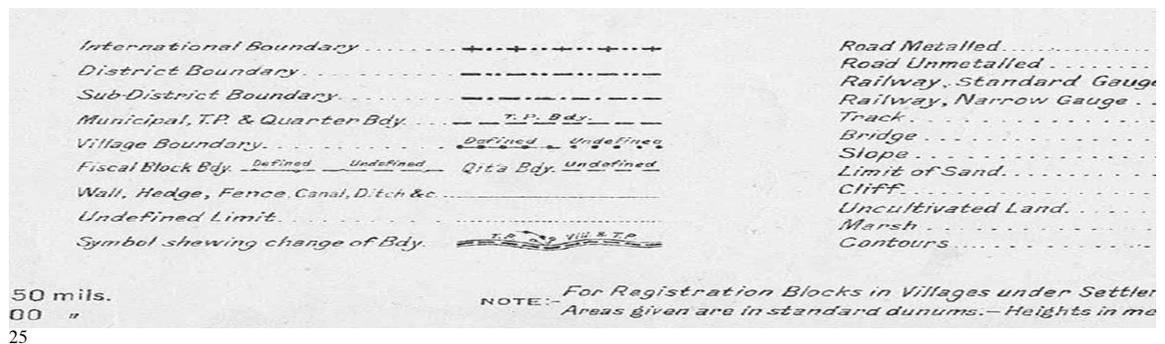
<sup>19</sup> Ciò grazie anche al ruolo esercitato da figure come Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) e Walter Scott (1771-1832), ma soprattutto all’influenza puritana (intrisa di concetti come l’idea di “popolo eletto”) e in seguito alla cultura romantica tedesca del Sette-Ottocento.

<sup>20</sup> H.H. AYROUT, *Moeurs et coutumes des fellahs*, Payot, Parigi 1938, p. 128.

<sup>21</sup> U. FABIETTI, *L’identità etnica*, Carocci, Roma 2002, p. 37.

The maps also create a certain illusion regarding settlement sizes: in Arab villages, where houses were close to one another, the map identifies the single cluster of the built-on area (contrasting it with the surrounding area by way of colour). In contrast, the new pre-planned Zionist rural settlements had farms adjacent to the homes and thus, the area defined as “built-on” in the map encompassed the farms and stretched on larger tracts. As an outcome, Jewish settlements seem larger on the map, although the number of their inhabitants was often lower than that of Arab villages. As [Mark] Monmonier (1991) points out, the larger the “object” is on the map, the more prominence it gains in the eyes of the viewer.<sup>22</sup>

Anche in questo caso l’ostinazione britannica nel voler identificare simboli nonchè confini ben delineati, con il relativo utilizzo nelle mappe di una pletora di termini per definire tali concetti (international boundary, village boundary, district boundary, subdistrict boundary, fiscal block boundary, municipal boundary, triangulation point boundary, quarter boundary, qita’ boundary), non rispondeva ad alcuna esigenza delle popolazioni locali.<sup>23</sup> Queste ultime vennero per lo più ignorate, mostrando ciò che Beshara Doumani definì “the amazing ability to discover the land without discovering the people”.<sup>24</sup>



<sup>22</sup> E. BEN-ZE’EV, *Remembering Palestine in 1948*, Cambridge UP, New York 2011, p. 34. Scott ha puntualizzato che le mappe “are designed to summarize precisely those aspects of a complex world that are of immediate interest to the map-maker and to ignore the rest”. SCOTT, *Seeing cit.*, p. 87.

<sup>23</sup> Già nel 1904 Leo Amery (1873–1955) notò: “I don’t suppose the end of Anglo-Russian rivalry in Asia will come till all those regions have been fully developed and till our boundaries march side by side in the same fashion that boundaries do in Europe”. Amery a Balfour, 5 nov. 1904. BLMC – BAP – Add. 49775.

<sup>24</sup> B. DOUMANI, “Rediscovering Ottoman Palestine: Writing Palestinians into History”, in “Journal of Palestine studies”, v. 21, Washington 1992, p. 8.

<sup>25</sup> Terminologia adottata in una mappa della Palestina realizzata all’inizio del Mandato britannico. E. BEN-

Quanto finora accennato è riconducibile a una ancestrale propensione molto comune tra gli esseri umani: quella di presupporre che delle usanze locali equivalgano a leggi di natura. In questo senso lo scenario palestinese non è dissimile da altri. In altre parole la tendenza a standardizzare la complessità dell'‘altro’ – talvolta indotta da una superbia intellettuale incapace di cogliere realtà solo in apparenza immobili<sup>26</sup> – ha generato equivoci simili anche in contesti molto diversi. Quando ad esempio l'antropologo statunitense Harold Conklin iniziò ad analizzare il modo in cui gli hanunóo delle Filippine classificano i colori, rimase inizialmente sorpreso dalle apparenti confusioni e contraddizioni; tuttavia esse venivano meno non appena l'informatore era sollecitato a definire non più campioni separati, ma opposizioni interne a coppie contrastanti. Anche in tale cornice esisteva dunque un sistema coerente, che tuttavia non aveva modo di risaltare nei termini del nostro sistema<sup>27</sup> e che sarebbe rimasto oscuro se Conklin ed altri studiosi non fossero stati muniti degli strumenti necessari per leggere quella specifica realtà.

Non mancano di certo esempi di casi in cui l'assenza di quei medesimi strumenti ha generato travisamenti destinati a cambiare il corso della storia. Nell'America degli 'indiani', ad esempio, 'l'uomo bianco' inventò i 'pellerossa', cercò di assimilare la popolazione indigena a tipi umani a lui più familiari, forgiò il mito di Pocahontas (1595c.-1617), più in generale proiettò sul 'West' le sue paure e le sue speranze,<sup>28</sup> in India l'impero britannico, sottovalutando o ignorando il significato delle tradizioni del posto, dette vita all'*Anglo-Muhammadan Law*, un sistema giuridico, applicato nelle corti locali, basato su una selettiva e sommaria applicazione dei testi e delle pratiche

---

ZE'EV, "Cartographic Imagination: British Mandate Construction of Palestine", in S. TEWARI JASSAL, E. BEN-ARI (eds.), *The Partition Motif in Contemporary Conflicts*, Sage, New Delhi 2007, p. 108.

<sup>26</sup> Scrive Elémire Zolla (1926-2002): "In molte tradizioni è di prammatica esporre gli archetipi supremi in forma domestica, puerile. Perciò l'Europeo non capì la profondità delle favole che si raccontavano fra le tribù d'Africa e d'America [...] È un trucco meraviglioso perché massimo ostacolo a una comprensione reale [...] Mai il superbo si chinerà a scrutare con amore una realtà dimessa e nemmeno giungerà mai a sospettare che essa possa essere deliberata, come l'abbigliamento da pitocco del califfo Hārūn ar-Rashīd nelle *Mille e una notte*". E. ZOLLA, *Uscite dal mondo*, Adelphi, Milano 1992, p. 433.

<sup>27</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Le pensée sauvage*, Plon, Parigi 1969, p. 75.

<sup>28</sup> Leslie Fiedler (1917-2003) spiegò nel dettaglio la genesi di tali miti, riconducendoli in molti casi a delle fantasie WASP, "Protestant versions of the encounter with the Indian". L. FIEDLER, *The Return of the Vanishing American*, Stein, New York 1968, p. 78.

islamiche;<sup>29</sup> in Afghanistan Londra tracciò nel 1893 la ‘Linea Durand’, un confine da sempre controverso che ancora oggi spiega il motivo per cui gli afgani chiamano ‘Pashtunistan’ la parte occidentale del Pakistan; in Iraq il governo di Sua Maestà introdusse nel 1916 la *Tribal Criminal and Civil Disputes Regulation* (TCCDR), un sistema che istituzionalizzò la compresenza di sistemi legali separati per le aree rurali e quelle urbane, con ricadute nefaste anche e soprattutto per le donne locali;<sup>30</sup> in Egitto il parlamento di Westminster, elaborato da inglesi in base a esperienze inglesi per far fronte a esigenze inglesi, venne importato al Cairo a scatola chiusa, pur non rispondendo ad alcuna esigenza o richiesta del popolo egiziano. Questi e numerosi altri esempi sono lì a confermare che la standardizzazione e la prevaricazione dell’altro<sup>31</sup> non conoscono latitudini o limiti temporali.

Lo stesso si può dire per il lato seduttivo del potere coercitivo al quale si è fatto riferimento in precedenza. Si prenda l’esempio della Bolivia. In quest’ultima, come in altri paesi del Sudamerica, dunque in un’area del mondo che per diversi aspetti ricorda da vicino il “mondo arabo” (non ultimo per le linee degli stati tracciate a tavolino), è molto in voga tra le donne andine l’uso di una gonna chiamata *pollera*. Questo indumento, proprio della cultura contadina iberica, venne imposto alle donne indigene locali per mano delle autorità coloniali spagnole. Con il tempo si è trasformato agli occhi delle andine boliviane in una sorta di *status symbol*. Oggi è considerato, insieme al cappello *bowler* importato dalla Gran Bretagna, come l’emblema dell’orgoglio indigeno andino.

L’orientamento dell’*histoire croisée* – che mira a riportare alla luce contatti, percorsi, e convergenze culturali e politiche che accomunano regioni disparate – può dunque risultare efficace a far luce su alcune dinamiche che, pur applicate in modo differente, hanno avuto un minimo comun denominatore più o meno definito. Ciò non toglie che per

---

<sup>29</sup> Scrive Parry: “From the pedestal of a predominantly Protestant middle-class ethic [...] the British looked down on the codes and habits of Indians as aberrations from a human norm which they defined in terms of their own standards”. PARRY, *Delusions* cit., p. 3.

<sup>30</sup> N. AL-DULAIMI, *Al-Mar’a al-Iraqiyya* [La donna irachena], al-Rabita, Baghdad 1950, pp. 8-11 e N. EFRATI, “Gender, Tribe and the British Construction of Iraq, 1914-1932”, in Z. LEVEY, E. PODEH (eds.), *Britain and the Middle East*, Sussex AP, Brighton 2008, pp. 152-153.

<sup>31</sup> Il Kenya – dove ancora nel 1952 i giovani sorpresi fuori dalle scuole coloniali a parlare la lingua locale (gĩkũyũ), invece dell’inglese, erano soggetti a pene corporali (N.W. THIONG’O, *Decolonising the Mind*, Heinemann, Portsmouth 2011, p. 11) – e il Kurdistan – nel quale, fino a poco più di due decenni orsono, le autorità turche impedivano l’uso della lingua curda e tentavano di sostituire i nomi delle località curde con toponimi turchi – rappresentano in questo senso, *mutatis mutandis*, due ulteriori casi significativi.

molti aspetti la Terra Santa – la sola area del mondo sacra alle tre religioni monotesiste (e non solo a loro) – rappresenti un *unicum* che sfugge ad accostamenti validi in altri contesti. A questo riguardo è forse l’Orientalismo biblico, una delle varianti meno analizzate di un fenomeno estremamente eterogeneo quale appunto è quello dell’Orientalismo,<sup>32</sup> a rappresentare uno degli strumenti più efficaci per fare luce sul peculiare modo in cui il processo di semplificazione dell’altro si è declinato nella realtà palestinese. Anche per questa ragione stupisce che Edward Said (1935-2003) non gli abbia dedicato l’attenzione che ci si sarebbe potuti aspettare.<sup>33</sup>

L’Orientalismo biblico ha agito, come vedremo, su più livelli, con conseguenze evidenti fino ai giorni nostri. Una pletora di libri e mappe, sommate in seguito a fenomeni come il turismo evangelico, inculcarono nero su bianco ciò che Meron Benvenisti ha definito “the imaginary perception of Palestine based on the Bible”.<sup>34</sup> Tale enorme produzione, sovente focalizzata sui collegamenti tra gli eventi biblici e le caratteristiche fisiche della Palestina, favorì l’affermazione dell’immagine dell’“immovable East”,<sup>35</sup> nonché quella di una cronologia storica che lasciava spazio quasi esclusivamente all’epoca biblica e alle crociate, ignorando in larga parte la storia prebiblica e la dominazione islamica. Ciò contribuì tra l’altro a fissare nella memoria collettiva una toponomastica che in diversi modi e forme ha insabbiato la geografia nativa, ostacolando altresì lo sviluppo di una

---

<sup>32</sup> Varisco ha opportunamente sottolineato che è arrivato il momento “that the issues raised in *Orientalism* move beyond a referendum on Edward Said”. D.M. VARISCO, *Reading Orientalism: Said and the Unsaid*, University of Washington Press, Seattle 2007, pp. xv-xvi. Sulle origini dell’Orientalismo cfr. M. RODINSON, *Europe and the Mystique of Islam*, I.B. Tauris, Londra 1988, pp. 40-44. Sulle peculiarità dell’Orientalismo tedesco in rapporto a quello inglese e francese, si veda S.L. MARCHAND, *German Orientalism in the Age of Empire*, Cambridge UP, Cambridge 2009, pp. 28-38.

<sup>33</sup> Scrive Bar-Yosef: “The Holy Land is rather marginalized in Orientalism [...] Said very rarely stops to think about the distinct nature Western interests in the Holy Land, which might distinguish it from other Orientalist encounters”. E. BAR-YOSEF, *The Holy Land in English Culture, 1799-1917*, Oxford UP, Oxford 2005, p. 6.

<sup>34</sup> BENVENISTI in P. SCHAM, W. SALEM, B. POGRUND (eds.), *Shared Histories. A Palestinian-Israeli Dialogue*, Left Coast Press, Walnut Creek 2005, p. 85.

<sup>35</sup> Hilma Granqvist (1890-1972), antropologa finlandese che tra il 1925 e il 1931 condusse dettagliate ricerche ad Artas, un villaggio a sud di Betlemme, notò che “there has been the temptation to identify without criticism customs and habits and views of life of the present day with those of the Bible, especially of the Old Testament [...] No one can get away from the fact that much is in agreement – the land and nature determine that. But in any case one must remember the whole time that it is Muhammadan Arabs, not Jews, whose traditions are being studied, and that there is a period of 2000 years and more between them – a gap which cannot be explained away merely by citing ‘the immovable East’”. H.N. GRANQVIST, *Marriage conditions in a Palestinian village*, v. I, AMS, New York 1975, p. 9.

voce indigena per l'affermazione di una storia inclusiva.<sup>36</sup> Dagli oltre mille diari di viaggio e libri (tutti aventi come oggetto la Terra Santa) che vennero scritti da autori europei tra la fine degli anni Trenta dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la popolazione residente in loco – tanto la maggioranza arabo-palestinese quanto la minoranza ebraica – traspariva sovente, non a caso, come una semplice appendice agli antichi scenari biblici. Come notò Silberman tre decenni orsono, avere il controllo della “terra della Bibbia” significa interpretarne il suo passato. È un aspetto che è rimasto costante nel corso della storia. Solo gli interpreti sono cambiati.<sup>37</sup>



38

Proprio il PEF rappresenta uno dei tasselli chiave per fare luce su molteplici aspetti finora accennati. Cinque anni dopo la sua fondazione venne costituita a New York la *American Palestine Exploration Society*, destinata a scomparire appena otto anni dopo, nel 1878. Alla medesima fase storica appartiene anche la nascita della *Deutsche Verein zur Erforschung Palastinas* (DVEP), il fondo esplorativo creato nel 1878 dal neonato Impero tedesco. La rivalità crescente tra i due imperi si riflesse anche nelle tensioni createsi tra PEF e DVEP. Comparando l'approccio alla regione dei due imperi e, più nello specifico, quello del PEF e del DVEP, è possibile fare luce su quanto ‘inusuale’ sia stato il modo di operare delle autorità britanniche rispetto alla controparte tedesca. Quest'ultima percepiva gli arabi, gli ebrei, i turchi, gli afgani e i persiani, soltanto come mezzi

<sup>36</sup> Nel contesto thailandese Thongchai Winichakul descrisse un processo in parte simile: “Map it, iconize it, deny its history”. Cfr. W. THONGCHAI, *Siam Mapped: A History of the Geo-Body of a Nation*, University of Hawai'i Press, Honolulu 1994, pp. 129 e 130 e D. WOOD, *Rethinking the Power of Maps*, The Guilford Press, New York 2010, p. 240.

<sup>37</sup> N.A. SILBERMAN, *Digging for God and Country*, Knopf, New York 1982, p. 202.

<sup>38</sup> J. MACGREGOR, *The Rob Roy on the Jordan*, Murray, Londra 1904. Immagine presente sul frontespizio del libro con la didascalia “Captured on Jordan by the Arabs of Hooleh [Hula]”. John MacGregor (1815-1892) visitò la Palestina nel 1868-69. Gli individui “naked and black” immortalati sono gli arabi che

attraverso i quali dar vita a una forte egemonia tedesca. La politica estera di Berlino fu stimolata da un genuino interesse volto a preservare e a rafforzare quell'ideale, in seguito dimostratosi funesto, passato alla storia con il nome di *Deutschtum* ("Germanità"). In sostanza la sua politica orientale non fu ispirata, come accadde nel caso di quella di Londra, da suggestioni legate all'Antico Testamento. A ciò si aggiunga che, come sottolineò Abdul-Latif Tibawi (1910–1981), i lavori prodotti dal DVEP, così come quelli dell'*Ecole Biblique* a Gerusalemme e di altre istituzioni riconducibili a varie nazioni, fu in larga parte un fenomeno 'tardivo', appartenente "to the twentieth, not the nineteenth century".<sup>39</sup>

## 2. Struttura della dissertazione

Lo spunto iniziale che ha dato il là alla dissertazione è rintracciabile in una serie di studi che nell'ultimo decennio hanno tentato di dimostrare che tra gli anni Venti e Quaranta dello scorso secolo Hajj Amīn al-Ḥusaynī (1895-1974), leader a lungo colluso con il nazismo, fosse un acclarato rappresentante del popolo palestinese. In quanto "leader ufficiale" del popolo palestinese, quest'ultimo diventerebbe automaticamente responsabile del proprio destino, almeno in linea di principio. Benché tali analisi poggino su basi storiografiche problematiche, l'ascesa al potere di Hajj Amīn al-Ḥusaynī e i mezzi dei quali esso fu dotato dalle autorità britanniche restano strumenti indispensabili per analizzare il modo in cui Londra si rapportò alla realtà locale nella fase post-Prima guerra mondiale e per comprendere fino a che punto tali pratiche abbiano segnato il successivo sviluppo della società palestinese.

Da questo input iniziale ho esteso l'analisi a tematiche di più ampio raggio, tematiche che nel corso del tempo mi hanno spinto ad articolare l'analisi su tre livelli.

Questa ricerca – basata su un'ampia mole di fonti primarie, in buona parte inedite, provenienti da diciassette archivi sparsi tra Israele, territori palestinesi, Inghilterra, Turchia, Egitto, Stati Uniti e Italia – è infatti strutturata in tre sezioni distinte ma correlate.

La prima è introdotta da un quadro generale relativo alla riscoperta protestante della

---

attaccarono la sua canoa nella Valle di Hula. Nel descriverli MacGregor notò che "their heads were like cocoa-nuts, with only one hair-lock left at the top, for Mahomet to hold them by at last". Ivi., p. 4.

Palestina e da un'analisi sulle società missionarie protestanti attive nella regione, con una particolare attenzione rivolta al modo in cui il fenomeno dei missionari influenzò la percezione della Palestina agli occhi di Londra.

Questa percezione è stata importante nella misura in cui ha preparato il terreno per l'ingresso diretto del governo di Sua Maestà nel contesto palestinese. La data del 1838 ha rappresentato in questo senso uno spartiacque nella storia dell'area. In quell'anno, lo stesso in cui venne incoronata la regina Vittoria (1819-1901) e in cui Lord Linsday (1812-1880) affrontò il tema del ritorno degli ebrei in Terra Santa nell'influente libro *Letters on Egypt, Edom, and the Holy Land*, la Gran Bretagna fu infatti il primo paese a ricevere dalla Sublime Porta il permesso di aprire un consolato a Gerusalemme. Esso venne ufficialmente inaugurato nel marzo del 1839 e operò continuativamente per oltre settant'anni, fino al novembre del 1914, quando fu chiuso allo scoppio della guerra con la Turchia.

L'attenzione è stata poi rivolta alla costruzione di Christ Church, la prima chiesa anglicana edificata in Palestina (1849), nonché sull'apertura della prima diocesi protestante presente in Palestina (1840).

I quattro capitoli che compongono questa sezione iniziale sono stati dunque utili a delineare l'approccio mentale attraverso il quale le autorità religiose e politiche britanniche si rapportarono alla Palestina – e in particolare alla componente ebraica della popolazione ivi residente – della prima metà dell'Ottocento. Nel contesto indiano Jawaharlal Nehru (1889-1964) scrisse che “like the Inquisitors of old, they [inglesi] were bent on saving us regardless of our desires in the matter”.<sup>40</sup> Le sue parole si adattano nel migliore dei modi anche al contesto e alla fase storica in oggetto.

La seconda parte del lavoro, il cuore della dissertazione, è introdotta da un capitolo dedicato al passaggio ‘dalle profezie all'impero’. In altre parole l'interesse è concentrato sul percorso che ha portato la Palestina e l'idea di un possibile “Jewish client state” al centro dell'agenda politica di Londra.

Tre furono gli accadimenti storici destinati a rivestire un ruolo cardine nell'iter che oltre mezzo secolo dopo (1923) portò all'avvio del Mandato britannico in Palestina. Il primo è

---

<sup>39</sup> A.L. TIBAWI, *British interests in Palestine, 1800-1901*, Oxford UP, Londra 1961, p. 205.

individuabile nella Guerra di Crimea (1854), un evento che sancì l'inclusione della Palestina nell'economia mondiale e che rappresentò il maggiore scontro militare nel quale fu impegnata la Gran Bretagna nel lasso compreso tra le guerre napoleoniche e lo scoppio del primo conflitto mondiale. Il secondo è identificabile nella questione di Suez, un aspetto che per molti versi rappresentò il punto di non ritorno nel percorso conclusosi con la conquista britannica della Palestina. Il terzo riguarda l'ascesa di ciò che può essere definito imperialismo culturale, un fenomeno che ha avuto nel *Palestine Exploration Fund* una delle sue più potenti espressioni.

A dispetto del fenomeno qui descritto come il passaggio 'dalle profezie all'impero', il confine tra imperialismo, fanatismo religioso e metodo scientifico continuò per molti aspetti a rimanere sfumato e a influenzare il successivo sviluppo della regione.

Quando nella seconda metà degli anni Sessanta numerosi membri del *Palestine Exploration Fund* giunsero in Palestina a condurre le prime indagini moderne legate all'archeologia e alla topografia, il loro fine era quello di fornire delle solide basi per comprendere "the most prominent of the material features of the Bible". Essi come vedremo non rivolsero il loro interesse ai siti connessi al Nuovo Testamento, bensì a quelli citati nell'Antico Testamento. Tale scelta era da attribuire al fatto che i luoghi del Nuovo Testamento fino ad allora conosciuti erano già sotto il controllo diretto degli ortodossi, dei cattolici e da altre confessioni non protestanti, ma prima ancora ciò era riconducibile alla volontà di collegare il protestantesimo anglicano agli antichi israeliti e dunque al concetto di "popolo eletto". Come già accaduto tredici secoli prima con il chierico gallese Gildas (500c.-570), il fine era quello di stabilire un filo conduttore per mostrare come il "nuovo popolo eletto", gli inglesi, avesse raccolto l'eredità dell'antico popolo eletto e ne avesse di fatto preso il posto.

Sullo sfondo delle tematiche appena delineate, i capitoli che seguono analizzano in maniera dettagliata il complesso processo di standardizzazione dell'altro che ha caratterizzato l'approccio delle potenze europee (Gran Bretagna in primis) in rapporto agli arabi di Palestina, ma prima ancora al concetto stesso di Palestina.

In questo contesto tre aspetti sono risultati essere di particolare interesse. Prima di tutto la questione della proprietà della terra, gravida di equivoci che ebbero ricadute evidenti e

---

<sup>40</sup> J. NEHRU, *Toward Freedom*, Beacon Press, Boston 1951, pp. 271-272.

conseguenze che giungono fino ai giorni nostri. Qui l'approccio di tipo istituzionale si è intrecciato con considerazioni di ambito culturalista. In secondo luogo la disamina sull'impatto del sionismo sulla realtà palestinese e sulle ragioni per le quali i propositi delle maggiori correnti del sionismo si trovarono a collimare, almeno in una prima fase, con le aspettative delle autorità britanniche. Infine, l'analisi sulle modalità attraverso le quali le autorità di Londra scelsero i rappresentanti del popolo palestinese con cui potersi interfacciare, nonché sul 'processo semplificatorio' che portò, sempre per mano britannica, alla creazione di istituzioni e cariche, religiose e politiche, che hanno segnato in modo marcato il successivo sviluppo della regione.

Nei decenni a seguire lo schema mentale al quale si è fatto riferimento ha trovato, in molte delle sue manifestazioni, una legittimità internazionale nelle decisioni assunte dalla Società delle Nazioni, un'organizzazione internazionale sovente analizzata senza tenere in dovuto conto molte delle sfumature storiche e giuridiche che la sottessero. Sfumature che ho cercato di porre in piena luce in questa dissertazione.

La terza e ultima sezione della tesi, concentrata nel capitolo conclusivo, è dedicata tra gli altri aspetti al lento processo, sviluppatosi negli ultimi due decenni, legato alla costruzione dei primi archivi palestinesi. È un processo che può essere letto come una crescente esigenza – manifestata in diverse forme da molti palestinesi – di spezzare il circolo vizioso innescato dal processo di standardizzazione, dunque come un tentativo di 'rientrare nella storia'. Oppure come uno sforzo volto a dare risalto a una realtà locale che si è sviluppata per secoli all'insegna di una continuità troppo spesso sottovalutata o negata. O ancora come un tentativo di recuperare un vissuto locale radicato in ciò che forse, nelle lingue occidentali, solo il concetto di *Heimat* – che in tedesco non corrisponde alla patria o alla nazione, due astrazioni troppo alte e distanti, bensì al luogo dove si è cresciuti e nel quale sono radicati i nostri ricordi più profondi – è in grado di esprimere in modo compiuto.

Il fine ultimo di questo lavoro è quello di decostruire una serie di certezze che nel corso del tempo si sono imposte nell'ambito della cosiddetta questione palestinese. Il tutto nella piena consapevolezza che sia necessario diffidare di quanti si fanno portavoce di verità assolute o certezze incrollabili, tanto più che, come ha scritto Tiziano Terzani (1938-

2004), “i fatti non sono mai tutta la verità [...] al di là dei fatti c’è ancora qualcosa”.<sup>41</sup> Quanto appena affermato non significa che sia sbagliato prendere delle posizioni, non fosse altro per il fatto che in caso contrario lo storico e, di riflesso, il lettore si trasformano in semplici cronisti. Ma prendere posizione non esclude la possibilità di mantenere molti punti interrogativi, che, nel caso di questa dissertazione e come proiezione di lungo termine dei temi in essa trattati, sono cresciuti di pari passo con la profondità dell’analisi sviluppata.

A conclusione dell’introduzione è opportuno notare che questo lavoro si inserisce all’interno di un contesto più ampio, propedeutico a comprendere alla radice le dinamiche che stanno interessando ai giorni nostri quasi tutto il Mediterraneo Orientale. Il processo attraverso il quale l’intera area è stata semplificata nella fase storica a cavallo tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento – gli accordi Sykes-Picot del 1916 rappresentano in questo senso solo il più evidente degli esempi possibili – ha ormai raggiunto il suo punto di non ritorno: gli stati, i confini, la toponomastica, le cariche religiose e le tradizioni immaginate dalle potenze europee stanno registrando un lungo processo di sgretolando. Ancora oggi è possibile notare che tra le tredici costituzioni in vigore nei paesi arabi, solo quelle del Libano e della Tunisia fanno esplicito riferimento a una nazionalità libanese e tunisina: le altre definiscono la nazione come nazione araba; ciò conferma che nei paesi arabi i confini e il concetto stesso di nazione, così come quello di stato, sono privi della legittimità e della sacralità riscontrabile altrove. Tamim al-Barghouti ha notato che quando tra le due guerre mondiali le potenze coloniali si trovarono in una posizione di debolezza, “their Middle Eastern colonies got their formal independence and, because of the way they were structured and the elites that governed them, continued to behave as colonies”.<sup>42</sup> L’artificioso ordine mono-etnico e mono-religioso che rimase impresso in quelle che erano a tutti gli effetti delle neo-colonie, sia pur travestite da stati compiuti, va interpretato come l’inizio della fine – quella fine della quale siamo oggi testimoni – dello spirito che sottese l’Impero bizantino, poi confluito in quello ottomano: uno spirito che, pur con i suoi evidenti limiti e le sue contraddizioni, basava la sua legittimità e la sua identità sull’essere multinazionale, multi-etnico,

---

<sup>41</sup> T. TERZANI, *Un altro giro di giostra*, Longanesi, Milano 2004, p. 14.

multireligioso. A distanza di molti decenni, i terremoti etnici che stanno sconvolgendo la Siria, lo Yemen, la Libia, il Bahrain e diversi altri paesi sono portatori di un chiaro messaggio: ognuno dei popoli presenti nell'area è chiamato a trovare la propria peculiare strada per 'rientrare nella storia', riscoprendo la permeabilità e al medesimo tempo le specificità che per millenni hanno scandito la storia della regione.<sup>43</sup>

Harvard University  
Center for Middle Eastern Studies  
Cambridge (MA)  
maggio 2013

---

<sup>42</sup> AL-BARGHOUTI, *The Umma* cit., p. 4.

<sup>43</sup> Sul tema dell'interazione tra "borderlines" mentali e fisiche si veda S. DASGUBTA, "Borderlands and Borderlines: Re-negotiating Boundaries in Jammu and Kashmir", in "Journal of Borderlands Studies", v. 27, n. 1, 2012, pp. 83-93.

## *Nota su fonti e periodizzazione*

Una parte considerevole della documentazione proposta in questo lavoro è riconducibile a diari, memorandum, minute e lettere redatte da missionari, uomini politici e funzionari britannici. Leggere la storia dei ‘perdenti’ solo nei documenti prodotti dai ‘vincitori’, tuttavia, avrebbe offerto una prospettiva troppo parziale. È questa la ragione per la quale, pur essendo uno studio centrato sull’influenza britannica, il ruolo dei ‘subalterni’, fossero essi arabo-palestinesi, ebrei o anche ottomani, è stato sovente posto al centro dell’analisi. Le fonti da essi prodotte hanno ispirato una parte rilevante della ricerca sviluppata. La metodologia utilizzata – sovente comparativa e tendenzialmente basata su un approccio microstorico finalizzato a porre quesiti di largo respiro tratti da realtà circoscritte – ha dunque cercato di ritagliare uno spazio adeguato anche ai documenti e alle idee prodotte da chi subiva le strategie imposte sulla regione. Poiché il passato ha sempre ramificazioni nel presente, i documenti e le idee alle quali si è accennato comprendono anche materiali riconducibili alla storia recente, fonti raccolte nel corso di una decade di ricerche sul campo. Il tutto è stato assemblato cercando di dare minore peso ad una sistematica cronologia degli eventi, sia pur importante per una più chiara comprensione d’insieme, in favore di un approccio tematico utile a fare luce su ognuno degli aspetti cardine alla base della questione in oggetto.

La scelta di partire dalla campagna intrapresa da Napoleone in Egitto e Palestina tra il 1798 e il 1799 può essere facilmente fraintesa nei termini di un tentativo di imporre una prospettiva occidentalocentrica. Ciò, tra l’altro, darebbe credito alla concezione orientalista che tende a presentare la Palestina moderna come una regione salvata dal suo costante declino dai ‘modernizzatori’ provenienti dal vecchio continente. In realtà, l’idea stessa che la ‘società subalterna’ meritasse la considerazione delle cancellerie e degli studiosi occidentali solo in rapporto alla fase storica in cui essa venne effettivamente ‘modernizzata’ è negata in ogni capitolo di questo lavoro. Ciò non solo in virtù della evidente continuità storica che, almeno fino alla prima decade del Novecento (cfr. cap. VI e VIII), ha caratterizzato lo sviluppo della regione, ma più in generale per via delle problematiche intrinseche alla stessa teoria della modernizzazione.

Il concetto di modernizzazione indica cose differenti in contesti differenti.<sup>44</sup> Inoltre, le innovazioni apportate nel corso dei decenni dall'incontro con l'Occidente andarono in alcuni casi ad accelerare dei processi in parte già in atto e anche per questo non si declinarono in uno stravolgimento dei ritmi di vita della popolazione locale: la fascia rurale, in particolare, rimase inizialmente quasi del tutto immune dai fenomeni accennati. A ciò si aggiunga che, piuttosto che sancirne la fine, in non pochi casi l'incontro con l'Occidente non fece altro che rafforzare consuetudini e comportamenti tradizionali. Infine è necessario considerare che in una prima fase il tessuto produttivo palesinese riuscì a mantenere una certa competitività. Il 'dogma della modernizzazione' è dunque sovente fondato su principi che non aiutano a comprendere la complessità delle realtà analizzate. Parafrasando Alexander Schölch (1943-1986):

The 'traditional societies', have (in some cases emphatically) disappointed the simplicistic and paternalistic expectation that they are bound to develop along lines which would ultimately lead them into that 'modern world' in which the intellectuals who analyse them, are already living.<sup>45</sup>

Fatte salve queste premesse, il quadro che ne scaturì, condizionato da fattori che andavano al di là dei soli aspetti economici, andò a mettere progressivamente alla prova una serie di equilibri consolidati nel tempo. Tali risvolti non furono ancora una volta sufficienti ad alterare la natura tendenzialmente conservatrice della cultura e della società arabo-palestinese, pur avendo ripercussioni di vasta portata sul successivo sviluppo della stessa. Più che come porte di accesso al progresso e alla modernizzazione, l'impresa napoleonica, così come molti altri eventi storici succedutisi nei decenni a seguire, sono dunque interessanti nella misura fanno luce su epocali incontri con delle alterità destinate a influenzare i connotati religiosi, politici, sociali, toponomastici, geografici ed economici della regione.

Se l'*incipit* storico qui adottato ha dunque un'importanza per alcuni aspetti secondaria, è forse il *terminus ad quem* a richiedere invece una maggiore attenzione. È infatti lecito chiedersi per quale ragione questo lavoro fissi come proprio limite temporale la fase

---

<sup>44</sup> B. CHARLTON, P. ANDRAS, *The Modernization Imperative*, Imprint, Charlottesville 2003, p. 16.

<sup>45</sup> A. SCHÖLCH (ed.), *Palestinians over the Green Line*, Ithaca Press, Londra 1983, p. 10.

storica subito a ridosso dell'inizio del Mandato di Palestina. Per rispondere a questo quesito è necessario un salto in avanti nella storia.

Nella Palestina del 1914 era presente una sola automobile. Appena sette anni dopo, per via del massiccio uso della stessa da parte dei militari di Sua Maestà, il loro numero raggiunse quota 491, con l'aggiunta di 42 autocarri e 83 motociclette. Otto volte tanti erano i veicoli circolanti in loco all'inizio degli anni Trenta. La proliferazione dei veicoli motorizzati non è di per sé un termometro che possa spiegare in modo esaustivo la realtà dell'epoca; tuttavia rende in modo immediato l'idea della velocità con cui presero vita i cambiamenti epocali che, sotto la diretta influenza britannica, interessarono la regione.

In numerosi casi tali mutamenti sono stati associati a stravolgimenti epocali. In altri a veri e propri processi di anglicizzazione delle pratiche e delle consuetudini locali. Un esempio lampante è rappresentato dal campo legale. La Palestina che si trovarono a calpestare le truppe di Allenby nel 1917 era priva di scuole giuridiche: i palestinesi che potevano e volevano studiare legge erano soliti formarsi al Cairo, a Istanbul, a Beirut. Quando nel 1920 il procuratore generale Norman Bentwich decise di fondare a Gerusalemme le prime 'Law Classes', assenti nella quasi totalità delle colonie di Sua Maestà, il suo scopo era chiaro: evitare che i giovani palestinesi fossero esposti all'influenza delle istituzioni culturali non-britanniche presenti a Beirut e nel resto della regione, così da dare impulso a Londra nella dispendiosa competizione che la vedeva contrapposta in loco alle altre potenze europee e all'America. Al contempo esisteva l'esigenza di formare delle identità ibride, ovvero figure locali, educate secondo i dettami britannici, che potessero fare da tramite tra il colonizzatore e il colonizzato, tra i giudici britannici – quasi tutti sprovvisti delle necessarie competenze linguistiche – e la gente del posto.<sup>46</sup> Nel giro di pochi anni venne viavia creato un nuovo impianto legale, "a mosaic, a pattern made up of many legal pebbles: Ottoman, Muslim, French, Jewish and, above all, English".<sup>47</sup> Ciò fu implementato facendo tra l'altro leva su un sistema che discriminava in modo netto i giudici arabi ed ebrei da quelli britannici, nonché su un curriculum di studi pensato per stimolare un senso di inferiorità culturale tra gli studenti locali.

Il processo di semplificazione, sovente anglicizzazione, della realtà palestinese proseguì

---

<sup>46</sup> D. FRIEDMAN, "The Effect of Foreign Law on the Law of Israel: Remnants of the Ottoman Period", in "Israeli Law Review", n. 10, 1975.

dunque in modo sostenuto ben oltre il 1922, l'anno in cui il Mandato di Palestina venne confermato dalla Lega delle Nazioni. Eppure gran parte delle decisioni più rilevanti per il futuro sviluppo dell'area palestinese erano già state delineate nella fase antecedente. Tale consapevolezza non implica in alcun modo che gli avvenimenti occorsi nei decenni a seguire dovessero concretizzarsi nei modi e nei tempi in cui essi si sono effettivamente verificati. Sostenere il contrario, come notò l'Adriano di Marguerite Yourcenar (1903-1987), rischia di proporre una visione sistematica del passato, troppo completa, "una serie di cause ed effetti troppo esatta e nitida per aver mai potuto essere vera del tutto".<sup>48</sup> Ciò non toglie che le strategie britanniche implementate tra il 1917 e il 1922 – nonchè, *mutatis mutandis*, la visione imposta nella medesima fase storica dalla Lega delle Nazioni – sono quelle che più di ogni altre hanno definito, sovente stravolto, i contorni culturali, politici e religiosi della regione. In tale specifica fase storica, estendibile alla seconda metà degli anni Venti, l'establishment britannico fu non a caso molto più libero – tanto rispetto agli anni della Prima guerra mondiale quanto a quelli posteriori all'ascesa di Adolf Hitler – di agire senza curarsi troppo dei vincoli imposti dagli eventi registrati al di fuori del contesto palestinese.<sup>49</sup>

---

<sup>47</sup> LIKHOVSKI, *Law cit.*, p. 23.

<sup>48</sup> M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 2002, p. 22.

<sup>49</sup> WASSERSTEIN, *British Officials cit.*, p. i.

*Parte I*

# Capitolo I

## *Anglopalestina, tra religione e politica*

### 1. La riscoperta protestante della Palestina. Un quadro generale

A seguito dell'imponente campagna intrapresa da Napoleone in Egitto e Palestina tra il 1798 e il 1799, le grandi potenze europee cominciarono ad interessarsi sempre più alla Terra Santa. Napoleone non aveva tra le sue mire i luoghi sacri. Non visitò Gerusalemme, Betlemme o Gerico. Ambiva invece a controllare il Levante e il Bosforo, nel tentativo di trasformare il Mediterraneo in un mare a predominio francese, riportando il fulcro del commercio con la Palestina sotto il controllo di Parigi.<sup>50</sup> Del resto, già alla fine del Seicento, il cuore del commercio tra Europa e Palestina era stato concentrato in maniera quasi monopolistica nelle mani di un folto gruppo di mercanti francesi, in gran parte originari di Marsiglia, i quali conducevano i propri affari – il cotone della Galilea era la fonte di maggiore interesse – principalmente nei porti di San Giovanni d'Acri e Sidone. Anche Napoleone, come molti statisti dell'epoca, aspirava a sfruttare la crescente instabilità di un Impero ottomano trasformatosi via via in una sorta di terra di conquista per le sempre più aggressive potenze europee: “This is an odd Country – scrisse da Costantinopoli John Bidwell nel 1809 – where every foreign minister enjoys, from the Porte, absolute power over the Subjects of this Sovereign [...] His house is a sanctuary, the violation of which by the Turks would instantly produce a war between the two Countries”.<sup>51</sup>

Bonaparte venne accompagnato da cartografi, archeologi, militari e accademici, una

---

<sup>50</sup> Nel corso del secolo il monopolio francese venne incrinato in primis grazie alle strategie implementate dall'emiro beduino Dāhir al-'Umar (1690c.-1775), governatore *de facto* della Palestina settentrionale per circa 30 anni, ricordato anche per la sua tolleranza che lo portò, negli anni Quaranta del XVIII sec., a incoraggiare l'insediamento di numerose famiglie ebraiche a Tiberiade.

<sup>51</sup> BLMC – EP – v. IV – Add. 41315. John Bidwell (?-1853) a “Miss Sally”. Costantinopoli, 28 set. 1809. Bidwell faceva parte dell'entourage del ministero degli Esteri britannico. Rimase a Costantinopoli, come consigliere di Robert Adairs, dal 1808 al 1811. Il seguito del passo citato: “In another sense it is a state prisoner. He has a guard of honour of Jannizzaries, who under pretence of showing him proper respect and preventing his being insulted, like the guard in the Lazzaretto's, never lose sight of him for a moment”.

piccola minoranza dei quali – comprendente lo sceicco Hasan al-‘Attar (dell’Università di al-Ahzar) – di fede musulmana. Tale copioso seguito si dedicò alla produzione di mappe, all’importazione dei primi giornali, alla fondazione di prestigiosi centri di ricerca, – come l’*Institut d’Égypte*, la prima istituzione accademica fondata in tempi moderni nel mondo arabo – ad indagini storiche e soprattutto ad importanti scavi archeologici; compresi quelli che portarono al ritrovamento della Stele di Rosetta.

Napoleone, secondo Hans Henle e numerosi altri storici, “woke up the oriental princess [l’Egitto] from her thousand year sleep”.<sup>52</sup> È una tesi semplificatoria, peraltro sottesa da un approccio orientalista, ma è innegabile che la spedizione napoleonica abbia stimolato una sorta di impulso all’autodifesa che si è tradotto in un inedito sentimento di coesione tra alcune delle protonazioni presenti nell’intera regione.<sup>53</sup> Esso favorì inoltre lo sviluppo del processo di demarginalizzazione dell’Egitto, attraverso l’esposizione di quest’ultimo all’alterità rappresentata dall’Europa: un’esposizione sovente avvertita, per l’appunto, alla stregua di un pericolo, come confermò l’aumento del numero delle donne velate in risposta alla presenza degli ‘infedeli’ francesi.<sup>54</sup>

I sogni napoleonici di conquista, tesi in ultima analisi a prevenire la penetrazione inglese nelle rotte commerciali dirette in Oriente, si infransero a San Giovanni d’Acri (21 maggio 1799), dove la marina britannica,<sup>55</sup> guidata da Sidney Smith (1764-1840), intervenne a sostegno dell’esercito turco a difesa della città (e quindi degli interessi di Sua Maestà). A dispetto degli aiuti esterni fu tuttavia il governatore di San Giovanni d’Acri, “il macellaio” di origini bosniache<sup>56</sup> Ahmed al-Jezzār (1720-1804), affiancato dal suo

---

<sup>52</sup> H. HENLE cit. in B. TIBI, *Arab Nationalism: a critical enquiry*, MacMillan, Londra 1981, p. 80.

<sup>53</sup> Si veda ad esempio l’opposizione disposta dagli abitanti del distretto di Nablus durante la susseguente invasione napoleonica della Palestina. Lo sceicco Yussuf Jarrar scrisse un poema nel quale sollecitò gli abitanti dell’area ad unirsi e a marciare in direzione di San Giovanni d’Acri per battersi contro gli ‘infedeli’. I. AL-NIMR, *Tarikh Jabal Nablus wa al-Balqa’* [Storia di Nablus e al-Balqa’], v. I, al-Ta’awuniyya, Nablus 1975, p. 210. Secondo Beshara Doumani le parole di Jarrar esprimono “the shared sense of identity” degli abitanti di “Jabal Nablus”. B. DOUMANI, *Rediscovering Palestine*, Univ. Of California Press, Berkeley 1995, p. 16.

<sup>54</sup> Sull’aumento delle donne velate nell’Egitto post-napoleonico, dunque sull’avvertita esigenza di difendere le donne dagli sguardi del ‘nemico cristiano’, si veda N. TOMICHE, “The Situation of Egyptian Women in the First Half of the Nineteenth Century”, in W.R. POLK, R. CHAMBERS (EDS.), *Beginnings of Modernization in the Middle East*, The Univ. of Chicago Press, Chicago 1968, pp. 171-184.

<sup>55</sup> Nel 1799 il primo ministro britannico William Pitt (1759-1806) aveva siglato un patto segreto con il Sultano ottomano Selim III (1761-1808) garantendo l’integrità del territorio turco per la durata di otto anni.

<sup>56</sup> Come l’albanese Mohammad Ali in Egitto, anche il bosniaco Ahmed al-Jezzār (governatore di Acri dal 1775) non era originario della zona che si trovò a governare.

consigliere ebreo Haim Farhi (1760-1820), a sancire la *débâcle* napoleonica.<sup>57</sup>

Proprio durante l'assedio di Acri, cinque secoli dopo che i crociati avevano definitivamente perso il controllo della città, Bonaparte rese pubblica una dichiarazione nella quale indicò gli ebrei quali "legittimi eredi della Palestina", manifestando inoltre la volontà di ricostruire una nazione ebraica in Terra Santa. Un passo di tale rilevanza, macchiato tuttavia da una serie di soprusi ai danni degli ebrei perpetrati dalle truppe napoleoniche presso Safed e Tiberiade,<sup>58</sup> rappresentò il primo riconoscimento espresso da un uomo di stato europeo, in 1800 anni di storia, al diritto del popolo ebraico ad avere una nazione indipendente in Terra Santa.<sup>59</sup> Il testo originale della proclamazione non è mai stato rintracciato; la sua esistenza è nota grazie a due dispacci a essa riferiti pubblicati nel 1799 su "Le Moniteur", organo ufficiale del Direttorio francese:

Israelites, unique nation, whom, in thousands of years, lust of conquest and tyranny have been able to be deprived of their ancestral lands, but not of name and national existence! [...] Rightful heirs of Palestine! [...] Hasten! Now is the moment which may not return for thousands of years, to claim the restoration of civic rights among the population of the universe which has been shamefully withheld from you for thousands of years [...].<sup>60</sup>

Non fu in ogni caso l'incursione napoleonica, bensì la rivalità con la Russia, acuitasi nell'ultimo decennio del XVIII secolo, la molla che spinse il governo britannico a intervenire sempre più direttamente sulla scena del Mediterraneo Orientale. La zarina Caterina II (1729-1796) era in particolare interessata alle sorti dell'Impero ottomano: la Russia esigeva uno sbocco sul Bosforo.

Il primo ministro inglese William Pitt (1759-1806), per contro, sostenne pubblicamente che l'espansionismo di San Pietroburgo ai danni della Porta era contrario agli interessi

---

<sup>57</sup> A. COHEN, *Palestine in the 18th century*, Magnes Press, Gerusalemme 1973, pp. 28-29.

<sup>58</sup> Nel 1850 il rabbino Joseph Schwarz (1804-1865) scrisse: "A division of the French army then marched towards Tiberias and Zafed, where the Jews were greatly maltreated by the French". J. SCHWARZ, *A descriptive geography and brief historical sketch of Palestine*, Hart, Philadelphia 1850, p. 374. Sulle disposizioni in chiave anti-ebraica implementate in Francia da Napoleone cfr. Z. SZAJKOWSKI, *Agricultural Credit and Napoleon's Anti-Jewish Decrees*, Editions Historiques Franco-Juives, New York 1953.

<sup>59</sup> D.H. AKENSON, *God's Peoples. Covenant and land in South Africa, Israel, and Ulster*, Cornell UP, New York 1992, p. 152.

britannici. Nello specifico le politiche zariste nei Balcani e in Asia erano percepite come una minaccia alle rotte del commercio britannico verso l'Estremo Oriente. Da questo momento in poi il governo di Sua Maestà – nonostante una sostenuta opposizione interna restia ad appoggiare un impero dispotico da sempre mal disposto verso le minoranze cristiane – assunse come priorità il mantenimento dell'integrità territoriale dell'Impero ottomano: una strategia invisita tanto a Caterina II, ossessionata dalla volontà di far capitolare Costantinopoli, quanto a Parigi.<sup>61</sup>

La crescente penetrazione britannica nel Mediterraneo Orientale, facilitata dalle strategie scaturite dal Patto dei Dardanelli del 1809,<sup>62</sup> ebbe ripercussioni decisive anche in campo religioso e, attraverso quest'ultimo, sugli equilibri strategici della regione. Gli effetti si registrarono in particolare nei popoli soggetti all'influenza protestante. Se ad esempio i cristiani ortodossi, membri della “Chiesa-madre di Gerusalemme” (cfr. cap. IV), come gli ebrei e i cattolici, avevano continuato ad essere presenti in Palestina con delle minoranze di credenti, mantenendo così un cordone ombelicale vivo e tangibile con quella terra, i protestanti, al contrario, ne erano rimasti fino a quel momento tagliati fuori: “The Protestant Communion – avrebbe notato ancora nel 1839 il primo vice-console britannico di Gerusalemme, William T. Young – is the only Christian Church in the world that is yet without a Temple [in Jerusalem]”.<sup>63</sup>

Le diverse confessioni religiose cristiane presenti a quei tempi in Palestina rappresentavano i rispettivi canali attraverso cui gli stati del vecchio continente tentavano di imporre nella regione la propria influenza politica, commerciale, finanziaria. Prima del 1798 il sistema delle capitolazioni – “emblema della debolezza ottomana”<sup>64</sup> – aveva

---

<sup>60</sup> KNESSET YIŚRA'EL BE-ERETS-YIŚRA'EL. VA'AD HA-LE'UMI, in “Historical memoranda”, v. III, Haoman, Gerusalemme 1947, p. 79.

<sup>61</sup> La Francia voleva formare “an Arab Middle Eastern State, independent of the Ottomans and under her own control, in order to block Britain's route to India, while Britain insisted on the maintenance of a weak and thus unthreatening Ottoman Empire”. TIBI, *Arab Nationalism* cit., p. 97.

<sup>62</sup> Il Trattato dei Dardanelli fu siglato il 5 gennaio 1809 tra la Porta e il governo britannico nell'odierna Çanakkale. Venne stipulato al termine del conflitto anglo-turco (1807-1809), scoppiato nell'ambito delle Guerre napoleoniche. Il Trattato sancì il principio, poi riproposto nella Convenzione di Londra del 1841, secondo cui nessuna nave da guerra potesse accedere negli Stretti (Dardanelli e Bosforo). Ciò offrì garanzie al governo di Sua Maestà in vista di possibili incursioni russe. Il trattato riaffermò inoltre i diritti capitolari dei quali godeva la Gran Bretagna all'interno dei domini ottomani. La Porta, infine, ottenne la disponibilità d'intervento da parte di Londra nel caso in cui la Francia avesse attaccato l'Impero ottomano.

<sup>63</sup> TNA FO 78/368. Young a Palmerston. Giaffa, 14 mar. 1839.

<sup>64</sup> J. HAJJAR, *Le Christianisme en Orient*, Librairie du Liban, Beirut 1971, p. 3. La prima capitolazione

permesso alla Francia di farsi carico della sicurezza delle istituzioni e dei fedeli cattolici (maroniti e giacobiti compresi) in Palestina. A partire dal 1774, anche la Russia, in virtù del trattato di Küçük Kaynarca stipulato al termine della guerra tra Impero ottomano e Russia, ottenne simili prerogative per quanto concerneva la protezione della variegata comunità cristiano ortodossa. Le altre due grandi potenze dell'epoca, Gran Bretagna<sup>65</sup> e Prussia, avrebbero avuto nei fedeli protestanti lo sbocco naturale per contrastare l'influenza delle "degenerate form[s] of Christianity"<sup>66</sup> e far pesare la loro ascendenza sulla Porta. Nelle parole di Edward Robinson (1797-1863), l'influente archeologo americano a cui sarebbe stato in seguito dedicato l'omonimo arco presente nella città vecchia di Gerusalemme:

Il fatto che l'Inghilterra, la quale nutre un profondo interesse politico in tutto ciò che concerne l'Impero turco, debba rimanere indifferente a una siffatta situazione in Siria, è sorprendente. In quel medesimo Impero la Francia è da tempo la protettrice della religione cattolica romana; e i seguaci di tale fede trovano in essa una protettrice vigile ed efficace. [...] Tra i membri della Chiesa greca, ancora più numerosi [...] i russi trovano sostenitori ancora più calorosi [...] Ne consegue che ovunque la Russia invii agenti essi trovano amici ed informatori riservati; e nel caso essa volesse invadere il paese, accorrerebbero a migliaia ad accogliere le sue truppe con un sentito benvenuto. Ma dove sono i sostenitori dell'Inghilterra all'interno di una

---

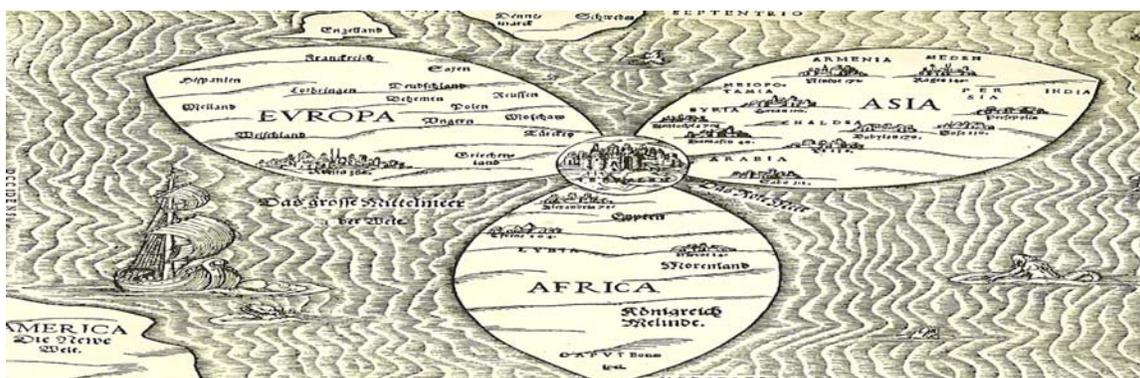
risale al febbraio del 1535 e venne stipulata tra il re di Francia François I (1494–1547) e il sultano ottomano Suleyman I (1494 –1566). Al principio le capitolazioni erano delle concessioni che il sultano forniva in segno di tolleranza religiosa e tutela legale accordata agli stranieri. Nel contesto del XVI sec. le capitolazioni non erano percepite come una violazione della sovranità ottomana; al contrario, esse permettevano alla Porta di svincolarsi dalle gravose questioni riguardanti gli stranieri ivi residenti. Nel XVIII e XIX sec. esse presero tuttavia le sembianze di "trattati le cui condizioni venivano imposte dalle potenze europee le quali si approfittarono in modo smisurato delle concessioni ottenute". D. FABRIZIO, *La questione dei luoghi santi e l'assetto della Palestina*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 10-11. Un esempio di tale sfruttamento sconsiderato fu il "diritto di importare armi di lusso, fucili da caccia, pistole ed una piccola quantità di polvere per l'uso privato", sancito dall'art. 11 del trattato concluso nel 1861 tra l'Inghilterra e la Turchia. ASDMAE – AP 1946-1950, Palestina, b. 9.

<sup>65</sup> I primi privilegi (capitolazioni) di cui poté godere la Gran Bretagna da parte della Porta risalgono al 1579. Essi vennero confermati nel 1583, per poi essere rinnovati nel 1606 e modificati nel 1675.

<sup>66</sup> J. BICHENO, *The restoration of the Jews*, Barfield, Londra 1807, p. 201. James Bicheno (1752-1831), ministro battista, si riferiva alla Chiesa di Roma, ma l'espressione era sovente utilizzata per indicare anche le altre confessioni cristiane esterne al protestantesimo che dovevano essere "salvate" dalle "Popish practices". "The Gospel magazine, and theological review", v. IV, Londra 1839, p. 510.

qualsiasi parte della Turchia? Non c'è una sola setta, pur piccola che sia, che guardi ad essa come a una sua tutrice naturale.<sup>67</sup>

Benchè all'inizio del XIX secolo un terzo della popolazione di Gerusalemme fosse cristiana, non vi si registrava alcuna presenza permanente di protestanti. Ciò a dispetto del ruolo centrale che la Città Santa rivestiva per milioni di anglicani e luterani: “There are my Lord – notò Young in un dispaccio inviato all'allora ministro degli Esteri Lord Palmerston (1784-1865) – two Parties to be noticed who will doubtless consider themselves entitled to some voice in the future disposition of affairs here. The one is the Jew – to whom God originally gave this land [...] and the other, the Protestant Christians, his legitimate offspring”.<sup>68</sup>



69

L'assenza di una comunità autoctona che potesse guardare all'arcipelago britannico come a un suo “natural guardian”, per usare un'espressione di Robinson, contribuì nel corso degli anni a spingere il governo di Sua Maestà e la Chiesa Anglicana a focalizzare le proprie attenzioni sugli ebrei. Questi ultimi rappresentavano infatti un'alternativa di grande interesse per quella che non pochi cattolici del tempo chiamavano la “Perfida Albione”.<sup>70</sup> In primis in virtù del fatto che l'Impero ottomano non opponeva alcun

<sup>67</sup> E. ROBINSON, *Biblical Researches in Palestine, Mount Sinai and Arabia Petrea*, v. III, Crocker, Boston 1841, pp. 464-465. Gli studi di Robinson, a cominciare da quelli legati ai nomi dei villaggi locali, ebbero un'enorme influenza. Tracciò tra l'altro un filo conduttore tra i protestanti dei suoi tempi e gli antichi israeliti: per un protestante l'arrivo in Palestina non era altro che un “ritorno a casa”.

<sup>68</sup> TNA FO 78/368. Young a Palmerston. Giaffa, 14 mar. 1839.

<sup>69</sup> Mappa pubblicata nel 1581 dal teologo protestante H. Bünting (1545-1606). Gerusalemme è al centro di un trifoglio che simbolizza il mondo. H. BÜNTING, *Itinerarium Sacrae Scripturae*, Wittenberg 1588.

<sup>70</sup> “Perfida Albione” fu un'espressione ricorrente a partire dal XIII secolo. In particolare rimase storico il riferimento fatto dal vescovo francese Jacques-Bénigne Bossuet (1627–1704) alla mancanza di lealtà che l'Inghilterra protestante mostrò nei riguardi della Chiesa di Roma.

ostacolo ad azioni di proselitismo nei loro confronti.<sup>71</sup> Ciò era in forte contrasto con quanto avveniva con i fedeli musulmani; le autorità ottomane avevano infatti chiarito che eventuali azioni di proselitismo attuate da parte dei missionari tra la popolazione islamica locale sarebbero state valutate alla stregua di un'offesa capitale.<sup>72</sup> In secondo luogo gli ebrei, contrariamente ai devoti appartenenti alle maggiori confessioni cristiane,<sup>73</sup> erano “the only class of persons without a European Emperor at their back to use them for his purposes”.<sup>74</sup>

A tali ragioni pratiche si aggiungevano considerazioni religiose per certi aspetti ben più invasive. La volontà di salvare, ergo convertire, l'antico popolo di Dio fu alla base di gran parte delle decisioni analizzate nei capitoli che seguono. Nel presente contesto è sufficiente menzionare che sebbene protestanti e cattolici fossero accomunati dall'interesse verso gli ebrei, esistette tra le due confessioni una sostanziale differenza nell'approccio alla questione. Per secoli la dottrina cattolica aveva sottolineato l'impossibilità di una rinascita d'Israele. Dio aveva punito gli ebrei bandendoli dalla Terra Santa e non c'era futuro per una nazione ebraica. Essi potevano infatti salvarsi solo in modo individuale attraverso la conversione al cristianesimo. Secondo il medesimo approccio anche le profezie riguardanti il reinsediamento degli ebrei erano in questo senso già state realizzate nel VI sec. a.C., quando Ciro di Persia (590-529a.C.) aveva messo fine alla cattività babilonese permettendo il ritorno degli ebrei. Come ben testimoniava il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino (354-430), era il “nuovo Israele”,

---

<sup>71</sup> Palmerston chiarì al secondo console britannico di Gerusalemme James Finn (1806-1872) che la Porta non opponeva ostacoli “to the conversion of Rayahs [dalla fine del Settecento con tale termine ci si riferiva ai soli non musulmani] of the Jewish persuasion to Christianity”. TNA FO 78/2068. 19 mag. 1847.

<sup>72</sup> I vertici della Chiesa anglicana non si fecero comunque scrupoli in questo senso. Ancora in data 18 febbraio 1887 l'Arcivescovo di Canterbury Edward Benson (1829-1896) e il vescovo di Londra Frederick Temple (1821-1902) sottolinearono che il “preaching of the Gospel to Jews, Arabs, and other non-Christian inhabitants of those countries is a duty of the Church which much needs a Bishop's guidance”. LPL – BP – 1887 – Foreign J20A – 174 – p. 2 – ff. 287-288.

<sup>73</sup> Nella convenzione siglata il 7 dicembre 1841 dall'Arcivescovo di Canterbury e dall'ambasciatore prussiano a Londra fu chiesto al vescovo della nuova diocesi protestante di Gerusalemme di convincere le altre confessioni cristiane presenti in loco che la “Church of England does not wish to divide nor to disturb nor in any way interfere with them”. LPL – JEMF – MS. 2338 – f.25. Anche la prospettiva di convertire i fedeli appartenenti alle confessioni cristiane minoritarie (armeni, abissini, copti, giacobiti), nessuna delle quali legata a una potenza europea, venne accantonata per evitare frizioni. Si trattò, tuttavia, di posizioni in larga parte di facciata: “As a matter of fact – chiari un memorandum della *Church Missionary Society* – the Society has made no systematic attempts to proselytize in Palestine; but as a result of its teaching of the pure Word of God, many hundreds of persons belonging to the Greek and other Churches have joined the Mission and formed Anglican congregations”. LPL – BP – 174 – ff. 274-275. 10 gen. 1887

ovvero la Chiesa, il beneficiario delle altre antiche profezie connesse a questo tema. Fu solo con la Riforma di Lutero che si fece largo l'idea di rapportarsi agli ebrei come a una nazione a sé stante. Fu solo allora che prese progressivo spazio la prospettiva di un loro ritorno in Palestina.<sup>75</sup>

La riscoperta protestante che interessò la Palestina della prima metà Ottocento rappresentò per molti aspetti l'antesignana delle riscoperte moderne. I nazionalisti sionisti e quelli palestinesi – i quali nella prima metà del Novecento si trovarono a competere per riscrivere le radici storiche della Palestina – furono infatti posteriori di diversi decenni alla riscoperta maturata nel vecchio continente.

Il dinamismo che accompagnò tale fenomeno venne avvertito a lungo con evidente sospetto dall'ampia maggioranza delle protonazioni presenti nella regione. Numerosi documenti – compresi non pochi editoriali pubblicati nei decenni a seguire sulla stampa araba locale – confermano questo aspetto:

It is a well known fact that the Holy Land and in particular Jerusalem has from ancient times been the head quarter of the Christian community and that the various Christian sects [...] have continued to this day to enjoy perfect security and peace under the protection of the Sultan without regard to their distinctive creeds and ceremonies, except the Protestants, who have a peculiar desire to spread inflammatory news here as it is their habit everywhere [...] it is the character of the Protestants from whatever nation [...] they lie to deceive simple and ignorant people by diffusing such false reports in order to bring them under their own community. This is also the case with the London newspapers [they] fill their pages with lies and inventions [in order to] inform their readers that Protestantism is spreading and prospering in all part of the world.<sup>76</sup>

## 2. L'impatto di Muhammad Ali

---

<sup>74</sup> TNA FO 226/126. Finn al ministro degli Esteri George Villiers (1800-1870), 15 set. 1857.

<sup>75</sup> R. SHARIF, *Non-Jewish Zionism*, Zed Press, Londra 1983, p. 12.

<sup>76</sup> TNA FO 165/1067. Editoriale pubblicato su "Souryya", 12 feb. 1875.

Negli anni '30 del XIX secolo la Francia occupò l'Algeria: si trattò della prima conquista di un paese di lingua araba da parte di una potenza europea. Da questo momento le società musulmane non poterono più vivere in un sistema autosufficiente ancorato al passato. Furono obbligate a riadattarsi per sopravvivere in un mondo dominato da altri.<sup>77</sup>

In una certa misura quegli stessi anni modificarono anche alcuni aspetti del volto religioso, geografico e amministrativo della Palestina moderna, tanto che Shimon Shamir e diversi altri studiosi hanno individuato in quella fase storica il *terminus a quo* dell'età moderna in Palestina. Altri ricercatori si sono spinti, in maniera in parte forzata, a far risalire l'iniziale delimitazione di una peculiare identità palestinese a questo periodo.<sup>78</sup>

Come vedremo più avanti, gli effetti di tali sviluppi sulla maggioranza locale, e non solo su di essa, si rivelarono non di rado nefasti. In primis in quanto contribuirono a preparare il terreno per l'affermazione di una forma mentis basata sull'idea che la società subalterna meritasse la considerazione delle cancellerie e degli studiosi occidentali solo in rapporto alla fase storica in cui essa venne effettivamente modernizzata: un approccio che negava tra l'altro ancestrali tradizioni legate al modo in cui gli autoctoni si rapportavano alla loro terra.

I mutamenti che a partire dagli anni '30 investirono la regione furono innescati da una commistione di fattori, molti di essi in ultima analisi riconducibili, oltre che all'influenza delle potenze del vecchio continente, all'azione di Muhammad Alì (1769-1849).<sup>79</sup> Quest'ultimo, primo *khedivè de facto*<sup>80</sup> d'Egitto, era salito al potere nel 1805 – lo avrebbe mantenuto per 43 anni – sfruttando il vuoto di potere seguito all'espulsione delle truppe

---

<sup>77</sup> A. HOURANI, *A History of the Arab Peoples*, Faber, Londra 1991, p. 263. Per assoggettare l'Algeria Parigi dovette fronteggiare trent'anni di ostinata resistenza da parte delle milizie dell'emiro Abd el-Kàder (1808-1883) e di altre forze indigene. Per raggiungere l'obiettivo il generale Bugeaud (1784-1849) non esitò a sterminare migliaia di civili rifugiatisi in alcune grotte locali: vennero soffocati con il fumo.

<sup>78</sup> La rivolta che infiammò l'odierna Cisgiordania nel maggio 1834 – scatenata in reazione alla coscrizione imposta da Muhammad Alì in chiave anti-ottomana – rappresentò per Kimmerling (1939-2007) e Migdal l'incipit dello sviluppo di una peculiare identità palestinese. Da un punto di vista economico, culturale e sociale, tale ipotesi contiene alcuni elementi di verità. Da una prospettiva politica, tuttavia, ha il difetto di appropriarsi in chiave nazionalista/occidentolocentrica di un episodio storico in gran parte sconnesso da tali aspetti. B. KIMMERLING, J. S. MIGDAL, *The Palestinian People*, Harvard UP, Cambridge 2003, p. 6.

<sup>79</sup> Alì era un albanese originario della Macedonia giunto in Egitto nel 1801 a capo di una divisione, composta da soldati irregolari albanesi, creata da Selim III (1761-1808) per espellere l'invasore francese.

<sup>80</sup> Il termine *khedivè* viene tradotto come vicerè. Muhammad Alì era al tempo (1831) *un khedivè de facto*, visto che il titolo venne concesso con un *firman* (decreto reale) dal sultano Abdülaziz I (1830-1876) solo nel 1867. Alì era riuscito a ottenere il controllo dell'Egitto nella seconda metà del primo decennio dell'Ottocento. Tale successo dimostrava già allora la progressiva debolezza dell'Impero ottomano.

napoleoniche dall'Egitto.<sup>81</sup> Come Napoleone prima di lui, Muhammad Alì – per molti versi prosecutore delle strategie francesi, sia pur in un'ottica non colonialista – concentrò le sue energie per separare l'Egitto dal resto dell'Impero ottomano. Un'organizzazione statale moderna, un'amministrazione centralizzata efficiente, un esercito e un'industria al passo con i tempi: questi furono gli strumenti attraverso i quali il “despota illuminato”<sup>82</sup> cercò di attuare i suoi propositi. Per rendere più concrete tali strategie si avvale dell'aiuto di numerosi scienziati ed esperti, in primis francesi e italiani, oltre a quello di ufficiali egiziani che inviò a formarsi in Europa.

Nel 1831, dopo aver stabilizzato il suo potere e aver sventato pericolose minacce come quella incarnata dai mamelucchi,<sup>83</sup> il *khedivè* d'Egitto decise di sfruttare la debolezza dell'Impero ottomano per invadere Siria e Palestina: due importanti zone cuscinetto utili a garantire l'accesso alle materie prime necessarie alla crescita economica dell'Egitto. Il permesso di creare un governatorato in quell'area strategica, così come di avere carta bianca in Egitto, era stato formalmente accordato a Muhammad Alì già nel 1822 dal sultano Mahmud II (1785-1839). In cambio egli aveva accettato di inviare le sue truppe per sedare i moti rivoluzionari scoppiati quell'anno in Grecia.

L'esercito di Muhammad Alì – guidato da suo figliastro Ibrahim Pasha (1789-1848), con l'ausilio di Soliman Pasha (1788-1860), uno stratega militare francese noto all'anagrafe come colonnello Selves<sup>84</sup> – invase la Siria e la Palestina in nome di Mahmud II, anche se paradossalmente in totale contrasto con quanto auspicato dallo stesso sultano.<sup>85</sup> A dispetto di ciò le forze ottomane si dimostrarono troppo arcaiche per poter organizzare una seria opposizione. La regione fu infatti conquistata quasi senza colpo ferire. Solo a San Giovanni d'Acri venne organizzata una consistente resistenza, domata dopo sei mesi di assedio, il 27 maggio 1832. Nelle settimane a seguire le truppe guidate da Ibrahim

---

<sup>81</sup> Dopo la ritirata napoleonica Alì riuscì a garantirsi l'appoggio di numerose figure influenti, compresi ulema, *tujjar* (mercanti) e notabili locali. La Porta ricevette sollecitazioni affinché il sultano nominasse Mohammad Alì *wālī* (governatore) d'Egitto. La richiesta venne accolta nel luglio del 1805, dopo che tre consecutivi governatori inviati da Costantinopoli erano stati espulsi.

<sup>82</sup> A.K. RAFAQ, “A Different Balance of Power: Europe and the Middle East in the Eighteenth and Nineteenth Centuries”, in Y.M. CHOUËIRI (ed.), *A companion to the history of the Middle East*, Blackwell, Oxford 2005, p. 242.

<sup>83</sup> Nel 1811 Muhammad Alì architettò il massacro dei mamelucchi. Questi ultimi, circa tremila persone, vennero invitati a un banchetto al palazzo di El-Gawhara, nella Cittadella del Cairo, dove furono trucidati.

<sup>84</sup> S. URBAN, “The Gentleman's Magazine”, v. XXXI, gen.-giu. 1840, Nichols, Londra 1849, p. 81.

<sup>85</sup> J. DE HAAS, *History of Palestine – The Last Two Thousand Years*, Macmillan, New York 1934, p. 391.

Pasha<sup>86</sup> presero possesso di Damasco e ad agosto raggiunsero Adana, nella Turchia meridionale. Le forze egiziane attraversarono la catena montuosa Taurus e il 22 dicembre sconfissero a Koniah (Anatolia centrale) un esercito di 60.000 soldati inviati dal sultano ottomano per contrastare l'attacco.

L'avanzata dei soldati di Ibrahim Pasha si fermò a 150 chilometri da Constantinopoli. Muhammad Ali non intendeva infatti far collassare il governo centrale dell'Impero e accettò di ritirarsi in cambio del pieno controllo della Siria e di Adana. Fu una decisione presa anche e soprattutto a causa delle forti pressioni mosse dalle cancellerie di Gran Bretagna, Russia e Francia. Esse, interessate a mantenere lo status quo politico, temevano infatti che il governo ottomano potesse cadere nelle mani di una potenza locale potenzialmente incontrollabile.<sup>87</sup> Si trattò di timori destinati a persistere, ai quali Muhammad Ali riuscì ad ovviare – almeno in parte – adottando negli anni a seguire una duplice condotta. Da una parte di lasciò più volte andare, a mo' di ammonimento, a uno sfoggio di violenza nei riguardi della maggioranza arabo-palestinese (sia musulmana che cristiana).<sup>88</sup> Dall'altra implementò politiche apertamente liberali verso gli stranieri presenti in loco, impegnandosi in prima persona affinché fossero nominati dei consoli stranieri in diversi centri urbani della Palestina:<sup>89</sup> “Mohammed Ali – scrisse nel 1839 Lord Anthony Ashley-Cooper (1801-1885), settimo conte di Shaftesbury – and his ferocious son-in-law Ibrahim Pasha, though terrible to their own, are mild as sucking doves towards independent Europeans; their savage violence has opened Egypt and Syria to the traveller from distant lands, and rendered his journey easy and secure”.<sup>90</sup>

Dal parziale ritiro dell'esercito di Muhammad Ali e fino al 1840, per un totale di otto

---

<sup>86</sup> Muhammad Sabry argomentò che nel 1831 Ibrahim Pasha venne accolto sul posto come un salvatore. M. SABRY, *L'empire égyptien sous Mohamed-Ali et la question d'Orient*, Geuthner, Parigi 1930, p. 24. Si tratta tuttavia di una tesi da più parti criticata: “There is abundant evidence in these archives to show that Ibrahim Pasha was regarded with antipathy in almost all circles in Syria and Palestine”. A. RUSTUM, *The Royal Archives of Egypt and the disturbances in Palestine 1834*, American Press, Beirut 1938, p. 13.

<sup>87</sup> G. BIGER, *Erets rabat gvulot* [La terra dei molti confini], ha-Merkaz le-moreshet Ben-Gurion, Sde Boker, 2001, pp. 20-25.

<sup>88</sup> La rivolta del 1834 (cfr. nota n. 31) venne ad esempio repressa con crudele violenza e imponendo nuove pesanti tasse. I principali sobillatori vennero uccisi; molti altri furono mandati in esilio in Egitto a lavorare nelle miniere locali. Cfr. A. RUSTUM, *Al-Usul al-'Arabiyya li-Tarikh Suriya fi 'ahd Muhammad Ali Basha* [Fonti arabe riguardanti la storia della Siria sotto Muhammad Ali Pasha], v. II, Jamiat Bayrut al-Amirikiya, Beirut 1988, pp. 162-163.

<sup>89</sup> *Ivi.*, p. 66.

<sup>90</sup> “The Quarterly Review”, v. LXIII, gen-mar. 1839, John Murray, Londra 1839, p. 171.

anni, la Palestina rimase sotto il pieno controllo egiziano, con un'amministrazione centrale dislocata a Damasco.<sup>91</sup> Mai come in questo breve lasso temporale la regione fu aperta all'influenza delle grandi potenze europee, alle attività missionarie, alle grandi esplorazioni – incluse quelle che dettero il via alla cosiddetta archeologia biblica<sup>92</sup> – preparando al contempo il terreno per l'avvio di una nuova fase storica che, tra fallimenti e timidi successi, coinvolse progressivamente l'intera area, attuale Siria compresa.

Nel giro di pochi anni furono implementate una serie di riforme che andavano dalla centralizzazione del sistema di tassazione, al potenziamento della rete stradale, fino alla riorganizzazione del settore agrario. Inoltre, grazie soprattutto agli sforzi di un folto numero di missionari protestanti, Gerusalemme e il resto della regione registrarono la nascita di ospedali e scuole, nonché lo sviluppo di sistemi legati al turismo, alle esplorazioni,<sup>93</sup> alla cartografia, alle banche, al commercio. Le innovazioni apportate andarono in alcuni casi ad accelerare processi in parte già in atto e anche per questo non si declinarono in uno stravolgimento dei ritmi di vita della popolazione locale: la fascia rurale, in particolare, rimase inizialmente quasi del tutto immune dai fenomeni accennati. A ciò si aggiunga che, piuttosto che sancirne la fine, in non pochi casi l'«incontro con l'Occidente» non fece altro che rafforzare consuetudini e comportamenti tradizionali. Infine è necessario considerare che in una prima fase il tessuto produttivo palesinese riuscì a mantenere una certa competitività. Fatte salve queste premesse, il quadro che ne scaturì, condizionato da fattori che andavano al di là dei soli aspetti economici, – non

---

<sup>91</sup> All'inizio del XIX sec. Gerusalemme era parte del *eyālet* (distretto) di Damasco mentre la Galilea e la zona costiera posta nella parte nord-occidentale della Palestina erano soggette al *eyālet* di Sidone. Nel 1840, una volta ristabilita l'autorità della Porta sulla Palestina, quest'ultima venne divisa in unità amministrative (*eyālet*, *sanjaks*, *kazas*, *nahiyes*) finalizzate a un migliore controllo dell'area. Nel 1841 i *sanjaks* di Gerusalemme, Gaza e Nablus vennero uniti in un distretto separato (*mutasarriflik*), interno alla giurisdizione del *eyālet* di Sidone. Durante la Guerra di Crimea Gerusalemme divenne per un breve intervallo un *mutasarriflik* indipendente il cui governatore era sottoposto alla diretta autorità del sultano. Con la riorganizzazione amministrativa implementata dalla Porta nel 1864 la Città Santa tornò ad essere un *mutasarriflik* indipendente tenuto a rispondere direttamente a Costantinopoli.

<sup>92</sup> Nel 1839 Robinson inaugurò l'archeologia biblica. Identificò, attraverso deduzioni linguistiche non sempre corrette e senza effettuare scavi in loco, più di duecento siti biblici. Dedicò il suo primo libro a Karl Ritter (1779-1859), il quale, pur non avendo mai visitato la Palestina, si distinse nel segnalare i punti deboli dei lavori fino ad allora prodotti. Y. BEN-ARIEH, *The Rediscovery of the Holy Land in the Nineteenth Century*, Magnes Press, Gerusalemme 1979, p. 146.

<sup>93</sup> Già nei precedenti decenni avevano preso vita alcune spedizioni pionieristiche. Tra esse quella del tedesco Ulrich Jasper Seetzen (1767-1811), il primo ad esplorare scientificamente l'area al di là del Giordano, seguito dallo svizzero Johann Ludwig Burckhardt (1784-1817). Anche gli inglesi Charles-Leonard Irby

fosse altro per il fatto che già a partire dagli anni Venti il Mediterraneo Orientale era stato oggetto di una sorta di invasione di merci (soprattutto tessuti) provenienti dall'Europa – andò a mettere progressivamente alla prova una serie di equilibri consolidati nel tempo.<sup>94</sup> Nel medio e lungo termine a restare impigliate nella rete di un sistema di economia mondiale dominato dall'Europa non furono infatti solo le élite e i mercanti locali, da subito più propensi ad adattare i propri stili di vita alle influenze esterne, bensì anche una parte consistente delle altre componenti della popolazione, le quali, sebbene in modi e ritmi differenti a seconda dei diversi distretti, ben presto sperimentarono un ulteriore allargamento del gap che li divideva dalle classi più abbienti. Tali risvolti non furono ancora una volta sufficienti ad alterare la natura tendenzialmente conservatrice della società arabo-palestinese, pur avendo ripercussioni di vasta portata sul successivo sviluppo della stessa.

### 3. Palestina re-ottomanizzata

“The intended realization by [Muhammad] Alì – prospettava già nel 1838 Campbell, console generale britannico in Egitto – of his long-meditated plan to declare his independence, has at length been unequivocally communicated by him, both to M. Cochelet, the Consul-General of France, and myself”.<sup>95</sup> Le ambizioni di Muhammad Ali erano dunque chiare già da tempo: mirava al completo controllo dell'Egitto (compresi i diritti di successione) e della Siria (senza diritti di successione).

Le cancellerie di Gran Bretagna, Prussia, Austria e Russia avevano guardato con apprensione alla vittoria, conclusasi con la resa della flotta turca, riportata dall'esercito egiziano a Nezib (24 giugno 1839).<sup>96</sup> Per fronteggiare il pericolo le quattro potenze europee, alla presenza di alcuni emissari ottomani, si incontrarono a Londra il 15 luglio 1840 per quella che passerà alla storia come la *London Straits Convention*. Nell'incontro

---

(1789-1845) e James Mangles (1786-1867) si fecero notare nel 1817-18 per precise osservazioni archeologiche e per la scoperta del sito di di 'Iraq al Amir (nei pressi di Amman).

<sup>94</sup> Scrive Doumani (in rapporto al contesto del distretto di Nablus): “At least until the early 1850s, Nabulsi merchants had sufficient tools at their disposal to hold on to the lion's share of their hinterland's agricultural surplus [...]. Beginning in the 1850s, the power of local councils to affect the outcome of commercial disputes was steadily eroded, as commercial tribunals became dominated by Europeans [...]”. DOUMANI, *Rediscovering* cit., p. 118.

<sup>95</sup> TNA FO 226/87. Campbell a Palmerston, 25 mag. 1838.

<sup>96</sup> Composto in gran parte da migliaia di uomini coscritti con azioni brutali in Siria e Palestina.

venne concordato di offrire a Muhammad Alì il controllo permanente (sia pur soggetto alla sovranità del sultano ottomano) dell'area egiziana e del sangiacato di Acri, esigendo al contempo il suo ritiro dalle regioni costiere del Monte Libano e dall'entroterra della Siria. Le titubanze di Muhammad Alì, convinto di poter contare sull'appoggio della Francia, spinsero le potenze del vecchio continente a passare dalla diplomazia alle vie militari, in modo da garantire la stabilità di un Impero ottomano tanto debole quanto strumentale ai loro interessi. Nel settembre del 1840 la marina britannica guidata dall'ammiraglio Robert Stopford (1768-1847), affiancata dalla flotta austriaca, attraccò nei pressi di Beirut, per poi bombardare Sidone e Acri. Le forze di Ibrahim Pasha capitolarono velocemente. L'intera area venne riportata sotto l'autorità del sultano ottomano e Alì fu costretto a ridimensionare le sue pretese, accettando la posizione di *suzerain* d'Egitto e Sudan.

Una volta restaurata la propria autorità sulla Palestina, la Porta si trovò a dover fronteggiare tre distinti fenomeni. A) Il ritorno degli scontri ingaggiati dalle famiglie del posto, seguendo l'antica frattura tra *Qaysis* e *Yamanis*,<sup>97</sup> al fine di accaparrarsi autorità e potere. B) Un'ulteriore ploriferazione delle attività dei missionari cristiani. C) Le sempre più ingombranti intromissioni delle cancellerie europee, alle quali le *Tanzimât* (cfr. cap. VII) cercarono di porre un freno. Il prezzo imposto dalle grandi potenze per aver ristabilito la sovranità del sultano appariva infatti chiaro: Costantinopoli doveva riconoscere l'influenza europea sul Mediterraneo Orientale. I numerosi uffici consolari che vennero aperti negli anni Quaranta in diverse città della Siria e della Palestina andavano inquadrati in questo contesto. La facoltà accordata ai rispettivi consoli di giudicare e in caso far arrestare i trasgressori della legge aventi la cittadinanza del paese che essi rappresentavano era un'ulteriore prova dell'ingombrante influenza del vecchio continente.

---

<sup>97</sup> M. MA'UZ, *Ottoman Reform in Syria and Palestine 1840-1861*, Clarendon Press, Oxford 1968, p. 115. La rivalità storica tra *Qaysis* e *Yamanis* prese vita nei feudi tribali del Nord e Sud Arabia (*Qaysis* originari del Nord Africa; *Yamanis* originari dall'Africa meridionale e dallo Yemen) e si allargò successivamente all'intera Mezzaluna Fertile (attuale Palestina, Giordania, Libano, Siria ed Egitto). Nella prima parte del XIX sec. tale divisione fu soprattutto folcloristica (legata ai colori dei turbanti e degli abiti in generale), con evidenti ricadute sociali. Dalla seconda metà del secolo, tuttavia, perse progressivamente significato.

## *Capitolo II*

### *Tra protezione e conversione. Il consolato britannico di Gerusalemme*

Only with the modern reincarnation of Jew-hatred have the Jews been charged with an ineradicable vice, with an immanent flaw which cannot be separated from its carriers. Before that, the Jews were sinners; like all sinners, they were bound to suffer for their sins.<sup>98</sup>

*Zygmunt Bauman*

#### **1. Lord Ashley e il consolato**

Il 1838 rappresenta una data spartiacque nella storia della Palestina moderna. Foucault (1926-1984) avrebbe parlato di una fase di rottura, “il punto di inflessione di una curva”.<sup>99</sup> In quell’anno, lo stesso in cui venne incoronata la regina Vittoria e in cui Lord Lindsay affrontò il tema del ritorno degli ebrei nell’influente libro *Letters on Egypt, Edom, and the Holy Land*,<sup>100</sup> la Gran Bretagna fu il primo paese a ricevere dalla Sublime Porta il permesso di aprire un consolato a Gerusalemme.<sup>101</sup> Venne ufficialmente inaugurato nel marzo del 1839<sup>102</sup> e operò continuativamente per oltre settant’anni, fino al novembre del 1914, quando sarebbe stato chiuso allo scoppio della guerra contro la

---

<sup>98</sup> Z. BAUMAN, *Modernity and the Holocaust*, Polity Press, Cambridge 1989, p. 72.

<sup>99</sup> M. FOUCAULT, *L’archeologia del sapere*, BUR, Milano 1997, p. 13.

<sup>100</sup> Lindsay riteneva che la Palestina non attendesse altro che il ritorno degli ebrei: “Many [...] entertain the idea that an actual curse rests on the soil of Palestine, and many be startled therefore at the testimony I have borne to its actual richness. No other curse, I conceive, rests upon it, than that induced by the removal of the ancient inhabitants, and the will of the Almighty that the modern occupants should never be so numerous as to invalidate the prophecy that the land should enjoy her Sabbaths so long the rightful heirs remain in the land of their enemies [...] the land still enjoys her Sabbaths, and only waits the return of her banished children”. A.C.L. CRAWFORD, *Letters on Egypt, Edom, and the Holy Land*, Colburn, Londra 1847, p. 251.

<sup>101</sup> Si ha tuttavia notizia che già nel 1583 fu nominato un console inglese, Richard Forster, “in the parts of Aleppo, Damasco, Aman, Tripolis, Jerusalem, ect.”. In “Foreign Service Journal”, v. IV, Washington 1927, p. 110. Nel 1621 anche la Francia aprì per breve tempo un consolato a difesa dei monaci.

<sup>102</sup> Scrive Johnson: “Between 1827 and 1839, largely through British efforts, the population of Jerusalem rose from 550 to 5,500 and in all Palestine it topped 10,000 - the real beginning of the Jewish return to the Promised Land”. P. JOHNSON, *A History of the Jews*, Phoenix, Londra 2004, p. 321

Turchia.<sup>103</sup> Prima dell'apertura dello stesso, i rappresentanti consolari delle potenze del vecchio continente erano stati di solito semplici agenti locali (confinati nelle città costiere di Haifa, Acri, Ramla e Giaffa) con funzioni commerciali più che politiche.

Il primo diplomatico chiamato a ricoprire la carica di vice-console britannico a Gerusalemme fu William T. Young.<sup>104</sup> Quest'ultimo, elevato allo status di console nel 1841,<sup>105</sup> fu sin da subito esortato da Londra a fornire informazioni riguardanti il commercio, l'agricoltura, il traffico marittimo. Tuttavia, già dal 31 gennaio 1839, venne sollecitato anche "to afford protection to the Jews generally"<sup>106</sup> e, successivamente, di estenderla ai cittadini europei sprovvisti di tutele consolari. Le istruzioni ricevute da Young confermarono l'intreccio inestricabile tra i propositi politici e l'esigenza di garantire gli ebrei.<sup>107</sup> Esse si traducevano tra l'altro nell'impegno affinché tutte le dispute riguardanti gli ebrei non-britannici venissero presentate alle autorità ottomane attraverso l'ambasciata di Sua Maestà a Costantinopoli. Non si trattò dunque di una protezione diretta, come accadeva invece con gli ebrei aventi cittadinanza britannica, i cui reclami venivano depositati direttamente al Pasha di Gerusalemme sotto la tutela e la rappresentanza del console di Sua Maestà. Il passo era in ogni caso denso di significati e destinato a creare malumori nel cuore dell'Impero turco. Nel corso degli anni tali pratiche furono infatti percepite dalle autorità ottomane come indebite intromissioni nei propri affari interni, attuate da "alcuni consoli privi di coscienza i quali spingono queste persone

---

<sup>103</sup> A.M. HYAMSON, *The British consulate in Jerusalem in relation to the Jews of Palestine, 1838-1914*, v. I, Goldston, New York 1939, p. ix.

<sup>104</sup> Prima della nomina di Young erano presenti dei rappresentanti consolari britannici in alcuni dei più importanti porti del Mediterraneo Orientale. Nel 1810 a San Giovanni d'Acri tale incarico fu assunto da Pasquale Malagamba, seguito nel 1820 da Peter Abbot e nel 1837 da Moses Abraham Finzi. TNA FO 226/68.

<sup>105</sup> A Young, segnalato per la carica dal neoconsole a Beirut Niven Moore (1795-1889), venne tra l'altro chiesto di avere un ruolo che andasse oltre le sue competenze: "It is probable [...] that many of the Consuls General in Alexandria will request you to afford protection to the numerous subjects of their Country of the Hebrew persuasion resident there". Campbell a Young, Il Cairo, 21 nov. 1838. TNA FO 78/368.

<sup>106</sup> Palmerston chiese a Young "to afford protection to the Jews generally; and you will take an early opportunity of reporting to His Lordship upon the present state of the Jews population of Palestine". TNA FO 78/368.

<sup>107</sup> Secondo Vereté il consolato andrebbe inquadrato nel contesto "of Palmerston's policy to set up a network of Consulates in the Sultan's dominions for the purpose of introducing new, or defending existing British interests, and resisting those of other Powers". M. VERETÉ, "Why was a British Consulate established in Jerusalem?", in "Zion", v. XXVI, Gerusalemme 1961, pp. 215-237.

a farsi mettere sotto protezione”.<sup>108</sup> Nello specifico le autorità ottomane lamentarono a più riprese che non fosse possibile tollerare che un’intera popolazione passasse dalla giurisdizione degli agenti consolari russi a quella dei rappresentanti britannici e che tale pratica fosse da un punto di vista giuridico “défectueuse”.<sup>109</sup>

A Young – definito da Salo Wittmayer Baron (1895–1989) e Alexander Marx (1878–1953) un “ardent exponent of the idea of Jewish restoration for both missionary and political purposes”<sup>110</sup> – venne anche chiesto di sviluppare relazioni amichevoli con gli arabi locali, stimolando, per quanto possibile, un atteggiamento positivo di questi ultimi nei riguardi del governo di Sua Maestà. Un obiettivo che, come conferma l’assenza nei suoi dispacci di dettagli riguardanti le opinioni della maggioranza musulmana e gli aggettivi utilizzati da Young per descrivere i contadini locali (“Fellahs, whose insolence and temerity know no bounds”),<sup>111</sup> fallì in modo evidente: “I have on every occasion – lamentò Young a Palmerston – been met by the local authorities, in the most unconciliating and often the most vexatious spirit”.<sup>112</sup>

La più influente personalità pubblica, non associata a partiti politici, a sostenere il progetto di inviare un vice-console britannico a Gerusalemme fu Anthony Ashley-Cooper, settimo conte di Shaftesbury, una figura coinvolta in così tante iniziative a scopo umanitario che le cronache del tempo lo descrivono come il fulcro di ogni progetto che avesse come fine l’avanzamento della specie umana.

Sposato con Emily Cowper (1810-1872), Lord Ashley divenne genero di Lord Palmerston (1784-1865) quando quest’ultimo sposò (1830) in seconde nozze Emily Mary Cowper (1787-1869). L’influenza che ebbe sul ministro degli Esteri nonchè futuro Primo Ministro inglese fu quindi tanto diretta quanto essenziale; al punto che a Londra correva la voce che egli non avesse mai nominato “a bishop except on Ashley’s recommendation”.<sup>113</sup>

Membro del parlamento inglese dal 1826 e per molti anni presidente (1848-1885) del

---

<sup>108</sup> ISA RG83/17. Rapporto ottomano non firmato focalizzato sulle attività dei principali consoli di stanza a Costantinopoli, 4 dic. 1872.

<sup>109</sup> BOA HMŞ.IŞO 157/22. Rapporto non firmato prodotto dalle autorità ottomane in data 11 lug. 1882.

<sup>110</sup> S. WITTMAYER BARON, A. MARX, G.A. KOHUT, *Jewish studies in memory of George A. Kohut*, Kohut Foundation, New York 1935, p. 77.

<sup>111</sup> ISA RG 160/2881-P. Young a Rose. Gerusalemme, 7 mag. 1845.

<sup>112</sup> TNA FO 78/413. Young a Palmerston, 30 giu. 1840.

<sup>113</sup> B. TUCHMAN, *Bible and Sword*, New York UP, New York 1956, p. 122.

consiglio della *London Society for Promoting Christianity among the Jew* e della *British and Foreign Bible Society*,<sup>114</sup> Lord Ashley era un aristocratico puritano. Aristocratico nella sua convinzione che uomini di lignaggio e rango come il suo fossero meglio qualificati per giudicare cosa fosse o meno opportuno per quanti appartenevano a classi inferiori. Puritano nella sua certezza che la vita moderna dovesse essere guidata esclusivamente da una speciale interpretazione dei precetti biblici.<sup>115</sup>

Incarnazione di quella versione evangelica del protestantesimo<sup>116</sup> che tanto slancio avrebbe registrato in quegli anni in Inghilterra e negli Stati Uniti, Ashley aveva una marcata tendenza ad accettare i precetti biblici in maniera testuale: “Nothing – sosteneva – but Scripture can interpret Scripture. I should reject it, if announced to me by man. I accept it, believe it, bless it, as announced in Holy Writ. The text that says ‘God is Love’ – the pure, perfect spirit of Love itself – explains it all: and, like the Israelites, I bow the head and worship”.<sup>117</sup>

Come molti cristiani del tempo, anch’egli era esaltato dall’idea di convertire gli ebrei al protestantesimo anglicano, in quanto persuaso che da ciò dipendesse la seconda venuta del Messia.<sup>118</sup> Era così convinto dell’imminenza del secondo avvento da confidare al suo biografo Edwin Hodder (1837-1904) di percepire “tutto ciò che accade nel mondo come subordinato a questo grande evento”.<sup>119</sup> Fu proprio lo studio delle profezie bibliche, con le quali era entrato in contatto sin dall’infanzia grazie al ruolo svolto dalla sua bambinaia Maria Mills,<sup>120</sup> a spingerlo ad associare il ritorno degli ebrei con il secondo avvento del Messia.

---

<sup>114</sup> L’obiettivo principale della *British and Foreign Bible Society*, fondata nel 1804, era quello di rendere accessibile la Bibbia cristiana al maggior numero possibile di credenti. Nel primo articolo del regolamento della società è scritto che “the sole object shall be to encourage a wider circulation of the Holy Scriptures, without note or comment”. P. HOARE, *Memoirs of Granville Sharp*, Colburn, Londra 1820, p. 431.

<sup>115</sup> Introduzione di Basil Williams al libro J.L. HAMMOND, B. HAMMOND, *Lord Shaftesbury*, New World Book Manufacturing, Hallandale 1923, p. X.

<sup>116</sup> Secondo Bebbington, uno dei massimi esperti del movimento evangelico, “(t)he Evangelical version of Protestantism was created by the Enlightenment”. D.W. BEBBINGTON, *Evangelicalism in Modern Britain*, Routledge, Londra 1989, p. 74.

<sup>117</sup> Cit. in E. HODDER, *The life and work of the Seventh Earl of Shaftesbury*, Cassell, Londra 1888, p. 525.

<sup>118</sup> Un necrologio apparso appena dopo la morte di Ashley notò che egli fosse il più onesto rappresentante del puritanesimo. J. KIRTON, *True nobility; or, The golden deeds of an earnest life. A Record of the Career and Labour of Anthony Ashley Cooper, Seventh Earl of Shaftesbury*, Ward, Londra 1886, p. 370.

<sup>119</sup> HODDER, *The life* cit., p. 10.

<sup>120</sup> La centralità del ruolo di Maria è ormai acclarata: “Maria Mills [...] gave young Ashley affection, and, what was even better still, a knowledge of, and a relish for, the truths of the Gospel as she knew them”. J.J. ELLIS, *Lord Shaftesbury*, Whittaker, New York 1892, p.4.

Tale auspicato ritorno in Terra Santa era, secondo la testimonianza di Hodder, al centro delle sue preghiere quotidiane. La scelta di inviare un rappresentante ufficiale di Sua Maestà a Gerusalemme, una decisione rivendicata anche nei suoi diari privati, andava inquadrata proprio in questo contesto, in quanto essa, ai suoi occhi, avrebbe avuto come risvolto diretto il ritorno degli ebrei a Sion e la loro successiva conversione. Di seguito le parole che lo stesso Ashley scrisse per commentare la nomina di Young:

Took leave this morning of Young, who has just been appointed Her Majesty's Vice-Consul at *Jerusalem!* [...] what a wonderful event it is! The ancient city of the people of God is about to resume a place among the nations, and England is the first of Gentile Kingdoms that ceases to 'tread her down'. [...] God put it into my heart to conceive the plan for His honour, gave me influence to prevail with Palmerstone and provided a man for the situation who 'can remember Jerusalem in his mirth'.<sup>121</sup>

L'idea di inviare un vice-console britannico a Gerusalemme era stata abbozzata per ragioni politiche e commerciali già nel 1834 dal console-generale britannico a Damasco John W.P. Farren (?-1864). Uno dei primi documenti rintracciabili negli archivi di Londra a sostegno del progetto è datato 11 novembre 1837. Si tratta di un accenno contenuto in un dispaccio inviato da Palmerston all'ambasciatore britannico a Costantinopoli John Ponsonby (1770-1855).<sup>122</sup> Palmerston proseguì la missiva ragguagliando l'ambasciatore sui "frequent complaints [that] have been made to H.M.G. by English travellers who have been at Jerusalem". I viaggiatori lamentavano in particolare il fatto che "in a place which they felt so much interest in visiting there was no British consular".<sup>123</sup> Nel richiedere alla Porta l'ottenimento del *firman* (decreto) necessario per l'apertura del consolato, a Ponsonby venne richiesto di rimarcare proprio tale aspetto. Benchè la Palestina fosse al tempo sotto la dominazione di Muhammad Alì, Londra aveva infatti bisogno del placet del sultano Mahmud II, l'unico rivestito dell'autorità necessaria per avallare un simile passo.

L'ottenimento del *firman* – un risultato storico raggiunto anche grazie alle pressioni

---

<sup>121</sup> 29 set. 1838, Ashley commenta la nomina di Young nel suo Diario. HODDER, *The life* cit., p. 233.

<sup>122</sup> TNA FO 78/300. Palmerston a Ponsonby, 11 nov. 1837.

indirette esercitate dagli influenti leader delle società missionarie – venne effettivamente registrato nel luglio del 1838 e, come ipotizzato da Abdul-Latif Tibawi, fu proprio per via del fatto che il sultano non avesse allora un effettivo controllo sulla Palestina “that his ministers were prepared to accept a British consul in Jerusalem”.<sup>124</sup> Nell’arco dei successivi due decenni, seguendo l’esempio di Londra, tutte le principali potenze occidentali, Stati Uniti compresi (1844),<sup>125</sup> fissarono le loro rispettive sedi consolari nella Città Santa: corpi estranei destinati a diventare veri e propri stati nello stato.

Ashley, il quale pur non avendo mai messo piede nella regione era cosciente della presenza in loco di una maggioranza araba, si aspettava che con la nomina di Young gli ebrei sarebbero tornati in Terra Santa “in yet greater numbers, and become once more the husbandmen of Judea and Galilee”.<sup>126</sup> Una previsione peraltro favorita e condivisa anche da Moses Montefiore (1784-1885), il celebre filantropo italiano naturalizzato britannico eletto nel 1837 sceriffo di Londra e impegnato l’anno successivo nel secondo dei suoi sette viaggi in Terra Santa. Montefiore era, al contrario di Ashley, un sionista ante-litteram. Il primo desiderava che essi lottassero per preservare la propria identità; il secondo voleva che la perdessero divenendo cristiani: “I hope – chiari Montefiore – to induce the return of thousands of our brethren to the Land of *Israel*. I am sure they would be happy in the enjoyment of the observance of our holy religion, in a manner which is impossible in Europe”.<sup>127</sup>

Una figura ufficiale che avesse la funzione di mediatore tra la Porta e gli ebrei era considerata da molti una garanzia necessaria per il miglioramento delle loro condizioni. Queste ultime, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare in virtù delle novità introdotte dalla dominazione egiziana, non erano infatti migliorate più di tanto. Di tali

---

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> TIBAWI, *British interests in Palestine* cit., p. 33.

<sup>125</sup> Nel 1844 W.M. Thackeray (1811–1863) incontrò Warder Cresson (1798-1860), neoconsole americano a Gerusalemme. Cresson, notò Thackeray, “expects to see the Millennium in three years, and has accepted the office of consul at Jerusalem, so as to be on the spot in readiness”. W.M. THACKERAY, *Notes of a journey from Cornhill to Grand Cairo*, Wiley, New York 1846, p. 109. Thackeray aggiunse che Cresson non aveva “other knowledge of Syria but what he derives from the prophecy; and this (as he takes the office gratis) has been considered a sufficient reason for his appointment by the United States Government”. Ivi, p. 131. La nomina di Cresson, in seguito convertitosi all’ebraismo, fu quasi subito revocata dal ministro degli Esteri americano John C. Calhoun (1782–1850) a causa del suo estremismo; nel 1857 si registrò l’arrivo del primo ‘console ufficiale’ americano a Gerusalemme, John W. Gorham.

<sup>126</sup> “Missionary Register”, v. XXVII, Londra 1839, p. 532.

cambiamenti, al di là dei proclami ufficiali, avevano beneficiato soprattutto i cristiani, come ben testimoniò il diplomatico inglese John Bowring (1792–1872), assai consapevole dell’eccezionalità ebraica in un contesto che gli pareva caratterizzato dall’“egoismo e dall’ignoranza” della componente musulmana.<sup>128</sup> Una simile percezione fu in seguito espressa anche dal console Young: “It is a fact – scrisse nel gennaio 1842 – that the Jewish Subjects of the Porte although legally on a level with the other rayahs throughout the Empire, especially in Palestine, do not enjoy the privileges granted to them by the Hattischerif of Gulhane”.<sup>129</sup>

Ashley era sempre più convinto della necessità che le cinque grandi potenze d’Occidente fornissero delle garanzie pratiche agli ebrei così anche da favorire il loro ritorno in massa in Palestina. Elaborò a tale scopo un documento da presentare a Palmerston.<sup>130</sup> Queste le parole usate dallo stesso Ashley nel suo diario per descrivere l’aura di solennità che circondò l’incontro:

August 1<sup>st</sup>, 1840. Dined with Palmerston. After dinner left alone with him. Propounded my scheme, which seemed to strike his fancy; he asked some questions, and readily promised to consider it. How singular is the order of Providence! Singular, that is if estimated by man’s ways! Palmerston had already been chosen by God to be an instrument of good to His ancient people, to do homage, as it were, to their inheritance, and to recognise their rights without believing their destiny. And it seems he will yet do more. But though the motive be kind, it is not sound. I am forced to argue politically,

---

<sup>127</sup> M. H. MONTEFIORE, J.C. MONTEFIORE, *Diaries of Sir Moses and Lady Montefiore*, Belford, Chicago 1890, p. 167.

<sup>128</sup> Scrive Bowring: “Pride, selfishness, and ignorance, may be said to be the characteristic of a Mussulman [...]. The condition of the Jews forms, perhaps, an exception, and cannot be said to have improved comparatively with that of other sects: this is owing to a personal feeling both of Mahomet Ali and Ibrahim Pasha, as also of all the Christians and other sects in Syria, against them: they are, however, protected in the open and full exercise of their religion, and have justice in all their civil cases [...]. An English Jew of Jamaica, residing in Jerusalem, told me that the Jews had every cause to be satisfied with Ibrahim Pacha”. J. BOWRING, *Report on the commercial statistics of Syria*, Clowes, Londra 1840, pp. 136-137.

<sup>129</sup> TNA FO 78/501. Young all’ambasciatore a Costantinopoli Stratford Canning (1786-1880), 13 gen. 1842.

<sup>130</sup> Stando al suo biografo, Ashley si mostrò ansioso “about the hopes and destinies of the Jewish people. Everything seems ripe for their return to Palestine; [...] I will prepare a document, fortify it by all the evidence I can accumulate, and, confiding to the wisdom and mercy of the Almighty, lay it before the Secretary of State for Foreign Affairs”. HODDER, *The life* cit., p. 310.

financially, commercially; this considerations strike him home.<sup>131</sup>

Lord Ashley, che in passato più volte si era opposto alla possibilità che gli ebrei britannici potessero essere eletti nel parlamento di Sua Maestà, colse l'occasione, già un anno e mezzo prima che avvenisse l'incontro con Palmerston, per rendere pubbliche le sue idee sul tema della "Restoration" attraverso una recensione apparsa sull'autorevole rivista letteraria *Quarterly Review*. Il libro oggetto della sua attenzione era il già citato *Letters on Egypt, Edom, and the Holy Land* di Lord Lindsay. Ashley, ancora una volta attento a bilanciare argomentazioni religiose con aspetti più concretamente strategici, fece presente che il reinsediamento degli ebrei in Palestina era in perfetto accordo con gli interessi economici britannici.<sup>132</sup> Nella stessa recensione erano tuttavia evidenziati due aspetti ben più preminenti. Il primo era riferito al fatto che un "mighty change has come over the hearts of the Gentiles", in quanto questi ultimi "seek now", attraverso la loro evangelizzazione,<sup>133</sup> "the temporal and eternal peace of the Hebrew people".<sup>134</sup> Il secondo rimandava a una crescente attesa per un'imminente rinascita d'Israele, rintracciabile tanto tra gli ebrei residenti in paesi lontani<sup>135</sup> quanto tra quelli già presenti in Palestina: a Gerusalemme – notò Joseph Wolff (1795-1862) nel 1833 – gli ebrei "being assembled in the valley of Jehoshaphat, bewail the overthrow of their city and temple, and pray for a revival of its glory".<sup>136</sup>

## 2. Gli ebrei nel cuore dell'Islam

Con *dhimma* si indica un sistema di protezione posto in essere dai non-musulmani residenti nelle aree governate dal diritto islamico.<sup>137</sup> Le radici storiche dello stesso

---

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> "The soil and climate of Palestine are singularly adapted to the growth of produce required for the exigencies of Great Britain; the finest cotton may be obtained in almost unlimited abundance; silk and madder are the staple of the country, and olive oil is now as it ever was, the very fatness of the land". Ivi, p. 188.

<sup>133</sup> Scrive Ashley: "We now hail for the dawn of a better day, a day of regeneration and deliverance, which raising them alike from neology and rabbinism, shall set them at large in the glorious liberty of the Gospel". Ivi, p. 182.

<sup>134</sup> Ivi, p. 177.

<sup>135</sup> "Dr. Wolff [cfr. cap. III] (Journal 1833) heard these sentiments from their lips in the remotest countries of Asia." Ivi, p. 179.

<sup>136</sup> *Ibid.*

<sup>137</sup> Tale concetto trae origine dal Corano: "Combatti contro coloro a cui è stata data la Scrittura ma non credono in Allah [...] finchè essi non paghino il tributo volontariamente, essendo portati alla

risalgono al 636, quando il califfo Omar Ibn al-Khattāb (586c.–644) prese il controllo di Gerusalemme dalle mani del patriarca bizantino Sofronio (560-638), rendendo pubblici una serie di privilegi e restrizioni in seguito passati alla storia con il nome di *Al-'Uhda Al-'Umariyya* (Il Patto di Omar). Se quest'ultimo sia un documento storicamente autentico non è accertato. Gli studiosi che lo considerano tale concordano sul fatto che l'approccio del califfo Omar abbia ispirato il sistema del *dhimma*.

Gli ebrei residenti nell'Impero ottomano, in quanto *Ahl al-dhimma* (Gente della dhimma), erano organizzati in *millet*.<sup>138</sup> Rappresentavano quindi una tra le diverse comunità religiose che, sia pur libera di amministrare autonomamente le proprie questioni interne, era vincolata al pagamento della *jizya* (una tassa richiesta solo agli uomini abili e di condizione libera)<sup>139</sup> e, tramite un *hakham bāshī* (rabbino capo),<sup>140</sup> al rispetto delle regole imposte dalla Porta. Sotto l'autorità di quest'ultima, ovvero nel cuore dell'Islam sunnita, gli ebrei furono tendenzialmente trattati in modo tollerabile, in quanto percepiti come *Ahl al-Khitāb* (Gente del Libro), i seguaci originali del monoteismo abramitico. A differenza dei cristiani, gli ebrei erano fedeli allo stato islamico nel quale risiedevano. Inoltre erano umili e relativamente soddisfatti della loro condizione apolitica.<sup>141</sup> In altre parole non rappresentavano una minaccia politica alla sicurezza dei paesi che componevano la *dār al-Islām* ("casa dell'Islam"): "I believe – scrisse nel 1857 il console britannico a Gerusalemme James Finn (1806-1872) – there are few countries in the world where in spite of appearances to the contrary, there is so much of practical religious tolerance as in

---

sottomissione". Sura At-Tawbah, 29. Fin dalle prime fasi della diffusione dell'Islam l'attitudine musulmana nei riguardi di *Ahl al-Kitāb* (Gente del Libro), vale a dire ebrei, cristiani e zoroastriani, non si rivelò all'insegna dell'equità, ma offrì loro un livello di dignità e tolleranza non comune per l'epoca. A. FATTAL, *Le status légal des non-musulman en pays d'Islam*, Imprimerie Catholique, Beirut 1958.

<sup>138</sup> Grazie al sistema del *millet* ogni comunità era libera di amministrare i propri affari interni. Nel contesto ottomano esso includeva i credenti appartenenti alla stessa confessione religiosa, la quale prendeva la forma di una *umma* (comunità) unita nella fede, mantenendo un'ampia diversità nelle caratteristiche etno-linguistiche. Quello dei musulmani era il *millet-i hākime* ("millet dominante"), in contrapposizione al *millet-i muhakkime* ("millet dominato", ovvero gli altri gruppi religiosi riconosciuti).

<sup>139</sup> La tassa era imposta ai *dhimmi* al fine di vedersi garantita la propria sicurezza. Ne erano esentate le donne, i bambini, gli infermi e i vecchi. Thomas Walker Arnold chiarì che la *jizya* veniva pagata da soggetti "whose religion precluded them from serving in the army, in return for the protection secured for them by the arms of the Muslims". T.W. ARNOLD, *The Preaching of Islam*, Ashraf, Lahore 1961, p. 61.

<sup>140</sup> Ogni provincia ottomana aveva il proprio *hakham bashi*. Il rabbino capo della comunità sefardita di Palestina aveva il titolo di *Rishon le-Zion* (Primo a Sion). In quanto tale era riconosciuto come rappresentante della comunità ebraica di Terra Santa all'interno del sistema dei *millet*.

<sup>141</sup> Moshe Ma'oz. Int. con l'autore, Truman Institute, 4 giu. 2010.

Palestine”.<sup>142</sup> Non mancarono alcune testimonianze in senso opposto. Nel 1839 Young scrisse ad esempio che un ebreo a Gerusalemme non era considerato “much above a dog”.<sup>143</sup> Anche Young dovette tuttavia ammettere che nel caso di necessità un ebreo avrebbe trovato riparo “sooner in a Mussulman’s house than in that of a Christian”.<sup>144</sup>

La “tendenza alla tolleranza” alla quale fece riferimento Finn si è sovente declinata nell’Islam sciita – oggi rappresentante il 10 per cento dei musulmani – in feroci persecuzioni. L’imam fatimide egiziano al-Hakim bi-amr Allah all’inizio dell’XI secolo, la dinastia Almohada in Nord Africa e in Spagna nel XII secolo, quella dei Safavidi nell’Iran compreso tra il XVI e il XIX secolo, il ramo zaydista al potere nello Yemen nel XVII secolo e il Mahdi che regnò in Sudan nel XIX secolo, si macchiarono di truci persecuzioni nei riguardi degli ebrei. Il mondo sciita, soggetto a una combinazione tra teologia e fanatismo politico, considerava gli ebrei come esseri impuri.

Tali estremismi furono decisamente più contenuti e sporadici in Palestina così come nel resto dell’Islam sunnita. Ciò non implica che agli ebrei fossero riconosciuti i medesimi diritti del *millet-i hākime* (“millet dominante”). Per secoli essi furono considerati cittadini di seconda o terza classe.<sup>145</sup> Già nel 772 d.C., quasi un secolo e mezzo dopo *Al-Uhda Al-Umariyya*, il califfo abbaside al-Manṣūr (712-775) ordinò nel corso di una sua visita a Gerusalemme che ad ebrei e cristiani venisse stampato sulle mani un segno distintivo. Una pratica simile venne adottata sotto i califfati di Hārūn al-Rashīd (763c.-809) e Al-Mutawakkil (821–861), quando i seguaci delle altre due religioni monoteiste vennero costretti a indossare una toppa gialla sui loro indumenti, alimentando in questo modo il fenomeno del *ghiyār*: discriminazioni dalle quali avrebbero in seguito attinto Papa Innocenzo II (?-1143) e, un secolo fa, i nazisti.

---

<sup>142</sup> ISA RG 160/2881-P. Finn, Gerusalemme, 1 gen. 1857.

<sup>143</sup> Cit. in HYAMSON, *The British* cit. p. 6.

<sup>144</sup> *Ibid.*

<sup>145</sup> Se gli ebrei e gli altri *millet* fossero trattati usando gli stessi parametri è oggetto di controversie. La *Sharī‘ah* non faceva distinzioni tra ebrei e cristiani nel loro status di *dhimmi*. Il seguente passo, scritto nel 1865 da Cevdet Pasha (alto ufficiale ottomano) per commentare le riforme del 1856, merita attenzione: “Whereas in former times, in the Ottoman State, the communities were ranked, with the Muslims first, then the Greeks, then the Armenians, then the Jews, now all of them were put on the same level”. Cit. in B. LEWIS in J.L. BACQUÉ-GRAMMONT, P. DUMONT (eds.), *Économie et sociétés dans l’Empire ottoman*, CNRS, Parigi 1983, p. 53. Talbi ha posto l’accento sui pregiudizi in senso opposto: “Gli ebrei distinguevano tra loro stessi e tutti gli altri popoli che non avevano ricevuto il Libro rivelato, chiamandoli, non senza disprezzo, *goim* (pl. di *goy*), L’usura per esempio, che tra loro era vietata, veniva invece permessa con gli stranieri”. M. TALBI, *Universalità del Corano*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 13-14.

Non di rado le restrizioni imposte dai califfi citati, nonché quelle prescritte da Omar ibn ‘Abd al-‘Azīz (682c.–720)<sup>146</sup> e da altre figure posteriori, sono state inserite in una prospettiva legata all’antisemitismo. Si tratta tuttavia di una tesi fuorviante. L’antisemitismo fu importato nel mondo islamico solo molti secoli dopo e per mano dei cristiani.<sup>147</sup> Lo stesso *blood libel*, l’accusa rivolta agli ebrei di praticare omicidi allo scopo di utilizzare il sangue a scopo rituale, si suppone che abbia avuto origine durante la Prima Crociata (1096), dai rapporti scritti all’epoca dai cristiani per descrivere i comportamenti tenuti dagli ebrei. In questo senso non è un caso che quando nel XII sec. il filosofo ebreo Maimonide (1138-1204) fu costretto ad abbandonare la Spagna non abbia cercato riparo in Europa, bensì alla corte di Ṣalāḥ al-Dīn (1138-1193) al Cairo.

Le discriminazioni subite dagli ebrei in Oriente – che nelle limitazioni imposte, ma anche nelle parziali garanzie fornite alle minoranze, richiamavano alla mente alcuni aspetti del Codice teodosiano (438) e del Codice giustiniano (529)<sup>148</sup> – non erano dunque ascrivibili all’antisemitismo. Andavano invece inquadrare nella *dhimmitudine*, un sistema di marcato assoggettamento, in alcuni casi sfociato in atti di violenza<sup>149</sup> e in “great abuses”,<sup>150</sup> che tuttavia non aveva nulla a che vedere con le persecuzioni che infestarono il vecchio continente. Le suddette minoranze non potevano costruire nuovi luoghi di culto e restaurare quelli distrutti. Era proibito loro accedere alle cariche pubbliche, portare armi, andare a cavallo e professare la loro religione in pubblico. Dovevano altresì differenziarsi per la loro lingua e i loro vestiti. Ciononostante, come ha sottolineato Brenner:

---

<sup>146</sup> Omar ibn Abd ‘al-‘Azīz, al potere in Siria dal 717 al 720, fu il primo califfo ad aver emanato disposizioni discriminatorie per distinguere i non-musulmani e per proibire la costruzione di sinagoghe e chiese. F. SKOLNIK, M. BERENBAUM (eds.), in “Encyclopaedia Judaica”, v. XV, Macmillan, 2007, p. 416.

<sup>147</sup> Sull’erronea interpretazione del massacro di Khaybar (629) come primordiale esempio di “antisemitismo islamico” cfr. W.M. WATT, *Muhammad at Medina*, Oxford UP, Oxford 1956, pp. 34-37.

<sup>148</sup> Cfr. J. TOLAN, “The legal status of religious minorities in the medieval Mediterranean world: a comparative study”, in M. BORGOLTE, B. SCHNEIDMÜLLER (eds.), *Hybride Kulturen im mittelalterlichen Europa*, Verlag, Berlino 2010, pp. 141-143.

<sup>149</sup> Un massacro si verificò a Granada nel 1066 (il primo ad avvenire durante la dominazione islamica della penisola, dove in precedenza gli ebrei avevano goduto di una *edad de oro*, che tuttavia non significava uguaglianza di trattamento). A Fez si registrarono reiterate persecuzioni (1033, 1276, 1465), così come anche a Baghdad (1828). Dopo il *blood libel* di Damasco (1840) gli episodi di intolleranza nei riguardi degli ebrei si allargarono ad altre città del Maghreb e del Mashreq: “Massacres such as in Granada in 1066 are of rare occurrence in Islamic history”. B. LEWIS, *Jews of Islam*, Princeton Press, Chichester 1984, p. 45.

<sup>150</sup> ISA RG 160/2881-P. Johann Schmidt (vice-console britannico ad Haifa) al ministro degli Esteri Granville, 19 giu. 1883. Schmidt si riferiva agli abusi compiuti dalle autorità turche sugli ebrei russi.

[Benchè] agli ebrei fosse vietato muoversi a cavallo, l'esilarca attraversava Baghdad a cavallo in una fastosa cerimonia pubblica per il suo insediamento. I documenti giunti fino a noi del X, XI e XII secolo fanno supporre che gli ebrei si vestissero proprio come i vicini musulmani. Nuove sinagoghe furono costruite quasi ovunque vivessero gli ebrei, e anche molte chiese non avrebbero dovuto essere ricostruite secondo il dettato della legge. La legislazione islamica conobbe però interpretazioni che lo permisero.<sup>151</sup>

Tre aspetti rilevanti aiutano a comprendere la ragione per la quale le condizioni degli ebrei nel vecchio continente fossero molto più vessatorie e avessero un carattere differente rispetto a quelle dei correligionari presenti in Oriente. In primis ciò è da collegare all'assenza nel mondo islamico del concetto di deicidio ebraico: una tesi rigettata nel Corano alla stregua di un'assurda e illusoria blasfemia.<sup>152</sup> In secondo luogo al fatto che il Corano non veniva presentato come il compimento del giudaismo: una certezza che stroncava a monte ogni possibile scontro interpretativo tra le due religioni. Infine, il profeta Muḥammad (570c.-632) e i suoi primi seguaci non erano ebrei, non si presentavano come il 'vero Israele' e non temevano il 'vecchio Israele'.

È in sostanza solo nel contesto della *dhimmitudine* – caratterizzata da un senso di superiorità che tendenzialmente, come conferma il caso della Palestina,<sup>153</sup> non imponeva alcuna conversione alla religione dei dominatori ("lā ikrāh fī dīn")<sup>154</sup> – che è a esempio possibile spiegare per quale ragione proprio Hārūn al-Rashīd, lo stesso califfo che costrinse la *Ahl al-Kitāb* a indossare segni discriminatori di riconoscimento, abbia

---

<sup>151</sup> M. BRENNER, *Breve Storia degli Ebrei*, Donzelli, Roma 2009, p. 64. Lewis ha chiarito che la "tolerance is by modern standards an essentially intolerant idea". B. LEWIS, *The New Anti-Semitism*, in "The American Scholar", v. LXXV, n. 1, inverno 2006, pp. 25-36. Gli ebrei vissuti sotto il dominio islamico "non sono mai stati immuni da discriminazioni, ma che solo raramente sono stati vittime di persecuzioni [...] Gli ebrei, come i cristiani, erano sia in teoria sia in pratica dei cittadini di secondo rango. Ma tale posizione non era in alcun modo così scomoda come il significato moderno di questa espressione potrebbe far credere". B. LEWIS, *Semiti e Antisemiti*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 132-134.

<sup>152</sup> Corano 4, 157-158: "They killed him not, nor crucified him, but so it was made to appear to them [...] for of a surety they killed him not". L'accusa di deicidio è stata rigettata dalla Chiesa Cattolica il 27 ottobre 1965 nel documento *Nostra aetate*.

<sup>153</sup> Non a caso fino all'inizio dell'XI secolo la maggioranza della popolazione in Palestina (ma anche in Egitto, Siria e in altre aree) rimase in maggioranza cristiana; ciò conferma che la religione islamica non fu imposta alle popolazioni locali. La lingua araba penetrò sul posto molto prima della religione islamica.

<sup>154</sup> "Lā ikrāh fī dīn" ("non vi sia costrizione nella fede") è un passo contenuto nel Corano (2: 256). Ciò non significa che in quattordici secoli di storia non si siano verificati episodi in senso opposto; ancora una volta questi ultimi furono concentrati nell'Islam sciita (si veda il cosiddetto *Allahdad incident* nell'Iran del 1829).

inserito gli stessi in posizioni di rilievo all'interno della sua ristretta cerchia: una prassi peraltro destinata a ripetersi più volte nel cuore dell'islam dei secoli a venire.

### 3. Sua Maestà e gli ebrei. Il ruolo del consolato

“A feeling of sympathy on the part of Her Majesty's Government in favour of the persecuted Jewish race generally”.<sup>155</sup> Con queste parole il *Foreign Office*, nella persona di Alfred S. Green, spiegò nel 1873 l'origine della volontà del governo di Sua Maestà di fornire protezione agli ebrei di 'nazionalità straniera' residenti in Palestina. Appena un anno prima, nel 1872, il secondo console britannico di Gerusalemme James Finn notò: “Until the English Consulate was established in Jerusalem, there was [...] no other jurisprudence in the country than that of the old fashioned corruption and self-will of the Mohammedans, and for many ages but very few (often none) of the European Jews ventured to make an abode in Palestine”.<sup>156</sup>

Se il sentimento di simpatia al quale alludeva Green può sembrare una semplificazione su cui riflettere, il ruolo del consolato gerosolimitano di Sua Maestà nel cambiare in meglio le condizioni degli ebrei in Palestina fu invece una certezza sulla quale contare. Il primo ordine diretto a Young a proposito del modo con cui rapportarsi agli ebrei era contenuto nel già citato dispaccio del 31 gennaio 1839, quello nel quale Palmerston istruiva il vice-console a garantire agli ebrei una protezione indiretta. Nella medesima missiva Young venne altresì sollecitato a prendere “an early opportunity of reporting to His Lordship upon the present state of the Jews population of Palestine”.<sup>157</sup> La risposta giunse a Londra quattro mesi dopo, quando il vice-console testimoniò le precarie condizioni di vita degli ebrei, indicando il loro numero nella regione in 9690 unità,<sup>158</sup> di cui 600 a Tiberiade, 750 a Hebron e 5500 in quella che non di rado Young indicava nei suoi dispacci come la

---

<sup>155</sup> TNA FO 83/1723. Memorandum di Alfred S. Green, 16 gen. 1873.

<sup>156</sup> J. FINN, *Stirring Times*, C. Kegan Paul, Londra 1878, p. 105.

<sup>157</sup> TNA FO 78/368. J. Bidwell (per conto di Palmerston) a Young, 31 gen. 1839.

<sup>158</sup> TNA FO 78/368. Young a Palmerston, 25 mag. 1839: “A strong proof that the Jews in Jerusalem are on the increase, rather than the decrease is that numerous families are to be found living out of their own quarter, this would not be the case if they could find room among their brethren [...] The Jews in Jerusalem are in general very poor [...] The Pasha has much more consideration for the Jews than his people have. I have heard several acknowledge that they enjoy more peace and tranquility under this government than ever they have enjoyed here before”.

“Città di Davide” (Gerusalemme).<sup>159</sup> In quegli stessi mesi l’entità della comunità ebraica palestinese venne confermata, con un incremento del 20 per cento, dal ministro di culto evangelico Andrew A. Bonar (1810-1892). Quest’ultimo registrò infatti in loco la presenza di 12.000 ebrei<sup>160</sup> (la popolazione totale contava circa 350.000 individui; cfr. cap. VI). La stima venne effettuata nell’ambito di un’inchiesta<sup>161</sup> realizzata nel 1839 da un comitato di studio<sup>162</sup> inviato in Palestina dalla *Church of Scotland*, da una cui costola costola si formò nel 1843 la *Free Church of Scotland*, da subito particolarmente attiva nei tentativi di conversione degli ebrei: “The Free Church of Scotland – scrisse Alexander Moody Stuart (1809-1898) al tre volte ministro degli Esteri Earl Granville (1815-1891) – believing [...] that there is no name given under heaven by which men can be saved but that of Jesus Christ, have established missions for the conversion of the Jews to the Christian Faith in various countries”.<sup>163</sup>

Il comitato al quale si è fatto riferimento era composto, oltre dallo stesso Bonar, anche da Robert Murray M’Cheyne (1813–1843) e dall’intellettuale evangelico Alexander Keith (1781–1880),<sup>164</sup> l’ispiratore del celebre slogan “A land [la Palestina] without a people for a people [gli ebrei] without a land”.<sup>165</sup> Quest’ultimo fu in seguito utilizzato soprattutto da personalità di fede cristiana, risultando paradossalmente meno popolare tra i sostenitori delle diverse correnti del sionismo, che lo fecero proprio solo molto più tardi.

Indipendentemente dall’entità delle cifre esatte, quella degli ‘ebrei ottomani’ era una

---

<sup>159</sup> ISA RG 160/2881-P. Young a Campbell. Gerusalemme, 19 apr. 1839.

<sup>160</sup> A.A. BONAR, R.M. M’CHEYNE, *Narrative of a mission of inquiry to the Jews from the Church of Scotland in 1839*, Presbyterian Board, Philadelphia 1839, pp. 81-82. L’impegno della *Free Church of Scotland* crebbe nel corso dei decenni attraverso l’apertura di scuole e ospedali. Benchè i risultati fossero esigui, i suoi vertici furono inclini a esaltarli: “In February last – annunciò la *Free Church of Scotland* nel maggio 1895 – the first baptism of a Jew in the history of the Mission took place, ‘the first in Tiberias, I believe’ adds Mr. Soutar, ‘for 1500 years’”. BOL – CMJ – 63, n 8.

<sup>161</sup> L’inchiesta si concluse con una lettera aperta a Palmerston affinché questi si adoperasse per permettere ai missionari protestanti “to prosecute their labours amongst the Jews”. In “Evening Mail”, 4 dic. 1840. Nella stessa lettera si ricordava “that the blessing of God is promised to those who soccure his ancient but now afflicted people”. “Missionary Register”, v. XXVIII, Londra 1840, p. 497.

<sup>162</sup> Tale comitato aveva tra i suoi propositi quello di raccogliere informazioni in vista di una evangelizzazione degli ebrei. Salpò da Dover il 12 aprile 1839. Il risultato finale, pubblicato nel 1842, confermò la centralità del tema della conversione degli ebrei. BONAR, M’CHEYNE, *Narrative* cit., p. 130.

<sup>163</sup> TNA FO 881/402. A.M. Stuart fu uno dei membri di punta della *Free Church of Scotland*.

<sup>164</sup> Scrive Keith: “Were we to seek a single word wherewith to confound the adversaries of the gospel, and to confute all their arguments against the inspiration of Scripture, that word would be – the Jews”. A. KEITH, *The Evidence of the Prophecy*, The Religious Tract Society, Londra 1830?, p. 51.

condizione per alcuni aspetti unica. Come tutti gli altri *ra'āyās* non-musulmani (contribuenti appartenenti alle classi più basse), erano sudditi-tollerati soggetti all'autorità della Porta. Tuttavia, benchè i più seri episodi di violenza dell'epoca vedessero contrapposti cristiani e musulmani nonchè cristiani e drusi, le violenze subite dagli ebrei nel corso delle rivolte dei *fellaḥin* del 1834,<sup>166</sup> le violenze registrate a Safed nel 1838, – quando un gruppo di “Druzes entered Safed and began maliciously to demand of the Jews all their earthly possessions”<sup>167</sup> – le persecuzioni architettate ai loro danni dai cattolici a Damasco e Rodi nel 1840 e gli attacchi pianificati contro i samaritani da alcuni musulmani di Nablus (1841),<sup>168</sup> dimostravano che gli ebrei continuavano a rappresentare un bersaglio particolarmente facile da colpire. Quello in tempo di crisi più facilmente esposto a discriminazioni e ritorsioni.<sup>169</sup>

Proprio gli episodi di *blood libel* registrati a Damasco e Rodi spianarono la strada, forse per la prima volta, all'organizzazione di una rete di solidarietà – una primordiale forma di lobbismo – tra gli ebrei del vecchio continente e quelli presenti negli Stati Uniti; un fenomeno che non passò inosservato anche agli occhi della sparuta nonchè precaria comunità ebraica presente in Palestina (circa tre ebrei su quattro erano dipendenti per la

---

<sup>165</sup> “[The Jews] *shall inherit the land forever*. [...] a people without a country; even as their own land, as subsequently to be shown, is in a great measure a country without a people”. A. KEITH, *The land of Israel*, Harper, New York 1844, p. 43.

<sup>166</sup> Nel corso delle ribellioni del 1834, poi sedate da Ibrahim Pasha, un gruppo di arabi musulmani attaccò la comunità ebraica di Safed lasciandosi andare ad efferate violenze. Alcune fonti riportano la morte di oltre 500 ebrei. N. SHUR, *Toldot Sfat* [Storia Safed], Ariel, Gerusalemme 1983, p. 189 e M. ABIR, *HaMered neghed haShilton haMitzi be'Éretz Yisra'el biShenat 1834* [La rivolta contro la dominazione egiziana in Éretz Yisra'el nel 1834], M.A. Thesis, The Hebrew Univ., 1961. Lo stesso anno i musulmani e gli ebrei di Hebron subirono attacchi per mano delle truppe di Ibrahim Pasha. Secondo John Nicolayson (1803-1856) la Palestina era in quella fase in un “sad state of confusion [...] the Moslems [of Jerusalem] are in great consternation”. ITAC – Palestine Mission Journal – 1833-38, v. II, 19 mag. 1834.

<sup>167</sup> R.I. COHEN, *The Return to the land of Israel*, Zalman Shazar Center, Gerusalemme 1986, p. 32. Alle violenze compiute nel 1838 dai drusi – ai tempi in lotta con le forze di Ibrahim Pasha – presero in seguito parte alcuni diversi musulmani del posto. Un certo numero di ebrei, tuttavia, furono assistiti da arabi locali, ricevendo protezione, cibo e vestiti. E. ZUREIK, *The Palestinians in Israel*, Routledge, Londra 1979, p. 32. Già nel 1662 “Safed and Tiberias were destroyed in a raid by Druzes from the Lebanon”. KNESSET YIŚRA'EL BE-ERETS-YIŚRA'EL. VA'AD HA-LE'UMI, *Historical memoranda*, Gerusalemme 1947, p. 62.

<sup>168</sup> I samaritani professano una religione abramitica connessa al giudaismo; sono ancora oggi dislocati in una piccola comunità presso Nablus. Nel 1841 un gruppo di fanatici musulmani di Nablus decise di uccidere i samaritani rimasti. Furono salvati dal rabbino capo di Gerusalemme, il quale emise un certificato nel quale attestò che i samaritani fossero “a branch of the Children of Israel”. In virtù di ciò essi potevano contare sulle tutele garantite dal sistema ottomano. Dal 1854 essi beneficiarono della protezione diretta del governo britannico. M.E. ROGERS, *Domestic Life in Palestine*, Bell, Londra 1862, p. 253.

<sup>169</sup> TNA FO 78/368. Young a Palmerston, 25 mag. 1839: “So soon as the Plague is reported in the city [Gerusalemme], the Jews at once become the object of cupidity, to every employee in the quarantine service, who, with the native practitioners in medicine, rob and oppress them to the last degree”.

loro sopravvivenza da fondi provenienti dall'estero).<sup>170</sup> Fu comunque nel cuore dell'Inghilterra protestante che gli echi di tali persecuzioni ebbero l'effetto più denso di conseguenze, innescando una nuova ondata di sentimenti anticattolici, nonché un rinnovato spirito d'iniziativa tra le figure attive nel supportare il progetto del reinsediamento degli ebrei.

Esso non era suggerito da ragioni umanitarie. Tale reinsediamento rimaneva in gran parte funzionale al progetto di favorire la realizzazione delle profezie bibliche in modo da accelerare la Seconda Venuta del Messia. Quando Ashley sosteneva di non aver mai avuto “ombra di dubbio [sul fatto] che gli ebrei sarebbero dovuti ritornare nella loro terra”, alludeva alle certezze che riponeva nel secondo avvento: un evento vincolato alla rinascita d'Israele e alla conversione in massa degli ebrei. In questo senso il fervore dei puritani<sup>171</sup> dei secoli passati era più vivo che mai.<sup>172</sup> Non tuttavia all'interno di frange fanatiche composte da protestanti “nonconformisti”<sup>173</sup> più o meno isolati, bensì nelle stanze di Westminster (grazie ad Ashley), nonché nel cuore della Chiesa Anglicana: “We have on our side the fanatical and religious elements – scriveva Lady Palmerston il 13 novembre 1840 alla principessa Dorothea Lieven (1785-1857) – and you know what a following they have in this country. They are absolutely determined that Jerusalem and the whole of Palestine shall be reserved for the Jews to return to”.<sup>174</sup> È nell'ottica appena delineata che andava letto il celebre memorandum, riconducibile con ogni probabilità alla penna dello stesso Ashley, pubblicato il 9 marzo 1840 sul *Times* di Londra:

*Restoration of the Jews.* A memorandum has been addressed to the

---

<sup>170</sup> B.Z. GATH, *Ha-Yishuv ha-Yehudi beErets-Yiśra'el: 1840-1881* [L'insediamento ebraico in Erets-Yiśra'el: 1840-1881], Chokherei, Gerusalemme 1963, pp. 17 e 93.

<sup>171</sup> Questi ultimi, seguaci di un movimento spontaneo e oltranzista sorto nel XVI secolo (1563c.) nell'ambito del protestantesimo britannico, miravano a purificare la Chiesa anglicana da tutte le forme non previste nelle Sacre Scritture. Il puritanesimo, definito da John Marlowe “the left wing of Protestantism”, si è declinato nel corso dei secoli in una lunga serie di tradizioni teologiche comprendente i battisti, i congregazionalisti, i presbiteriani, gli evangelici, i pietisti, i metodisti e diversi altri gruppi. J. MARLOWE, *The Puritan tradition in English life*, Cresset, Londra 1956, p. 93.

<sup>172</sup> Sussistevano tuttavia alcune differenze di metodo. Mentre i puritani del XVII secolo consideravano la conversione degli ebrei come un prerequisito per il loro reinsediamento in Terra Santa, Lord Ashley ed altre figure del suo tempo erano più propense ad appoggiare una conversione ‘post-reinsediamento’.

<sup>173</sup> I “nonconformisti” erano i puritani che, pur essendo rimasti in comunione con la Chiesa anglicana, avevano rifiutato di conformarsi ad alcune delle pratiche prescritte dal *Book of Common Prayer* del 1559. Essi miravano a far applicare l'etica, le tradizioni e le leggi proprie di un popolo vissuto in medioriente duemila anni prima (gli ebrei del Vecchio Testamento) all'Inghilterra post-rinascimentale.

Protestant monarchs of Europe on the subject of the restoration of the Jewish people to the land of Palestine. The document in question, dictated by the peculiar conjuncture of affairs in the East. and other ‘striking signs of the times’, reverts to the original covenant which secures that land to the descendants of Abraham, and urges upon the consideration of the Powers addressed what may be the probable line of duty on the part of Protestant Christendom to the Jewish people in the present controversy in the East.<sup>175</sup>

Per il momento, dunque, il reinsediamento degli ebrei in Terra Santa continuava ad essere percepito da Londra, tanto dalle autorità politiche quanto da quelle religiose, in una prospettiva ‘protestante-centrica’. Un’ulteriore prova di ciò poteva essere rintracciata nel pressante lavoro diretto alla conversione degli ebrei portato avanti dal primo vescovo protestante di Gerusalemme, Michael Solomon Alexander (1799-1845, cfr. cap IV).<sup>176</sup>

Le reazioni seguite al *Damascus affair*, compreso il deciso intervento di Palmerston che chiese “an immediate and strict inquiry [...] into the allegation that these atrocities were committed at the instigation of the Christian and the European consuls”,<sup>177</sup> dimostravano tuttavia il progressivo consolidamento di un modo alternativo, più pratico, di rapportarsi alla questione. Tale attitudine era ancora una volta in parte riconducibile all’influenza di Lord Ashley, ma aveva ora il suo più solido punto di raccordo in Moses Montefiore. Fu proprio il filantropo italiano naturalizzato britannico – il già citato “pioneer of Anglo-Jewish Zionism”<sup>178</sup> nonché il primo ebreo britannico ad essere nominato cavaliere (dalla regina Vittoria)<sup>179</sup> in virtù dei suoi continui sforzi “in behalf of his injured and persecuted brethren in the East and of the Jewish nation at large”<sup>180</sup> – che un numero sempre maggiore di ebrei si appellò per intercedere con il governo di Sua Maestà al fine di

---

<sup>174</sup> C.K. WEBSTER, *The foreign policy of Palmerston, 1830-1841*, Humanities, New York 1969, p. 761.

<sup>175</sup> “The Times”, 9 mar. 1840.

<sup>176</sup> Ancora nel 1877 i propositi di conversione degli ebrei erano ben presenti nella Chiesa Anglicana: “We may be intruments in His [God] hand to lead the lost sheep of the House of Israel and many others to the God Shepard”. LPL – TP – 234 – 1877 – ff. 280-283. Samuel Gobat (vescovo protestante di Gerusalemme) ad Archibald Tait (arcivescovo di Canterbury), Gerusalemme 21 nov. 1877.

<sup>177</sup> TNA FO 78/389. Palmerston a Ponsonby, 21 apr. 1840.

<sup>178</sup> N. SOKOLOW, *History of Zionism*, v. I, Longmans, Green, Londra 1919, p. 115.

<sup>179</sup> Il padre della regina Vittoria, il Duca di Kent (1767–1820), fu a lungo vicino alla *London Jews’ Society*, tanto da esserne patrono tra il 1813 e il 1815, anno in cui rimise la propria carica in polemica con i metodi usati per evangelizzare gli ebrei.

<sup>180</sup> P. GOODMAN, *Moses Montefiore*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1925, p. 75.

ottenere protezione nei riguardi della Porta. Montefiore, che nel 1849 esprime la sua “highest gratification” per l’interesse mostrato dal governo di Sua Maestà nei riguardi degli ebrei russi residenti in Palestina,<sup>181</sup> era riuscito a guadagnarsi una tale considerazione nel corso dei suoi ripetuti viaggi in Palestina.<sup>182</sup> In essi si era impegnato a favorire la creazione di un sistema di coltivazione della terra a beneficio dei suoi correligionari presenti in “*Èretz Yisraèl*”:<sup>183</sup> “Palestine must belong to the Jews – disse Montefiore al suo biografo Lucien Wolf (1857-1930) – and Jerusalem is destined to become the seat of a Jewish Empire”.<sup>184</sup> A dispetto di tali ambiziosi propositi, diversi missionari non persero l’occasione di sottolineare che gli ebrei del posto fossero “utterly disappointed in their exaggerated expectations from him”.<sup>185</sup>

Ancora prima dei suoi sforzi nel campo agricolo, fu tuttavia lo storico *firman* che riuscì a ottenere il 6 novembre 1840 dal giovane sultano ‘Abd ul-Mejīd (1823-1861) a rendere Montefiore un campione dei diritti del suo popolo: “The Jews of Damascus and Rhodes (who are subjects to our empire) – puntualizzò il sultano nel *firman* – have been persecuted by other nations [...] we cannot permit the Jewish nation (whose innocence of the crime alleged against them is evident) to be vexed and tormented upon accusations which have not the least foundation in truth [...] The Jewish nation shall be protected and defended”.<sup>186</sup>

Dai diari dello stesso Montefiore sappiamo che nel corso di un’udienza privata con Lord Palmerston quest’ultimo gli conferì in forma semi-ufficiale l’autorità di comunicare agli ebrei d’Oriente “that if they had any serious complaints to make, the English consuls

---

<sup>181</sup> TNA FO 78/2068. Moore a Palmerston, 2 lug. 1849: “I informed him [Montefiore] of the transfer of Russian Jews to British Protection; the information appeared to afford him the greatest gratification”. Meno di un mese prima Moore puntualizzò a Finn che qualora Montefiore avesse sospettato che ci fosse stata l’intenzione di fare del proselitismo egli sarebbe stato il primo “to encourage the Jews not to accept it”. ISA RG 160/2881-P. Beirut, 18 giu. 1849.

<sup>182</sup> In totale furono sette, scaglionati nei seguenti anni: 1827, 1838, 1849, 1855, 1857, 1866, 1875.

<sup>183</sup> Nel corso del suo secondo viaggio in *Èretz Yisraèl* (1838) Montefiore si convinse della necessità di creare le condizioni affinché gli ebrei potessero coltivare in maniera organizzata la terra: “I am sure if the plan I have in contemplation should succeed, it will be the means of introducing happiness and plenty into the Holy Land”. MONTEFIORE, MONTEFIORE, *Diaries* cit., p. 167.

<sup>184</sup> L. WOLF, *Sir Moses Montefiore. A centennial biography*, Harper, New York 1885, p. 242.

<sup>185</sup> ITAC – 1854-56, v. V, f. 118. Nicolayson al segretario della *London Jews’ Society* C.J. Goodhart. Gerusalemme, 6 ago. 1855. Per Nicolayson l’obiettivo di Montefiore di “counteract our influence upon the Jews”, era “sufficiently obvious”. ITAC – 1854-56, v. V, f. 118. Nicolayson a Goodhart. Gerusalemme, 3 set. 1855.

<sup>186</sup> “Evening Mail”, 2 dic. 1840.

would attend to them, and forward them to the Ambassador at Constantinople, who would represent them to the Ministers of the Porte”.<sup>187</sup> Montefiore non ricevette al riguardo alcun documento ufficiale scritto, ma le indicazioni suggerite furono pronunciate *vis-à-vis* e in presenza di terze persone. Tale generosa disponibilità seguì di appena un anno le crescenti, benchè fallimentari,<sup>188</sup> pressioni che lo stesso Palmerston esercitò nei riguardi della Porta affinchè il sultano incoraggiasse, per ragioni di convenienza,<sup>189</sup> il ritorno degli ebrei in Palestina: un piano in tutto e per tutto ispirato da Ashley.<sup>190</sup>

Palmerston, ancora una volta, era spinto da una commistione di considerazioni umanitarie e propositi di carattere politico-strategico. Da un lato il reinsediamento degli ebrei in Palestina e l'estensione della protezione di Sua Maestà a una consistente comunità locale potevano ovviare all'esigua presenza di sudditi britannici presenti sul posto: l'influenza dei vari consolati era direttamente proporzionale al grado di coinvolgimento che un dato paese poteva vantare negli affari interni ottomani. Dall'altro l'innesto di una 'fedele' e produttiva popolazione ebraica poteva garantire la stabilità dell'Impero ottomano, neutralizzando così i propositi di Muhammad Alì.

Facendo seguito alla disponibilità ottenuta da Montefiore per bocca di Palmerston, in data 21 aprile 1841 il console Young<sup>191</sup> venne sollecitato da Londra affinchè riportasse all'ambasciata britannica di Costantinopoli tutti gli episodi di intolleranza di cui erano vittime gli ebrei nella sua area di competenza:

[...] whenever any case is brought to your knowledge in which Jews residents within your District, shall have been subject to oppression or injustice, you will make a diligent enquiry into the circumstances of the case

---

<sup>187</sup> MONTEFIORE, MONTEFIORE, *Diaries* cit., p. 303.

<sup>188</sup> L'errato approccio di Ponsonby, il quale delegò della questione Fredrick Pisani (un interprete del consolato britannico), contribuì a stroncare a monte la riuscita della strategia di Palmerston/Ashley.

<sup>189</sup> TNA FO 78/390. Palmerston a Ponsonby, 11 ago. 1840: "It would be of manifest importance to the Sultan to encourage the Jews to return to, and to settle in Palestine, because the wealth which they would bring with them would increase the Resources of the Sultan's Dominions; and the Jewish people, if returning under the sanction and protection, and at the invitation of the Sultan, would be a check upon any future evil designs of Mehemet Ali or his Successor".

<sup>190</sup> Tuchman scrisse che "one can be sure that anything to do with Jerusalem originated with Ashley". TUCHMAN, *Bible* cit., p. 122.

<sup>191</sup> Una delle prime richieste del neovice-consule Young fu quella di ottenere un traduttore di madrelingua ebraica. Richiesta subito esaudita da Palmerston. TNA FO 78/368. Bidwell a Young, 28 set. 1839.

and will report fully thereupon to Her Majesty's Ambassador at Constantinople [...] you will, upon any suitable occasion, make known to the Local Authorities that the British Government feels an interest in the welfare of the Jews in general, and is anxious that they should be protected from oppression.<sup>192</sup>

Anche se l'ordine non prevedeva alcun intervento ufficiale diretto, come invece accadeva con gli ebrei aventi cittadinanza britannica, si trattò di un passo di grande rilievo simbolico, al quale si attennero tutti i successivi governi di Sua Maestà. In linea con l'ordine ricevuto da Young, nel gennaio 1843 Stratford Canning (1786-1880), subentrato a Ponsonby nel 1841 come ambasciatore britannico a Costantinopoli, ottenne l'avallo del governo di Londra circa la volontà di fornire protezione agli ebrei olandesi residenti in Siria. L'offerta, maturata durante la parentesi di Lord Aberdeen (1784-1860) al ministero degli Esteri,<sup>193</sup> era ristretta alle sole città in cui non erano presenti consolati olandesi e faceva seguito a una richiesta ufficiale del *chargé d'affaires* dell'Aia: "I entirely approve – scrisse Aberdeen a Canning – your having authorized the Majesty's Consul General in Syria[...] to protect the Jews subjects of the King of Holland residing in cities of Syria where there is no Dutch Consulate".<sup>194</sup> Fu questo uno sviluppo denso di ulteriori significati, sebbene la questione della protezione nascondesse insidie ben conosciute nei corridoi del *Foreign Office*. Il seguente passo, scritto da Adam Block, è una preziosa testimonianza al riguardo:

The question of 'Protection' is a very difficult one. Theoretically the Porte is right in stating that according to existing laws it cannot be extended to others than those privileged employés of Consulates who are admitted by the Ottoman Consular Regulations. [...] In practice, however, it has (irregularly

---

<sup>192</sup> TNA FO 78/2068. Circolare del 21 apr. 1841. Tale comunicazione venne inviata anche agli altri consoli britannici di stanza nell'Impero ottomano.

<sup>193</sup> Nel settembre 1841 Aberdeen subentrò come ministro degli Esteri a Palmerston. Quest'ultimo tornò nuovamente a capo del *Foreign Office* tra il 1846 e il '51. L'interesse di Aberdeen nei riguardi degli ebrei fu decisamente più distaccato; richiese a Young di limitare la protezione ai "British subjects, or agents, alone". Tuttavia, come notò Tuchman, "[Aberdeen's] timidity had little effect on the men on the spot. Both Young and his successor [...] Finn [...] continued to intervene on behalf of God's ancient people, whether British subjects or not, whenever occasion arose". TUCHMAN, *Bible* cit., p. 130.

<sup>194</sup> TNA FO 78/2068. Aberdeen a Canning, 20 gen. 1843.

it is true) existed since then, but the term ‘protected person’ has been very loosely applied: sometimes it is given to a person whose nationality is supposed to be British, and at any rate it is so contended by the interested party; at others it is given to persons Ottoman by origins, such as the Misks.<sup>195</sup>

Quando nell’aprile del 1846 James Finn (1806-1872)<sup>196</sup> subentrò a Young quale neoconsole britannico di Gerusalemme, la protezione venne subito estesa a diverse altre comunità ebraiche che avevano rinunciato alle tutele dei loro rispettivi paesi (nonchè ad alcuni ebrei sudditi della Porta). Finn, membro della *London Society for Promoting Christianity among the Jews*, persuaso che i protestanti fossero “surrounded externally by enemies”,<sup>197</sup> cominciò infatti a offrire “protection certificates indiscriminately to both Austrian<sup>198</sup> and Russian Jews”.<sup>199</sup> Questi ultimi, giunti in Palestina nel corso degli anni Quaranta per sfuggire alle persecuzioni dello zar Nicholas I (1796-1855) e con l’ausilio delle prime navi a vapore, avevano lasciato la loro madrepatria muniti di passaporti che nella maggior parte dei casi permettevano una permanenza sul posto di sei mesi. Al termine di tale periodo potevano tentare di prolungare il permesso; in caso contrario rischiavano di diventare apolidi sprovvisti di quei diritti dei quali potevano invece godere (in quanto *dhimmi*) gli ebrei sefarditi soggetti all’autorità ottomana.

I sefarditi, discendenti degli ebrei residenti nella penisola iberica prima dell’espulsione del 1492, rappresentavano la marcata maggioranza del ‘vecchio *Yishuv*’ (la popolazione ebraica presente in Palestina prima delle immigrazioni del 1882). I pochi ebrei

---

<sup>195</sup> TNA FO 83/1723. Memorandum non datato redatto da Adam Block. Quest’ultimo fu per molti anni impegnato come interprete/dragomanno principale presso l’ambasciata britannica di Costantinopoli.

<sup>196</sup> Le dimissioni di Young, minato da salute malferma, vennero accolte il 7 agosto 1845. Rose nominò quindi Henry Newbolt come console pro tempore. Quest’ultimo giunse in Palestina il 16 ottobre dello stesso anno. Nell’aprile del 1846 giunse a Gerusalemme il nuovo console britannico James Finn.

<sup>197</sup> LPL – JEMS – MS. 2338 – f. 13. Finn a Gobat, 7 gen. 1848: “We are Protestants [...] known to be surrounded externally by enemies, and we pray to be delivered from a disposition ‘to bite and devour one another’, which would bring a scandal upon our profession in the sacred city of Jerusalem”.

<sup>198</sup> In realtà il console generale austriaco (dal 1804 l’Austria era un florido impero), al contrario di quello russo, si mostrò più volte ben disposto ad agire a tutela degli ebrei aventi la cittadinanza del suo paese. Il consolato austriaco di Gerusalemme venne aperto nel 1849; in precedenza la monarchia asburgica aveva degli uffici consolari dislocati a Giaffa e ad Acri. Dei circa 5.000 ebrei ashkenaziti presenti in Palestina nel 1850 (dopo il 1870 gli ashkenaziti rappresenteranno la maggioranza rispetto ai sefarditi), 3.000 figuravano sotto la protezione del console austriaco, 1.000 sotto quella del console britannico, mentre i rimanenti erano divisi tra gli altri consolati europei.

ashkenaziti presenti in loco all'inizio del XIX secolo, costretti a pregare nelle sinagoghe sefardite, erano in larga parte discendenti di un gruppo giunto a Gerusalemme nel 1700 sotto la guida di Yehuda Hasid (1660?-1700). Alla morte di Hasid cominciarono a lasciare Gerusalemme – una decisione presa anche a causa di un pesante debito accumulato nei riguardi di creditori musulmani, i quali, non ottenendo indietro i soldi che avevano prestato ad alti interessi, espulsero l'intero gruppo dalla città nel 1720 – salvo farvi ritorno nel 1830.<sup>200</sup>

Lo zar vedeva ovviamente di buon occhio la possibilità di disfarsi dell'ingombrante presenza degli ebrei, tanto in Russia quanto in Palestina.<sup>201</sup> Nel 1847 gli ebrei subirono nuove e reiterate accuse di *blood libel* nel villaggio libanese di Dayr al-Qamar (da parte dei maroniti) e a Gerusalemme (da parte degli ortodossi). Lo stesso anno il console generale russo a Beirut Constantin Basily, figura che godeva dell'alta "confidence of his government",<sup>202</sup> prospettò al suo omologo britannico Hugh Rose (1801-1885) "a desire to transfer to British protection certain Jews of Russian nationality residing in Syria".<sup>203</sup> Secondo i piani russi era tuttavia il governo di Sua Maestà a doversi esporre ufficialmente in questo senso: un passo che Londra non aveva alcuna intenzione di compiere. Il governo britannico temeva infatti che la Russia avrebbe sfruttato l'episodio presentandolo come un'indebita intromissione nei loro affari interni. Per scongiurare tale eventualità Palmerston ordinò a Rose di comunicare alle autorità russe che qualsiasi ebreo che Basily avesse deciso di "transfer to British protection, will be readily received by the British Consuls in Syria".<sup>204</sup> La discriminante era quindi che si trattasse di un trasferimento volontario; un aspetto sostanziale del quale venne informato anche Finn e gli altri funzionari consolari soggetti alla giurisdizione di Rose.

---

<sup>199</sup> A. BLUMBERG, *A View From Jerusalem, 1849-1858*, Associated UP, New Jersey 1980, p. 37.

<sup>200</sup> TNA FO 195/445. Finn a Canning. Gerusalemme, 24 lug. 1855.

<sup>201</sup> Rose notò che "Basily thinks and hopes that the whole Jewish population in Russia will eventually [...] leave Russia for ever for Palestine". Rose a Palmerston, 20 novembre 1848. TNA FO 78/2068. Secondo Rose la volontà russa di "disfarsi" degli ebrei era dovuta al fatto che essi, agli occhi delle autorità zariste, fossero "continually in troubles and difficulties". Inoltre gli agenti russi erano "anxious to use in favour of Greek Christians" tutte le loro energie. TNA FO 78/2068. Rose a Palmerston, 27 mar. 1847.

<sup>202</sup> TNA FO 78/2068. Rose a Palmerston, 9 lug. 1847.

<sup>203</sup> Già in precedenza, quando in via non ufficiale Basily aveva ventilato la volontà di porre gli ebrei sotto la protezione britannica, Rose aveva espresso parole di vivo apprezzamento per il suo atteggiamento: "I do not think – notò – that he [Basily] would have made the same declaration to the French Agent". TNA FO 78/2068. Rose a Palmerston, 27 mar. 1847.

<sup>204</sup> TNA FO 78/2068. Palmerston a Rose, 14 mag. 1847.

Il governo russo, trovatosi ormai alle strette, comunicò in via ufficiale a Rose la propria disponibilità a trasferire sotto la custodia di Londra tutti gli ebrei russi muniti di passaporti scaduti.<sup>205</sup> Tale disponibilità fu poi formalmente ribadita in un dispaccio scritto da Basily a Niven Moore, neoconsole generale britannico a Beirut, in data 9 maggio 1849.<sup>206</sup> Al contempo Marabutti, vice-console russo di stanza a Giaffa, informò la comunità ebraica russa presente in Palestina<sup>207</sup> delle due opzioni a loro disposizione: potevano pagare le tasse maturate durante la loro assenza e tornare in Russia entro sei mesi, oppure la “paternal care” dello zar avrebbe “provide them with sufficient Protection by surrendering them to another Power”.<sup>208</sup>

Con l’obiettivo di poter beneficiare della protezione britannica e temendo la prospettiva di diventare sudditi ottomani, gli ebrei russi di Palestina si rivolsero in massa, tramite i propri rabbini, al console Finn. Quest’ultimo confermò loro di aver ricevuto l’autorizzazione a garantire la protezione a quanti tra essi erano stati ‘abbandonati’ dalla Russia.<sup>209</sup> Un’attitudine peraltro confermata anche dagli sforzi compiuti in quegli stessi mesi da Moore al fine di abbassare le oppressive tasse che gravavano sulle spalle degli ebrei di Safed.<sup>210</sup>

Tutto sembrava a questo punto pronto affinché i primi 800 ebrei russi potessero passare sotto la protezione di Sua Maestà. In altre parole si era ormai solo in attesa di una lettera ufficiale da parte delle autorità russe, comprensiva del benessere delle autorità ottomane,

---

<sup>205</sup> Il 20 novembre 1848 Rose comunicò a Palmerston che lo zar aveva approvato l’idea che gli ebrei russi stabilirsi in Palestina “as well as those who may arrive hereafter, whose passports shall not be conformable to the Russian Laws [...] may be placed by Mr. Basily under British Protection”. TNA FO 78/2068.

<sup>206</sup> TNA FO 78/2068. Basily a Moore, 9 mag. 1849.

<sup>207</sup> Allo scopo di controbilanciare l’influenza britannica, l’8 ottobre 1839 Basily nominò Isaiah Bardaki (1790-1862), un rabbino immigrato in Palestina nel 1810, come rappresentante consolare degli ebrei russi presenti in Terra Santa. Bardaki fu attivo negli affari interni del *kollel Perushim* (fulcro delle comunità ashkenazi di Gerusalemme, Tiberiade e Safed). Temendo che Basily e Bardaki mirassero a rappresentare tutti gli ebrei europei presenti in Palestina, Young sollecitò il *Foreign Office* a intervenire. Palmerston chiese a Young di nominare “a Vakeel [una sorta di ufficiale consolare di collegamento] for the British Jews in Palestine in the same manner in which the Russian Consul has appointed one for the Russian Jews”. TNA FO 78/368. Palmerston a Young, 20 dic. 1839.

<sup>208</sup> TNA FO 78/2068. Finn a Palmerston, 23 mar. 1849.

<sup>209</sup> L’eccezionalità dello status degli ebrei russi in Palestina venne spiegata da numerosi analisti britannici. Edward Hertslet (1824-1902), bibliotecario del *Foreign Office* dal 1857 al ‘96, sottolineò ad esempio che “the case of protection by the British Government [...] to Russian Jews in Palestine” fosse sotto molti aspetti unico. TNA FO 83/1723. Hertslet, 10 set. 1891.

<sup>210</sup> Moore riuscì proprio nel 1849 a risolvere in favore degli ebrei un contenzioso durato nove anni; grazie ad esso gli ebrei di Safed poterono ottenere una riduzione delle tasse quantificata in 30.000 piastre all’anno. TNA FO 83/1723. Green, 16 gen. 1873.

che facesse seguito alla disponibilità espressa da Basily a Rose e a Moore. Nel giugno 1849, tuttavia, Basily iniziò a ventilare dubbi sul piano predisposto, lamentando che gli ebrei fossero terrorizzati dalla prospettiva di trovarsi alla mercè dello zelo evangelico di Finn. Ciò infatti, secondo Basily, procurava agli ebrei “les plus vives inquiétudes pour l’avenir”.<sup>211</sup> L’accusa, benchè pretestuosa, non era in alcun modo infondata. Finn, che come sua moglie Elizabeth (1825-1921) “regarded the consulate as a divinely ordained tool for the conversion of the Jews of Palestine”,<sup>212</sup> continuava infatti a crearsi nemici nei suoi più o meno espliciti tentativi di fare proselitismi: “[I will be] always ready – aveva promesso al comitato della *London Jews’ Society* (LJS; cfr. cap. III) poco prima di assumere il suo incarico a Gerusalemme – to assist in promoting Christianity amongst the Jews”.<sup>213</sup> Un caso lampante di tale ostinazione venne registrato pochi mesi prima delle accuse di Basily, quando Finn, a dispetto delle smentite,<sup>214</sup> si adoperò per avvicinare al protestantesimo la moglie e il figlio di Mendell Diness, un ebreo originario di Odessa che era appena stato convertito dai missionari della LJS, divenendo uno dei “Jewish Christians belonging to the English Protestant congregation in Jerusalem”.<sup>215</sup>

Diness, di professione orologiaio, era giunto a Gerusalemme nel 1848. Si sposò quasi subito e in concomitanza con la nascita del suo primo figlio poté, in virtù dell’avvenuta conversione, beneficiare della protezione britannica. Com’era prevedibile la conversione causò forti attriti nella comunità ebraica gerosolimitana. Ne conseguì che la sposa decise di abbandonare il suo “cruel husband”<sup>216</sup> per far ritorno insieme al figlio a casa dei genitori. Finn, intenzionato a riunire la famiglia attraverso la conversione della signora Diness e di suo figlio, sequestrò entrambi nel consolato britannico di Giaffa. Quest’ultimo venne poco dopo assaltato da un gruppo di ebrei ashkenaziti, innescando

---

<sup>211</sup> TNA FO 78/2068. Basily a Marabutti, 18 giu. 1849.

<sup>212</sup> BLUMBERG, *A View From Jersualem* cit., p. 29.

<sup>213</sup> TIBAWI, *British interests in Palestine* cit., p. 123.

<sup>214</sup> Il 27 giugno 1849 Finn scrisse a Moore che il suo tentativo di riunificare la famiglia Diness era mosso da motivazioni “civili”. Si spinse fino a negare di essersi speso per convertire un qualsiasi ebreo, salvo poi notare la “deporable ignorance of everything but what they are told is Jewish law [...] the fanatical Jews has lately become very troublesome to converts to Christianity”. TNA FO 78/2068. Moore per contro si rivolse a Palmerston il 2 luglio 1849 spiegando che le sue perplessità erano ben condivise: “Count Pizzamano [...] told me confidentially that he entertained the same sentiments as respects Mr. Finn’s zeal for the conversion of Jews, as those expressed by Mr. Basily”. TNA FO 78/2068.

<sup>215</sup> ISA RG 160/2881-P. Gerusalemme, 17 ago. 1866. In tale modo si autodefinirono 15 ebrei russi convertiti dalla LJS.

forti attriti e contribuendo a rendere sempre più coesa la comunità ebraica locale. Benchè lo stallo apparisse senza soluzione di continuità, il governo di Sua Maestà non aveva alcuna intenzione di rinunciare all'ambito scopo.<sup>217</sup> Palmerston ribadì la fiducia nell'operato di Finn, chiedendo altresì a Moore di persuadere il suo omologo russo "to carry into effect the arrangement which has been agreed upon between the Russian and the British Governments".<sup>218</sup> A seguito di un fitto carteggio protrattosi per diversi mesi<sup>219</sup> – risultato nell'impegno di Finn a comunicare agli ebrei di avere istruzioni ufficiali affinché non interferisse con la loro religione – Basily comunicò a Moore che avrebbe raccomandato la protezione britannica a tutti gli ebrei russi non più sudditi dello zar, puntualizzando tuttavia che ciò non comportava il trasferimento in blocco di tale comunità sotto l'autorità di Londra.<sup>220</sup>

A dispetto di un tira e molla diplomatico sempre più cavilloso, il dado era ormai tratto. Nel novembre 1849 il console Finn scrisse al *Foreign Office* che durante una sua visita a Safed e Tiberiade oltre 662 ebrei di provenienza russa lì residenti si erano "unanimously" appellati a lui per essere presi sotto la protezione britannica.<sup>221</sup> Nelle settimane a seguire altre 98 famiglie residenti a Gerusalemme e 32 presenti a Hebron fecero lo stesso.<sup>222</sup> Ciò che fino a pochi anni prima sembrava un'idea poco più che velleitaria era ormai divenuta una realtà definita. Londra poteva adesso contare, *sine die*, su un nuovo elenco di *protégés* laddove in precedenza non aveva che sparuti punti di riferimento (ovvero poche decine di protestanti e, dopo il 1841, la comunità drusa):<sup>223</sup>

---

<sup>216</sup> Così Diness venne definito nel registro ufficiale del consolato britannico di Gerusalemme. ISA RG 123/786/1-P. Gerusalemme, 27 ago. 1849.

<sup>217</sup> Il 20 settembre 1849 Moore, mostrando una certa preoccupazione e richiedendo cautela, scrisse a Palmerston di aver avuto la sensazione, nel corso di un incontro con Basily, "that there existed in his mind a wish that the arrangement had not taken place, and that if it were again to be proposed it would hardly be acceded to". TNA FO 78/2068.

<sup>218</sup> TNA FO 78/2068. Palmerston a Moore, 6 ago. 1849.

<sup>219</sup> In un dispaccio del 22 maggio 1849 Moore trasmise la copia di una corrispondenza intercorsa con il console russo dalla quale si evince che "a certificate [of protection] was to be only given to the Jews in question on their producing a certificate releasing them from the Russian jurisdiction". TNA FO 83/1723.

<sup>220</sup> TNA FO 78/2068. Moore a Palmerston, 20 set. 1849.

<sup>221</sup> TNA FO 78/2068. Finn a Palmerston, 24 nov. 1849.

<sup>222</sup> Il 29 dicembre 1849 Finn comunicò a Palmerston che i nuclei familiari ebrei che avevano optato per la "protezione britannica" ammontavano a 390 unità: "I have reason to believe – aggiunse Finn – that very few are now remaining without British Protection". TNA FO 78/2068.

<sup>223</sup> I drusi, seguaci di una dottrina che accoglie elementi dell'islamismo, del giudaismo, del cristianesimo e dell'induismo, si rivolsero al governo di Sua Maestà nel 1841. La richiesta di protezione indirizzata a

The Russian government has abandoned all its Jewish subjects in Palestine, with letter of dismissal, which at the same time recommend the poor people to place themselves under British Protection. This they have done unanimately, except a few who made themselves Austrians using a period of a few weeks with the negotiation of the British and Russian Governments [...] The transfers took place in November last, and its effect has been to add to my charge about 100 families in Jerusalem, above 30 in Hebron, where family I had but one, and 170 in Safed, with 100 in Tiberias in neither of which towns had I previously any subjects (as the Levantine phrase it) [...] How to manage such a government at scattered distances in a peculiar country, over such a peculiar people, without agents was a problem. For it was impossible to employ Finzi the agent of Acre (a Jew) in Safed and Tiberias [...] I could think of nothing but to send my young counsellor [?], aged 19, to reside at intervals for two thirds of the year in Safed and Tiberias, and he is accordingly there at present, practising the peculiar Jewish dialects and interests of the Anglo-Russians. However I always keep myself in readiness to ride in any direction at the shortest notice.<sup>224</sup>

---

Londra andava interpretata in chiave anti-maronita e inquadrata nel vuoto di potere che la ritirata di Muhammad Ali aveva lasciato (anche) in Libano. I maroniti, membri di una Chiesa cattolica *sui iuris*, beneficiavano della protezione della Francia, la principale antagonista della Gran Bretagna. Per un'ottica 'anglocentrica' degli scontri tra drusi e maroniti tra gli anni '40 e '60 del XIX sec. cfr. C.H. CHURCHILL, *The Druzes and the Maronites under the Turkish rule from 1840 to 1860*, Quaritch, Londra 1862.

<sup>224</sup> BLMS – SP – v. XXVI – add. 49224. Finn ad Aberdeen. Gerusalemme, 1 ago. 1850.

## *Capitolo III*

### *La chiesa anglicana di Gerusalemme e il ruolo dei missionari*

For almost a century American public opinion concerning the Near East was formed by the missionaries. If American opinion has been uniformed, misinformed and prejudiced, the missionaries are largely to blame. Interpreting history in terms of the advance of Christianity, they have given an inadequate, distorted, and occasionally a grotesque picture of Moslems and Islam.<sup>225</sup>

*Edward Earle (1894-1954), storico della Columbia University, sul Foreign Affairs dell'aprile 1929.*

Nei tre anni successivi alla fondazione del primo e allora unico consolato di un Paese occidentale a Gerusalemme, i missionari britannici e il governo di Sua Maestà riuscirono nell'intento di dar vita ad altri due progetti destinati ad incrementare in modo decisivo l'influenza delle autorità politiche e religiose di Londra in Palestina. Il riferimento è alla creazione della diocesi protestante di Gerusalemme (1841) e la fondazione di *Christ Church*, la prima chiesa anglicana in loco (iniziata nel 1840; completata nel 1849); questi strumenti, insieme al nuovo consolato, permisero al governo britannico di esercitare la sua influenza tanto in ambito politico, attraverso la protezione diplomatica e consolare in favore di protestanti ed ebrei, quanto nella sfera educativa e religiosa, per mezzo delle attività missionarie dirette sia alla conversione degli ebrei che al 'salvataggio' dei cristiani delle chiese orientali.

I viaggi dei primi missionari protestanti – inaugurati alla fine del secondo decennio dell'Ottocento – furono tutt'altro che semplici. Reso complesso da problemi politici e religiosi, l'iter in direzione di Gerusalemme continuava ad essere ostacolato anche da fattori pratici ben precisi. A cominciare dalle vie di comunicazione, ancora precarie e sovente utilizzabili solo previo pagamento di una tassa equiparabile a un'estorsione. Nel villaggio di Abu Ghosh, nel tragitto tra Giaffa e Gerusalemme, le famiglie locali

---

<sup>225</sup> E. EARLE, in "Foreign Affairs", apr. 1929, n. 3, p. 417.

imponerono ad esempio il pagamento di un pedaggio a tutti i cristiani e gli ebrei che si trovavano a transitare.<sup>226</sup> È solo alla fine degli anni Quaranta del XIX sec. che i nuovi battelli a vapore iniziarono a entrare in funzione nei porti di Giaffa e Haifa. Ci vollero ancora due decenni prima che gli sforzi del nuovo *mutasarrif* di Gerusalemme Nazif Pasha e i sacrifici della gente del luogo portassero all'apertura della strada (1868) che, per la prima volta, permise a carrozze e calessi di spostarsi tra la costa mediterranea (Giaffa) e Gerusalemme.<sup>227</sup> “[Prima degli anni '60 del XIX sec.] gli spostamenti tra un villaggio e l'altro – notò Avraham Moshe Luncz (1854–1918) – erano compiuti solo in sella a cavalli, asini e muli”.<sup>228</sup>

Esisteva inoltre il problema della scelta del luogo dove pernottare, da predisporre in accordo con le leggi ottomane che vietavano ai forestieri di poter risiedere in pianta stabile sul posto. I missionari, così come i normali viaggiatori, potevano alloggiare,<sup>229</sup> tanto in Palestina quanto nelle altre regioni soggette alla dominazione islamica, solo all'interno del quartiere cristiano o in quello ebraico; oppure nei *khan* (caravanserragli), un'opzione peraltro praticata nella regione già ai tempi dei mamelucchi.

*Lasts but not leasts*, le questioni della sicurezza e delle condizioni sanitarie. Per ovviare al primo problema i missionari (e chiunque dovesse attraversare la regione) erano soliti affidarsi alla figura dello *sheik*, un arabo che previo compenso era responsabile, insieme a

---

<sup>226</sup> Nel 1832 tale pratica venne proibita per un breve periodo grazie all'intervento di Ibrahim Pasha, il quale in questo modo si attirò ulteriori antipatie tra le famiglie locali. Fu tuttavia quando le autorità ottomane ripresero possesso della Palestina (1840) che l'ascesa del clan di Abu Gosh registrò una chiara regressione. A. MANNA', *A'lam Filastin fi awakhir al-'ahd al-'Uthmani, 1880–1918* [Eruditi di Palestina nell'epoca tardo ottomana, 1880–1918], al-Dirasat al-Arabiyya, Gerusalemme 1986, pp. 24-30.

<sup>227</sup> Noel Temple Moore (1833-1903), console a Gerusalemme dal 1863 al '90, chiarì che per la costruzione della strada “every male inhabitant of the two towns [Jerusalem and Jaffa] and of the intervening and neighbouring villages between the ages of 15 and 60 is called upon to contribute five days gratuitous labour”. ISA RG 160/2881-P. Moore, 28 nov. 1867. La nuova strada facilitò ma non risolse i problemi legati al commercio, tanto che la “Egyptian Gazette” del 2 luglio 1919 riportò che c'erano ancora pesanti “difficulty to trasport [le merci] from Jaffa to Jerusalem, as there is no direct railway connection between both cities. Merchants are obliged to send their wares from Jaffa, on carts [...]”. CZA A153/149.

<sup>228</sup> A.M. LUNCZ (ed.), *Lu'ah Erez Yisrael le-Shnat 5670* [Almanacco di Erez Yisrael dell'anno 1910], Gerusalemme 1910, v. XV, p. 17. Moore notò nel suo ultimo anno in carica che la crescita “in the price of land for building purposes in the vicinity of the City [Jerusalem] from 600 to 800 per cent [...] superior hotel accomodation; good European shops etc. Most of these improvements followed the construction of the carriageable road [from Jerusalem] to Jaffa”. ISA RG 160/2881-P. Moore a White. Gerusalemme, 15 feb. 1890.

<sup>229</sup> Ancora nel 1846 James Finn (1806-1872), secondo console britannico a Gerusalemme nonché membro della *London Jews' Society*, notava che “notwithstanding the civilization of former ages, and the visits of European travellers through the preceeding centuries, the state of domestic accomodation here is in great

un numero variabile di assistenti, della salvaguardia dei forestieri. Quanto alla sanità, fu solo nel 1844 che venne costituito il primo moderno ospedale di Terra Santa. Quest'ultimo, battezzato *Hospital for Poor and Sick Jews*<sup>230</sup> e usato per molti decenni come strumento per avvicinare gli ebrei al protestantesimo,<sup>231</sup> fu il frutto dei prolungati sforzi di Edward Macgowan (1795-1860), un medico membro della *London Society for Promoting Christianity among the Jews*.<sup>232</sup> L'alto tasso di mortalità registrato tra i primi missionari, a causa di malattie virali e infettive, era una chiara testimonianza dei gravi rischi ai quali (anche) essi erano soggetti.

## 1. Sulla via di Christ Church

Solo nel 1833, grazie a John Nicolayson (1803-1856), un missionario di origini danesi educato presso la *Danish Lutheran Church*, venne insediata a Gerusalemme la prima residenza in pianta stabile di un nucleo di protestanti. Diciassette anni dopo, nel 1850,<sup>233</sup> data in cui ottennero da parte del sultano ottomano il riconoscimento dello status di

---

degree barbarous at the present time [...] scarcely any dwelling can be found now, except in the most filthy and distant parts of the city". TNA FO 78/664. Finn ad Aberdeen (1784-1860), 27 mag. 1846.

<sup>230</sup> Nell'ospedale anche "the food of the patients is prepared by Jewish servants". Nonostante tali 'accortezze' i vertici della LJS respinsero le 'accuse di proselitismo': "It being no part of the design of this hospital to make proselytes of the Jews, any further than a practical exhibition of the spirit and fruits of Christianity may conduce to an end". Opuscolo della LJS, Londra 1860. BOL – CMJ – D. 58, n. 1.

<sup>231</sup> LPL – TP – 234 – ff. 280-283. "The Hospital for the Jews [...] continues to be a great blessing and welcome relief to many suffering sons and daughters of Abraham and is indirectly an important auxiliary to the Mission". Samuel Gobat (vescovo di Gerusalemme) ad Archibald Tait (arcivescovo di Canterbury). Gerusalemme, 21 nov. 1877. Inizialmente l'ospedale venne dedicato quasi esclusivamente al trattamento degli ebrei, per poi accogliere credenti di altre fedi a partire dagli anni '50. Il fine era chiaro: "Both in the Hospital and in the House of Industry plenty of New Testaments in the Hebrew tongue are laid on the tables. But while every facility is given to the reading of the Gospels, there is nothing like compulsion". J. AITON, *The lands of the Messiah, Mahomet, and the pope*, Fullarton, Londra 1852, p. 319.

<sup>232</sup> Per comprendere fino a che punto i rabbini temessero il 'proselitismo camuffato' promosso dall'*Hospital for Poor and Sick Jews* è sufficiente leggere il dispaccio inviato da Henry Newbolt (console pro tempore a Gerusalemme) ad Aberdeen il 5 marzo 1846: "Serious disturbances have taken place in this city between the Jews who frequent the British Hospital of the London Society and the Rabbies [...] there have been a continuation of disturbances amongst the Jews [...] the hospital has been daily surrounded by a number of Jews sent by the Rabbies to prevent patients and even servants access to it". TNA FO 78/664.

Una risposta alle azioni dei medici della LJS venne offerta da alcuni filantropi ebrei; essi inviarono in Palestina medicinali e dottori al fine di proteggere tanto l'*Yishuv hayashen* (il "vecchio *Yishuv*") quanto gli *olim chadashim* (i nuovi immigrati) dalle prevaricazioni dei medici missionari. Il primo ospedale ebraico, il *Rothschild Hospital*, fu inaugurato nella Città Vecchia di Gerusalemme nel 1854. Tre anni dopo fu aperto il *Bikur Holim* (che, pur senza dottori abilitati, mise tre stanze a disposizione dei pazienti già dal 1843).

<sup>233</sup> Nel 1853 la Porta emise un *firman* riconoscendo il diritto delle comunità protestanti residenti nell'Impero a votare propri rappresentanti nelle locali *Majālis* (assemblee). Ciò però accadde in modo molto frammentario, al punto che negli anni a seguire il console prussiano Georg Rosen (1821-1891) parlò di una "systematical exclusion of the Protestants from the Majālis of Palestine". ISA RG 67/439/10.

*millet*, si stima che i protestanti presenti a Gerusalemme fossero cinquanta.<sup>234</sup> Alla fine del secolo il loro numero era salito a circa mille unità, divenendo la terza confessione cristiana presente nella Città Santa, dopo greci ortodossi (5.000 membri) e latini (2.850). Nicolayson era stato inviato dalla *London Society for Promoting Christianity among the Jews*, più nota come *London Jews' Society* (LJS),<sup>235</sup> un'organizzazione missionaria tanto disinteressata<sup>236</sup> alle popolazioni musulmane presenti sul posto quanto ossessionata dall'atavica volontà di convertire "God's ancient people". Gli ebrei, secondo le parole dello stesso Nicolayson, nutrivano "personal prejudices against the truth".<sup>237</sup>

A wrong direction has been given to qualifications calculated to form an exalted character, and it is this that has rendered the Jews so depraved and despicable. [...] The circumstance of their being so degraded should not discourage, but increase our attempts for their conversion [...] The example of Christ should excite us to labour for the spiritual benefit of Israel.<sup>238</sup>

La LJS aveva come proprio motto le parole di San Paolo: *Ἰουδαίῳ πρῶτον* (Romani 1,16), "Prima all'ebreo".<sup>239</sup> Ovvero gli ebrei sarebbero dovuti essere convertiti prima dei gentili, in modo che il mondo potesse essere evangelizzato attraverso di essi: "The call to ourselves – scriveva ancora nel 1888 il vescovo anglicano di Gerusalemme Popham Blyth (1830-1914) – to do all that God's grace may enable us to do amongst them [the Jews], seems clear and distinct. If the time has come for a success

---

<sup>234</sup> Y. BEN-ARIEH, *Jerusalem in the 19<sup>th</sup> Century. The Old City*, St. Martins, Gerusalemme 1984, p. 194.

<sup>235</sup> Fu l'ultima delle quattro maggiori società missionarie britanniche ad essere costituita nei due decenni a cavallo del XIX secolo. La prima fu la *Baptist Missionary Society*, costituita a Londra nel 1792. Seguì la *London Missionary Society*, nel 1795. Quattro anni dopo venne creata la *Church Missionary Society*.

<sup>236</sup> I primi missionari non avevano alcuna conoscenza dell'Islam: "Islam featured only as a vague evil in their reports and mission statements [...] The British understood their presence in Palestine not in relation to Palestine's inhabitants but in relation to contemporary Christian theological debates and Great Power politics". L.C. ROBSON, "Archeology and Mission: The British Presence in Nineteenth-Century Jerusalem", in "Jerusalem Quarterly", n. X, inverno 2010, pp. 8-11.

<sup>237</sup> ITAC – 1841-1844, Letters, f. 4. Nicolayson al segretario della LJS William Ayerst. 31 marzo 1841.

<sup>238</sup> "The Jewish Expositor and friend of Israel", v. IV, Londra 1819, p. 187. La citazione proposta è contenuta in una lettera pubblicata nel 1819 sul "The Jewish Expositor" (chiamato "Jewish Repository" fino al 1813), uno dei due organi della *London Jews' Society*.

<sup>239</sup> Non a caso il proselitismo era considerato da molti cristiani un obbligo morale. Tale convinzione era rafforzata da uno dei passi conclusivi del Vangelo secondo Matteo. In esso viene riportata l'esortazione di Gesù Cristo ai suoi fedeli affinché viaggino per il mondo facendo discepoli, li battezzino e comunichino loro i suoi insegnamenti: "The duty of Christians to supply a sufficient number of missionaries for the whole world". "Missionary Register", v. VIII, Seeley, Londra 1820, p. 1.

which St. Paul's words seem to foreshadow, we *must* succeed".<sup>240</sup>

Creata a Londra nel 1809 come società volontaria indipendente avente l'obiettivo formale di "instructing the ignorant, especially such as are of the Jewish nation",<sup>241</sup> la LJS operò dal 1815 "in strict conformity to the liturgy and formularies of the Church of England and Ireland".<sup>242</sup> Frutto dell'iniziativa di un ebreo convertito, Joseph Samuel Frey (1771-1850),<sup>243</sup> e di alcune figure preminenti nell'ambito dell'evangelismo anglicano, tra cui William Wilberforce (1759-1833) e Charles Simeon (1759-1836), non era frutto dell'isolato sforzo di un manipolo di fanatici, bensì rappresentava un ingranaggio posto in un più ampio meccanismo teso a rivitalizzare la vita religiosa in Inghilterra. A questo scopo la LJS si concentrò inizialmente in azioni di proselitismo all'interno delle comunità ebraiche nell'area di Londra, dando vita a una traduzione dell'Antico Testamento in ebraico. Visti gli scarsi risultati registrati in patria, dove gli ebrei erano soliti stigmatizzare l'intero progetto come "English madness",<sup>244</sup> l'organizzazione decise di spostare le proprie operazioni all'estero. A partire dal 1820 – seguendo un iter intrapreso dai francescani già nel XIII secolo e poi ripreso e intensificato a partire dal tardo Rinascimento da gesuiti,<sup>245</sup> domenicani, cappuccini e carmelitani – cominciò a inviare rappresentanti anche in Palestina.

Non fu la prima società missionaria protestante ad attivarsi in questo senso. Nel 1818<sup>246</sup> lo

---

<sup>240</sup> LPL – BP – 65 – ff. 274-275. Il vescovo George Francis Popham Blyth scrive ai "bishops of the Anglican Communion in the United States of America", 1 set. 1888.

<sup>241</sup> ITAC – 1809-14 – Reports, p. 16.

<sup>242</sup> J.S. FREY, *Judah and Israel*, Fanshaw, New York 1812, p. 71. Nelle parole dello stesso Frey: "At the meeting, Feb. 28, 1815, the Dissenters, by a unanimous vote [...] gave up the Society into the hands of the Episcopalians on condition that the debts be honourably paid". *Ibid.*

<sup>243</sup> Frey, convertitosi al cristianesimo all'età di 25 anni, era stato in precedenza membro della *London Missionary Society* (creata nel 1795 da evangelici anglicani e nonconformisti), ma le cronache del tempo mostrano che divenne ben presto un "personaggio scomodo", in primis a causa della sua fama di donnaiole. "The Congregational magazine", gen. 1842, v. VI, Jackson and Walford, p. 468.

<sup>244</sup> H.H. NORRIS, *The origin, progress, and existing circumstances, of the London society for Promoting Christianity Amongst the Jews*, Mawman, Londra 1825, p. 507.

<sup>245</sup> A metà del XVI sec. l'ordine dei Gesuiti, fondato da Ignazio di Lojola (1491-1556) e approvato da Papa Paolo III (1468-1549) nel 1540, mandò i suoi primi membri all'estero. L'impegno dei gesuiti in favore degli ebrei e dei musulmani convertiti al cattolicesimo fu considerevole. Lojola (tra i primi a permettere a marrani e moriscos l'accesso a un ordine religioso) giunse in pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1523, ma fu costretto a tornare in Europa per ordine del superiore dei Francescani (dai tempi della dominazione mamelucca la presenza della Chiesa latina cattolica in Terra Santa era ristretta all'autorità dei Francescani).

<sup>246</sup> Lo stesso anno partì da Londra, direzione Palestina, l'aristocratico inglese William Rae Wilson (1772-1849). Dal suo viaggio scaturì un libro che iniziava con le seguenti parole: "The remarkable dispersion of the Jews throughout the world, retaining all the characteristics of a peculiar people, and yet unmixed with

svizzero Christoph Burckhardt (?-1818), un agente della *British Foreign Bible Society* (BFBS),<sup>247</sup> un'organizzazione fondata nel 1804 con l'obiettivo di rendere la Bibbia disponibile in ogni parte del mondo, fece una apparizione di circa dieci giorni a Gerusalemme, poche settimane prima di morire di malaria ad Aleppo. James Connor, della *Church Missionary Society* (CMS)<sup>248</sup> – un'organizzazione che pur non dando vita a sistematici tentativi di proselitismo in Palestina<sup>249</sup> considerava il “recovery” degli ebrei come “one of the probable steps toward the conversion of the world”<sup>250</sup> – arrivò a Gerusalemme nel marzo 1820 (risiedendo presso i francescani) per un'infruttuosa visita di circa sei settimane: “Among the Jews – testimoniò Connor – I have not been able to do any thing. The New Testament they reject with disdain, though I have repeatedly offered it to them for the merest trifle”.<sup>251</sup> Effimera si rivelò anche la permanenza di Levi Parsons (1792-1822), un convinto “*restorationist*” (previa conversione del “once beloved people”)<sup>252</sup> nonchè il primo missionario americano approdato in Palestina. Partito nel novembre 1819 da Boston per conto dell'*American Board of Commissioners for Foreign Missions* (ABCFM)<sup>253</sup> arrivò Gerusalemme il 12 febbraio 1821. L'8 maggio, al termine di

---

those nations among whom they sojour, bears most striking testimony to the truth of prophecy in the New Testament”. W.R.WILSON, *Travels in Egypt and the Holy Land*, Longmans, Londra 1823, p. VII.

<sup>247</sup> A Gerusalemme Burckhardt ebbe come suo primo agente Procopius, il rappresentante nella Città Santa del patriarca greco-ortodosso. Quest'ultimo risiedeva a Costantinopoli. Tre anni dopo, come riportano i registri di una riunione della LJS tenutasi il 9 maggio 1821, la BFBS mostrò interesse “to print (from our version) the Hebrew New Testament at Basle”. BOL – CMJ – C. 10, n. 446.

<sup>248</sup> La *Church Missionary Society*, impegnata nella sua prima missione già nel 1804 (Sierra Leone) e attiva in pianta stabile in Palestina a partire dal 1851, era stata fondata il 12 aprile 1799 (chiamata in origine *The Society for Missions to Africa and the East*; ribattezzata nel 1812 CMS) durante una riunione della *Eclectic Society* di Londra, su impulso della *Clapham Sect*, un influente gruppo di evangelici cristiani (fedeli alla leadership dei vescovi anglicani) avente tra i suoi fondatori Henry Venn (1725-1797). Fu proprio il figlio di quest'ultimo, John Venn (1759-1813), a dar vita alla CMS: “It shall be regarded as the duty of every member of this Society [Eclectic Society] – sentenziò John Venn in una riunione del 18 marzo 1799 - in his individual and social capacity, to admonish his people to promote the knowledge of the Gospel among the Heathen”. “*Missionary Register*”, v. XXXIII, Londra 1845, p. 57.

<sup>249</sup> LPL – BP – 174 – ff. 274-275. Il documento citato, parte di un memorandum redatto dai segretari della CMS il 10 gennaio 1887, sottolineò che la CMS “has made no systematic attempts to proselytize in Palestine; but as a result of its teaching of the pure Word of God, many hundreds of persons belonging to the Greek and other Churches have joined the Mission and formed Anglican congregations”.

<sup>250</sup> “*Missionary Register*”, v. I, Londra 1816, p. 182.

<sup>251</sup> “*Missionary Register*”, v. VIII, Londra 1820, p. 388.

<sup>252</sup> Un passo di un sermone tenuto da Parsons presso la Park Street Church di Boston in data 31 ottobre 1819: “*The Children of Israel shall seek the Lord their God. The veil will then be taken from their hearts. [...] As they gave the Gospel to us, we are to give it to them*”. L. PARSONS, *The Dereliction and Restoration of the Jews*, Amstrong, Boston 1819, pp. 12-14.

<sup>253</sup> L'*American Board of Commissioners for Foreign Missions* (ABCFM), la prima nonchè principale società missionaria statunitense, venne costituita nel 1810 nel contesto della *Second Great Awakening*, un

quasi tre mesi di permanenza, un lasso di tempo speso nella distribuzione delle Sacre Scritture (“*al-kutub al bātīla*”)<sup>254</sup> e in azioni di proselitismo dirette ad ebrei e “Christians in name”,<sup>255</sup> Parsons espresse il suo ottimismo circa la possibilità di dar vita a una missione permanente sul posto: “The door is already open – notò il missionario americano – Difficulties must be expected; but the good resulting from a mission established here will be an infinitive reward”.<sup>256</sup> I suoi auspici furono per il momento destinati a rimanere tali; ciò non solo a causa della prematura scomparsa dello stesso Parsons (morì di dissenteria nel febbraio del 1822 ad Alessandria), ma soprattutto per via delle opposizioni che tanto l’ABCFM quanto le altre missioni protestanti sperimentarono per mezzo delle autorità ottomane. A ciò si sommavano gli ostacoli frapposti dalle altre confessioni cristiane,<sup>257</sup> a cominciare da quelli escogitati dalla Chiesa di Roma,<sup>258</sup> i cui fallimentari quanto atavici tentativi di convertire gli ebrei venivano descritti con le seguenti parole sull’organo ufficiale della LJS:

The Propaganda Fide of Rome,<sup>259</sup> from the beginning of its foundation, paid constant attention to the conversion of the Jews, both by publishing books, tracts, and catechisms, and also by having public and formal sermons expressly for the Jews, to which in Popish countries they were compelled to

---

fenomeno sviluppatosi in Nord America all’inizio del XIX secolo, mirante a rimediare alle impurità della società del tempo in previsione del secondo avvento del Messia

<sup>254</sup> *Al-kutub al batīla* (“libri falsi”) era il modo in cui tali testi venivano indicati dalle autorità ottomane.

<sup>255</sup> Il “Missionary Herald”, l’organo ufficiale della ABCFM fondato nel 1821 (rappresentò per alcuni decenni la principale fonte d’informazione a disposizione di ampi settori dell’opinione pubblica statunitense riguardo il mondo esterno) non fornisce particolari circa il lavoro svolto da Parsons tra gli ebrei di Gerusalemme. Viene solo fatto riferimento alla partecipazione a un funerale ebraico e a una sua visita in una sinagoga effettuata in data 7 aprile 1821. “The Missionary Herald”, v. XVIII, Boston 1822, p. 39.

<sup>256</sup> “The Missionary Herald”, v. XVIII, Boston 1822, p. 19.

<sup>257</sup> Il rapporto dei missionari protestanti con le chiese orientali era all’insegna di un malcelato senso di superiorità. Quello nei riguardi della Chiesa di Roma palesava un misto tra competizione e avversione. Gli ebrei erano i fratelli da redimere. I musulmani i peccatori che vivevano “almost in perfect darkness”.

<sup>258</sup> Nel 1823 il patriarca maronita Joseph Peter Hobaish (1787–1845) pubblicò una lettera nella quale veniva condannata la versione protestante della Bibbia, mettendo in guardia i propri fedeli dall’aver contatti con i missionari protestanti. L’anno seguente, in data 5 maggio 1824, Papa Leone XII (1760-1829) condannò nell’enciclica *Ubi Primum* i tentativi “to translate, or rather to pervert, the Scriptures into the vernacular of all nations” (cit. in A.L. TIBAWI, *American interests in Syria*, Clarendon, Oxford 1966, p. 28). Il pontefice, facendo eco a una bolla papale emessa da Pio VII (1742-1823) nel 1817, intimava i fedeli cattolici dall’evitare l’uso delle bibbie stampate dalle organizzazioni protestanti.

<sup>259</sup> La creazione della Congregazione *de Propaganda Fide* fu sancita il 22 giugno 1622 con la Bolla *Inscrutabili Divinae* emanata da Papa Gregorio XV (1554-1623). Il fine era quello di propagare il Vangelo nel mondo in nome del Papa. La Congregazione aveva un duplice compito: riconquistare le “anime perdute” (i protestanti) e organizzare missioni tra “pagani” ed “eretici”.

go and hear, and to believe that the Messiah has come. The measure of that society were never qualified nor well conducted for the purpose. In the first place, among their books, papers, and other publications which they used to print, the least attention they paid was to publish the holy scriptures or any part of them: in fact, before that yours [LJS] and the British and Foreign Bible Societies have sent in the Mediterrean the Hebrew New Testament, I do not know if the Jews in these countries ever saw any part of it in their own language. Besides, that Roman Society did not treat the Jews with that kindness and love which is becoming towards those whom we would persuade and lead to the sacred truths; they used to slight, to contemn, and to press them rather to baptism than to a true conversion.<sup>260</sup>

Benchè la LJS non sia stata l'organizzazione apripista nell'invio di missionari nel *Bilād al-Shām* (la Grande Siria), fu certamente la prima a cui riuscì l'obiettivo di creare una residenza permanente in Palestina. Fu inoltre quella che, anche in virtù della peculiare fase storica in cui riuscì a strutturarsi, ebbe l'impatto più incisivo sul successivo sviluppo della regione. Per vedere all'opera la seconda delle dieci organizzazioni missionarie britanniche attive in modo organizzato nella "*Arz-i Filistin*" (la "Terra di Palestina", cfr. cap. VI) bisognerà attendere due decenni. Ne occorreranno quasi tre prima che la CMS,<sup>261</sup> l'altra società destinata come la LJS a lasciare il segno in Palestina, faccia il suo ingresso in pianta stabile nell'area. I nomi di queste società, le date in cui iniziarono delle attività strutturate in loco, così come il numero degli studenti iscritti nelle scuole da esse aperte e

---

<sup>260</sup> "The Jewish Expositor and friend of Israel", v. IV, Londra 1819, p. 431. Il passo citato è contenuto in una lettera spedita da Malta in data 30 luglio 1819 al segretario della LJS Charles Hawtrey dal medico missionario Cleardo Naudi. Fu a quest'ultimo che il 23 luglio 1821 si affidò la LJS per sapere se i "services of Mr. Tschoudy [un missionario della LJS che come vedremo verrà poi licenziato] in Palestine have been more efficient than they appear to the Committee". BOL – CMJ – D. 12, n. 38.

<sup>261</sup> Nelle sue missioni in Terra Santa la CMS, che a differenza della LJS era inizialmente percepita con scetticismo dalle autorità ecclesiali anglicane, si poneva in primo luogo in opposizione all'influenza cattolica. Era quindi il "recupero" dei fedeli cristiani appartenenti alle chiese orientali, piuttosto che la conversione dei "pagani", a rappresentare il principale interesse. Il primo missionario imbarcatosi oltremare per conto della CMS fu William Jowett (1787–1855). Quest'ultimo, che alla fine del 1823 riuscì a visitare anche Gerusalemme, usò le seguenti parole per descrivere i cristiani d'Oriente: "The professors of our most holy faith have, in Syria and Palestine, wandered very far indeed from the truth and semplicity of Gospel. Darkness and Discord share the dominion here [...] That professing Christians have departed from the purity of the faith". W. JOWETT, *Christian researches in Syria and the Holy land*, Londra 1825, p. 5.

i dati sul personale impiegato, sono riportati in un rapporto<sup>262</sup> redatto nel corso della *Conference of Missionary Societies in Great Britain and Ireland* ospitato ad Edimburgo nel 1917:

The British Churches and Missionary Societies carrying on work in Syria and Palestine include the following: London Society for Promoting Christianity amongst the Jews (1823). The Presbyterian Church in Ireland (1843). Church Missionary Society (1851). British Syrian Mission (1860). Edimburgh Medical Missionary Society (1861). The Church of Scotland (1864). Friends' Foreign Mission Association (1869). The United Free Church of Scotland (1884). Jerusalem and the East Mission (1889). The Presbyterian Church of England (1895). [...] In connection with the Churches and Societies named there were at work in these countries before the war [1913] 180 missionaries of British nationality.<sup>263</sup>

Il primo rappresentante scelto dalla LJS per essere inviato nel Mediterraneo Orientale fu, a seguito di scrupolose interviste e con un contratto iniziale fissato in dodici mesi, il pastore svizzero-tedesco Melchior Tschoudy (1790-1859). Triplice l'obiettivo da lui concordato con la LJS prima di intraprendere, nel maggio 1820, la missione diretta in Palestina:<sup>264</sup> "Conversing with the Jews, collecting information respecting them and distributing Testaments and Tracts".<sup>265</sup> Il 6 aprile 1821 raggiunse Gerusalemme, dopo aver convertito alcuni ebrei lungo un tragitto durato diversi mesi, dove si attivò nella

---

<sup>262</sup> Venne indirizzato al ministro degli Esteri Arthur Balfour (1848-1930). Il segretario di quest'ultimo, in data 7 dicembre 1917, rispose ai mittenti che Balfour "has every appreciation of the admirable cultural and philanthropic work which has been performed by these institutions in the past". LPL – DP – 400 – f. 109.

<sup>263</sup> LPL – DP – 400 – ff. 86-94. Documento firmato dai presidenti/segretari delle rispettive chiese e missioni.

<sup>264</sup> Tschoudy "has sailed for Malta since the [LJS] Anniversary, with letters of introduction to the Rev. Mr. Jowett, and Dr. Naudi, from whence he will proceed (as they shall advise) either to Egypt or Palestine". "The Jewish Expositor and friend of Israel", v. V, Londra 1819, p. 228.

<sup>265</sup> BOL – CMJ – D. 12, n. 82.

Statistics of the Work of British Churches and Societies  
in Syria and Palestine.

|  | European Staff | Native Staff   | Pupils in Schools | Hospital In-Patients | Hospital Out-Patients |
|--|----------------|----------------|-------------------|----------------------|-----------------------|
| London Society for Promoting Christianity amongst the Jews | 29             | 34             | 780               | 3000                 | 64,500                |
| The Presbyterian Church in Ireland                         | 5              | 20             | 538               | —                    | —                     |
| Church Missionary Society                                  | 45             | 233            | 2,848             | 2138                 | 88,879                |
| British Syrian Mission                                     | 20             | 100            | 3,108             | —                    | 6,454                 |
| Edinburgh Medical Missionary Society                       | 8              | 11             | —                 | 857                  | 19,987                |
| The Church of Scotland                                     | 6              | —              | 370               | —                    | —                     |
| Friends' Foreign Mission Association                       | 18             | 49             | 1,260             | 155                  | 2,661                 |
| The United Free Church of Scotland                         | 18             | 25             | 550               | 465                  | 23,700                |
| Jerusalem and the East Mission                             | 27             | 25             | 1,300             | 494                  | 21,598                |
| The Presbyterian Church of England                         | —              | —              | —                 | —                    | —                     |
| <b>British Syrian Mission</b>                              | <b>178</b>     | <b>497</b>     | <b>10,754</b>     | <b>7,109</b>         | <b>227,779</b>        |
| <b>Edinburgh Medical Missionary Society</b>                | <b>1861</b>    | <b>20,019</b>  | <b>20,000</b>     | <b>20,000</b>        | <b>20,000</b>         |
| <b>The Church of Scotland</b>                              | <b>1961</b>    | <b>21,000</b>  | <b>21,000</b>     | <b>21,000</b>        | <b>21,000</b>         |
| <b>Friends' Foreign Mission Association</b>                | <b>2000</b>    | <b>100,700</b> | <b>100,700</b>    | <b>100,700</b>       | <b>100,700</b>        |
| <b>The United Free Church of Scotland</b>                  | <b>1900</b>    | <b>100,000</b> | <b>100,000</b>    | <b>100,000</b>       | <b>100,000</b>        |

266

distribuzione del Nuovo Testamento in ebraico negli stessi giorni in cui era presente in città anche Parsons. Soggiornò in Palestina (tra le mete anche Nazareth, Safed e Acri) meno di un mese, prima di incamminarsi verso Aleppo. Gli sporadici e incompleti rapporti inviati dallo stesso Tschoudy,<sup>267</sup> i dubbi sul suo operato e le successive testimonianze circa il suo essere “a mere speculator”,<sup>268</sup> convinsero il comitato centrale di Londra a risolvere l'accordo. Correva il 24 luglio 1821.<sup>269</sup>

Meno di un anno dopo la deludente spedizione di Tschoudy, giunse in Palestina un altro missionario della LJS, l'ebreo convertito Joseph Wolff. Approdò a San Giovanni d'Acri il primo gennaio 1822, insieme a Pliny Fisk (1792-1825)<sup>270</sup> e Jonas King (1792-1869),<sup>271</sup> con la convinzione che nella regione “the light of the Gospel is but too much needed”.<sup>272</sup> Sebbene la sua missione fosse ridotta alla distribuzione di qualche copia del Nuovo Testamento e al battesimo di un ristretto numero di ebrei, attività che lo videro impegnato anche nei decenni a seguire,<sup>273</sup> Wolff, definito da Hajjar come una delle personalità più “enigmatiche” del tempo,<sup>274</sup> contribuì a rafforzare l'impressione dei vertici della LJS secondo cui gli ebrei di Palestina fossero pronti, se non ansiosi, di accogliere la parola di Cristo:

I must confess that I am more confirmed in my views of the importance of

---

<sup>267</sup> Il 27 marzo 1821, a seguito della lettura della “Minute n. 291”, il comitato della LJS dispose che Tschoudy fosse “informed that the letters hitherto received from him are not by any means satisfactory to the Committee”. BOL – CMJ – C. 9, n. 786.

<sup>268</sup> Joseph Wolff, il missionario della LJS che subentrò in seguito a Tschoudy, fece recapitare a Londra una testimonianza relativa a un incontro avvenuto ad Alessandria il 6 settembre 1821 con Henry Salt (1780-1827), console generale britannico in Egitto: “Salt complained that the London Society for promoting Christianity among the Jews had sent a most unfit missionary to Jerusalem, Melchior Tschoudy by name, with his little wife: a man who was evidently a mere speculator”. J. WOLFF, *Travels and Adventures*, v. I, Saunders, Londra 1860, pp. 173-174. Scrive Perry: “It soon became clear that choosing him [Tschoudy] was a bad bargain, as he turned out to be a crook”. Y. PERRY, *British mission to the Jews in nineteenth-century Palestine*, Frank Cass, Londra 2003, p. 17.

<sup>269</sup> Il licenziamento, fatto passare come un mancato prolungamento del contratto di impiego, venne poi confermato nel corso di una riunione avvenuta il 26 marzo 1822 e poi approvato definitivamente il 23 aprile 1822. BOL – CMJ – C. 10, n. 446.

<sup>270</sup> Fisk era stato inviato nel 1819 dalla ABCFM insieme a Levi Parsons per la missione in Palestina. Tuttavia la raggiunse solo nel gennaio 1822, dopo prolungati soggiorni a Malta, a Smyrna e in Egitto. Nei tre anni successivi al suo primo approdo a Gerusalemme visitò l'area tre volte, senza tuttavia riuscire a dar vita a una missione in pianta stabile (Malta e Beirut erano ai tempi le due sedi permanenti della ABCFM).

<sup>271</sup> Inviato dalla ABCFM in sostituzione di Levi Parsons.

<sup>272</sup> J. Wolff sul “Missionary Journal”, Londra 1824, p. 243. Nella prefazione è scritto quanto segue: “In the present day, Jews are every where found well disposed freely to discuss, and candidly to investigate the truth of the Christian religion”. Ivi, p. iii.

<sup>273</sup> BLMC – AP – v. 218 – add. 43256.

proclaiming the Holy Name of Christ among his Ancient People, since my feet stood within the gates of Jerusalem – since I have heard the following cries uttered by my brethren, the Rabbi in the synagogue exclaiming, “Our Father, our King, we have sinned – sinned before Thy sight:” the Rabbi again, “Our Father, our King, there is no King unto us but thou:” and the people repeating, “Our father, our King, there is no King but Thou.” My desire of shewing forth to Gentiles the importance of promoting the light of Gospel, was strenghtened after my feet stood within the gates of Jerusalem [...] I confess I am now more than ever anxious to intreat true Christians to promote the knowledge of Christ Jesus among my brethren, since I have actually seen how that city doth sit solitary.<sup>275</sup>

Lewis Way (1772–1840), già noto per i suoi sforzi tesi “to promote the welfare [i.e. conversion] of God’s ancient people”<sup>276</sup> nonchè per le sue vitali sovvenzioni economiche in favore della LJS, fu la replica che quest’ultima decise di fornire alle illusorie aspettative che si erano venute a creare. Venne inviato in Palestina, accompagnato da William Lewis, con l’intento di sondare il terreno per la creazione di una missione permanente in loco. A causa delle sue precarie condizioni di salute e della feroce opposizione mostrata dalle autorità maronite nel corso del suo soggiorno in Libano,<sup>277</sup> Way fu costretto a fare ritorno a Londra. Lewis riuscì invece a proseguire il viaggio, entrando a Gerusalemme il 13 dicembre 1823, dove restò sei settimane, proseguendo in seguito in direzione di Damasco.

Il risultato raggiunto e le crescenti aspettative che ne seguirono – corroborate dai rapporti inviati dallo stesso Lewis circa la necessità di impegnarsi per la creazione di un consolato britannico che potesse garantire il buon esito delle missioni protestanti<sup>278</sup> – spinsero la LJS a inviare sul posto anche George Edward Dalton (1796-1826), un dottore irlandese

---

<sup>274</sup> J. HAJJAR, *L’Europe et les destinées du Proche Orient*, Bloud, Parigi 1970, p. 47.

<sup>275</sup> “Missionary Register”, v. XI, Londra 1823, p. 233. Il passaggio citato venne scritto da Wolff a Malta, di ritorno dalla Palestina.

<sup>276</sup> “The Jewish expositor and friend of Israel”, v. IV, Londra 1819, p. 38.

<sup>277</sup> WOLFF, *Travels and Adventures* cit., p. 130.

<sup>278</sup> Lewis riteneva “that British influence will obtain for us the same privileges at least which are enjoyed by the subjects of other foreign nations”. “The Jewish Expositor and friend of Israel”, v. XI, Londra 1825, p. 100. Cit. anche in TIBAWI, *British interests in Palestine* cit., p. 13.

persuaso dall'idea che il campo medico fosse “the most effective vehicle for influencing the local population with Christian notions”.<sup>279</sup> Dalton, consapevole che fino ad allora le visite dei missionari erano durante solo brevi periodi,<sup>280</sup> si sistemò con la famiglia a Gerusalemme il 26 dicembre 1825, venendo raggiunto una settimana dopo da John Nicolayson. Nessuno dei due riuscì tuttavia a stabilirsi sul posto. Il primo morì di tifo alla fine di gennaio (1826). Il secondo, destinato a sposare la vedova di Dalton, arrivò con il compito di dedicare una speciale attenzione “to the German Jews”,<sup>281</sup> ma lasciò quasi subito la Città Santa per intraprendere attività missionarie in Libano,<sup>282</sup> Siria ed Egitto. Di tanto in tanto, nei successivi anni, tornò a Gerusalemme avendo come costante priorità quella di investigare le condizioni degli ebrei sul posto, spesso indicati, tanto in Palestina quanto in altri contesti, come “this long neglected people”.<sup>283</sup>

Per i successivi otto anni, tuttavia, gli sforzi profusi da Nicolayson non sortirono risultati degni di nota. Risvolti concreti si cominciarono a registrare solo grazie alle mutate condizioni politiche occorse in quella fase storica. Non fu un caso che il missionario danese, il primo uomo a riuscire ad aggirare le leggi ottomane che vietavano ai forestieri di poter risiedere sul posto, potè compiere la sua impresa nella quarta decade del XIX secolo. Questo fu infatti, come abbiamo visto, un decennio centrale nella storia della regione, nel quale le autorità egiziane crearono un clima più favorevole nei riguardi dei missionari, rimuovendo tra le altre cose il divieto ottomano della facoltà di poter costruire nuove chiese, garantendo il libero accesso ai luoghi sacri da parte dei pellegrini e in alcuni casi ricorrendo anche a dei proclami diretti alle autorità civili e religiose a loro subalterne nella regione affinché si mostrassero più flessibili. Come notò lo stesso Nicolayson, “only when the Egyptian forces headed by Ibrahim Pasha first entered Palestine [1831] could I really settle down in Jerusalem [...] and therefore the permanent Protestant mission in Jerusalem proper could first be founded only in 1833”.<sup>284</sup> Proprio

---

<sup>279</sup> M.J. WASERMAN, S.S. KOTTEK, *Health and disease in the holy land*, Mellen, Lewiston 1996, p. 232.

<sup>280</sup> “Missionary Register”, v. XIV, Seeley, Londra 1826, p. 66.

<sup>281</sup> ITAC – 1826-32, v. I, f. I.

<sup>282</sup> Il 25 febbraio 1826 Nicolayson scrisse da Beirut che la comunità ebraica locale era tanto esigua quanto “very much prejudiced against Christianity”. ITAC – 1826-32, v. I, f. I.

<sup>283</sup> Si veda ad esempio John O’Neil al vescovo di Londra, 25 lug. 1826. LPL – FP – 4 – f. 795.

<sup>284</sup> Cit. in A. CARMEL in D. KUSHNER (ed.), *Palestine in the late Ottoman period*, Ben-Zvi, Gerusalemme 1986, p. 303. Nel 1836 il reverendo H. Stowell esclamò quanto segue: “Palestine is freed from the bondage

quell'anno Nicolayson riuscì ad affittare un appartamento per la missione a pochi passi dal quartiere ebraico di Gerusalemme: “Began to arrange the house – scrisse Nicolayson il 24 ottobre 1833 – which will be a long affair”.<sup>285</sup>

È a questo punto opportuno un breve approfondimento in materia di permessi legati alle costruzioni. Storicamente nei territori soggetti alla dominazione ottomana i cristiani e gli ebrei non potevano costruire nuovi luoghi di preghiera. In alcuni casi veniva accordata ai *dhimmi* la possibilità di ripristinare quelli caduti in disuso, a patto che ciò non comportasse un allargamento degli stessi. Le riparazioni richiedevano un permesso da parte delle autorità. Esse formavano a questo scopo un comitato composto da religiosi, ufficiali della Porta e tecnici esperti in costruzioni. Dopo un sopralluogo veniva redatto un *keşif ve tahrir* (rapporto) sulle condizioni e le dimensioni dello stabile per il quale si richiedeva l'intervento. Veniva infine scritto un *keşif defteri* (rapporto conclusivo) nel quale si esprimeva il parere del comitato sulla necessità o meno dell'opera e sui possibili conflitti che ciò avrebbe potuto comportare con la legge islamica. Solo una volta ottenuto un permesso ufficiale (dal *qadi* locale o dal governo centrale), eventualità che spesso richiedeva molti anni, era possibile procedere con i lavori (peraltro oggetto di costante monitoraggio, tanto durante quanto al termine degli stessi).

Le prime pressioni concrete esercitate da e su Nicolayson per la costruzione nella Città Santa di una “Hebrew Church” e di abitazioni da mettere a disposizione dei missionari<sup>286</sup> risalgono al 1836, quando tornò a Londra per discutere della questione con il presidente della LJS, Thomas Baring (1772–1848).<sup>287</sup> Il missionario danese riteneva che l'allora dominazione egiziana della Terra Santa potesse favorire l'ottenimento del *firman* necessario per la costruzione della chiesa. Baring e i vertici della LJS si rivolsero a Palmerston, allora ministro degli Esteri britannico, al fine di ottenere l'indispensabile via libera. La richiesta celava tuttavia la sottovalutazione dei problemi connessi a tale fine.

---

of Turkey: she is now literally, as Isaiah foretold she should be, “the third with Egypt and Assyria”, destined to be “a blessing in the midst of the land”. ITAC – 1836, Report, pp. 23-24.

<sup>285</sup> ITAC – Palestine Mission Journal – 1833-38, v. II, f. I. 24 ott. 1833. In seguito la casa di Nicolayson e quelle del console Young e del vescovo Alexander andarono a formare il cosiddetto “quartiere protestante” di Gerusalemme.

<sup>286</sup> In quella fase tra i membri della LJS si andava consolidando l'opinione “that the building [of the Hebrew Church] presents no insuperable difficulties”. “Missionary Register”, v. XXV, Londra 1837, p. 85.

Quando in via non ufficiale il colonnello Campbell, console generale britannico in Egitto, su istruzioni di Palmerston, approcciò Muhammad Alì a proposito della volontà della LJS di erigere una piccola chiesa protestante, il *khedivè* d'Egitto prudentemente replicò che solo il sultano avrebbe potuto autorizzare una drastica novità come quella di una nuova chiesa protestante a Gerusalemme.<sup>288</sup> La Porta, tuttavia, non aveva alcuna intenzione di concedere questo permesso in una città nevralgica come *al-Quds ash-Sharīf*,<sup>289</sup> la città della prima *qibla* (*'ula al-qiblatheyn*),<sup>290</sup> e quando nel novembre del 1840 l'ambasciatore britannico a Costantinopoli John Ponsonby interpellò le autorità ottomane per conto della LJS, la risposta fu incontrovertibilmente negativa.

I fallimenti finora registrati non dissuasero i vertici della LJS dal perseguire l'obiettivo. Essi, cercando di sfruttare l'atteggiamento flessibile o piuttosto "distratto" delle autorità egiziane, ordinarono a Nicolayson di attivarsi per l'acquisto di un terreno destinato alla costruzione della chiesa. Il compito venne assolto nel 1838, quando, attraverso un intermediario fittizio (un cristiano armeno che aveva la cittadinanza ottomana) e a un ufficiale ottomano (probabilmente corrotto) che registrò la transizione,<sup>291</sup> il missionario riuscì ad acquistare due lotti di terra all'interno della Porta di Giaffa, in una posizione strategica, su un suolo sacro ai musulmani in quanto "close to, if not actually on a piece of ground that is 'Waqf' [fondazione pia islamica]".<sup>292</sup> Nel settembre del 1839 il neo primo vice-console britannico di Gerusalemme William T. Young confermò a Palmerston la ricezione del benestare di Muhammad Alì all'acquisto del terreno.<sup>293</sup> Appena poco più di tre mesi dopo Nicolayson, con l'ausilio di un gruppo di operai scelti, riuscì nell'intento di costruire il muro di cinta della proprietà e, in data 10 febbraio 1840, a deporre "the rock of Zion", la prima pietra di quella che sarà poi conosciuta come la più antica chiesa protestante nel Mediterraneo Orientale: "The importance of erecting a church on Mount

---

<sup>287</sup> Baring era un acceso sostenitore dell'idea di convertire gli ebrei: "This meeting – ricordo in una riunione della LJS del 9 maggio 1834 – desire continually to keep in mind the Christian duty and priviledge of making Christ known to the Jews". BOL – CMJ – C. 61-2.

<sup>288</sup> TIBAWI, *British interests in Palestine* cit., p. 39.

<sup>289</sup> *Al-Quds al-Sharīf* era il nome usato dai viaggiatori e scrittori arabi medievali per indicare Gerusalemme.

<sup>290</sup> Gerusalemme fu infatti (tra il 610 e il 623) il primo luogo verso cui venivano orientate le preghiere (*Qibla*, "direzione") dei fedeli musulmani. Tale scelta era da ricollegare alla tradizione ebraica e cristiana, dalla quale attinse l'Islam, percepito dai suoi fedeli come un superamento dei due precedenti monoteismi.

<sup>291</sup> L'anno seguente Nicolayson riuscì a far intestare la proprietà a suo nome. "Jewish Intelligence", v. XIV, Londra 1848, p. 88.

<sup>292</sup> TNA FO 195/210. Young a Canning (ambasciatore britannico a Costantinopoli), 26 gen. 1843.

Zion – notarono in quegli stessi mesi Bonar e M’Cheyne nel corso della loro già citata missione di studio tra gli ebrei – where Protestant worship might be maintained in its purity, is that it may open the eyes of the Jews to see what true Christianity is. At present, they justly regard Greek and Romish churches as idolatrous and licentious in the extreme, and believe the English to be Neologians or Infidels, without any religion”.<sup>294</sup>

Il governo di Sua Maestà appoggiava, con un misto di prudenza e determinazione, quello che fino a pochi anni prima sarebbe sembrato un progetto velleitario, al limite della follia. Il nuovo clima mostrava infatti ai protagonisti di quei giorni chiari segnali di una “reanimation of European influence over the Rayah Christian Churches”.<sup>295</sup> In linea con tale percezione, in data 20 dicembre 1839 John Bidwell ordinò a Young – per conto di Palmerston – di fornire “all the official protection in your power [alle persone coinvolte nel progetto della chiesa]”, raccomandando loro la massima prudenza.<sup>296</sup> C’erano tuttavia forti opposizioni anche interne alle stesse autorità di Londra. Stratford Canning (1786-1880), subentrato a Ponsonby nel 1841 come ambasciatore britannico a Costantinopoli, sottolineò che la costruzione di un nuovo edificio in un contesto come quello gerosolimitano non poteva far altro che generare ostruzionismi.<sup>297</sup> Campbell ammonì invece Young che la continuazione del progetto della chiesa avrebbe potuto compromettere tanto il ruolo del governo britannico nei riguardi della Porta, quanto quello dello stesso console con le autorità locali.<sup>298</sup>

Nonostante la protratta assenza di un permesso ufficiale da parte del sultano, che nel frattempo aveva ripreso il controllo della Palestina grazie anche all’intervento di Londra, la costruzione della chiesa proseguì, sia pur a rilento e con passo frammentario, a causa dei forzati avvicendamenti tra gli architetti coinvolti<sup>299</sup> e, soprattutto, per via delle

---

<sup>293</sup> TNA FO 78/368. Young a Palmerston, 9 set. 1839.

<sup>294</sup> BONAR, M’CHEYNE, *Narrative* cit., p. 131.

<sup>295</sup> TNA FO 78/368. Young a Palmerston, 14 mar. 1839.

<sup>296</sup> TNA FO 78/368. Bidwell, allora sovrintendente dell’ufficio consolare del ministero degli Esteri britannico, rispondeva con questa lettera a Young che gli aveva chiesto “what course it may be the proper [...] in regard to the proposed Protestant Church at Jerusalem”.

<sup>297</sup> TNA FO 195/210. Canning (ambasciatore presso la Porta dal 1825 al ‘28 e ancora dal 1841 al ‘58) a Young, 27 ago. 1842.

<sup>298</sup> TNA FO 78/413. Campbell a Young, 16 nov. 1840.

<sup>299</sup> Il giovane architetto William Curry Hillier (1815-1840), inviato dalla LJS, morì di tifo nell’agosto del 1840, appena un mese dopo il suo arrivo a Gerusalemme. Il suo posto venne preso da James Wood Johns (1810c.–63). Quest’ultimo aveva in mente di realizzare una sorta di piccola cattedrale, un progetto irrealistico che lo portò ad essere allontanato nel gennaio del 1843: “The significance of Johns’s design lies

interruzioni imposte dalla Porta. Queste ultime erano accolte, come confermavano i dispacci di Young, “with satisfaction by all Creeds in the City”.<sup>300</sup>

Le autorità britanniche si erano persuase che il loro risolutivo intervento nella guerra contro Muhammad Alì, la costruzione di un convento greco ortodosso che in quel frangente stava prendendo vita a Gerusalemme sotto l’egida dell’imperatore di Russia Nicola I (1796-1855), nonché la nuova ventata indotta dalle prime *Tanzimât* (*Hatt-ı Şerif* di Gülhane), fossero fattori sufficienti a ottenere il *firman*. In realtà si trattava per lo più di speculazioni fantasiose, ben rappresentate dalle voci che si diffusero nell’ottobre del 1841 circa un’autorizzazione che il sultano avrebbe accordato in quegli stessi giorni: “The Porte – ammoniva Aberdeen appena un mese dopo tali illazioni – has absolutely refused to grant permission to build a Church at Jerusalem”.<sup>301</sup> Le incomprensioni e gli attriti si acuirono ulteriormente con l’arrivo a Gerusalemme (gennaio 1842) di Michael Solomon Alexander (1799-1845) quale primo vescovo anglicano di Gerusalemme, una nomina, non riconosciuta dalla Porta, frutto della volontà angloprussiana (cfr. cap. IV) di dar vita ad una diocesi protestante in Palestina. Pur cosciente dei reiterati dinieghi ufficiali espressi dalle autorità ottomane, Alexander, un missionario della LJS convertitosi dall’ebraismo al cristianesimo nel 1825, depositò per la seconda volta,<sup>302</sup> in data 28 febbraio 1842, la pietra fondante della futura chiesa, dando un tangibile impulso alla ripresa dei lavori. Questi ultimi proseguirono senza alcuna autorizzazione ufficiale per quasi un anno, fino a quando il governatore del *sancak* di Gerusalemme Izzet Pasha, dopo aver intimato al console Young di fornire spiegazioni,<sup>303</sup> impose una nuova

---

in its extraordinary attempt to make evangelical presence architecturally manifest in a city where there were still only the seeds of a political influence to justify it”. M. CRINSON, *Empire Building*, Routledge, New York 1996, p. 212. L’architetto Matthew Habershon (1789–1852), nominato dalla LJS insieme al nuovo supervisore R. Bates Critchlow, iniziò a lavorare partendo dal punto in cui si era fermato Johns. Saranno proprio le indicazioni di Habershon a risultare determinanti per l’esito finale della chiesa.

<sup>300</sup> TNA FO 195/210. Young a Aberdeen (subentrato come ministro degli Esteri nel settembre 1841), 16 gennaio 1843. Di seguito il passaggio completo: “I regret to state to Your-Lordship that the Pacha’s step in arresting the progress of the Church is viewed with satisfaction by all Creeds in the City”.

<sup>301</sup> BLMC – RP – v. XXVI – add. 42797. Aberdeen a Rose, 4 nov. 1841.

<sup>302</sup> La prima era stata posta da Nicolayson il 10 feb. 1840.

<sup>303</sup> TNA FO 226/82. Rose a Canning, Beirut, 31 mar. 1843: “Izzet Pasha now having received order from Constantinople to suspend the building of the Church called on Mr. Consul Young to ascertain from him whether he had received any orders about the construction of the Church and that on his answer that he had never received any notice neither from Her Majesty’s Government nor from Constantinople for its construction [...] upon which, he, Izzet Pasha, informed him that having received order from the Porte to suspend the building he should stop it”.

perentoria sospensione, percepita dalle autorità di Sua Maestà con un misto di umiliazione, preoccupazione e rabbia.<sup>304</sup>

[The Ottoman authorities] were perfectly cognizant [of the building of the Church] in as much as the Seraskier [the highest military rank of the Ottoman Empire] had two or three times spoken to me in a friendly feeling respecting it, asking me once for a plan of the projected Church the building of which was then in actual progress and afterwards beggin that Tayyar [?] Pasha might inspect the work, not for the purposing of impeding it, but merely to look at the site [...] If matters continue in their present state at Jerusalem, the influence of Her Majesty's Government in this Country particularly in that city will be materially hurt and that unless a Firman or permission be obtained to resume the building of the Church the position of Bishop Alexander will be anomalous and the source of perpetual embarassment of Her Majesty's Government and himself.<sup>305</sup>

La reazione di Nicolayson e Alexander all'ennesimo arresto dei lavori fu impulsiva. Decisero di recarsi direttamente a Costantinopoli, previa sosta a Beirut per consultare il console generale britannico in Siria Hugh Rose. Come testimoniò quest'ultimo, che nel corso dell'incontro riuscì a dissuadere i propositi dei due, gli obbiettivi della spedizione erano velleitari, al limite della follia: "Bishop Alexander – notò lo stesso Rose a margine dell'incontro – not only wishes to obtain prompt concession of the permission for the erection of the Church, but a recognition of his position, permission to buy houses, and he has besides vague ideas of obtaining a sanction, or rather of proving his rights to convert no matter the country to which the converts belong".<sup>306</sup>

Al di là delle reazioni estemporanee, la costruzione della chiesa diveniva sempre più una questione di interesse nazionale. Non solo in quanto l'opinione pubblica "generally speaking connect the building of the church more or less with Her Majesty's

---

<sup>304</sup> "The irregularity of Izzet Pasha in giving an order to a British subject, the cause of the subsequents irregularities, appear to have escape your observation". TNA FO 78/540. Rose a Young, 3 apr. 1843.

<sup>305</sup> TNA FO 226/82. Rose a Canning. Beirut, 16 gen. 1843.

<sup>306</sup> TNA FO 226/82 Rose a Canning. Beirut, 26 gen. 1843.

Government”,<sup>307</sup> ma anche in virtù della crescente competizione venutasi a creare con Russia e Francia e i loro rispettivi “canali religiosi” sul posto. Già il 19 settembre 1837 Campbell aveva chiarito a Palmerston che “the Protestant establishment, which I trust to see formed there [in Jerusalem], will meet with every possible opposition, not on the part of the Turks, but on that of the Catholic, Greek and Armenian convents and their inmates”.<sup>308</sup>

Dovettero trascorrere circa due anni prima che gli sterili negoziati con la Porta, accusata di mostrare attraverso i suoi rappresentanti “unfriendly feeling toward British interests”,<sup>309</sup> potessero entrare in una nuova fase. Lo sfogo del vescovo Alexander, il quale durante l’incontro di Beirut con Rose aveva minacciato che in caso di fallimento a Costantinopoli sarebbe andato a “rouse up England”,<sup>310</sup> divenne più o meno direttamente realtà il 18 marzo 1845, quando Ashley presentò al ministro degli Esteri Aberdeen un memorandum per conto della LJS. Esso, firmato dall’Arcivescovo di Canterbury, il vescovo di Londra, oltre 1.400 membri del clero e 15.000 laici, invocava la pronta rimozione degli ostacoli frapposti alla costruzione della *Christ Church on Mount Zion*, facendo leva in primis sul debito di gratitudine che la Porta aveva contratto nei riguardi del governo di Sua Maestà.<sup>311</sup>

Diretta conseguenza del memorandum fu l’impegno preso dallo stesso Aberdeen – notoriamente più diffidente rispetto al suo predecessore nei riguardi del fervore evangelico di quegli anni – di promuovere con ancora più vigore gli interessi della LJS e, di riflesso, del governo di Sua Maestà. A questo scopo l’ambasciatore britannico a Costantinopoli Stratford Canning venne sollecitato affinché riprendesse con il massimo della determinazione i negoziati con le autorità ottomane. Queste ultime capitolarono il 10 settembre dello stesso anno, quando il sultano Mahmud II emise un *firman*, indirizzato al console generale “of Saida [Sidone], [to the] Governor of Jerusalem, and others”,

---

<sup>307</sup> TNA FO 226/82. Rose a Canning. Beirut, 31 mar. 1843.

<sup>308</sup> ISA RG 160/2881-P. Campbell a Palmerston. 19 set. 1837.

<sup>309</sup> TNA FO 78/625. Young a Rose. Gerusalemme, 25 mar. 1844: “Haider Pasha [*mutasarraf* di Gerusalemme dal 20 dicembre 1843 alla fine del 1844] is to be condemned for the strange mode which he took of showing his unfriendly feeling toward British interests”.

<sup>310</sup> Nel riportare la frase espressa da Alexander, Rose commentò: “Bishop Alexander said ‘If I fail there I will go to rouse up England’, a vigor which surprised me in so quite person as Bishop Alexander”. TNA FO 226/82. Rose a Canning. Beirut, 26 gen. 1843.

<sup>311</sup> W.H. HECHLER, *The Jerusalem bishopric*, Londra 1883, p. 129.

destinato a cambiare il corso della storia:

[...] it has been requested that permission should be given to erect for the first time a special Protestant place of worship, within the British Consular residence at Jerusalem.

Whereas it is in accordance with the perfect amity and cordial relations existing between the Government of Great Britain and the Sublime Porte the requests of that Government shall be complied with as far as possible; and whereas, moreover, the aforesaid place of worship is to be within the Consular residence, my Royal permission is therefore granted for the erection of the aforesaid special place of worship, within the aforesaid Consular residence.<sup>312</sup>

Il *firman* faceva chiaro riferimento a un sia pur vago “luogo di culto”, senza alcun accenno a una chiesa indipendente. Inoltre vi erano altre due importanti chiarificazioni: tale luogo di culto doveva essere eretto ex novo e doveva sorgere all’interno della residenza consolare. Quando il 18 ottobre 1845, un mese prima della morte di Alexander, il governatore di Gerusalemme giunse in ricognizione sul posto, si rese subito conto che entrambe le direttive erano state disattese. I lavori furono ancora una volta sospesi,<sup>313</sup> ma il meccanismo era ormai in azione e la Porta palesava chiari segnali di debolezza. Principi considerati fino ad allora inviolabili sembravano ora vacillare. Canning riuscì in breve tempo a ottenere un nuovo definitivo permesso, così che il 10 dicembre 1845<sup>314</sup> Henry Newbolt, console pro tempore nel lasso compreso tra le dimissioni del vecchio console (Young) e l’arrivo del nuovo (Finn), poté autorizzare Nicolayson a riprendere la costruzione della chiesa.<sup>315</sup> Da questo momento in poi non ci furono più impedimenti,

---

<sup>312</sup> Ivi, p. 128.

<sup>313</sup> Newbolt ad Alexander, 18 dicembre 1845: “Ali Pasha has called me today relative to the subject of the Firman [...] he is of opinion that to continue the present building of the Protestant Church is not in conformity with the words of the Firman and requested me that the building might not be resumed until he received further orders on the subject”. TNA FO 195/210.

<sup>314</sup> Ancora in data 12 dicembre 1845 risulta dai dispacci che Mehmed Pasha (governatore di Gerusalemme dal dicembre 1845 al gennaio 1847) abbia ribadito il contenuto del *firman* inviando la seguente comunicazione al “Consul d’Angleterre” a Gerusalemme (posizione ricoperta in quei mesi da Henry Newbolt): “[...] il vous est permis de construire dans l’intérieur du Consulat d’Angleterre [...] un appartement propre à servir de temple pour l’exercice de vostre religion”. TNA FO 78/664.

<sup>315</sup> TNA FO 78/664. Newbolt a Canning, Gerusalemme, 10 dic. 1845.

nonostante alcune ulteriori modifiche in corso d'opera.<sup>316</sup> Dopo tre anni di serrati lavori la chiesa, uno strumento ideale per veder realizzate le profezie bibliche (Ashley dixit), era ormai pronta. Per la sua consacrazione venne scelta la data del 21 gennaio (1849), anniversario dell'arrivo del primo vescovo protestante a Gerusalemme.<sup>317</sup> A benedire *Christ Church*, questo il nome scelto per il simbolo della presenza protestante in Terra Santa, intervenne il nuovo vescovo di Gerusalemme Samuel Gobat (1799-1879). Tra il pubblico presente figurarono il console britannico e quello prussiano, oltre ad alcuni esponenti secondari del clero locale. A fare 'rumore' fu tuttavia la completa assenza dei vertici religiosi e diplomatici delle maggiori realtà presenti nella regione. Nonostante successivi convenevoli di facciata,<sup>318</sup> questo fu un'ulteriore prova del completo isolamento della diocesi anglicana rispetto a tutte le altre autorità ecclesiali presenti in Palestina.<sup>319</sup> Nelle parole pronunciate dal vescovo protestante William Parry (1832–1898):

When Bishop Gobat built a church for the Protestans [...] the Armenian priests [referred to it as] 'an Infidel Church' [...] The Maronites, Greek Catholics, Armenian Catholics, and Chaldeans, are all under Roman bondage and they all despise us as Protestans. So it is ridiculous to speak of respective sympathy with them.<sup>320</sup>

## 2. Emancipazione femminile, il pungolo dei missionari

Le dinamiche delineate in questo capitolo sarebbero incomplete senza un approfondimento legato al ruolo delle donne nel contesto delle missioni protestanti, nonché al riflesso più o meno indiretto nella società arabo-palestinese. In quest'ultima, contraddistinta da una struttura patriarcale, le donne avevano una certa influenza sulle attività dei mariti. Dalla documentazione disponibile sappiamo inoltre che già prima

---

<sup>316</sup> TNA FO 78/664. Newbolt ad Aberdeen, 3 feb. 1846.

<sup>317</sup> La data venne scelta "as a means of reviving the public interest in favour of the Jerusalem mission and Bishopric". BLMC – RP – v. XXVII – Add. 42798. Samuel Gobat, Gerusalemme, 25 ago. 1847.

<sup>318</sup> TNA FO 195/210. Young a Rose, 18 set. 1849: "The Greek Consul visited me. In conversation he related that the Greek Bishops were in a state of great uneasing and much excitement prevailed in the Convent in consequence of the 'English settlement' – as he styled it [...]".

<sup>319</sup> TIBAWI, *British interests in Palestine* cit., p. 99.

<sup>320</sup> LPL – TP – 221 – ff. 174-175. William Parry ad Archibald Tait, 15 feb. 1876.

dell'avvento dei missionari non era inusuale vederle coinvolte nei tribunali locali per far valere i propri diritti su temi che andavano dalle problematiche matrimoniali a questioni legate alle eredità.<sup>321</sup> Ciononostante, esse erano nella gran parte dei casi prive di tutele e sebbene non sia corretto sostenere che le influenze esterne siano risultate in un cambio tanto radicale quanto generalizzato nei ritmi e nelle modalità di vita delle donne locali, è altresì controproducente disconoscere loro un qualsiasi ruolo.

Nelle comunità agricole le donne lavoravano nei campi (in particolare per la coltivazione del frumento) e allo stesso tempo erano responsabili delle attività domestiche. Avevano scarse possibilità di ottenere un'adeguata educazione e ciò diminuiva drasticamente l'eventualità di migliorare le proprie condizioni di vita, benchè il *mahr* – il pagamento, in contanti o in termini di proprietà, che in accordo con la legge islamica il marito paga alla moglie una volta contratto il matrimonio – fosse nella gran parte dei casi una garanzia per il futuro. Escludendo quante tra esse appartenevano alle élite più abbienti,<sup>322</sup> lo status delle donne di città era per alcuni versi ancora più problematico. Alcune di esse erano costrette a restare in casa dall'età di sedici anni in attesa di un marito che, in un numero contenuto di casi concentrati tra i ceti elevati,<sup>323</sup> aveva già sposato altre mogli. A differenza delle donne di campagna – le quali in virtù del loro ruolo nei campi avevano molte più opportunità di essere a contatto diretto con gli uomini; il vivere separate era non a caso un 'lusso' che le famiglie più povere non potevano permettersi – quelle metropolitane erano sovente velate integralmente: “Not one woman or even a girl – notò a distanza di anni l'etnografa di Nazareth Khulthum Odeh (1892-1965), prima donna

---

<sup>321</sup> Scrive Yazbak: “The social status Muslim women were guaranteed by the *shari'a* – or rather by the practice of the living Muslim tradition it embodied – offered them a wider scope for action and points to a more complete inclusion in Ottoman society that has generally been acknowledged”. M. YAZBAK, *Haifa in the Late Ottoman Period, 1864-1914. A Muslim Town in Transition*, Brill, Leiden 1998, pp. 187-188.

<sup>322</sup> Nel contesto del “vecchio Egitto” Russell individua due categorie di donne: “The secluded, privileged upper-class woman and the woman who worked alongside her husband in agriculture, craft production, or trade”. M.L. RUSSELL, *Creating the New Egyptian Woman*, Macmillan, New York 2004, p. 2.

<sup>323</sup> La poligamia, soprattutto per via dei costi che comportava, era un fenomeno diffuso quasi esclusivamente tra il ceto elevato urbano. Si stima che nel Cairo della prima metà dell'Ottocento il numero di uomini poligami non superasse il 5 per cento. K.M. CUNO, “Ambiguous Modernization”, in B. DOUMANI (ed.), *Family History in the Middle East*, SUNY, Albany 2003, p. 251. In un lavoro dedicato al ruolo delle donne di Nablus Judith Tucker ha fornito alcuni dati rinvenuti nella Corte islamica locale: “Of the sixty-two men whose estates listed all surviving heirs, only ten were survived by two wives and only one by more than two [...] poligamy was usually reserved for the prosperous [men]”. J.E. TUCKER, “Ties the Bound: Women and Family in Eighteenth - and Nineteenth - Century Nablus”, in N.R. KEDDIE, B. BARON (eds.), *Women in Middle Eastern History*, Yale Univ., New Haven 1991, p. 239.

araba a potersi fregiare del titolo di “professoressa”, ricordando la Nablus del 1900 – could be seen with her face showing”.<sup>324</sup> Ciò a dispetto del fatto che il cosiddetto velo non sia imposto in alcuna sura del Corano e da nessuna delle cinque maggiori scuole giuridiche dell’Islam;<sup>325</sup> la ‘legge islamica’, con le sue non di rado conflittuali interpretazioni, si è infatti sovente rivelata più patriarcale del Corano stesso.<sup>326</sup>

## 2.1. Uno sguardo di genere

Le donne arabe, quando non considerate come semplici appendici degli antichi scenari biblici, rappresentavano per le missionarie protestanti una florida fonte di ispirazione per giudizi di carattere morale. “Their conviction”, ha notato Enaya Othman a proposito delle missionarie americane giunte a Ramallah nella seconda metà dell’Ottocento, “of the American woman as the model for other ‘unfortunate’ women prevented these missionaries from integrating in the Palestinian cultural context”.<sup>327</sup> Tale atteggiamento paternalista, con prese di posizione in alcuni casi al limite del razzismo verbale, era rintracciabile in una certa misura anche nel loro modo di rapportarsi alle donne ebraiche.<sup>328</sup> Ciò a dispetto del fatto che tanto in America quanto nella gran parte dei paesi europei l’“ingrained lower status” delle donne fosse all’epoca comunemente accettato.<sup>329</sup>

---

<sup>324</sup> Cit. in G. MENICUCCI, “Gendering the Palestinian Landscape”, in I. ABU-LUGHOD, R. HEACOCK, K. NASHEF (eds.), *The Landscape of Palestine*, Birzeit University Publication, Birzeit 1999, p. 82.

<sup>325</sup> AL-MAWSU’AH AL-FILASTINIYYAH [L’Enciclopedia Palestinese], Palestinian Encyclopedia Committee, Damasco 1984, p. 212.

<sup>326</sup> Dopo aver comparato le culture presenti nel Mediterraneo Orientale ad altre ad esso esterne Keddie ha concluso che le differenze nelle relazioni tra i generi “were in most ways smaller in the past than in modern times. Muslim resistance to Western-sanctioned change is tied to a centuries-old hostility between the Muslim Middle East and the West, which had increased in modern times. The home has become a last line of defence against a West that has won out in political and economic spheres”. N.R. KEDDIE, “Introduction”, in KEDDIE, BARON (eds.), *Women* cit., p. 2.

<sup>327</sup> E. OTHMAN, “Meeting at Middle Ground: American Quaker Women’s Two Palestinians Encounters”, in “Jerusalem Quarterly”, n. 50, estate 2012, p. 47.

<sup>328</sup> Le missionarie rimarcarono anche l’ignoranza delle donne ebraiche: “Add to the common Oriental idea – scrisse l’1 settembre 1850 Miss C. Cooper (?-1859), associata alla LJS – that women are below education, the fetters of Talmudical superstition, and you will see how ignorant and degraded Jewish females are likely to be”. BOL – CMJ – D. 58, n. 1. Per ovviare al “problema” Miss Cooper aprì nel 1848 una “*working school*”, where, after being taught the use of the needle, they might earn a respectable livelihood”. Circa cinquanta donne furono impiegate in questa scuola, dove veniva “explained to them, in prayeful hope that they may be savingly to know, and to believe upon, their Messiah”. Accanto alla “*working school*” venne aperta una “*Girls’ Boarding and Day School*” per l’educazione delle figlie di genitori ebrei. Alle 82 bambine iscritte, comprese tra i tre e quattordici anni, veniva impartita una rigida “*Christian instruction, together with a good secular education*”. BOL – CMJ – D. 58, n. 1. C.H. Banning, feb. 1871.

<sup>329</sup> S.S. ROGERS, *Inventing the Holy Land. American Protestant Pilgrimage to Palestine, 1865-1941*, Lexington, Plymouth 2011, p. 75. Le donne provenienti dal vecchio continente e dall’America tendevano a

In questo contesto è di particolare interesse soffermarsi sul ruolo svolto dalla *Female Education Society* (FES), non ultimo con l'intento di porre l'attenzione su un lavoro tanto poco visibile e difficile da definire<sup>330</sup> quanto influente nell'indirizzare alcune linee guida intraprese dal governo di Sua Maestà nel Mediterraneo Orientale. Nello specifico la FES, fondata a Londra nel 1834, fu inizialmente impegnata in missioni in Cina, per poi espandersi presto anche in India, Sud Africa, Singapore, Giappone, Sri Lanka, Siria, Palestina (dal 1863)<sup>331</sup> ed Egitto. In quest'ultimo si impose all'attenzione generale il ruolo svolto da Miss Holliday, un'agente della FES al Cairo sposata con John Lieder (?-1865), un noto missionario della CMS.

Holliday, al pari delle mogli, delle sorelle e delle figlie di altre figure di primo piano attive nella regione per conto di società missionarie o del governo di Sua Maestà,<sup>332</sup> ad esempio le già citate Elizabeth Finn e Deborah Levi, ma anche Mary Eliza Rogers (1828-1910)<sup>333</sup> e Isabel Burton (1831-1896),<sup>334</sup> si trovò in una posizione privilegiata per sollecitare un interesse per l'area in questione da parte delle istituzioni britanniche. Una volta avviata nel suo lavoro e dopo essersi sposata, Miss Holliday ebbe l'opportunità di entrare a contatto diretto con Mohammad Alì e la sua corte: "I was officially waited on

---

soffermarsi sui modi di vestire e sulle acconciature delle donne arabe, senza tralasciare aspetti più seri come gli abusi fisici e l'educazione. In uno studio focalizzato sul modo in cui le donne di Palestina vennero rappresentate negli scritti delle viaggiatrici americane tra il 1832 e il '99, è stato notato che esse erano "truly motivated in correcting what they believed to be problems facing Palestinian women. More often than not, American travelers blamed the poor status of Palestine's women on the fact that Palestine was not modern as the United States". J. ROSS-NAZZAL in T. ADAM, N.H. ROEMER, *Crossing the Atlantic*, The Univ. of Texas, Arlington 2011, pp. 211-212.

<sup>330</sup> B. MELMAN, *Women's Orients. English Women and the Middle East, 1718-1918*, Macmillan, Londra 1992, p. 175.

<sup>331</sup> La FES fu attiva in Palestina a Nazaret (dal 1863), a Betlemme (dal 1878) e a Shafā 'Amr (1889). In particolare nella prima delle tre riuscì ad aprire un orfanotrofio, utilizzato ai giorni nostri come hotel per sole donne. Il suo organo ufficiale era il "Female Missionary Intelligencer".

<sup>332</sup> Il discorso potrebbe essere allargato alle consorti di influenti diplomatici americani. Sarah Barclay Johnson (1837-1885), moglie del console statunitense a Beirut J. Augustus Johnson, cercò ad esempio di avvicinare il lettore alle problematiche delle donne locali: "However widely they [le donne] all may differ in blood, manners, customs, and appearance; they all more or less resemble each other in at least this common point – they are the abject slaves of the 'lords of creation'". S. BARCLAY JOHNSON, *Hadji in Syria: or, Three years in Jerusalem*, Challen, Philadelphia 1858, pp. 297-298.

<sup>333</sup> Mary Eliza Rogers (1828-1910), autrice di *Domestic Life in Palestine*, era la sorella di Edward Thomas Rogers (1831-1884). Oltre a ricoprire incarichi diplomatici a Gerusalemme e ad Haifa, egli fu anche console generale in Siria e al Cairo. All'età di 27 anni Mary Eliza viaggiò per la Palestina in compagnia del fratello. Quando nel 1859 tornò a Londra riportò le sue osservazioni nel libro che la rese celebre.

<sup>334</sup> Isabel Burton sposò nel 1861 Richard Francis Burton (1821-1890), noto per i suoi libri ma anche per esser stato console britannico in varie città, Damasco compresa. Anche Isabel Burton fu autrice di vari libri: "I wish I were a man – scrisse la scrittrice – If I were, I would be Richard Burton; but being only a woman, I would be Richard Burton's wife". J. BURTON, *Sir Richard Burton's wife*, Knopf, New York 1941, p. 3.

by one of the officers of state – scrisse la Holliday in una lettera inviata dal Cairo il 22 marzo 1838 – and formally asked if I would take in charge the education of the royal females [...] I find it involve anything contrary to Christian principle”.<sup>335</sup> Si trattò di un incarico denso di significati, in quanto mise in contatto diretto la società civile inglese e la Church Missionary Society con l’élite al potere in Egitto. Dimock si è spinta ad argomentare che ciò ha contribuito ad accrescere gli interessi britannici in Egitto.<sup>336</sup>

Lisa Pollard<sup>337</sup> e, più di recente, Ela Greenberg hanno sostenuto che gli europei residenti in Egitto nella seconda metà del XIX secolo, cresciuti esponenzialmente come risultato delle politiche volute da Muhammad Ali, produssero “travelogues and other writings full of negative images of debauchery, perversion, and female denigration within Egyptian homes, giving impulse to the British occupation of 1882”.<sup>338</sup> Secondo tale punto di vista la creazione di un Egitto moderno che attraverso delle riforme modificasse alcune consuetudini radicate tra le stesse mura domestiche, ad esempio la ghettizzazione delle donne o la poligamia,<sup>339</sup> “became central to British policies in Egypt, and echoed throughout writings by missionaries in the region as well”.<sup>340</sup>

Le motivazioni alla base del coinvolgimento britannico in Egitto, e da qui nel resto della regione, furono certamente più strategico-politiche che filantropiche. È però un fatto che la combinazione tra le nuove condizioni create dalle *Tanzimât* e l’opera dei missionari e le missionarie protestanti, queste ultime tendenzialmente più esposte a subire intimidazioni e atti di violenza,<sup>341</sup> ebbero un ruolo non ininfluenza nell’avvio del processo

---

<sup>335</sup> SOCIETY FOR PROMOTING FEMALE EDUCATION IN THE EAST, *History of the Society for promoting female education in the East*, Edward Suter, Londra 1847, pp. 97-98.

<sup>336</sup> E. DIMOCK, “Women, Missions and Modernity. From Anti-Slavery to Missionary Zeal, 1780s to 1840s”, in “Itinerario”, v. XXXIV, n. 3, 2010, p. 61. Sui dettagli del lavoro intrapreso da Miss Holliday per ciò che veniva definita “the illumination of the benighted female part of this bigoted Mahomedan Population!” cfr. “Missionary Register”, v. XXVII, Londra 1839, pp. 98-99.

<sup>337</sup> L. POLLARD, *Nurturing the nation: the family politics of modernizing, colonizing and liberating Egypt, 1805-1923*, Univ. of California Press, Berkeley 2005, pp. 1-99.

<sup>338</sup> E. GREENBERG, *Preparing the mothers of tomorrow: education and Islam in mandate Palestine*, Univ. of Texas Press, Austin 2010, p. 1.

<sup>339</sup> La situazione in Egitto o in Palestina non era tuttavia equiparabile con altre aree dell’Impero. Julia Pardone (1806-1862), figlia del maggiore Thomas Pardoe, con il quale si recò nel 1835 nell’odierna Turchia per quindici mesi, testimoniò che il ruolo della donna ottomana fosse molto più gratificante di quanto ritenuto in Occidente. A. SANCAR, *Ottoman Women. Myth and Reality*, The Light, Somerset 2007.

<sup>340</sup> GREENBERG, *Preparing* cit., p. 1.

<sup>341</sup> Esempio il caso di Miss Hamilton, una missionaria afferente alla *Syrian Protestant Institution*. Venne molestata il 2 novembre 1869 nel tragitto Beirut-Damasco. Da un rapporto inviato dal missionario della *Irish Presbyterian Church* James Orr Scott sappiamo che il molestatore fu “a man calling himself Persian

che nei decenni successivi portò alcune fasce della popolazione femminile presente in Palestina – in particolare le donne appartenenti all'élite locale – a ricoprire ruoli progressivamente più definiti nell'ambito delle sfide che investirono la regione.

In questo senso non è un caso che il precursore nonché la figura che forse più di ogni altra ha influenzato il processo di emancipazione della donna araba abbia lavorato a stretto contatto con missionari americani ed europei. Il riferimento è a Butrus al-Bustani (1819-1893), noto anche per essere stato il primo intellettuale della regione ad aver intercettato e affrontato le problematiche connesse al tema del nazionalismo siriano.

Al Bustani, nato in una famiglia cristiano maronita originaria dell'attuale Libano, insegnò a lungo arabo al seguito di molteplici missioni provenienti dall'America: un impegno che ebbe tra le sue conseguenze quello di spingerlo a convertirsi al protestantesimo. Autore del primo dizionario-enciclopedico arabo (*Muḥīṭ al Muḥīṭ*, "L'oceano degli oceani"), nel 1849 pubblicò un trattato nel quale perorò con enfasi la causa dell'educazione femminile. Le problematiche sollevate ricevettero un marcato interesse, benchè tendenzialmente gli sforzi dello scrittore libanese fossero indirizzati a beneficio quasi esclusivo di arabi cristiani e cittadini europei impegnati nella regione.<sup>342</sup> In particolare lo scrittore egiziano Rifā'a Tahtāwī (1801-1873) – il quale nel 1826 era stato non a caso incluso in un gruppo di studenti inviati per volere di Muhammad Alì a Parigi – sviluppò (1872) i temi proposti da al-Bustani nel suo influente *al-Murshid al-amīn li 'l-banāt wa 'l-banīn* ("L'affidabile guida per ragazze e ragazzi"): un testo che, correlando l'educazione femminile alla stabilità della nazione (Tahtāwī tradusse il termine francese *patrie* con l'arabo *watan*), rivelò il profondo impatto impresso dalla sua formazione nel vecchio continente.

Gli aspetti evidenziati da al-Bustani, da Tahtāwī, ma anche dal giurista egiziano Qasim Amin (1865-1908),<sup>343</sup> da Muhammad 'Abduh (1849-1905)<sup>344</sup> e da un ristretto numero di

---

Consul General for Egypt". Scott notò "that the meanest arab mother would not send her daughter on such a journey alone". Del caso s'interessò Burton, console britannico a Damasco. L'accusato venne in seguito arrestato. TNA FO 195/965.

<sup>342</sup> Nel 1847 al-Bustani, con l'ausilio dell'autore libanese Nasif al-Yaziji (1800-1871; al-Yaziji apparteneva alla Chiesa cattolica di rito greco) e l'assistenza di alcuni missionari americani, fondò la prima società letteraria del mondo arabo: *Jamiyyat al-Adab wal-Ulum* ("La società scientifica e letteraria"). Quest'ultima, i cui membri erano arabi cristiani e figure appartenenti agli ambiti missionari e diplomatici provenienti dall'Occidente, fu sostituita nel 1857 da *al-Jamiyya al-'Ilmiyya al-Suriyya* ("La società scientifica siriana"), nella quale figuravano anche drusi nonché alcuni musulmani educati in Occidente.

<sup>343</sup> Amin è sovente indicato come il "primo femminista arabo" della storia. Nato in una famiglia aristocratica e formatosi all'università di Montpellier, pubblicò nel 1899 *Tahrīr al mara'a* ("La

altri intellettuali legati al *Nahda* (“Rinascimento” islamico), entrarono all’inizio del XX secolo al centro del dibattito pubblico dell’intera regione, con un particolare fermento registrato in Egitto, dove nel 1892 l’autrice libanese Hind Nawfal (1860–1920) pubblicò il primo mensile per sole donne (*al-Fatah*, “La giovane”): “Non pensiate – puntualizzò la Nawfal nel primo numero del giornale in distribuzione ad Alessandria – che una donna che scrive su un giornale stia compromettendo il suo pudore o violando la sua purezza e il suo agire rettamente”.<sup>345</sup>

Si noti per inciso che il tono difensivo di Nawfal è uno specchio degli effetti controproducenti che l’influenza occidentale ha avuto, per alcuni aspetti, nei contesti coloniali. A differenza della Turchia, non soggetta all’influenza coloniale, il tema dell’emancipazione femminile ha conosciuto in contesti come l’Egitto – così come nelle altre realtà invischiate nella rete del colonialismo – un percorso particolarmente sofferto. I colonizzatori promossero attivamente, con toni sovente paternalistici, il miglioramento della condizione delle donne musulmane, spingendo queste ultime ad utilizzare il più possibile vestiti, espressioni, abitudini, utili a provare la propria indipendenza e “autenticità” nei confronti del resto della comunità di appartenenza. Anche per tali ragioni, come ha notato Nadjé S. Al-Ali, lo spazio di manovra dei movimenti impegnati nei progetti in favore dell’emancipazione delle donne locali “has been subject to considerable limits in Egypt up to the present day”.<sup>346</sup>

Nel contesto di questo paragrafo non è rilevante fornire una periodizzazione dettagliata delle opere e degli intellettuali che, a dispetto degli effetti collaterali, più hanno contribuito a far acquisire una progressiva rilevanza alla questione del ruolo delle donne arabe. Qui l’interesse è focalizzato sul processo attraverso il quale le attività missionarie e le relative scuole ad esse afferenti contribuirono a creare le condizioni affinché le donne –

---

liberazione della donna”) e l’anno successivo *Al mara’a al jadīda* (“La nuova donna”). In essi pose in risalto il ruolo nevralgico delle donne nel processo di miglioramento della “nazione egiziana”. Gli scritti di Amin sono stati criticati in modo convincente da Leila Ahmed, la quale ha evidenziato che le generalizzazioni del ruolo della donna in Egitto e il suo elogio della società europea mirava a sostituire l’androcentrismo egiziano con l’androcentrismo occidentale, relegando il femminismo a una pura facciata. L. AHMED, *Women and gender in Islam: historical roots of a modern debate*, Yale UP, New Haven 1992.

<sup>344</sup> Muhammad ‘Abduh, giurista egiziano, si concentrò sul tema dell’istruzione femminile e sul tentativo di cercare una via per riformare alcuni aspetti dell’Islam. C. ADAMS, *Islam and Modernism in Egypt: A Study of the Modern Reform Movement Inaugurated by Muhammad ‘Abduh*, Oxford UP, Londra 1933.

<sup>345</sup> MDC – “al-Fatah”, n. I, p. 3, 20 nov. 1892.

in particolare quelle di fede cristiana residenti nelle città – entrarono in maggiore relazione con il mondo esterno, tanto in Palestina quanto nel resto del Mediterraneo Orientale. Tale influenza, in alcuni casi convogliata dalle missionarie attraverso piccole ritualità domestiche, ebbe infatti un ruolo non trascurabile nell'incentivare le donne ad esprimersi pubblicamente sui temi che le riguardavano. Il tutto avvenne anche attraverso interventi diretti pubblicati su rubriche a loro dedicate. Rubriche che pur essendo fortemente condizionate dai dibattiti che avvenivano nei paesi occidentali, erano strutturate in modo da proporre modelli locali funzionali a promuovere l'emancipazione femminile.

Quello della Palestina è in questo senso un caso rilevante. In essa si parlò, comparativamente più che altrove,<sup>347</sup> di *al-nahda an-nisa'iyya* ("risveglio delle donne"), che fu poi anche il titolo di un giornale pubblicato in Egitto nel 1922 dalla scrittrice copta Balsam Abd al-Malik. Il tema, con le sue ramificazioni legate al velo,<sup>348</sup> all'educazione femminile, ai diritti sociali, alle responsabilità domestiche, ai matrimoni e al ruolo della donna nella storia islamica, fu affrontato con una certa attenzione già nel 1909 sul neonato periodico palestinese *al-Nafa'is al-Asriyyah* ("Tesori moderni"), per poi diventare un tema costante, grazie a Matiel Mughannam (1900-1992), Mary Shihada, Asma Tubi (1905-1983) e diverse altre donne, su giornali quali *Filastīn*, *al-Nafir* ("il clarion"), *al-Hayat* ("Vita"), *al-Karmil* ("Il Carmelo"). Su quest'ultimo, un settimanale fondato ad Haifa nel 1908 con il precipuo obiettivo di "opporsi alla colonizzazione sionista", la segretaria della *Haifa Women's Unions* Sadhij Nassar (1900-1970) creò la rubrica *Safhat an-nisa* ("Pagina delle donne"), battendosi tra le altre cose affinché

---

<sup>346</sup> N.S. AL-ALI, *The Women's Movement in Egypt, with Selected References to Turkey*, United Nations Research Institute for Social Development, n. 5, Ginevra 2002, pp. 29-30.

<sup>347</sup> Nel contesto del mondo arabo solo in Egitto e nell'attuale Libano si ebbe un numero maggiore di pubblicazioni legate all'emancipazione femminile. Rispetto ad esse la Palestina registrò un deficit in termini di istituzioni educative all'avanguardia e un numero più circoscritto di potenziali lettori. Inoltre all'inizio del XX secolo le restrizioni (ergo censura) imposte dalla Porta furono più accentuate in Palestina rispetto ad altre aree soggette all'autorità ottomana. Tuttavia, comparando gli articoli pubblicati su questi temi e la popolazione presente in Palestina salta agli occhi in modo evidente il dinamismo registrato in quest'area in rapporto al resto del mondo arabo. Cfr. E. FLEISCHMANN, *The nation and its "new" women: the Palestinian women's movement, 1920-1948*, Univ. of California Press, Berkeley 2003, pp. 72-73.

<sup>348</sup> Il tema era oggetto di particolare interesse anche in considerazione del fatto che "*al-hijāb laysa min al-dīn fī shay*" ("il velo non ha niente a che fare con la religione"). Si noti che al termine di una dimostrazione avvenuta a Gerusalemme nel 1929 circa duecento donne si fermarono dinnanzi alla casa del governatore britannico gridando: "To serve our homeland we shall take off our veil!". Cit. in N. ABU-ZU'BI, *Family, Women and Social Change in the Middle East: The Palestinian Case*, Scholar's Press, Toronto 1987, p. 21.

comprendessero il vitale ruolo da esse ricoperto nel processo di preservazione della loro terra: “Voi [donne] – scrisse Sadjij Nassar – siete responsabili. Sì, voi donne arabo-palestinesi, musulmane e cristiane, siete responsabili dell’integrità della nazione [watan] e della preservazione del carattere arabo della Palestina, [così da mantenerla] come è stata fino ad ora”.<sup>349</sup> Sadjij Nassar era la moglie del fondatore nonché editore di *al-Karmil*, Najib Nassar (1865-1948). Quest’ultimo era stato educato in una famiglia cristiana greco-ortodossa, per poi lavorare quindici anni nell’ospedale missionario della *Free Church of Scotland* presso Tiberiade. Come nel caso di al-Bustani, anche Najib Nassar si era convertito al protestantesimo.<sup>350</sup>

Fu proprio Sadjij Nassar la prima donna palestinese ad essere arrestata a seguito delle *Emergency Regulations* implementate dal governo britannico ai tempi della Grande rivolta araba. La detenzione, durata undici mesi e comminata senza fornire capi di imputazione, venne scontata in un carcere di Betlemme. Correva l’anno 1939, una fase storica in cui Nassar così come migliaia di altre donne arabe di Palestina<sup>351</sup> erano in prima linea per combattere ciò che ai loro occhi rappresentava una inaccettabile ingiustizia:

We strongly detest the leniency shown by [the British] Government towards illegal [Jews] immigration! The control it is exercising is nothing but a comedy. [...] We strongly detest the Government’s partiality shown towards the Jews [...] Everyday has shown us extremely wonderful examples of such partiality. [...] Only the other day some Arab women, all of whom had lost either a father, a brother, a husband or a son, left their home to give expression to their grievances, and soon the resolute [British] Government directed dirty water against them. Some days later, Jewish women formed a big procession and went through many roads to Government House (sic) in

---

<sup>349</sup> MDC – “al-Karmil”, 16 ott. 1929.

<sup>350</sup> Najib Nassar lavorò per un breve periodo anche come agente terriero per una società impegnata ad acquistare terreni per conto di un’organizzazione sionista. Già nel 1900 si impegnò tuttavia per contrastare tale fenomeno, divenendo nel tempo uno dei più acuti nonché influenti denunciatori della “minaccia sionista”. Nel 1911 pubblicò *al-Sahyuniyah* (“il Sionismo”), il primo libro scritto in arabo su questo tema.

<sup>351</sup> Si noti che nel marzo del 1918 venne creata a Giaffa *al-Jam’īya al-Ahlīya* (“Associazione Locale”), la prima di una lunga serie di associazioni musulmane-cristiane. Nel giugno 1918 venne ribattezzata a Gerusalemme con il nome di *al-Jam’īya al-Islāmīya al-Masīhīya* (“Associazione Musulmano-Cristiana”). Il simbolo adottato per rappresentare l’organizzazione fu una bandiera con la croce e la mezzaluna portata

protest against the new policy, but [the British] Government favoured them with its care and esteem [...]. Why is that? It is because the Jews are firstly, God's chosen people, and secondly, the chosen people of the British Government.<sup>352</sup>

---

da una donna vestita con il tradizionale velo nero (*hijâb*). Ciò mirava a sottolineare che la lotta palestinese di quegli anni non fosse confinata agli sforzi dei soli musulmani o dei soli uomini.

<sup>352</sup> ISA RG 295/27-M. L'estratto citato appartiene a un documento firmato "Arab women of Jerusalem"; venne ricevuto dagli uffici del governo mandatario in data 17 giugno 1939.

## *Capitolo IV*

### *La diocesi protestante: il terzo strumento*

Nel 1841 – a seguito della vittoria su Muhammad Ali ottenuta grazie al sostegno britannico – i governi delle due grandi potenze protestanti del vecchio continente, Prussia e Gran Bretagna, ritennero che i tempi fossero maturi per costruire a Gerusalemme la prima diocesi protestante di Terra Santa. “The present state of Ottoman affairs”, notò il re di Prussia Frederick William IV (1795-1861), “has for the first time afforded an opportunity for Protestant Christendom to insist upon occupying a position, in the original seat of its faith and in the Holy Land”.<sup>353</sup> La cristianità protestante che aveva in mente re Frederick sarebbe dovuta scaturire da una sinergia tra le sue due varianti principali: quella luterana, riconducibile all’opera di Lutero (1483–1546), e quella anglicana, radicata nello scisma avvenuto sotto il regno di Enrico VIII Tudor (1491-1547).

Tale piano, strategico anche per contrapporsi alla fitta rete di chiese, ospizi e monasteri su cui potevano contare Francia e Russia, indirettamente era coerente con le direttive impartite nell’aprile dello stesso anno dalla Chiesa Anglicana, la quale, attraverso il neonato *Colonial Bishopric Fund*, un ramo della *Society for the Propagation of the Gospel*,<sup>354</sup> decise di procedere con la costruzione di nuove diocesi all’estero. Gerusalemme rientrava tra le città prescelte. Ciò permetteva di tamponare una situazione che anche molti missionari avvertivano e avrebbero continuato ad avvertire alla stregua di un’umiliazione:

To them [i missionari] it was humiliating that a religion like Mohammedanism should be dominant over the Lands of the Bible; and

---

<sup>353</sup> HECHLER, *The Jerusalem bishopric* cit., p. 4. L’autore del testo citato, il reverendo William Henry Hechler (1845-1931), era un pastore anglicano nonché un membro ‘atipico’ della LJS. Sionista ante litteram, stretto collaboratore di Theodor Herzl (1860–1904) e conoscente di Leon Pinsker (1821-1891), Hechler non riteneva che la conversione degli ebrei al Cristianesimo fosse una preconditione al loro ritorno in Palestina o al secondo avvento del Messia.

<sup>354</sup> “The Gentleman’s magazine”, v. 222, Londra 1867, p. 112.

especially, to be compelled to recognize Mohammedanism as permitted by God to be a scourge for the Churches of the East, which had fallen into deep corruption both of life and doctrine, and had ceased to fulfil their office”.<sup>355</sup>

L’assenza di una diocesi protestante in Palestina era dunque sotto molti aspetti un’anomalia, nonchè un fattore di debolezza. Il patriarca della Chiesa Ortodossa faceva risalire le radici della propria sede a Gerusalemme al Concilio di Calcedonia (451 d.C.), quando la Città santa venne separata da Antiochia e dichiarata patriarcato<sup>356</sup> indipendente. La Chiesa di Roma vantava in loco la presenza di un patriarcato Latino già nel 1099,<sup>357</sup> quando i primi crociati conquistarono Gerusalemme. Sebbene entrambe, soprattutto la seconda, avessero registrato fasi storiche in cui la loro presenza ufficiale in Palestina risultasse vacante, non vi era dubbio che tanto l’una quanto l’altra poggiassero su un patrimonio maturato in secoli di esperienza: una presa sul territorio che, per contro, difettava alle autorità protestanti.<sup>358</sup>

L’idea di fondare nel 1841 una diocesi protestante nella Città santa, un’iniziativa innescata dagli sforzi che avrebbero portato otto anni dopo alla consacrazione di Christ Church, fu ancora una volta mossa da una commistione di motivazioni politiche e religiose, in gran parte riconducibili a tre ferventi evangelici di quei giorni: l’ambasciatore prussiano a Londra Christian Karl Josias von Bunsen (1791-1860), il re di Prussia Frederick William IV, nonchè, *primus inter pares*, Ashley. Nel contesto di queste prime parole introduttive non dovrebbe stupire il contenuto della lettera commendatizia che il primo vescovo della neonata diocesi Michael Solomon Alexander

---

<sup>355</sup> LPL – BP – 174 – f. 436. Memorandum redatto nell’aprile del 1887 dalla *Church Missionary Society* e riferito ai primi rapporti inviati dai missionari.

<sup>356</sup> Raggruppamento di diocesi con a capo un vescovo avente il titolo di patriarca.

<sup>357</sup> Quando Şalāḥ ad-Dīn riconquistò Gerusalemme nel 1187 il patriarcato venne ricollocato ad Acri. Dal 1291, anno in cui fu persa anche quell’ultima roccaforte, la Chiesa di Roma mantenne l’Ordine dei Francescani e la Custodia di Terra Santa come proprio punto di riferimento in Palestina. Nel 1847 Papa Pio IX (1792-1878) ripristinò la sede del Patriarca Latino a Gerusalemme, con giurisdizione sulla diocesi unita di Palestina, Giordania e Cipro, scegliendo per l’incarico Monsignor Giuseppe Valerga (1813–1872).

<sup>358</sup> Il seguente passo, scritto il 14 giugno 1917 da Edward Monier Bickersteth (1882-1976), segretario della *Jerusalem and the East Mission*, al vescovo di Londra Arthur Winnington-Ingram (1858-1946), testimonia il prestigio del quale godeva il patriarca ortodosso rispetto ai rappresentanti delle altre confessioni cristiane: “Bishop Blith [vescovo anglicano di Gerusalemme dal 1887 al 1914] always considered that the Greek Patriarchate was the senior, and therefore addressed the holder of that position as His Beatitude *the* Patriarch of Jerusalem. In the case of the other Patriarchs, he always addressed them as His Beatitude the Latin Patriarch of Jerusalem, and so on”. LPL – DP – 400 - f. 15.

portò nel viaggio che lo condusse in Palestina: “His [Alexander] *chief missionary care will be directed to the conversion of the Jews, to their protection, and to their useful employment* [corsivo aggiunto]”.<sup>359</sup> Si trattò di un piano tanto ambizioso quanto velleitario, come ben testimoniano i numeri forniti dalle autorità britanniche nei decenni a seguire:

The Anglican Community in this Consular district consists for the chief part of the British missionaries and their families and numbers seventy to eighty souls; if the proselytes are to be included as members of that community, there are about 300 native and about 200 Jews converts (including school children) in communion with the Anglican Church; the native converts are Ottoman subjects and had mostly been members of the Greek Church: the Jews are foreigners and subjects of various European countries”.<sup>360</sup>

### 1. La mano di Bunsen, la mente di Frederick

“The Bill for creating the Bishopric of Jerusalem passed last night! [...] All that I can say is that, under God’s special blessing, *pars magna fui* [ne sono stato in gran parte l’artefice]”.<sup>361</sup> Ashley aveva tutte le ragioni di prendersi gran parte dei meriti per la fondazione della prima diocesi protestante di Gerusalemme. Ancora una volta il suo ruolo si era infatti rivelato preminente sin dall’inizio, al punto da spingere l’ambasciatore prussiano a Londra von Bunsen a confidare a sua moglie, Frances Waddington (1791-1876),<sup>362</sup> che Ashley era l’uomo “who set the Jerusalem plan a-going”.<sup>363</sup>

Al di là della vitale impronta lasciata da Ashley, fu tuttavia la sua sponda prussiana,

---

<sup>359</sup> LPL – BP – 174 – f. 3. Londra, 9 dic. 1841. Estratto del *Statement of Proceedings relating to the Establishment of a Bishopric of the United Church of England and Ireland in Jerusalem*, autorizzato dall’arcivescovo di Canterbury.

<sup>360</sup> LPL – BP – 65 – ff. 299-300. Moore all’ambasciatore (ad interim) britannico a Costantinopoli William White (1824-1891), Gerusalemme, 22 feb. 1888.

<sup>361</sup> LPL – BP – 174 – f. 438. Lord Ashley, 23 set. 1841.

<sup>362</sup> Frances Waddington fu una talentuosa pittrice/autrice di origini gallesi; ebbe un impatto non indifferente sull’approccio religioso del marito. Per un’analisi dettagliata di quest’ultimo aspetto cfr. F. FÖRSTER, *Christian Carl Josias Bunsen. Diplomat, Mäzen und Vordenker in Wissenschaft, Kirche und Politik*, Waldeckischer Geschichtsverein, Bad Arolsen 2001, pp. 41-45.

<sup>363</sup> Questo il passo della lettera: “Ashley [...] was the man who took up our cause, and who set the Jerusalem plan a-going – we made our plan for both in the night of the 10th December, 1838 – the

impersonata dallo stesso Bunsen, a incarnare la chiave per il successo dell'intero progetto. Cresciuto in una famiglia profondamente devota, Bunsen vedeva nella diocesi gerosolimitana uno strumento utile a raggiungere un ecumenismo protestante in chiave anticattolica,<sup>364</sup> nonchè a favorire la Seconda Venuta del Messia. Ne consegue che, nel contesto delle grandi aspettative escatologiche di quei giorni,<sup>365</sup> egli fosse un fermo sostenitore dell'idea di convertire gli ebrei al cristianesimo e un appassionato fautore della “rinascita” di Israele:

Monday, 19<sup>th</sup> July, 1841. — This is a great day. I am just returned from Lord Palmerston; the principle is admitted, and orders to be transmitted accordingly to Lord Ponsonby at Constantinople, to demand the acknowledgement required. The successor of St. James will embark in October [...] So the beginning is made, please God, for the restoration of Israel.<sup>366</sup>

Bunsen era stato inviato in missione speciale a Londra tra il giugno e il novembre 1841 da Frederick William IV, salito al trono di Prussia appena un mese prima (il 4 giugno 1840) della Convenzione di Londra. I due si conoscevano già dal 1827 e da allora avevano sviluppato una “complete, old, undivided” fedeltà reciproca, sia pur scandita più avanti negli anni da divergenze di natura politica.<sup>367</sup>

---

anniversary of the Allocution of 1837”. Bunsen a sua moglie, 13 lug. 1841. F.W. BUNSEN, *A Memoir of Baron Bunsen*, v. I, Longman, Londra 1868, p. 608.

<sup>364</sup> I mai pienamente acclarati sentimenti anti-cattolici di Bunsen si svilupparono durante i suoi anni di permanenza a Roma, dove tra il 1817 e il 1823 prestò servizio come segretario all'ambasciatore prussiano presso lo Stato Pontificio Barthold Georg Niebuhr (1776-1831). Cfr. E. GELDBACH (ed.), *Der Gelehrte Diplomat. Zum Wirken Christian Carl Josias Bunsens*, Brill, Leiden 1980, pp. 45-63.

<sup>365</sup> Dall'ultima decade del Settecento fino a metà Ottocento, le tesi premillenariste erano molto popolari all'interno della Chiesa Anglicana: “Many Christians – notò Thomas Macaulay – believe that the Messiaiah will shortly establish a kingdom on the earth, and visibly reign over all its inhabitants”. T. BABINGTON MACAULAY, *Essays, critical and miscellaneous*, Carey, Philadelphia 1845, p. 668. In America questa fase passò alla storia come la “Second Great Awakening”. Essa registrò tra i suoi risvolti una forte proliferazione delle chiese metodiste e battiste. Kidd ha tuttavia notato che non si verificò alcuna “Second Great Awakening, but rather a long-term turn toward Baptist and Methodist piety from the American Revolution to the Civil War”. T.S. KIDD, *The Great Awakening*, Yale UP, New Haven 2007, p. 321.

<sup>366</sup> BUNSEN, *A Memoir* cit., p. 609. Bunsen a sua moglie, 19 lug. 1841.

<sup>367</sup> Frederick William IV a Prince Albert (1809–1872), feb. 1849: “Bunsen is still my friend and enjoys my complete, old, undivided loyalty. All the same, we are in utter disagreement about Politica Germanica”. D.E. BARCLAY, *Frederick William IV and the Prussian monarchy, 1840-186*, Clarendon Press, Oxford 1995, p. 98. L'occasione che permise a Bunsen e all'allora erede al trono Frederick di sviluppare una

Gli sforzi del sovrano per migliorare le condizioni dei cristiani di Terra Santa affondavano in un passato remoto.<sup>368</sup> A differenza di Bunsen, e ancor di più di Ashley, egli non aveva come precipuo obiettivo il reinsediamento degli ebrei in Palestina, pur essendo ben disposto nei riguardi di tale opzione, nè la loro conversione al cristianesimo, benchè guardasse ad essi con grande interesse.<sup>369</sup> La sua priorità era la creazione di un fronte compatto tra le chiese protestanti che permettesse agli sparuti fedeli ad esse aderenti in Palestina di godere degli stessi diritti garantiti ai seguaci delle altre confessioni. In secondo luogo tale impresa mirava ad ‘illuminare’ le corrotte Chiese orientali, aiutandole “to resist the encroachment of Rome”.<sup>370</sup> In questo senso Christ Church, o meglio i primi concreti sforzi per la sua successiva creazione, rappresentava agli occhi del re prussiano il punto di partenza di uno sforzo condiviso.

La missione di Bunsen in terra inglese, dove fu ambasciatore per tredici anni (1841-1854), s’inquadra in tale contesto. Il diplomatico, accolto dall’arcivescovo di Canterbury e dal ministro degli Esteri Palmerston, propose alla regina Vittoria un piano ben definito. In esso venne suggerito che la Chiesa d’Inghilterra fondasse una diocesi gerosolimitana. A quest’ultima si sarebbero aggregati missionari e uomini del clero della Chiesa Evangelica prussiana: “His Majesty is willing and disposed, as soon as such a bishopric is instituted, that one or more of the clergy and missionaries of Prussia should connect themselves with this episcopal foundation, in behalf of such converted Jews as may speak the German language, as well as of Protestant Christians of German extraction”.<sup>371</sup>

---

sincera amicizia e condividere le loro idee venne offerta dalla visita che il futuro sovrano fece a Roma nel 1828. Per l’occasione Bunsen agì da sua guida personale.

<sup>368</sup> Solo in un secondo tempo, a causa dei responsi negativi ricevuti dalle altre potenze cristiane circa la possibilità di creare una coalizione a protezione di tutti i cristiani presenti in Palestina, l’interesse del re venne focalizzato esclusivamente sui protestanti: “The King [William IV] – notò Bunsen – has from early youth cherished the idea of amending the condition of Christians in the Holy Land; where, as throughout the Turkish Empire, the position of all Christians is altogether ignominious, and that of Protestants doubly so”. Bunsen a Frederick Perthes (1772-1843), 12 ottobre 1841. BUNSEN, *A Memoir* cit., p. 367.

<sup>369</sup> Come notò Bartlett (1809–1854), Frederick William IV “has for years regarded the Jewish people with deep interest, and was desirous of consolidating the Missions to them already begun”. W.H. BARTLETT, *Jerusalem Revisited*, Arthur Hall, Londra 1855, p. 38.

<sup>370</sup> LPL – BP – 174 – ff. 274-275. Memorandum della CMS, 10 gen. 1887.

<sup>371</sup> Istruzioni impartite dal re a Bunsen in un incontro avvenuto nella residenza estiva del Palazzo di Sanssouci (Potsdam) in data 8 giugno 1841. HECHLER, *The Jerusalem bishopric* cit., p. 18.

Fatte salve alcune importanti benchè ininfluenti opposizioni,<sup>372</sup> il piano ricevette in Inghilterra un istantaneo appoggio.<sup>373</sup> Ne scaturì la decisione – suggerita dallo stesso Bunsen e confermata dallo *Statement of Proceedings* siglato dalle due parti in causa a Londra il 9 dicembre 1841 – di nominare un vescovo protestante di stanza a Gerusalemme: un’opzione che non aveva alcun precedente storico. Fino a quel momento, infatti, “no anglican bishop had ever been consecrated for a sphere of Episcopal work outside the British dominions”.<sup>374</sup> La nomina di tale vescovo sarebbe toccata alternativamente alle autorità anglicane e a quelle prussiane. Una scelta che venne interpretata come un segno di riconoscenza di Londra per il “munificent gift of the King of Prussia to the Church of England”. Re Frederick si era infatti dichiarato disposto a sovvenzionare metà dell’intero costo stimato per l’impresa (15.000 sterline), mentre la somma restante sarebbe stata coperta dalla LJS (3.000 sterline) e da sottoscrittori privati inglesi. Benchè si trattasse di una questione di interesse nazionale – tanto che il primo vescovo protestante di stanza a Gerusalemme venne condotto in Terra Santa con una nave, la “Devastation”, messa a disposizione dal governo di Sua Maestà – l’accordo non poteva quindi essere considerato come un trattato internazionale stipulato in via ufficiale tra i governi di Prussia e Gran Bretagna.<sup>375</sup> Un editoriale apparso su “Times” del 19 settembre 1884 pose la questione nei seguenti termini:

It is scarcely correct to say that the Bishop is supported ‘by the two states

---

<sup>372</sup> John Henry Newman (1801-1890), così come altri leader dell’*Oxford Movement/Tractarian Movement* (i quali consideravano la Chiesa Anglicana come una delle branche della Chiesa Cattolica), si oppose all’idea di creare una Chiesa in comunione con quella dei protestanti tedeschi, per ragioni tanto religiose quanto pratiche: “We have not a single Anglican in Jerusalem; so we are sending a Bishop to make a *communion*, not to govern our own people. Next, the excuse is, that there are converted Anglican Jews there who require a Bishop; I am told there are not half-a-dozen”. Newman a Bowden (1798-1844), 12 ottobre 1841. J.H. NEWMAN, *History of my religious opinions*, Longman, Londra 1865, p. 143.

<sup>373</sup> Ashley scrisse sul suo diario che “The Archbishop confesses that without the [London] Jewish Society he cannot proceed, and that the question is deeply rooted in the heart of England. He is right, and I bless God. [...] Palmerston went forward with the zeal of an apostle (“howbeit, I fear, he thinketh not so”), did in three weeks what at another time, or, as it seems, under any influence but mine, he would not have listened to in twelve months”. HODDER, *The life* cit., p. 375-376.

<sup>374</sup> LPL – BP – 174 – f. 438. Nel 1841 il parlamento britannico approvò una legge per autorizzare la Chiesa anglicana a consacrare vescovi in paesi stranieri. Benchè sia passato alla storia con il nome di “Jerusalem Bishopric Act”, esso non fece alcun accenno esplicito a Gerusalemme.

<sup>375</sup> “The Agreement concluded in the year 1841 touching the erection of the Bishopric at Jerusalem is, of course, not couched in the terms of an International Treaty between the Prussian and English Government. The Agreement, however, is not on this account a private Treaty”. TNA FO 406/13. Barone Plessen (1848-1929), 19 set. 1884:

jointly’, for in England the 20.000 [15.000 at the beginning] pounds were raised by private subscriptions, and the money is in the hands of private Trustees, who act ‘under the Direction of the Archbishops of Canterbury and York, and the Bishop of London’, so that the English State has nothing whatsoever to do with the support of the Bishop.<sup>376</sup>

Al di là delle intenzioni prussiane di partire da una “position of sisterly equality” tra le due parti,<sup>377</sup> la nuova istituzione, che ebbe inizialmente giurisdizione anche sui protestanti presenti in Siria, Egitto e Abissinia (Etiopia), fu da subito dichiaratamente anglicana. Non solo l’arcivescovo di Canterbury disponeva del potere di veto su qualsiasi vescovo nominato (compresi quelli scelti dalla Prussia), ma questi ultimi dovevano essere consacrati secondo il rito della Chiesa anglicana. Ciò comportava tra le altre cose la sottoscrizione dei Trentanove Articoli di fede previsti dalla tradizione anglicana, una prassi che, proprio in quanto peculiare alla Chiesa d’Inghilterra, escludeva a priori la nomina di un qualsiasi ministro della Chiesa Evangelica prussiana. Stando a un dispaccio inviato da re Frederick a Bunsen, tale sbilanciata impostazione era tuttavia comprensibile agli occhi del sovrano prussiano, il quale era consapevole che la “Church of England founds the bishopric, for it is this Church which is the agent. The Prussian [Church] knows nothing of my action and is quite neutral”.<sup>378</sup>

Come confermava il documento appena citato, tanto la Chiesa quanto ancor di più l’opinione pubblica prussiana furono tenute a lungo all’oscuro della proposta di re Frederick. Tra lo stupore generale, fu infatti solo il 16 novembre 1841, nove giorni dopo la consacrazione di Alexander a primo vescovo protestante a Gerusalemme, che le autorità prussiane emisero una circolare ufficiale sull’argomento. Il fatto che l’opinione pubblica prussiana fosse stata coinvolta troppo in ritardo non fu il solo motivo di risentimento. In molti fecero infatti notare anche la quasi totale assenza di protestanti sul posto, nonchè l’inopportunità di nominare un vescovo, invece di un rappresentante dello Stato. Se il fine era quello di salvaguardare i loro diritti sarebbe stata più logica la

---

<sup>376</sup> LPL – BP – 174 – ff. 50-51. Editoriale pubblicato su “Times” in data 19 set. 1884.

<sup>377</sup> TNA FO 406/13. L’ambasciatore tedesco a Londra Georg Herbert zu Münster (1820-1902) al ministro degli Esteri britannico Earl Granville, 17 lug. 1882.

<sup>378</sup> LPL – BP – 65 – f. 341. La lettera del sovrano a Bunsen, datata 12 agosto 1841, venne pubblicata sul “The Morning Post” (stampato dal 1772 al 1937, prima di venire inglobato dal “The Daily Telegraph”).

seconda opzione.

Più dell'opinione pubblica prussiana furono tuttavia le autorità ottomane le grandi escluse dall'intero progetto. Una volta ancora il fatto che l'Impero turco dovesse la sua sopravvivenza alle potenze del vecchio continente<sup>379</sup> era per molti un fattore sufficiente a giustificare tale esclusione. Non stupisce quindi che la Porta sin da subito si sia opposta al riconoscimento ufficiale del vescovo Alexander. Ciò non solo in virtù dell'affronto subito, o per via del sospetto che la sua missione avrebbe coinvolto anche dei soggetti ottomani, ma bensì anche a causa del timore che tale nomina avrebbe incarnato, come poi effettivamente avvenne, l'ennesimo strumento a disposizione delle cancellerie europee per interferire con gli affari interni dell'Impero.

## 2. Gli ebrei come priorità. Il lustro di Alexander

“He devoted his life – scrisse Elizabeth Finn, moglie del secondo console britannico di Gerusalemme, a proposito di suo padre Alexander McCaul (1799–1863) – to what he considered to be the highest good of the Jewish people, and through them of the whole world”.<sup>380</sup> Proprio McCaul, autorevole ebraista nonché membro di punta della LJS, fu, non a caso, la figura individuata da Londra per ricoprire l'incarico di primo vescovo della *United church of England and Ireland* a Gerusalemme.<sup>381</sup> Se in ultima analisi la nomina non andò in porto, ciò fu dovuto alla rinuncia dello stesso McCaul. Quest'ultimo suggerì che dovesse essere un ebreo convertito, con la sua carica simbolica, a dover rivestire tale ruolo.

L'esortazione a inviare “a Hebrew of the Hebrews”<sup>382</sup> solleticò la fantasia di Ashley e degli altri artefici della diocesi. Si trattò di una reazione per certi versi attesa, in quanto perfettamente in linea con le posizioni ufficiali della LJS: “The Bishopric so Providentially established – notò a questo riguardo il consiglio della LJS – is one of the most powerful means for attracting the attention of the Jews and giving efficiency to the

---

<sup>379</sup> “The Missionary Register”, v. XXX, Londra 1842, pp. 103-104.

<sup>380</sup> E. FINN, *Reminiscences of Mrs. Finn*, Marshall, Londra 1929, p. 20.

<sup>381</sup> Come notò nel 1842 Edmund Hammond (1802-1890), segretario permanente al Foreign Office dal 1854 al 1873, Alexander “is not Bishop of Jerusalem, but merely Bishop of the United Church of England and Ireland at Jerusalem. The distinction is more than a verbal one”. BLMC – RP – v. XXVI – add. 42797.

<sup>382</sup> BOL – CMJ – D. 53, n. 1. L'espressione in questione era usata da San Paolo, il quale si autodefiniva appunto come “un ebreo tra gli ebrei”.

Missionary labours of the Society”.<sup>383</sup>

L’offerta venne quindi girata a Michael Solomon Alexander. Quest’ultimo, un polacco giunto in Gran Bretagna nel 1820, aveva servito come rabbino a Plymouth fino alla sua conversione al cristianesimo, avvenuta nel 1825. Da allora era stato impegnato come membro della LJS, prima a Danzica e poi a Londra, dove lavorò anche come docente di ebraico al King’s College. Quando il 7 novembre 1841 l’Arcivescovo di Canterbury William Howley (1766–1848) lo consacrò nella cappella di Lambeth Palace<sup>384</sup> quale primo vescovo anglicano di Gerusalemme, Ashley immortalò l’evento con le seguenti parole:

Service Most deeply impressive [...] The whole thing was wonderful, and to those who have long laboured and prayed in the Jewish cause nearly overwhelming, to see a native Hebrew appointed, under God, by the English Church to revive the Episcopate of St. James, and carry back to the holy city the truths and blessings we Gentiles had received from it.<sup>385</sup>

Alexander raggiunse Gerusalemme il 21 giugno 1842, accompagnato dalla moglie Deborah Levi (1804-1872) e dai loro sei figli. Uno dei suoi primi passi fu quello di presentare una traduzione in greco dello *Statement of Proceedings* alle autorità greco-ortodosse.<sup>386</sup> Il tentativo di tranquillizzare le chiese orientali circa le intenzioni della missione angloprussiana si rivelò fallimentare, tanto che otto anni dopo l’Arcivescovo di Canterbury John Bird Sumner (1780–1862) lamentò che il patriarca greco-ortodosso, non avendo risposto a tale missiva, “made no return of Christian charity or even of common

---

<sup>383</sup> BOL – CMJ – C. 61. Riunione della LJS, Londra, 5 mag. 1843. Un memorandum scritto l’11 dicembre 1850 e firmato da William Ayerst (1803-1883), “foreign secretary” della LJS dal 1841 al 1853, sottolineò “that Christ Church Jerusalem was built for the purposes of the” LJS, specificando che essa “is their inalienable property”. BOL – CMJ – D. 53, n. 4.

<sup>384</sup> Alexander McCaul pronunciò per l’occasione un sermone nel quale sottolineò che segnali come la nomina del nuovo vescovo “proclaim that, if the time to favour Zion has not yet fully arrived, it can hardly be far distant”. Cit. in “Studies in church history”, v. XXI, Thomas Nelson, Londra 1984, p. 319.

<sup>385</sup> LPL – BP – 174 – p. 2 – f. 439.

<sup>386</sup> Nel 1842 Gerusalemme non ospitava una residenza fissa del patriarca ortodosso o di quello latino. L’unico patriarca presente al momento in città era quello appartenente alla Chiesa apostolica armena, Zakaria Gopetzi. Quest’ultimo mantenne relazioni amichevoli con Alexander. In tal senso egli fu un’eccezione rispetto ai rappresentanti delle altre religioni e confessioni presenti in Palestina.

civility”.<sup>387</sup>

Fino alla sua prematura morte (novembre 1845), gli sforzi di Alexander furono concentrati quasi esclusivamente sui tentativi di convertire gli ebrei e sulla creazione di istituzioni aventi il precipuo scopo di ottenere tale risultato; strategie che non tardarono ad attirargli lo scherno di un commentatore d’eccezione, Karl Marx,<sup>388</sup> ma soprattutto l’aspra opposizione dei rabbini locali. Oltre alla costruzione di *Christ Church* e allo sviluppo del nuovo ospedale della LJS, il breve episcopato di Alexander vide infatti la nascita (19 maggio 1842) di un collegio ebraico<sup>389</sup> avente l’obiettivo di trasformare i nuovi convertiti in missionari e, l’anno seguente, la creazione di una “School of Industry” e di una “Enquirer’s home”. La prima pensata per permettere agli ebrei convertiti al protestantesimo (saranno in totale 31 alla fine dell’episcopato di Alexander)<sup>390</sup> – persone abitualmente considerate come “morte”<sup>391</sup> dalle loro comunità originarie – di acquisire gli strumenti per guadagnarsi da vivere autonomamente, attraverso lavori manuali.<sup>392</sup> una soluzione peraltro prevista sin dagli albori della LJS.<sup>393</sup> La seconda allestita per fornire vestiti e alloggi a quanti erano interessati a convertirsi, in attesa di essere o meno ammessi alla “School of Industry”. In aggiunta ai quattro strumenti menzionati, venne

---

<sup>387</sup> LPL – MS. 2338 – f. 25. Il patriarca greco-ortodosso era di stanza a Costantinopoli e quindi non fu lui, bensì un altro rappresentante, ad aver ricevuto lo *Statement of Proceedings*.

<sup>388</sup> “To make these Jews more miserable – notò Marx – England and Prussia appointed, in 1840, an Anglican bishop at Jerusalem, whose avowed object is their conversion. He was [...] sneered at alike by Jews, Christians, and Turks. He may [...] be stated to have been the first and only cause of a union between all the religions at Jerusalem”. K. MARX, *The Eastern question*, Sonnenschein, Londra 1897, p. 322.

<sup>389</sup> Fu diretto da William Douglas Veitch (1801-44); quest’ultimo fu affiancato da Nicolayson e da un altro ebreo convertito, Ferdinand Christian Ewald (1802-74).

<sup>390</sup> A dispetto degli scarsi risultati, il quartier generale della LJS si mostrò a più riprese ottomista. In un’assemblea del 5 maggio 1837 Baring affermò: “This meeting have learned with much pleasure that steps have already been taken for furnishing a larger supply of the Hebrews Scriptures to meet the increasing demands of the jews all over the world”. BOL – CMJ – C. 61-2. Pochi anni dopo, in un incontro presieduto dallo stesso Baring in data 5 maggio 1843, venne stabilito che, in virtù delle informazioni in possesso della LJS, sussistesse “the greatest ground of encouragement for the prosecution of Missionary Labours [...] every days’ experience as well as the express declarations of Scripture, proves that Jerusalem must be the great centre of Missionary operation amongst the Jews”. BOL – CMJ – C. 61.

<sup>391</sup> TNA FO 195/210. Young ad Aberdeen, 11 ott. 1842: “When a Jew in Jerusalem embraces the Christian faith many important considerations are involved [...]. Their family and friends mourn for the convert as though he were dead, and the widow and children become dependant on the Congregation”.

<sup>392</sup> Sono 105 le persone che al marzo 1863 figurano nei registri della “School of Industry”. La maggioranza dei soggetti è indicata come proveniente da “Austria” e “Russia”. In gran parte risultano battezzati durante la loro permanenza nella “School of Industry”; una piccola percentuale è segnalata come “already baptized”. BOL – CMJ – D. 62, n. 13-15. Rapporto non firmato, Gerusalemme, 18 gen. 1861.

<sup>393</sup> Una riunione della LJS del 3 maggio 1839 sottolineò ad esempio la necessità di dar vita a una “institution for Printing and Bookbinding, with a view both to facilitate the dissemination of the Scriptures and Tracts, and also to afford the means of employment to the Jews”. BOL – CMJ – C. 61.

fondata anche una scuola elementare, la quale tuttavia abortì sul nascere. Fu inoltre ampliato il deposito in cui venivano vendute le bibbie tradotte in molteplici lingue (compreso il greco, l'ebraico e l'arabo).<sup>394</sup> Tutti gli obiettivi citati furono perseguiti in collaborazione con la LJS, tanto che in un memorandum redatto nel 1886 il suo segretario poté annoverare tra le proprietà acquistate dalla LJS a Gerusalemme decine di immobili, comprese “Christ Church Mount Zion. Minister Residence. Mission House. Hospital for poor sick Jews. Physician’s House. Jewesses’ Institution with girls school. Boy’s school” e molte altre ancora.<sup>395</sup>

### 3. I cristiani d'Oriente come priorità. L'impronta di Gobat

“There is a door open in this country for preaching the Gospel to the natives [...] Here in Jerusalem, there are many Latins, Greeks, and Armenians, who more or less earnestly seek the truth”.<sup>396</sup> Così scrisse nell'ottobre del 1851 Samuel Gobat (1799-1879), giunto a Gerusalemme cinque anni prima per prendere il posto del vescovo Alexander, deceduto nel novembre del 1845<sup>397</sup> all'età di 46 anni. Svizzero, francofono, ex missionario della CMS in Etiopia<sup>398</sup> e Malta, Gobat era stato scelto, come previsto dagli accordi bilaterali del 1841, da re Frederick William (su consiglio di Bunsen).<sup>399</sup> L'intento era ovviamente quello di poter contare su un referente che potesse agire più in linea con le aspettative prussiane, in precedenza disattese da Alexander. Si trattò di una nomina densa di conseguenze. Non solo in virtù del lungo lasso temporale nel quale il neovescovo anglicano di Gerusalemme ricoprì tale carica (1846–1879), ma soprattutto in considerazione della svolta intrapresa sotto la sua direzione.

Gobat, animato da una profonda fede evangelica, tralasciò infatti le linee guida tracciate

---

<sup>394</sup> Nel luglio 1854 Nicolayson scrisse a Goodhart che le richieste delle bibbie in ebraico presenti nel deposito erano “far from being deminished”. ITAC – 1854-56, v. V, f. 56.

<sup>395</sup> LPL – BP – 174 – p.1 – f. 134. Memorandum del 6 aprile 1886 firmato dal segretario della LJS. Alcune delle proprietà citate nel documento furono create dal successore di Alexander, Samuel Gobat.

<sup>396</sup> LPL – JEMF – MS. 2338 – f. 28. Estratto di una enciclica di Gobat datata 30 ott. 1851.

<sup>397</sup> Appena tre mesi prima, nell'agosto 1845, Gobat venne ordinato diacono anglicano dal vescovo di Londra Charles James Blomfield (1786–1857).

<sup>398</sup> Dai tre anni trascorsi da Gobat in Somalia scaturì un suo lavoro sulle tradizioni e i credi locali. Si rivelò un lavoro determinante per l'incarico che ottenne a Gerusalemme, ma attirò anche forti critiche. Cfr. S. GOBAT, *Journal of a three years' residence in Abyssinia*, Hatchard, Londra 1834.

<sup>399</sup> Bunsen propose inizialmente la candidatura di Nicolayson, presente sul posto già da molti anni. Quando però questi venne scartato, il segretario della CMS suggerì il nome di Gobat: una sollecitazione accolta da Bunsen e subito dopo sottoposta al re prussiano e, per approvazione, all'arcivescovo di Canterbury.

dal suo predecessore e di conseguenza anche quelle contenute nello *Statement of Proceedings*. I suoi sforzi furono focalizzati sulla conversione dei cristiani d'Oriente, a cominciare da quelli appartenenti alla vasta comunità greco-ortodossa, senza tuttavia tralasciare l'esigua comunità cattolica. Tale cambio di strategia fu accompagnato da un relativo allontanamento dalla LJS, in favore della CMS, che proprio nel 1851 iniziò a operare in Palestina su sollecitazione dello stesso Gobat.<sup>400</sup> Benchè non rappresentassero più una priorità, tanto il proselitismo diretto agli ebrei quanto il loro reinsediamento in Terra Santa rimasero agli occhi del neovescovo uno strumento degno di grande attenzione:

I feel more and more confident that the set time for God to favour Zion, to restore His ancient People Israel to his favour and covenant, and to usher in His Kingdom, is at hand, which however must be preceded by the predicted great trouble of Jacob. I therefore feel deeply my own and my brethrens' need of the grace of the Holy Spirit to enable us to witness of these things to the Jews and others, and for Jesus the King of the Jews, according the the word and will of God [...] we may be intruments in His hand to lead the lost sheep of the House of Israel and many others to the God Shepard.<sup>401</sup>

Il rinnovato interesse verso i cristiani delle Chiese orientali (e i cattolici),<sup>402</sup> sebbene contrario alle direttive del 1841 e anche per questo mai esplicitamente sostenuto dallo stesso Gobat, venne facilitato da un *firman* emesso nel 1850 dal sultano 'Abd ul-Mejīd su pressione delle autorità anglo-prussiane. Con esso fu riconosciuta e legalizzata la conversione al protestantesimo da parte di soggetti ottomani appartenenti ad altre confessioni cristiane.<sup>403</sup> Tale passo dette un ulteriore incoraggiamento agli sforzi missionari del neovescovo: “We have neither the right nor the power – chiarì Gobat – to

---

<sup>400</sup> Scrive Gobat: “I am most thankful to state that the Church Missionary Society have resolved to send missionaries into this open field of labour”. LPL – JEMF – MS. 2338 – f.28.

<sup>401</sup> LPL – TP – 234 – ff. 280-283. Gobat a Tait, 21 nov. 1877.

<sup>402</sup> Secondo Finn gli interessi della Chiesa cattolica in Palestina “suffered hitherto from having remained stationary under the rule of ignorant monks”. ISA RG 160/2881-P. Finn a Palmerston, 29 gen. 1848.

<sup>403</sup> Il *firman* sanciva quanto segue: “Whereas hitherto those of my Christian Subjects who have embraced the Protestant Faith have suffered inconvenience and difficulties in consequence of the Patriarchs and Primates of their old creeds, which they have abandoned [...] they may be enabled to exercise the usages of their faith in security”. “Missionary Register”, v. XL, Londra 1852, p. 81.

prevent them [Christians of other confessions] from declaring themselves Protestants”.<sup>404</sup> Lo spregiudicato approccio di Gobat fu oggetto nel corso degli anni di pesanti attacchi, provenienti in primis dal suolo britannico. Alle iniziali accuse di essere mosso da una “doubtful faith”,<sup>405</sup> si sommarono numerose denunce collegate alle sue “repugnant” pratiche di proselitismo.<sup>406</sup> Un prolungato malumore fu anche espresso dal console Finn e dalla LJS, tanto l’uno quanto l’altra in apprensione per l’inadeguato impegno diretto ai “lawful owners” (gli ebrei) della Terra Santa.<sup>407</sup> Furono tuttavia le autorità greco-ortodosse e quelle cattoliche<sup>408</sup> a reagire con la più ferma opposizione alle sue ‘pericolose’ strategie. In alcuni casi si giunse al punto che “the Roman Catholic consuls” rifiutassero di fornire assistenza ai fedeli cattolici “that had been known to frequent Protestant missionaries in Jerusalem”.<sup>409</sup>

A dispetto degli ostacoli, Gobat riuscì comunque a dar vita a un ampio numero di scuole (sia pur alcune delle quali di modeste dimensioni), maschili e femminili, sparse nell’intera regione: da Gerusalemme, aperta nel 1847, a Nablus, per poi allargarsi a Zababdeh, Betlemme, Lydda, Bayt Jala, Ramlah, Rafidya, Šafa ‘Amr, Giaffa e a diverse altre città.<sup>410</sup> Grazie al suo incessante lavoro e all’utilizzo dell’educazione e dell’assistenza medica come strumenti per promuovere il proselitismo, le missioni

---

<sup>404</sup> BLMC – AP – v. 214 – Add. 43252.

<sup>405</sup> LPL – WP – MS. 2143 – ff. 221-224. L’accusa, connessa alle tesi sostenute da Gobat nel manoscritto composto nei suoi anni in Abissinia, venne sviluppata in una lettera indirizzata nel 1846 all’arcivescovo di Canterbury William Howley (1766–1848). Essa fu firmata tra gli altri dagli arcidiaconi Manning e Churton: “The place of a Chief Pastor of the Church cannot advantageously be filled by one who is of doubtful Faith on these points”. *Ibid.*

<sup>406</sup> LPL – MP – MS. 1491 – ff. 170-171. Opuscolo, datato 9 settembre 1853, sottoscritto da decine di preti e diaconi e introdotto da un intervento di John Mason Neale (1818-1866). Alle accuse mosse a Gobat rispose l’11 ottobre 1853 il comitato del *Jerusalem Diocesan Fund* presieduto da Lord Ashley: “Gobat has ever acted in a mild, conciliatory, spirit towards the Prelates, as well as the people, of the Oriental Churches”. BLMC – AP – v. 214 – Add. 43252. Anche sui giornali dell’epoca apparvero articoli in difesa di Gobat: “He was an independent bishop – commentò un editoriale apparso sul “The Morning Herald” – and his spiritual jurisdiction subject to no one on earth”. BOL – CMJ – D. 53, n. 1. 20 lug. 1854.

<sup>407</sup> Espressione utilizzata da Elizabeth Finn. Cfr. FINN, *Reminiscences* cit., p. 249.

<sup>408</sup> L’approccio aggressivo di Gobat servì non a caso da stimolo per la ricostituzione della sede del Patriarcato Latino di Gerusalemme. Quest’ultimo, come accennato in precedenza, fu riaperto nel 1847.

<sup>409</sup> TNA FO 78/2068. Da un rapporto di Finn a Palmerston, 12 mar. 1847.

<sup>410</sup> Gobat si vantò più volte di essere l’antesignano del sistema educativo scolastico in Palestina: “There was not a single Christian school in the whole of Palestine [...] now we have in Judea, Samaria, and Galilee thirty-six or thirty-seven Protestant Bible Schools, not to speak of nearly as many Roman Catholic and Greek schools established at first with a view of counteracting ours. Again, there was then only one native Protestant in the country: and now we have twelve native Protestant communities”. Gobat a Tait, 21 nov. 1877. LPL – TP – 234 – ff. 280-283. Un numero contenuto di scuole appartenenti alle diverse confessioni cristiane era presente ben prima dell’episcopato di Gobat.

protestanti in Palestina conobbero sotto il suo episcopato uno sviluppo esponenziale. Fu quest'ultima una concausa non secondaria nel percorso che portò le autorità di Londra a prendere sempre più piede nel cuore del Mediterraneo Orientale. A maggior ragione in considerazione del fatto che le scuole erano (e continuarono ad essere) condotte il più possibile “in the same manner as are the National Schools in England”:<sup>411</sup>

The Diocesan School continues to give me good hope for the rising generation, although it has been a source of much anxiety during the past year. About a dozen dear children, who have been longest in it, are making good progress in useful knowledge, especially in the knowledge of the Word of God, which I hope will be, in due time, made quick and powerful, by the influence of the Spirit of God, to the regeneration of their souls.<sup>412</sup>

Alla morte di Gobat il suo posto fu preso da Joseph Barclay (1831–1881), vescovo a Gerusalemme per soli due anni (1879-1881). Deceduto quest'ultimo, la diocesi anglo-prussiana decadde: il trattato bilaterale che legittimava la sua esistenza venne annullato nel 1886. Dall'anno successivo la nomina di ogni nuovo vescovo protestante di stanza a Gerusalemme venne effettuata sotto il solo auspicio delle autorità anglicane. George Francis Popham Blyth (1832–1914),<sup>413</sup> il primo vescovo anglicano ad essere nominato secondo la nuova prassi, abbandonò ben presto il proselitismo diretto ai fedeli delle altre confessioni cristiane, con grande sollievo delle stesse,<sup>414</sup> concentrando ancora una volta gli sforzi del suo quasi trentennale (1887-1914) episcopato sul “God's ancient people”:<sup>415</sup>

---

<sup>411</sup> BOL – CMJ – D62/1. Hastings Kerk (1835-1908; fu a capo missione della LJS a Gerusalemme dal 1879 al 1901). 2 mar. 1885.

<sup>412</sup> Lettera di Gobat, ott. 1850. “The Church Missionary Intelligencer”, v. I, Londra 1850, p. 234.

<sup>413</sup> Blyth lamentò uno scarso appoggio da parte delle autorità di Londra: “Every Church represented here, except ourselves, has of late amplified or increased its building [...] it may be worth considering how far, in the eyes of Orientals, the exceptionally oppressive treatment which the English Church meets with at the hands of the Turks, at the present time, is due to the comparative insignificance of her buildings, and the little impulse communicated to her action from England”. LPL – BP – 65 – ff. 360-361. Blyth al presidente della LJS John Kennaway (1837–1919). Gerusalemme, 1 gen. 1888.

<sup>414</sup> Nicodemus, Patriarca Greco-Ortodosso a Gerusalemme, a Charles R. Hale, decano della *Cathedral Church* di Devenport, 20 mag. 1887: “We have the hope that this Bishop Geroge Blyth [...] may carry on his work here in a spirit of love and peace, and put an end to the proselyting operation which have caused ten thousand evils and scandals to our flock”. LPL – BP – 54 – f. 6.

<sup>415</sup> Il 7 nov. 1886 George Greenwood pose il seguente interrogativo: “Is there no one in this great Church of England sufficiently large-hearted to seek the welfare of the Ancient Oriental Churches, and yet to

The movement I speak of shews its influence in a very startling way in Palestine, where any decisive movement amongst the Jews cannot but arrest the students of prophecy, and of St. Paul's writings. In that land, for many centuries, the number and position of the Jews have been so insignificant that the Lord's command with reference to Jerusalem has been suspended, because there were not Jews at Jerusalem amongst whom it might be carried out. The standing orders of the Church of Christ as to missionary work have always been (and no clause has ever been repealed), 'That repentance and remission of sins should be preached in His Name amongst all Nations, beginning at Jerusalem'. The Apostles, including St. Paul, carried this out everywhere and invariably, until their personal ministry was repulsed by the Jews; but it was not repealed, only suspended, together with the interest of the Jews in the Promises of God. We are now trying to carry it out in the Holy Land, and are not repulsed.<sup>416</sup>

---

sympathise with all the legitimate efforts of those who are seeking to bring Jews and Arabs into the fold of Christ's Church; and even beyond that to look with brotherly regret on the honest mistakes of Roman and Presbyterian proselytisers, remembering that they also are 'in the body'?" LPL – BP – 174 – p. 1 – f. 177.

<sup>416</sup> LPL – BP – 65 – ff. 274-275. Blyth scrive ai "bishops of the Anglican Communion in the United States of America and Her Dependencies", 1 set. 1888. In una lettera redatta l'11 marzo 1889 dallo stesso Blyth (in collaborazione con Canon Scarth e Henry Bickersteth Ottley) venne sottolineato che "the work in the Holy Land among God's ancient people is opening up almost beyond hope [...] The Jews now in Jerusalem show a disposition to listen to English Missionaries, and express a feeling towards the English Church which may do not entertain towards any other". BOL – CMJ – D. 53, n. 1.

*Parte II*

## *Capitolo V*

### *Dalle profezie all'impero*

A good map is worth a thousand words, cartographers say, and they are right: because it produces a thousand words.<sup>417</sup>

*Franco Moretti*

Archeology without the Bible is archeology without a soul.<sup>418</sup>

*Adam Zertal*

“There is not to be found among them that great stimulus to national improvement, which exists more or less in every country in the world, – patriotism”.<sup>419</sup> Quando nel 1849 il colonnello George Gawler (1795 –1869) scrisse queste parole a Palmerston in riferimento agli arabi di Palestina, l'estremismo evangelico che aveva scandito i secoli e i decenni precedenti era già in fase di declino. Il fatto che Gawler facesse riferimento a concetti come “national improvement” e patriottismo rappresentava in questo senso più di un semplice indizio. Ciò, tuttavia, non significava che le Sacre Scritture avessero cessato la loro funzione-guida. Non a caso la Bibbia rimase di gran lunga il libro più letto in Inghilterra. Inoltre i missionari protestanti continuarono a lungo a distribuire trattati religiosi che in molti casi, come testimoniò il console britannico a Damasco Richard Francis Burton, erano “exactly in that style most offensive to Moslems”.<sup>420</sup>

A fianco – non di rado al posto – degli eccessi evangelici si fece dunque largo un approccio più pragmatico. Esso era ben incarnato da figure come il diplomatico Charles Henry Churchill (1807-1869), persuaso che una supremazia britannica in Oriente passasse per il suo controllo della Siria e dell'Egitto,<sup>421</sup> e il medico Thomas Clarke,

---

<sup>417</sup> F. MORETTI, *Atlas of the European Novel, 1800-1900*, Verso, Londra 1999, p. 3.

<sup>418</sup> Cit. in E. FOX, *Sacred Geography*, Holt, New York 2001, p. 45.

<sup>419</sup> TNA FO 881/1177. Gawler (già governatore britannico in Australia Meridionale dal 1838 al '41) a Palmerston. Londra, 9 nov. 1849.

<sup>420</sup> TNA FO 195/965, Rapporto di Burton. Damasco, 11 lug. 1870.

<sup>421</sup> Charles Henry Churchill, console britannico nella “Siria ottomana”, delineò il primo piano politico per la creazione di uno stato per gli ebrei in Palestina. In *Mount Lebanon*, il libro che pubblicò nel 1853 al termine di quindici anni di residenza nel Mediterraneo Orientale, notò: “It must be clear to every English

convinto che Gran Bretagna ed ebrei fossero “natural allies”: “Syria would be safe – puntualizzò Clarke nel suo *India and Palestine* (1861) – only in the hands of a brave, independent and spirited people, deeply imbued with the sentiment of nationality [...] Such people we have in the Jews [...] Restore them their nationality and their country once more, and there is no power on earth that could ever take it from them [...] In these speculations we have no respect to prophecy”.<sup>422</sup>

Gli anni Quaranta e la prima parte dei Cinquanta rappresentarono in altre parole una sorta di fase di transizione in cui si fece a poco a poco spazio l’idea che il reinsediamento degli ebrei in Palestina fosse strategicamente rilevante per gli interessi britannici. Edward L. Mitford, un ufficiale coloniale che nel 1845 diede alle stampe l’*Appeal on Behalf of the Jewish Nation in Connection with British Policy in the Levant*, pose in rilievo i risvolti positivi che un appoggio al “re-establishment of the Jewish Nation in Palestine as a protected state under the guardianship of Great Britain” avrebbe garantito al governo di Sua Maestà. Tale azione, notò Mitford, “would place the management of our steam communications entirely in our hands”.<sup>423</sup>

Quello di Mitford fu forse l’esempio più esplicito, ma di certo non rappresentò un *unicum* nel suo genere. In quegli stessi anni – così come nella fase a seguire – decine di altre figure, compresi i già citati Thomas Clarke e George Gawler, proposero soluzioni che in modo più o meno palese individuavano negli ebrei una sorta di avanguardia dell’imperialismo britannico. In alcune circostanze – come per il libro pubblicato nel 1844 dal reverendo Samuel Alexander Bradshaw (*A Tract For the Times, being a Plea*

---

mind that if England’s oriental supremacy is to be upheld, Syria and Egypt must be made to fall more or less under her sway of influence”. C.H. CHURCHILL, *Mount Lebanon*, v. I, Saunders, Londra 1853, p. vii. Churchill, mosso (come lui stesso scrisse a Montefiore) da un “ardent desire for the welfare and prosperity of a people to whom we all owe our possession of those blessed truths”, ravvisava due fattori essenziali per la riuscita del piano: 1) Il popolo ebraico doveva prendere in mano le redini del progetto. 2) Le potenze europee dovevano appoggiare tali strategie. Un passo della lettera scritta il 14 giugno 1841 da Churchill a Montefiore: “Were the resources which you all possess steadily directed towards the regeneration of Syria and Palestine, there cannot be a doubt but that, under the blessing of the Most High, those countries would amply repay the undertaking, and that you would end by obtaining the sovereignty of at least Palestine. Syria and Palestine, in a word, must be taken under European protection [...]”. In “Palestine”, v. V, British Palestine Committee, Manchester 1919, p. 32.

<sup>422</sup> “The Church of England Magazine”, v. I, Londra 1861, p. 19.

<sup>423</sup> Cit. in BRITISH FOREIGN OFFICE, *Mohammedanism: Turkey in Asia*, v. I, n. 65-66, Londra 1920, p. 16. Mitford rilevò anche che una nazione ebraica pienamente indipendente in Palestina avrebbe alleviato la depressione del comparto manifatturiero prodotto a Glasgow, Manchester e Birmingham. Cfr. W. Khālidī, *al-Qadīya al-Filastīniyah* [La questione palestinese], v. 1, Maktabat al-Watāniya, Cairo 1983, p. 177.

*for the Jews*) o per le iniziative di Thomas Tully Crybbace, creatore nel 1844 di una società per la “rifondazione” della “Nazione Ebraica” in Palestina – il tema della conversione degli ebrei rimaneva ancora ben presente.<sup>424</sup> Anche in questi casi, tuttavia, appariva viavia più chiaro che la questione del reinsediamento degli ebrei in Palestina fosse sempre più “a political desideratum for England, with her great interests in India”.<sup>425</sup>

Cosa dunque contribuì a trasformare l’attitudine britannica verso la Palestina in un political desideratum? La risposta è in una certa misura da collegare a un cambio generazionale. Non fu di certo un caso se ad esempio nel 1859 Charles Darwin (1809-1882) diede alle stampe un lavoro epocale come *The Origin of Species*, seguito poco dopo dall’altrettanto influente *Man’s Place in Nature* di Thomas Huxley (1825-1895). Opere come quelle citate, notò lo storico Franz Kobler (1882-1965), “dealt a more grievous blow to unquestioning acceptance of the Bible than eighteenth century rationalism [...]. Under the pressure of the idea of Evolution the structure on which the millennial hope was erected threatened to crumble”.<sup>426</sup>

Ma ben prima del cambio generazionale furono le contingenze storiche a fare in modo che delle considerazioni strategiche prendessero il sopravvento su valutazioni di carattere religioso.<sup>427</sup> In particolare furono tre gli accadimenti destinati a rivestire un ruolo cardine nell’iter che oltre mezzo secolo dopo (1923) portò all’avvio del Mandato britannico in Palestina. Il primo è individuabile nella Guerra di Crimea (1854), un evento che sancì l’inclusione della Palestina nell’economia mondiale e che rappresentò il maggiore scontro militare ad aver coinvolto la Gran Bretagna nel lasso compreso tra le guerre napoleoniche e lo scoppio del primo conflitto mondiale. Il secondo riguarda l’ascesa di ciò che può essere definito l’imperialismo culturale, un fenomeno che ha avuto nel Palestine Exploration Fund una delle sue più potenti espressioni. Il terzo è riconducibile alla

---

<sup>424</sup> Nel 1861 David Brown, docente di teologia ad Aberdeen, pubblicò ad esempio un libro nel quale la tesi del reinsediamento e quello della conversione degli ebrei continuavano ad essere ben presenti: “As their [degli ebrei] sins were the *cause*, and their dispersion the *effect*, so their conversion, removing the cause of their present dispersion, shall be accompanied by their return, under the Divine favour, to their father-land”. D. BROWN, *The restoration of the Jews*, Strahan, Edimburgo 1861, p. 173.

<sup>425</sup> A.M. HYAMSON, *British projects for the restoration of the Jews*, Petty, Leeds 1917, p. 13.

<sup>426</sup> F. KOBLER, *The vision was there*, Lincolns-Prager, Londra 1956, p. 86.

<sup>427</sup> “Saints’ days – esclamò nel 1887 un missionario inglese residente in Palestina – are obsolete!”. LPL – DP – v. 397 – f. 204.

questione di Suez, un aspetto che per alcuni fu il punto di non ritorno nel percorso conclusosi con la conquista britannica della Palestina.

### 1. L'inclusione della Palestina

La Guerra di Crimea fu un evento storico dai molteplici risvolti, alcuni dei quali epocali. Ad essa è infatti possibile associare i primi movimenti e le prime riforme di orientamento democratico a essere introdotte in alcuni paesi a maggioranza musulmana. Nel 1861 il *bey* (“signore”) di Tunisi introdusse per la prima volta nel mondo islamico una costituzione scritta; cinque anni dopo vennero effettuate in Egitto le prime elezioni e nel 1876 fu promulgata la prima costituzione ottomana – tutti eventi collegati al fatto che essa rappresentò la prima guerra in cui soldati ottomani ed europei combatterono fianco a fianco contro un nemico comune. Oltre a ciò, esso costituì il primo conflitto in cui le notizie dai fronti vennero comunicate via telegrafo e stampate quasi in presa diretta dai quotidiani dell’epoca. Una novità che, anche grazie alle prime foto scattate sui campi di battaglia, diede un’eco senza precedenti alle vittorie delle sia pur incomplete democrazie occidentali ai danni del dispotico Impero russo.<sup>428</sup>

Nel contesto più circoscritto della Palestina, la Guerra di Crimea rappresentò una svolta non meno decisiva. Fu infatti da allora che s’impose a Londra l’idea secondo cui “a Jewish client state in Palestine” fosse vitale per gli interessi coloniali britannici, “particularly to India”.<sup>429</sup> Fu sempre allora, precisamente nel maggio del 1854, che in una richiesta straordinaria inviata dal ministro degli Esteri britannico George Villiers (1800-1870) alle autorità ottomane venne richiesto al sultano un permesso affinché fosse accordata agli ebrei la facoltà di possedere dei terreni nella “Grande Siria”.

Per alcuni studiosi questa guerra fu poco più che un tentativo anglo-francese di opporsi alla politica aggressiva della Russia nello stretto dei Dardanelli. La risposta, tuttavia, è più complessa e va ricollegata all’annosa questione dei “*Lieux Saints*”, secondo

---

<sup>428</sup> Durante il conflitto i missionari furono molto attivi nella distribuzione delle Scritture. Edmund Hornby (1825-1896), nominato nel 1857 giudice-capo della Corte Suprema Britannica di Costantinopoli notò che durante la Guerra di Crimea “the British and Foreign Bible Societies and several missionary bodies were extremely active amongst the Turkish soldiers especially amongst the non-commissioned officers, in distributing copies of the New Testament, thus when the term of service of these soldiers expired, many Bibles found their way into Turkish families throughout the Country”. TNA FO 78/1851. Hornby all’epoca ministro degli Esteri John Russell (1792–1878). Costantinopoli, 26 lug. 1864.

l'espressione adottata dalla diplomazia europea durante le lunghe trattative che precedettero lo scoppio del conflitto. Più precisamente le pretese francesi e russe sul diritto a detenere la custodia delle chiese di Terra Santa – non implicante alcun possesso, in quanto negato ai cristiani in accordo con il Corano – si andavano a sommare a strategie sempre più invasive per garantire la protezione dei sudditi ottomani di fede cattolica (Francia)<sup>430</sup> e ortodossa (Russia). In particolare la Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme si era progressivamente trasformata in una sorta di mosaico nel quale trovavano spazio le diverse confessioni cristiane. Latini, greci, copti, armeni, abissini e siri, tutti articolati in innumerevoli sottodivisioni,<sup>431</sup> erano visti dai sovrani del vecchio continente come strumenti in ultima analisi funzionali alle loro rivendicazioni politiche. Queste ultime erano più che mai prioritarie ora che l'Impero ottomano – secondo un'opinione sempre più diffusa – era vicino al collasso. Una tale commistione di interessi fece sì che luoghi sacri come la Basilica della Natività di Betlemme, o lo stesso Santo Sepolcro, fossero non di rado teatro di risse efferate per motivi apparentemente futili. Di seguito un resoconto scritto al riguardo da Karl Marx nell'aprile del 1854:

Imagine all these conflicting peoples beleaguering the Holy Sepulchre, the battle conducted by the monks, and the ostensible object of their rivalry being a star from the grotto of Bethlehem, a tapestry, a key of a sanctuary, an altar, a shrine, a chair, a cushion – any ridiculous precedence!<sup>432</sup>

Le cause immediate dello scoppio della guerra furono dunque le tensioni franco-russe, cattolico-ortodosse, legate ai luoghi santi in Palestina. Il rinnovato interesse di Parigi per

---

<sup>429</sup> G.M. LEVINE, *The Merchant of Modernism*, Routledge, New York 2003, p. 48.

<sup>430</sup> Anche la Spagna divenne sempre più insistente nei decenni a seguire, al punto che la Porta decise di esporsi in maniera perentoria per chiarire di non aver “jamais accepté un droit de protectorate quelconque en faveur de la Couronne d’Espagne sur des Establishments religieux ou de bienfaisance étrangers de nationalité tierce”. BOA HR.HMŞ.İŞO 89/24. Said Halim Pasha (1865-1921) alla delegazione spagnola. 7 feb. 1915.

<sup>431</sup> Si pensi ad esempio al caso dei latini e degli ortodossi. I primi erano articolati in cattolici romani, maroniti e greco-cattolici. Gli ortodossi erano ancora più frazionati. La ‘galassia’ greco-ortodossa riconosceva l'autorità del patriarca di Costantinopoli, fedele al sultano; quella russa-ortodossa aveva nello zar il proprio leader spirituale; la comunità ellenico-ortodossa del Fener (quartiere di Costantinopoli/Istanbul a maggioranza greca) aveva come propria autorità di riferimento il monarca greco e il sinodo di Atene. A dispetto delle evidenti divisioni già dal 1774, a seguito del trattato di pace di Küçük Kaynarca, Caterina II di Russia (1729-1796) interpretò il trattato come un diritto a proteggere i cristiani ortodossi sudditi della Porta, inaugurando una pretesta mai sopita.

<sup>432</sup> MARX, *The Eastern question* cit., p. 321.

la questione era stato innescato dalla volontà di Luigi Bonaparte (1808-1873) di conquistarsi l'appoggio dei cattolici conservatori nelle fasi antecedenti al colpo di stato che lo portò ad essere nominato imperatore nel 1851 con il nome di Napoleone III. In particolare quest'ultimo – interessato a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica francese lontano dalla politica interna – richiese al sultano (1850) l'applicazione del *firman* del 1740, grazie al quale i cattolici si erano visti confermare<sup>433</sup> dalla Porta una serie di privilegi tra cui la custodia del Santo Sepolcro, della Tomba della Vergine, del Getsemani e della Basilica della Natività. Tale fragile *status quo*<sup>434</sup> venne tuttavia presto violato. Nel 1767 gli ortodossi, a seguito dell'ennesimo violento scontro avvenuto con i francescani nei pressi del Santo Sepolcro, riuscirono infatti a corrompere il *visir* ottomano e a ricevere dal sultano un nuovo *firman* grazie al quale ottennero la custodia di gran parte della Chiesa del Santo Sepolcro, nonché la Basilica della Natività e la Tomba della Vergine. Con il passare del tempo i privilegi accordati ai cattolici nel 1740 vennero ulteriormente erosi per via della schiacciante supremazia numerica dei pellegrini ortodossi diretti in Terra Santa. Negli anni Quaranta dell'Ottocento si stima che essi avessero superato la controparte cattolica di circa cinquecento volte: uno squilibrio che aveva ovviamente anche evidenti risvolti economici e politici.

Il sultano 'Abdul-Mejīd (1823-1861) – che il giudice-capo della Corte Suprema Britannica di Costantinopoli Edmund Hornby definì “weak and indifferent”<sup>435</sup> – si trovò dunque tra due fuochi, offrendo garanzie spesso conflittuali le une con le altre. La Francia, ovvero il Paese che per primo aveva issato pochi anni prima (1843) una propria

---

<sup>433</sup> Si parla di “conferma” in quanto già nel 1690 un apposito *firman* indicò i francescani come legittimi custodi del Santo Sepolcro. Tale decisione venne presa al culmine di molti decenni di “rovesciamenti di fronte” tra cattolici e ortodossi. Si pensi solo che tra il 1630 e il 1637, sotto il dominio di Murad IV (1623-1640), varie parti del Santo Sepolcro passarono in sei occasioni dal controllo di una confessione all'altra.

<sup>434</sup> Con l'espressione *status quo* s'intende la situazione in cui si trovavano e si trovano le comunità cristiane nei luoghi santi presenti in Terra Santa e la loro relazione con le autorità politiche locali. Esso regola all'interno dei vari santuari il modo in cui le varie confessioni si dividono gli orari e la durata delle funzioni, gli spazi a loro disposizione, nonché i percorsi e i modi in cui sono officiate le funzioni. Ancora oggi lo *status quo* è regolato dai *firmani* settecenteschi. In particolare il *firman* del 1767 – il quale decretava che lo *status quo*, cioè la situazione vigente dal 1767, dovesse essere mantenuto – venne confermato dalla Porta nel 1852 e rimane tuttora la base delle attuali disposizioni in materia.

<sup>435</sup> TNA FO 78/1851. Hornby a Russell. Costantinopoli, 26 lug. 1864. Secondo Hornby il sultano era “too weak and indifferent to be easily roused by any party to action or indignation”.

bandiera nazionale a Gerusalemme,<sup>436</sup> premeva per affermare il suo ruolo strategico, arrivando a minacciare un intervento armato se Costantinopoli non avesse assecondato le sue pretese. Lo zar Nicola I (1796-1855) non solo esigeva il diritto di proteggere la Chiesa ortodossa, bensì l'intera popolazione ortodossa residente nell'Impero ottomano, ovvero circa un terzo del totale dei suoi abitanti. Per imporre le proprie strategie e opporsi alle mire francesi, lo zar optò per una serie di azioni aggressive nei Balcani e nel Mar Nero, poi sfociate nella battaglia di Sinope, il conflitto che segnò l'avvio della Guerra di Crimea, nonché l'annientamento della flotta turca per mano della flotta navale russa. A fianco del sultano, in seguito a tale schiacciante vittoria, intervennero Gran Bretagna e Francia. Un Impero russo con un tale peso marittimo e con accesso diretto al Mediterraneo era considerato un pericolo sufficiente a giustificare l'entrata in guerra di una potenza protestante (la Gran Bretagna)<sup>437</sup> a fianco di un impero musulmano (quello ottomano). Il tutto in chiave anti-russa, dunque contro un impero cristiano.

### 1.1. “Jewish client state”

Nel contesto della presente analisi non è necessario approfondire ulteriormente le contingenze legate alla Guerra di Crimea. Ci interessa invece il ruolo ricoperto nella questione da Londra, nonché le ricadute dirette sul contesto palestinese. In particolare sono i due fattori citati in precedenza – la prospettiva di un “Jewish client state” in Palestina funzionale al governo di Sua Maestà e le pressioni sulla Porta affinché fosse concessa agli ebrei la facoltà di possedere dei terreni nella “Grande Siria” – a destare interesse. Il primo era in qualche modo legato agli stessi obiettivi della Guerra di Crimea: “The real causes [of the Crimean War] – notò lo storico Philip Warner – were simple enough. Britain had an empire stretching round the world. One of its most valued parts was India. If any country threatened the line of communication through the east, that country must be checked”.<sup>438</sup>

---

<sup>436</sup> Young commentò la disposizione delle bandiere “on the French Agents’ houses” sottolineando che non ci fosse alcun precedente “for hoisting a flag in Jerusalem, and there appears to be no local advantage to be gained [...]”. ISA RG 160/2881-P. Young a Rose, 24 lug. 1843.

<sup>437</sup> Al termine della guerra il primo ministro Aberdeen fu costretto a dimettersi a causa del modo in cui essa venne condotta. Gli successe Palmerston, nonostante quest'ultimo avesse avuto un ruolo nell'entrata in guerra della Gran Bretagna.

<sup>438</sup> P. WARNER, *The Crimean War: A Reappraisal*, Taplinger, New York 1973, p. 5.

Ma quali motivazioni pratiche supportavano l'idea che un "Jewish client state" in Palestina fosse la giusta chiave d'accesso per l'India? L'Inghilterra, scrisse Gawler nel 1849, "most urgently need the shortest and safest lines of communications to the territories already possessed".<sup>439</sup> Nel medesimo articolo Gawler sottolineò altresì che "a foreign hostile power [...] would soon endanger British trade", sollecitando dunque Londra ad affidarsi ai "real children of the soil, the sons of Israel", al fine di scongiurare una tale evenienza. Gawler – sempre più influenzato dalle tesi di John Thomas (1805-1871),<sup>440</sup> suo punto di riferimento in America – faceva in questo modo eco a una convinzione piuttosto diffusa nei corridoi di Londra.

L'opportunità che la Palestina potesse ospitare "the old tenant [the Jews] with a new landlord [Great Britain]"<sup>441</sup> era suffragata dalla convinzione, condivisa anche dal già citato Edward L. Mitford, che il reinsediamento degli ebrei avrebbe posto il controllo delle comunicazioni delle navi a vapore britanniche interamente nelle mani di Londra. Le navi a vapore – che proprio negli anni Quaranta conobbero un decisivo sviluppo – andavano a quei tempi a carbone; le imbarcazioni necessitavano dunque di un numero elevato di porti nei quali attraccare per fare rifornimenti. Ciò fece ben presto accantonare le rotte che circumnavigavano l'Africa in favore del tragitto Mediterraneo-Mar Rosso, presso cui era utilizzato il metodo del trasbordo a Suez (il canale di Suez venne aperto solo nel 1869).

Furono centinaia le personalità britanniche che intimarono al governo di Sua Maestà l'urgenza di prendere possesso dei corridoi verso l'India.<sup>442</sup> L'Inghilterra sembrava in questo senso predestinata a 'educare' i popoli dell'Est: "The genius of England – notò nel 1853 Charles Henry Churchill – which seems so peculiarly fitted to lead and govern the

---

<sup>439</sup> Cit. in "The Scottish Christian Journal", v. I, Edimburgo 1853, p. 217.

<sup>440</sup> Thomas, fondatore del movimento dei cristadelfiani e convinto millenarista, pubblicò nel 1849 *Elpis Israel* ("La speranza di Israele"). In esso preannunciò la nascita dello Stato d'Israele e il ruolo che la Gran Bretagna avrebbe avuto in tale processo: "I know not whether the men, who at present contrive the foreign policy of Britain, entertain the idea of assuming the sovereignty of the Holy Land, and of promoting its colonization by the Jews; their present intentions, however, are of no importance one way or the other, because they will be compelled, by events soon to happen, to do what, under existing circumstances, heaven and earth combined could not move them to attempt. [...] The finger of God has indicated a course to be pursued by Britain which cannot be evaded". J. THOMAS, *The coming struggle among the nations of the earth*, Maclear, Toronto 1853, p. 93.

<sup>441</sup> TUCHMAN, *Bible* cit., p. 137.

populations of the East [...]”.<sup>443</sup> Il popolo ebraico era considerato un mezzo più che mai utile per mettere Londra in condizione di esercitare tale ruolo. Nelle parole di Thomas Clarke:

If England, again, is [...] relying upon its commerce as the cornerstone of its greatness; if one of the nearest and best channels of that commerce is across the axis of the three great continents; and if the Jews are essentially a trading [...] people, what so natural as that they should be planted along that great highway of ancient traffic?<sup>444</sup>

Da strumento utile ad avverare le profezie bibliche, gli ebrei diventarono sempre più un potenziale mezzo per garantire le rotte e i propositi geostrategici britannici. Ciò comprendeva anche il possibile sostegno che essi avrebbero potuto garantire ai soldati di Sua Maestà “in the event of another aggressive movement of the Emperor of Russia”.<sup>445</sup> Considerazioni pratiche, le stesse che tra gli anni Settanta e gli Ottanta permisero a Londra di acquisire nel mondo il controllo di un milione e duecentocinquanta mila miglia quadrate, si sovrapposero dunque ai falliti propositi di evangelizzare gli ebrei. Tale graduale cambio di percezione non cancellò ovviamente le radicate convinzioni – alcune ricollegabili all’antisemitismo, altre a ragioni umanitarie, altre ancora a motivazioni religiose – che avevano scandito i decenni e i secoli precedenti. Tuttavia la mutata attitudine dello stesso Ashley/Shaftebury, ovvero la personalità più eminente tra quelle che nei decenni precedenti si erano impegnate per convertire “l’antico Popolo di Dio”,

---

<sup>442</sup> “Any power – ammonì in un discorso tenuto nel 1853 alla Camera dei Comuni Austen Henry Layard (1817-1894) – holding those countries [Egitto e “Grande Siria”] would command India”. THE PARLIAMENTARY DEBATES, v. 129, Londra 1853, p. 1775.

<sup>443</sup> CHURCHILL, *Mount Lebanon* cit., pp. v-vi.

<sup>444</sup> SOKOLOW, *History* cit., p. 139.

<sup>445</sup> BLMS – AP – v. CCXVIII – add. 43256. William Gosling ad Aberdeen, 6 mag. 1854. Gosling era un noto librario originario del Kent; la sua opinione è interessante nella misura in cui fotografa una percezione al tempo diffusa: “In an advertisement recently published by the ‘Palestine Land Company’ which appeared in the Hebrew Observer it is stated that there are 100,000 Jews ready at a moment’s notice to go back to their fatherland for the purpose of colonization, if they can be guaranteed protection from the Arabs and other wandering tribes. Now, as that country, especially Jaffa and its neighbourhood is exceeding fertile, and abounds in minerals they could well afford to support the whole of the British Army for the protection which they would afford them and I believe so anxious are the Jews to return that in a few months they would be able to support an army of 100,000 men. My Lord, by adopting some such plan, our country would be financially relieved (!). A quiet and peaceable people, would be placed in their own land, and the army would be at hand in the event of another aggressive movement of the Emperor of Russia”.

era una prova emblematica a conferma del nuovo atteggiamento. Nelle analisi da lui espresse nel 1876 – attribuitegli da Barbara Tachman, Isaiah Friedman e da decine di ricercatori più o meno noti<sup>446</sup> – c'è solo un flebile eco degli sforzi e delle convinzioni di un'intera vita:

Is there no other destiny for Palestine but to remain desolate or to become the appendage of an ambitious foreign power? The country wants capital and population. The Jews can give it both. And has not England a special interest in promoting such a restoration? It would be a blow to England if either of her rivals should get hold of Syria. She must preserve Syria for herself. Does not policy then – if that were all – exhort England to foster the nationality of the Jews and aid them, as opportunity may offer, to return as a leaving power to their old country? England is the great trading and maritime power of the world. To England, then, naturally belongs the role of favouring the settlement of the Jews in Palestine.<sup>447</sup>

L'evangelismo protestante non era dunque scomparso. Aveva cambiato in parte pelle, trasformandosi in un approccio tendenzialmente più razionale e confluendo in un fenomeno destinato a scandire l'intera seconda metà dell'Ottocento: l'imperialismo politico, con le sue inevitabili ricadute in ambito culturale. Un link nevralgico in questo processo fu rappresentato dal Palestine Exploration Fund, uno dei simboli più persuasivi di quella medesima strategia del voler standardizzare la complessità dell'"altro" che ha dato il là a questo lavoro.

## **2. L'imperialismo culturale. L'influenza del Palestine Exploration Fund**

Il Palestine Exploration Fund (PEF) rappresenta una delle più riuscite organizzazioni di ricerca create nell'Europa del XIX secolo. Nato a Londra nel 1865 come risvolto della

---

<sup>446</sup> Nessuno di essi ha notato che le dichiarazioni rilasciate nel 1876 da Ashley ripresero quasi per intero un articolo uscito nel 1862 su "The North British Review", v. xxxvi-xxxvii, New York 1862, p. 237.

<sup>447</sup> Cit. in I. FRIEDMAN, *The Question of Palestine*, Transaction, New Brunswick 1992, pp. xxvi-xxvii.

visita compiuta tre anni prima in Palestina dal principe di Galles<sup>448</sup> e su ispirazione del console britannico di Gerusalemme James Finn,<sup>449</sup> venne inizialmente finanziato dalla regina Vittoria (150 sterline), dall'Università di Oxford (500 sterline) e da pubbliche sottoscrizioni. In seguito, dal 1867, divenne ampiamente dipendente dal *War Office* e dal corpo dei *Royal Engineers* di Sua Maestà.

Il PEF, alla cui presidenza venne non a caso nominato nel 1875 Shaftesbury,<sup>450</sup> ebbe tra i suoi fondatori noti evangelici come George Grove (1820-1900) e strenui imperialisti del calibro di Walter Morrison (1836-1921).<sup>451</sup> Non stupisce dunque che entrambi gli aspetti fossero presenti nelle parole pronunciate dall'arcivescovo di York William Thompson nel discorso di apertura che salutò la nascita del PEF: “This country of Palestine – chiari Thompson rivolgendosi ai partecipanti – belongs to *you* and to *me*. It is essentially ours. It was given to the Father of Israel in the words: ‘Walk the land in the length of it and in the breadth of it, for I will give it unto thee’. *We* mean to walk through Palestine in the length and in the breadth of it because that land has been given unto us. [...] It is the land towards which we turn as the fountain of all our hopes; it is the land to which we may look with as true a patriotism as we do to this dear old England, which we love so much”.<sup>452</sup>

A dispetto di queste dichiarazioni – nonché della preghiera officiata per l'occasione dal vescovo di Londra – nello statuto del PEF vennero fin da subito sottolineati i propositi

---

<sup>448</sup> Con la sua visita in Palestina il principe di Galles, divenuto re nel 1902 con il nome di Edoardo VII (1841–1910), aprì “the whole of Syria to Christian research”. QSPEF, v. I, Londra 1866, p. 2. A fare da guida al principe fu A.P. Stanley (1815-1881), uno dei fondatori del PEF.

<sup>449</sup> Già all'inizio dell'Ottocento era stata fondata a Londra una *Palestine Society* che in qualche misura fu l'antesignana del PEF. Furono comunque la *Jerusalem Water Relief Fund* (avente tra i suoi membri Montefiore, Finn e Shaftesbury) e la *Jerusalem Literary Society* (fondata nel 1849 da Finn) a fornire gli impulsi determinanti. Sulle società precorritrici del PEF cfr. C.R. CONDER, H.H. KITCHENER, *The Survey of Western Palestine*, PEF, v. I, Londra 1881, pp. 1-3. Si noti che cinque anni dopo la fondazione della PEF venne costituita a New York la *American Palestine Exploration Society*, estintasi già nel 1878. Le linee guida da essa adottate ripresero quelle della PEF, con l'eccezione dell'aggiunta di una frase significativa: “Its supreme importance – chiari il presidente della società Joseph P. Thompson – is for the illustration and defense of the Bible”. QSPEF, n. I, lug. 1871, pp. 34-35.

<sup>450</sup> Shaftesbury nel suo discorso inaugurale come presidente della PEF: “Let us not delay [...] to send out the best agents [...] to search the length and breadth of Palestine, to survey the land, and if possible to go over every corner of it, drain it, measure it, and, if you will, prepare it for the return of its ancient possessors, for I must believe that the time cannot be far off before that great event will come to pass”. “Quarterly Statement of the Palestine Exploration Fund” (da ora QSPEF), Londra 1875, p. 115.

<sup>451</sup> “[Morrison] – riporta in occasione della sua morte il *The National Review* – believed intensely in the future of the British race and Empire”. “*The National Review*”, v. LXXVIII, Londra 1921, p. 857.

<sup>452</sup> PEF/MINS, 22 giu. 1865. Thompson fu presidente della PEF dal 1865 al 1890.

scientifici dell'organizzazione.<sup>453</sup> In altre parole gli estremismi evangelici legati alle profezie avrebbero dovuto lasciare definitivamente spazio ai tentativi di storicizzazione delle Scritture, in modo da proiettare “newer and a truer light on the Bible”.<sup>454</sup>

Eppure il confine tra imperialismo, fanatismo religioso e metodo scientifico rimaneva sfumato. Quando nella seconda metà degli anni Sessanta Charles William Wilson (1836-1905)<sup>455</sup> e altri membri del PEF giunsero in Palestina a condurre le prime indagini moderne legate all'archeologia e alla topografia, il loro fine era quello di fornire “the most definite and solid aid obtainable for the elucidation of the most prominent of the material features of the Bible”.<sup>456</sup> Più precisamente il loro interesse non era rivolto ai siti connessi al Nuovo Testamento, bensì a quelli citati nella Bibbia ebraica (l'Antico Testamento). Tale scelta era da attribuire al fatto che i luoghi del Nuovo Testamento fino ad allora conosciuti erano già sotto il controllo diretto degli ortodossi, dei cattolici e da altre confessioni non protestanti, ma prima ancora ciò era riconducibile alla volontà di collegare il protestantesimo anglicano agli antichi israeliti e dunque al concetto di “popolo eletto”. Come già accaduto tredici secoli prima con Gildas, il fine era chiaro: creare un parallelismo per mostrare come “the Chosen People of old, the Israelites, had been succeeded by the New Chosen People, the English”.<sup>457</sup>

Oltre a tali considerazioni c'era tuttavia un secondo risvolto della medaglia. Tali operazioni erano infatti anche strategie militari camuffate con propositi archeologici – molti membri del PEF erano legati all'establishment britannico, senza contare che la regina Vittoria ne fu patrona nonchè finanziatrice – al fine di ottenere informazioni strategiche e rendere progressivamente più stabile la presenza britannica in Palestina. Le

---

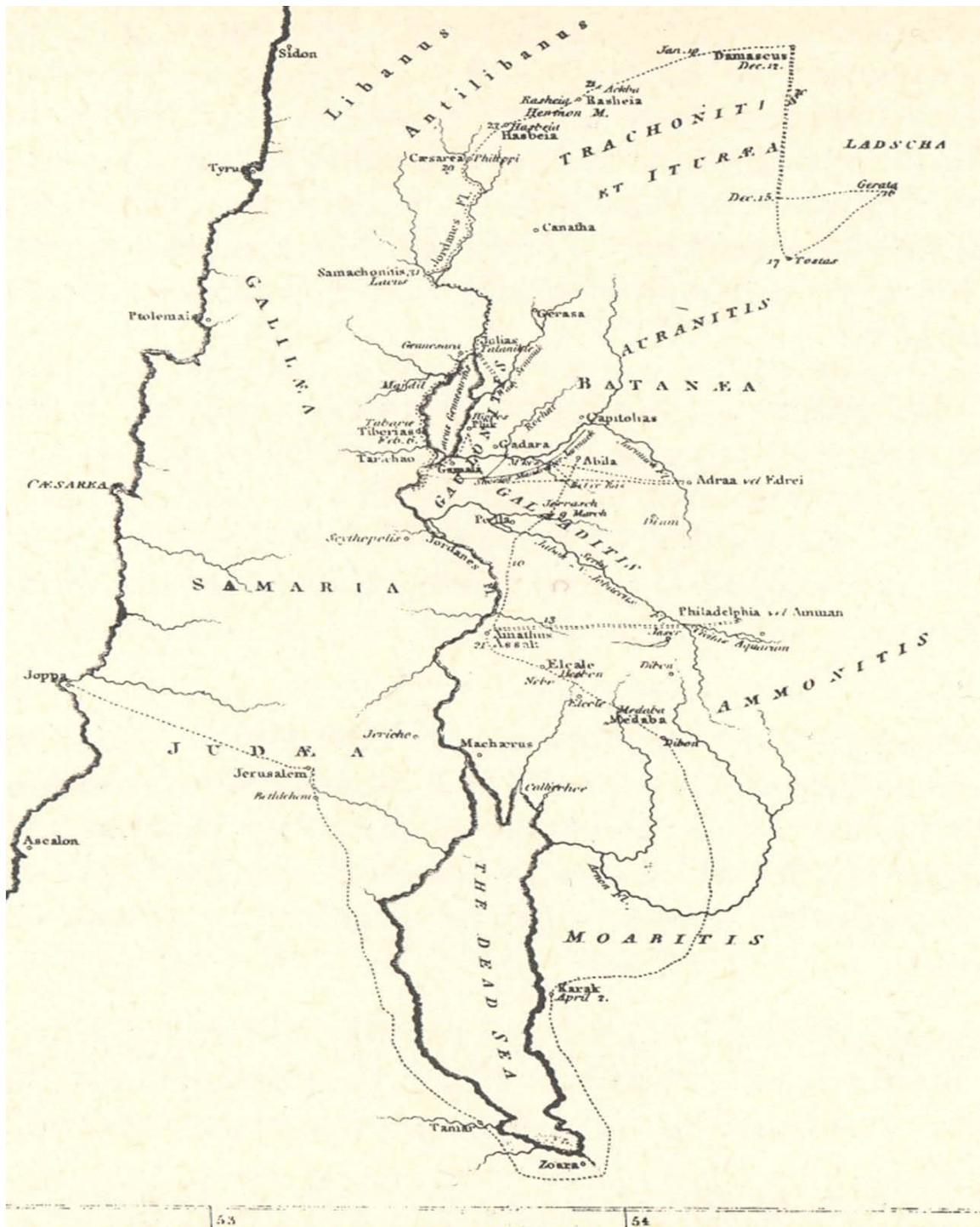
<sup>453</sup> Toccò proprio a Thompson il compito di leggere il prospetto fondante della PEF: “Our object is strictly an inductive inquiry. We are not to be a religious society; we are not about to launch controversy; we are about to apply the rules of science [...] to an investigation into the facts concerning the Holy Land”. *Ibid.*

<sup>454</sup> C.R. CONDER, *The Future of Palestine: A Lecture*, Palestine Exploration Fund, Londra 1892, p. 35.

<sup>455</sup> Il 25 settembre 1865 il presidente del PEF (E. Ebor) chiese al marchese di Ripon (1827-1909), ai tempi segretario di Stato per la Guerra, il permesso di incaricare Wilson per investigare “the Holy Land in a more accurate and systematic manner than has yet been done”. TNA OS [Ordinance survey] 1/17/1. Già l'anno prima (1864) Wilson fu impegnato a Gerusalemme in un progetto per migliorare il sistema acquifero della città. Ne approfittò per produrre anche alcune mappe di pregevole fattura. A proposito dei musulmani di Gerusalemme Wilson scrisse che essi “belong for the most part to the same race as the peasantry of Palestine, representatives it may be, though with a large intermixture of foreign blood, of the Jebusite that dwelt in the land”. C. WILSON, *Jerusalem, the holy city*, Ariel, Gerusalemme 1974, p. 118.

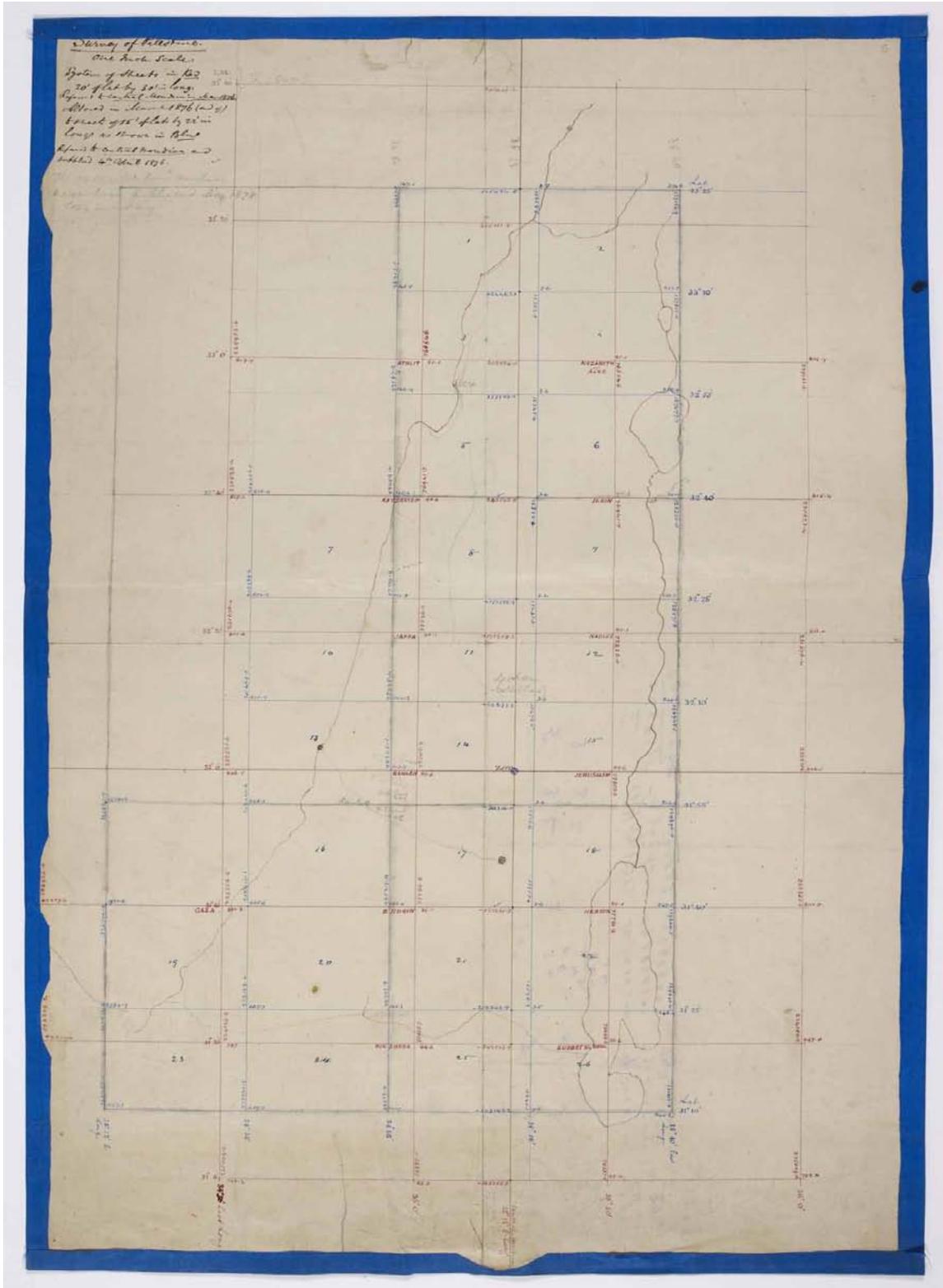
<sup>456</sup> QSPEF, Londra 1875, p. 3.

<sup>457</sup> J.J. MOSCROP, *Measuring Jerusalem: the Palestine Exploration Fund and British interests in the Holy Land*, Leicester UP, New York 2000, p. 2.



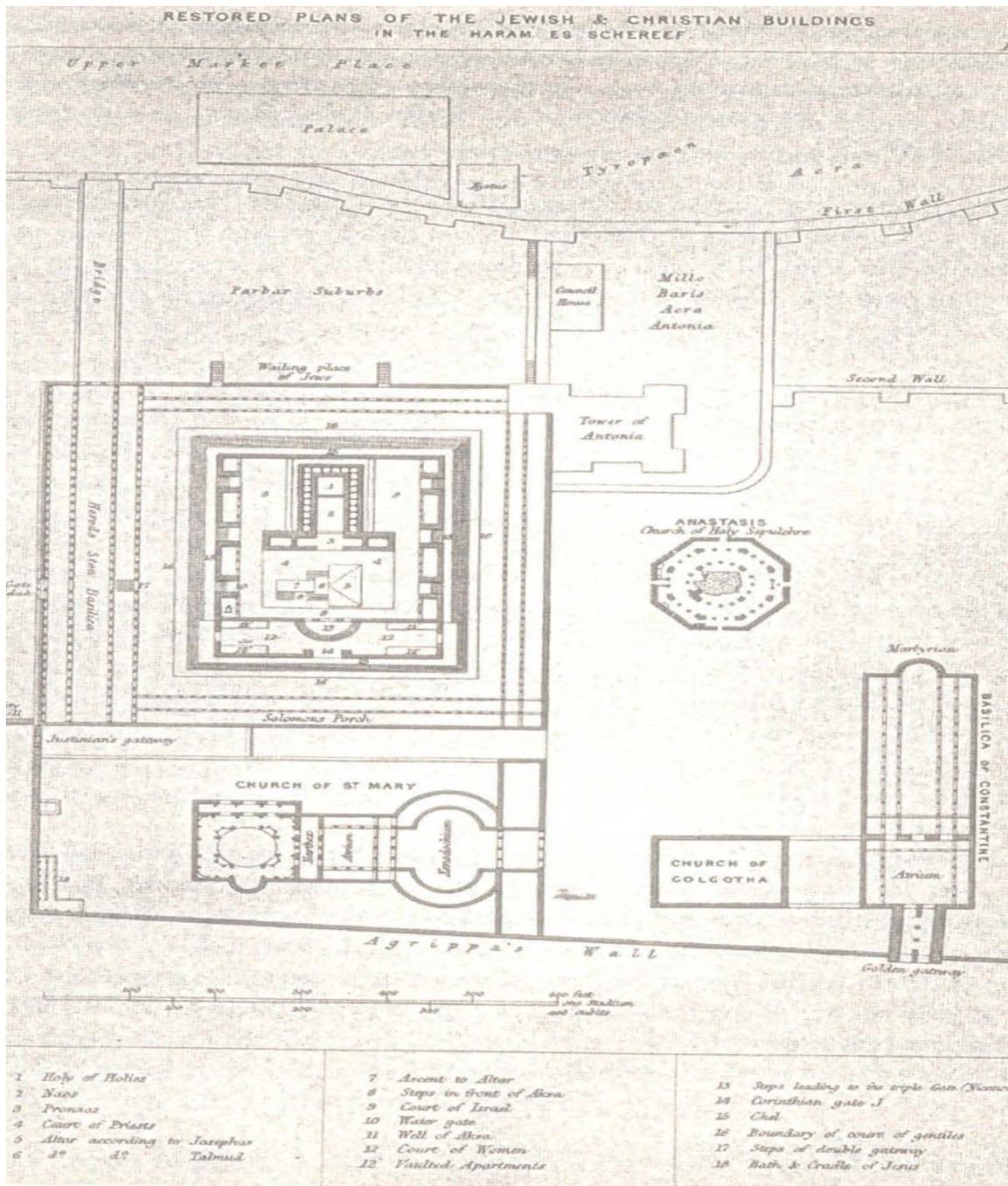
458

<sup>458</sup> Mappa realizzata da Seetzen nel 1805-06. U.J. SEETZEN, *A Brief account of the countries adjoining the Lake of Tiberias, the Jordan, and the Dead Sea*, Palestine Association of London, Bath 1810.



459

<sup>459</sup> BLMC – Add. 69848 - f.5. “Palestine Survey” firmato da Lord Kitchener, 4 apr. 1876.



460

<sup>460</sup> James Fergusson (1808–1886) argomentò nel suo *Ancient Topography of Jerusalem* del 1847 che il sito originale in cui venne sepolto Cristo non fosse il Santo Sepolcro, bensì il luogo in cui è posta la Cupola della Roccia. Tale tesi si poneva in scia con quelle espone nei decenni precedenti da Edward Daniel Clarke (1769–1822) ed Edward Robinson. Fergusson propose la mappa qui riprodotta come progetto guida per reinsediare i luoghi sacri degli ebrei e dei cristiani su ciò che nel mondo islamico è noto come *al-Haram ash-Sharif* (Nobile Santuario). Alcune autorevoli fonti riportano che le teorie di Fergusson “are said to have been the origin of the establishment of the Palestine Exploration Fund”. H. CHISHOLM (ed.), in “The Encyclopaedia Britannica”, Cambridge UP, Cambridge 1910, v. X, n. XI, p. 273.

mappe prodotte dal PEF, realizzate con un'accuratezza (scala 1:63 360) sconosciuta prima di allora,<sup>461</sup> erano più che mai funzionali all'intelligence di Sua Maestà per la difesa del Canale di Suez nell'eventualità di nuovi attriti con la Russia: "The power that holds the 'Promised Land' – recita un volantino prodotto dal PEF nel 1880 – holds the two routes from East to West".<sup>462</sup> Quelle stesse mappe furono in seguito utilizzate anche nel 1917/18 durante la conquista della Palestina da parte delle truppe britanniche.<sup>463</sup>

L'interpretazione del significato e della storia della Palestina che trasparve dai lavori prodotti dal PEF, non di rado intrisi di un "triumphant sense of European superiority",<sup>464</sup> si trasformò ben presto in uno strumento per legittimizzare le rivendicazioni politiche britanniche sulla Terra Santa.<sup>465</sup> Il successo di tale legittimazione fu agevolato dall'atavica debolezza e disorganizzazione palestinese nella regione dalla Porta: basti pensare che quest'ultima ancora all'alba della Prima guerra mondiale continuava a indicare le distanze tra le varie aree della Palestina in termini di ore di viaggio.<sup>466</sup> Prima ancora ciò venne facilitato dalla certezza che quella dei musulmani in Palestina fosse una "degenerazione momentanea"; il vero significato della Terra Santa, come ben chiarirono due figure chiave del PEF, Charles Warren (1840–1927)<sup>467</sup> e Claude R. Conder (1848-1910),<sup>468</sup> era da ricercare nei suoi abitanti cristiani ed ebrei.

---

<sup>461</sup> Le mappe prodotte prima del XIX secolo erano poco più che schizzi basati su suggestioni tramandate nei secoli. Nella prima metà dell'Ottocento diversi cartografi occidentali visitarono la regione realizzando, sovente per fini militari, mappe rudimentali. Benchè incomplete e non prive di macroscopici errori, esse servirono da base per i lavori del PEF. È questo ad esempio il caso delle mappe prodotte nel 1810 da Seetzen e nel 1815 da Pierre Jacotin, geografo che aveva partecipato alla campagna d'Egitto di Napoleone, e poi a seguire quelle di Gauthier (1822), Assheton (1822), Berghaus (1835), Catherwood (1833), Scott (1844), van de Welde (1854-62) e altri. Sul contributo di questi pionieri cfr. C. RITTER, *The comparative geography of Palestine and the Sinaitic Peninsula*, v. II, Haskell, New York 1865, pp. 78-86.

<sup>462</sup> PEF, *Twelve reasons for subscribing*, p. 4 cit. in MOSCROP, *Measuring cit.*, p. 219.

<sup>463</sup> SILBERMAN, *Digging for God cit.*, p. 193.

<sup>464</sup> B. SCHAEBLER, "Practicing Musha': Common Lands and the Common Good in Southern Syria under the Ottomans and the French", in R. OWEN (ed.), *New Perspectives on Property and Land in the Middle East*, Harvard Middle Eastern Monographs, Cambridge 2000, p. 249.

<sup>465</sup> Le mappe, insieme ai censimenti e ai musei, "shaped the way in which the colonial state imagined its dominion – the nature of the human beings it ruled, the geography of its domain, and the legitimacy of its ancestry". B. ANDERSON, *Imagined Communities*, Verso, Londra 2003, pp. 167-168. Arthur Robinson (1915-2004) notò invece che "even the most rigorously-prepared, accurate, large-scale topographic map in an artistic creation". A. ROBINSON, "Cartography as an Art", in D.W. RHINO, D.R.F. TAYLOR, F.J. ORMELING (eds.), *Cartography, past, present, and future*, Elsevier, Londra 1989, p. 93.

<sup>466</sup> BOA DH.ID 59/72. 20 mag. 1914. Il documento citato, includente le distanze in ore di viaggio, venne redatto a seguito di un giro compiuto dal governatore Ahmed Mecid nell'area di Gerusalemme.

<sup>467</sup> Warren propose apertamente la colonizzazione britannica della Palestina: "Let this be done – scrisse – with the avowed intention of gradually introducing the Jew, pure and simple, who is eventually to occupy and govern this country". C. WARREN, *The Land of Promise: or, Turkey's Guarantee*, Bell, Londra 1875,

Tale predisposizione è espressa in varie forme in numerosi documenti. In uno dei volumi in cui è articolato *The Surveys of Western Palestine* è presente ad esempio una sezione intitolata “The peasantry of Western Palestine”. Le parole scritte da Charles F. Tyrwhitt-Drake (1846-1874), il quale dal 1869 fino alla sua morte rivestì incarichi di rilievo nel PEF,<sup>469</sup> mostrano un’attitudine verso la popolazione locale – nello specifico i *fellaḥin* – che andava ben oltre la semplice insofferenza:

The physical and mental degradation of the women, who are mere animals, *proletaires*, beasts of burden, cannot but have a most injurious effect upon the children [...] the fellaheen are, all in all, the worst type of humanity that I have come across in the East [...] the fellah is totally destitute of all moral sense.<sup>470</sup>



471

---

pp. 14-20. Nella cronologia proposta da Warren e Conder relativa alla città di Gerusalemme il punto di partenza scelto è il 1044 a.C., l’anno in cui la Città santa, fondata dai gebusiti circa duemila anni prima e già citata nei “Testi di esacrazione” egiziani del XIX secolo a.C., venne conquistata da re David. C. WARREN, C.R. CONDER, *The Survey of Western Palestine*, PEF, Londra 1884, p. 1.

<sup>468</sup> “The Moslem peasantry, whose fanaticism is slowly dying out, coming under such influences [of Jews and Christians] will gradually become more intelligent and more active, but will cease to be the masters of the country; and as European capital and European colonists increase in the country, it will come more and more into the circle of those states, which are growing up out of the body of the Turk”. CONDER, *The future cit.*, p. 34.

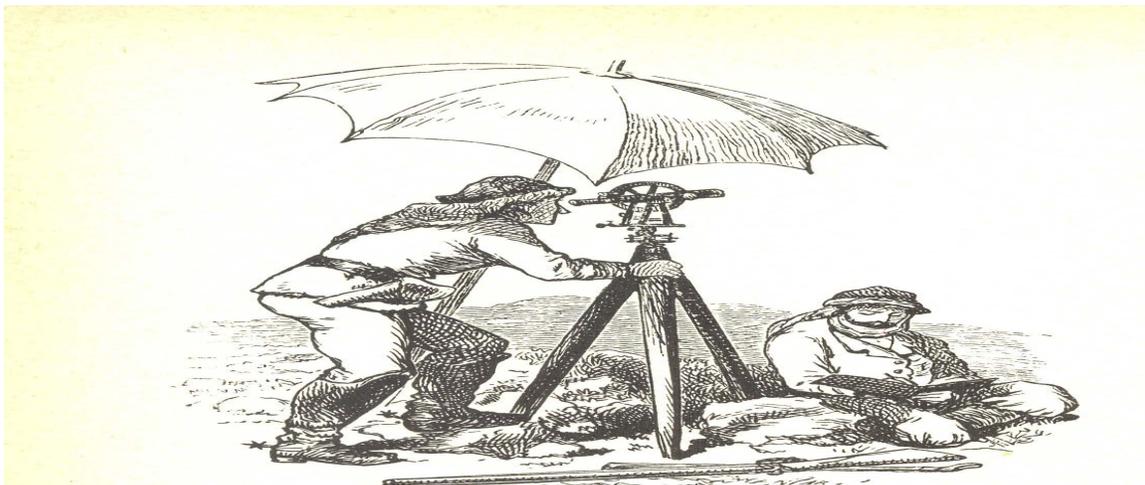
<sup>469</sup> Nel 1872 Tyrwhitt-Drake assunse per un breve periodo anche la direzione dei rilevamenti topografici eseguiti in loco dal PEF. In quella fase storica, a partire dal 1870, la PEF era concentrata quasi esclusivamente sulla mappatura della Palestina.

<sup>470</sup> C.F. TYRWHITT DRAKE, “The fellaheen”, in THE COMMITTEE OF THE PEF, *The Surveys of Western Palestine. Special Papers on Topography, Archaeology, Manners and Customs*, Londra 1881, pp. 310-311. Poche pagine più avanti Elizabeth Finn, anch’essa attiva nel PEF, scrisse che tra i contadini locali “to lie is considered a very great and useful accomplishment [...]”. Inoltre, essa notò che “one quarter of the town of Bethlehem [...] was known as a perfect nest of robbers” Ivi., p. 355-356. Secondo Selah Merrill (1837-1909), un membro dell’American Palestine Exploration Society attivo in quella stessa fase nella regione, notò che le donne locali erano senza un’anima e che ciò era “the direct result of that terrible religion which curses her life”. S. MERRILL, *East of the Jorda*, Scribner, New York 1883, p. 506.

<sup>471</sup> Donna di Nazareth a cavallo dell’Otto-Novecento. *Underwood&Underwood*, Londra e New York.

Ma è forse Thomas Edward Lawrence (“Lawrence d’Arabia”, 1888-1935), figura di spicco del PEF nonchè protagonista della Grande Rivolta Araba del 1916-18, la personalità che più chiaramente espresse la tendenza prevalente tra i membri dell’organizzazione in rapporto alle popolazioni arabe locali. Benchè appartenente a una generazione successiva a Tyrwhitt-Drake e a quella dei fondatori del PEF, Lawrence, persuaso che i contadini palestinesi fossero “stupid [...] materialistic, and bankrupt”,<sup>472</sup> fotografò nel suo *Seven Pillars of Wisdom* un sentire molto diffuso anche nell’ultimo quarto dell’Ottocento:

The Semites [Lawrence was referring to Arab speakers] have no middle ground of seeing things [...]. they don’t understand our metaphysical problems, our introspective questions. They only understand true and false, faith and no faith, without our hesitating result of subtle nuances [...]. They were limited people [and] of limited vision, whose inert intellect remains arid in careless resignation. Their imaginations were vivid, but not creative. There was so little Arab art in Asia that one could almost say that there was no art whatsoever [...]. They didn’t invent any philosophical system, no complex mythology.<sup>473</sup>



474

<sup>472</sup> Cit. M.J. COHEN, *Palestine to Israel*, Frank Cass, New York 1988, p. 3.

<sup>473</sup> T. E. LAWRENCE, *Seven pillars of wisdom*, Penguin, Harmondsworth 1962, pp. 36-37.

<sup>474</sup> Il primo logo della PEF; l’immagine mostra i metodi utilizzati ai tempi per mappare: il teodolite e la triangolazione topografica. C.R. CONDER, *Tent work in Palestine*, v. I, Bentley, Londra 1878.

L'approccio con la componente islamica presente in Palestina oscillò dunque tra disinteresse e disprezzo, con il risultato di sollevare ben presto l'ostilità degli autoctoni. Diversi influenti membri del PEF, tra cui Conder<sup>475</sup> e Horatio Kitchener (1850-1916) – due amici di vecchia data accomunati da una forte devozione religiosa – furono vittime di “injustified assault” da parte di alcuni abitanti locali al grido di “morte ai cristiani”.<sup>476</sup> Se non giustificabile, tale acredine era almeno in parte spiegabile in virtù dell'ostilità – in sporadici casi aggravata da vere e proprie molestie fisiche<sup>477</sup> – mostrata nei loro riguardi da diversi ingegneri, geografi e pittori occidentali,<sup>478</sup> nonché dai missionari protestanti. Difficilmente la popolazione locale era in grado di scindere le sia pur circoscritte attività scientifico-religiose del PEF da quelle poste in essere nell'intera regione dai missionari.<sup>479</sup> Non stupisce dunque che, come testimoniò nel 1860 il console Finn da Gerusalemme, i contadini arabi di Palestina risultassero “unsettled in mind, being apprehensive of a general inundation of all sorts of European Christians, including Spanish, Sardinian, Prussians, and Greeks”.<sup>480</sup>

Ma molto prima dei risvolti legati alle contingenze del momento, a rendere di primaria importanza i lavori del PEF furono le conseguenze di lungo termine.<sup>481</sup> Le loro mappe, sostenute in quegli stessi anni dall'“orientalismo biblico” di George Adam Smith (1856-

---

<sup>475</sup> Conder si mostrò più cauto nei giudizi sulla popolazione locale, salvo poi contraddirsi in non pochi passi: “We cannot generalise about them, any more than we can generalise at home. The average standard is very low as regards morality, truth, and intellect”. C.R. CONDER, *Palestine*, Dodd, Londra 1889, p. 232.

<sup>476</sup> La comunicazione inviata il 14 luglio 1875 da Conder al console generale britannico a Beirut: “I have to request your interference in an exceedingly serious case of morderous and unjustified assault on my party by the Moslem inhabitants of Safed [...] before I spoke a single word the Sheikh seized me violently by the throat in defence I struck him in the face with my fist and knocked him down [...]”. TNA FO 195/1067.

<sup>477</sup> A proposito di alcuni lavoratori locali impiegati in scavi a Gerusalemme, Warren scrisse di averli picchiati “to make them work harder”. C. WARREN, *Underground Jerusalem*, Bentley, Londra 1876, p. 6.

<sup>478</sup> La raffigurazione della Terra Santa è un fenomeno proprio della tradizione occidentale ottocentesca: “Muslim and Jews took little part in portraying the land [...]. Representations of the human figure, animals, places, and events ran counter to the religion and culture of Islam”. Y. BEN-ARIEH, “Biblical Landscapes Through Western eyes”, in H. BRODSKY (ed.), *Land and Community: Geography in Jewish Studies*, Univ. Press of Maryland, College Park 1997, p. 9.

<sup>479</sup> Dando voce al malcontento della Porta l'ambasciatore britannico a Costantinopoli Henry Buluer (1801–1872) notò: “The protestant Missionaries either themselves or through Mussulmans converts to Christianity gave lecture or lessons or preached sermons in Turkish [...] intended to show the unsound foundations of the mahometan religion and calculated and meant to bury it into discredit”. TNA FO 78/1851. Costantinopoli, 1 ago. 1864.

<sup>480</sup> TNA FO 226/147. Finn a Moore. Gerusalemme, 14 ago. 1860.

<sup>481</sup> Secondo Ben-Ze'ev – la quale presuppone, senza fornire ulteriori approfondimenti, che con il termine “Palestina” si intendessero al tempo entrambe le sponde del Giordano – il fatto che i membri del PEF mapparono solo l'area ad ovest del Giordano fu il “first unintended step toward the emergence of separate entity in Western Palestine”. BEN-ZE'EV, *Remembering* cit., p. 29.

1942),<sup>482</sup> inculcarono ‘nero su bianco’ ciò che Meron Benvenisti ha definito “the imaginary perception of Palestine based on the Bible”.<sup>483</sup> Le ripercussioni di tale fenomeno vennero amplificate a dismisura da un’iniziativa che prese vita nel 1869, l’anno in cui il PEF diede alle stampe il primo numero del *Palestine Exploration fund. Quarterly Statement*, l’organo preposto a divulgare i risultati da loro raggiunti. Proprio in quei mesi – gli stessi che fecero registrare anche l’apertura del Canale di Suez – l’inventore delle moderne agenzie di viaggio Thomas Cook (1808-1892) inaugurò il ‘turismo evangelico’ dedicato ai luoghi connessi alle Sacre Scritture, guidando il primo tour turistico a Gerusalemme.<sup>484</sup> Per l’occasione parteciparono cinquantuno persone, ma nell’arco di appena tre decenni 12mila pellegrini britannici, per lo più appartenenti alla classe media, compirono il medesimo tragitto. Attraverso questa impresa Cook, cresciuto sotto una rigida educazione battista (divenne ministro battista nel 1828), contribuì forse più di chiunque altro “to facilitate and shape evangelical contact with the Holy Land”.<sup>485</sup> Grazie a lui le considerazioni espresse dall’arcivescovo Thompson nella riunione inaugurale del PEF (“This country of Palestine belongs to *you* and to *me*”)<sup>486</sup> non vennero convogliate tramite libri e mappe, bensì attraverso la diretta esperienza di migliaia di uomini e donne residenti in Gran Bretagna. Di seguito le parole con le quali lo stesso Cook descrisse nel 1872 gli sforzi compiuti dalla sua organizzazione:

---

<sup>482</sup> Smith, docente di Egesi dell’Antico Testamento a Glasgow e poi ad Aberdeen, visitò la Palestina quattro volte; la prima nel 1880. Ne scaturì un libro ristampato in 26 edizioni, letto da Allenby (1861-1936) e dai suoi soldati durante la conquista della Palestina del 1917. Le sei mappe in esso presenti, integrate nel 1915 da un atlante sul tema, vennero redatte dal “principe dei cartografi” John George Bartholomew (1860-1920), il quale, come l’autore del volume, lesse la realtà palestinese attraverso ‘lenti bibliche’. Con l’eccezione delle Crociate, venne quasi del tutto ignorata l’epoca compresa tra la “conquista araba” del 634 d.C e l’invasione napoleonica del 1798. Smith, inoltre, dette vita a numerosi parallelismi tra l’Inghilterra, la Scozia e le antiche terre bibliche: “Like England, Judaea, thought not impregnable, has all the advantages of insularity”. G.A. SMITH, *The Historical Geography of the Holy Land*, Hodder, Londra 1928, p. 297. Whitelam ha descritto il libro di Smith come una “classic Orientalist expression of Europe’s other”. K.W. WHITELAM, *The Invention of Ancient Israel: The Silencing of Palestinian History*, Routledge, Londra 1996, p. 42. Per un’analisi più generale cfr. I.D. CAMPBELL, “In search of the Physical: George Adam Smith’s Journeys to Palestine and their importance”, in “History and Anthropology”, v. 13, n. 4, 2002, pp. 291-299.

<sup>483</sup> BENVENISTI in SCHAM, SALEM, POGRUND (eds.), *Shared Histories*, cit., p. 85.

<sup>484</sup> “The birth of organised tourism is almost biblical in character, endowed with all the high moral tone of nineteenth-century evangelism”. K.K. SHARMA, *Tourism and culture*, Sarup, New Delhi 2004, p. 54.

<sup>485</sup> S. SIZER, *Christian Zionism: road map to Armageddon?*, Inter-Varsity, Leicester 2004, p. 34.

<sup>486</sup> Proprio nel 1869 l’arcivescovo di York William Thompson si rivolse così ai membri del PEF: “We look on Jerusalem now – we English people – as a city that in some measure belongs to us. Do we not every year pour forth in thousands the documents that attests its history – do we not put forth in thousands and tens of thousands that sacred Book wherein is written its rise and its fortunes and its fall? May we not

The educational and social results of these four years of Eastern travel have been most encouraging. A new incentive to scriptural investigation has been created and fostered; “The Land and the Book” have been brought into familiar juxtaposition, and their analogies have been better comprehended; and under the general influence of sacred scenes and repeated sites of biblical events, inquiring and believing spirits have held sweet counsel with each other.<sup>487</sup>

L’approccio di Cook ebbe l’effetto di cristallizzare i collegamenti tra gli eventi biblici e le caratteristiche fisiche della Palestina. Collegamenti che in non pochi casi hanno tra l’altro diffuso l’impressione che i nomi utilizzati dagli arabi di Palestina per riferirsi a città millenarie come ad esempio ‘Asqalana (‘Asqalān in arabo, Ashqelon in ebraico), ‘Akka (Akkā in arabo, ‘Akko in ebraico), Ghazza (Ġazzah in arabo, ‘Azza in ebraico), ‘Ariḥa (Arīḥā in arabo, Yeriḥo in ebraico), non fossero altro che maldestri tentativi di distorcere, arabizzandoli, gli idiomi delle antiche città israelite: una percezione che, benchè in molti casi infondata, ha avuto ripercussioni rintracciabili fino ai giorni nostri.<sup>488</sup>

### 3. Suez e Cipro, il baricentro degli equilibri

Le rivolte indiane del 1857/58 rappresentarono l’incidente che più di ogni altro spinse Londra a concentrarsi sullo sviluppo delle proprie comunicazioni marittime verso l’India. Le difficoltà nel far giungere velocemente in loco i necessari rinforzi – la rotta sudafricana richiedeva mesi di navigazione – costrinsero il governo di Sua Maestà a optare per il metodo del trasbordo a Suez: un sistema poco pratico ed utilizzabile solo con l’assistenza della Porta. È in particolare in queste fasi che la prospettiva “of a Jewish

---

naturally say, when we are so largely occupied in spreading its history, that we have in some measure made it our own?”. QSPEF, v. I, Londra 1869, p. 91.

<sup>487</sup> In “Cook’s Excursionist”, 5 ago. 1872, p. 2.

<sup>488</sup> Le città citate, così come anche Gerusalemme (“Uru-Salem”, ovvero la città “fondata da Salem”, un dio cananita), Betlemme (“Bit-Lahmi” nelle Lettere di Amarna del XV sec. a.C.) e molte altre, tracciano le proprie origini e i propri nomi in un passato molto antecedente a quello biblico; è a quell’antico passato che gli arabi di Palestina hanno sovente attinto per chiamare le città da loro popolate. Ciò è confermato dal fatto che i nomi arabi delle città citate nel testo, così come quelli di decine di luoghi simbolici come “Majiddu” (Megiddo) o il Deserto del “Naqab” (Negev), sono molto più simili agli idiomi originali rinvenuti nei geroglifici egiziani vecchi di 4mila anni e nella Lettere di Amarna rispetto ai toponimi utilizzati nelle lingue occidentali, o in ebraico.

colony [in Palestina] became even more compelling”.<sup>489</sup> Tale “Jewish colony” era infatti vista da Londra come un modo per ridurre i rischi nei quali si poteva incappare nella tratta Mediterraneo-Mar Rosso, in quanto avrebbe offerto alle navi britanniche in transito la possibilità di attraccare in porti sicuri, velocizzando altresì l’invio delle truppe nei diversi contesti coloniali.

Benchè in molti avessero notato i potenziali benefici dell’apertura di una scorciatoia sul Mar Rosso,<sup>490</sup> quest’ultima era un’eventualità più temuta che auspicata dall’establishment britannico.<sup>491</sup> Già nel 1791 la Camera dei Comuni ospitò un dibattito centrato sulla scarsa opportunità di un simile canale. Nei decenni a seguire l’opposizione al progetto si consolidò ulteriormente. Non solo esso era percepito come un simbolo delle ambizioni francesi in Oriente, ma soprattutto si temeva che adottando un siffatto schema l’Egitto sarebbe stato completamente separato dalla Turchia e avrebbe potuto dichiarare in qualsiasi momento la propria indipendenza. In questo modo le “French troops – nelle parole di un rapporto prodotto nel 1869 dal *Foreign Office* – could easily be thrown into the Egyptian forts [...] Egypt might be considered a dependency of France”.<sup>492</sup>

Nonostante le resistenze britanniche, il sultano emise in data 19 marzo 1866 un *firman* grazie al quale Parigi, nella persona del diplomatico francese Ferdinand de Lesseps (1805-1894), ottenne il permesso definitivo a completare la realizzazione del canale: un’opera monumentale che costò la vita a circa 125.000 lavoratori egiziani (in primis a causa del colera) e il doppio delle risorse economiche previste. Con una cerimonia sfarzosa, alla presenza dell’imperatrice di Francia Eugénie (1826-1920), venne inaugurato in data 17 novembre 1869: “C’è un nome che, senza sminuire nessuno, –

---

<sup>489</sup> G.M. LEVINE cit. in L.A. DOYLE, *Freedom’s Empire*, Duke UP, Durham 2008, p. 341.

<sup>490</sup> Arthur Anderson (1792-1868), cofondatore della P&O Cruises, notò nel 1843 che la “Great Britain, from the vast extent of her commerce and political connexions with the East, would, undoubtedly, derive the greatest advantage from it [dal Canale]”. A. ANDERSON, *Observation on the practicability and utility of opening a communication between the red sea and the mediterranean, by a ship canal, through the Isthmus of Suez*, Smith, Londra 1843, p. 20.

<sup>491</sup> “I must tell you frankly – scrisse nel 1855 il primo ministro Palmerston a de Lesseps – that what we are afraid of losing is our commercial and maritime preeminence, for this canal will put other nations on a equal footing with us”. Cit. in M.D.C. CRAWFORD, *The Conquest of Culture*, Fairchild, New York 1948, p. 332. Sempre Palmerston nel 1854 scrisse a Canning che la Francia, essendo “so much nearer to the Canal would have much the start of us in sending ships and troops to the Indian seas”. TNA FO 78/1156.

<sup>492</sup> TNA FO 78/2170. Il memorandum, datato 29 giugno 1969 e firmato da Edward Hertslet, riporta dispacci riconducibili in gran parte all’ambasciatore britannico in Francia Lord Cowley (1804-1884).

dichiarò per l'occasione Monsignor Bauer, confessore dell'imperatrice – è possibile associare a Cristoforo Colombo; quello di Ferdinand de Lesseps”.<sup>493</sup>

L'apertura del Canale di Suez amplificò notevolmente la rilevanza internazionale delle terre che costeggiavano il corridoio marittimo tra India ed Europa. La Gran Bretagna – che già dal 1838 controllava nell'estremità meridionale del Mar Rosso la strategica città portuale di Aden (Yemen) – era in questo senso in prima linea. Poichè Parigi era riuscita a ritagliarsi una momentanea preminenza economica e strategica in Egitto, Londra focalizzò il suo interesse sempre più sulla Terra Santa, ovvero sul secondo fianco del canale. Si trattò tuttavia di una fase transitoria. Non per quanto concerne l'influenza britannica in Palestina, destinata a un progressivo rafforzamento, bensì in rapporto allo stesso contesto egiziano. La Francia era infatti alla prese con una fase di declino non del tutto inaspettata<sup>494</sup> e la guerra franco-prussiana del 1870/71 ne decretò una manifesta subalternità rispetto alle altre potenze del consesso europeo.<sup>495</sup> Una subalternità che non tardò a ripercuotersi sugli equilibri esistenti all'ombra delle Piramidi.

Come raramente accade nella storia, l'evoluzione dei nuovi equilibri ai quali si è appena fatto riferimento fu riconducibile in maniera considerevole a una singola figura. Fu infatti in questo contesto che, a seguito della morte del primo ministro Palmerston (1865), si impose un leader destinato a cambiare il destino dell'Egitto, della Palestina e dell'intero sviluppo imperiale della Gran Bretagna. Il riferimento è a Benjamin Disraeli (1804–1881), primo ministro di Sua Maestà nel 1868 (febbraio-dicembre) e dal 1874 al 1880. Nato in una famiglia di ebrei sefarditi di origini italo-spagnole, Disraeli si convertì all'età di dodici anni alla fede anglicana, pur mantenendo la convinzione che “Christianity is Judaism for the multitude, but still it is Judaism”.<sup>496</sup> Tale conversione non lo rese comunque immune dal ricevere reiterate accuse di stampo antisemita: “Yes, I am a Jew – tuonò nel 1835 in Parlamento in risposta ad alcuni attacchi – and when the ancestors of

---

<sup>493</sup> BLMC – T21861.

<sup>494</sup> Già nel 1850 Finn notò che “the Latin communities are dissatisfied with the inefficiency of French protection for a long time in the past, but especially within the last few years”. ISA RG 160/2881-P. Finn a Palmerston, 25 set. 1850.

<sup>495</sup> Nel 1870 Parigi decise di concludere una recente spedizione militare inviata in Palestina con il proposito di mappare l'area. La scoppio della guerra lasciò tale compito esclusivamente nella mani della PEF.

<sup>496</sup> B. DISRAELI, *Tancred*, Kessinger, Whitefish 2004, p. 367. Heidi Kaufman ha scritto che “*Tancred* not only co-opts Jewish Zionist discourse but manages to absorb Jewish people into a Western invasion of

the Right Honourable Gentleman were brutal savages in an unknown island, mine were priests in the Temple of Solomon”.<sup>497</sup> Il suo contributo al processo che portò la Palestina – da lui visitata nel 1830-31 – progressivamente al centro delle strategie britanniche non aveva nulla a che vedere con le profezie bibliche. Il suo obiettivo conclamato era lo sviluppo imperiale della Gran Bretagna. Ciononostante la rinascita di Israele non smise mai di essere un punto nodale dei suoi scritti.<sup>498</sup> Ad esempio in *Tancred; or, The New Crusade*, pubblicato nel 1847, Disraeli rese il suo eroe aristocratico Tancred “a sort of prototype of Herzl, who tries to realize the Messianic ideal of and in Palestine”.<sup>499</sup> In *Alroy*, la novella da lui composta nel 1833, il tema del “ripristino della gloria di Israele” venne affrontato con evidente trasporto, nella consapevolezza che, come notò l’autore:

Empires and dynasties flourish and pass away; the proud metropolis becomes a solitude, the conquering kingdom even a desert; but Israel still remains, still a descendant of the most ancient Kings breathed amid these royal ruins, and still the eternal sun could never rise without gilding the towers of living Jerusalem. A word, a deed, a single day, a single man, and we might be a nation.<sup>500</sup>

“Alroy – notò Daniel R. Schwarz – represents Disraeli’s own dreams of personal heroism and political power in the alien British culture”.<sup>501</sup> Questa commistione di motivazioni, unite a una visione politica che la regina Vittoria definì negli anni Settanta – quando grazie a Disraeli divenne “imperatrice delle Indie” – “very lofty”,<sup>502</sup> furono alla base di gran parte delle decisioni prese da Disraeli durante i suoi anni a Downing Street. Quella

---

Palestine in the process”. H. KAUFMAN, *English origins, Jewish discourse, and the nineteenth-century British novel*, Penn State Press, University Park 2009, p. 84.

<sup>497</sup> Cit. in “New Scientist”, v. 86, n. 1205, 12 giu. 1980, p. 252.

<sup>498</sup> Secondo Blake “Disraeli was fascinated by the thought of the return of the Jews to Palestine. If he took no steps to achieve it, this was mainly because there were none that he could take”. R. BLAKE, *Disraeli’s Grand Tour*, Weidenfeld, Londra 1982, 132.

<sup>499</sup> TNA – FO 373/7/36. Il passo citato è presente in una guida preparata nel febbraio 1919 sotto la direzione della “*Historical section of the Foreign Office*”.

<sup>500</sup> B. DISRAELI, *Alroy*, Tauchnitz, Leipzig 1846, p. 45.

<sup>501</sup> D.R. SCHWARTZ, *Disraeli’s fiction*, Macmillan, New York 1979, p. 43.

<sup>502</sup> Nel 1875 la regina Vittoria confidò al poeta scozzese Theodore Martin (1816-1909) che Disraeli “has very large ideas, and very lofty views of the position this country should hold. His mind is so much greater, larger, and his apprehension of things great and small so much quicker than that of Mr. Gladstone”. E.F. BENSON, *Queen Victoria*, Longmans, Londra 1935, p. 274.

che lo fece passare alla storia e che ha diretta attinenza con la questione palestinese venne presa nell'arco di una manciata di giorni alla fine del 1875.

Benchè de Lesseps non perdesse occasione di sottolineare che la collaborazione anglo-francese fosse “indispensable à la civilisation du monde”,<sup>503</sup> le due grandi potenze del vecchio continente erano alla continua ricerca di strategie per imporsi l'una sull'altra. Quando tramite degli emissari delle banche Rothschild e Oppenheim giunse a Londra la voce che il *khedivè* d'Egitto Isma'il Pasha (1830–1895) fosse in bancarotta e dunque disponibile a cedere le sue quote del Canale di Suez – a causa dell'indebitamento contratto per la sua costruzione, ma anche per via dei suoi avventati processi di modernizzazione che nel 1879 lo spinsero al punto di dichiarare che l'Egitto “is no longer in Africa; we are now part of Europe”<sup>504</sup> – Disraeli e il suo gabinetto si convinsero che fosse un'irripetibile occasione per assicurarsi il controllo di quella che Bismarck (1815-1898) definì la “spinal column” di Londra:<sup>505</sup> cinque settemi dell'impero di Sua Maestà erano infatti posti a Oriente del Canale.

Migliore amico di Disraeli, nonchè suo confidente sin dall'adolescenza, il barone Lionel de Rothschild (1808–1879) rappresentava la sola opzione<sup>506</sup> a disposizione del primo ministro inglese per rintracciare subito le quattro milioni di sterline richieste da Ismail Pasha per l'acquisto delle sue quote. La segretezza dell'accordo e la mancanza di tempo escludevano la possibilità di attendere il parere del parlamento, benchè ciò, come notò il William Gladstone (1809-1898), minasse il sistema costituzionale britannico. Rothschild – primo ebreo ad entrare alla Camera dei Comuni<sup>507</sup> – acconsentì al prestito a seguito di

---

<sup>503</sup> BLMC – GP – v. 397 - Add. 44482 f. 130.

<sup>504</sup> La frase di Ismail Pasha, nipote di Muhammad Alì, venne pronunciata nel 1879: “It is therefore natural for us – aggiunse Ismail – to abandon our former ways and to adopt a new system adapted to our social conditions”. Cit. in M.A PETERSON, *Connected in Cairo*, Indiana UP, Bloomington 2011, p. 112.

<sup>505</sup> Prima del 1914 il traffico in transito nel Canale proveniente dall'India e diretto in Gran Bretagna rappresentava più della metà del totale. Nel 1928 il flusso proveniente dall'India e da Burma in direzione Londra ammontava al 35.1 per cento del totale, salvo poi attestarsi al 33.1 per cento nel 1937. TNA T206/21.

<sup>506</sup> Lo stesso Disraeli spiegò così l'episodio: “They [Rothschilds] alone could have accomplished what we wanted and they had only four and twenty hours to make up their minds, whether they would or could incur an immediate liability of four million [pounds]. One of their difficulties was that they could not appeal to their strongest ally, their own family in Paris, for Alphonse is *si francese* that he would have betrayed the whole scheme instantly”. R.W. DAVIS, *The English Rothschilds*, Collins, Londra 1983, p. 154.

<sup>507</sup> Nel 1847 Lionel de Rothschild venne eletto alla Camera dei Comuni. Tuttavia agli ebrei era preclusa la possibilità di accesso alla stessa a causa del giuramento cristiano che veniva richiesto. Dopo che il *Jewish Disabilities Bill*, pensato per ovviare a tale problema, venne più volte rigettato dalla Camera dei Lord, Rothschild rinunciò per il momento al suo incarico. Solo nel 1858, dopo che la Camera dei Lord accettò la

un incontro rimasto nella storia: “When do you need the money?”, chiese Rothschild a Montagu Corry (1838–1903), segretario privato del primo ministro Disraeli. “Tomorrow”, replicò Corry. “What is your security?” (Rothschild). “The British Government” (Corry). “You shall have it” (Rothschild).<sup>508</sup>

L’acquisto della maggioranza delle quote della Suez Canal Company, in seguito avallato a pieni voti dal parlamento di Sua Maestà, si rivelò un affare epocale. Nel 1898 le stesse quote valevano sul mercato 24 milioni di sterline, sei volte il prezzo d’acquisto. Sebbene una parte consistente delle quote fossero ancora nelle mani di investitori francesi, Parigi era alle prese con un progressivo declino finanziario accentuatosi in modo esponenziale a seguito dalla sconfitta subita nel 1871 per mano della Prussia. Negli anni a seguire de Lesseps ed altre influenti personalità francesi proposero più volte un compromesso tra Londra e Parigi, compresa l’idea di scavare un secondo canale a Suez.<sup>509</sup> A questo punto, tuttavia, lo squilibrio tra le forze in campo era troppo evidente e l’idea di creare un passaggio alternativo veniva considerata come “dannosa per gli interessi del paese [Inghilterra]”.<sup>510</sup>

Sebbene il Canale fosse ormai saldamente sotto l’influenza della Gran Bretagna, quest’ultima non aveva per il momento interesse a una conquista diretta dell’Egitto. Buona parte dell’opinione pubblica britannica osteggiava tale passo, non ultimo in quanto avrebbe rappresentato uno smacco inaccettabile agli occhi di Parigi. Ciò che invece manteneva per le autorità britanniche un’importanza vitale era la salvaguardia dell’Impero ottomano. Disraeli – come Palmerston prima di lui e Winston Churchill (1874-1965) molto dopo – considerava infatti prioritaria la strategia di tenere in vita il “malato d’Europa” in chiave antirussa.<sup>511</sup> A questo scopo siglò con Costantinopoli un

---

proposta che prevedeva che le due camere potessero scegliere in autonomia il necessario giuramento, Rothschild poté accedere alla Camera dei Comuni, divenendo il primo ebreo ad entrare in Parlamento.

<sup>508</sup> H.R. LOTTMAN, *Return of the Rothschilds*, Tauris, Londra 1995, p. 76. Per il prestito i Rothschild ottennero una commissione pari al 2.5 percento della somma.

<sup>509</sup> De Lesseps, 20 lug. 1883. BLMC – GP – v. 397 - ADD. 44482, f. 130.

<sup>510</sup> BLMC – GP – v. 397 - Add. 44482, f. 157. La Camera di Commercio di Newcastle, in una riunione del 19 luglio 1883 presieduta dal parlamentare C.M Palmer, passò ad esempio una risoluzione in cui sottolineò che “the Suez Canal Company have the the exclusive right of making canals through the Isthmus or not”. La proposta di creare un secondo canale è “dannosa per gli interessi del paese”.

<sup>511</sup> Quest’ultimo era un piano in totale opposizione con quello di Gladstone e del futuro primo ministro Lloyd George (1863–1945), i quali disprezzavano i turchi e auspicavano un crollo immediato del loro Impero. In particolare a Gladstone, primo ministro dal 1868 al 1874, dal 1880 al 1885, per cinque mesi nel 1886 e infine dal 1892 al 1894, si deve la paternità del seguente passo: “They [the Turks] were, upon the

accordo gravido di conseguenze. In cambio dell'amministrazione dell'isola di Cipro, posta a meno di duecento chilometri dalla Palestina, Londra si sarebbe impegnata a garantire la salvaguardia dei "territories in Asia of His Imperial Majesty the Sultan".<sup>512</sup> Tale intesa, firmata il 4 giugno 1878 e passata alla storia con il nome di Convenzione di Cipro, realizzò le parole che alcuni decenni prima lo stesso Disraeli aveva messo in bocca a Baziry, un ebreo gerosolimitano presente nella sua novella *Tancred*: "The English want Cyprus – disse Baziry – and they will take it as compensation".<sup>513</sup> La Convenzione di Cipro, seguita cinque anni dopo dall'occupazione da parte di Londra dell'Egitto e del Sudan, le due aree che insieme alla Palestina rappresentavano le strategiche sponde del Canale di Suez, marca la fase storica in cui la Gran Bretagna decise che la regione includente la Palestina valesse un'eventuale guerra.<sup>514</sup> Più nello specifico – come notò nel 1919 lo storico James Headlam-Morley (1863-1929) e come ribadì qualche anno dopo il primo governatore britannico di Gerusalemme Ronald Storrs (1881-1955) – l'entrata di Cipro nella sfera d'influenza di Londra segnò il momento a partire dal quale Disraeli divenne cosciente "that sooner or later the step would bring Palestine and Syria within the orbit of British control".<sup>515</sup>

---

whole, from the black day when they first entered Europe, the one great anti-human specimen of humanity. Wherever they went, a broad line of blood marked the track behind them, and, as far as their dominion reached, civilization disappeared from view. They represented everywhere government by force, as opposed to government by law". W.E. GLADSTONE, *Bulgarian horrors and the question of the East*, Murray, Londra 1876, p. 9.

<sup>512</sup> HOUSE OF COMMONS, *Accounts and papers*, Londra 1878, p. ii.

<sup>513</sup> DISRAELI, *Tancred* cit., p. 202.

<sup>514</sup> TUCHMAN, *Bible* cit., p. 162.

<sup>515</sup> R. STORRS, *Lawrence of Arabia: Zionism and Palestine*, Penguin, New York 1943, p. 39.

## Capitolo VI

### *La negazione degli arabi di Palestina. “Il modello del mito di conquista”*<sup>516</sup>

The Egyptians are not a nation [...] they are a fortuitous agglomeration of a number of miscellaneous and hybrid elements.<sup>517</sup>

*Lord Cromer, console britannico in Egitto, 29 lug. 1912.*

[In Palestine] none are able to report the existence of anything like a homogeneous feeling of nationality among the people.<sup>518</sup>

*John Dickson, console britannico a Gerusalemme, 23 nov. 1905.*

Palestine is not now an ‘independent nation’, nor is it yet on the way to become one.<sup>519</sup>

*Arthur Balfour, 11 ago. 1919.*

One basic claim is that the Palestinians lacked positive values in their nationalism, their ideology being confined to a fundamental hatred of Zionism [...] Other historians (Zionist and other) claim that [...] the people we today call ‘Palestinians’ saw themselves at the time as simply Arabs and nothing more specific [...] I shall argue that not one of the historians who have dealt with these questions really got it right.<sup>520</sup>

*Haim Gerber, docente di Studi islamici, Hebrew Univ.*

Imperialismo, antisemitismo, ragioni umanitarie, perdurante influenza delle Sacre Scritture: ognuno dei fattori analizzati nei precedenti capitoli giocò un ruolo decisivo nel crescente impegno profuso dai leader britannici dell’epoca.

Tuttavia, ciascuno di questi aspetti non contemplava, o lo faceva in modo molto

---

<sup>516</sup> Lo storico americano Francis Jennings (1918-2000) fu il primo a coniare l’espressione “modello del mito di conquista”: dagli inglesi in Nord America fino ad arrivare agli olandesi in Sudafrica, la terra scelta per una strategia di conquista, o per ‘disegni emancipatori’ più o meno dichiarati, è sempre stata descritta da chi veniva dall’esterno come una “terra deserta” abitata da “selvaggi” trascurabili. È un modo di filtrare la realtà presente dalla notte dei tempi nella mente degli uomini.

<sup>517</sup> Cit. in R. HYAM, *Britain’s imperial century, 1815-1914*, Batsford, Londra 1976, p. 256.

<sup>518</sup> ISA RG 160/2881-P.

<sup>519</sup> BRITISH FOREIGN OFFICE, *Documents cit.*, p. 345.

<sup>520</sup> H. GERBER, *Remembering and Imagining Palestine*, Palgrave, New York 2008, p. 4.

marginale, la popolazione araba locale: la schiacciante maggioranza (circa il 90 per cento) del totale presente ai tempi in Palestina. Analizzando le fonti primarie di quei giorni è facile comprenderne le ragioni. Non solo era acclarato che gli abitanti della Palestina – definiti “bodies of men” da Gawler – non mostrassero alcuno stimolo patriottico, ma in più era diffusa la percezione secondo la quale essi “hold their possessions as foreigners, or as mere tenants-at-will, associating no ideas of honour to themselves from its glory, or scarcely of advantage from its improvement”.<sup>521</sup>

Il disinteresse per una qualsiasi forma di patriottismo da parte della popolazione locale era un’onta ancora più marcata agli occhi di quanti notavano che esso, il patriottismo nei riguardi della Palestina, era al contrario più vivo che mai nella lontana Inghilterra:

This Holy Land, although no longer an object of bloody ambition, has lost none of the deep interest with which it once inspired the most vehement crusader. The first impressions of childhood are connected with that scenery; and infant lips in England’s prosperous homes pronounce with reverence the names of forlorn Jerusalem and Galilee. *We still experience a sort of patriotism for Palestine* [corsivo aggiunto], and feel that the scenes enacted here were performed for the whole family of Man. Narrow as are its boundaries, we have all a share in the possession: what a church is to a city, Palestine is to the world.<sup>522</sup>

Anche l’arcivescovo di York era stato chiaro nel corso della riunione inaugurale del PEF (1865): “[Palestine] is the land to which we may look with as true a patriotism as we do to this dear old England”.<sup>523</sup> Ne consegue che i nativi arabi fossero generalmente dipinti come stranieri sulla loro stessa terra;<sup>524</sup> un modo di filtrare la realtà peraltro diffuso in tutto il mondo attraverso celebri libri – non di rado letti fuori contesto e dunque male

---

<sup>521</sup> TNA FO 881/1177. Gawler a Palmerston, 9 nov. 1849.

<sup>522</sup> E. WARBURTON, *The Crescent and the Cross*, p. I, Wiley, New York 1845, p. 5. Il libro citato, pubblicato nel 1844, fece registrare un successo clamoroso: venne ristampato in diciotto edizioni.

<sup>523</sup> PEF/MINS, 22 giu. 1865.

<sup>524</sup> Klazner ha notato quanto segue in riferimento a Mark Twain e ad altri letterati occidentali di passaggio nella Terra Santa dell’Ottocento: “It appears that travel writers were not expected to discover anything new, only to confirm what was already known”. D. KLAZNER, “Sacred Journeys: Jerusalem in the Eyes of American Travelers before 1948”, in Y. BEN-ARIEH, M. DAVIS (eds.), *Jerusalem in the Mind of the Western World, 1800-1948*, Praeger, Westport 1997, p. 48.

interpretati – come il *The Innocents Abroad* (1869) di Mark Twain (1835-1910).<sup>525</sup>

Anche in numerosi altri contesti storici e geografici gli ‘altri’ – gialli, neri o mulatti che fossero – occuparono ruoli molto marginali nella produzione bibliografica della schiacciante maggioranza dei viaggiatori e degli uomini di lettere del vecchio continente. Allo stesso tempo in molti altri scenari del mondo le popolazioni indigene furono ‘romanticizzate’, descritte come “amorali”,<sup>526</sup> o dipinte come “impermeabili al progresso”. Tuttavia, il valore simbolico della Terra Santa aggiunse un risvolto religioso unico nel suo genere. È solo in questo quadro che è possibile comprendere il motivo per il quale l’apparente esigua presenza dei nativi arabi in Palestina fosse per alcuni un’ulteriore prova di un preciso disegno divino: “The will of the Almighty – notò Lindsay nel 1838 – that the modern occupants should never be so numerous as to invalidate the prophecy that the land should enjoy her Sabbaths so long the rightful heirs remain in the land of their enemies”.<sup>527</sup> Una conseguenza di ciò era che, in linea con quanto evidenziato in precedenza, la terra sulla quale queste persone vivevano non dovesse essere considerata come realmente abitata da legittimi residenti: “The land that you inhabit – scrisse nel 1854 il cartografo C.M.W. van de Welde (1818-1898) riferendosi agli arabi di Palestina – is not yours. Your fathers took possession of it as robbers and plunders. [...] but the time will assuredly come that He [God] will visit you for the iniquities of your fathers, and will drive you out from before His face, in order that the land may be restored to them to whom He had given it”.<sup>528</sup>

---

<sup>525</sup> Samuel Clemens, meglio noto come Mark Twain, si riferì agli abitanti del luogo in esplicita comparazione con gli standard di moralità e progresso raggiunti in Inghilterra e in America, mostrando, come notato da Tom Quirk in una introduzione del libro di Twain, “outrage at those who can’t and don’t want to speak English”. M. TWAIN, *The Innocents Abroad*, Penguin, New York 2002, p. xxxii. Lo scrittore del Missouri “only intermittently seems to recognize that he, not the native, is the visiting foreigner, ‘the other’”. Ivi., p. xxxi. Twain, tuttavia, non può essere compreso senza considerare che egli voleva dar vita a una parodia dei pellegrini, protestanti e non, che giungevano in Palestina dall’America. Usando la satira, mirava inoltre a sottolineare che i luoghi sacri fossero sovente da ricollegare a manipolazioni e invenzioni.

<sup>526</sup> La tendenza a focalizzarsi sulla moralità di un essere umano o di un popolo è quasi sempre mossa da un preciso tornaconto: fornire una qualifica alla morale per poterla imporre. Sul tema cfr. V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Ed. di Comunità, Milano 1964.

<sup>527</sup> CRAWFORD, *Letters on Egypt* cit., p. 251.

<sup>528</sup> C.W.M. VAN DE VELDE, *Narrative of a Journey through Syria and Palestina in 1851 and 1852*, v. I, Blackwood, Londra 1854, p. 424. Le mappe pubblicate da van de Velde tra il 1854 e il 1857 furono le migliori tra quelle fino ad allora prodotte.

I “low standard of morals among the Moslems”,<sup>529</sup> per usare un’espressione dell’Arcivescovo di Canterbury Archibald Tait, sommata a ciò che James Parkes (1896 – 1981) definì “the intolerance of Islam and the savagery of the local inhabitants”,<sup>530</sup> erano i maggiori indiziati per quella perdurante “fatalistic indolence” che Claude Reignier Conder (1848-1910), una delle figure chiave della *Palestine Exploration Fund*, indicò come la base di gran parte dei problemi: “The energy, industry, and tact, which are so remarkable in the Jewish character, are qualities invaluable in a country whose inhabitants have sunk into fatalistic indolence; and Palestine is still so cheap a country, and requires so moderate a capital for investment, that it may well attract the attention of the middle class among its rightful owners”.<sup>531</sup>

Da tali considerazioni ne deriva che gli arabi, come chiarì Laurence Oliphant (1829-1888), membro del parlamento di Sua Maestà nonché occasionale collaboratore del PEF,<sup>532</sup> potessero vantare “very little claim to our sympathy”. Una constatazione che spinse lo stesso Oliphant a proporre di segregare tali individui in riserve apposite, in scia con una soluzione che, con le tribù indiane del Nord America, aveva già provato di essere particolarmente efficace:

The Arabs have very little claim to our sympathy. They have laid waste this country, ruined its villages, and plundered its inhabitants, until it has been reduced to its present condition; and if they were driven back to the Arabian deserts from which they came, there is abundant pasture in its oases for their camels and goats [...] the same system might be pursued which we have adopted with success in Canada with our North American Indian tribes, who are confined to their “reserves”, and live peaceably upon them in the midst

---

<sup>529</sup> LPL – BP – 174 – p.1 – ff. 215-216. Memorandum di Tait, datato 14 gennaio 1877, redatto a seguito della sua missione in Siria e Palestina: “Another difficulty perhaps even more difficult to cope with is the low standard of morals among the Moslems”.

<sup>530</sup> J. PARKES, *A History of Palestine from 135 A.D. to Modern Times*, Gollancz, Londra 1949, p. 294.

<sup>531</sup> PALESTINE EXPLORATION FUND, Londra 1879, p. 8.

<sup>532</sup> Oliphant fu un punto di riferimento per i primi sionisti: “As for Oliphant, the Biluim (as well as many general Hovevei Zion adherents) were not only impressed with his book but they regarded him as a key intermediary in facilitating their migration to Palestine”. L. STEIN, *The hope fulfilled*, Greenwood, Westport 2003, p. 16. Già nel 1878 Oliphant propose alle autorità britanniche, francesi e ottomane di appoggiare un progetto finalizzato all’insediamento di coloni ebrei nel distretto di Balqa’ (odierna Giordania). Il sultano approvò inizialmente l’idea, salvo poi tornare sui suoi passi temendo le possibili ripercussioni di una tale iniziativa. BOA Y.A.RES 5/58, bozza per l’approvazione del progetto, 9 mag. 1880.

of the settled agricultural population.<sup>533</sup>

Nella citazione proposta si sarà notato l'accento ai "deserti arabi" quale luoghi di provenienza degli arabi di Palestina. Il tentativo di deligitimare la presenza di questi ultimi ha seguito infatti due strade distinte ma correlate. Da una parte si è cercato di sostenere che tali persone provenissero da regioni esterne a ciò che i geografi arabi medievali chiamavano *jund Filastīn*.<sup>534</sup> Dall'altra, come nel caso di Oliphant e di diverse altre figure provenienti da Occidente, si è tentato di argomentare che sotto la denominazione di "arabi" potessero essere annoverati esclusivamente i beduini,<sup>535</sup> anch'essi peraltro percepiti come indolenti e guerrafondai,<sup>536</sup> nonché "a section of the urban and effendi [grandi possidenti terrieri] classes". Per gli altri, i *fellaḥīn* [i contadini], "the soul of the nation",<sup>537</sup> tale definizione veniva considerata "inappropriate".<sup>538</sup> "To the West of the Jordan [ovvero in Palestina] – notava ancora nell'agosto del 1918 William Ormsby-Gore (1885-1964) – the people were not Arabs, but only Arabic-speaking".<sup>539</sup> Le motivazioni alla base di posizioni tanto nette le possiamo cogliere da un'influente analisi scritta nel 1905 da Ben Borochoy (1881-1917), uno dei padri del sionismo socialista:

---

<sup>533</sup> L. OLIPHANT, *The Land of Gilead*, Appleton, New York 1881, pp. 244-245.

<sup>534</sup> Letteralmente "distretto militare di Palestina". Tale indicazione fu comune nell'arabo parlato tra la metà del VII secolo e la metà del XIII. A.S. AL-KHĀLIDĪ, *Ahl al-'Ilm wa-l-Hukm fi Rif Filastīn* [Dotti e governanti nella Palestina rurale], Jamiyyat Ummal al-Matabi al-Taawuniyah, Amman 1968, pp. 9-10. Scrive Gil: "In the ninth century, jund Filastīn included the districts (*kuwar*, singular *kūra*) of Ramla, Jerusalem (Īliyā [Aelia]), 'Imwās, Lod, Yavne, Jaffa, Caesarea, Nāblus (Shechem), Samaria (Sebastia), Bet Guvrin (Bayt Jibrīn; in the days of the Byzantines – Eleutheropolis), the Dead Sea (Bahr Lūt), Ascalon and Gaza". M. GIL, *A History of Palestine 634-1099*, v. I, Cambridge UP, New York 1992, p. 111. Nota Gerber: "We know for a fact that some form of Palestinian identity existed already in classical Islam, under the term Jund Filastīn, or administrative district of Palestine". GERBER, *Remembering* cit., p. 6.

<sup>535</sup> Proprio i beduini furono nei decenni a seguire i primi a scartare l'idea di far parte di un'emergente identità palestinese: "During the national movement's formative years, the Bedouin did not view themselves as an integral component of the emerging Palestinian identity. On the contrary, they saw the national movement as a threat, and some of them cooperated with the Zionists for this reason". H. COHEN, *Army of Shadows*, Univ. of California Press, Berkeley 2008, p. 73.

<sup>536</sup> I beduini erano quasi sempre descritti con disprezzo dai funzionari di Sua Maestà: "The Bedouins are not courageous [...] The Bedouins are fond of plundering [...] are indolent". Charles Wood (dall'1 gennaio al 28 ottobre 1869 avente le veci di console a Costantinopoli) all'ambasciatore britannico a Costantinopoli Henry Elliot (1817-1907). Damasco, 26 ott. 1869. TNA FO 195/927.

<sup>537</sup> S. TAMARI, "Lepers, Lunatics and Saints", in "Jerusalem Quarterly File", n. XX, inverno 2003, p. 28.

<sup>538</sup> PARKES, *A History* cit., p. 244. Scrive Parkes: "The word 'Arab' [...] it is inappropriate as a description of the rural mass of the population, the fellaheen. The whole population spoke Arabic, usually corrupted by dialects bearing traces of words of other origin, but it was only the bedouin who abtually thought of themselves as Arabs. Western travellers from the sixteenth century onwards make the same distinction, and the word 'Arab' almost always refers to them exclusively". *Ibid.*

The Fellahin in Eretz-Yisrael are the direct descendants of the remnants of the Jewish and Canaanite agricultural community, with a very slight admixture of Arab blood; for as is well known, the Arabs, proud conquerors, mixed very little with the mass of the people in the lands which they conquered [...] Thus the ethnic difference between the Jews of the Diaspora and the fellahin of Eretz-Yisrael is no greater than the difference between the Ashekenazi and the Sephardi Jews. The local people are neither Arabs or Turks [...] <sup>540</sup>

La tesi di Borochoy era sottesa dalla illusoria convinzione che le affinità etniche tra la popolazione ebraica e la maggioranza locale, sommate all'arretratezza culturale di quest'ultima, avrebbero permesso una relativamente facile assimilazione della stessa. I *fellahin* rappresentavano in questo senso un necessario ponte di collegamento tra l'antica e la nuova presenza ebraica in Terra Santa. Lo storico Ya'acov Shavit ha chiarito la questione nei seguenti termini:

Romantic, utopian ideas that the Arabs of Palestine are the descendants of the ancient Jewish population which never went into exile but was forced to convert to Islam and that they had preserved archaic customs from the times of the First and Second Temples were significantly expanded upon in travelogues and serious research studies of the nineteenth century. This idea was accepted among Zionist intellectuals who were faced with the problem of creating a new immigrant society in a country with a native population. <sup>541</sup>

L'approccio di Borochoy, problematico nella misura in cui presupponeva che il vero punto di partenza della storia della regione andasse rintracciato negli antichi israeliti <sup>542</sup> e

---

<sup>539</sup> TNA FO 406/40. Ormsby-Gore. Londra, 16 ago. 1918. Concetto espresso durante una riunione organizzata dal "Comitato politico sionista".

<sup>540</sup> B. BOROCHOV, *Li-she'elat zion ve-teritoria* [Sulla questione di Sion e del territorio], in *Ketavim*, v. I, Tel Aviv 1955, p. 148.

<sup>541</sup> J. SHAVIT, *The new Hebrew nation*, Frank Cass, Londra 1987, p. 123

<sup>542</sup> Alcune recenti ricerche hanno riproposto delle tesi simili a quelle di Borochoy. Degno di nota uno studio condotto alla Hebrew University da Ariella Oppenheim, Almut Nebel et al. (A. OPPENHEIM et al., "High-resolution Y chromosome haplotypes of Israeli and Palestinian Arabs reveal geographic substructure and substantial overlap with haplotypes of Jews", in "Human Genetics", n. 107-6, dic. 2000, pp. 630-641). Anche quest'ultimo, tuttavia, presenta diversi punti deboli, ben riassunti da Judy Siegel: "Despite its merits,

che tutto il vissuto antecedente fosse stato da essi ‘assorbito’, faceva riferimento a delle conversioni forzate di massa ed era sotteso dall’idea che i “conquistatori arabi” del VII secolo non avessero alcuna affinità con la popolazione locale. Tali posizioni vennero condivise da personaggi di forte richiamo. È il caso di Yisrael Belkind (1861-1929), fondatore del movimento dei *Bilu'im* e come tale un pioniere della *haalayah harishona* (la Prima *aliyah*). Il movimento dei *Bilu*, così chiamati prendendo ispirazione da un verso del Libro di Isaia, era composto da un gruppo di ebrei che miravano a creare insediamenti in “Erets-Yisra’el”. Il loro, non a caso, venne definito “sionismo pratico”, in quanto mirante a realizzare sul campo le proprie aspirazioni. Belkind si adoperò, a più riprese, per argomentare lo stesso concetto espresso da Borochov.<sup>543</sup> Tuttavia aggiunse anche che la tesi della dispersione del popolo ebraico dopo la distruzione del Secondo Tempio da parte dell’imperatore Tito (39-81) fosse un errore storiografico che andava corretto.<sup>544</sup>

Ben più di Borochov e Belkind, furono David Ben-Gurion (1886-1973) e Yitzhak Ben-Zvi (1884-1963),<sup>545</sup> rispettivamente futuro primo ministro israeliano e secondo presidente dello Stato d’Israele, a dare una risonanza senza precedenti a questa suggestiva idea partorita in Europa.<sup>546</sup> Nel loro libro del 1918 intitolato *Erets-Yisra’el ba-‘avar u-ba-hove*, scritto in ebraico e tradotto dagli stessi autori in Yiddish, si impegnarono a dimostrare l’origine ebraica dei *fellaḥin*<sup>547</sup> e a screditare la pretesa che la popolazione

---

this study [the one of Oppenheim et al.] uses a small sample size [143 Israeli and Palestinian Moslem Arabs] and an improbable set of test subjects. It is puzzling that the Northern Welsh were tested, because it’s obvious that they are farther away from European Jews than Arabs. Why were they tested instead of the Serbs, Romanians, Italians, or Austrians – groups which, unlike the Welsh, had significant contact with Jews over the centuries? The selection of groups influences the results of any genetics study”. J. SIEGEL, “Experts find genetic Jewish-Arab link”, in “The Jerusalem Post”, 6 nov. 2001.

<sup>543</sup> Y. BELKIND, *Ha-‘araviyyim asher beErets-Yisra’el* [Gli arabi nella Terra d’Israele], Hameir, Tel Aviv 1928, p. 19.

<sup>544</sup> Ivi, p. 8.

<sup>545</sup> Molti anni dopo Ben-Zvi fu accusato di essere il mandante dell’omicidio di Jacob Israel de Haan (1881-1924), giurista olandese che si oppose con forza ad alcuni aspetti del sionismo. Il suo è considerato il primo omicidio politico avvenuto all’interno della comunità sionista nella Palestina mandataria.

<sup>546</sup> Scrive Parkes: “During the nineteenth century many European scholars visited the country for long periods [...]. It was these scholars [...] who first made independent studies of the fellaheen, and gathered reliable information about their customs, religion and origin. Gradually it was realised that there remained a substantial stratum of the pre-Israelite peasantry [...]”. PARKES, *A History* cit., p. 244.

<sup>547</sup> D. BEN-GURION, Y. BEN ZVI, *Erets-Yisra’el ba-‘avar u-ba-hove* [La Palestina nel passato e nel presente], Ben Zvi Press, Gerusalemme 1980, p. 196. L’analisi venne basata in particolare su uno studio dei nomi dei villaggi palestinesi e su diversi fenomeni folkloristici propri dei contadini locali. Nel 1929 Ben Zvi prese una posizione meno drastica rispetto a quella espressa undici anni prima: “La grande

presente nella regione negli ultimi dodici secoli avesse apportato un qualsiasi contributo,<sup>548</sup> spingendosi a minare anche le basi stesse della tesi dell'espulsione in massa del popolo ebraico a seguito della distruzione del Secondo Tempio:

Affermare che a seguito della conquista di Gerusalemme per mano di Tito e del fallimento della rivolta di Bar Kokba gli ebrei smisero di lavorare il suolo della Palestina vuol dire dimostrare una completa ignoranza della storia e della letteratura ebraica del tempo [...] Nonostante l'oppressione e le sofferenze, la popolazione delle campagne rimase la stessa.<sup>549</sup>

È evidente la dissonanza tra quest'ultima citazione e il messaggio contenuto nel testo della Dichiarazione d'indipendenza che il 14 maggio 1948 lo stesso Ben-Gurion lesse sotto un'immagine di Theodor Herzl (1860-1904) al *Tel Aviv Museum*: “After being forcibly exiled from their land – recitava la Dichiarazione – the people kept faith with it throughout their Dispersion”.

La spiegazione di due tesi in così forte contrasto su un tema nevralgico come la *galut* (la “diaspora”) andava rintracciata negli accadimenti verificatisi nei tre decenni compresi tra la pubblicazione del libro di Ben-Gurion/Ben Zvi e la nascita dello Stato d'Israele. La progressiva ascesa del nazionalismo palestinese, il massacro di Hebron del 1929 e la Grande rivolta araba del 1936 avevano infatti mostrato una volta per tutte la ferma opposizione della maggioranza autoctona a qualsiasi processo di assimilazione. Una tale presa di coscienza formerà ben presto il retroterra per la costruzione di un nuovo mito, quello del *midbar shemama*<sup>550</sup> (“deserto desolato”), ovvero lo sforzo di inculcare un'idea

---

maggioranza dei *fellahin* non trae le proprie origini dai conquistatori arabi ma dai *fellahin* ebrei che prima della conquista dell'Islam formavano il nucleo principale degli abitanti del paese”. Y. BEN ZVI, *Uklusianu ba-aretz* [La nostra popolazione nel paese], KKL, Varsavia 1929, p. 39.

<sup>548</sup> Ben-Gurion e Ben-Zvi si soffermarono ad esempio a descrivere i frutteti, i giardini e i vigneti che circondavano Gaza, dedicando alcuni passaggi alla massiccia presenza di alberi di ulivo intorno alle città di Lidda e Ramla, salvo poi specificare, prendendo spunto da una leggenda locale, che “the olives of Gaza were planted by Alexander the Great”. Secondo i due autori “the assumption is that since the Arab conquest not a single olive tree has been planted”. BEN-GURION, BEN ZVI, *Erets-Yisra'el* cit., pp. 151-155 e 210.

<sup>549</sup> Ivi, cit., p. 198. Cit. anche in S. SAND, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010, p. 280.

<sup>550</sup> Sull'uso del termine ebraico *shemama* applicato ai diversi paesaggi cfr. Y. BARGAL, *Dimuiei nof Erets-Yisra'el be-ta'amulat ha-keren ha-kayemet le-Yisra'el bi-tkufat ha-yishuv* [Immagini del paesaggio della Terra di Israele nella propaganda del Fondo nazionale ebraico durante il periodo dell'Yishuv], in “Motar”, n.11, 2003/2004, pp. 21-22.

della Palestina nei termini di un luogo abbandonato a se stesso<sup>551</sup> e popolato da una sparuta comunità araba di recente immigrazione. Una percezione che ebbe un impatto non indifferente sul successivo sviluppo della regione:

Da quel momento in poi [i.e. da quando venne abbandonata la tesi dell'origine ebraica dei *fellaḥin*] i discendenti dei contadini giudei furono rimossi dalla coscienza nazionale ebraica; i *fellaḥin* palestinesi del presente divennero presto, agli occhi degli agenti autorizzati della memoria, immigrati arabi giunti in massa nel diciannovesimo secolo in una terra quasi vuota, per continuare la migrazione nel ventesimo a seguito dello sviluppo dell'economia agraria sionista che, secondo questo mito, aveva “attratto” molte migliaia di lavoratori non ebrei.<sup>552</sup>

### 1. Chi sono i palestinesi?

Sette parole servirono al poeta palestinese Mahmoud Darwish (1941-2008) per chiarire indirettamente gran parte degli ‘equivoci’ finora menzionati: “Chi sono? – domandò nella sua *Une rime pour les Mu‘allaqāt* a proposito delle popolazioni autoctone soggette all'autorità ottomana – È un problema degli altri”.<sup>553</sup>

Per molti aspetti era in effetti un problema solo degli ‘altri’, degli ‘esterni’. Per gli ‘interni’ a fare la differenza, oltre alla religione, erano infatti la provenienza da un dato villaggio (che sovente rappresentava una sorta di “protonazione nella protonazione”),<sup>554</sup> l'appartenenza a uno specifico *ḥamūla* (clan familiare), l'uso di un particolare dialetto, un

---

<sup>551</sup> Scrive Yael Zerubavel: “The portrayal of the landscape as a ‘desolate desert’ was clearly based on a selective view of the reality at the time. These descriptions focused on unproductive lands, barren areas, and the malaria-spreading marshlands while ignoring Arab villages and towns and other settlements built by European settlers, as well as the existence of cultivated fields, plantations, and orchards around various settlements. Other sources, however, indicate that the settlers clearly saw the inhabited and cultivated fields parts of the land and developed relationships with members of other communities around whom they live. [...] The construction of the desert and the settlement oppositional symbolic landscapes were clearly influenced by predominantly European views of the Orient, which European Zionist immigrants brought with them to the Middle East”. Y. ZERUBAVEL in J. BRAUCH, A. LIPPARDT, A. NOCKE (eds.), *Jewish topographies*, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 207-208.

<sup>552</sup> SAND, *L'invenzione* cit., p. 283.

<sup>553</sup> M. DARWISH, *La terre nous est étroite et autres poèmes*, 1966-1999, Gallimard, Parigi 2000.

<sup>554</sup> “The Fellahin – notava nel 1905 il missionario della CMS C.T. Wilson – have a great love for their native place and think it is a real hardship to have to settle elsewhere”. C.T. WILSON, *Peasant life in the*

modo di vestire, un prodotto della terra, un festival religioso,<sup>555</sup> una danza (*dabkeh*):<sup>556</sup> tutti fattori peraltro ben presenti anche ai giorni nostri. In altre parole non era l'identità politica la discriminante principale,<sup>557</sup> bensì l'appartenenza religiosa, nonché quella culturale e sociale.

Sebbene l'identità palestinese abbia avuto negli anni successivi all'occupazione britannica della Palestina (1917) un periodo formativo cruciale, una parte rilevante dei suoi elementi culturali e sociali di base, i “rudimenti della nazione” nella concezione di Anthony Smith,<sup>558</sup> sono riconducibili a un passato molto più radicato che pochi sentivano l'esigenza di interrogare: “The whole game of identity definition – ha notato Meron Benvenisti – reflects the immigrant's lack of connection. Natives don't question their identity”.<sup>559</sup>

Ma quanti erano e chi erano i palestinesi? Prima di rispondere alla domanda è opportuno menzionare che da più parti è stato fatto presente che il termine Palestina non fosse esclusivo appannaggio degli arabi e che dunque una distinzione puntuale dovrebbe fare riferimento a due distinte realtà: gli arabo-palestinesi e gli ebrei-palestinesi. In questo senso è stato sottolineato che dal 1932 al '50 il quotidiano ebraico in lingua inglese *Jerusalem Post* prese il nome di *The Palestine Post*. La puntualizzazione è pertinente, e infatti gli ebrei rimasti in loco nel corso dei secoli possono essere definiti, qualora si senta l'esigenza di farlo, ebrei-palestinesi. La stessa carta dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina (OLP), un documento di certo poco incline al compromesso, riconobbe

---

*Holy Land*, Murray, Londra 1906, p. 85. Ciò spiega la ragione per la quale non pochi cognomi palestinesi includono il villaggio di provenienza: Nābulṣī, Ramlī, Rāntissī e via discorrendo.

<sup>555</sup> Il festival di Nabi Musa, che ogni anno raccoglieva migliaia di persone da tutta la Palestina, era un evento peculiare della culturale palestinese, nonché un chiaro esempio di “coesione protonazionale”. Il festival era pensato per commemorare i traumatici eventi legati alle Crociate. K. AL-ASALI, *Mawsim al-Nabi Musa fi Filastīn: tārikh al-mawsim wal-maqam* [Il festival di Nabi Musa in Palestina: la storia del festival e del santuario], Dar al-Karmil, Amman 1990.

<sup>556</sup> La *dabkeh* e le altre danze caratteristiche della Palestina tardo ottomana erano più che semplici celebrazioni. Rappresentavano tra l'altro espressioni di una “collectivization of trauma”. N. ROWE, *Raising Dust. A Cultural History of Dance in Palestine*, I.B. Tauris, Londra 2010, p. 53. George Ibrahim, direttore del teatro Al-Kasaba di Ramallah ritiene che la danza e la recitazione siano anche e soprattutto degli strumenti per esprimere il “malessere collettivo di una nazione”. Int. con l'autore. Ramallah, 13 feb. 2010.

<sup>557</sup> Non è un caso che i centri del nazionalismo arabo furono via via Damasco, Baghdad e Il Cairo (città di paesi colonizzati) e non Riyad o La Mecca (città di paesi indipendenti).

<sup>558</sup> Cfr. A.D. SMITH, *Ethno-symbolism and Nationalism*, Londra 2009, pp. 25 e 72 e A.D. SMITH, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford 1999, p. 11. Si veda anche A. ICHIO, *Nationalism and Multiple Modernities: Europe and Beyond*, Palgrave, Londra 2013.

<sup>559</sup> M. BENVENISTI, *Son of the Cypresses*, University of California Press, Berkeley 2007, p. 233.

all'articolo 6 che “the Jews who had normally resided in Palestine until the beginning of the Zionist invasion are considered Palestinians”. Ciò significa che prima dell'ascesa del nazionalismo e l'affermazione della “logica dell'*avodah ivrit*” (“lavoro ebraico”; cfr. cap. VIII) non esisteva alcuna impellenza di definire in modo netto la propria appartenenza etnica.<sup>560</sup> Inoltre, anche volendo utilizzare un approccio etnocentrico, tale aspetto non cambia in modo sostanziale, quantomeno da una prospettiva storicamente a noi più familiare, i termini della questione. Riferirsi a una schiacciante “maggioranza arabo-palestinese”, o a una schiacciante “maggioranza palestinese”, rispetto a una possibile minoranza “ebraico-palestinese” o ebraica, è poco più di una disquisizione semantica.

Un primo censimento ufficiale venne effettuato in Palestina solo nel 1922, dal governo mandatario britannico. In quell'occasione venne rilevata una popolazione totale di 757.182 individui, di cui 590.390 musulmani, 83.694 ebrei, 73,024 cristiani. Le precedenti rilevazioni presentavano evidenti difficoltà. Le autorità ottomane erano solite contare, per fini legati alle tasse e al servizio militare, quasi esclusivamente i maschi adulti o i capifamiglia. Le diverse confessioni cristiane, come anche il *millet* ebraico e i consolati viavia creati, mantenevano i propri rispettivi registri.

Le stime più attendibili riguardanti il secolo precedente rilevano che nel 1800 la popolazione totale della Palestina contasse 250.000 individui, per poi raggiungere quota 500.000 nel 1890.<sup>561</sup> McCarthy, il decano dei demografi attivi su questo tema, ha indicato

---

<sup>560</sup> Un gruppo etnico può, ma non deve necessariamente, coincidere con una nazione. Per Smith un'etnia è “a named and self-defined human community whose members possess a myth of common ancestry, shared memories, one or more elements of common culture, including a link with a territory, and a measure of solidarity, at least among the upper strata”. SMITH, *Ethno-symbolism* cit., p. 27. Fabietti ha rimarcato la connotazione storicamente “difettiva” del termine “ethnos”. Per i greci “*polis* connotava la comunità omogenea per leggi e costumi, mentre *ethnos* designava sia i greci che non erano organizzati in villaggi (per esempio i pastori), sia i ‘barbari’”. FABIETTI, *L'identità* cit., p. 29. Secondo Eriksen: “For ethnicity to come about, the groups must have a minimum of contact with each other, and they must entertain ideas of each other as being culturally different from themselves. If these conditions are not fulfilled, there is no ethnicity, for ethnicity is essentially an aspect of a relationship, not a property of a group”. T.H. ERIKSEN, *Ethnicity and Nationalism*, Pluto Press, Sterling 1993, p. 12. John Armstrong (1922-2010) notò che “only extreme ways of life appear to lead to ethnic consciousness”. J.A. ARMSTRONG, *Nations before Nationalism*, North Carolina Press, Chapel Hill, 1982, p. 14.

<sup>561</sup> S. DELLA PERGOLA, 2001. Demography in Israel/Palestine, IUSSP XXIV General Population Conference Paper, [http://212.95.240.146/Brazil2001/s60/S64\\_02\\_dellapergola.pdf](http://212.95.240.146/Brazil2001/s60/S64_02_dellapergola.pdf). Diverse fonte israeliane indicano “tra un quarto e metà milione” la popolazione totale presente sul posto nel 1880. D. GILADI, M. NAOR, *Rothschild. “Avi ha-Yishuv” ve-mifalo be-Eretz Israel* [Rothschild. “Il padre dell'Yishuv” e le sue attività nella Terra di Israele], Keter, Gerusalemme 1982, p. 18.

in 411.000 il numero dei residenti in Palestina nel 1860,<sup>562</sup> la stragrande maggioranza dei quali (circa il 90 per cento) arabi.

In un'ottica eurocentrica tali cifre potrebbero apparire irrisorie. Per rendere l'idea basti pensare che quando Parigi nel 1846 toccò quota un milione di abitanti, Gerusalemme ed Haifa ne contavano rispettivamente poco più di 18mila e poco meno di 3mila. Sarebbe tuttavia ancora una volta scorretto scegliere i paesi del vecchio continente e non quelli del Mediterraneo Orientale quali termini per una comparazione attendibile. In questo senso è più sensato confrontare l'Egitto di inizio Ottocento con la Palestina dello stesso periodo. Il primo si stima avesse ai tempi una popolazione di circa tre milioni di abitanti: ogni ne conta 77 milioni.<sup>563</sup> La seconda, abitata ai tempi da 250.000/300.000 persone (quindi 225.000/270.000 arabi), registra oggi poco più di cinque milioni di individui.<sup>564</sup> In rapporto si tratta quindi di dati che mostrano un sostanziale accordo tra la Palestina e quello che storicamente è il più importante nonché il più popoloso tra i paesi arabi.

Pur essendo presenti importanti minoranze, in particolare cristiane (la minoranza più numerosa), sciite e druse, la maggioranza (l'85%) di quei circa 300.000 arabi che vivevano in Palestina a metà del XIX secolo erano musulmani sunniti. Utilizzavano come moneta la lira ottomana (prima del 1844, quando la Porta cominciò a stampare la lira ottomana, era utilizzata un'altra moneta, il kuruş), parlavano l'arabo e vivevano in una società molto gerarchizzata. Vitale era l'appartenenza ai clan. Oltre i due terzi di essi erano agricoltori “*hypercivilisé*”, per usare una definizione di Weulersse (1905-1946),<sup>565</sup>

---

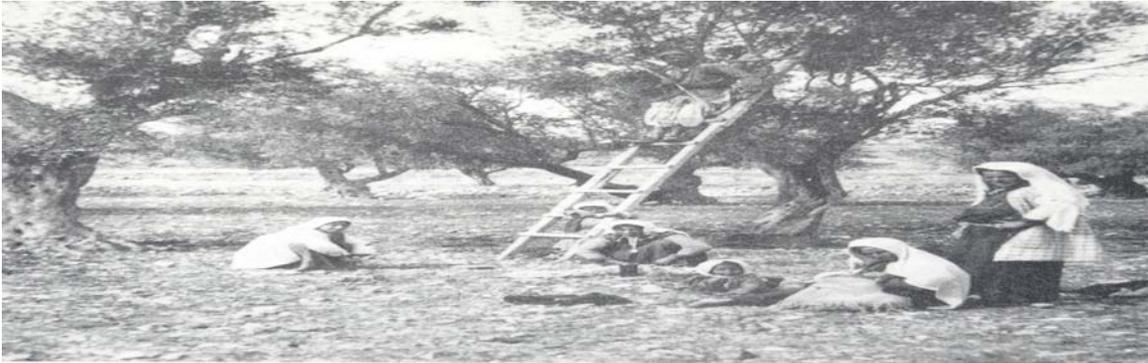
<sup>562</sup> J. MCCARTHY, *The Population of Palestine*, Columbia UP, New York 1990, p. 26. In una sua precedente pubblicazione McCarthy indicò una cifra più contenuta, nell'ordine di 369.000 unità. Un recente lavoro di Grossman ha sostanzialmente confermato i dati, indicando in circa 400.000 anime la popolazione totale (beduini inclusi) presente in Palestina a metà dell'Ottocento. D. GROSSMAN, *Rural Arab Demography and Early Jewish Settlement in Palestine*, Transaction, New Brunswick 2011, p. 89.

<sup>563</sup> L'Egitto, come la Palestina, conobbe nel corso dei secoli una decrescita demografica. Si stima che ai tempi dei romani l'Egitto avesse circa otto milioni di abitanti, per poi calare a quattro nel XIV secolo e a tre intorno al 1800. La religione, vissuta in modo sempre più dogmatico a partire dalla fase post-Crociate, ebbe in questo senso un ruolo peculiare. Secondo Gibb e Bowen la conquista ottomana rallentò tale decrescita. H.A.R. GIBB, H. BOWEN, *Islamic society and the West*, Oxford UP, Oxford 1950, p. 209.

<sup>564</sup> Il conteggio tiene conto solo dei palestinesi presenti in Israele, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Un conteggio includente anche la diaspora sparsa per il mondo porterebbe il totale a poco meno di 11 milioni di individui. Per la popolazione dell'Egitto nel XIX secolo cfr. J. MCCARTHY, “Nineteenth-Century Egyptian Population”, in “Middle Eastern Studies”, v. XII, n. 3, ott. 1976, p. 1.

<sup>565</sup> J. WEULERSSE, *Paysans de Syrie et du Proche-Orient*, Gallimard, Parigi 1946, p. 55. Così Weurlesse spiegò l'evoluzione della popolazione rurale in relazione alle molteplici civiltà susseguitesi nella regione: “Hittetes, Araméens, Assyriens, Peuples de la mer [...] ne firent que passer; ils changèrent les capitales, modifièrent parfois langues et coutumes, ils ne touchèrent guère au peuplement rural, déjà lié au sol”. Ivi, p. 56. Ancora nel 1922, a processo di urbanizzazione già avviato, il primo censimento britannico indicò che

dediti alla coltivazione dei cereali, della frutta e della verdura, nonché alla produzione della lana e del cotone. Era presente anche una discreta classe di professionisti e intellettuali, benchè la grande maggioranza della popolazione fosse composta da analfabeti.<sup>566</sup> Il settore industriale registrava una fase embionale, mentre il comparto manifatturiero – connesso soprattutto alla raccolta delle olive e alla relativa produzione di olii e saponi – rappresentava una risorsa, spesso esportata, degna di particolare nota. Non è esagerato sostenere che proprio le olive rappresentassero la ‘spina dorsale’ della vita economica e sociale locale. Non a caso i matrimoni e le celebrazioni erano sovente organizzate nel periodo dedicato alla loro raccolta, quando venivano intonate speciali canzoni composte per l’occasione.<sup>567</sup>



568

Un potere tangibile, sotto diversi aspetti accresciuto a seguito delle *Tanzimât*, era concentrato nelle mani dei grandi possidenti rappresentati da influenti *ḥamāyyil* (pl. di *ḥamūla*) come gli Ḥusaynī, i Khālīdī, i Nashāshībī, i Dajāni, i Nusseībeh, i Jārāllah, i Touqān, e i Nābulsi. La Porta, che in Palestina poteva contare su un numero assai esiguo di ufficiali ottomani, doveva affidarsi agli *a’yān* (notabili) locali per mantenere un sia pur

---

circa il 65 per cento (451,816 persone) degli arabi musulmani presenti in loco risiedevano in aree rurali. Gli ebrei residenti nelle zone rurali erano 15,172, mentre sotto la voce “cristiani e altri” furono indicate 25,877 persone. JOHN HOPE SIMPSON REPORT (da ora JHSR), “Palestine: Report on immigration, land settlement and development”, v. I, 1930, p. 24.

<sup>566</sup> Il censimento effettuato nel 1931 dal maggiore Eric Mills per conto del governo britannico (fu il secondo nonché l’ultimo ad essere condotto nel periodo mandatario) fu il primo a fornire dati precisi sull’analfabetismo. Il rapporto mostrò che tra i musulmani di Palestina solo il 25 per cento dei maschi e il 3 per cento delle femmine era alfabetizzato. Tra i cristiani la percentuale saliva al 72 per cento per i maschi e al 44 per cento per le femmine. Tra gli ebrei si attestava al 93 per cento per i maschi e al 73 per cento tra le femmine. GOVERNMENT OF PALESTINE, *Census of Palestine 1931*, v. II, Gerusalemme 1932, p. 110.

<sup>567</sup> Prima dell’avvento dell’elettricità le olive erano usate anche come combustibile liquido per illuminare le lucerne durante la notte. Si stima che nei soli dodici mesi del 1913 vennero esportati dall’area di Nablus circa 130.000 chilogrammi di olive. J.S. RAJAB, *Palestinian Costume*, Kegan, Londra 1989, pp. 29-31.

<sup>568</sup> La raccolta delle olive nell’area di Nablus. C.E. RAVEN, *Palestine in picture*, Heffer, Cambridge 1929.

relativo controllo della regione.<sup>569</sup> In questo senso essi ebbero a lungo un ruolo di intermediari tra il governo centrale e la gente del posto. Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'incedere delle riforme e delle nuove scuole pubbliche create da Costantinopoli, il potere dei notabili rurali si ridimensionò in favore di quelli basati nei centri urbani (Gerusalemme in primis), i quali trovarono nelle *Tanzimât* le condizioni ideali per aumentare la concentrazione di terra sotto il loro controllo.<sup>570</sup> Tali famiglie, beneficiarie di un prestigio ereditato di generazione in generazione, un prestigio radicato dunque nei centri urbani e da lì irradiato sull'entroterra rurale,<sup>571</sup> erano poste al vertice di un organigramma che annoverava all'estremo opposto i contadini (*fellaḥin*) e i beduini.



572

A dispetto del loro potere, le famiglie dei notabili rappresentavano una piccola percentuale della popolazione. La maggior parte della gente di Palestina viveva sparsa tra circa settecento piccoli villaggi, i quali fino all'epoca delle seconde *Tanzimât* erano economicamente indipendenti in relazione alle città. Tali individui, i quali come notò Elizabeth Finn mostravano di essere legati alla loro terra “with the tenacity of aboriginal inhabitants”,<sup>573</sup> erano dislocati per lo più nelle zone collinari e montagnose (*jebel*) che si

<sup>569</sup> Cfr. J. HILAL, *Takwin al-nukhba al-Filastiniyya* [La formazione dell'élite palestinese], Muwatin, Ramallah 2002.

<sup>570</sup> A. HOURANI, “Ottoman Reforms and the Politics of Notables”, in POLK, CHAMBERS (eds.), *Beginnings* cit., p. 48. Nella seconda metà dell'Ottocento ci fu una progressiva trasformazione delle élite urbane: da notabili e funzionari religiosi a proprietari terrieri e pubblici ufficiali educati nelle nuove scuole ottomane.

<sup>571</sup> Mentre la condizione dei notabili nel Mediterraneo Orientale era connessa in qualche modo alla terra, quella della borghesia europea dipendeva dal commercio e, in seguito, dal comparto industriale.

<sup>572</sup> Nablus nel 1857. F. FRITH, *Egypt and Palestine Photographed and Described*, 2 v., Londra 1858-9.

<sup>573</sup> E. FINN, “The fellaheen of Palestine”, in THE COMMITTEE OF THE PEF, *The Surveys* cit., p. 333. Finn sottolineò la mancanza di una “coesione nazionale” tra i *fellaḥin*. Aggiunse tuttavia che “no clan has for a

snodano da Nord a Sud tra la Galilea e Jabal al-Khalil (Hebron). Ciò era dovuto a motivi legati alla sicurezza e alla salute: le zone pianeggianti come l'area costiera (*sahel*) erano infatti più esposte alle periodiche razzie dei beduini, nonché alla proliferazione di malattie come la malaria.

Il resto della popolazione risiedeva in città a popolazione mista come Gerusalemme, Haifa, Tiberiade, Jaffa e Safad. Oppure in città esclusivamente arabe come Nazareth, Shefar'am, Nablus (nel XVIII e XIX sec. era stata la città più prospera della regione),<sup>574</sup> Jaffa, Beisan, Lydda, Ramla, Ramallah, Beersheba, Beit Jala, Jenin e Khan Yunis, Gaza, Betlemme, San Giovanni d'Acridi, Tulkarem.<sup>575</sup> I beduini, benché contraddistinti da un nomadismo più o meno spiccato,<sup>576</sup> peraltro sempre più raro a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, erano ben radicati in quello che da millenni era noto come il deserto del Naqab (Negev) e rappresentavano meno di un ventesimo della popolazione totale.<sup>577</sup>

L'interrogazione sull'identità è un fenomeno "largamente occidentale"<sup>578</sup> che si è sviluppato a partire dal XVIII secolo. L'approccio costruttivista insegna che le identità sono basate su relazioni sociali che si modificano nel tempo e nei diversi contesti. In

---

long time overpassed the boundaries of its own district, and they show no disposition to do so [...]. Nothing but the strong arm of government can ever induce a Fellaah to quit his native village [...]. They are influenced by no patriotism for Turkey. The very name is unknown to them". *Ibid.*

<sup>574</sup> "The immediate vicinity of Nabloos is [...] one of the most beautiful and fertile spots in all Palestine". J. THOMAS, *Travels in Egypt and Palestine*, Lippincott, Philadelphia 1853, p. 113.

<sup>575</sup> Nelle ultime quattro la componente della popolazione ebraica era inferiore all'1 per cento: Gaza (0,4 per cento), Betlemme (0,1 per cento), San Giovanni d'Acridi (0,7 per cento), Tulkarem (0,14 per cento).

<sup>576</sup> Soffermandosi sulle differenze tra i beduini Constantin-François Volney (1757-1820) notò che quelli "in the valley of Bekaa, in that of the Jordan, and in Palestine, approach nearer to the conditions of the peasants; but these [tribes] are despised by the others, who look upon them as bastard Arabs [Arabes bâtards]". C.F. VOLNEY, *Voyage en Égypte et en Syrie, pendant les années 1783, 1784 et 1785*, v. I, Bossanges Frères, Parigi 1822, p. 360.

<sup>577</sup> I beduini presenti in Palestina erano comparativamente meno rispetto a quelli presenti in Iraq, Siria e Giordania. Nel corso dell'Ottocento i beduini del Negev passarono da una fase di nomadismo ad una di progressivo seminomadismo. Secondo Oren Yiftachel l'attaccamento dei beduini alla loro terra è stato molto più sentito di quanto sovente sostenuto. Avinoam Meir ha aggiunto che già alla fine del Settecento essi erano impegnati in attività agricole nel nord del Negev. Cfr. A. SHEMU'ELI, *Hitnahlut ha-Bevim shel Midbar Yehudah* [La sedentarizzazione dei beduini nel deserto di Giudea], Gome, Tel Aviv 1970, p. 50. Secondo un rapporto del ministero degli Esteri statunitense datato primo gennaio 1949 la popolazione complessiva del Negev era compresa, negli anni subito antecedenti, tra le 60 e le 70 mila persone. NARA, RG 59, Palestine-Israel 1945-49, LM 163, Roll 18.

<sup>578</sup> A. DE BENOIST, *Identità e comunità*, Guida, Napoli 2005, p. 12. La questione dell'identità si sviluppa "sulla base del nascente individualismo, derivato dalla valorizzazione cristiana del foro interiore, dal razionalismo cartesiano [...] infine dalla teoria di Locke [...]". Ivi., p. 15. Kimmerling ha notato che "a collective identity is not necessarily a national identity; however, it is a necessary precondition for it". B. KIMMERLING, *Clash of Identities*, Columbia UP, New York 2008, p. 59.

quanto relazioni, le identità non sono dunque immutabili: “People produce and reproduce them rather than being born with them”.<sup>579</sup>

Le tradizioni e le consuetudini che sono alla base della moderna identità arabo-palestinese – un’identità che, nel suo processo di definizione, è stata in parte “immaginata” e “costruita” come ogni altra identità della storia<sup>580</sup> (cfr. cap. XIII) – affondano le proprie radici in un passato remoto molto antecedente al 637 d.C. Quest’ultima data viene spesso percepita come il momento storico della grande invasione/occupazione araba della Palestina, la quale a partire da questo periodo sarebbe stata popolata da abitanti prima di allora estranei alla zona.<sup>581</sup> La realtà è molto più articolata e viene sovente ‘silenziosa’ usando metri di giudizio selettivi. L’ipotesi che esista un qualche filo conduttore tra gli iracheni e gli antichi babilonesi o tra i libanesi e i fenici (nome con cui i greci identificavano i cananei) è accettata il più delle volte senza ostruzionismi, o comunque discussa senza livore. Lo stesso non accade quando si prova a utilizzare il medesimo approccio per quanto concerne gli arabo-palestinesi.

Gli arabo-palestinesi sono il risultato finale della combinazione di genti con origini etniche varie, persone influenzate e plasmate dai popoli che nel corso dei secoli si sono succeduti nelle vesti di conquistatori. Il medico palestinese Tawfiq Kan‘ān (1882–1964), prolifico etnografo e primo pastore arabo della Chiesa luterana locale, fu l’antesignano nonché il più autorevole studioso delle tradizioni e dei riti della popolazione autoctona. La sua ampia produzione scientifica, scritta in gran parte in inglese e tedesco, è ancora oggi una fonte inesaurevole di informazioni. A seguito di decennali studi condotti casa per casa, villaggio per villaggio, già a cavallo degli anni Venti documentò le tradizioni folkloristiche, i proverbi utilizzati, le canzoni, le norme sociali, le superstizioni, gli amuleti e i manufatti prodotti dai contadini palestinesi. Una tale mole di dati e materiali gli fornirono gli strumenti per sostenere la tesi secondo cui essi rappresentassero l’eredità

---

<sup>579</sup> A. KLOTZ, C. LYNCH, *Strategies for Research in Constructivist International Relations*, Sharpe, New York 2007, p. 65. Per quanto concerne l’identità nazionale, secondo Eric Hobsbawm (1917-2012) e Ernest Gellner (1925-1995) si tratta di un prodotto della “Western modernity”, reso possibile soprattutto grazie alle élite. Per Anderson fu l’America (con le sue guerre tra il 1776 e il 1825) a inventare il nazionalismo.

<sup>580</sup> Scrive Uri Ram: “The very concept of a primordial or perennial ‘Jewish nation’ was constructed by modern Zionist historiography since the mid-nineteenth century”. U. RAM, *Israeli Nationalism*, Routledge, Londra 2011, p. 128.

vivente delle culture succedutesi nel corso dei secoli in Palestina: “These same Palestine *fellahin* – argomentò Kan‘ān – are heirs and to some extents descendants of the heathen inhabitants of prebiblical times, who built the first high places”.<sup>582</sup> In sostanza molte tradizioni popolari degli arabi di Palestina non erano altro che manifestazioni residuali della vita quotidiana descritta nelle stesse narrazioni bibliche.<sup>583</sup>

Parafrasando David Gilmour: “Every invader until this century has, to some degree, left his mark upon the population. [...] The Canaanites and the Philistines of the tenth century BC were never deported. They remained in Palestine”.<sup>584</sup>

Quando si arriva alla conquista araba del VII d.C. ci si trova al cospetto di quella che può essere indicata come la piú pervasiva – ma anche la meno forzata – tra le invasioni accennate. Attraverso essa gli arabi introdussero la religione, il tipo di governo e la lingua che la gran parte degli autoctoni fecero in breve tempo propri. Quanto finora sostenuto *non* significa che tale conquista fu accolta dagli autoctoni “with open arms”<sup>585</sup> e ancor meno che i palestinesi dei giorni nostri rappresentino i cananei dei tempi antichi. Bensì che la popolazione locale venne arabizzata in modo naturale, in un processo all’insegna della *continuità*, mantenendo dunque ciò che in epoca moderna sarebbe stata definita una propria base culturale. Ciò non solo in considerazione dell’esiguo numero dei nuovi

---

<sup>581</sup> “The Arab conquest – scrisse nel 1980 Aryeh L. Avneri – brought new settlers, who imposed the religion of Islam and the Arab language on all the inhabitants”. A.L. AVNERI, *The claim of dispossession: Jewish land-settlement and the Arabs, 1878-1948*, Transaction, New Brunswick 1984, p. 11.

<sup>582</sup> T. CANAAN, in “The Journal of the Palestine Oriental Society”, v. VII, 1927, p. 47. Invece di creare parallelismi tra il presente e il passato descritto nella Bibbia era dunque possibile spiegare la Bibbia usando ciò che era rimasto delle tradizioni locali. B.L. RA’AD, *Hidden histories*, Pluto, Londra 2010, p. 213.

<sup>583</sup> Scrive Ra’ad: “Is it not transparent that ancient peoples like the Cana’anites/“Phoenicians,” Philistines, Babylonians, Egyptians, Moabites, and others remained on the land and could not have disappeared from existence? They changed identities, adopted different religious beliefs, and moved about, but for the most part they had no place else to go!”. Ivi, p. 112. Tamari, tuttavia, ha notato che “while Canaan’s ethnography examined a living tradition, the more recent writings have created a ‘pickled’ ethnography that aims at celebrating and glorifying a tradition that no longer exists – or exists only as part of a putative nationalist narrative [...]”. S. TAMARI, *Mountain against the sea: essays on Palestinian society and culture*, Univ. of California Press, Berkeley 2009, pp. 98 e 111.

<sup>584</sup> D. GILMOUR, *Dispossessed*, Sidgwick, Londra 1980, p. 20. Un secolo prima il celebre archeologo C. Clermont-Ganneau (1846–1923) fornì un quadro sulla stessa falsariga: “Mussulman Arabs, who founded their empire on the ruins of the Byzantine and Persian Kingdoms, intentionally left untouched the civilization which they found already installed and in use [...] the fellaheen of Palestine, taken as a whole, are the modern representatives of those old tribes which the Israelites found settled in the country, such as the Canaanites, Hittites, Jebusites, Amorites, Philistines, Edomites, ect.”. C. CLERMONT-GANNEAU, “The Peasants”, in THE COMMITTEE OF THE PEF, *The Surveys* cit., pp. 319 e 324.

<sup>585</sup> GIL, *A History* cit., p. 20. Secondo Gil, il quale per sostenere la sua tesi ha fatto ampio ricorso a fonti talmudiche considerate poco affidabili da numerosi storici, la conquista del VII d.C. aprì “an entirely new page in Palestine’s history”. Ivi, p.1.

invasori, ma anche in virtù del fatto che l'arabo introdotto aveva un suono in tutto e per tutto affine agli idiomi parlati nella regione.<sup>586</sup> Maxime Rodinson (1915-2004), impegnato a lungo a mettere a nudo gli approcci semplificatori volti a negare o a minimizzare una qualsiasi continuità nella storia della regione, affrontò l'argomento con le seguenti parole:

A small contingent of Arabs from Arabia did indeed conquer the country in the seventh century [...] the Palestinian population soon became Arabized under Arab domination, just as earlier it had been Hebraicized, Aramaicized, to some degree even Hellenized. It became Arab in a way that it was never to become Latinized or Ottomanized. The invaded melted with the invaders. It is ridiculous to call the English of today invaders and occupiers, on the grounds that England was conquered from Celtic peoples by the Angles, Saxons and Jutes in the fifth and sixth centuries. The population was "Anglicized" and nobody suggests that the peoples which have more or less preserved the Celtic tongues – the Irish, the Welsh or the Bretons – should be regarded as the true natives of Kent or Suffolk, with greater titles to these territories than the English who live in those counties.<sup>587</sup>

Visti dagli 'altri' ai quali faceva riferimento Darwish, il fatto che la maggioranza presente in Palestina non avesse come priorità quella di autodefinirsi come palestinese o araba era associato, da una prospettiva eurocentrica, a un suo scarso attaccamento alla terra. Ciò che nell'Europa moderna veniva sovente indicata come nazione (dal latino *natus*, nato entro un determinato territorio) presupponeva infatti un sentimento di appartenenza a una comunità che si differenziasse in modo più o meno netto, come risultato di un "mutual

---

<sup>586</sup> "The wedge script records an inventory of sounds that is closer to that found in Classical Arabic (ca. 28 sounds) than to that found in Biblical Hebrew (ca. 22 sounds)". M. O'CONNOR, "Epigraphic Semitic Scripts" in P.T. DANIELS, W. BRIGHT (eds.), *The World's Writing System*, Oxford UP, Oxford 1996, p. 92. L'arabo ha lo stesso "sound system as Cana'nite, reflected in the 28-sign alphabets of both. Ugaritic also has the same sounds, except that the 30-sign alphabet has three signs for the aleph: ā, ū, ē". RA'AD, *Hidden cit.*, p. 187.

<sup>587</sup> M. RODINSON, *Israel and the Arabs*, Penguins, Londra 1982, pp. 319-320. Rodinson, storico marxista francese di origine ebraica (entrambi i genitori morirono ad Auschwitz), fu in una prima fase critico nei riguardi della creazione dello Stato d'Israele. In seguito supportò la soluzione "due popoli per due stati".

contact” tra gruppi distinti, a livello linguistico, culturale e territoriale.<sup>588</sup> Presupponeva in altre parole un confine tra il sé e l’altro, tra ‘noi’ e ‘loro’: “Si conosce per mezzo dell’altro – scrisse già nel XIII secolo Tommaso d’Aquino (1225–1274) – così per mezzo della luce si conoscono le tenebre”.<sup>589</sup>

Era questo un confine molto più sfumato in Palestina. Mancava infatti un ‘diverso’, un ‘altro’, chiaramente identificabile.<sup>590</sup> In molti documenti del Settecento e dell’Ottocento troviamo una distinzione tra *ibn Arab* (figlio arabo) e *ibn Turk* (figlio turco). Ciò significa che la popolazione locale considerava i turchi che non parlavano arabo come dei forestieri. Allo stesso tempo, come accennato in precedenza, la provenienza da un dato villaggio, l’*hamūla* di origine e gli usi locali erano tutti fattori che marcavano una certa peculiarità tra le varie protonazioni presenti nella regione; elementi di continuità destinati a perdurare anche in concomitanza con i successivi stravolgimenti che investirono la regione: “It would be an interesting subject for an artist – scriveva J.L. Burkhardt nel 1822 – to portray accurately the different character of features of the Syrian nations [...] a slight acquaintance with them enables one to determine the native district of a Syrian, with almost as much certainty as an Englishman may be distinguished at first sight from an Italian or an inhabitant of the South of France”.<sup>591</sup>

Eppure fino alle ultime decadi dell’Ottocento mancava quell’avvertimento di un pericolo

---

<sup>588</sup> Benchè, per alcuni aspetti, ricollegabile all’influenza puritana, l’idea moderna di nazione nacque con Rousseau (stato come espressione di un popolo) e più in generale con la Rivoluzione francese. Fu tuttavia la cultura romantica tedesca (Herder e Fichte in primis) a celebrarla in quanto “comunità naturale” (lingua, cultura, sangue): “Le frontiere prime originali e veramente naturali [*die ersten, ursprünglichen und warhaft natürlichen Grenzen*] degli Stati – scrisse Fichte nel penultimo dei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* – sono senza dubbio le frontiere interne [*innern Grenzen*] [...] Da questa frontiera interna, stabilita dalla natura spirituale stessa dell’uomo [*durch die geistige Natur des Menschen selbst gezogenen*], derivano come diretta conseguenza le frontiere esterne della terra ove si abita”. J.G. FICHTE, *Reden an die deutsche Nation*, Brockhaus, Lipsia 1871, p. 160. Gli “antecedenti” culturali ed etnici della nazione hanno origini molto più lontane. Lo stesso è vero per l’esaltazione del “nobile atto” del combattere per il proprio Paese. Già Omero (VIIIa.C), Orazio (65a.C.-8a.C) e molti altri poeti dell’antichità svilupparono tale sentimento.

<sup>589</sup> M. MARESCA (ed.), *Tommaso D’Aquino e la Scolastica*, Garzanti, Milano 1943, p. 120. Edward Saïd (1935-2003) notò che “lo sviluppo e la conservazione di ogni cultura esige l’esistenza di un *alter ego* diverso e in competizione con essa. La costruzione dell’identità [...] implica la costruzione di opposti e di ‘altri’ la cui attualità è sempre soggetta alla continua interpretazione e reinterpretazione di ciò che li differenzia da noi”. E. SAÏD, *Orientalism*, Vintage, New York 1994, pp. 331-332. Anche la prima formulazione dell’“Europa”, che Chabod (1901-1960) attribuì a Macchiavelli (1469-1527), prese vita da una distinzione tra il vecchio continente e il resto del mondo. Macchiavelli identificò l’Europa con il pluralismo dei suoi stati e la varietà dei suoi regimi politici, laddove l’Oriente rimaneva invece assoggettato a un potere monolitico e dispotico. F. CHABOD, *Storia dell’idea d’Europa*, Laterza, Bari 1962, p. 48.

<sup>590</sup> “Un ‘noi’ che non è circoscritto da un ‘loro’ – ha notato Sartori – nemmeno si costituisce”. G. SARTORI, *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 43-44.

esterno, di un problema, che quasi sempre è alla base dell'esigenza di un popolo, più o meno consapevole delle sue peculiarità, di autodefinirsi in modo *netto*: “A nation – stando a un antico detto citato da Karl Deutsch (1912–1992) – is a group of persons united by a common error about their ancestry and a common dislike of their neighbors”.<sup>592</sup> Fatte salve le dovute differenze, anche nel contesto europeo fu ad esempio la mobilitazione di massa in chiave antinapoleonica a contribuire a trasformare la Russia in una nazione non più semplicemente identificabile con il regno degli zar. In Germania, nell'anno che vide la disfatta degli stati tedeschi (1793) per mano francese, Goethe (1749–1832) non si rivolse più al Sacro Romano Impero bensì al *Volk* tedesco.<sup>593</sup> Ne consegue che lo Stato-nazione dell'epoca moderna – un concetto ancora oggi influenzato dalla Bibbia ebraica, sia pur attraverso una sua “rilettura secolarizzata”<sup>594</sup> – debba essere considerato come una tipica creatura hobbesiana che ha avuto come sua origine pratica e come sua destinazione “la difesa della comunità dalla potenziale aggressione esterna”.<sup>595</sup> L'ascesa del nazionalismo palestinese non può essere in alcun modo connessa, come sembrerebbero suggerire diversi studiosi,<sup>596</sup> a una mera opposizione al sionismo. È innegabile, tuttavia, che esso abbia, insieme ad altri fattori, accelerato una serie di processi in atto, favorendo una sorta di omogeneizzazione delle ‘diversità’ presenti in loco.<sup>597</sup> Prima delle massicce immigrazioni riconducibili alle varie fasi del sionismo, nonché prima delle dinamiche innescate dall'imperialismo britannico e delle spinte moderniste imposte dalla Porta,<sup>598</sup> non è chiaro per quale ragione gli arabi-palestinesi, che ai tempi rappresentavano una sorta di “imagined community in fieri”, avrebbero dovuto

---

<sup>591</sup> J.L. BURCKHARDT, *Travels in Syria and the Holy Land*, Murray, Londra 1822, pp. 340-341.

<sup>592</sup> K. DEUTSCH, *Nationalism and its Alternatives*, Knopf, New York 1969, p. 3.

<sup>593</sup> C. BAYLY, *La nascita del mondo moderno*, Einaudi, Torino 2004, pp. 115-116. Nota Bayly: “Perfino in Gran Bretagna e in America, il senso di identità già forte venne riplasmato dal reclutamento popolare che accompagnò le guerre napoleoniche”. *Ibid.*

<sup>594</sup> Secondo Smith l'aspetto religioso, radicato nella Bibbia ebraica, è “still very much with us, albeit often in secularized forms”. A.D. SMITH, *Chosen Peoples*, Oxford UP, New York 2008, p. viii.

<sup>595</sup> D. ARCHIBUGI, F. VOLTAGGIO, *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. xvi.

<sup>596</sup> Si veda ad esempio L.A. BRAND, *Palestinians in the Arab World*, Columbia UP, New York 1988, p. 10.

<sup>597</sup> R. B. BOCCO, B. DESTREMAU, J. HANNOYER, *Palestine, Palestiniens. Territoire national, espaces communautaires*, CERMO, Beirut 1997, p. 24.

<sup>598</sup> Benchè i dominatori ottomani e le potenze europee fossero state, già prima delle ondate migratorie di ispirazione sionista, due ‘altri’ degni di nota, essi non erano equiparabili alla “minaccia” sionista. Quest'ultima, a differenza delle altre due, mirava a introdurre in modo *permanente* una popolazione che era peraltro fortemente motivata in virtù di atavici legami con la terra in oggetto. Per rintracciare un altro episodio storico che suscitò effetti vagamente simili bisogna risalire alle Crociate, le quali per secoli, non a caso, rappresentarono per gli arabo-palestinesi un monito di vitale importanza.

avvertire un pericolo nel far parte (come provincia) di un Impero ottomano che, almeno fino alla progressiva entrata a regime delle seconde *Tanzimât* (1856), lasciava loro ampia libertà. Come rilevò ancora nel 1858 il teologo svizzero Felix Bovet (1824-1903) nel suo pellegrinaggio in Palestina:

Sono, è vero, i turchi una potenza che regna in Palestina, ma ve ne sono ben altre accanto a quella. Ogni tribù conserva una specie d'indipendenza, e fa i propri affari da se stessa. Vi sono dei villaggi intieri che pagano le imposizioni non al Pascià ma a qualche emiro beduino, e vi han delle provincie nella Palestina, ove il rappresentante della Porta [dell'Impero ottomano] non potrebbe rischiare d'inoltrarsi senz'essere infallibilmente spogliato al pari del primo venuto.<sup>599</sup>

Tra la maggioranza araba di quella stessa Palestina che Bovet, anch'egli protestante, descriveva come abitata da “tribù indipendenti”, coesistevano diversi sensi di identità (legati a fedeltà religiose, locali, transnazionali e familiari) senza che fosse avvertita alcuna contraddizione tra lealtà diverse.<sup>600</sup> Erano infatti identità tanto distinguibili quanto sovrapponibili. D'altro canto, come notato anche da Barnett e Telhami, uno dei modi in cui l'intera area differisce da altre regioni “is that the national identity has had a transnational character”.<sup>601</sup>

È in questo contesto regionale che è opportuno spiegare l'inconsistenza della tesi accennata nel primo paragrafo di questo capitolo. Il riferimento è all'assunto reso popolare da Joan Peters nel suo *From time immemorial*. In esso, attraverso un'analisi dei processi migratori registrati tanto nel corso dell'Ottocento quanto nel periodo del Mandato britannico, l'autrice dipinse gli arabi di Palestina come ‘stranieri’ provenienti da

---

<sup>599</sup> F. BOVET, *Viaggio in Terra Santa*, Claudiana, Firenze 1867, p. 94.

<sup>600</sup> R. KHALIDI, *Identità palestinese*, Bollati, Torino 2003, p. 50. L'identità palestinese non nacque come risposta al sionismo. Quest'ultimo servì a sollecitare l'esigenza di delimitare in modo sempre più netto una serie di caratteristiche tra il “noi” e gli “altri” in parte già presenti tra la popolazione locale: a metà dell'Ottocento un abitante di Nablus aveva tradizioni e caratteristiche identitarie peculiari rispetto a un cittadino di Damasco o Beirut, ma non per questo sentiva l'esigenza di marcare un “confine netto” da quelle stesse realtà. Khalidi ha notato che lo sviluppo di preesistenti fedeltà si intrecciò con l'inizio di nuove fedeltà. *Ibid.*

<sup>601</sup> S. TELHAMI, M. BARNETT (eds.), *Identity and Foreign Policy in the Middle East*, Cornell UP, New York 2002, p. 19. “An identity – ha scritto Barnett – is the understanding of oneself in relationship to others”. *Ivi.*, p. 62.

“aree esterne”.<sup>602</sup> Più precisamente la Peters, in linea con quanto pubblicato pochi anni prima dal giornalista Arie L. Avneri,<sup>603</sup> si sforzò di dimostrare che la Palestina fosse una terra semideserta e che gli abitanti in cui si imbararono i primi sionisti fossero in larga parte dei ‘forestieri’ attratti dalle immigrazioni ebraiche. Ciò a dispetto del fatto che, come confermò nel 1857 Herman Melville (1819-1891) durante un soggiorno in loco, fosse acclarato che ai tempi “all who cultivate the soil in Palestine are Arabs”.<sup>604</sup> Ovvero che quella stessa “rural population” che Noel Temple Moore (1833-1903), console britannico a Gerusalemme dal 1863 al 1890, definì “the bone and sinew of the country”,<sup>605</sup> fosse già da tempo ben radicata sul posto.

Quando *From time immemorial* venne pubblicato nel 1984 molti storici e giornalisti si affrettarono a scrivere che i dati demografici proposti dalla studiosa “potevano cambiare l’intero scontro arabo-ebraico a proposito della Palestina”.<sup>606</sup> Ancora oggi, nonostante sia stato universalmente ‘squalificato’ nel contesto accademico internazionale,<sup>607</sup> il libro in questione è citato da decine di studiosi, alcuni dei quali molto noti: “The small and decreasing Arab-Muslim population of the area [Palestina] – ha scritto di recente Alan Dershowitz – was also a transient and migratory population, as contrasted with the more stable, if smaller, Jewish population”.<sup>608</sup>

Fino almeno agli anni Venti del XX secolo<sup>609</sup> l’aumento della popolazione araba, peraltro

---

<sup>602</sup> Secondo Peters, “piuttosto che una situazione nella quale un’attiva popolazione araba, presente da ‘tempo immemore’, venne forzata ad andare via o ad essere esiliata dalla propria terra, il quadro è quasi l’esatto opposto, [ovvero quello] di una popolazione – gli ebrei – la cui presenza attrasse gli emigranti arabi, e la terra ebraica, assegnata come loro casa, venne usurpata dall’arrivo di questi immigranti arabi da aree esterne agli insediamenti ebraici”. J. PETERS, *From time immemorial*, Joseph, Londra 1985, p. 249.

<sup>603</sup> Il libro di Avneri venne pubblicato in ebraico nel 1980. Fu tradotto in inglese nel 1984: “The few Arabs who lived in Palestine a hundred years ago when Jewish settlement began, were a tiny remnant of a volatile population, which had been in constant flux [...]”. AVNERI, *The claim of dispossession* cit., p. 11.

<sup>604</sup> H. MELVILLE, *Journals*, Northwestern UP, Evanston 1989, p. 94.

<sup>605</sup> ISA RG 160/2881-P. Moore. Gerusalemme, 30 lug. 1879.

<sup>606</sup> R. SANDERS, “The New Republic”, 23 lug. 1984.

<sup>607</sup> Con il passare degli anni il libro venne universalmente riconosciuto per essere un parziale plagio di una precedente opera di Ernst Frankenstein, viziato in più da numerose falsificazioni nei dati e nelle citazioni proposte. Finkelstein lo bollò come “la più grandiosa frode mai pubblicata a proposito del conflitto arabo-israeliano”. N. FINKELSTEIN, *Image and reality of the Israel-Palestine conflict*, Verso, Londra 1995, p. 22.

<sup>608</sup> A. DERSHOWITZ, *The case for Israel*, Wiley, Hoboken 2003, p. 27.

<sup>609</sup> Si verificarono anche diversi casi di movimenti migratori arabi interni alla stessa Palestina e miranti a insediarsi in zone a prevalenza ebraica, ovvero in perimetri che garantivano occasioni di sviluppo più concreti. Tali fenomeni furono tuttavia molto successivi, ovvero risalenti alla fase storica post Prima guerra mondiale: “La popolazione araba mostra un’importante crescita a partire dal 1920, ed essa ha avuto una certa correlazione con l’incremento della prosperità [dovuta in buona parte al contributo ebraico] in Palestina [...]. In particolare, gli arabi hanno beneficiato dei servizi sociali che non potevano essere forniti

riscontrabile anche in altri contesti mediorientali (in Iraq tra il 1867 e il 1905 la popolazione passò da 1 milione e 250mila a 2 milioni e 250mila unità),<sup>610</sup> aveva in realtà poco a che vedere con l’immigrazione ebraica. Come notò Justin McCarthy, “the province that experienced the greatest Jewish population growth (by .035 annually), Jerusalem Sanjak, was the province with the lowest rate of growth of Muslim population (.009)”.<sup>611</sup> L’aumento della popolazione araba di Palestina era in gran parte da collegare all’alta crescita demografica: un aumento peraltro iniziato già a partire dalla metà dell’Ottocento,<sup>612</sup> quindi antecedente tanto alla *haalayah harishona* quanto alla prima società di costruzione fondata negli anni Sessanta a Gerusalemme da Yosef Rivlin (cfr. cap. VIII).

Tale crescita demografica si accompagnava a una diminuzione media della mortalità, posta ben al di sotto dei 40 anni nelle fasi iniziali del XX secolo, indotta anche dalle innovazioni apportate dalla componente ebraica della popolazione.<sup>613</sup> Quest’ultima, al contrario, si moltiplicava in maggioranza grazie all’immigrazione, per lo più incarnata da devoti, spesso perseguitati, provenienti da altri continenti.

È proprio questo uno dei punti nodali che merita una maggiore chiarezza. La grande maggioranza di quegli arabi palestinesi che Gawler, van de Welde, Peters e diversi altri “esterni” definivano come “stranieri”,<sup>614</sup> erano in realtà persone che, – pur mantenendo saldi i loro peculiari retaggi indissolubilmente legati a quella che da molti secoli era nota

---

su vasta scala senza la rendita ottenuta dagli ebrei”. Cfr. cap. V della Commissione Peel del 1937.

<sup>610</sup> M.S. HASAN, “Population Movements, 1867-1947”, in ISSAWI (ed.), *The Economic* cit., p. 160.

<sup>611</sup> MCCARTHY, *The Population of Palestine*, cit., pp. 16-17.

<sup>612</sup> Per un’analisi dell’incremento demografico (che coinvolse circa 120mila individui) registrato in Palestina tra gli anni Cinquanta dell’800 e l’inizio degli Ottanta cfr. A. SCHÖLCH in H. NASHABE (ed.), *Studia Palaestina: Studies in Honor of Constantine K. Zuray*, Institute for Palestine Studies, Beirut 1988.

<sup>613</sup> Porath puntualizzò che fino agli anni Cinquanta non ci fu alcun incremento “naturale” tra gli arabi, ma che ciò iniziò a cambiare “when modern medical treatment was introduced and modern hospitals were established, both by the Ottoman authorities and by the foreign Christian missionaries. The number of births remained steady but infant mortality decreased. This was the main reason for Arab population growth. [...] No one would doubt that some migrant workers came to Palestine from Syria and Trans-Jordan and remained there. But one has to add to this that there were migrations in the opposite direction as well”. Y. PORATH, “Mrs. Peters’s Palestine”, in “New York Review of Books”, 16 gen. 1986.

<sup>614</sup> Vi furono dei piccoli gruppi immigrati da zone esterne alla Palestina. Tra essi un gruppo di egiziani stabilitesi in Palestina durante gli anni in cui la regione fu sotto la dominazione di Muhammad Alì. Poco dopo giunsero sul posto un numero esiguo di immigrati bosniaci, algerini e circassi, i quali si andarono a insediare soprattutto in Galilea (oggi presenti nei villaggi di Rehaniya e Kfar Kama) e al “confine” con il Libano. A differenza degli ebrei che qualche decennio più tardi arrivarono con la Seconda e la Terza *aliyah* – i quali attraverso pratiche come l’*avodah ivrit* (“lavoro ebraico”, ovvero solo i lavoratori ebrei erano

alla maggioranza locale come “Filastīn” (cfr. prossimo paragrafo) – vivevano nel contesto del *Bilād al-Shām*,<sup>615</sup> ovvero in quella stessa “Grande Siria” che nel 1853 Ashley/Shaftebury stigmatizzò come “a country without a nation”. Considerare gli spostamenti interni alla regione come processi migratori tra popolazioni reciprocamente “straniere” era/è un modo semplicistico di leggere una realtà che di semplice non aveva nulla. Nelle parole dello storico Adel Manna:

A Palestinian who moved to south Lebanon or a Lebanese who moved to Palestine – or a Syrian or a Jordanian, for that matter – is surely not a foreigner because he is part of the culture of the society of Bilad-al-Sham, or Greater Syria, where there were no borders between countries. [...] there is a big difference between them and foreigners who came from Europe, whether Christians or Jews. [...] Its was common and natural for a Palestinian to go study in Al Azhar for instance, and remain there; or for a Hebronite merchant to go to Cairo and live there; or go to Damascus or other places, whether to study or to live [...] This was a natural phenomenon.<sup>616</sup>

Le tentazioni manichee sono da sempre foriere di travisamenti, nonchè sovente di grandi sofferenze. L’approccio ‘bianco o nero’ secondo cui o i palestinesi erano una nazione ben definita, *oppure* non erano altro che “arabi”, quindi persone che sarebbe stato relativamente semplice ridislocare in qualsiasi altra regione del mondo arabo, è da tempo una inesattezza diffusa nella letteratura prodotta sull’argomento. Una inesattezza che sotto molteplici aspetti attende ancora oggi di ricevere l’attenzione che merita.

## 2. Cos’è la Palestina?

Sovente i viaggiatori provenienti da Occidente, arcipelago britannico in primis, si rapportavano alla Palestina come fosse una semplice ‘espressione geografica’: una sorta

---

accettati dai nuovi immigrati) optarono per l’esclusione e quindi la non integrazione con la popolazione araba locale – i gruppi menzionati si andarono quasi subito a integrare con gli autoctoni.

<sup>615</sup> L’area del *Bilād al-Shām* comprendeva le attuali Siria, Giordania, Libano, Israele, territori palestinesi e porzioni sudorientali della Turchia. *Bilād al-Shām* deriva da *Bilād al-Shāmāl* – che in arabo sta per regione a “sinistra” o “nord” – ed indica, avendo gli occhi diretti verso il sole, la dislocazione dell’area in rapporto alla penisola arabica. Il lato a sud è rappresentato da *al-Yaman* (“La Destra”), lo Yemen.

<sup>616</sup> A. MANNA in SCHAM, SALEM, POGRUND (eds.), *Shared Histories* cit., p. 34.

di Siberia del Mediterraneo Orientale. “Espressione geografica” (“geographischer Begriff”) fu peraltro anche la formula con la quale il cancelliere austriaco Metternich (1773-1859) apostrofò l’Italia nel 1847.<sup>617</sup>

Una tale attitudine venne in seguito ulteriormente rafforzata dall’influenza di alcune delle correnti più estreme del sionismo, le quali accostarono l’idea della Palestina a un concetto astratto, giustificando tale approccio con il fatto che essa non avesse mai avuto frontiere, bensì solo confini amministrativi. Era questa tuttavia una predisposizione – sostenuta nel corso dei decenni da diversi autorevoli studiosi<sup>618</sup> – che per molti versi non trovava riscontri nei sentimenti degli ‘interni’.

Un editoriale pubblicato su *Filastīn* del 2/15 febbraio 1913 ammonì che “non è più il tempo dell’Impero ottomano. È il nostro tempo [...] organizzeremo un esercito speciale per proteggere la Palestina”.<sup>619</sup> Un numero speciale pubblicato l’anno successivo sul medesimo giornale commentava con le seguenti parole il tentativo di chiudere il giornale da parte del governo ottomano: “Cari lettori, a giudizio del governo centrale sembra che abbiamo commesso un atto grave nell’allertare la *nazione palestinese* [*al-umma al-filistiniyya*] contro il pericolo che la minaccia da parte della corrente sionista. [...] siamo una nazione che è minacciata di scomparire di fronte a questa corrente sionista in questa terra di Palestina [*fi hathihi al-bilad al-filistiniyya*]”.<sup>620</sup>

Di esempi simili a quelli appena citati se ne possono rintracciare a profusione: tanto tra le masse contadine quanto, ancor di più, tra le élite urbane.<sup>621</sup> Nei diciannove giornali

---

<sup>617</sup> Metternich, 2 ago. 1847. Cfr. A. GERCEN, *Briefe aus Italien und Frankreich: (1848- 1849)*, Hoffmann, Amburgo 1850, p. 56. Secondo Metternich “la parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle”.

<sup>618</sup> Scrive Lewis: “The word [Palestine] survived briefly in the early Arab Empire, and then disappeared”. B. LEWIS, *From Babel to Dragomans*, Phoenix, Londra 2005, p. 191. Scrive Assaf Likhovski: “Prior to 1917, Palestine [...] was merely a geographical term”. A. LIKHOVSKI, *Law and Identity in Mandate Palestine*, Univ. Of North Carolina Press, Chapel Hill 2006, p. 10.

<sup>619</sup> MDC – “Filastīn”, 2/15 feb. 1913. Due mesi dopo il medesimo giornale mise in guardia i lettori circa il pericolo che la Palestina potesse trasformarsi in un paese “interamente ebraico”. MDC – “Filastīn”, 19 apr. 1913. Editoriali dello stesso tenore sono presenti su grande parte dei giornali dell’epoca: “Per quanto tempo ancora l’avvoltoio [le organizzazione sioniste] mangerà il cuore del nostro paese? Se perdiamo il nostro paese che viviamo a fare?”. MDC – “al-Karmil”, 27 nov. 1912.

<sup>620</sup> Cit. in KHALIDI, *Identità palestinese* cit., p. 241.

<sup>621</sup> Sebbene la gran parte dei giornali palestinesi riuscissero a stampare solo poche centinaia di copie ciascuno (“al-Quds” ne stampava tuttavia circa 1500 prima del 1914), la maggior parte di essi erano presenti nei luoghi pubblici e in alcune biblioteche aperte al pubblico; inoltre non di rado essi venivano

fondati in Palestina tra il 1908 e il 1914, non a caso gli unici sei anni in cui la stampa locale fu libera,<sup>622</sup> i riferimenti a una peculiare “*umma* palestinese” erano infatti la norma. Se rispetto ad altri contesti questo sentimento era cresciuto in modo più repentino ciò era in gran parte riconducibile a due fattori già evidenziati: un tangibile e crescente pericolo esterno, nonché un livello di autoidentificazione relativamente già ben sviluppato. *al-Karmil*, *al-Quds*, *Filastīn*, *al-Munadi*, *al-Dustur*,<sup>623</sup> solo per citare i giornali maggiori, rappresentavano in questo senso uno specchio sul quale proiettare l’amore per la propria terra, nonché i timori che si prefiguravano all’orizzonte: “La terra [palestinese] – ammonì un editoriale pubblicato su *Filastīn* il 6/9 aprile 1913 - iniziò a essere soggetta all’attenzione del sionismo e fino ad oggi ci sono in Palestina 100.000 ebrei [...] come è possibile essere certi che questi 100.000 non diventino 200.000 e che essi non raggiungano una forma di autorità autonoma [...]”.<sup>624</sup>

Ma non sono solo i mezzi di comunicazione del tempo – che di certo favorirono il processo di sviluppo di una “self-conscious [Palestinian] community”<sup>625</sup> – a testimoniare l’autopercezione che gli autoctoni, all’inizio del XX secolo, sulla scia dei primi effetti in loco del nazionalismo, avevano della loro terra. È possibile infatti affidarsi anche a numerosi documenti, lettere ufficiali e diari privati che facevano esplicito riferimento a una terra di Palestina con confini che possono essere definiti relativamente precisi. In tal

---

inviati gratuitamente al *mukhtar* (capovillaggio) di diversi centri abitati. J. YEHOSHUA, *Tarikh al-sihafa al-‘Arabiyyah fi Filastin fi al-‘ahd al-‘Uthmani*, 1909-1918 [La storia della stampa araba in Palestina durante l’era Ottomana, 1908-1918], Matba’at al-Ma’arif, Gerusalemme 1974, pp. 17-18 e 44.

<sup>622</sup> Il 1908 fu l’anno della nuova costituzione (la seconda dopo quella del 1876) concessa da Abdul Hamid II (1842-1918). Il nuovo clima portò a una diminuzione delle restrizioni imposte dalla censura ottomana e la conseguente proliferazione di nuovi organi d’informazione. Questa breve fase fu interrotta dall’avvio della Prima guerra mondiale, quando la Porta mise il bavaglio a tutti gli organi di stampa. Al termine della guerra i giornali locali cominciarono a riorganizzarsi; già dal 1919/20 iniziò una nuova fase, quella della censura imposta dal governo di Sua Maestà. Quasi vent’anni dopo (feb. ‘37) le autorità britanniche registrarono in Palestina la presenza di otto quotidiani annoverabili come “political press”. Quattro (“al Liwa”, “Filastīn”, “al-Difa’a”, “al-Jamia al-Islamiya”) erano arabi e quattro (“The Palestine Post”, “Haboker”, “Ha’aretz”, “Davar”) ebraici. In concomitanza con i primi mesi della Grande rivolta araba del 1936-39, i “Arab newspapers were suspended on thirty-four occasions and Hebrew papers on thirteen occasions”. TNA CO 733/346/10. Rapporto annuale prodotto dalle autorità britanniche nel 1936.

<sup>623</sup> “al-Karmil” venne fondato nel 1908 nel distretto di Haifa da Najib Nassar. Rimase in attività fino al 1944. “al-Quds” venne stampato la prima volta a Gerusalemme nel 1908, per poi essere chiuso nel 1917, in concomitanza con la caduta dell’Impero ottomano. “al-Munadi” venne pubblicato nel 1912; rimase in attività fino al 1914. “Filastīn” fu fondato da Yūsuf (1870-1948) e Issa Daoud El-Issa (1878-1950); risultò il più longevo dei quattro giornali, rimanendo in stampa dal 1911 al 1948. “al-Dustur” venne stampato da Khalīl Sakānīnī (1878-1939) tra il 1910 e il 1913, per poi essere ceduto a Jamīl al-Khālīdī. Y. KHŪRĪ, *al-Sahafa al-‘Arabiyya fi Filastīn* [La stampa araba in Palestina], Institute for Palestine Studies, Beirut 1976.

<sup>624</sup> MDC – Filastīn, 6/9 apr. 1913.

senso è esemplare il documento di protesta che il 3 febbraio 1919 i partecipanti al congresso arabo palestinese che prese vita a Gerusalemme inviarono alla Conferenza di pace: “Tutti i residenti musulmani e cristiani della Palestina, che è formata dalle regioni di Gerusalemme, di Nablus e dell’Araba San Giovanni d’Acri [...]”.<sup>626</sup>

Per la sua ampia maggioranza musulmana *Filastīn*, un termine ricollegabile a quella stessa “Palashtu” a cui fece riferimento il re assiro Sargon II (?-705a.C) e che in seguito ritroviamo nella cultura greca dei tempi di Erodoto (484-425a.C.),<sup>627</sup> era in realtà già da molti secoli una terra facilmente circoscrivibile. Ciò era dovuto alla sua acclarata unicità. Un ampio numero di fonti islamiche classiche<sup>628</sup> la indicava come *Al ‘Arḍ al Muqaddasa* (“La Terra Santa”), un appellativo peraltro presente anche in un passo del Corano: “*Ya qawm, udkhulu Al ‘Arḍ al Muqaddasa* [Oh popolo entra nella Terra Santa]”.<sup>629</sup> La consapevolezza e la percezione di una Palestina, che, in quanto *Al ‘Arḍ al Muqaddasa*, fosse un’area speciale e perciò distinta dalla Siria e dal Libano, si suppone presente da sempre nella coscienza araba: “La Terra Santa [Al ‘Arḍ al Muqaddasa] – scrisse nel 1663 il filosofo marocchino Abū Sālim Al-‘Ayyāshī (1628–1679) – è il luogo più vicino al paradiso che ci sia al mondo”.<sup>630</sup> Per una percentuale minoritaria di studiosi tale unicità era palese al punto da poter addirittura competere con il ruolo della Mecca e Medina, le

---

<sup>625</sup> A. AYALON, *Reading Palestine*, Univ. of Texas Press, Austin 2004, p. 64.

<sup>626</sup> Cit. in J. HILAL, I. PAPPE, *Parlare con il nemico*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 159.

<sup>627</sup> La Palestina prende il suo nome dai *pelishtim* (filistei), una tribù annoverata tra i “popoli del mare” che nel XII a.C. si stanziarono nell’area costiera meridionale della regione (tra le odierne Tel Aviv e Gaza). L’origine dei filistei è dibattuta. Erodoto usò i termini *Palaistinê Syria* (“Siria-Palestina”) riferendosi a un’area più ampia rispetto a quanto indicato nell’ebraico biblico con *Pələsheth*. Nel VII libro delle *Historiāi* (“Storie”), intitolato *Polinnia*, è scritto: “[...] questa parte della Siria, con tutto il paese, che fino all’Egitto si esistende, chiamasi Palestina [Palaistinê]”. G. DESIDERJ, *Erodoto Alicarnaseo*, v. II, n.d., Roma 1789, p. 153. Per una trattazione sul riferimento fatto da Erodoto a proposito degli abitanti circoscritti della “Palaistinê” (pratica diffusa tra le antiche popolazioni semite; è rintracciabile nell’Antico Egitto la più antica prova riguardante la circoncisione) cfr. J. BRUNSCHWIG, G.E.R. LLOYD (eds.), *Greek Thought*, Harvard UP, Cambridge (MA) 2000, p. 871. Anche Aristotele (384-322 a.C.), basandosi su informazioni di seconda mano, usò il termine Palestina. Il fatto che anche in questo caso il termine non indicasse un’area precisamente delimitata non sminuisce l’importanza della citazione: “Se esiste in Palestina, come narrano alcuni, un lago [Mar Morto] tale che se qualcuno ci getta dentro un uomo o un animale legati esso galleggia e non annega [...]”. ARISTOTELE, *Metereology*, Kessinger, Whitefish 2004, p. 39.

<sup>628</sup> Un caso esemplare è rappresentato dalle *tafsīr* (esegesi) coraniche prodotte da Tabarī (838–923). TABARĪ, *Jāmi‘ al-bayān ‘an ta’wīl al-Qurān* [La raccolta evidente circa l’interpretazione del Corano], Ed. Sīdqī Jamīl al-‘Attār, 15 volumi, Beirut 2001. Per una fonte successiva cfr. MUJĪR AL-DĪN, *al-Uns al-Jalīl bi-tarīkh al-Quds wa’l-Khalīl* [La gloriosa storia di Gerusalemme ed Hebron], v. I, al-Haydariyya, Najaf 1968, pp. 65, 66, 71, 94, 101.

<sup>629</sup> Sura 5:21 (Mosè comunica al suo popolo la promessa di Dio).

<sup>630</sup> A.S. AL-‘AYYĀSHĪ, *al-riḥla Al-‘Ayyāshīa* [Il viaggio di al-‘Ayyāshī], v. 2., Dār al-Essouaidī, Abu Dhabi 2006, p. 189.

prime due città sacre dell'Islam: "The Qur'ān – precisò Amir Ali (1937-2005), fondatore dell'*Institute of Islamic Information & Education* – calls only Palestine 'holy' or muqaddasah. We have three 'harams' but only one holy land. I have never found in the Qur'an or Hadith the word muqaddas being used for Makkah or Madina".<sup>631</sup>

Una conferma di tale specificità era peraltro riscontrabile, con riferimenti geografici ancora più circoscritti, in un numero cospicuo di fonti prodotte nel corso di un vasto lasso temporale. Un testo islamico dell'VIII secolo attribuito allo studioso medievale Abū Khālid Thawr Ibn Yazīd al-Kalā'ī (764–854), un fiero sostenitore dell'idea che le donne dovessero avere la facoltà di servire come *imām* ("Guida spirituale"), argomentava che "il luogo più sacro [*al-quds*] della terra è la Siria; il luogo più sacro in Siria è la Palestina; il luogo più sacro in Palestina è Gerusalemme [*Bayt al-maqdis*]"<sup>632</sup> Cenni circostanziati alla Palestina, non necessariamente di carattere strettamente religioso, li ritroviamo nel *Kitāb al-Buldān* ("Il libro dei Paesi") dello storico sciita Al-Ya'qūbī (?-897)<sup>633</sup> e nel *Kitāb al-masālik wa al-mamālik* ("Libro delle vie e dei regni") del geografo persiano al-Istakhri (?-957): "Filastīn – scrisse al-Istakhri – è la più fertile delle provincia siriane [...] Nella provincia di Filastīn, a dispetto della sua ristretta estensione, ci sono circa venti moschee [...] Al massimo della sua lunghezza [Filastīn va] da Rafh [odierna Rafah] fino al confine di Al Lajjūn (Legio), a un viaggiatore occorrerebbero due giorni per transitarla; e [questo è] il tempo veromilmente [necessario] per attraversare la provincia nella sua larghezza da Yâfâ (Jaffa) a Rîhâ (Jericho) [...]".<sup>634</sup> Contenuti simili sono presenti anche nel *Kitāb Šurat al-'Arḍ* ("Il libro della configurazione della Terra")<sup>635</sup> del mercante

---

<sup>631</sup> L'argomento è affrontato in A. FAHĪM GABR, *Al 'Arḍ al Muqaddasa* [La Terra Santa], An-Najah Univ., Nablus 1983.

<sup>632</sup> Cit. in J. VAN ESS, "Abd al-Malik and the Dome of the Rock. An Analysis of Some Texts" in J. RABY, J. JOHNS (eds.), *Bayt Al-Maqdis*, v. I, Oxford UP, Oxford 1992, pp. 89-90. La frase citata riprendeva, come accade in parti consistenti della teologia islamica, concetti già presenti nella tradizione ebraica (anche la tradizione greca ebbe un impatto evidente). Nel corso dei secoli, nei campi dell'astronomia, della logica, della matematica e della giurisprudenza, l'influenza fu invece all'insegna della reciprocità.

<sup>633</sup> Cfr. AL-YA'QŪBĪ, M.J. DE GOEJE (ed.), *Kitāb al-Buldān* [Il libro dei Paesi], Bibliotheca Geographorum Arabicorum, v. II, Brill, Leiden 1892, p. 330. Trad. in francese in G. WIET, *Les Pays*, Institut Français d'Archéologie Orientale, Il Cairo 1937.

<sup>634</sup> Cit. in G. LESTRANGE, *Palestine Under the Moslems: A Description of Syria and the Holy Land from A.D. 650 to 1500*, Watt, Londra 1890, p. 28. Le traduzioni dell'orientalista inglese Guy Le Strange (1854-1933) relative ai geografi islamici del Basso Medioevo sono ancora oggi una sorgente ineguagliabile di informazioni sul tema.

<sup>635</sup> IBN HAWQAL, *Kitāb Šurat al-'Arḍ* [Il libro della configurazione della Terra], Brill, Leida 1967, trad. in francese in J.H. KRAMERS, G. WIET (eds.), *Configuration de la terre*, 2 v., Maisonneuve et Larose, Parigi-Beirut 1964.

bagdatense Ibn Ḥawqal (X sec.), nella *Ahsan at-Taqaṣim fī Ma'rifat al-Aqalim* (“La migliore divisione per la conoscenza delle regioni”) del geografo gerosolimitano Al-Muqaddasi (946-1000)<sup>636</sup> e più in generale in ampi settori della letteratura araba del Basso Medioevo. Esempio a questo riguardo il genere letterario dei “Meriti di Gerusalemme” (*Faḍā'il al-Quds*), composto a metà dell’XI secolo e contenente molti materiali riconducibili al VII e all’VIII secolo. Nei *Faḍā'il al-Quds*, ancora una volta, venivano descritte in tono esaltatorio le bellezze di *al-Quds* (Gerusalemme) e delle località più sacre ed importanti del paese.<sup>637</sup>

In virtù di tali considerazioni non stupisce che anche in un’epoca più tarda ci fosse tra i suoi abitanti una percezione più o meno definita della Palestina. Un’analisi dettagliata dei testi del muftì Khayr al-Dīn al-Ramlī (1585-1671), influente giurista islamico nella Palestina ottomana del XVII secolo, nato e morto nella città da cui trae origine il suo cognome (appunto Ramla), conferma ad esempio che il concetto di *Filastīn*, da lui indicata come “*bilādunā*” (“il nostro paese”),<sup>638</sup> fosse molto più di un’idea astratta. Si tratta di un sentire comune peraltro confermato anche da quello che è considerato uno dei più noti classici della storia gerosolimitana del Medioevo: *al-Uns al-Jalil bi-tarikh al-Quds wa'l-Khalil* (“La gloriosa storia di Gerusalemme ed Hebron”). Nelle pagine del manoscritto, composto intorno al 1495, il suo autore, il *qadi* di Gerusalemme Mujīr al-Dīn al-'Ulaymī (1456–1522), fece un uso sistematico (22 citazioni) del termine

<sup>636</sup> Di seguito uno dei tanti passaggi scritti sulla Palestina da Al-Muqaddasi (“Il Gerosolimitano”): “Il commercio dalla Palestina include olive, fichi secchi, uva passa, e il frutto della carruba, anche tessuti mischiati da cotone e seta”. LESTRANGE, *Palestine Under the Moslems* cit., p. 18.

<sup>637</sup> AL-MAQDISI, O. LIVNE-KAFRI (ed.), *Fada'il Bayt al-Maqdis wa-al-Khalil wa-Fada'il al-Sham* [Meriti di Gerusalemme ed Hebron e meriti della Siria], Aimashreq, Shefa-'Amr 1995. Come suggerisce il titolo dell’opera, tale lavoro include anche sezioni dedicate a Hebron e alla regione siriana. La diretta associazione tra Hebron e Gerusalemme è una delle caratteristiche del testo. Per un’analisi della letteratura dei *Faḍā'il al-Quds* in rapporto all’emergenza della coscienza della Palestina come paese a sè cfr. A. SCHÖLCH, *Palestine in transformation, 1856-1882*, Institute for Palestine Studies, Washington 1992.

<sup>638</sup> AL-RAMLĪ, *Al-fatāwā al-Khayriyya li-naf al-bariyya* [Risposte legali consolatorie a beneficio della Creazione], v. II, Dār al-Ma'rifa, Il Cairo n.d., pp. 151-160. Haim Gerber ha notato che “little used sources from the 17th and 18th centuries indicate some remarkable traces of awareness of territorial consciousness that deserve closer scrutiny. [...] While I am fully aware that some may claim that such territorial concepts may simply refer to one’s native home, place of birth, a close reading of [Khayr al-Din] al-Ramli may suggest that there is something more to it, and that we are in fact looking at something that can only be called embryonic territorial awareness, though the referent is to social awareness rather than to a political one”. Cfr. H. GERBER, “‘Palestine’ and other territorial concepts in the 17th century”, in “International Journal of Middle East Studies”, v. XXX, n. 4, nov. 1998, p. 563.

“*Filastīn*”,<sup>639</sup> alternato sovente con *Al ‘Arḍ al Muqaddasa*. L’indicazione “Siria meridionale”, per contro, non fu mai menzionata.

Ancora una volta non dovrebbe dunque sorprendere che “*Arz-i Filistin*” (la “Terra di Palestina”), coincidente all’area posta a occidente del fiume Giordano, fosse la denominazione che le autorità ottomane usavano nel XIX secolo nella corrispondenza ufficiale per indicare la Palestina. Essa, la “*Arz-i Filistin*”, non rappresentava un’area politicamente autonoma, anche se manteneva, tanto nell’uso popolare quanto in quello ufficiale, un’accezione peculiare non trascurabile.<sup>640</sup> Non a caso la formula “*Arz-i Filistin ve Suriye*” (la “Terra di Palestina e la Siria”) era utilizzata di frequente nella corrispondenza ufficiale ottomana,<sup>641</sup> così come nelle mappe stampate a Istanbul nel 1729 dal tipografo del sultano Ibrahim Müteferrika (1674–1745).<sup>642</sup> Non è dunque una coincidenza, come ha notato Beshara Doumani, che il governo centrale ottomano “established an administrative entity with borders practically identical to those of Mandate Palestine in three brief occasions during the nineteenth century: 1830, 1840, and 1872”.<sup>643</sup> Proprio il 1872 è peraltro l’anno in cui il console Noel Temple Moore scrisse un dispaccio a commento della “recent erection of Palestine into a separate Eyalet” (una decisione accolta con giubilo dalla popolazione locale), sottolineando che “many British travellers and explores visit *the country east of the Jordan* [corsivo aggiunto]”.<sup>644</sup>

È nel quadro appena delineato che è forse possibile comprendere per quale ragione tanto gli ottomani, quanto i missionari protestanti, gli arabi e i primi sionisti, benchè nessuno dei quattro avesse la stessa percezione del perimetro esatto della Palestina, usassero tale termine (Palestina) per riferirsi a quella specifica area del mondo. Una riunione della LJS, presieduta da G.H. Rose e avvenuta a Londra il 4 maggio 1838, auspicò ad esempio “the diffusion of the Holy Scriptures and of the knowledge of the Gospel throughout the

---

<sup>639</sup> MUJIR AL-DIN, *al-Uns al-Jalil bi-tarikh*, v. II, cit., pp. 66-73. In numerosi casi il termine “*Filastīn*” fu utilizzato da Mujir al-Din in riferimento al presente, dunque in relazione alla fase storica in cui egli viveva.

<sup>640</sup> In un suo studio sull’argomento Biger ha tralasciato le fonti che potessero ricondurre a un’idea meno astratta di Palestina. Per contro, secondo l’autore, “the Jewish concept [of ‘Eretz Israel’] was basically historical, referring to the borders of the Promised Land [...]”. G. BIGER, *An Empire in the Holy Land*, The Magnes Press, Gerusalemme 1994, p. 40.

<sup>641</sup> BOA IHUS 140/43. 12 feb. 1906.

<sup>642</sup> Per la riproduzione della mappa si veda N. MATAR, *Turks, Moors, and Englishmen in the Age of Discovery*, Columbia UP, New York 1999, p. 134.

<sup>643</sup> B. DOUMANI, “Rediscovering Ottoman Palestine”, in “*Journal of Palestine studies*”, v. 21, Washington 1992, pp. 9-10.

whole of *Palestine and the adjacent countries* [corsivo aggiunto]”.<sup>645</sup> Allo stesso tempo il programma del movimento sionista adottato nel 1897 “parlava (in tedesco) di una casa ‘in Palestina’ per il popolo ebraico”; senza contare che “la prima istituzione sionista creata nel Paese fu la ‘Anglo-Palestine Company’”.<sup>646</sup>

A dispetto di quanto appena sottolineato è opportuno segnalare l’esistenza di diversi documenti che sembrerebbero provare una tesi opposta. Ad esempio nel 1840, appena due anni dopo la riunione della LJS pocanzi citata, la Convenzione di Londra (cfr. cap. II) si riferì all’area di Acri indicandola come “the southern part of Syria”.<sup>647</sup> L’Encyclopaedia Britannica pubblicata nel 1911 chiarì che la Palestina “may be said generally to denote the southern third of the province of Syria”.<sup>648</sup> Di più, gli stessi ventotto delegati palestinesi che tra il 27 gennaio e il 9 febbraio 1919 parteciparono a Gerusalemme al primo *Mu’tamar al-‘Arabī al-Filastīnī* (“Congresso Arabo-Palestinese”) rilasciarono una dichiarazione definendo la Palestina come parte della Siria. *Suriyya al-Janubiyya* (“Siria meridionale”) fu peraltro anche il titolo di un giornale pubblicato a Gerusalemme a partire dal settembre del 1919.

Tuttavia gli esempi citati, così come altri ad essi simili, non contraddicono quanto finora sostenuto. Il fatto che in Europa ci si riferisse all’area in oggetto identificandola, a seconda dei casi, come Palestina o come “Siria meridionale” non ha infatti un particolare rilievo. Diverso sarebbe invece il discorso se gli autoctoni, come nel caso dei delegati palestinesi citati, si autoidentificassero come individui originari della “Siria meridionale”. Non era questo il caso. Fatti salvi alcuni isolati episodi riconducibili a espliciti calcoli politici,<sup>649</sup> non c’è alcun documento prodotto dalla popolazione locale prima del 1918 o dopo il 1920 che ‘annullasse’ la Palestina e tutto ciò che essa rappresentava in favore del concetto di “Siria meridionale”. Proprio l’isolato episodio dei delegati palestinesi del

---

<sup>644</sup> ISA RG 160/2881-P. Moore a Elliot. Gerusalemme, 27 lug. 1872.

<sup>645</sup> BOL – CMJ – C. 61.

<sup>646</sup> N.J. MANDEL, *The Arabs and Zionism before World War I*, Univ. of California Press, Berkeley 1976, p. XX.

<sup>647</sup> L. HERTSLET (ed.), *A complete collection of the treaties and conventions*, v. V, Butterworth, Londra 1840, p. 548.

<sup>648</sup> H. CHISHOLM (ed.), in “The Encyclopaedia Britannica”, v. XX, Cambridge UP, Cambridge 1911, p. 600.

<sup>649</sup> Per comprendere le ragioni alla base delle frasi del futuro fondatore dell’OLP Ahmad ash-Shuqayri (1908-1980) e di altri leader arabi, sovente citati per negare l’esistenza di una peculiare identità palestinese cfr. D. PIPES, *Is Jordan Palestine?*, in “Commentary”, ott. 1988. Disponibile on-line: <http://www.danielpipes.org/298/is-jordan-palestine>

1919 è infatti comprensibile solo se posto in un peculiare quadro storico durato un biennio. In quel breve spazio temporale la scelta di ‘accantonare’ la Palestina – esplicitata nella richiesta che essa divenisse parte di una *federazione* regionale più ampia – non fu altro che un *escamotage*<sup>650</sup> pensato dai diretti interessati per liberarsi del giogo di Londra e per opporsi alle crescenti ambizioni sioniste: “A united and independent Syria – notò Herbert Samuel (1870–1963) nell’aprile del 1920 – is regarded as the only means of combating Zionism”.<sup>651</sup> Si trattò dunque a tutti gli effetti di una mossa tattica dettata dalle contingenze del tempo:

During the war [Prima guerra mondiale], Arab nationalists cooperated with Sharif Hussein and his sons in order to have an Arab kingdom. The Palestinians, who were part of this ideology, thought at that time, tactically, that it would be in their interest to be part of the Faisal kingdom in the Bilad al-Sham. That’s why it is the only two years [1918-1920] during which they speak about Palestine as Southern Syria or the kingdom of Faisal. After Faisal is kicked out of Damascus, the next conference doesn’t speak about being part of Syria or the kingdom of Feisal. In the summer of 1920 the episode is finished.<sup>652</sup>

Anche nell’effimero biennio 1918-1920 la Palestina era dunque qualcosa di più di un concetto astratto.<sup>653</sup> Ancora una volta essa – benchè priva di una connotazione politica definita – era ben distinta nel sentire della gente comune,<sup>654</sup> senza che ciò implicasse un

---

<sup>650</sup> Quattro anni prima era diffusa l’opzione egiziana’. L’attaccamento alla Palestina restava centrale: “What will be – scrisse nel suo diario Ihsan Turjman (1893-1917) il 28 marzo 1915 – the fate of Palestine? We all saw two possibilities: independence or annexation to Egypt. The last possibility is more likely since only the English are likely to possess this country, and England is unlikely to give full sovereignty to Palestine but is more liable to annex it to Egypt and create a single dominion ruled by the khedive of Egypt”. Cfr. S. TAMARI, *Year of the Locust*, Univ. of California Press, Berkeley 2011, p. 91.

<sup>651</sup> TNA 371/5139. Samuel a Curzon. Gerusalemme, 2 apr. 1920.

<sup>652</sup> A. MANNA in SCHAM, SALEM, POGRUND (eds.), *Shared Histories* cit., p. 54.

<sup>653</sup> Che la Palestina fosse una realtà ben presente anche agli occhi dei panarabisti del tempo trova conferma in un articolo pubblicato nel gennaio del 1920, con lo pseudonimo “Ibn al-Jazira” (“Figlio dell’Arabia”), sulla prima pagina di *Suriyya al-Janubiyya*: “Palestine, oh stage of the Prophets and source of great men; Palestine, oh sister of the gardens of paradise; Palestine, oh Ka’ba of hopes and source of fulfilment; [...] Palestine, my country and the country of my forefathers and ancestors; [...] Palestine, my honour, my glory, my life and my pride”. Cit. in R. KHALIDI, *Palestinian Identity*, Columbia UP, New York 1997, p. 168.

<sup>654</sup> U.S. BARGHŪTĪ, K. TUTAH, *Tārīkh Filastīn* [Una storia della Palestina], Bayt al-Maqdis, Gerusalemme 1923, p. 13. Il libro venne originariamente pubblicato nel 1920. Umar Sālih Barghūṭī (1894-1965), convinto

suo ‘estraniamento’ dal contesto che la circondava. Come l’Italia, *mutatis mutandis*, è parte integrante dell’Europa senza per questo perdere le sue peculiarità, così la Palestina era incastonata nel contesto del *Bilād al-Shām* ed era/è parte integrante del mondo arabo senza che ciò la rendesse ‘meno palestinese’. Una delle più interessanti testimonianze in questo senso è rappresentata da *Jughrafiyyat Suriyya wa Filastīn al-Tabi’iyya* (“La geografia naturale della Siria e della Palestina”), un libro di testo molto usato nelle scuole palestinesi degli anni Venti. A pubblicarlo fu nel 1923 Sabri Sharīf ‘Abd al-Hādi, un geografo che insegnava presso una scuola pubblica di Nablus. In esso la Palestina veniva chiaramente distinta rispetto al resto della “Grande Siria” attraverso una descrizione delle caratteristiche agricole, demografiche e amministrative che contraddistinguevano la prima dalla seconda.<sup>655</sup> Proprio negli stessi mesi in cui al-Hādi dava alle stampe il suo volume, l’educatore palestinese Khalīl Sakānīnī notò in un articolo pubblicato nel 1923 sul giornale cariota *al-Siyasa* (“la Politica”) che la Palestina era “una nazione che è stata per molto tempo avvolta in un sonno profondo”, prima di essere destata “dalla Prima guerra mondiale, sconvassata dal movimento sionista e offesa dalla politica illegale [del governo britannico]”.<sup>656</sup>

---

“ottomanista”, era un fine intellettuale educato secondo il sistema scolastico dell’*Alliance Israélite Universelle*. Khalīl Tutah (1886-1955) si formò dai missionari della CMS e alla Columbia University.

<sup>655</sup> S.S. AL-HADI, *Jughrafiyyat Suriyya wa Filastīn al-Tabi’iyya* [“La geografia naturale della Siria e della Palestina”], al-Ahliyya, Il Cairo 1923. Cit. anche in KHALIDI, *Identità palestinese* cit., p. 270.

<sup>656</sup> K. SAKĀNĪNĪ, *Filastīn ba’ad al-harb al-kubra* [Palestina dopo la Grande guerra], Bayt al-Maqdis, Gerusalemme 1925, p. 9. Le opere di Sakānīnī sono disponibili alla Hebrew University. Il *Khalīl Sakānīnī Cultural Center* (Ramallah) è stato semidistrutto nel 2002 nel corso di un’invasione dell’esercito israeliano iniziata a seguito di un attentato terroristico compiuto il 27 marzo dello stesso anno a Netanya.

## *Capitolo VII*

### *La terra di chi?*

Quello della proprietà della terra è un aspetto di primaria importanza. Lo era nelle fasi iniziali del Mandato in Palestina, quando rappresentò una delle prime difficoltà con le quali si trovò alle prese il governo di Londra<sup>657</sup> nonché una tra le più evidenti fonti di frustrazione per la maggioranza locale.<sup>658</sup> Lo era l'anno in cui le Nazioni Unite decisero la spartizione della Terra Santa, quando numerosi simpatizzanti della causa israeliana fecero presente che “oltre il 70%” della Palestina non appartenesse “legalmente” alla maggioranza araba locale, bensì al governo mandatario britannico. Lo è ai giorni nostri, come ben dimostrano gli scontri quasi quotidiani che prendono vita in Cisgiordania e in vari quartieri di Gerusalemme est, Sheikh Jarrah in primis.

In questo capitolo il tema della proprietà della terra viene introdotto da un'analisi sulla classificazione degli appezzamenti nella Palestina tardo-ottomana. Il paragrafo successivo chiarisce il modo in cui un sistema complesso come quello del *mushâ* sia stato sovente valutato in termini semplicistici. Il focus del discorso si sposta in seguito sui soggetti meno tutelati di quella fase storica – i *fellaḥin* – e sul perchè essi fossero maggiormente esposti a subire abusi. Il retroterra delineato permette infine di comprendere l'inconsistenza dell'annosa tesi secondo cui alla data della spartizione del 1947 “over 70 percent” della Palestina non appartenesse “legally” alla popolazione araba

---

<sup>657</sup> Norman Bentwitch (1883–1971), consulente giuridico di Sua Maestà, notò che i turchi portarono con sé i registri nelle fasi subito posteriori al crollo dell'Impero. Aggiunse tuttavia che essi furono ritrovati “after the fall of Damascus, and have been brought back to the districts to which they belong”. THE BRITISH YEAR BOOK OF INTERNATIONAL LAW, v. I, Londra 1920-21, p. 146. Bentwitch rilevò palesi irregolarità nel modo in cui numerose terre erano state registrate; le transizioni furono sospese nel biennio 1918-1920.

<sup>658</sup> B. AL-HUT (ed.), *Watha'iq al-Haraka al-Wataniyya al-Filastiniyya, 1918-1939: Min awraq Akram Zu'aytir*, [Documenti del Movimento nazionale palestinese, 1918-1939: Dalle carte di Akram Zu'aytir], Mu'assasat ad-Dirasat al-Filastiniya, Beirut 1979, p. 72. Di seguito una protesta avanzata nel 1925 da un gruppo di notabili palestinesi al segretario coloniale Leo Amery: “Laws as such in Palestine – lamentarono – are not derived from the spirit and conditions of the country; they resemble a plant which cannot live. They do not remain in force for long and amendments are continually introduced. [...] Our land is not so fertile in crops as the [British] Palestine government is fertile in giving us laws and legislation, which are considered as a burden by the inhabitants, who have not been used to them under the old regime”. Cit. in M. BUNTON, *Colonial Land Policies in Palestine 1917-1936*, Oxford UP, Oxford 2007, p. 46.

locale, bensì alla potenza mandataria britannica. Tale fuorviante interpretazione venne originariamente proposta – per proprio tornaconto – dalle autorità di Londra,<sup>659</sup> in seguito venne fatta propria da numerose organizzazioni come l'*Israel Academic Committee on the Middle East*.<sup>660</sup> Ai giorni nostri continua ad essere utilizzata dalle autorità israeliane in numerose dispute legali (concernenti in particolare la Cisgiordania e Gerusalemme est, ma anche il Negev) ed è sostenuta da un numero non trascurabile di ricercatori.<sup>661</sup> Prima di focalizzare l'attenzione sul tema centrale di questo capitolo è tuttavia opportuno dedicare un inciso (paragrafo 1 e 1.1) al contesto riformista della Palestina della seconda metà dell'Ottocento, una fase storica che registrò una sorta di rivoluzione nel rapporto secolare che univa la terra alla sua maggioranza araba locale. Una rivoluzione che ebbe tra le sue conseguenze quella di instillare una certezza radicata tanto in Europa quanto negli Stati Uniti. Quella secondo cui solo il possesso privato della terra, parafrasando Merrimon Howard, un ex schiavo americano, avrebbe permesso "the poor class to enjoy the sweet boon of freedom".<sup>662</sup>

## 1. Il contesto riformista

Quando nel marzo 1876 Stephen Cave (1820–1880) pubblicò il suo rapporto sul precario stato di salute dell'Egitto, il fulcro dell'analisi si focalizzò su un fattore di criticità ben preciso: "The vast expense – scrisse – caused by hasty and inconsiderate endeavours to adopt the civilization of the West".<sup>663</sup> Cave era stato inviato all'ombra delle Piramidi tre mesi prima dal premier Disraeli con il fine di indagare la precaria congiuntura economica

---

<sup>659</sup> GOVERNMENT OF PALESTINE, *Survey of Palestine*, British Government Printer, Londra 1946, p. 257.

<sup>660</sup> "In May 1948 [...] over 70% had been vested in the Mandatory Power and, accordingly, reverted to the State of Israel as its legal heir". Israel Academic Committee on the Middle East. CZA KKL 5/50125. Riferendosi a una fase successiva, Benvenisti notò: "Ironically, the legal framework used by Israel to claim West Bank and Gaza land as national patrimony is based on a medieval law of conquest [...] Conquerors in the Middle Ages regarded themselves as the owners of all lands that came under their control". M. BENVENISTI, *The West Bank Data Project*, American Enterprise Institute, Washington 1984, p. 33.

<sup>661</sup> Mitchell Bard è solo tra gli studiosi che hanno riproposto di recente tale tesi: "[...] more than 70 percent of the land –in what would become Israel was not owned by Arab farmers, it belonged to the mandatory government. Those lands reverted to Israeli control after the departure of the British". M. BARD, *Myths and Facts. A guide to the Arab-Israeli conflict*, AICE, Chevy Chase 2006, p. 29.

<sup>662</sup> M. Howard a A. Ames, 28 nov. 1873. "Documents: Colloquy with Colored Ministers", in "Journal of Negro History", v. 16, gen. 1931, pp. 90-91.

<sup>663</sup> HOUSE OF COMMONS PAPERS, *Report by Mr. Stephen Cave on the Financial Conditions of Egypt*, v. LXXXIII, n. 7, Londra 1876, p. 1. Il rapporto di Cave, realizzato insieme ad altri tre collaboratori, rilevò anche una endemica corruzione negli apparati governativi ottomani.

registrata al tempo nella regione. Una situazione peraltro ben presente anche nel resto dell'Impero ottomano, sempre più dipendente dalle potenze europee.

Tale dipendenza aveva avuto nel Trattato commerciale anglo-turco del 1838 e nella Guerra di Crimea dei primi anni Cinquanta due tappe fondamentali. Il primo delineò il contesto fiscale che dominò la scena ottomana fino alla Prima guerra mondiale; permise tra l'altro ai mercanti britannici di acquistare beni a tassi favorevoli in ogni angolo dell'Impero, ponendo i prodotti ottomani in una posizione svantaggiosa in rapporto con i competitori stranieri.<sup>664</sup> La seconda ebbe ripercussioni ancora più destabilizzanti. Le spese connesse alla Guerra di Crimea costrinsero infatti la Porta a contrarre debiti con le potenze europee, ponendo le basi iniziali per il collasso finanziario che obbligò Costantinopoli a dichiarare la bancarotta nell'ottobre del 1875. Il primo di tali prestiti (2,514,913 lire ottomane), siglato nel 1854 a un tasso d'interesse del 6 per cento, venne garantito dalla società britannica Palmers-Goltschmid. L'anno successivo toccò ai Rothschild di Londra, con un prestito di 5.644.375 lire ottomane.

L'indebitamento fu accompagnato dalla creazione delle prime banche, per lo più a controllo britannico, costituite nelle principali città portuali ottomane, ma spesso aventi i propri quartier generali a Londra e nelle altre capitali del vecchio continente. Nel 1855 fu la volta della Bank of Egypt, seguita dalla Imperial Ottoman Bank (1856), dalla Anglo-Egyptian Bank (1864), nonché da numerose succursali dei principali istituti creditizi europei: Barclays, Comptoir d'Escompte, Deutsche Bank, Banco di Roma, Crédit Lyonnais. Proprio a quest'ultima si deve nel 1892 la prima moderna banca che fu fondata in Palestina (a Gerusalemme); venne imitata dieci anni dopo dalla Anglo-Palestine Company, con sede a Londra e di proprietà dell'Agenzia Ebraica.

I nuovi istituti di credito e il crescente flusso di capitali europei permisero tra l'altro la costruzione di ferrovie – nel 1856 una società britannica ottenne una concessione per la realizzazione di una linea ferroviaria tra Aydin e Smyrna – porti ed altri servizi di pubblica utilità, tutti fattori che contribuirono a spingere l'area mediorientale nel vortice della finanza e del commercio internazionale. Un esito raggiunto per certi versi a dispetto dei tardivi sforzi profusi dalla Porta, le cui leggi rimanevano sovente inattuato per il solo fatto di non venire accettate dalle ambasciate dei paesi europei presenti in loco. Scrivendo

a proposito del tentativo di Costantinopoli di porre un freno alle operazioni della Anglo-Palestine Company, il console britannico a Gerusalemme John Dickson (1847-1906) testimoniò in modo puntuale lo *Zeitgeist* politico del tempo:

There is an Ottoman law dated 25 november 1887/7 december 1887 prohibiting foreign joint Stock Companies from establishing Agencies in Turkey without previously obtaining the permission of the Sublime Porte, but I understand that this law was not accepted by His Majesty's Embassy or the Representatives of other Foreign Powers.<sup>665</sup>

### 1.1. Il peso delle *Tanzimât*

Con “epoca delle *Tanzimât*” si indica il periodo di riorganizzazione dell’Impero ottomano il cui embrionale incipit si registrò a seguito della Guerra russo-turco del 1768–1774. Entrò nel vivo attraverso una serie di riforme pensate tra il 1839 e il 1876, anno in cui Abdul-Hamid II (1842-1918), sultano dal 1876 al 1909, bloccò tale processo sfruttando le rivalità tra le potenze europee e introducendo metodi autoritari che ritardarono la modernizzazione della Turchia di alcuni decenni.

Una delle difficoltà più comuni tra gli storici interessati al processo di modernizzazione che investì l’Impero ottomano è quella di arrivare a una definizione condivisa riguardo alla natura del cambiamento in oggetto. Tale dibattito è direttamente connesso agli stessi concetti di ‘modernizzazione’ e ‘occidentalizzazione’, sovente utilizzati come sinonimi. Benchè si tratti di un tema tuttora motivo di contrasti, vi è oggi una sostanziale concordanza nel ritenere che la componente modernizzatrice che accompagnò il processo iniziale di occidentalizzazione dell’Impero ottomano non vada rintracciata in ciò che l’Europa esportò all’altro, bensì nelle trasformazioni intestine che le varie componenti della società ‘dipendente’ implementarono al fine di adattare se stesse al nuovo quadro.<sup>666</sup>

Gli strateghi ottomani cercavano soluzioni ai crescenti conflitti interni ed erano allo stesso tempo preoccupati per la progressiva penetrazione delle potenze del vecchio continente: “The European effect upon Jerusalem as a centre during the past year –

---

<sup>664</sup> THE BRITISH AND FOREIGN REVIEW, v. IX, n. 17, Taylor, Londra 1839, p. 249.

<sup>665</sup> ISA RG 160/2881-P. John Dickson. Gerusalemme, 1 set. 1903.

<sup>666</sup> J. BERQUE nell’introduzione di POLK, CHAMBERS (eds.), *Beginnings* cit., p. 24.

confermò ad esempio Finn nel 1856 – has been very great”.<sup>667</sup> Il primo periodo delle *Tanzimât*, inaugurato con l’*Hatt-ı Şerif* di Gülhane del 1839, dunque in una fase storica in cui la Porta era minacciata dall’offensiva di Muhammad Alì, fu focalizzato su temi legati alla sicurezza, al sistema tributario e a porre un freno ai crescenti processi di periferizzazione amministrativa attraverso un sistema di accentramento e sistematicizzazione di tutti gli aspetti burocratici e organizzativi. Gerusalemme, in particolare, conobbe proprio in questa sua fase di accresciuta rilevanza amministrativa e politica una sia pur relativa prosperità economica, accompagnata da una marcata crescita demografica.<sup>668</sup> Il processo di ‘modernizzazione’ che prese vita in questa fase fu comunque debole e con uno scarso, se non dannoso, impatto sulla popolazione musulmana. Le riforme andarono infatti a toccare gli apparati istituzionali e non la gente comune. Ciò spiega per quale ragione esse si rivelarono effimere e destinate a venire meno una volta che Muhammad Alì dovette ripiegare in Egitto. Un esempio eclatante dei fallimenti registrati in questa fase storica riguarda il tentativo di eliminare l’*iltizam*, un sistema di riscossione delle imposte e della ‘*öşr* (la “decima”), affidato in appalto a concessionari privati, considerato una piaga dell’Impero. Benchè la Porta avesse promesso – tanto nel 1839 quanto nel 1856 – la sua abolizione, nei fatti continuò a essere praticato, a causa dell’assenza di un sistema tributario specializzato.

Se l’*Hatt-ı Şerif* del 1839 fu in parte ricollegabile alla tradizione islamica<sup>669</sup> e in parte ispirato dalle potenze del vecchio continente, la seconda fase riformista, inaugurata dall’*Hatt-ı Hümayun* del 1856, fu sotto molti aspetti un’imposizione anglo-francese, le due potenze che avevano combattuto al fianco della Porta durante la Guerra di Crimea. Al di là dei suoi risvolti positivi connessi allo sviluppo delle comunicazioni e

<sup>667</sup> ISA RG 160/2881-P. Finn, Gerusalemme, 7 gen. 1856. Nello stesso dispaccio Finn notò che gli “old prejudices are abating and liberality of sentiment greatly increased in Jerusalem also, which has been ever since I know of, in advance of other places with respect to toleration of non-Moslem religions”.

<sup>668</sup> Lo storico e politico palestinese ‘Āref al-‘Āref (1891–1973) sottolineò che quando la Porta riconquistò Gerusalemme nel 1840, essa contava circa 22,000 abitanti. Ventuno anni dopo, nel 1861, essi erano circa 68,000. Ā. AL-‘ĀREF, *Tarikh al-Quds* [La Storia di Gerusalemme], Dār al-Ma’ārif, Il Cairo 1951, p. 118. Anche altre città della regione conobbero un’espansione notevole. Il 29 novembre 1851 il console Finn notò ad esempio che nei precedenti dodici mesi Giaffa “is greatly enlarged, and some of the most expensive dwelling houses in all Palestine have been erected there by native merchants”. ISA RG 160/2881-P.

<sup>669</sup> Per un’analisi sulle radici islamiche del primo periodo riformistico cfr. B. ABU-MANNEH, “The Islamic Roots of the Gulhane Rescript”, in “Die Welt des Islams”, v. 34, n. 2, nov. 1994, pp. 173-203.

A. SCHÖLCH, “The Economic Development of Palestine, 1856-1882”, in “Journal of Palestine Studies”, v. 10, n. 3, primavera 1981, p. 58.

all'aumentata sicurezza, dei principi egalaristici legati alle maggiori tutele garantite alle minoranze presenti nell'Impero – le riforme miravano tra l'altro a integrare maggiormente i non-musulmani e i non-turchi nelle società ottomana garantendo loro libertà civili e pari diritti<sup>670</sup> – e ai tentativi di riformare le basi giuridiche del vivere comune,<sup>671</sup> la fase storica inaugurata nel 1856 andò a modificare una serie di equilibri radicati nel tempo. Benchè l'iniziale fase di regressione dell'Impero sia riconducibile a fasi storiche antecedenti – alcuni storici lo hanno ricollegato all'abolizione dei *Timar*<sup>672</sup> – è ragionevole sostenere che i nuovi elementi abbiano minato un sistema senza fornire alternative sostenibili. Come scrisse l'economista turco Omer Celal Sarç a proposito del comparto industriale:

The Tanzimat had shaken our oil industry by changing some of the needs of the population and thus had been instrumental in its decline [...] The Tanzimat, although instrumental in the decline of old industry, could not create a modern industry to take its place.<sup>673</sup>

Anche il secondo periodo riformista, come peraltro accadde per ragioni diverse già in altre precedenti 'epoche riformiste',<sup>674</sup> si rivelò un sostanziale fallimento. Non solo registrò risultati sovente opposti a quelli auspicati – creò ad esempio le condizioni per un rafforzamento dei poteri locali e la rottura degli equilibri tra le varie confessioni – ma coincise anche con una crescente intrusione negli affari ottomani da parte delle potenze europee.<sup>675</sup> In gran parte ciò fu dovuto a una questione generazionale. Fu non a caso solo

---

<sup>670</sup> Hajjar notò che l'*Hatt-ı Hümayun* e il suo riconoscimento internazionale "sont à l'origine de la régénération du christianisme oriental contemporain" HAJJAR, *Le Christianisme en Orient*, cit., p. 105.

<sup>671</sup> Riferimento alla *Mejelle* (1869) e all'interpretazione del codice civile ottomano in chiave europea.

<sup>672</sup> Il sistema dei *Timar*, quasi abbandonato già nel XVII secolo e formalmente abolito nel 1831, prevedeva che i territori conquistati fossero distribuiti tra i partecipanti alle campagne militari in forma di diritti temporanei sulla terra. Sul tema cfr. B. LEWIS, "Some reflections of the decline of the Ottoman Empire", in "Studia Islamica", n. 9, 1958, pp. 111-127.

<sup>673</sup> O.C. SARÇ, *Tanzimât ve Sanayimiz* [Le Tanzimât e la nostra industria], in "Tanzimat", v. I, Istanbul 1941, pp. 423-40, riprodotto anche in ISSAWI (ed.), *The Economic* cit., p. 58.

<sup>674</sup> L'Impero ottomano conobbe anche in fasi precedenti diverse "epoche riformiste". Ad esempio l'introduzione del corpo dei giannizzeri fu pensata per venire incontro a specifiche esigenze riscontrate nel XIV secolo. Tali riforme sovente fallirono in quanto i nuovi dipartimenti governativi, gli inediti sistemi legati alle tasse e i corpi militari creati nelle diverse fasi storiche non sostituirono quelli preesistenti, bensì andarono ad affiancarsi ad essi, creando uno stallo paralizzante all'insegna della conflittualità interna.

<sup>675</sup> A proposito di quella fase storica Conder scrisse: "In 1882 I saw only too plainly the change that had

con la generazione post-riformista degli anni a cavallo dell'Otto-Novecento, quella che si formò nelle scuole pubbliche create nel periodo delle *Tanzimât* e che non aveva legami o interessi diretti con la precedente classe dirigente, che fu possibile imbattersi in una reale fase riformista e in movimenti politici di rottura come quello riconducibile ai Giovani Turchi. Proprio la questione delle scuole merita un breve approfondimento. Fino alla metà dell'Ottocento l'élite urbana ricevette un'educazione musulmana tradizionale. Nel 1869 la Porta varò un nuovo programma di educazione di massa – seguendo le linee guida presenti in un rapporto redatto sul tema dal governo francese pochi anni prima – che obbligò tutti i maschi presenti nell'Impero a tre anni di studio nelle scuole ottomane. Ciò mirava a controbilanciare l'influenza esercitata dalle scuole missionarie – soggette a controlli più pressanti a partire da questa fase – e a rafforzare un sentimento di lealtà nei riguardi dell'Impero. Solo tra il 1876 e il 1909 la Porta fondò poco meno di diecimila tra scuole e accademie.

A dispetto dei suoi fallimenti, l'epoca delle *Tanzimât* innescò dei cambiamenti epocali destinati a cambiare il volto dell'Impero. Il preambolo dell'*Hatt-ı Hümayun* del 1856 introdusse ad esempio il concetto di patriottismo o “compatriottismo” come vincolo tra i sudditi dell'Impero: un passo risoluto in direzione dell'idea secolare di nazionalità comune soprattutto in Europa. Fu proprio l'esito negativo del processo riformista a esacerbare il senso di alienazione delle minoranze presenti nell'Impero, un sentimento che spinse tali persone a porre una sempre più marcata enfasi sui singoli dialetti parlati dalle varie comunità.

I negativi effetti ai quali si è appena accennato furono con il passare del tempo sempre più evidenti anche agli occhi delle cancellerie europee: “During eighteen years of residence here, as Consul, – notò nel 1875 il console britannico ad Aleppo – I do not hesitate to say that I have never seen the Turkish Rule fall so low as it is at the present”.<sup>676</sup>

---

come over the land. The Palestine of the early years of the Survey [of the PEF] hardly now exists. The country is a Levantine land, where Western fabrics, Western ideas, and even Western languages, meet the traveler at every point”. CONDER, *Palestine* cit., p. 21.

<sup>676</sup> TNA FO 195/1067. James H. Skene (1812-1886) all'ambasciatore di Sua Maestà a Costantinopoli Henry Elliot, 9 ago. 1875. Il documento risale all'epoca del sultano Abdülaziz I, il quale, benchè avesse improntato la sua attività nel tentativo di modernizzare l'Impero in chiave europea, era giudicato nei corridoi di Londra in modo marcatamente negativo: “His temper is violent – scrisse nel 1864 Edmund Hornby all'allora ministro degli Esteri John Russell (1792–1878) – and his prejudices are throughly

Nello specifico contesto palestinese, in questo senso non molto dissimile da altre aree dell'Impero, le riforme portarono a un rafforzamento dei poteri locali e a una accentuazione del gap esistente tra élite urbana e *fellaḥin*. Ciò si tradusse in una crescente concentrazione di terra nelle mani delle grandi famiglie cittadine e dunque in una diminuzione dell'influenza dei dignitari e degli *'ālim* (dotti religiosi) presenti nei villaggi. In altre parole ciò creò le condizioni per nell'avvio di una progressiva dipendenza delle campagne rispetto alle città e a una frattura/competizione interna tra notabili urbani e rurali. Benchè gli aspetti cardine del sistema socio-culturale della società araba locale rimasero in gran parte intatti, l'innaturale innesto di norme e tradizioni estranee alla cultura locale posero le basi per la successiva disgregazione della comunità palestinese locale. Un percorso descritto nei seguenti termini da Divine:

In the last quarter of the [19th] century, military, administrative, and fiscal reforms locked Palestinians Arabs into an imperial political system with stipulated cultural norms. [...] The first three decades of Ottoman reforms changed Palestine's imperial status and position and required major adjustments on the part of the population. [...] Social relations became less stable [...] Inequities in market relationships were more visible than ever before.<sup>677</sup>

## 2. La classificazione della terra nella Palestina tardo-ottomana

Fino al 1858 non esisteva in Palestina alcun obbligo di registrare l'atto di proprietà di un qualsiasi terreno. Non solo, fino al 1867, l'anno in cui per la prima volta venne di fatto consentito agli stranieri di acquistare proprietà nell'Impero ottomano (Hijāz escluso), gli unici sistemi a disposizione di un forestiero intenzionato ad entrare in possesso di proprietà soggette all'autorità della Porta erano quelli già visti in occasione dell'acquisto del suolo sul quale sorse Christ Church: intermediari fittizi e tentativi di corruzione,<sup>678</sup>

---

Mahomedan". TNA FO 78/1851. Hornby a Russel. Costantinopoli, 26 lug. 1864. Hornby, giudice a capo della *Supreme Consular Court* britannica a Costantinopoli, notò che anche prima dell'avvento di Abdūlaziz I al trono "he was the hope of the fanatic party". *Ibid.*

<sup>677</sup> D.R. DIVINE, *Politics and Society in Ottoman Palestine*, Rienner, Londra 1994, p. 81.

<sup>678</sup> Quando nel 1850 il console Finn decise di acquistare una piccola casa fuori Gerusalemme si rivolse "to natives offering them to rent such a house if they would built it. But in every case their demands were too

pratiche rimaste peraltro diffuse fino alla caduta della Porta. Ciò significa che nel 1854 – l’anno in cui Ashley si attivò affinché l’ambasciatore di Sua Maestà a Costantinopoli Stratford Canning persuadesse il sultano a concedere agli ebrei la facoltà di possedere delle proprietà terriere nella “Grande Siria” – la situazione sul campo era nella migliore delle ipotesi poco definita. La proprietà e/o l’usufrutto di un dato appezzamento erano articolati in una serie di categorie sintetizzabili nelle otto che seguono.<sup>679</sup>

Mülk. I titolari dei *mülk* disponevano tanto del possesso (*raqâba*) quanto dell’usufrutto (*tasarruf*) del bene. La gran parte delle proprietà presenti in diverse città, ad esempio quelle dentro le mura Gerusalemme, rientravano in questa categoria; tale percezione affondava le sue radici in un passato remoto riconducibile alla conquista islamica del VII secolo, quando le proprietà agricole vennero considerate alla stregua di “bottini di guerra” a disposizione della comunità musulmana, mentre “les propriétés bâties dans les villes et les bourgs furent considérées comme biens privés”.<sup>680</sup>

In assenza di eredi il *mülk* diveniva proprietà dello Stato (*mîrî*). I titoli di proprietà erano nella maggior parte dei casi registrati dalle corti religiose islamiche. Secondo Ruth Kark il *mülk* era “a tutti gli effetti proprietà privata, per lo più dislocata in città e villaggi”,<sup>681</sup> quindi con scarsa attinenza al contesto agricolo. Altri autorevoli ricercatori, compresa Huri Islamoglu, hanno chiarito che nel contesto ottomano la categoria *mülk* “did not so much refer to absolute ownership as to a certain kind of a claim over land revenues”.<sup>682</sup> Al di là delle diverse interpretazioni, nelle zone rurali della regione la terra rientrante in questa categoria era del tutto trascurabile, al punto che il Rapporto Hope-Simpson del

---

high for me to entertain them. I therefore set myself to purchase a small piece of land through my Dragoman, in order to build for myself, as several Consuls and other Europeans have done in these countries”. ISA RG 160/2881-P. Finn a Palmerston. Gerusalemme, 10 lug. 1850.

<sup>679</sup> Le informazioni sulle categorie che seguono sono tratte in gran parte da un faldone dell’Israel State Archive (ISA RG 22/7/3326) contenente per lo più dispacci inviati da diversi funzionari britannici preposti a “mappare” l’utilizzo della terra in Palestina nei primi anni del Mandato.

<sup>680</sup> WEULERSSE, *Paysans* cit., p. 92.

<sup>681</sup> Ruth Kark. Int. con l’autore, The Hebrew University, 23 nov. 2011.

<sup>682</sup> Islamoglu ha sottolineato che il concetto di *raqâba* “did not represent a title of ownership in the modern sense but an ability on the part of the ruler, or the central government, to distribute rights to revenues from land and, in doing so, to negotiate with different groups or individuals the conditions of their allegiance [...] *mülk* did not signify private ownership. Instead *mülk* was a category of entitlement to tax revenues that the grantee held, as was the case with revenues grants, by a *berat* [attestato con sigillo del sultano] or an official document of entitlement from the ruler”. H. ISLAMOGLU, “Property as a Contested Domain: A Reevaluation of the Ottoman Land Code of 1858”, in R. OWEN (ed.), *New Perspectives* cit., pp. 17-18, 27.

1930 la definì “negligible”.<sup>683</sup>

*Mîrî*. Una forma *sui generis* di “Proprietà dello Stato” – il quale manteneva il diritto di distribuire e prevenire gli ostacoli all’uso delle terre in oggetto – includente la totalità delle terre non *mîlk*, ovvero circa il 90 per cento delle superfici dell’Impero ottomano; quest’ultimo elargiva tali terreni in usufrutto, quindi senza alcun possesso, in cambio di un decimo di quanto prodotto e di una tassa. Nuove costruzioni o piantagioni potevano essere realizzate solo su esplicita concessione delle autorità ottomane. Quando la terra in questione rimaneva incolta per più di tre anni, o decedeva la persona che la gestiva in usufrutto senza che vi fosse alcun erede, il suolo rientrava nella categoria di *mîrî mahlul* (vacante), ovvero veniva riconvertito in proprietà completamente nelle mani dello Stato. Doreen Warriner sottolineò che per quanto riguarda l’utilizzo della terra, a seguito delle leggi introdotte nel 1858 le categorie di *mîrî* e *mîlk* fossero nella realtà dei fatti una sola cosa.<sup>684</sup> Haim Gerber, per contro, ha posto l’attenzione sui pericoli intrinseci alla tentazione di voler associare la terra *mîrî* a concetti a noi più familiari:

State land, in the modern sense, is land that the state wishes to keep out of individual use, such as forest land. Such a legal category did not exist in the Ottoman Empire and came into being only in the new states. *Miri* land was not state land in this sense. There was never really a question of usurpation of such land; at the most it could be misused.<sup>685</sup>

Anche in questo caso, al di là delle possibili interpretazioni si noti che l’aumento della percentuale di terra detenuta come proprietà privata (*mîlk*) a scapito delle terre ‘statali’ (*mîrî*) venne sovente percepito dalla maggioranza locale alla stregua di una tangibile minaccia. Una delle numerose testimonianze disponibili, riguardante nello specifico il caso di Giaffa, è rappresentato da una missiva inviata dal *qaimaqam* (sottogovernatore) locale al *mutasarrif* (governatore) di Gerusalemme in data 9 luglio 1907. In essa venne sottolineato che, contravvenendo alla legge ottomana, i rappresentanti sionisti avevano

---

<sup>683</sup> JHSR, p. 29.

<sup>684</sup> Scrive Warriner: “The owner of the land on miri title, in theory a tenant of the state, is in much the same actual position as the owner on mulk tenure, since (except in Iraq) he pays no rent to the State and his title can be inherited by his legal heirs: he can also sell the land”. D. WARRINER, *Land and Poverty in the Middle East*, Royal Inst. of Int. Affairs, Londra 1948, p. 16.

acquistato ingenti quantità di terra “convertendo le terre di Giaffa e dei suoi dintorni, le quali erano in mano allo stato (*mîrî*), in proprietà privata”. Tali terre, secondo il sottogovernatore, venivano in questo modo escluse dai progetti urbanistici che la Porta avrebbe dovuto implementare a beneficio della collettività.<sup>686</sup>

*Mushâ*. Lotti di terra di ‘proprietà’ dello Stato (*mîrî*) concessi in usufrutto a intere comunità o famiglie, dunque non a singoli individui. La fonte più antica finora rintracciata ad aver descritto il sistema in oggetto – pur senza averlo citato esplicitamente – porta la firma dell’esploratore svizzero Johann Ludwig Burckhardt,<sup>687</sup> benchè essa affondasse le radici in un’idea di matrice tribale che si perde nei tempi. Alla vigilia della Prima guerra mondiale si stima che circa il 70 per cento dei terreni agricoli presenti in Palestina rientrassero in questa categoria.<sup>688</sup>

Sebbene esistessero differenti tipi di *mushâ*, alcuni più egualitari di altri, è possibile generalizzare sostenendo che si trattava di una sorta di proprietà collettiva della terra – assegnata in accordo con una serie di parametri; ad esempio il numero di maschi presenti in un dato nucleo familiare – per mezzo della quale i coltivatori presenti in un dato villaggio usufruivano dello sfruttamento a rotazione del suolo in oggetto. Quest’ultima avveniva ogni uno, due o cinque anni ed era pensata in modo che ogni coltivatore avesse la possibilità di lavorare i terreni considerati più fertili.

*Waqf*. Terra o bene che in accordo con la *Sharî‘a* sono al servizio della *umma* (comunità). I ricavi di tali beni, gestiti in modo inalienabile dal *waqf* (fondazione pia islamica), erano e sono per lo più destinati al sostentamento dei più svantaggiati. Il *waqf* esulava dall’ambito dell’amministrazione ottomana.<sup>689</sup>

*Mawat*. Terra di proprietà dello Stato (dunque *mîrî*), sovente non coltivata e non reclamata e definita per questo “morta” (*mawat*). La mancanza di rilevazioni effettuate ai

---

<sup>685</sup> H. GERBER, *The Social Origins of the Modern Middle East*, Lynne Rienner, Boulder 1994, p. 68.

<sup>686</sup> Documento cit. in D. KUSHNER (ed.), *Moshel hayiti be-Yerushalayim: ha’ir vaha-mahoz be-‘enav shel ‘Ali Ekrem Bey: 1906-1908* [Ero governatore di Gerusalemme: la città e la provincia agli occhi di Ali Ekrem Bey, 1906–1908], Ben-Zvi, Gerusalemme 1995, p. 63.

<sup>687</sup> BURCKHARDT, *Travels* cit., pp. 291-309. In Iraq già nella prima fase della dominazione babilonese esisteva un sistema di “raccolto condiviso”.

<sup>688</sup> E. SANBAR, *Il palestinese. Figure di un’identità: le origini e il divenire*, Gallimard, Parigi 2005, p. 45.

<sup>689</sup> Se il *waqf*, mai menzionato nel Corano, sia un’istituzione le cui radici vadano o meno ricercate nell’Islam cfr. G. BAER, *Mavò le-toldot ha-yahasim ha-agrariyim. 1800-1970* [Introduzione alla storia delle relazioni agrarie. 1800-1970], ha-Kibuts ha-me’uhad, Tel Aviv 1971, p. 73.

tempi in Palestina rende difficile quantificare la percentuale di suolo rientrante in questa categoria. Al di là delle cifre esatte, si trattava in gran parte dei casi di zone poco adatte alla coltivazione, presenti a una distanza di un paio di chilometri da un dato villaggio. Pur senza autorizzazione da parte delle autorità preposte, non pochi villaggi utilizzavano le terre “morte” e in altrettanti casi esse erano di proprietà, quanto meno in maniera “non ufficiale”, delle persone che beneficiavano delle stesse. Oren Yiftachel, geografo della Ben Gurion University, ha messo in guardia la comunità scientifica da una lettura distorta del passato, mostrando ad esempio che i beduini del Negev, sovente vittime dell’atavico cliché del “beduino predatore”,<sup>690</sup> fossero a tutti gli effetti proprietari di ampie percentuali delle terre “morte” sulle quali vivevano e dalla quale traevano in gran parte il loro sostantamento. In altre parole sostenere che la Porta considerasse tali terre come “morte” e dunque senza alcun diritto di proprietà è ciò che lo stesso Yiftachel ha definito:

The Israeli interpretation to the Ottoman Law, an interpretation formulated decades after the Ottoman Empire ceased to exist. This was not the interpretation of the Ottoman Government itself gave to its own laws. [...] The Ottomans took care to purchase the land on which Be'er Sheva was established. When you buy land you thereby acknowledge the ownership rights of the seller from whom you bought it, and of the community to which the seller belongs. [...] Abdul Hamid II respected the fact that the Bedouins were the owners and he had to pay them for it. [...] Had he considered the land to be “Dead”, “Mawat”, under the law of 1858, that would have given him the right to take it without paying [...] Bedouin society had a very clear concept of land ownership, it was one of the most important things in their lives.<sup>691</sup>

Matruka. Terra di proprietà dello Stato, non trasferibile, destinata all’uso pubblico. Rientravano in questa categoria anche fiumi, strade, valli, canali di irrigamento e boschi.

---

<sup>690</sup> Büssow ha fatto riferimento al cliché del “beduino predatore”, sottolineando che dopo il 1880, “the pastoral nomads of the Negev began shifting towards a more intensive engagement with farming”. Un processo peraltro non nuovo: “In the late eighteenth century the Bedouins of the northern Negev were already involved in agricultural activity”. J. BÜSSOW, *Hamidian Palestine*, Brill, Leida 2011, p. 261.

*Jiftlik* (chiamata anche *mudawwara*). Terra *mîrî*, per lo più dislocata nella Valle del Giordano, registrata a nome del sultano; quest'ultimo in alcuni casi aveva ricevuto tali appezzamenti in eredità da privati. Le autorità ottomane avevano l'autorità di riassegnare queste terre a nuovi richiedenti.

### 2.1. Il *mushâ* e i pericoli di un approccio semplificatorio

Haim Gerber ha definito il *mushâ* “a communal ownership of land”,<sup>692</sup> mentre altri ricercatori, compresi Jacques Weulersse (1905-1946), Gabriel Baer (1919-1982) e più di recente Ruth Kark, lo hanno indicato come una forma collettiva di utilizzo di un dato terreno.<sup>693</sup> Benchè la seconda definizione sia più accurata, la distinzione è più apparente che reale, se consideriamo che il principio giuridico sotteso a tutte le proprietà *mîrî* era basato sull'idea che i terreni fossero di proprietà della comunità di credenti rappresentati dal loro emiro. Parafrasando un pioneristico studio sul tema prodotto nel 1971 da John Ruedy:

Most rural land in the Ottoman Empire was not “owned” in the Western sense of the term but was held hereditarily on a usufruct basis known as *miri*. [...] the ultimate owner, as elsewhere in Islam, was deemed to be the *umma muhammadiyya*, as personified in this case by the sultan [...] The individual's rights were always expressed as a fraction of the whole.<sup>694</sup>

Un'analisi dettagliata della documentazione presente al *Center for Heritage and Islamic Research* di Abu Dis – un centro quasi completamente ignorato dai ricercatori in materia, benchè sia a tutti gli effetti il maggiore archivio palestinese esistente – conferma che la terra soggetta al *mushâ* era considerata dalla popolazione locale alla stregua di un bene inalienabile a disposizione di interi villaggi.<sup>695</sup> Per comprendere ulteriormente il sentire

---

<sup>691</sup> Deposizione di O. Yiftachel, corte distrettuale di Be'er Sheva, 6 mar. 2010. Due anni dopo (marzo 2012), il giudice della corte distrettuale di Be'er Sheva Sarah Dovrat ha stabilito che qualsiasi terra che non sia stata registrata prima del 1921 vada considerata ipso facto proprietà dello Stato.

<sup>692</sup> GERBER, *The social cit.*, p. 147.

<sup>693</sup> WEULERSSE, *Paysans cit.*, pp. 99-108.

<sup>694</sup> J. RUEDY, *Dynamics of Land Alienation*, Information papers (Association of Arab-American University graduates), n. 5, North Dartmouth 1973, pp. 122-123.

<sup>695</sup> Quando ad esempio 73 persone del villaggio di Tire (sottodistretto di Tulkarem) decisero nel 1929 di vendere al *waqf* parte della terra *mushâ* da loro coltivata, si verificò una sorta di ribellione da parte del resto

comune dell'epoca è interessante menzionare che all'interno di quegli stessi villaggi le nuove case venivano non di rado edificate con uno sforzo collettivo dei suoi abitanti. Sebbene durante gli anni del Mandato britannico il sistema del *mushâ* fosse abitualmente descritto dagli esperti di Londra come un ostacolo al miglioramento delle condizioni dei *fellahin* palestinesi, – dunque come un qualcosa che, parafrasando il Rapporto Johnson-Crosbie del 1930, richiedeva una immediata “rationalisation”<sup>696</sup> – è evidente che questi fossero giudizi capziosi riconducibili alla tentazione di valutare il *mushâ* astraendolo dal suo contesto di riferimento.<sup>697</sup> Non a caso gli sforzi del governo mandatario e dei suoi referenti in loco non erano infatti tesi al miglioramento dei sistemi agricoli utilizzati dagli autoctoni, bensì alla confisca della maggiore quantità possibile di terra.<sup>698</sup> Una delle ragioni a supporto delle tesi volte a stigmatizzare il *mushâ* sottolinea che la maggioranza dei *fellahin* non avesse interesse a investire tempo ed energia per il miglioramento di terreni che a breve o medio termine sarebbero stati a disposizione di altri coltivatori.<sup>699</sup> Tali rilevazioni, sebbene in una qualche misura comprensibili, si soffermano esclusivamente su considerazioni legate alla produzione agricola e all'economia, mancando il cuore stesso del sistema del *mushâ*: “*Musha'* – ha chiarito la storica Birgit Schaebler – is obviously not a function of economic progress, and its logic has to be sought in a realm other than economics. Land in *Musha'* communities clearly is more than a means of production. It is rather the very expression of the community”.<sup>700</sup> Ancor prima di quest'ultimo aspetto, il tentativo di stigmatizzare oltremisura il *mushâ* era in

---

del villaggio. I ‘venditori’ furono costretti a ridare indietro i soldi incassati; l'accordo venne annullato. CHIR 10/10.1/29/10

<sup>696</sup> Secondo il Rapporto Johnson-Crosbie, “the foremost need of the [Arab] agricultural industry is ‘rationalisation’”. GOVERNMENT OF PALESTINE, Report of a Committee on the Economic Conditions of Agriculturalists in Palestine, Government Printing Press, Jerusalem 1930, p. 41. TNA CO 733/185.

<sup>697</sup> BUNTON, *Colonial* cit., p. 11. Bunton ha notato tra l'altro che “most [British] colonial administrators tended at the outset towards universal, abstract theories of private property”. Ivi, p. 31.

<sup>698</sup> Z.B. GHANDOUR, *A Discourse on Domination in Mandate Palestine: Imperialism, Property and Insurgency*, Routledge, New York 2010, p. 53.

<sup>699</sup> Ruth Kark. Int. con l'autore, The Hebrew University, 23 nov. 2011. Ottanta anni prima Lewis French, direttore per lo Sviluppo nella Palestina mandataria, notò che nella campagna palestinese questo “archaic system”, il *mushâ*, fosse “the greatest stumbling block to agricultural development [...]. It is difficult for the English reader of today to realise the evils of the system”. TNA CO 733/214/5. Rapporto di Lewis French, 23 dic. 1931.

<sup>700</sup> SCHAEBLER in OWEN (ed.), *New Perspectives* cit., p. 288.

ogni caso deficitario anche in un'ottica "psicosociale",<sup>701</sup> nonché da un punto di vista meramente economico. Pur con i suoi limiti, tale sistema permetteva infatti alle classi più svantaggiate di poter contare su "a way of coping with poverty".<sup>702</sup> Un fattore tanto più rilevante in una regione dominata quasi per metà da zone montagnose e aride che, se non attraverso massicci capitali esterni sui quali i *fellaḥin* non potevano contare, difficilmente potevano essere coltivate.

## 2.2. *Fellaḥin*, l'anello debole

Fino all'introduzione della "Legge del Tapu [titolo di proprietà]" del 1858, quella che per l'appunto rese obbligatoria l'iscrizione di tutte le terre in un apposito fascicolo, le registrazioni erano state dunque volontarie. La gran parte della popolazione rurale locale era fortemente restia a registrare i propri possedimenti o le terre in usufrutto. Fino ad allora la tradizione, consolidata di generazione in generazione, era stata sufficiente a garantire le rivendicazioni di ciascuno. Inoltre gli autoctoni – sovente del tutto all'oscuro del reale significato di concetti come "proprietà privata"<sup>703</sup> – temevano gli 'effetti collaterali' che sarebbero seguiti alla registrazione: tasse e coscrizioni nell'esercito.<sup>704</sup> Tale commistione di sospetti e ostilità verso le nuove disposizioni introdotte fu testimoniata in modo dettagliato da Samuel Bergheim in un articolo apparso nel 1894 sul QSPEF.<sup>705</sup>

The Turkish laws which have been introduced within the last few years in Palestine with reference to land tenure, and which are being rigorously

---

<sup>701</sup> Come conferma Ruedy: "From a social and psychological point of view [...] and as a reflection of the dependence of the individual upon the group for every security during a disorganized period of history, *masha'a* represents an appropriate adaptation". RUEDY, *Dynamics cit.*, p. 123.

<sup>702</sup> S. SAYIGH, *The Palestinians*, Zed Books, Londra 2007, p. 27.

<sup>703</sup> È opportuno sottolineare che i *fellaḥin* non avevano alcun accesso diretto alle "stanze del potere" a Costantinopoli. Inoltre, parafrasando un classico di Rosemary Sayigh, essi "did not grasp the meaning of the new laws, nor the concept 'ownership', so foreign was it to their own concept of rights". IVI, p. 30.

<sup>704</sup> Lo stesso *Zionistisches Zentralbureau* sottolineò che gli arabi "have almost always registered their property below the real area in order to reduce the payment of taxes". CZA Z3/7/16. Giaffa, 10 lug. 1919.

<sup>705</sup> L'opinione di Bergheim venne confermata anche da Phillip J. Baldensperger (1871–1958), un antropologo nato a Gerusalemme da padre missionario alsaziano: "The villagers of the plains of Sharon and Philistia are usually co-proprietors of all the lands, but when the new law to establish deeds was promulgated, the poorer denied owning any land in order to avoid paying the cost of the deed, and thus became deprived of their lands; in others they sold their rights for a trifle". S. BALDENSPERGER in QSPEF, v. XXXVIII, Londra 1906, p. 192.

enforced, are changing all these ancient laws and customs, much against the will and wish of the people. The lands are divided by an Imperial Commissioner into various portions and given to individual villagers. They receive title-deeds for individual ownership, and each one is at liberty to sell his portion to whomever he pleases, either to a member of the village or to a stranger. The villager then sells his *Hak el Muzara'a* (right of cultivation) in the land; not as *mülk*, but as *ameeriyeh (miri)*, and subject to taxes as such; the object of the government being to break down the old custom of *musha'a*.<sup>706</sup>

Le nuove normative del 1858/1867, articolate in un “complex bundle of capitalist and precapitalist features” di stampo europeo,<sup>707</sup> erano parte integrante di un processo più ampio, riconducibile alle stesse *Tanzimât* e ai relativi sforzi di centralizzare e occidentalizzare la sempre più fragile ‘macchina ottomana’. Attraverso esse, oltre a provare a valorizzare le terre inutilizzate, la Porta cercava di individuare e dunque di esercitare il proprio controllo diretto sui coltivatori,<sup>708</sup> in modo da aumentare le entrate erariali, assumere il controllo di quanta più “terra statale” (*mîrî*) possibile e saldare parte dei debiti contratti con le potenze europee.

Il processo di registrazione venne effettuato in modo approssimativo – non era previsto alcun sistema di mappatura e misurazione dei terreni, bensì solo descrizioni legate ai confini dei vari appezzamenti – e solo a seguito di una lunga gestazione. I primi rilevamenti sul posto furono compiuti da una commissione inviata dalla Porta a cavallo del 1870. Oggetto dell’attenzione erano i terreni agricoli, che i membri della commissione avevano il compito di suddividere in categorie; non furono registrate le aree “abbandonate”, e le zone ad “uso pubblico”, ad esempio le foreste e le strade.<sup>709</sup>

In gran parte dell’Impero – ad esempio nelle provincie dell’odierno Iraq nonchè in una vasta percentuale della regione palestinese (l’area di Gerusalemme, anche per la sua

---

<sup>706</sup> S. BERGHEIM in QSPEF, v. XXVI, Londra 1894, pp. 191-199.

<sup>707</sup> D. QUATAERT, “Rural unrest in the Ottoman Empire, 1830-1914”, in F. KAZEMI, J. WATERBURY (eds.), *Peasants & Politics in the Modern Middle East*, Florida UP, Miami 1991, p. 39. Scrive Edmund Burke III: “Private property on the European model was introduced and loosened the bonds between cultivator and land and between cultivator and village community”. Ivi, p. 29.

<sup>708</sup> Sul tentativo implicito nelle riforme di creare una connessione e dunque un controllo il più possibile diretto tra il governo centrale e i singoli soggetti ottomani cfr. BARGHŪTĪ, TUTAH, *Tārīkh* cit., pp. 235-236.

specificità, rappresentò un'eccezione alla regola) – le nuove normative non ottennero gli effetti sperati.<sup>710</sup> Al contrario, i *fellaḥin*, temendo di esporsi in prima persona, decisero in numerosi casi di registrare le loro terre con nomi di parenti deceduti o con quelli di notabili residenti nelle maggiori città.<sup>711</sup> Non solo, le nuove normative fissarono altri due aspetti di particolare rilevanza: il principio della trasmissione delle proprietà per via ereditaria e la prassi secondo cui chiunque usufruisse di terra *mîrî* per più di cinque anni avendone pagato le relative tasse, potesse automaticamente mantenerla nelle proprie mani.

A breve termine gli effetti di tali pratiche non furono rilevanti: i contadini continuarono infatti a coltivare le proprie terre. Le conseguenze a lungo termine furono invece destabilizzanti.<sup>712</sup> In primis in quanto l'iscrizione degli appezzamenti a nome di singoli contribuenti minava alle fondamenta – come peraltro rilevò lo stesso Bergheim e come chiarì in modo esplicito l'articolo 8 del Codice del 1858 – il sistema del *mushâ*, basato appunto sulla redistribuzione annuale della terra. In secondo luogo in virtù della perdita da parte dei discendenti di quegli stessi contadini della facoltà di utilizzare terre sovente coltivate senza soluzione di continuità da molte generazioni. Ciò innescò un fenomeno paradossale. Chi coltivava la terra non la possedeva e chi la possedeva non la coltivava.<sup>713</sup> Nelle parole di Kenneth Stein:

Where owner-occupiers did not initially lose the right to use their land, they lost control over their land's future disposition. They became increasingly less independent and more the wards of notables [...] In particular, the inhabitants of

---

<sup>709</sup> ISA – RG67/439. J. Serapion (segretario di M. Arutin, console americano a Gerusalemme) a T. von Münchhausen (console prussiano a Gerusalemme), 12 giu. 1874.

<sup>710</sup> Karpát chiarì che il Codice del 1858 iniziò come una misura tesa a riaffermare “the state's right to land through the establishment of a regime of state ownership and ended by enlarging the scope of private land ownership”. K.H. KARPAT, “Land Regime, Social Structure, and Modernization”, in POLK, CHAMBERS (eds.), *Beginnings* cit., p. 86.

<sup>711</sup> A. SA'ID, *At-thawra al-Arabiya al-kubra fi Filastîn, 1936-1939* [La grande rivolta araba in Palestina, 1936-1939], Isa al-Babi al-Arabi, Cairo 1989, pp. 134-135. Ciò non esclude il fatto che ci siano stati casi in cui i *fellaḥin* residenti nelle zone collinari e montuose, ovvero le aree dove la grande maggioranza di essi erano concentrati, abbiano registrato le terre a loro nome. L'entità esatta del fenomeno è tuttavia difficile, se non impossibile, da stimare con precisione.

<sup>712</sup> Polk sull'impatto delle normative imposte nel 1858: “Long before the Balfour Declaration, which is often seen as the fount of all contention over Palestine, the inarticulate but ancient peasantry had slipped a rung on the ladder which was to lead them down into the refugee camps in 1948”. W.R. POLK, D.H. STAMLER, E. ASFOUR (eds.), *Backdrop to tragedy: the struggle for Palestine*, Beacon, Boston 1957, p. 236.

<sup>713</sup> WEULERSSE, *Paysans* cit., p. 121.

the coastal plain, who were reckoned as the small proprietors of the country and who sometimes practices the *musha'* system, strenuously denied that they had any landed property whatever, simply to save the cost of title deeds. Others parted with their property for a nominal sum to landowners. In this way, many fellaheen lost legal control of their patrimony.<sup>714</sup>

Espedienti in linea con quelli appena descritti non erano del tutto nuovi nella storia della regione. In percentuali molto più contenute già all'inizio del Settecento si era assistito a processi simili. Già allora, a causa delle ingenti tasse e di un progressivo indebitamento, alcuni *fellaḥin* si rivolsero a ricchi notabili locali, perdendo a distanza di tempo la facoltà di reclamare le loro terre. L'entità del fenomeno innescato dalle disposizioni del 1858 non ebbe tuttavia alcun precedente storico.<sup>715</sup> Ciò fu dovuto in primis al sistema imposto dalla Porta e ai relativi timori (tasse e coscrizioni), ma anche al nuovo contesto che in quegli stessi anni si venne a creare in Palestina; quest'ultima scoprì infatti un'economia fondata sull'esportazione dei propri prodotti, a partire da un "increased grain export for Europe, especially for England".<sup>716</sup> La connessione tra mercato e sistema agricolo contribuì a creare distinzioni sempre più marcate all'interno dei villaggi locali, favorendo così il logoramento del sistema alla base del *mushâ*.<sup>717</sup>

È nel quadro finora delineato che andrebbe letta la scelta presa da un numero crescente di contadini di vendere, a prezzi nominali, i loro diritti alla coltivazione della terra: decisioni sovente dettate dall'impossibilità di onorare i debiti contratti a causa di quelle stesse tasse che proprio i *fellaḥin*, a differenza dei beduini e dei commercianti nei centri urbani, non potevano esimersi dal pagare.<sup>718</sup> A beneficiare di queste acquisizioni furono per lo più

---

<sup>714</sup> K. STEIN, *The Land Question in Palestine*, Univ. of California Press, Chapel Hill 1984, pp. 20-21.

<sup>715</sup> Ciò a dispetto del fatto che, come sottolineato da Doumani, "the emergence of a market in land and the rise of an urban-based large landowning class were rooted in long-term transformations that preceded the promulgation of the 1858 Land Code [...] the purchase and sale of nominally *miri*, or state land was taking place as early as the late 1830s". B. DOUMANI, "Rediscovering Ottoman Palestine: writing Palestinians into history", in I. PAPPÉ, *The Israel/Palestine question*, Routledge, Londra 1999, p. 19.

<sup>716</sup> ISA RG 160/2881-P. Finn, 29 nov. 1851.

<sup>717</sup> G. BAER, *Population and society in the Arab East*, Routledge, Londra 2003, p. 149.

<sup>718</sup> I contadini erano particolarmente esposti al vessante sistema tributario ottomano. A differenza dei beduini, essi erano infatti legati a specifiche località. Inoltre, a differenza dei commercianti presenti nei centri urbani, essi non disponevano dei mezzi necessari per corrompere i funzionari preposti.

grandi proprietari terrieri “assenteisti”, ovvero clan familiari non residenti in loco.<sup>719</sup> La presenza di tali latifondisti (*effendi*), concentrati in particolare sulla fertile zona costiera, facilitava il compito di chiunque avesse avuto interesse ad acquistare grandi appezzamenti di terreno. Ciò permetteva infatti di evitare di contrattare con i singoli coltivatori, eludendo gli inevitabili conflitti che ciò avrebbe comportato. Benchè i grandi proprietari terrieri “assenteisti” fossero meno numerosi nel contesto palestinese rispetto ad altre regioni del Mediterraneo Orientale,<sup>720</sup> furono proprio loro a vendere negli anni a seguire la marcata maggioranza (tra l’80 e il 90 per cento del totale)<sup>721</sup> dei terreni acquistati sul posto dalle organizzazioni sioniste – la percentuale restante venne venduta per lo più grazie ai “*samasirah*”, personalità arabe che, come il sindaco di Tulkarem ‘Abd al-Rahman Hajj Ibrahim, lavorarono a scopo di lucro come intermediari tra venditori e acquirenti – nonchè da gruppi correlati alle diverse confessioni cristiane. Tibawi descrisse tale processo nei seguenti termini:

The peasants [...] were easily persuaded to sell their prescriptive rights to the land they cultivated for nominal prices, to the rich who grew richer in the process. It was members of this rich class of absentee landlords who made large profits by selling to the early Zionists extensive land acquired in this way or by other means.<sup>722</sup>

Il resoconto fornito da Tibawi permette di introdurre un aspetto sovente poco sviluppato nelle analisi dedicate al tema. Il riferimento è alla tanto comune quanto inesatta percezione che la storiografia sull’argomento ha mostrato in relazione alla popolazione rurale musulmana, ovvero quegli stessi *fellaḥin* che vendettero la percentuale maggioritaria delle terre entrate nell’orbita degli *effendi*, “assenteisti” e no. Non di rado si è infatti dato per scontato che, essendo in stragrande maggioranza musulmani, i *fellaḥin* fossero in qualche modo più tutelati rispetto alle minoranze presenti in loco (ad esempio

---

<sup>719</sup> Grossman ha sottolineato che nel giudicare le speculazioni dei “proprietari assenteisti” è opportuno tenere in conto i gravi rischi “that occasionally left them bankrupt”. GROSSMAN, *Rural Arab* cit., p. 89.

<sup>720</sup> WARRINER, *Land and poverty* cit., p. 65.

<sup>721</sup> 90 per cento secondo il “Rapporto Shaw” del 1930, il quale citò al riguardo fonti del KKL. Negli anni seguenti la percentuale scese all’80 per cento. POLK, *Backdrop* cit., p. 236.

<sup>722</sup> A. TIBAWI, *A Modern history of Syria, including Lebanon and Palestine*, Macmillan, New York 1969, p. 176. Sul processo che portò nelle mani dei “proprietari assenteisti” ampi appezzamenti di terra cfr. W.

gli ebrei, i cristiani, i protestanti, inclusi i Templari giunti in Palestina nel 1868).<sup>723</sup> Si tratta tuttavia di una semplificazione che, in relazione alle ultime decadi del XIX secolo, le fonti primarie tendono a rigettare. Quando negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento la Palestina si trovò alle prese con una stagnazione avvertita da ogni settore della popolazione locale – aggravata da carestie, riduzione dei raccolti, aumento esponenziale dei prezzi, nonchè dalle coscrizioni in massa imposte a tutti gli uomini disponibili a supporto delle guerra combattute dalla Porta (a cominciare dalla Guerra russo-ottomana del 1877-1878) – furono proprio i *fellahin* l'anello più debole, quello più ricattabile ed esposto a possibili soprusi. Essi, i quali fino al decennio a cavallo del XX secolo rappresentavano la grande maggioranza della popolazione locale, erano infatti gli unici a non avere alle proprie spalle una grande potenza alla quale appellarsi e sulla quale contare. Non solo i *fellahin* non avevano alcun accesso diretto alle 'stanze del potere' a Costantinopoli, ma in più, proprio a causa della loro peculiare fragilità, furono i primi a soffrire la corruzione e il dispotismo della Porta. Ad avere una chiara percezione di quanto appena sostenuto non furono solo i diretti interessati. Al contrario, una delle analisi più accurate al riguardo venne prodotta nel 1879 dal console Noel Temple Moore. Per la sua chiarezza concettuale essa merita un rilievo particolare:

[...] Wheat and grain are at double their normal prices [...] instead of combating these evils by remedial measures, the conduct of those in authority greatly aggravates them. The corruption and endless abuses in every branch of Turkish provincial administration are too well known [...] *the greatest sufferers thereby are incontestably the Mussulman rural population*, the bone and sinew of the country, and whose numbers, as compared with that of the non-Mussulman inhabitants is as four to one. *Whilst every other community can, and does, in case of need, appeal to the protection and sympathy of powerful advocates, the Mussulman has no one to look to.* The actual governor Arifi Pasha is [...] deficient in energy and

---

KHALIDI, *Palestine Reborn*, Tauris, Londra 1992, p. 70.

<sup>723</sup> L'arrivo dei Templari in Palestina rappresentò uno dei fenomeni più significativi nel processo legato alla penetrazione europea nella regione. In contrasto con il comune modo di operare delle potenze europee, le quali si affidavano per lo più alla costruzione di chiese, ospedali e scuole, i Templari si insediarono in loco creando comunità e colonie destinate a un rapido radicamento.

initiative [...] In strong contrast with this inertia of the rulers of the country is the activity deployed by foreigners [...] the several German settlements are prospering, whilst the influx continue of foreign Jews, mostly Polish and German, who, availing themselves of the right now professed by foreigners of holding real estate in Turkey, are buying land and building houses in all directions [corsivi aggiunti].<sup>724</sup>

Con il passare dei decenni – in particolare dopo la Prima guerra mondiale – quegli stessi acquisti effettuati “in all directions” ai quali accennò Moore vennero pianificati in modo molto più massiccio e soprattutto sempre più oculato. Un’ampia percentuale delle “proprietà fondiari degli ebrei” presenti in Palestina, passate dai 22,500 *dūnum* (un *dūnum* corrisponde a circa mille metri quadrati) del 1882 ai 1,734,000 del 1947,<sup>725</sup> furono ad esempio scelte nelle aeree in cui sussisteva – nelle parole di Avraham Granott (1890-1962), direttore del *Keren Kayemeth le-Israel* (Fondo Nazionale Ebraico; da ora KKL)<sup>726</sup> dal 1922 al 1945 – il “danger of a political change in favour of the Arabs”.<sup>727</sup> Più nel dettaglio gli acquisti vennero effettuati “precisely on distant frontiers to the east and the north”,<sup>728</sup> con il dichiarato scopo di creare “*faits accomplis*”<sup>729</sup> in previsione della nascita di uno Stato ebraico.

Sovente, per ragioni del tutto differenti, anche alcune delle principali organizzazioni cristiane interessate all’acquisto dei terreni si concentrarono su specifiche aree. Un caso esemplare fu quello della *Palestine Model Farm* (PMF), attiva dal 1857 – l’anno in cui la Porta emise un invito ufficiale ai cittadini europei interessati ad insediarsi nelle regioni dell’Impero scarsamente popolate – con lo scopo di fornire lavoro agli ebrei convertiti dai missionari protestanti. Benchè parte degli appezzamenti acquistati dalla PMF fossero

---

<sup>724</sup> ISA RG 160/2881-P. N.T. Moore. Gerusalemme, 30 lug. 1879.

<sup>725</sup> A. GRANOTT, *La Politique Agraire Mondiale et l’expérience d’Israël*, Presses Universitaires de France, Parigi 1957, p. 18. I terreni in questione vennero acquistati dal KKL, dalla PICA e da “acquirenti privati”.

<sup>726</sup> Il KKL, organizzazione “incorporated in England and registered as a foreign company and having a registered office in Palestine”, era per l’appunto impegnata a sostenere i “Jewish settlers in Palestine”. ISA RG 31/34/1-PNK. A. Granott, 1 nov. 1934.

<sup>727</sup> A. GRANOTT, *Agrarian reform and the record of Israel*, Eyre, Londra 1956, p. 37. Granott chiarì che “the course of events subsequently completely justified these activities, which called for great exertion and accurate foresight [...]. All those parts to which the Jewish settler had penetrated were included within the state, whereas those where they were not strong enough, or did non have time to plant stakes, remained for the most part outside”. *Ibid.*

<sup>728</sup> *Ibid.*

dichiarati “non coltivati”, numerosi dispacci mostrano la grande attenzione da loro riservata alle terre “profitably cultivated by arabs”, le quali, anche grazie alle fragili condizioni in cui versavano i venditori, potevano essere rilevate a condizioni vantaggiose.<sup>730</sup> A questo riguardo già nel 1855, al termine di quella che può essere considerata la riunione fondativa del PMF, venne rilasciata la seguente “dichiarazione di intenti”:

It appears advisable to purchase private property as a basis of operations [...] The neighbourhood of Jaffa or Ramla seems to be most advisable for the commencement of a moderate settlement. Near Cesarea, and on the plain of Esdraelon, are extensive and fertile plans *very profitably cultivated by Arabs* [corsivo aggiunto], and also between Tiberias and Nazareth are very useful tracts which it is believed might be obtained on favourable terms.<sup>731</sup>

Proprio la piana di Esdraelon (valle di Jezreel, o Marj Ibn Amer), una delle cinque principali distese pianeggianti presenti nella regione,<sup>732</sup> da secoli nota come il “granaio della Palestina”, fu l’area che registrò un numero consistente delle operazioni intraprese dai “proprietari assenteisti”,<sup>733</sup> nonché quella che catalizzò gran parte degli sforzi della *Palestine Jewish Colonization Association* (PICA),<sup>734</sup> del KKL e della *Palestine Land Development Company* (fondata nel 1908 da Arthur Ruppin nell’ambito dell’Organizzazione sionista): un’ampia percentuale della terra entrata in possesso di tali

---

<sup>729</sup> *Ibid.*

<sup>730</sup> L’interesse non venne focalizzato solo sulle terre coltivate dagli arabi, bensì più in generale sugli appezzamenti che si prestavano con più facilità allo scopo: “The work that could be most easily taken up – riporta un rapporto dalla Free Church of Scotland nel maggio 1895 – and that would be most likely to pay, is the cultivation of land. The soil is reach in more than historic associations”. BOL – CMJ – 63/8.

<sup>731</sup> BOL – CMJ – D62/15. La riunione venne effettuata a casa di Samuel Gobat, a Gerusalemme. Oltre allo stesso Gobat, la delibera venne firmata anche da J. Bowen, al tempo vescovo in Sierra Leone.

<sup>732</sup> Le altre sono la piana costiera tra Rafah e il Monte Carmelo (la quale nella parte settentrionale comprende la Piana di Sharon), la Piana di San Giovanni d’Acri (a nord di Haifa), la Valle di Hula (a est della Altire del Golan) e la Valle del Giordano.

<sup>733</sup> Nel 1887 Oliphant descrisse la valle di Jezreel come un’area “divided between two great proprietors, the Sultan [...] and the Sursouks [famiglia stanziata a Beirut; furono tra i più attivi speculatori]”. L. OLIPHANT, *Haiifa: or, Life in the Holy Land, 1882-1885*, Harper, New York 1887, p. 74.

<sup>734</sup> Benchè la *Jewish Colonization Association* (JCA), fondata nel 1891 da Maurice de Hirsch (1831-1896), non fosse un’organizzazione propriamente sionista, già dalla fine dell’Ottocento essa iniziò a supportare tale movimento. A. GRANOTT, *Land Settlement in Palestine*, Gollancz, Londra 1930, pp. 21-22. Inizialmente la JCA fu impegnata nell’acquisto di colonie in Nord e Sud America. A partire dal 1896

organizzazioni era localizzata in quest'area.<sup>735</sup> Benchè decine di testimoni transitati sul posto l'avessero descritta già nel corso dell'Ottocento come “one of the richest districts in the world” (1854)<sup>736</sup> e “a huge green lake of waving wheat” (1887),<sup>737</sup> il primo alto commissario britannico per la Palestina Herbert Samuel la dipinse nel 1925 nei termini di un “deserto” inutilizzato. Un deserto divenuto “a smiling countryside” all'inizio degli anni Venti, grazie agli sforzi dei suoi nuovi abitanti:

When I [Samuel] first saw it [valle di Jezreel] in 1920 it was a desolation [...]. The whole aspect of the valley has been changed. [...] what five years ago was little better than a wilderness is being transformed before our eyes into a smiling countryside.<sup>738</sup>

Nonostante gli sforzi delle organizzazioni sioniste e di numerosi privati ebrei, alla data del dicembre 1946, anno dell'ultima rilevazione ufficiale effettuata in materia, la somma di suolo “redento”<sup>739</sup> dalle prime e dai secondi corrispondeva a circa il 6 per cento del totale della terra oggetto della spartizione.<sup>740</sup>

### 2.3. L'equivoco del possesso della terra

---

cominciò a riorientare i suoi sforzi in Palestina. Tre anni dopo Rothschild trasferì l'amministrazione dei suoi terreni in Palestina alla JCA, ribattezzata PICA nel 1924.

<sup>735</sup> Ruppin scrisse che tra il 1910 e il 1936 vennero acquistati nell'area 225,000 *dūnum* di terra. B.J. SMITH, *The Roots of Separatism in Palestine*, Syracuse UP, New York 1993, p. 98.

<sup>736</sup> B. TAYLOR, *Lands of the Saracen*, Putnam, New York 1862, p. 99. Taylor (1825-1878), poeta americano, usò le seguenti parole: “Our road, next day, lay directly across the Plain of Esdraelon, one of the richest districts in the world. It is now a green sea, covered with fields of wheat and barley, or great grazing tracts, on which multitudes of sheep and goats are wandering. In some respects it reminded me of the Valley of San José, and if I were to liken Palestine to any other country I have seen, it would be California”. *Ibid.*

<sup>737</sup> OLIPHANT, *Haifa* cit., p. 60.

<sup>738</sup> H. SAMUEL in PARLIAMENTARY PAPERS, v. 16, Londra 1930, p. 16. Un rapporto redatto nel 1919 dall'Ufficio centrale sionista di Berlino sottolineò che fosse “desiderable to make purchases of land in the fertile valley of the Jezreel”. CZA Z3/7/16. Giaffa, 10 lug. 1919.

<sup>739</sup> *Geulat Ha-Aretz* (la redenzione del suolo della Palestina) era l'espressione comunemente utilizzata dai funzionari del KKL. Quest'ultimo aveva come proprio obiettivo quello “to win a free soil for a free people”. Nel 1926 Granott, allora direttore del KKL, scrisse che “above all, the soil of Palestine awaits its redemption”. A. GRANOTT, *Land Problems in Palestine*, Routledge, Londra 1926, p. 90. Per una prospettiva palestinese sui metodi utilizzati per acquistare le terre cfr. M.I. DARWAZAH, *al-Malak wa al-Simsar* [L'angelo e il mediatore terriero], n.d., Nablus 1934.

<sup>740</sup> Nel 1936, con l'intento di dimostrare che l'acquisto delle terre da parte degli ebrei non avesse arrecato danni ai palestinesi, Granott chiarì che “since the total extent of Palestine is 26,319,000 dunams, the sum of the Jewish lands does not amount to more than 5% of the whole [...] only 917,495 dunams in Jewish possession are cultivable”. A. GRANOTT, *The Land Issue in Palestine*, Goldberg, Gerusalemme 1936, p. 46.

Alla luce di quanto analizzato, sostenere che alla data della spartizione della Palestina (1947) “oltre il 70%” della stessa non appartenesse “legalmente” alla sua popolazione araba locale, bensì alla potenza mandataria britannica,<sup>741</sup> è una tesi problematica. In primis essa è basata, ancora una volta, sulla trasposizione di pratiche e consuetudini che avevano scarsa attinenza con il peculiare contesto locale. Un approccio che da una parte, nelle parole di Roger Owen, tendeva a tradurre “Arabic and Turkish terms uncritically into their supposed equivalents in a predominantly European legal vocabulary”,<sup>742</sup> e dall’altra presupponeva che delle tradizioni diffuse in altre parti del mondo fossero applicabili, “with some simplification”, in Palestina.<sup>743</sup> In secondo luogo essa mira a giustificare una tesi solipsistica, quella secondo cui esistesse un diritto a sfruttare la terra senza dover prima fare i conti con la maggioranza locale: “[We request the] Sole right – riportava un memorandum del 1919 riconducibile alla *Universal Zionist Organization* – to minerals including oil, valuable earth, mineral spring etc. belonging to the state and the right to exploit them as well the natural forces of the country”.<sup>744</sup> Infine essa non tiene nella dovuta considerazione il fatto che in tutto l’Impero ottomano, con l’eccezione di Egitto e Libano,<sup>745</sup> fosse presente una quantità trascurabile (forse il 5 per cento) di “proprietà privata” (*mülk*). Ciò significa che un simile argomento, qualora ritenuto valido, dovrebbe essere applicato anche agli oltre quaranta paesi che oggi compongono quello che fu l’Impero ottomano, compresi alcuni di quelli adiacenti alla Terra Santa: “With

---

<sup>741</sup> “In May 1948 [...] over 70% had been vested in the Mandatory Power and, accordingly, reverted to the State of Israel as its legal heir”. *Israel Academic Committee on the Middle East*. CZA KKL 5/50125.

<sup>742</sup> OWEN (ed.), *New Perspectives* cit., pp. ix-x.

<sup>743</sup> Sovente le strategie britanniche applicate alla Palestina presupponevano ad esempio che i “principles of the English Law [in respect to agricultural holdings], with some simplification, are applicable to Palestine”. ISA 22/3542. Report of the Committee to Advise on the Protection of Agricultural Tenants, 1927.

<sup>744</sup> CZA A153/149/2. Nello specifico il memorandum, rivolto alle potenze occidentali, spiegava che per realizzare l’obiettivo “of making Palestine a Jewish land”, la *National Colonisation Association*, un organo che doveva essere creato dalla *Universal Zionist Organization*, avrebbe dovuto contare su una serie di garanzie. Tra esse, oltre a quella citata nel testo, “the sole right to organise and control immigration into Palestine” e il possesso “of crown, government, waste and unowned lands”. *Ibid.*

<sup>745</sup> In Egitto, per via soprattutto dell’influenza di Muhammad Alì, il quale già nel secondo decennio dell’800 dette vita a una mappatura catastale delle terre, si stima che la terra *mülk* ammontasse nel 1875 a oltre un quarto dell’ammontare complessivo, per poi raggiungere la quasi totalità alla fine del secolo. Anche il Libano registrò nel corso dei secoli uno status di “semi-autonomia” nel contesto ottomano, accentuata da una consistente presenza di cristiani. Si stima che circa il 65 per cento della “Repubblica del Libano” fosse *mülk*. G. BAER, “Land Tenure in Egypt and the Fertile Crescent”, in C. ISSAWI (ed.), *The Economic History of the Middle East 1800-1914*, Univ. of Chicago Press, Chicago 1966, p. 87. Libano escluso, nella “Grande Siria” si stima che “practically all agricultural lands” fossero *mîrî*. S.B. HIMADEH, *Economic organization of Syria*, American Press, Beirut 1936, p. 53.

regard to land ownership – notava nel 1936 Avraham Granott – Palestine does not differ from its neighbour countries”.<sup>746</sup> Anche le popolazioni autoctone di queste nazioni – seguendo tale modo di ragionare – non sarebbero dovute essere considerate “legalmente proprietarie” della quasi totalità delle terre su cui prosperavano. Ciò significa ad esempio che anche gli individui presenti in Iraq – dove ancora nel 1951 solo lo 0.3 per cento della terra registrata (ovvero il 50 per cento del totale) era annoverata come “proprietà privata” – dovrebbero esserere indicati come semplici “affittuari” su terre non loro: “La terra *mîrî* – ha chiarito di recente Moshe Ma’oz – apparteneva alla gente che su essa viveva. Sostenere il contrario significa leggere il passato attraverso un approccio selettivo e ideologico, nonchè occidentalocentrico”.<sup>747</sup>

Certamente “occidentalocentrico” sarebbe altresì sostenere che il popolo palestinese – così come diverse popolazioni del Mediterraneo Orientale – non possa essere equiparato alle altre nazioni inglobate nell’Impero ottomano in quanto esso fu soggetto a una sorta di “Mandato classe A *sui generis*”<sup>748</sup> imposto dalla Società delle Nazioni. Quanto improprio sia riferirsi a quest’ultima – la quale non includeva ai tempi alcun rappresentante arabo<sup>749</sup> e che nella sua Carta fondativa bocciò l’inclusione della clausola per l’“uguaglianza razziale” proposta dal Giappone – come a un’entità indipendente mossa da interessi umanitari è un aspetto che verrà sviluppato nei capitoli che seguono. Qui basti accennare che nel testo del Mandato di Palestina assegnato alla giurisdizione britannica la parola arabi, ovvero quasi il 90% della popolazione totale presente in loco, non fu mai

---

<sup>746</sup> GRANOTT, *The Land Issue in Palestine* cit., p. 68.

<sup>747</sup> Moshe Ma’oz. Int. con l’autore, Gerusalemme, 14 dic. 2011. Ruedy ha espresso una posizione simile: “On the eve of the proclamation of the state of Israel, 88 to 91 per cent of the cultivable soil was neither owned nor leased by Jews. What was not vacant or publicly dedicated state domain was Arab under one form of right or another”. RUEDY, *Dynamics* cit., p. 135.

<sup>748</sup> Hessel Duncan Hall (1891–1976) puntualizzò che “Each of the ‘A’ mandates was more or less *sui generis*, designed to fit the particular condition of a particular territory”. H.D. HALL, *Mandates, dependencies and trusteeship*, Carnegie, Washington 1948, p. 149. La Commissione Peel chiarì nel 1937 che il Mandato in Palestina fosse diverso dal “Mandate for Syria and the Lebanon and the draft Mandate for Iraq. [...] the Syrian Mandate provided that the government should be based on an organic law which should take into account the rights, interests and wishes of all the inhabitants, and that measures should be enacted ‘to facilitate the progressive development of Syria and the Lebanon as independent States.’ The corresponding sentences of the draft Mandate for Iraq were the same. In compliance with them National Legislatures were established in due course on an elective basis. Article 1 of the Palestine Mandate, on the other hand, vests ‘full powers of legislation and of administration,’ within the limits of the Mandate, in the Mandatory”. PALESTINE ROYAL COMMISSION, Londra 1937, p. 28..

menzionata, mentre i termini ebrei e sionisti comparvero in tutto dodici volte. Anche nei dispacci ufficiali intercorsi tra i funzionari di Sua Maestà nei mesi in cui tale Mandato veniva discusso, gli arabi di Palestina erano quasi sempre chiamati “the rest of the native inhabitants” (cfr. cap. XI).<sup>750</sup> Che sia sufficiente l’approccio prescritto dalla Lega delle Nazioni – ispirato dall’ideologia del “fardello dell’uomo bianco” – per giustificare il tentativo di dipingere gli arabi di Palestina come semplici locatari sulla terra sulla quale vivevano è un *modus operandi* storiograficamente discutibile. Oltre che moralmente deficitario.

---

<sup>749</sup> I paesi arabi non erano membri della Lega delle Nazioni quando essa ratificò il Mandato di Palestina; su questo tema nonché sul modo in cui le autorità di Londra provarono a imporre Faysal (1885–1933) e suo padre Husayn (1854-1931) come legittimi rappresentanti del popolo palestinese cfr. cap XI.

<sup>750</sup> TNA – FO 608/100. Forbes Adam a William Malkin, 29 apr. 1919.

## Capitolo VIII

### *L'impatto del sionismo*

Zionism saved our lives. I never forgot this when later I became a non-Zionist, perhaps an anti-Zionist.<sup>751</sup>

*Uri Avnery, saggista, ex membro della Knesset.*

Oggi gli ebrei costituiscono una minoranza in Palestina, in vent'anni potrebbero tranquillamente diventare una vasta maggioranza. Se fossimo al posto degli arabi, anche noi non lo accetteremmo.<sup>752</sup>

*Vladimir Jabotinsky (1880-1940) in un congresso a Praga, luglio 1921*

If the country has to be developed the Arabs must suffer, because they don't like development. And that's the end of it.<sup>753</sup>

*Joshua Gordon, figura di spicco dell'Agenzia Ebraica, a Robert Byron (1905-1941). 7 set. 1933.*

*al Khawja:* “Cosa direbbe Sua Maestà se venissi in Inghilterra e ottenessi lo stesso giorno del mio arrivo il diritto a votare o a essere eletto nel parlamento britannico?”

*Churchill:* “Ciò non potrebbe accadere. Dovrebbe risiedere alcuni anni in Inghilterra per ottenere diritti di questo genere”.

*al Khawja:* “Dunque perchè vi comportate con noi in modo diverso rispetto alle consuetudini che avete nel vostro paese? E perchè in Palestina concedete agli ebrei dei diritti che non garantite nel vostro paese?”

*Churchill:* “Cosa fareste voi con questo popolo sparso ovunque nel mondo? Necessitano di una patria e il posto connesso in modo più naturale alla loro storia è la Palestina”.<sup>754</sup>

“Every Zionist – notò il 20 aprile 1926 Josiah C. Wedgwood (1872–1943), parlamentare di Sua Maestà per 35 anni – knows that the success of this Judeo-British venture depends

<sup>751</sup> U. AVNERY, *Israel Without Zionism*, The Macmillan Company, New York 1971, p. 5.

<sup>752</sup> JIA – Diburim [discorsi], v. 10, 1905-1926. Jabotinsky, Praga, 6 lug. 1919, p. 198.

<sup>753</sup> R. BYRON, *The Road to Oxiana*, Oxford UP, New York 1982, p. 36.

<sup>754</sup> Dialogo tra Shibli al Khawja e Churchill riportato su “Filastīn”. MDC – “Filastīn”, 17 mar. 1921.

upon the Jews getting land to use in Palestine”.<sup>755</sup> Che l’accesso alla terra della Palestina fosse il fattore cardine per ogni sostenitore del “sionismo cristiano” era ben noto già nei decenni e nei secoli precedenti. In questo senso Wedgwood, che nel dicembre 1916 aveva conosciuto il futuro primo presidente dello Stato d’Israele Chaim Weizmann (1874-1952)<sup>756</sup> nel corso di una delle ricorrenti colazioni organizzate dal primo ministro Lloyd George (1863-1945), non fece che riproporre una considerazione che in forme differenti era già stata avanzata da decine di figure pubbliche britanniche dell’Ottocento. Ciò che tuttavia era cambiato alla sua epoca era l’atteggiamento tenuto sull’argomento da una parte consistente, sia pur ancora minoritaria, del popolo ebraico. Quest’ultimo, dopo aver patito per secoli in Europa una sistematica esclusione da un qualsiasi accesso alla terra, divenendo suo malgrado consapevole di quanto i concetti di dignità e terra fossero legati, aveva ormai dimostrato di essere pronto a giocare un ruolo attivo per concretizzare quel “ritorno a Sion” che per buona parte del XIX secolo era stato caldeggiato quasi esclusivamente dai “gentile zionists”.<sup>757</sup> Dai tempi di Ashley fino a quelli di Arthur Balfour (1848-1930) l’argomento fu a lungo discusso in Gran Bretagna come fosse un tema di politica interna. Un dato da ricollegare a questioni di natura strategica, nonché a quel sottile filo conduttore che secondo molti univa il popolo ebraico a quello inglese: “Because the English – spiegò un giorno Weizmann all’allora presidente statunitense Woodrow Wilson (1856-1924) – were, after the Jews, the most biblical nation in the world”.<sup>758</sup> È la commistione di questi fattori ad aver spinto Theodor Herzl a dichiarare che dal primo momento in cui entrò nel movimento sionista “my eyes were directed

---

<sup>755</sup> Wedgwood nella prefazione del libro di GRANOTT, *Land Problems in Palestine*, cit., p. ix.

<sup>756</sup> Auspitz Labson, legata a Wedgwood da una conoscenza pluriennale, ha sottolineato che “Weizmann deeply impressed Wedgwood. He learned about Zionism from him and by 1917 was lecturing on the subject himself”. G. AUSPITZ LABSON, *My Righteous Gentile*, Ktav, Jersey City 2004, p. 18.

<sup>757</sup> Montefiore, il ramo britannico e quello francese dei Rothschild, nonché l’industriale Edward Cazalet (1827-1883), rappresentarono alcune isolate benchè influenti eccezioni. In particolare Cazalet propose un protettorato britannico sulla Siria: “The arabs whom form two-thirds of the whole of the population of Syria, and are for most part lords of the soil, are with very few exceptions completely illiterate, regardless of truth, dishonest in their dealings, and immoral in their conduct”. E. CAZALET, *England’s Policy in the East; our Relations with Russia, and the Future of Syria*, Stanford, Londra 1879, p. 22.

<sup>758</sup> TNA FO 608/98. Il contenuto dell’incontro tra Weizmann e Wilson è riportato in un memorandum di Louis Mallet (1823-1890), 14 gen. 1919. Weizmann aggiunse che la Francia non avesse importato niente in Palestina eccetto “monks and cocottes”. “You are quite right - rispose Wilson - You are quite right”. *Ibid.*

towards England”<sup>759</sup> Ed è sempre ad essi che è possibile rivolgersi per trovare ulteriori elementi utili a comprendere il motivo per il quale gran parte delle maggiori istituzioni finanziarie legate al sionismo (*Jewish National Fund*, il *Jewish Colonial Trust* e l'*Anglo-Palestine Company*) vennero registrate come società inglesi.

### 1. “Leshana haba’ah biYerushalaim!”<sup>760</sup>

Il legame millenario degli ebrei con Gerusalemme, così come le radici della parola sionismo, si perdono nel tempo. Il nome originario della città, “Uru-Salem”, ovvero la città “fondata da Salem [un dio venerato dai cananei]”, si deve ai gebusiti, la tribù cananea che creò Gerusalemme circa duemila anni prima della conquista della stessa da parte di re David (XI sec. a.C). Proprio la Città santa, nella quale secondo diverse fonti già nel 1856 gli ebrei “greatly exceed the Moslems in number”,<sup>761</sup> è la cornice in cui è posto il monte Sion, l’altura sulla quale i gebusiti costruirono la fortezza originaria dell’attuale metropoli. *Šiyôn* è per l’appunto un termine di derivazione cananita traducibile come collina o altura.

Ben prima della nascita del moderno sionismo – termine coniato da Nathan Birnbaum (1864–1937) nel 1890 – la Palestina registrò per secoli un esiguo quanto costante afflusso di ebrei.<sup>762</sup> Nel compiere tale percorso questi ultimi erano sovente spinti da ciò che Finn definì l’“irresistible desire to visit Palestine there to live and die”.<sup>763</sup> Negli anni Ottanta dell’Ottocento si registrò tuttavia un cambio radicale tanto nella natura quanto nei numeri che interessarono il fenomeno. Benchè alcuni dei nuovi arrivati continuassero a giungere

---

<sup>759</sup> Herzl, Vienna, 28 feb. 1898. Lettera indirizzata al presidente della conferenza sionista tenuta il 6 marzo 1898 a Londra. Cit. in SOKOLOW, *History* cit., p. 295. Tre anni prima, nel novembre 1895, Herzl fece a Londra la sua prima apparizione pubblica di fronte a una ‘platea ebraica’.

<sup>760</sup> “Il prossimo anno a Gerusalemme!” è la millenaria invocazione ripetuta in occasione della Pasqua ebraica.

<sup>761</sup> ISA RG 160/2881-P. Finn, Gerusalemme, 7 gen. 1856. Durante la sua permanenza in loco il rabbino Joseph Schwarz notò per contro che nella Gerusalemme di metà dell’Ottocento ci fossero 7.500 ebrei, 15.000 musulmani e 10.000 cristiani. SCHWARZ, *Descriptive* cit., p. 273. Secondo più fonti circa tre decenni dopo gli ebrei gerosolimitani divennero una maggioranza assoluta rispetto alla somma dei musulmani e dei cristiani (molti dei quali erano arabi). Sovente i dati riguardanti la Gerusalemme degli anni Cinquanta sono tratti da un articolo pubblicato da Karl Marx nel 1854. Marx non visitò mai Gerusalemme; trasse le sue considerazioni da un lavoro pubblicato l’anno precedente dal diplomatico francese César Famin. C. FAMIN, *L’Histoire de la rivalité et du protectorat des Églises chrétiennes en Orient*, Frères, Parigi 1853, p. 49.

<sup>762</sup> MISRAD HA-KHINUK VEHA-TARBUT, *Ha-aliyot veva-Yishuv ha-Yehudi be-Eretz Yisrael* [Le aliyot e l’Yishuv ebraico nella Terra di Israele], Merkaz le-tokhniyot limudim, Gerusalemme 1979, pp. 22-52.

in Terra Santa con l'intento di integrarsi alla vita pia e devota dell'*Yishuv*, gran parte tra quanti si affacciarono in Palestina a partire da questa fase storica erano giovani uomini mossi da un'ideologia nazionalista e secolare: persone determinate a “ricostruire il loro patrimonio nazionale in Palestina”.<sup>764</sup>

La strategia seguita dai primi sionisti del vecchio continente, considerata una minaccia al codice etico dell'ebraismo da parte dei componenti dell'*Yishuv hayashen* (il “vecchio *Yishuv*”), fu in una certa misura influenzata dagli effetti dell'*Haskalah*, il movimento illuminista del mondo ebraico, sviluppatosi nella Berlino di fine Settecento, che portò un rinnovato interesse per l'uso dell'ebraico<sup>765</sup> e una modernizzazione della vita economica della diaspora. Ma prima ancora tale strategia era sottesa da una precisa ispirazione: “Se loro [gli europei] non ci vogliono, noi non vogliamo loro”.<sup>766</sup> Il ritorno a Sion, invocato per secoli nelle preghiere quotidiane, comprese quelle recitate a margine della Pasqua ebraica (*Pesach Seder*), ebbe quindi il principale intento di mettere fine alla permanente condizione di minoranza oppressa degli ebrei della diaspora. Essi, soprattutto in Francia, Germania e nella Russia europea della seconda metà del XIX secolo, erano soggetti a discriminazioni e *pogrom* talmente feroci che persino una commissione governativa russa nel 1888 definì la posizione degli ebrei come uno stato di “repressione, emarginazione politica, discriminazione e persecuzione”.

Il quadro generale non fu così lineare come potrebbe sembrare. Inizialmente il cosiddetto sionismo di fuga dai *pogrom* non riscosse infatti il successo sperato. Più che il ritorno a Sion, la grande maggioranza degli ebrei vessati mostrarono di preferire l'emigrazione in America, dove tra il 1890 e il 1922 (anno delle nuove controverse leggi sull'immigrazione negli Stati Uniti) si riversò una vasta comunità destinata ad inserirsi in modo esemplare. A cavallo degli anni Trenta la situazione cambiò e l'*Yishuv* divenne progressivamente il principale, se non l'unico, rifugio degli ebrei perseguitati.

Secondo fonti israeliane il rapporto tra ebrei e arabi (musulmani e cristiani) presenti in Palestina nel 1800 era 1:40 (6.700 e 268.000), per poi raggiungere quota 1:22 nel 1880

---

<sup>763</sup> TNA FO 78/2068. Finn a Palmerston, 12 mar. 1847.

<sup>764</sup> B. DINUR (ed.), *Sefer Toldot ha-Haganah* [Storia dell'Haganah], v. I, p. II, Ma'arachot, Tel Aviv 1956, p. 957.

<sup>765</sup> Ben prima della dispersione degli ebrei del 70 d.C. l'ebraico s'era estinto come lingua parlata in Palestina in favore dell'aramaico.

<sup>766</sup> A. SHAPIRA, *Land and Power*, Stanford UP, Stanford 1999, p. 5.

(24.000 e 525.000), 1:6-7 nel 1915 (85.000-90.000 e 590.000) e 1:5 nel 1931 (174.000 e 837.000).<sup>767</sup>

## 2. Sionismo travisato

Propaggine del colonialismo di stampo europeo o movimento di rinascita nazionale sulla falsariga dei moti risorgimentali dell'Europa dell'Ottocento? Una parte consistente degli storici interessati al sionismo hanno sviluppato le loro analisi argomentando una delle due tesi a scapito dell'altra. Tale predisposizione è stata sovente influenzata da ragioni politiche più o meno dichiarate. Gli approcci manichei hanno in sostanza dominato gran parte della storiografia prodotta sull'argomento.

Proprio il tema in oggetto mostra in realtà come autodeterminazione nazionale e colonialismo, sia pur in una forma per molti versi *sui generis*,<sup>768</sup> possano coesistere. Il sionismo fu un movimento sotteso da una consapevolezza identitaria di carattere nazionale radicata in una storia millenaria che poco aveva a che spartire con le idee alla base dei movimenti coloniali coevi al suo sviluppo (quantomeno a livello formale la Palestina non fu occupata da alcuna potenza europea, come invece accadde nei contesti coloniali del tempo). Esso, tuttavia, fu implementato attraverso gli strumenti tipici del "Settler colonialism", compreso il modo di rapportarsi con la maggioranza della popolazione indigena, considerata a volte come un capitale da sfruttare, altre come un ostacolo da rimuovere. Si trattò in sostanza di un progetto avente alcuni tratti di tipo coloniale – non a caso fu volto a soddisfare gli interessi degli 'esterni'<sup>769</sup> e non quelli dei locali – ma che fu sotteso da "sentimenti nazionali". Come ha spiegato tra gli altri Gabriel Piterberg:

Zionism, its own historical peculiarities notwithstanding, was both a

---

<sup>767</sup> A.L. AVNERI, *HaHityashvut HaYehudit VeTa'anat HaNishul* [L'insediamento ebraico e la tesi dell'espropriazione], HaKibbutz HaMeuchad, Tel Aviv 1980.

<sup>768</sup> Ci sono diversi aspetti per i quali il sionismo non può essere considerato un esempio classico di colonialismo. In primis in quanto i fondi provenienti dall'Europa erano destinati a rimanere in loco. In altre parole non c'è traccia di soldi che abbiano fatto il percorso inverso: dalla Palestina al vecchio continente. Anche per questo Ran Aaronsohn ha sostenuto che prima del 1908 – quando il sionismo politico cominciò a radicarsi – quello sionista fu sì un movimento di colonizzazione, ma non di natura coloniale. R. AARONSOHN, *Rothschild and Early Jewish Colonization in Palestine*, Rowman, Lanham 2000.

Central-Eastern European national movement and a movement of European settlers which sought to carve out for itself a national patrimony with a colony in the East. To say that it is either one or the other phenomenon is an impoverished restricted interpretation.<sup>770</sup>

Il sionismo e le sue figure chiave sono state a lungo stigmatizzate attraverso un uso selettivo e distorto delle fonti disponibili. Un esempio eclatante riguarda il padre spirituale dello Stato d'Israele: Theodor Herzl. Tanto Benny Morris quanto Edward Said hanno citato numerosi passaggi tratti dai diari privati del fondatore del sionismo politico con il fine di mostrare la sua volontà di espellere la popolazione palestinese autoctona. Di seguito uno degli stralci più rilevanti citati da Morris (nonchè da Said e da decine di altri ricercatori); in corsivo le parti omesse dall'originale:

*[When we occupy the land, we shall bring immediate benefits to the state that receives us]. We must expropriate gently [the private property on the estates assigned to us]. We shall try to spirit the penniless population across the border by procuring employment for it in the transit countries, while denying it any employment in our country. [The property owners will come over to our side.] Both the process of expropriation and the removal of the poor must be carried out discretely and circumspectly... [It goes without saying that we shall respectfully tolerate persons of other faiths and protect their property, their honor, and their freedom with the harshest means of coercion].*<sup>771</sup>

L'aggiunta dei passi omessi dimostra come il significato originale del testo sia stato stravolto. Contestualizzando lo stesso alla fase storica in cui venne scritto (12 giugno 1895) si scopre inoltre che a quei tempi Herzl non avesse in mente la Palestina e i suoi

---

<sup>769</sup> Al congresso di Basilea del 1897, quello che sancì la nascita dell'Organizzazione sionista, solo quattro dei 199 delegati presenti erano nati in Palestina. Mezzo secolo dopo Behor Shitreet (1895-1967) risultò l'unico tra i 37 firmatari della Dichiarazione d'indipendenza israeliana ad essere nato in loco (a Tiberiade).

<sup>770</sup> G. PITERBERG, *The Returns of Zionism*, Verso, Londra 2008, p. xii. "Here in England – scrisse Theodor Herzl – the idea of Zionism, which is a colonial idea, should be easily and quickly understood in its true and most modern form". Cit. in J. FRAENKEL, *Theodor Herzl: a biography*, Ararat, Londra 1946, p. 126.

<sup>771</sup> T. HERZL, *The Complete Diaries of Theodor Herzl*, v. I, Herzl Press, New York 1960, pp. 88-90. B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge UP, Cambridge 2004, pp. 40-

abitanti. Il processo di ‘espropriazione’ al quale fece riferimento doveva eventualmente essere applicato alle popolazioni presenti in Sud America: “I am assuming – scrisse Herzl in quegli stessi diari il 13 giugno 1895 – that we shall go to Argentina”.<sup>772</sup> Benchè sia vero che Herzl abbia ritratto il sionismo come un “outpost of civilization as opposed to barbarism”,<sup>773</sup> peraltro non nominando mai la parola arabi,<sup>774</sup> solo una lettura forzata può indicarlo come il simbolo della volontà di espellere la popolazione locale.

Il caso dei diari di Herzl, di certo non isolato, conferma come le critiche rivolte al sionismo siano state sovente pretestuose, erodendo in questo modo parte della loro legittimità. L’exasperato tentativo di dipingere il sionismo alla stregua di un movimento volto alla sistematica espulsione della popolazione palestinese locale non ha ad esempio tenuto conto del fatto che tra gli esponenti delle varie correnti del sionismo si verificò su tale tema un numero molto contenuto di dibattiti pubblici o privati.<sup>775</sup> Solo a partire dagli anni Trenta del Novecento, in concomitanza con l’acuirsi degli scontri tra le comunità presenti sul posto, l’argomento divenne oggetto di crescente trattazione. Solo allora si fecero largo posizioni come quelle annotate nel 1940 dal direttore del Dipartimento dei terreni del Fondo nazionale ebraico Yosef Weitz (1890–1972), secondo il quale non c’era “altro modo che quello di trasferire gli arabi da qui ai paesi vicini, di trasferirli tutti”.<sup>776</sup>

### 3. Gli effetti sul campo

Negare, come spesso è accaduto, lo sviluppo apportato dalle immigrazioni ebraiche legate al sionismo è un modo improprio per analizzare l’andamento della Palestina dell’ultimo secolo e mezzo. Già i primi pionieri (*chalutzim*), pur prediligendo le città

---

41. E. SAID, *The Question of Palestine*, Routledge, Londra 1992, p. 13.

<sup>772</sup> HERZL, *The Complete Diaries* cit., p. 134.

<sup>773</sup> T. HERZL, *The Jewish State*, Filiquarian, Minneapolis 2006, p. 28. In modo retorico Herzl notò che se “I wish to substitute a new building for an old one, I must demolish before I construct”. Ivi, p. 16.

<sup>774</sup> Gli arabi furono ignorati anche nella corrispondenza avvenuta negli anni a seguire tra Herzl e la Porta, nella quale egli vincolò, senza successo, la possibilità di fornire aiuti economici all’ottenimento di due prerogative: il riconoscimento da parte delle autorità ottomane del diritto degli ebrei di potersi insediare in Palestina e la possibilità di acquistare terra senza che fossero posti limiti. BOA Y.PRK.TŞF 6/72.

<sup>775</sup> Tra le poche figure legate al sionismo che prima degli anni Trenta si dichiararono a favore dell’espulsione della popolazione indigena va annoverato Israel Zangwill (1864-1926). Nel 1905 dichiarò: “We must be prepared either to drive out by the sword the [Arab] tribes in possession as our forefathers did, or to grapple with the problem of a large alien population, mostly Mohammedan and accustomed for centuries to despise us”. I. ZANGWILL, *The Voice of Jerusalem*, Macmillan, New York 1921, p. 92. Proprio nel 1905 Zangwill abbandonò il movimento sionista per fondare la *Jewish Territorial Organization*.

rispetto alle campagne (quattro quinti della popolazione ebraica presente in Palestina era urbanizzata), mostrarono sin da subito uno spiccato ‘culto’ del lavoro.<sup>777</sup> L’introduzione allo statuto dell’associazione *Ha’aretz veba’avoda* (“Terra e lavoro”), redatto nel 1882 da Meir Dizengoff (1861-1936) e Lieb Gordon (1830-1892), sottolineò ad esempio che “i lavoratori ebrei sono per l’Yishuv ciò che il sangue è per un corpo sano. Sono loro che gli donano la vita, e sono sempre loro che lo preservano dal disfacimento e dalla decadenza”.<sup>778</sup>

Quello sanitario fu il campo nel quale la dedizione dei nuovi arrivati riscontrò i risultati più rilevanti. Ciò ebbe tra l’altro l’effetto di innescare una decrescita della mortalità infantile e un aumento dell’aspettativa media di vita, tanto nella comunità ebraica quanto in quella araba.<sup>779</sup> Proprio a questi aspetti è riconducibile in gran parte l’elevato tasso di crescita che venne registrato tra la popolazione araba nei primi decenni del XX secolo: un aspetto che secondo alcuni ricercatori ebbe un effetto determinante sul calo dei terreni agricoli a disposizione della maggioranza locale.<sup>780</sup>

Altri risvolti di primo piano, per certi versi sbalorditivi visti i mezzi dell’epoca, si ebbero nel campo della bonifica dei terreni paludosi – i mezzi prediletti per l’agente della malaria – nonché in quello dell’incremento delle imprese industriali e della produzione dei terreni agricoli. Tali progressi vennero confermati anche dalla rapporto stilato dalla Commissione Peel del 1936. Quest’ultima sottolineò che gli “endeavours to control the alienation of land by Arabs to Jews have not been successful”, ma aggiunse al contempo

---

<sup>776</sup> Cfr. L. KAMEL, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza*, Editori Riuniti UP, Roma 2008, p. 289.

<sup>777</sup> Molti anni dopo, rispondendo a una domanda sul perchè fosse sionista, Weizmann chiarì che esistesse una diffusa credenza secondo cui gli ebrei “always come in on the second floor”, ovvero che “come into buildings after the foundations have been erected”. La Palestina, notò, “is the one place where Jews can be pioneers”, dimostrando così di non essere “parasites”. UNA S-0611-0001-23. Weizmann, 23 giu. 1947.

<sup>778</sup> CZA A370/575-13. Il 16 novembre 1948 Adel Arslan (1887-1954) scrisse che “se gli ebrei, che non sono mai stati dei rurali, si son dati all’agricoltura in Palestina, ciò fu per boicottare i produttori arabi ed obbligare i giovani israeliti a rimanere nel paese senza ogni altro mezzo di sussistenza, e non già, certo, per motivi umanitari”. ASDMAE, AP 1946-1950, Palestina, b. 9.

<sup>779</sup> Secondo la testimonianza di John Falanga (viceconsole britannico a Giaffa) l’elevata mortalità infantile tra gli arabi era dovuta alla “neglect and carelessness of the parents in bringing up their children”. ISA RG 160/2881-P. Falanga a Blech. Giaffa, 9 mar. 1910. Oltre trent’anni dopo il senatore statunitense Owen Brewster (1888-1961) sottolineò che “l’immigrazione araba non è mai stata limitata, e gli arabi in Palestina hanno forse il più alto tasso di natalità rispetto a qualsiasi altro popolo nel mondo – grazie alle migliori condizioni economiche e sanitarie introdotte dagli ebrei”. ASDMAE, a. p. 1946-1950, Palestina, b. 1. Intervista radiotrasmessa dalla “National Broadcasting Company” di Washington, 11 mag. 1946.

che “much of the land now carrying orange groves was sand dunes or swamp and uncultivated when it was purchased”.<sup>781</sup> Ciò significa che, sebbene nella medesima fase storica si sia verificato un esponenziale sviluppo anche in altri paesi del Mediterraneo Orientale,<sup>782</sup> la percentuale di terra acquistata fino ad allora dalle organizzazioni sioniste e da privati ebrei conobbe grazie ad essi uno sviluppo senza precedenti.

A dispetto di quanto sostenuto finora, gli effetti che le varie correnti sioniste ebbero sulla maggioranza palestinese locale furono più negativi che positivi, tanto sul breve quanto sul lungo termine. I fattori di criticità si possono riassumere in due aspetti principali. Il primo riguarda il sistema attraverso il quale alcune organizzazioni sioniste riuscirono a sottrarre *sine die* l’uso di parte della terra e delle risorse disponibili dal raggio d’azione della sua maggioranza araba.<sup>783</sup> Il secondo, più noto ma non per questo meno pervasivo, è riconducibile alla diffusione dell’immagine della Palestina nei termini di un deserto che non attendeva altro di essere ‘redento’: “Gli arabi – chiari al riguardo Weizmann in un discorso tenuto nel ‘48 ad Haifa – hanno per secoli considerato questo territorio come un deserto senza preoccuparsi di valorizzarlo”.<sup>784</sup> A ciò va aggiunto un ulteriore aspetto sovente poco considerato. Se infatti è innegabile che le nuove tecniche e i nuovi macchinari introdotti ebbero l’effetto di moltiplicare la produzione agricola, altrettanto vero è che raramente tali benefici furono condivisi con i piccoli produttori locali. Ilan Pappé ha descritto l’argomento includendo nell’analisi tanto i sionisti quanto i templari tedeschi:

---

<sup>780</sup> Scrive Grossman: “Between 1870 and 1945 in the decline in the rural arab per capita farmland was mainly due to the population growth. The impact of jewish land purchases was much lower”. D. GROSSMAN, *Rural Arab* cit., p. xv.

<sup>781</sup> PALESTINE ROYAL COMMISSION, 1937, p. 364.

<sup>782</sup> Edward Atiyah (1903-1964), segretario dell’ufficio della Lega Araba a Londra, notò che tra il 1920 e il ‘45 si verificò una forte crescita “in tutto il mondo arabo, e che gli egiziani, i siriani, i libanesi e gli iracheni hanno tutti, a partire dalla loro liberazione dalla Turchia o dal loro raggiungimento di un auto-governo, conseguito un grado di progresso sociale ed economico anche superiore rispetto agli arabi di Palestina, e ciò senza alcun aiuto da parte dell’immigrazione ebraica”. NARA, RG59, Palestine-Israel 1945-49, LM 163, Roll 4. Un quadro sintetico, in parte desunto dall’“Encyclopedia Judaica”, dell’iniziale percezione arabo-palestinese del movimento sionista è presente in N. NASSAR, *al-Sihyuniya: tarikhuha, gharaduha, ahamiyatuha* [Sionismo: la sua storia, il suo obiettivo, la sua importanza], al-Karmil Press, Haifa 1911.

<sup>783</sup> Scrive Gerber: “Zionism was interested in nation-building rather than in exploitation per se. It also lacked a *metropole* to return to. But it cannot be denied what it lacked in colonial exploitation it had in colonial dispossession”. H. GERBER, “Foreign Occupiers and Step Children”, in E. PODEH, A. KAUFMAN (eds.), *Arab-Jewish Relations*, Sussex AP, Brighton 2005, p. 23.

<sup>784</sup> ASDMAE – AP 1948-1950, Israele, b. 1. Weizmann, Haifa, 10 nov. 1948.

Alcuni notabili, di città e di campagna, riuscirono ad utilizzare a proprio vantaggio le nuove tecnologie, come per esempio i proprietari degli agrumeti che, grazie alle innovazioni, ne aumentarono la produttività e affinarono le loro capacità di operare sul mercato, ma rimasero pur sempre un'eccezione. I piccoli produttori del luogo non ne trassero alcun beneficio, e il loro stile di vita come la loro produzione non conobbe grandi trasformazioni. A quanto sembra, il resto della popolazione finì per essere danneggiato da questa intrusione, pur tenendo conto dei miglioramenti realizzati nel campo della sanità, delle condizioni igieniche, delle comunicazioni. Questi mutamenti furono una benedizione soltanto a metà: aiutarono indubbiamente a combattere mortalità e morbilità, ma comportarono anche controllo e sfruttamento da parte degli europei.<sup>785</sup>

### 3.1. Il deserto senza popolo

Benchè l'abusato slogan "una terra senza popolo per un popolo senza terra" sia stato utilizzato quasi esclusivamente dai 'cristiani sionisti' e non dalle organizzazioni sioniste create alla fine dell'Ottocento,<sup>786</sup> l'idea convogliata da queste ultime ricalcò sovente quello stesso slogan. Che la Palestina avesse una maggioranza indigena ben radicata, ovvero una popolazione che "had been living in Palestine for several generations", era noto anche a non pochi sionisti.<sup>787</sup> Tuttavia il fatto che essa non mostrasse un

---

<sup>785</sup> I. PAPPE, *Storia della Palestina moderna*, Einaudi, Torino 2005, p. 52.

<sup>786</sup> Scrive Muir: "It is not evident that this was ever the slogan of any Zionist organization or that it was employed by any of the movement's leading figures". D. MUIR, "A Land without a People for a People without a Land", in "Middle Eastern Quarterly", v. XV, n. 2, primavera 2008. Secondo Dowty il significato della frase "was that Palestine was a land not identified with a specific nation (as was indeed true at the time), not that it was uninhabited". A. DOWTY, *The Jewish State, A Century Later*, Univ. of California Press, Berkeley 2001, p. 267. Garfinkle ha chiarito che molti "believed that the land was desolate because there was not in Palestine 'a people' in then current European sense". A.M. GARFINKLE, "On the Origin, Meaning, Use, and Abuse of a Phrase", in "Middle Eastern Studies", n. 27, ott. 1991, p. 539.

<sup>787</sup> Ahad Ha'am (1856-1927) pubblicò nel 1891 l'articolo "La verità dalla Palestina": "All'estero siamo abituati a credere che la Palestina in questo momento sia quasi deserta [...] in realtà non lo è [...]. Gli arabi, in particolare quelli delle città, vedono e comprendono le nostre attività [...] il giorno in cui il nostro popolo farà abbastanza progressi da costringere la gente a spostarsi dal paese [...] non abbandoneranno certo con facilità le loro posizioni". A. HA'AM in *Kol Kitvei Ahad Ha'am* [Tutti i lavori di Ahad Ha'am], Dvir, Tel Aviv 1947, p. 23. Nel 1905 Yitzhak Epstein (1862-1943) sottolineò che "nella nostra amata terra vive un intero popolo che ha dimorato lì per molti secoli e che non ha mai preso in considerazione l'idea di andarsene". Y. EPSTEIN, "A Hidden Question", in "Ha-Shilo'ah", n. 17, lug.-dic. 1907, pp. 193-206.

“homogeneous feeling of nationality”<sup>788</sup> era considerato un fattore sufficiente a sminuirne il loro legame con la terra.

La consapevolezza che esistesse una “terra senza popolo” si accompagnava al tentativo di diffondere l’idea che la maggioranza araba fosse “naturally lazy”,<sup>789</sup> nonchè di autoconvincersi che quella palestinese fosse una regione abbandonata a se stessa: “Jast look at that field! – esclamò uno dei personaggi di un romanzo di Herzl del 1902 – it was a swamp in my boyhood”.<sup>790</sup> Un’analisi sull’argomento va al di là dei propositi di questo lavoro: numerosi saggi hanno già dimostrato quanto improprio fosse riferirsi alla Palestina in questi termini.<sup>791</sup> Qui basti far presente che ben prima dell’avvento delle importanti innovazioni introdotte da templari e sionisti, comprese quelle che portarono al drenaggio di diverse aree paludose, la Palestina registrò – in particolare nel campo agrario – ciò che Alexander Schölch definì un “remarkable economic upswing”.<sup>792</sup>

In numerosi altri contesti, ad esempio nell’Africa meridionale, lo sviluppo economico fu innescato nel corso del processo coloniale. Non si può dire lo stesso per quanto concerne l’area di nostro interesse. Proprio nella fase storica compresa tra il 1856 e il 1882 venne prodotto in Palestina un considerevole *surplus* agricolo esportato – attraverso i porti di Haifa, San Giovanni d’Acri e Giaffa – tanto in Egitto e in Libano, quanto in Europa. Dunque già allora ampie distese come la piana costiera a nord e a sud di Gaza (grano),<sup>793</sup> la zona di Giaffa (cocomeri e soprattutto agrumi),<sup>794</sup> la regione di Jabal Nablus (olive e cotone),<sup>795</sup> quella di Hebron (uva), nonchè la Galilea (tabacco e cocomeri) e diverse altre, erano coltivate in modo massiccio – sia pur non a pieno regime e senza l’ausilio di

---

<sup>788</sup> ISA RG 160/2881-P. Dickson a Nicholas O’Conor (1843-1903), 23 nov., 1905.

<sup>789</sup> CHIR 13/323/1-61/44. Falanga. Giaffa, 16 nov. 1905. Weizmann dichiarò che “the Arab has learned how to farm, produce and market from the Jews”. UNA S-0611-0001-23. Weizmann, 23 giu. 1947.

<sup>790</sup> T. HERZL, *Altneuland*, Wiener, Princeton 2007, p. 124.

<sup>791</sup> Cfr. KAMEL, *Israele-Palestina* cit., pp. 29-40.

<sup>792</sup> SCHÖLCH, “The Economic Development of Palestine, 1856-1882” cit., p. 58.

<sup>793</sup> Nel 1859 W.M. Thomson (1806-1894) notò: “The first time I came into this region I was agreeably surprised to find it not flat, barren country [...] one must go much farther south to encounter anything resembling that [...]. The country is equally lovely and no less fertile than the very best of the Mississippi Valley”. W.M. THOMSON, *The Land and the Book*, v. II, Harper, New York 1859, p. 347. Trent’anni dopo Dickson si soffermò sull’area adiacente a Gaza, la quale era “under cultivation, crops of wheat and barley being raised by the Arabs”. ISA RG 160/2881-P. Dickson a O’Conor, Gerusalemme, 30 nov. 1899.

<sup>794</sup> Negli anni Settanta dell’Ottocento gli agrumeti si estendevano nell’area di Giaffa su circa 468 ettari irrigati. N. BADRAN, *Al-Rif al-Filastini qabla al-Harb al-Alamiyya al-Ula* [Il paesaggio rurale palestinese ante-Prima guerra mondiale], in “Shu’un Filastiniyya”, n. 7 (mar. 1972), p. 126.

<sup>795</sup> Nell’Ottocento essa registrò la sua “età dell’oro”. Cfr. I. AL-NIMR, *Tarikh Jabal Nablus* cit., p. 139.

sistemi all'avanguardia – “by the inhabitants of villages lying in the adjacent hills”.<sup>796</sup> Perfino il console Finn, una fonte che più volte aveva mostrato uno spiccato fanatismo religioso e una evidente ostilità nei riguardi della maggioranza araba locale, non potè fare a meno di notare l'assoluta meticolosità con la quale erano coltivati ampi appezzamenti presenti nell'area costiera,<sup>797</sup> nonché diverse sezioni dell'entroterra. Ecco ad esempio cosa scrisse nel 1848 a proposito delle terre possedute dalla famiglia Abd al-Hadi, la quale insieme all'*ḥamūla* dei Touqān controllava il triangolo Tulkarem-Nablus-Jenin:

The cotton plantations are beautifully clean and orderly: and the fields from which grain crops had been reaped, are well defined and carefully cleaned.<sup>798</sup>

A quanto finora accennato va aggiunta un'ulteriore considerazione. I viaggiatori sovente citati a supporto della tesi della “Palestina deserta” – ad esempio Henry Maundrell (1665–1701),<sup>799</sup> Mark Twain, François-René de Chateaubriand (1768-1848), Alphonse de Lamartine (1790-1869), Felix Bovet<sup>800</sup> e lo stesso Finn – valutarono la Palestina attraverso ‘lenti occidentali’ intrise dai racconti biblici che avevano scandito le loro esistenze: punti di vista che, come accadde più volte anche a parti inverse, difficilmente avevano stimolato una particolare simpatia verso gli ‘altri’. Mark Twain, che pure era noto per la sua sferzante ironia applicata anche e soprattutto alle forzature insite nella geografia biblica, fu al riguardo un caso esemplare:

Il Corano non permette ai maomettani di bere. I loro naturali istinti non

---

<sup>796</sup> ISA RG 160/2881-P. Beirut, 19 ago. 1891. E.H. Trotter a proposito dell'area tra Haifa e Nazareth.

<sup>797</sup> “I do not know – notò James Finn – where in all the Holy Land I have seen such excellent agriculture of grain, olive-trees, and orchards of fruits, as here at Ashdod. The fields would do credit the English farming”. J. FINN, *Byeways in Palestine*, Nisbet, Londra 1868, p. 162.

<sup>798</sup> BLMC – RP – v. XXVI – add. 42797 – Finn a Palmerston, 22 nov. 1848. Benchè abbia fornito numerose descrizioni simili, il 14 agosto 1850 Finn scrisse a Canning che in Palestina vi fossero “millions of acres of fine land lying waste”. ISA RG 160/2881-P.

<sup>799</sup> Maundrell voleva entrare in contatto con le radici protestanti della Terra Santa, rintracciando i posti menzionati nelle Sacre Scritture. Quando il suo diario venne pubblicato ad Oxford nel 1703 si capì che le sue aspettative rimasero in parte frustrate. In primis a causa degli abitanti arabi e turchi locali, definiti di volta in volta insolenti, selvaggi e avari. Scrive David Howell nell'introduzione del libro: “Le cose che sorprendono il lettore in Maundrell: la sua evidente ignoranza della stessa Palestina e delle aree limitrofe”. H. MAUNDRELL, *A journey from Aleppo to Jerusalem in 1697*, Khayats, Beirut 1963, p. xxviii.

<sup>800</sup> Bovet, teologo protestante, svizzero, giunse in Palestina nel 1858: “Ad ogni passo, percorrendo la Terra Santa, vi si fanno innanzi delle reminiscenze che v'impediscono di andar oltre. Un viaggio in codesti luoghi

permettono loro di avere una morale [...]. Non posso dire nulla a proposito della colonna di pietra che sporge come un cannone dal muro del Tempio sopra Jehoshaphat, eccetto che i musulmani credono che Maometto siederà a cavalcioni su essa quando verrà a giudicare il mondo. È un peccato che egli non possa giudicarlo da qualche suo dormitorio di uccelli nella Mecca, senza sconfinare sulla *nostra* [corsivo di Twain] Terra Santa.<sup>801</sup>

### 3.2. Il processo di extra-territorializzazione

I primi consistenti acquisti di terra palestinese da parte di investitori proto-sionisti<sup>802</sup> avvennero sullo sfondo dei *pogrom* registrati in Russia nel 1881, quando in pochi mesi circa 160 tra città e villaggi furono teatro di violenze antisemite. A partire da quell'anno, lo stesso che per convenzione marca l'avvio della Prima *aliyah*,<sup>803</sup> il banchiere francese Edmond de Rothschild (1845-1934) cominciò a investire ingenti somme di denaro per costruire *moshavot* (insediamenti rurali)<sup>804</sup> volti a facilitare l'inserimento dei primi gruppi di ebrei – compresi quelli aderenti al movimento *Hovevei Zion* (“Amanti di Sion”) – provenienti dall'Impero zarista. La fase embrionale della PICA (*Palestine Jewish Colonization Association*) è riconducibile a questa fase storica, sebbene tale nome sia stato assunto solo nel 1924.

L'importanza della PICA si può evincere in primis da meri dati statistici. Benchè siano state numerose le organizzazioni e i privati ebrei impegnati nell'acquisto di terreni in Palestina, la PICA fu almeno fino a cavallo degli anni Venti il maggiore organismo impegnato a tale scopo: “The P.I.C.A. – sottolineò il Rapporto Hope-Simpson del 1930 –

---

è un continuo commento della Scrittura”. BOVET, *Viaggio* cit., p. 171.

<sup>801</sup> TWAIN, *The innocents* cit., pp. 269 e 443. Un atteggiamento per certi aspetti simile è rilevabile nei pensieri espressi da Twain in rapporto agli “indiani” d'America. FIEDLER notò che Twain era “obsessed by a hatred of Indians from the very beginning of his literary career”. FIEDLER, *The Return* cit., p. 123.

<sup>802</sup> Già nell'aprile del 1840 Moses Montefiore aveva prospettato a Palmerston la possibilità di promuovere in Palestina uno sviluppo agricolo sotto la sua egida. In quel caso si trattò di investimenti diretti per lo più ad ebrei già residenti in loco. La prima società di costruzione gerosolimitana venne fondata da sette privati, tra cui Yosef Rivlin (nato a Gerusalemme nel 1837), i quali nel 1869 fondarono il quartiere *Nahalat Shiv'a*.

<sup>803</sup> La Prima *aliyah* venne preceduta da altri minoritari flussi migratori. Si protrasse tra il 1881 e il 1903, coinvolgendo circa 35mila ebrei provenienti per lo più dalla Russia, ma anche una minoranza di yemeniti.

<sup>804</sup> A differenza dell'impostazione collettivista propria dei *moshavim* e dei *kibbutzim* che caratterizzò la seconda *aliyah*, i *moshavot* erano basati sulla proprietà privata del terreno e sull'iniziativa privata. Come riporta un documento non datato del KKL, “the traditional European village form [moshavot], exclusively based on private initiative, was the only one existent before 1900, and remained the dominant one until the end of World War I. Since the 1930's, hardly any new such villages were added”. CZA KKL5/50125.

now owns 454,840 metric dunams of land”.<sup>805</sup> Una parte consistente di tali terreni era stata acquistata negli ultimi decenni prima della caduta dell’Impero ottomano usando *escamotage* nell’atto di registrazione dei beni<sup>806</sup> o corrompendo funzionari locali. Infatti già a partire dal 1882 la Porta,<sup>807</sup> temendo che si venisse a creare un nuovo problema legato a una minoranza, tanto più in un contesto delicato come quello della Terra Santa, aveva imposto pesanti benchè inefficaci restrizioni all’acquisto di terreni e all’immigrazione degli ebrei in Palestina. Tali limitazioni erano dettate anche dall’apprensione suscitata dai toni allarmistici utilizzati dai funzionari ottomani di stanza in Palestina. Di seguito uno stralcio di un dispaccio inviato a Costantinopoli in data 27 settembre 1892 dal governatore ottomano di Gerusalemme.<sup>808</sup>

Se continueremo a consentire questo continuo flusso immigratorio proveniente da ogni parte del mondo in direzione della terra di Palestina, gli ebrei entreranno in possesso di essa nell’arco di meno di trenta anni. Una terra che cinque o dieci anni fa valeva dieci Kuruş [moneta in uso nell’Impero ottomano] è acquistabile oggi dagli ebrei a 200-300 volte il prezzo del suo valore e in alcuni casi anche a un prezzo maggiore.<sup>809</sup>

Con percentuali ben più marcate rispetto a quanto accadde ad esempio in America nel contesto del *Chinese Exclusion Act* – la legge che proprio nel 1882 vietò per motivi economici e razziali l’ingresso dei cinesi sul suolo statunitense – le limitazioni imposte da Costantinopoli vennero dunque sovente aggirate: “Jewish settlers from Europe –

---

<sup>805</sup> JHSR, p. 39.

<sup>806</sup> Per aggirare il divieto di registrare i beni con nomi di società, essi venivano acquistati collettivamente e registrati a nome di diversi rappresentanti, ognuno dei quali munito di una differente nazionalità.

<sup>807</sup> I primi flussi del 1882 non passarono inosservati a Beirut. Inoltre già nel 1891 alcuni notabili arabi di Gerusalemme inviarono un telegramma a Costantinopoli per porre fine all’immigrazione ebraica.

<sup>808</sup> Secondo il console americano di Gerusalemme Selah Merrill (1837–1909) nel 1892 c’erano tra i 42 e i 43 “mila ebrei in Palestina”. BOA HR.SYS 62/8. Nei dispacci di Merrill è possibile rintracciare gran parte dei pregiudizi antisemiti mostrati dai missionari protestanti presenti all’epoca in Palestina. Cfr. R. KARK, *American Consuls in the Holy Land, 1832-1914*, The Magnes Press, Gerusalemme 1994, pp. 296-297.

<sup>809</sup> BOA Y.PRK.UM 23/66. La prima parte del documento si sofferma sulla condizione precaria degli ebrei in Russia e sulle cause che hanno determinato la loro crescente immigrazione in Palestina. Documenti simili, viavia sempre più centrati sui timori connessi all’indebolimento della Porta in rapporto alle potenze straniere, furono prodotti in maniera copiosa anche negli anni a seguire. Cfr. BOA, DH.I.D 34/18.

testimoniò nel 1900 J.H. Monahan – often arrive in Haifa where there seem to be exceptional facilities for admission by pecuniary arrangement with the local officials”.<sup>810</sup> Sebbene gli appezzamenti acquistati dal PICA negli anni subito posteriori al 1882 fossero di frequente posizionati in zone pianeggianti di indubbio valore strategico e potenzialità agricola, molti altri erano dislocati in aree paludose o desertiche utilizzabili solo attraverso ingenti capitali e materiali all'avanguardia. Le colonie costruite su questi terreni portarono alcuni tangibili benefici alla popolazione araba locale. Quest'ultima, oltre ad essere stimolata dai nuovi coloni nello sviluppo dei propri terreni, venne impiegata in prima persona nella coltivazione dei campi e delle piantagioni sviluppate dalla PICA. Quando nel 1891, al termine di una missione in Palestina, il console generale britannico a Beirut Edward Henry Trotter tracciò un bilancio finale della sua esperienza, non mancò di sottolineare che gli ebrei residenti nelle terre acquistate da Rothschild “seem to prefer employing native labour to working themselves”.<sup>811</sup> Per alcuni tale approccio era da rintracciare in una tipica forma mentis colonialista volta a incaricare i nativi, ovvero una manodopera a basso costo ed elevata esperienza, per compiere ciò che era loro necessario. Per altri si trattò del frutto di uno spirito idealista all'insegna dell'integrazione. Qualunque fossero le ragioni ad esso sottese, l'approccio adottato nella fase iniziale delle imprese sioniste ebbe effetti positivi riscontrabili anche nelle relazioni tra le due comunità, che furono tendenzialmente cordiali, benchè non siano mancati alcuni significativi episodi in senso opposto:<sup>812</sup> “Fino a dieci anni fa – notò un editoriale

---

<sup>810</sup> ISA RG 160/2881-P. J.H. Monahan (agente consolare britannico) al console generale di Beirut. Haifa, 5 feb. 1900. Sovente, quando i tentativi di corruzione non andavano a buon fine, gli ebrei venivano reimbarcati: “Nine British Jews were prevented by the Police Authorities from entering the Country, and that they were subsequently subject to ill-treatment when made to reembark on the steamer from which they had landed”. ISA RG 160/2881-P. J. Dickson a M. de Bunsen. Gerusalemme, 20 set. 1898.

<sup>811</sup> ISA RG 160/2881-P. Edward H. Trotter, Beirut, 19 ago. 1891. Trotter specificò che le informazioni in suo possesso le aveva apprese o gli erano state riferite in loco.

<sup>812</sup> Ha'am testimoniò nel 1891 – l'anno in cui venne ricevuta dal *Vezir-i Azam* (“gran vizier”) di Costantinopoli una delle prime proteste formali contro l'immigrazione ebraica in Palestina da parte di un gruppo di notabili gerosolimitani – che gli *'olim* (“immigrati”) mostravano una “tendenza al dispotismo, come suole accadere ogni volta che il servo diventa padrone”. Aggiunse che essi “si rapportano con i [braccianti] arabi in modo ostile e crudele [...] li picchiano in maniera vergognosa senza ragioni sufficienti, e si vantano anche di ciò che fanno”. HA'AM in *Kol Kitvei* cit. p. 25. Già negli anni Ottanta si verificarono alcuni isolati attacchi contro gli insediamenti ebraici da ricollegare al fatto che i nuovi coloni, non conoscendo le ancestrali tradizioni locali, vietarono ai contadini la possibilità di pascolare sulle terre appena acquistate. Ad esempio a Metulla, un insediamento posto vicino all'attuale confine tra Israele e Libano, venduto nel 1895 da un cristiano di Sidone (Jabur Bey) a Edmond de Rothschild, seicento drusi si ribellarono con forza all'allontanamento coatto dalle terre sulle quali vivevano e lavoravano.

apparso su *Filastīn* il 29 aprile 1914 – gli ebrei rappresentavano un fraterno elemento nativo ottomano; essi vivevano e si mischiavano in armonia con gli altri elementi, intraprendendo relazioni di tipo lavorativo, risiedendo negli stessi quartieri, mandando i loro figli nelle stesse scuole [...]”.<sup>813</sup> Un tale quadro, benchè tratteggiato con toni eccessivamente apologetici, non era avulso dalla realtà. L’attitudine mostrata da una parte non trascurabile delle varie componenti religiose presenti in Palestina e le pressioni esercitate dalla Porta affinché gli ebrei presenti sul posto diventassero a tutti gli effetti cittadini ottomani<sup>814</sup> danno – almeno come tendenza generale – credito a tale considerazione.

Già a partire dalle fasi subito antecedenti alla Seconda *aliyah* – che seguì la nascita ufficiale del movimento sionista e che tra il 1904 ed il 1914 portò in Palestina circa 40mila uomini e donne<sup>815</sup> di origini russe – i precari equilibri appena delineati iniziarono a incrinarsi, innescando un processo di logoramento destinato ad avere un peso non secondario negli sviluppi dei decenni a seguire. Con la Seconda *aliyah*, i cui protagonisti disponevano sovente di un sufficiente capitale economico di base,<sup>816</sup> si fece largo l’idea che non bastasse l’appoggio di una grande potenza: uno Stato ebraico poteva essere creato solo con gli sforzi di una classe operaia ebraica.<sup>817</sup> Influenzati dalle tesi rivoluzionarie diffuse in Russia nei primi anni del Novecento, Arthur Ruppin (1876-1943), David Ben-Gurion (1886–1973), Berl Katznelson (1887-1944) e gli altri futuri leader giunti in Palestina in questa fase storica erano determinati a fare dell’insediamento

---

<sup>813</sup> MDC – “Filastīn”, 29 apr. 1914. Una parte non trascurabile delle varie componenti religiose presenti in Palestina sposarono a più riprese il progetto di veder nascere una “patria condivisa” nel contesto ottomano. “Yehudim heyu ‘Otomanim!” [Ebrei, siate ottomani!] fu tra l’altro lo slogan utilizzato da Eliezer Ben-Yehuda (1858-1922). M.U. CAMPOS, *Ottoman Brothers*, Stanford UP, Stanford 2011, p. 229. Lo stesso Ben-Gurion, anche per opportunismo politico, era solito usare espressioni come: “Our Turkish brethren and fellow citizens”. CZA Z3/22/4. Ben-Gurion a Djemal Pasha (1872-1922). 5 mar. 1915.

<sup>814</sup> La Porta intimò più volte che gli ebrei presenti in Palestina dovessero “diventare cittadini ottomani. Coloro che rifiutano di diventare cittadini ottomani devono vendere la loro terra e tornare nei luoghi dai quali sono venuti”. BOA YEE 136/63. Il documento cita le direttive uscite da un incontro organizzato da una serie di ministri ottomani all’Yıldız Palace di Istanbul in data 22 mag. 1898.

<sup>815</sup> Esclusi alcuni casi isolati, prima della Seconda *aliyah* non c’è traccia “of female pioneer immigrants motivated by definite social goals [...] the longing for a national center of a productive life gave the young men and women of the Second Aliya the strenght to leave their homes, break their family ties”. A. MAIMON, *Women Build a Land*, Herzl Press, New York 1962, p. 19.

<sup>816</sup> ISA RG 160/2881-P. Falanga a Blech. Giaffa, 9 mar. 1910: “Most of these immigrants arrive with sufficient pecuniary means to establish themselves as shop keepers or cultivators”.

<sup>817</sup> A. BEIN, *Toldot ha-hityashvut ha-tzionit mi-tkufat Herzl ve-ad yameinu* [Una storia della colonizzazione sionista dall’epoca di Herzl ai giorni nostri], Masada, Ramat Gan 1954, p. 31.

in campagna la punta avanzata del sionismo in Terra Santa. Più nello specifico erano convinti che le due colonne portanti su cui basare l'acquisto e lo sviluppo delle terre dovessero essere la proprietà collettiva e la centralità del lavoro. Due priorità di per sé legittime, che tuttavia celavano sovente un approccio aggressivo. Come testimoniò l'allora console britannico di Gerusalemme Edward C. Blech (1861-1919), "these russian jews are turbulent and aggressive, saturated with socialistic ideas, and by their demeneanour and by their growing numbers are likely to arouse the resentment of the natives of this country, both Christian and Moslem".<sup>818</sup>

L'imposizione dell'ideologia del *kibbush ha'avoda* ("La conquista del lavoro"), sottesa dalla pratica dell'*avodah ivrit* ("lavoro ebraico", ovvero solo i lavoratori ebrei dovevano lavorare le terre ebraiche), fu certamente dettata dalla necessità di offrire maggiori opportunità lavorative ai nuovi coloni. Essa ebbe tuttavia come risvolto quello di creare un sistema di esclusione che prevenne a monte, in primis a livello ideologico,<sup>819</sup> ogni possibile integrazione con la popolazione araba locale. Alcuni ricercatori hanno sottolineato che anche la popolazione araba non era solita fornire impieghi ai nuovi coloni. Ciò tuttavia non tiene conto del fatto che essa, al contrario della controparte, aveva un interesse marginale nell'impiegare una minoranza di nuovi immigrati dotati di un'esperienza agricola molto minore rispetto alla loro e che non parlavano la lingua usata dalla maggioranza locale.

Ben prima della questione del lavoro, il 'sistema di esclusione' al quale si è accennato andò a interessare temi nevralgici come quelli della terra e delle sue risorse. In questo senso il 1901 rappresentò una data spartiacque. Quell'anno a Basilea il quinto congresso sionista fondò il KKL (Fondo Nazionale Ebraico), la maggiore organizzazione prestatale sionista, con il compito di acquistare terra in Palestina e con il divieto di alienare la stessa in favore dei non ebrei. Con il passare del tempo il KKL entrò in possesso dei 9/10 delle nuove terre comprate in Palestina da acquirenti ebrei. Al contrario di quanto accaduto con le terre in mano al PICA, le proprietà del KKL furono gestite in modo discriminatorio in rapporto alla maggioranza araba. Un aspetto ribadito in modo chiaro nel terzo articolo della Costituzione del KKL, redatta a Zurigo il 14 agosto 1929:

---

<sup>818</sup> ISA RG 160/2881-P. Blech a O'Conor. Gerusalemme, 19 mar. 1918.

(d) Land is to be acquired as Jewish property and subject to the provisions of Article 10 of this Agreement, the title to the lands acquired is to be taken in the name of the Jewish National Fund, to the end that the same shall be held as the inalienable property of the Jewish people.

(e) The Agency shall promote agricultural colonisation based on Jewish labour, and in all works or undertakings carried out or furthered by the Agency, it shall be deemed to be a matter of principle that Jewish labour shall be employed [...].<sup>820</sup>

Le disposizioni appena accennate prevedevano tra l'altro multe o espulsioni ai danni degli agricoltori del KKL sorpresi a impiegare lavoratori non ebrei. Un dato per certi versi ancora più allarmante in considerazione delle ambizioni che Weizmann – il quale, come diversi altri leader sionisti, si dichiarò più volte favorevole a forme più o meno estreme di boicottaggio della manodopera araba – espresse a sua moglie dalla Giaffa del 1907:

If our Jewish capitalists, say even only the Zionist capitalists, were to invest their capital in Palestine, if only in part, there is no doubt that the lifeline of Palestine – all the coastal strip – would be in Jewish hands within twenty-five years [...] The Arab retains his primitive attachment to the land, the soil-instinct is strong in him, and by being continuously employed on it there is a danger that he might feel himself indispensable to it, with a moral right to it.<sup>821</sup>

Più delle questioni legate ai temi del lavoro, fu tuttavia l'aspetto dell'inalienabilità della terra a sollevare i maggiori malumori a Londra: non esistevano infatti altri casi del genere nei domini di Sua Maestà. La questione della extra-territorializzazione della Palestina fu

---

<sup>819</sup> I palestinesi furono esclusi per lo più dai *kibbutzim* e dei *moshavim*, continuando in parte a essere impiegati come manodopera nelle città e nelle colonie in cui la terra era detenuta da privati.

<sup>820</sup> In "Industrial and labour information", v. 31, International Labour Office, 1929, p. 367.

<sup>821</sup> C. WEIZMANN, B. LITVINOFF (ed.), *The essential Chaim Weizmann*, Weidenfeld, Londra 1982, p. 11 e 208. Weizmann riteneva che le paure dei *fellahin* fossero frutto solo di una cattiva informazione: "The poor ignorant fellah does not worry about politics, but when he is told repeatedly by people in whom he has

non a caso quella che più colpì John Hope-Simpson nel corso dei sopralluoghi che compì in loco nel 1929. Le conclusioni pubblicate nel suo rapporto, ferma restando l'opinabilità dei dati in esso riportati, mostravano una realtà ben definitiva, utile per comprendere le marcate differenze che caratterizzarono le politiche del KKL da quelle del PICA:

The result of the purchase of land in Palestine by the Jewish National Fund has been that land has been extraterritorialised. It ceases to be land from which the Arab can gain any advantage either now or at any time in the future. [...] The principle of the persistent and deliberate boycott of Arab labour in the Zionist colonies is not only contrary to the provisions of that article of the [British] Mandate, but it is in addition a constant and increasing source of danger to the country.<sup>822</sup>

Sarebbe semplicistico attribuire gli episodi di violenza che a partire dagli anni Venti scandirono in modo sempre più sistematico le relazioni tra palestinesi ed ebrei al solo 'processo isolazionista'. Tanto più che alcuni di essi – compresi gli scontri avvenuti a Giaffa nel marzo del 1908,<sup>823</sup> a Zarnuqa nel 1913 e a Tel Hai nel marzo 1920 – furono antecedenti a quella fase e in parte avulsi da tali considerazioni.<sup>824</sup> È però un fatto che quello stesso approccio, acutizzatosi nel 1923 a seguito della problematica elezione di Menachem Ussishkin (1863-1941) alla presidenza del KKL,<sup>825</sup> ebbe un ruolo non

---

confidence that his livelihood is in danger of being taken away from him by us, he becomes our mortal enemy". Weizmann alla sede londinese dell'Organizzazione sionista. Cairo, 7 nov. 1919. CZA Z3/526.

<sup>822</sup> JHSR, p. 54. Secondo Ruedy "the withdrawal of 180,000 hectares from the native rural economy at a time when all resources were needed to meet a crisis of gigantic proportions compounded the suffering needlessly". RUEDY, *Dynamics cit.*, p. 131.

<sup>823</sup> Sugli scontri del 1908 e sull'impatto dell'immigrazione sionista sulle terre agricole adiacenti a Giaffa cfr. M. LEVINE, *Overthrowing Geography. Jaffa, Tel Aviv and struggle for Palestine*, Univ. Of California Press, Berkeley 2005, p. 45. Secondo LeVine, "For Tel Aviv's founders, the attempt to separate physically as well as ideologically and epistemologically their new neighborhood from Jaffa and its existing Arab and Jewish quarters was a primary concern". Ivi, p. 156. Sulla volontà dei pionieri sionisti di marcare una distinzione anche tra i vecchi quartieri ebraici di Giaffa e la nascente Tel Aviv cfr. T. MEROZ, *Tel Aviv-Yafo: Sipur Ha'Ir* [Tel Aviv-Giaffa: Storia di una città], Ben-Zion, Tel Aviv 1978, p. 35.

<sup>824</sup> Nel 1907 – pochi mesi prima degli scontri di Giaffa – l'ottavo congresso sionista creò un dipartimento per la colonizzazione e a questo scopo inviò in Palestina il "padre" della "colonizzazione sionista" Arthur Ruppin, il quale non mancò di sottolineare che avesse come obiettivo "the creation of a Jewish milieu and of a closed Jewish economy, in which producers, consumers and middlemen shall all be Jewish". A. RUPPIN, *Three decades of Palestine*, Greenwood, Westport 1936, p. 62.

<sup>825</sup> Richard Meinertzhagen (1878-1967) è solo uno tra i tanti protagonisti dell'epoca ad aver sottolineato l'"overbearing intolerance" di Ussishkin e il suo "contempt for compromise". Meinertzhagen, 10 nov. 1919. TNA FO 371/4185. In un dialogo che Ussishkin ebbe nell'ottobre del 1919 – l'anno del suo arrivo in

secondario nel convincere la maggioranza araba che le promesse e le aperture ricevute a più riprese da Weizmann e da altri leader sionisti fossero semplici mosse tattiche che non trovavano riscontri nella realtà sul campo. È altresì verosimile che tale strategia contribuì a radicalizzare le due comunità presenti sul posto:<sup>826</sup> nell’arco di appena due decenni si registrarono un numero di casi di violenze di massa di gran lunga superiore rispetto ai complessivi quattro secoli precedenti. Gli episodi di violenza avvenuti tra la metà del Cinquecento e la fine dell’Ottocento (cfr. cap. II) testimoniarono una volta di più quanto necessario fosse che gli ebrei potessero autodeterminare il proprio futuro, ma allo stesso tempo confermarono quanto il ‘processo isolazionista’ abbia enormemente alimentato gli attriti registrati sul posto: “During the thirty years we have been here – notò nel 1913 Moshe Smilansky (1874-1953), scrittore e agricoltore di Kiev emigrato in Palestina nel 1891 – it is not they [Arabs] who have remained alien to us but we to them”.<sup>827</sup> In questo senso un caso esemplare, tra i diversi possibili, riguarda la città di Hebron, dove arabi ed ebrei – gli stessi che nei diari e nelle autobiografie di Khalīl Sakānīnī e Wasif Jawharīyeh (1897–1972) venivano indicati come *abnā al-balad* (“figli del Paese”), o *Yahud awlad Arab* (“Ebrei, figli degli Arabi”)<sup>828</sup> – avevano vissuto per secoli senza particolari frizioni,<sup>829</sup> parlando sovente la medesima lingua. Qui nel 1925 venne aperta la *Yéchivah Slobodka*, una scuola rabbinica frequentata da un nutrito gruppo di studenti ashkenaziti persuasi della necessità di vivere del tutto separati dalla maggioranza araba locale, nonché dal vecchio *Yishuv*.<sup>830</sup> Tale situazione non aveva alcun punto di contatto con i

---

Palestina – con l’allora sindaco di Gerusalemme non mancò di far presente che “no amount of argument will persuade us to compromise on our principal demands”. CZA A226/30/2.

<sup>826</sup> Sul giornale cariota *el-Moqattam* il leader nazionalista Rafik Bey Hakim spiegò il processo attraverso cui l’opinione pubblica araba passò dal considerare l’immigrazione ebraica come una possibile risorsa a un motivo di apprensione. A suo avviso ciò fu in primis riconducibile al fatto che i sionisti si “escludono completamente” dal resto della popolazione locale. MDC – “el-Moqattam”, 14 apr. 1914.

<sup>827</sup> Cit. in P.R. MENDES-FLOHR (ed.), *A Land of Two Peoples. Martin Buber on Jews and Arabs*, Oxford UP, New York 1983, p. 5.

<sup>828</sup> S. TAMARI, I. NASSAR (eds.), *Al Quds al ‘Uthmanīyeh* [Gerusalemme ottomana], v. I, Institute for Jerusalem Studies, Gerusalemme 2003, p. 20.

<sup>829</sup> Ad Hebron, nel 1775, si registrò tuttavia un caso di *blood libel*. Gli ebrei furono ingiustamente accusati di aver ucciso il figlio di uno *sheikh* locale. La comunità ebraica fu obbligata a pagare una pesante multa.

<sup>830</sup> A metà dell’Ottocento la popolazione ebraica di Hebron era composta da 60 famiglie sefardite; in aggiunta erano presenti 50 famiglie ashkenazite di recente immigrazione. Più in generale nel 1850 c’erano in Palestina circa 5.000 ashkenaziti, divenuti nel 1870 la maggioranza rispetto ai sefarditi. Come già accennato in precedenza, il crescente aumento dell’immigrazione sionista non creò tensioni solo tra i nuovi coloni e la maggioranza locale, bensì anche tra i nuovi arrivati e la comunità ebraica già presente. I motivi di attrito erano per lo più legati a questioni inerenti all’educazione e all’autorità religiosa.

ghetti sparsi per l'Europa, dove milioni di ebrei furono progressivamente *forzati* a vivere in condizioni sovente disumane e ad essere soggetti a una serie di restrizioni particolari. Nel primo caso si trattò di una scelta, nei secondi, quasi sempre, di una costrizione. Ciò non giustifica in alcun modo i massacri che appena quattro anni dopo si registrarono a Hebron, quando 67 ebrei, compresi molti studenti della *Slobodka*, furono massacrati (oltre 450 ebrei si salvarono trovando rifugio presso le famiglie arabe locali); permette tuttavia di far luce sulla ragione per la quale non di rado la popolazione araba locale percepì i nuovi coloni con sospetto, talvolta con odio, identificandoli come “immigrati sionisti” (o “ebrei stranieri”)<sup>831</sup> avulsi dalla realtà nella quale si erano insediati: “Because the immigrants dumped upon the country from different parts of the world – lamentò all’inizio del periodo mandatario l’ex sindaco di Gerusalemme Mūsā Kāzīm al-Ḥusaynī (1850-1934) – are ignorant of the language, customs, an character of the Arabs, and enter Palestine by the might of England against the will of the people”.<sup>832</sup>

Tre mesi dopo il massacro di Hebron il celebre storico Hans Kohn (1891–1971), attivo nel movimento sionista già a partire dal 1909, scrisse la seguente lettera:

Lately I have become increasingly aware that the official policy of the Zionist Organization and the opinion of the vast majority of Zionists are quite incompatible with my own convictions. I, therefore, feel that I can no longer remain a leading official within the Zionist Organization. [...] We pretend to be innocent victims. Of course the Arabs attacked us in August [1929]. Since they have no armies, they could not obey the rules of war. They perpetrated all the barbaric acts that are characteristic of a colonial revolt. But we are obliged to look into the deeper cause of this revolt. We have been in Palestine for twelve years [since the British mandate] without having even once made a serious attempt at seeking through negotiations the

---

<sup>831</sup> Il *qaimaqam* (sottogovernatore) di Giaffa al *mutasarraf* (governatore) di Gerusalemme, 9 lug. 1907. Cit. in KUSHNER (ed.), *Moshel hayiti be-Yerushalayim* cit., pp. 62-68.

<sup>832</sup> ISA Palestine Gov. Pub., 4381/M – 01/3/95. Mūsā Kāzīm al-Ḥusaynī, 17 giu. 1922. Ya’acov Yehoshua (?-1983), padre di A.B. Yehoshua, analizzò la carta stampata palestinese nel quinquennio posteriore alla fondazione di Tel Aviv (1909). Notò che sovente gli arabo palestinesi di Giaffa valutavano la comunità ebraica presente come “figli di questo luogo” che avevano essi stessi ripudiato “i nuovi ebrei”. Y. YEHOASHUA, *Tel Aviv be-raii ha-itonot ha-Aravit behamesh hashanim harishonot leHivasdah, 1909–1914* [Tel Aviv vista dai giornali arabi durante i primi cinque anni della sua esistenza, 1909–1914], in

consent of the indigenous people. We have been relying exclusively upon Great Britain's military might. We have set ourselves goals which by their very nature had to lead to conflict with Arabs. [...] for twelve years we pretended that the Arabs did not exist and were glad when we were not reminded of their existence.<sup>833</sup>

---

“Hamizrach Hachadash”, v. 19, n. 3, 1969, p. 218.

<sup>833</sup> JNUL 376/224. Kohn a Berthold Feiwel (1875-1937). Gerusalemme, 21 nov. 1929. Nella stessa fase storica anche Ruppin espresse concetti simili. Cfr. A. RUPPIN, *Pirquei hayai, be-binyan ha'aretz ve-ha'am 1920-1942* [Capitoli della mia vita nella costruzione della terra e del popolo 1920-1942], Am Oved, Tel Aviv 1968, p. 33 e MENDES-FLOHR, *A Land* cit., pp. 98-99.

## Capitolo IX

### *Sion-Londra. Il punto archimedeo*

Christian theology never advocated extermination of the Jews in the first place, but rather their exclusion from society as living witnesses to deicide. The pogroms were secondary to isolating Jews in ghettos.<sup>834</sup>

*George L. Mosse (1918-1999).*

It is very significant that anti-Semites are always very sympathetic to Zionism. It is no wonder.<sup>835</sup>

*Claude G. Montefiore, presidente della Anglo-Jewish Association, ott. 1917.*

It was also to be remembered that the persecutors had a case of their own. They were afraid of the Jews, who were an exceedingly clever people [...] wherever one went in Eastern Europe, one found that, by some way or other, the Jew got on, and when to this was added the fact that he belonged to a distinct race, and that he professed a religion which to the people about him was an object of inherited hatred, and that, moreover, he was [...] numbered in millions, one could perhaps understand the desire to keep him down [...] He [Balfour] did not say that this justified the persecution, but all these things had to be considered.<sup>836</sup>

*Balfour rifiuta di intercedere con il governo russo per la rimozione delle discriminazioni inflitte agli ebrei. Lucien Wolf riporta il contenuto della conversazione intrattenuta sull'argomento con Balfour, 31 gen. 1917.*

#### 1. L'ascesa di Berlino

A Gottlieb Schumacher (1857-1925), un archeologo e ingegnere civile di origini tedesche e statunitensi, si deve la costruzione di un numero consistente di strade, case e ponti nella Palestina settentrionale di fine Ottocento. Suo padre, Jacob Shumacher, fu una delle

---

<sup>834</sup> G.L. MOSSE, *Toward the final solution*, University of Wisconsin Press, Madison 1978, p. 134.

<sup>835</sup> TNA CAB 21/58. Claude G. Montefiore (1858-1938) al "Gabinetto di guerra", ott. 1917. Claude Montefiore, pronipote di Moses Montefiore, fu un tenace oppositore della Dichiarazione Balfour. La considerava contraria agli interessi ebraici nonchè foriera di nuove ondate di antisemitismo. Posizioni simili furono espresse da David L. Alexander, presidente del consiglio dei *Deputies of British Jews*.

figure cardine dei Templari di Haifa, città presso cui si insediò nel 1869. Dopo gli studi in Germania, Gottlieb tornò in Palestina nel 1881 e negli anni a seguire cominciò a mappare l'area compresa tra il lago di Tiberiade, la Valle di Hula e la superficie a est del fiume Giordano. Nel 1885 si spinse a sud del fiume Yarmuk e l'anno seguente pubblicò una mappa destinata a rappresentare un punto di riferimento per gli specialisti in materia.

Ai giorni nostri, più delle mappe in sé, i risultati raggiunti da Shumacher risultano interessanti nella misura in cui fotografano i nuovi equilibri registrati nella Palestina di fine secolo. Shumacher riuscì a mappare un'area nella quale il PEF aveva incontrato notevoli problemi. Ciò fu reso possibile in virtù delle sue origini. Negli anni Ottanta dell'Ottocento Berlino riuscì ad affiancare e poi a superare Londra nelle vesti di potenza con maggiore influenza in rapporto all'Impero turco. Tale ascesa – tradottasi nello stesso spasmodico interesse per il Mediterraneo Orientale che aveva contagiato in precedenza Russia, Francia e Gran Bretagna – fu peraltro testimoniata anche dalle crescenti tensioni che scandirono i rapporti tra il PEF e il *Deutscher Verein zur Erforschung Palästinas* (DVEP), il fondo esplorativo creato nel 1878 dal neonato Impero tedesco. Sin dalle prime esperienze Shumacher aveva collaborato tanto con il PEF quanto con il DVEP: entrambe le società avevano pubblicato i suoi lavori. Dal 1896 i nuovi equilibri europei costrinsero Shumacher ad abbandonare ogni collaborazione con il fondo britannico. La rivalità politica tra i due paesi, proiettata nelle tensioni tra le due società, era ormai ineludibile.

Se nel contesto ottomano Berlino riuscì a sostituire San Pietroburgo quale principale rivale di Londra ciò fu dovuto a ragioni legate al commercio, ai mezzi di comunicazione, nonché ad aspetti di ordine militare. Intorno al 1850 metà delle produzioni industriali mondiali erano proprietà britanniche; appena tre decenni dopo, la quota scese a circa il trenta per cento, per poi attestarsi al quindici nella prima decade del XX secolo. La Germania in particolare riuscì a prendere il sopravvento nel comparto delle nuove industrie chimiche e a creare un network ferroviario – la ferrovia di Anatolia e quella di Baghdad rappresentarono in questo senso i due fiori all'occhiello – che permise a truppe e munizioni spostamenti più veloci rispetto a quelli che fino allora erano stati garantiti alla Gran Bretagna dalla sua schiacciante supremazia navale.

Prima ancora di questi aspetti i nuovi equilibri furono in larga parte il risultato delle

---

<sup>836</sup> TNA FO 800/210. Conversazione tra Wolf e Balfour, 21 gen. 1917.

strategie britanniche. Con la Convenzione di Cipro (1878) Disraeli era riuscito ad arginare la minaccia russa e allo stesso tempo a mantenere in piedi “il malato d’Europa”. Il suo successore, Gladstone, si impegnò sin dal suo ritorno al potere (1880) ad abrogare quella stessa Convenzione. Fallì nel tentativo, ma riuscì, mosso da un genuino disprezzo per l’Impero ottomano, ad allentare i legami con Costantinopoli. Una mossa che spinse la Porta tra le braccia del *kaiser* Guglielmo II (1859-1941) e che erose l’influenza britannica nei riguardi di Costantinopoli al punto da far esclamare al successivo primo ministro, Lord Salisbury (1830-1903), che l’amministrazione Gladstone aveva “just thrown it away into the sea, without getting anything whatever in exchange”.<sup>837</sup>

La Germania<sup>838</sup> apparve ad Abdul-Hamid II un alleato potenzialmente meno pericoloso rispetto a britannici ed ebrei. Il timore di legarsi a una potenza (la Gran Bretagna) o a un popolo (gli ebrei) che avesse l’intenzione di stabilirsi in modo permanente in Palestina spinse le autorità turche alla massima cautela. In particolare Londra, ancor di più a seguito della Convenzione di Cipro e alla successiva occupazione dell’Egitto (1882), rafforzò con le sue strategie i sospetti del sultano. Berlino, per contro, non aveva alcun precedente storico nel Mediterraneo Orientale e destava anche per questo minore apprensione. Il razzismo biologico, insito tanto nell’approccio coloniale tedesco (si pensi alla mentalità ‘protogenocidaria’ che nel 1904-07 sottese la guerra contro il popolo herero in Namibia)<sup>839</sup> quanto nell’ideologia del pangermanesimo, non aveva ancora sviluppato le sue potenzialità distruttive. Inoltre il prestigio del secondo Reich e quello del cancelliere Bismarck erano in evidente ascesa, come dimostrò il Congresso di Berlino del 1878 e come ribadì vent’anni dopo la grande impressione che suscitò la visita compiuta a Gerusalemme dall’imperatore Guglielmo II. Questi ed altri fattori suggerirono alla Porta di puntare su quello che si sarebbe rilevato il ‘cavallo sbagliato’:<sup>840</sup> l’Impero turco e quello tedesco crollarono a poca distanza l’uno dall’altro sullo sfondo dei disastrosi

---

<sup>837</sup> Cit. in A.L. KENNEDY, *Old diplomacy and new, 1876-1922*, Murray, Londra 1922, p. 55.

<sup>838</sup> Già negli anni Quaranta dell’Ottocento il generale prussiano Von Moltke (1800-1891) aveva rilevato l’importanza strategica della Palestina. Nei decenni a seguire tali considerazioni restarono inascoltate e Bismarck si spinse a sostenere che la Palestina non valesse “le ossa di un singolo granatiere pomerano”. Fu solo con Guglielmo II, salito al trono nel 1888, che i progetti di Von Moltke tornarono di stretta attualità. Cfr. F. HERRE, *Moltke der mann und sein jahrhundert*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1984.

<sup>839</sup> Quello in Namibia può essere considerato il primo genocidio avvenuto nel XX secolo. In tale contesto Eugen Fischer (1874-1967) condusse i primi esperimenti eugenetici su bambini e donne herero.

effetti della Prima guerra mondiale.

Si noti, in conclusione di questo paragrafo, che per lungo tempo Londra cercò di evitare ogni possibile spartizione territoriale. Ciò al fine di evitare di dover condividere delle frontiere più o meno strategiche con potenze rivali. La tecnica comunemente adottata dalla autorità britanniche mirava al contrario a creare degli stati cuscinetto che potevano essere controllati attraverso un'influenza esercitata tramite prestiti, accordi commerciali, consigli più o meno pervasivi: una sorta di *soft power* ante litteram. Il quadro cominciò a mutare proprio con l'ascesa della Germania, nonché con l'alleanza franco-russa del 1894 e i limiti militari evidenziati da Londra nella guerra anglo-boera (1899-1902). Da allora, e più precisamente a partire dall'accordo che nel 1904 garantì a Parigi mano libera in Marocco in cambio del medesimo trattamento ottenuto dalle forze di Sua Maestà in Egitto, le spartizioni tra le grandi potenze, quasi sempre implementate senza alcuna preoccupazione per le ambizioni dei popoli assoggettati, divennero progressivamente più comuni.

## 2. Nonostante tutto, Londra

In una missiva inviata da Gerusalemme nell'agosto 1907 il console Blech notò che tra la popolazione locale esistesse uno “strong desire for a European – preferably, according to certain of them, an English – occupation of Palestine”.<sup>841</sup> Il dispaccio, sebbene minato da un eccessivo ottimismo, conteneva una dose di verità. A mano a mano che l'impatto britannico nella regione divenne più concreto, una parte non trascurabile della popolazione arabo-palestinese e un'ampia percentuale della componente sionista cominciarono a sperare di realizzare le proprie aspettative sotto la tutela del governo di Sua Maestà:<sup>842</sup> “I must confess – scrisse Ma'az el-Khaldi, un ex studente palestinese della St. George School di Gerusalemme (diretta dalla diocesi anglicana) – that at the news of the delivery of Jerusalem by the British troops, I was so glad that I could not help myself

---

<sup>840</sup> Sul nefasto “hyperaggressive expansionism” tedesco contrapposto alla vincente strategia del “selective appeasement” adottato da Londra cfr. J. SNYDER, *Myths of Empire*, Cornell UP, Ithaca 1991, p. 153.

<sup>841</sup> ISA RG 160/2881-P. Blech a O'Conor. Gerusalemme, 10 ago. 1907.

<sup>842</sup> “Non può immaginare – scrisse Shibli al Khawja rivolgendosi a Churchill – quanto la nostra gente fosse felice nel momento in cui il vostro esercito è entrato in Palestina; questa euforia si è trasformata in tristezza dopo la Dichiarazione Balfour, perchè Sua Maestà conosce quanto pericolosa sia il sionismo per gli arabi”. MDC – “Filastīn”, 17 mar. 1921.

from shedding tears”.<sup>843</sup>

Gli episodi che più di ogni altri contribuirono a spingere *HaHistadrut HaTzionit* (“l’Organizzazione sionista”) a concentrare le proprie energie sulla Gran Bretagna arrivarono alla fine del 1898. Nell’ottobre di quell’anno Herzl incontrò a Costantinopoli Guglielmo II.<sup>844</sup> Il mese seguente i due si ritrovarono a Gerusalemme, in quello che fu il primo e ultimo viaggio di Herzl in Palestina.<sup>845</sup> A fare da tramite per l’organizzazione degli incontri fu l’autore del trattato *The Restoration of the Jews to Palestine* (1882) William Hechler, missionario della Chiesa evangelica nonché precettore della casa regnante tedesca. A dispetto dei toni trionfalistici apparsi sui giornali britannici dell’epoca,<sup>846</sup> l’imperatore si mostrò distaccato, esprimendo al leader sionista niente più che un ‘benevolo interesse’ per il miglioramento agricolo della regione. Non rimase impresso neanche dalle mappe che per l’occasione Herzl gli mostrò alludendo alla possibile idea di dar vita a un protettorato tedesco. Nella realtà dei fatti Guglielmo II non aveva alcuna intenzione di farsi promotore del sionismo, se non per motivi di mero tornaconto. Durante i colloqui che ebbe poche settimane prima con il sultano dichiarò che i sionisti “are not dangerous to Turkey, but the jews are everywhere a nuisance we should like to be rid of”.<sup>847</sup> La conferma definitiva che Berlino non fosse l’alleato ideale per realizzare i propositi sionisti giunse dalla richiesta espressa al *kaiser* affinché fosse il tedesco e non l’ebraico la lingua da utilizzare in alcuni degli istituti educativi ebraici presenti in Palestina: da allora fino allo scoppio della Prima guerra mondiale nessun governo tedesco mostrò alcun serio interesse per la causa sionista.

La capitale tedesca registrò negli anni a seguire l’apertura di numerose sedi

---

<sup>843</sup> LPL – DP – 400 – f. 56. el-Khaldi a Miss Blyth (figlia dell’ex vescovo anglicano di Gerusalemme). 23 dic. 1917. Secondo el-Khaldi, “most of the educated Arabs consider the British and the French Nations their best friends. *Ibid.*

<sup>844</sup> Tra il 1896 e il 1902 Herzl incontrò cinque volte il sultano a Costantinopoli. Propose senza successo alle autorità ottomane di fornire capitali utili salvare l’impero dalle intromissioni delle potenze europee: “Vogliamo legare – scrisse Herzl a Izzedin Pasha nel 1899 – il nostro futuro al vostro futuro”. BOA Y.HRK.HR 27/30.

<sup>845</sup> Pochi mesi dopo il sindaco di Gerusalemme Yousef Diya’ Bāshā al-Khalidī (1842-1906) scrisse ad Herzl, tramite il capo rabbino di Francia Zadok Kahn (1839-1905), chiedendogli: “In the name of God let Palestine be left in peace”. Herzl gli rispose il 19 marzo 1899, assicurandogli tra l’altro che nel caso non avesse ottenuto il consenso ottomano, “we will search and, believe me, we will find elsewhere what we need”. T. HERZL, *Iggerot Herzl* [Lettere di Herzl], v. III, Gerusalemme 1957, pp. 309-310.

<sup>846</sup> Diversi commentatori dell’epoca scrissero che il viaggio del *kaiser* in Palestina e il simbolico incontro avvenuto in loco con Herzl dettero un “immense impetus” al sionismo. “Daily Mail”, 18 nov. 1898.

<sup>847</sup> T. HERZL, *The Diaries of Theodor Herzl*, Grosset, New York 1962, p. 299.

dell'Organizzazione sionista, ospitandone tra l'altro il suo comitato centrale, ma ciò che Herzl aveva maturato già all'inizio del 1898, ovvero che Londra potesse rappresentare “the Archimedean point” sul quale fare leva,<sup>848</sup> divenne da allora una realtà sempre più evidente. Si diffuse in sostanza l'idea che quella britannica fosse la sola potenza che avrebbe potuto garantire il supporto e l'empatia necessari per il raggiungimento degli obiettivi sionisti: una convinzione che andava di pari passo con la consapevolezza di quanto fosse importante sfruttare “the jealousy of the Powers”.<sup>849</sup> Israel Sieff (1889-1972), protagonista delle vicissitudini anglosioniste nella prima metà del XX secolo, testimoniò ad esempio che Weizmann – il quale venne eletto presidente dell'Organizzazione sionista nel 1920, ma che conobbe Herzl già nel 1898 e stabilì il proprio quartier generale a Manchester nel 1904 – “believed that in England, as nowhere else, his Zionist dream would find sympathy and understanding among the people”.<sup>850</sup>

Lungi dall'essere soggetti solamente passivi, come sembrerebbero lasciar trasparire le tesi di Mayir Vereté (1915-1990),<sup>851</sup> i sionisti presenti sul suolo britannico si attivarono sin dall'inizio del secolo per trovare dei modi efficaci per far sentire la propria voce. Ad esempio già in occasione delle elezioni parlamentari del 1900 la federazione sionista inglese indirizzò una lettera a tutti i candidati chiedendo un esplicito appoggio alla causa sionista. Nelle quasi cento risposte pervenute venne riscontrato un marcato supporto ai progetti herzeliani.

In quegli stessi mesi Londra ospitò il quarto congresso sionista, che finì al centro dell'attenzione dei media locali non ultimo in virtù della retorica che accompagnò l'evento: “England the great – esclamò Herzl – England the free, England with her eyes fixed on the seven seas, will understand us”.<sup>852</sup> A margine del congresso Francis Montefiore (1862-1935) presentò ad Herzl il ministro degli Esteri Lord Lansdowne

---

<sup>848</sup> SOKOLOW, *History* cit., p. 295.

<sup>849</sup> HERZL, *The Diaries* cit., p. 384.

<sup>850</sup> I. SIEFF nella prefazione di J. KIMCHE, *The Unromantics, The Great Powers and the Balfour Declaration*, Tinling, Liverpool 1968, p. ix. Sieff si soffermò sulle “long evening with timeless discussions, our frequent journeys mainly at night, travelling from Manchester to London to meet Balfour or Lloyd George and the long list of men whom Weizmann worked to influence”. *IVI*, p. viii. L'attitudine pro-britannica di Weizmann e dei suoi seguaci crebbe nel corso degli anni. Gilbert Clayton (1875-1929) notò in data 18 nov. 1918 che i seguaci di Weizmann “are strongly pro-British as it is to Great Britain alone that they look for the fulfilment of their program. TNA FO 371/3385.

<sup>851</sup> M. VERÉTÉ, *The Balfour Declaration and its Makers*, in N. ROSE, *From Palmerston to Balfour. Collected Essays of Mayir Vereté*, Frank Cass, Londra 1992, p. 23.

(1845–1927) ed Eric Barrington, segretario del *premier* Lord Salisbury.

Il primo contatto ufficiale tra le autorità britanniche ed Herzl avvenne tuttavia solo nel 1902. Fu un evento denso di significati. Per l'occasione il leader sionista venne invitato fornire il suo parere alla *Royal Commission on Alien Immigration*, una commissione voluta da William Evans-Gordon (1857-1913) e da altri parlamentari britannici al fine di porre fine all'immigrazione dei “foreign invaders”, in stragrande maggioranza ebrei, che scappavano dai *pogrom* in Russia. A giudizio della marcata maggioranza dei membri della commissione i nuovi arrivati mettevano a rischio il benessere e la stabilità delle famiglie inglesi.<sup>853</sup> Un commentatore d'eccezione, Arthur Balfour, il quale per sua stessa ammissione condivideva le opinioni antisemite di Cosima Wagner (1837-1930),<sup>854</sup> non mancò di sottolineare “the undoubted evils which had fallen upon portions of the country from an alien immigration which was largely Jewish [...]”.<sup>855</sup> Quella stessa Gran Bretagna che per decenni aveva discusso e favorito i flussi verso la Palestina cercava all'inizio del Novecento gli strumenti adatti per negare la medesima opzione agli ebrei che cercavano rifugio in Inghilterra. In altre parole l'interesse suscitato dal “great-scheme of the late Dr. Herzl”<sup>856</sup> non implicava un'empatia verso gli ebrei e non prevedeva alcun “sacrificio” nei confini patrii. Per contro, tanto la Gran Bretagna quanto le altre potenze del vecchio continente si mostravano inflessibili con le autorità ottomane in quanto esse, a loro giudizio, non avevano alcun diritto “to place jews, as such, under disabilities in respect of travelling and residing in the Ottoman Empire”.<sup>857</sup> Un rapporto redatto all'epoca dalla *Society for Relief of Persecuted Jews* pose la questione nei seguenti termini:

The tragedy of the human shuttlecock tossed by the combined forces of persecution and adversity from a land of misery to a land of hope, and tossed back again by the powers that be [...] honest poor Jews, coming as

---

<sup>852</sup> A. BEIN, *Theodore Herzl: a biography*, The Jewish Pub. Society of America, Philadelphia 1941, p. 346.

<sup>853</sup> Nel gennaio 1902 Evans-Gordon dichiarò alla Camera dei Comuni che “not a day passes but English families are ruthlessly turned out to make room for foreign invaders”. THE PARLIAMENTARY DEBATES, Londra 1902, p. dcccii.

<sup>854</sup> Weizmann ad Ahad Ha'am, 14 dic. 1914: “He [Balfour] told me how he had once had a long talk with Cosima Wagner at Bayreuth and that he shared many of her anti-semitic postulates”. Cit in L. STEIN, *The Balfour Declaration*, Simon&Schuster, New York 1961, p. 154.

<sup>855</sup> THE PARLIAMENTARY DEBATES, Londra 1905, p. ccvii.

<sup>856</sup> ISA RG 160/2881-P. Dickson a O'Connor. 23 nov. 1905.

<sup>857</sup> TNA FO 78/5479. O'Connor a Lord Salisbury. 13 ott. 1898.

third class or steerage passengers, are refused, and are driven forth. Whither can they go? Where find shelter?<sup>858</sup>

Herzl fu solo uno tra i 175 esponenti convocati dalla commissione sull'immigrazione del 1902. Fu tuttavia anche l'unico a proporre una soluzione pratica per fronteggiare la "minacciosa immigrazione" ebraica in Gran Bretagna. Fece presente che niente avrebbe appianato i problemi sollevati "except a diverting of the stream of migration". Nello specifico sottolineò che la questione sarebbe stata risolta solo "if a home is found for them which will be legally recognized as Jewish".<sup>859</sup>

Le parole di Herzl ebbero un impatto diretto su Joseph Chamberlain (1836–1914), l'influente ministro delle Colonie che qualche anno dopo Winston Churchill definì l'uomo "who made the weather".<sup>860</sup> Sebbene cresciuto in una famiglia di unitariani imbevuta di credenze protestanti sul tema di Sion, "Our Joe" non era mosso da alcuna suggestione biblica o da ragioni umanitarie verso gli ebrei. Se si vuole dare credito a quanto testimoniò un "dangerous antisemite"<sup>861</sup> come il corrispondente del *The Time* Henry Wickham Steed (1871-1956), Chamberlain si spinse a sostenere che ci fosse "only one race that I despise — the Jews, sir. They are physical cowards".<sup>862</sup> In realtà i suoi diari privati non mostrano pregiudizi nei riguardi degli ebrei. È però acclarato che il suo interesse per essi fosse in gran parte di natura finanziaria e strategica: gli ebrei venivano percepiti come un mezzo per risolvere un problema interno e, ancora una volta, come uno strumento utile ad allargare l'influenza britannica in Palestina.<sup>863</sup>

A pochi mesi dopo aver deposto di fronte alla Commissione per l'*Alien Immigration* Herzl venne ricevuto da Chamberlain e Lord Lansdowne (1845–1927), ministro degli Esteri del governo Balfour appena insediatosi. L'incontro avvenne grazie alla mediazione

---

<sup>858</sup> LPL – DP – 1908 – 145 – J.2 – L.7 – ff. 104-105. La *Society for Relief of Persecuted Jews*, in seguito ribattezzata *Society for Relief of Distressed Jews* per evitare dissapori con le autorità ottomane, venne fondata da James ed Elizabeth Finn nel 1882. Aveva il suo quartier generale a Victoria Street, Londra.

<sup>859</sup> HOUSE OF COMMONS PAPERS, v. IX, Londra 1903, p. 213.

<sup>860</sup> W. CHURCHILL, *Great Contemporaries*, Collins, Londra 1959, p. 63.

<sup>861</sup> JFC – C11/3/4. Lucien Wolf a Cyrus Adler, 15 lug. 1920. Secondo Wolf, Wickham Steed era un "dangeous antisemite – absolutely monomaniacal".

<sup>862</sup> H. WICKHAM STEED, *Through thirty years, 1892-1922*, Doubleday, New York 1925, p. 163.

<sup>863</sup> Amery (1919–1996), biografo di Chamberlain, scrisse che le motivazioni dell'allora ministro delle Colonie furono inizialmente di natura umanitaria; in seguito si rese conto che "a Jewish colony in Siria might prove a useful instrument for extending British influence in Palestine". J. AMERY, *The Life of Joseph Chamberlain*, v. IV, Londra 1951, p. 260.

di uno dei più celebri propagandisti inglesi del sionismo, il giornalista Leopold Jacob Greenberg (1861–1931). Per la prima volta dai tempi della dittatura di Oliver Cromwell (1599-1658), ricordato nella fantasia popolare come “the most Puritan of Puritans”, un rappresentante delle autorità britanniche ed uno del popolo ebraico si trovarono faccia a faccia per discutere una soluzione politica al tema del reinsediamento degli ebrei. La Palestina, anche in virtù della forte influenza esercitata da Berlino sulla Porta, non poteva ancora essere l’oggetto delle trattative. Inoltre Chamberlain, dopo aver espresso il suo apprezzamento per i progetti sionisti, chiarì che non era disposto a discutere un possibile insediamento ebraico a Cipro, dove la rivalità tra greci e turchi era già fonte di tensioni, né in una qualsiasi area dell’Impero “inhabited by white settlers”.<sup>864</sup>

Herzl spostò l’attenzione sull’area di al-‘Arīsh, nella penisola del Sinai, in quello che il leader sionista sperava fosse il trampolino di lancio in previsione di un successivo insediamento in Palestina: “When we are under the Union Jack at El Arish – notò Herzl – then Palestine too will fall into ‘the British sphere of influence’”.<sup>865</sup> Ufficialmente l’Egitto era al tempo una provincia ottomana; a livello semiufficiale un paese indipendente con una propria monarchia; nella realtà dei fatti una pedina nelle mani del governo di Sua Maestà. L’opzione, presa a cuore tra gli altri da Albert Goldsmid (1846-1904), un ufficiale britannico con il quale Herzl era entrato in contatto a Cardiff già nel 1896, presentava tuttavia molteplici punti di debolezza. Una spedizione inviata sul posto rilevò l’assenza delle necessarie risorse idriche. A ciò andava aggiunta l’ostilità espressa dalle autorità egiziane e ottomane, con le quali Londra non aveva interesse a entrare in conflitto in una regione di indubbio valore strategico. Lord Cromer (1841–1917), console generale britannico in Egitto, confermò quanto fosse improbabile che le aspirazioni herzeliane potessero ottenere “much favour in the eyes of the sultan. It is certainly a fact that Paul Friedmann’s venture [...] caused considerable anxiety at Constantinople”.<sup>866</sup>

Il fallimento dell’opzione al-‘Arīsh’ avvenne sullo sfondo di una nuova ondata di pogrom. Il 6-7 aprile del 1903, l’anno della pubblicazione dei *Protocolli dei Savi di Sion*,

---

<sup>864</sup> Diario di Herzl, 23 ott. 1902: “He [Chamberlain] liked the Zionist idea. If I could show him a spot among the British possessions which was not yet inhabited by white settlers, then we could talk”. T. HERZL, *The Diaries of Theodor Herzl*, Gollancz, Londra 1958, p. 375.

<sup>865</sup> Ivi, p. 348.

nella sola città di Kishinev, odierna Moldova, decine di ebrei “were slaughtered like sheep”.<sup>867</sup> Chamberlain – forse mosso da ragioni umanitarie, di certo allettato dalla prospettiva di risolvere il problema dell’immigrazione ebraica in Gran Bretagna e di stabilizzare i domini di Sua Maestà in Africa per mezzo di un protettorato<sup>868</sup> – avanzò in quegli stessi giorni una proposta ufficiale ai vertici sionisti per la colonizzazione di un’area di 13mila chilometri quadrati compresa nell’odierno Kenia. Passò erroneamente alla storia con il nome di “Progetto dell’Uganda”. Pur mantenendo la Palestina al centro dei suoi pensieri, Herzl accolse la nuova proposta in modo favorevole. Permetteva di trovare una soluzione momentanea ai crescenti pogrom russi (“*nachtasyf*”, “rifugio per la notte”) e allo stesso tempo rappresentava una sorta di monito nei riguardi del sultano: “If you won’t give us Palestine – scrisse Weizmann interpretando i pensieri di Herzl – we’ll drop you completely and go to British East Africa”.<sup>869</sup>

L’exploit politico ottenuto da Herzl con la proposta ugandese, manifesto nell’esplicito impegno espresso dal governo di Sua Maestà in favore delle aspirazioni nazionali ebraiche e nel riconoscimento dell’organizzazione sionista come entità diplomatica, allontanò ancora di più i vertici sionisti dal bacino d’influenza esercitato dall’asse Berlino-Costantinopoli e spinse Weizman a trasferirsi definitivamente in Inghilterra con il dichiarato proposito di guadagnarsi l’appoggio dell’establishment britannico.

In termini pratici si trattò in ogni caso di un successo effimero. Il sesto congresso sionista, organizzato a Basilea nel 1903, rigettò l’opzione confermando una volta per tutte che il sionismo senza Sion non avesse motivo di esistere.<sup>870</sup>

### 3. Antisemitismo *made in England*. Verso la Dichiarazione Balfour

Anche su un piano morale il successo alla base della proposta ugandese fu più

---

<sup>866</sup> ISA RG 160/2881-P. Cromer a Lansdowne, 21 nov. 1902. Il Friedmann al quale fece riferimento Cromer era un ebreo convertito che nel 1891 aveva cercato invano di fondare una colonia ebraica nel Sinai.

<sup>867</sup> “The New York Times”, 28 apr. 1903. Solo nell’estate del 1921 fu dimostrato, da Lucien Wolf sul *Times* di Londra, che i *Protocolli* fossero un falso fabbricato dai servizi segreti dello zar.

<sup>868</sup> Lo stesso Herzl era convinto che Chamberlain mostrasse un grande interesse verso gli ebrei perchè interessato “to turn the scattered peoples of the world into his agents”. AMERY, *The Life* cit., p. 270.

<sup>869</sup> C. WEIZMANN, *Trial and error: the autobiography of Chaim Weizmann*, Greenwood, Westport 1972, p. 85.

<sup>870</sup> Ufficialmente la proposta venne rigettata solo nel corso del Settimo congresso sionista del 1905. Tuttavia le reazioni registrate due anni prima avevano già chiarito quale sarebbe stato l’esito.

superficiale che reale. Non solo venne avanzato nella medesima fase storica in cui Londra cercava una soluzione in chiave antiebraica all'*Alien Immigration*, ma in più fu figlio, almeno in una certa misura, dell'atavica consuetudine di considerare gli ebrei, compresi quelli convertitisi al cristianesimo, come "entità aliene".<sup>871</sup> Anche nei casi in cui erano pienamente assimilati o impiegati in posizioni di rilievo, gli ebrei erano infatti 'oggetti misteriosi' dai quali diffidare.<sup>872</sup> Lord Salisbury, ad esempio, si riferì a Disraeli, che pure al tempo era il suo diretto leader in parlamento, stigmatizzandolo come un "unprincipled Jew who had no right to be in the House of Commons".<sup>873</sup> Lord Derby (1826–1893), ministro degli Esteri sotto il governo Disraeli, sottolineò che quest'ultimo credeva "thoroughly in prestige – as all foreigners do".<sup>874</sup> Herbert Henry Asquith (1852–1928), primo ministro dal 1908 e il 1916, era solito chiamare i suoi colleghi per nome, eccezion fatta per Edwin Montagu (1879–1924), l'unico ebreo del gabinetto britannico al tempo della Dichiarazione Balfour, al quale si riferiva con appellativi come "the Assyrian", "the Hebrew", o ancora "Mr. Wu".<sup>875</sup> Si noti per inciso che Montagu, strenuo oppositore della Dichiarazione Balfour, pubblicò pochi mesi prima (23 agosto 1917) che quest'ultima venisse emessa un memorandum intitolato *The Anti-Semitism of the Present Government*.<sup>876</sup> Un altro celebre ebreo del tempo, Herbert Samuel, venne stigmatizzato dal successivo *premier* (1916-22) Lloyd George come "a greedy, ambitious and grasping

---

<sup>871</sup> Kimche sottolineò che né i tedeschi, né i francesi o gli americani "could conceive of conceding a Jewish nationality to the Jews of their countries. Only the British could do it because of the deeply-rooted English (rather than British) attitude that Jews [...] always remained Jews, some kind of foreigner". KIMCHE, *The Unromantics* cit., p. 70.

<sup>872</sup> Henry Mayhew (1812–1887) testimoniò nella prima metà dell'Ottocento che gli ebrei presenti a Londra fossero visti come "an entire people of misers, usurers, extortioners, receivers of stolen goods [...]". H. MAYHEW, *London Labour and the London Poor*, v. II, Griffin, Londra 1864, p. 129. In una guida preparata nel febbraio 1919 dal presidente del comitato dei *Deputies of British Jews* David L. Alexander e dal presidente della *Anglo-Jewish Association* Claude G. Montefiore venne sottolineato che, per motivi certamente non solo religiosi, nella prima metà dell'Ottocento "the British public was intensely sympathetic to the idea of Palestine for the Jews". TNA FO 373/7/36.

<sup>873</sup> A.L. KENNEDY, *Salisbury, 1830-1903: portrait of a statesman*, Kraus, New York 1971, p. 51.

<sup>874</sup> Ivi, p. 109.

<sup>875</sup> M. e E. BROCH (eds.), *H.H. Asquith, letters to Venetia Stanley*, Oxford UP, Oxford 1982, p. 99.

<sup>876</sup> Scrive Montagu: "As the one Jewish Minister in the Government I may be allowed by my colleagues an opportunity of expressing views which may be peculiar to myself [...] When the Jews are told that Palestine is their national home, every country will immediately desire to get rid of its Jewish citizens, and you will find a population in Palestine driving out its present inhabitants, taking all the best in the country [...]". TNA CAB 24/24. Memorandum di E. Montagu sottoposto al gabinetto britannico in data 23 agosto 1917.

Jew with all the worst characteristics of his race”.<sup>877</sup> Gli esempi citati rappresentano solo la punta di un iceberg. Proprio nella fase storica in cui le autorità britanniche posero le basi pratiche per concretizzare il sogno del “focolare nazionale ebraico” alcune delle più classiche sfaccettature dell’antisemitismo trovarono in Gran Bretagna una delle sue più strutturate roccaforti: “Anti-Semites – profetizzò già nel 1895 Herzl, egli stesso mosso fino a pochi anni prima da una certa diffidenza nei riguardi degli ebrei<sup>878</sup> – will become our surest friends”.<sup>879</sup>

In questo senso non fu forse un caso che quando l’11 agosto 1905 venne approvato l’*Aliens Act* – un provvedimento che, a dispetto dei suoi limitati effetti pratici, ambiva in larga parte a limitare l’accesso in Gran Bretagna degli ebrei vittime dei *pogrom* perpetrati in Russia e in Polonia – a capo del governo di Sua Maestà siedesse Arthur Balfour. Lo statista scozzese era entrato in carica tre anni prima, emergendo sin da subito come una figura di primo piano nell’iter parlamentare della legge sull’immigrazione, la stessa che avrebbe dovuto porre fine a ciò che un editoriale del *Manchester Evening Chronicle* definì i “dirty, destitute, diseased, verminous and criminal foreigner [mainly Jews]<sup>880</sup> who dumps himself on our soil”.<sup>881</sup> Appena un mese prima che la legge entrasse in vigore – grazie a 211 voti a favore, a fronte di 59 contrari – Balfour chiarì ancora una volta alla Camera dei comuni le ragioni alla base della sua diffidenza nei riguardi degli ebrei. Uno degli aspetti che più lo preoccupava era la ‘dannosa’ consuetudine che avevano di sposarsi solo tra loro:

The right hon. Baronet [Charles Dilke] had condemned the anti-Semitic spirit which disgraced a great deal of modern politics in other countries of Europe, and declared that the Jews of this country were a valuable element

---

<sup>877</sup> Cit. in J.M. MCEWEN (ed.), *The Riddell diaries, 1908-1923*, Athlone, Londra 1986, p. 82. La frase di Lloyd George risale all’aprile 1914.

<sup>878</sup> Nota Schorske: “Another tie linking Herzl to his enemies, even though he drew different conclusions from it, was his distaste for the Jews”. C.E. SCHORSKE, *Fin-de-Siècle Vienna*, Vintage Books, New York 1981, p. 160.

<sup>879</sup> HERZL, *The Complete Diaries* cit., p. 84.

<sup>880</sup> Nota Brustein: “Though the Aliens Act did not mention Jews outright, it was clear to most observers that the purpose of the act was to halt the flow of Eastern European Jews into Great Britain”. W. BRUSTEIN, *Roots of Hate*, Cambridge UP, Cambridge 2003, p. 149.

<sup>881</sup> “Manchester Evening Chronicle”, mag. 1905. Pratiche e sentimenti simili si erano registrate già negli ultimi due decenni dell’Ottocento nei riguardi dei lavoratori polacchi in Germania, nonchè dei cinesi negli Stati Uniti. In Gran Bretagna le disposizioni del 1905 vennero ulteriormente inasprite nel 1914 e nel ‘19.

in the community. [...] But he undoubtedly thought that a state of things could easily be imagined in which it would not be to the advantage of the civilisation of the country that there should be an immense body of persons who, however patriotic, able, and industrious, however much they threw themselves into the national life, still, by their own action, remained a people apart, and not merely held a religion differing from the vast majority of their fellow-countrymen, but only inter-married among themselves.<sup>882</sup>

In un'ottica comparativa basata su un'analisi della produzione letteraria e giornalistica del tempo si evince che gli stereotipi razziali diffusi sul suolo di Sua Maestà fossero in gran parte dei casi diretti ai neri. Nelle società dell'Europa centrale, per contro, erano gli ebrei a rappresentare le vittime privilegiate. Anche in Gran Bretagna, tuttavia, l'antisemitismo si impose come una prassi tollerata, in alcuni casi attivamente promossa. In questo senso non dovrebbe stupire che nel novero dei promotori del razzismo in Europa, nonché dell'inculcamento dell'immagine dell'ariano contrapposto al semita, la tradizione letteraria britannica – si pensi tra gli altri ai contributi di Robert Knox (1791–1862), Francis Galton (1822-1911), Karl Pearson (1857-1936)<sup>883</sup> e, *mutatis mutandis*, Hilaire Belloc (1870-1953) e Gilbert K. Chesterton (1874–1936)<sup>884</sup> – abbia occupato un ruolo di primo piano.

Ben prima della presunta vocazione all'autoesclusione mostrata dagli ebrei, sulla quale si soffermò lo stesso Balfour, il tema che più di ogni altro alimentò la propaganda antisemita dell'epoca fu legato al mito della “cospirazione ebraica internazionale”. Venne diffuso in tutto il mondo tramite due celebri falsi letterari – il *Biarritz* (1868) di Hermann

---

<sup>882</sup> THE PARLIAMENTARY DEBATES, v. 149, Londra 1905, p. ccvi.

<sup>883</sup> Nel 1935 il capitano Arnold Leese (1878-1956), noto per il suo antisemitismo e per aver servito nella Prima guerra mondiale nella *Royal Army Veterinary Corps*, si spinse a scrivere che “it must be admitted that the most certain and permanent way of disposing of the Jews would be to exterminate them by some human method such as the lethal chamber”. In “The Fascist”, feb. 1935.

<sup>884</sup> Belloc e Chesterton, due figure tutt'altro che marginali nell'Inghilterra di inizio Novecento, promossero l'implementazione di severe limitazioni civili agli ebrei presenti sul suolo britannico, favorendo al contempo il progetto di una loro emigrazione in massa in Palestina. Cfr. H. BELLOC, *The Jews*, Constable, Londra 1922 e G.K. CHESTERTON, *The New Jerusalem*, Hodder, Londra 1920. “Zionism [...] as I have always defended it, consists in maintaining that it would be better for all parties if Israel had the dignity and distinctive responsibility of a separate nation; and that this should be effected, if possible, or so far as possible, by giving the Jews a national home, preferably in Palestine”. Ivi, cap. VII.

Goedsche (1815-1878) e i *Protocolli dei Savi di Sion* (1903) – e trovò una “preziosa” sponda nella terra di Shakespeare grazie in particolare al *The Modern Jew* (1899) di Arnold White (1848-1925) e all’*England under the Jews* (1901) di Joseph Bannister.

Al termine della Prima guerra mondiale l’“antisemitismo britannico” venne convogliato ponendo l’accento su un ipotetico “Jewish factor” insito nella rivoluzione bolscevica del 1917: “We must not lose sight of the fact – scrisse H. Pearson in un dispaccio del 2 gennaio 1919 – that this movement is engineered and managed by astute Jews, many of the criminals, and nearly every commissary in Russia is a Jew”.<sup>885</sup> In modo non dissimile, negli anni antecedenti alla rivoluzione una variante di quello stesso antisemitismo fu rintracciabile in ciò che veniva descritta come “l’influenza mondiale esercitata dalla razza ebraica”.<sup>886</sup> Tutt’altro che confinata a figure di secondo piano o a noti antisionisti, la tesi del “dominio mondiale degli ebrei” venne perorata da alcune delle colonne portanti del “sionismo gentile” del tempo e avallata, sovente per meri calcoli politici e non di rado in modo subliminale, da diversi esponenti sionisti: “Sa Majesté – scrisse già nel 1897 Philipp de Newlinski (1841–1899) alle autorità ottomane nel tentativo di convincerle ad accettare il sostegno economico ebraico – pourrait avoir d’un coup l’appui des plus grands capitalistes du monde et l’appui de tous les grandes journaux de l’Europe, qui se trouvent entre les mains juives”.<sup>887</sup>

Diversi storici hanno notato che tra il 1917 e il 1920 le teorie antisemite trovarono, anche in Gran Bretagna, una “exceptionally receptive and uncritical atmosphere”.<sup>888</sup> Lloyd George, primo ministro nell’anno della Dichiarazione Balfour, non solo si disse convinto

---

<sup>885</sup> TNA CAB 24/73. La lettera di Pearson, a capo di un’industria tessile attiva in Russia, venne fatta circolare dal Segretario alla guerra Alfred Milner (1854–1925) tra i suoi colleghi di gabinetto in un memorandum dell’8 gen. 1919. Tanto il *Foreign Office* quanto i media dell’epoca si focalizzarono con una certa costanza su un presunto “Jewish factor”: “Whoever is in power in Downing Street, – scrisse Leopold Maxse (1864–1932), direttore del *National Review* e fratello di Violet Milner (1872–1958), futura moglie di Alfred Milner – whether Conservatives, Liberals, Radicals, Coalitionists, or pseudo-Bolsheviks – the International Jew rules the roost”. In “The National Review”, v. 73, 1919, p. 819.

<sup>886</sup> Già il 19 maggio 1910 l’ambasciatore britannico a Istanbul Gerald Lowther (1858–1916) scrisse in un lungo memorandum che la rivoluzione dei “Giovani Turchi” del 1908 fosse il frutto di una cospirazione internazionale orchestrata da “Jews, Freemasons, and Zionists”. Si ritiene che la fonte alla quale attinse Lowther fu Gerald Fitzmaurice (1865-1939), dragomanno dell’ambasciata di Istanbul dal 1907 al 1914. Cfr. M. KEMAL OKE, “Jews and the Question of Zionism in the Ottoman Empire, 1908-1913”, in “Studies in Zionism”, v. 7, n. 2, autunno 1986, pp. 199-208.

<sup>887</sup> BOA Y.PRK.TKM 38/51. Newlinski (al tempo lavorava a Costantinopoli come agente diplomatico per conto di Herzl) alla Porta. Vienna, 23 mar. 1897.

<sup>888</sup> B. WASSERSTEIN, *British Officials and the Arab-Jewish Conflict in Palestine, 1917-1929*, tesi dottorale, Oxford 1974, p. 16.

che gli ebrei avrebbero determinato gli esiti della Prima guerra mondiale, ma in più aggiunse che essi fossero i veri artefici occulti della Rivoluzione russa.<sup>889</sup> Oltre a ragioni legate a convinzioni personali, le opinioni espresse da Lloyd George furono influenzate dai libri, dalle lettere e dai rapporti prodotti da diversi membri del suo gabinetto, o comunque da figure ad esso afferenti. John Buchan (1875-1940), direttore dell'Informazione sotto il suo governo, scrisse, facendo una chiara allusione agli ebrei, che “away behind all the governments and the armies there was a big subterranean movement going on, engineered by very dangerous people”.<sup>890</sup> Robert Cecil (1864-1958), nipote di Balfour nonché ai tempi sottosegretario agli Affari esteri, sottolineò nel marzo 1916: “I do not think it is easy to exaggerate the international power of the Jews”.<sup>891</sup> Mark Sykes (1879-1919), la figura che forse più di ogni altra pose le basi per indirizzare l'approccio filisionista della Gran Bretagna premandataria, arrivò a dichiarare che “with ‘Great Jewry’ against us” non ci sarebbe stata alcuna possibilità di vincere la guerra. Il sionismo era infatti ai suoi occhi una potente forza nascosta nella penombra, un fenomeno “atmospheric, international, cosmopolitan, subconscious and unwritten – nay often unspoken – it is not possible to work and think on ordinary lines”.<sup>892</sup> Quegli stessi ebrei che fino a pochi anni prima Sykes era solito rappresentare come uomini grassi “with big noses”<sup>893</sup> erano adesso percepiti sotto un'ottica differente, alla stregua di una provvidenziale carta da giocare: “If the Jew did not exist – rilevò Jean Paul Sartre (1905-1980) nel 1947 – the anti-Semite would invent him”.<sup>894</sup>

L'analisi appena sviluppata permette di introdurre la “questione” della Dichiarazione

---

<sup>889</sup> D. LLOYD GEORGE, *Memoirs of the Peace Conference*, v. II, Yale UP, New Haven 1939, p. 721. Lo stesso Churchill, in un discorso tenuto a Sunderland il 2 gennaio 1920, descrisse il bolscevismo come un “Jewish movement”. Numerose fonti riportano che Balfour menzionò a Felix Frankfurter (1882-1965) e a Louis Brandeis (1856-1941) di essere a conoscenza del fatto che la madre di Lenin (1870-1924) fosse ebrea. CZA Z4/16009. 24 giu. 1918. Cfr. anche Z. SZAJKOWSKI, *Jews, wars, and communism*, v. II, Ktav, New York 1972, p. 174.

<sup>890</sup> J. BUCHAN, *The thirty-nine steps*, Doran, New York 1915, p. 6.

<sup>891</sup> Cit. in K. ROBBINS, *Sir Edward Grey*, Cassell, Londra 1971, p. 332

<sup>892</sup> Sykes, 18 mar. 1916. Cit. in R. ADELSON, *Mark Sykes: portrait of an amateur*, Cape, Londra 1975, p. 207.

<sup>893</sup> Scrive Schneer: Sykes “was an anti-Semite – during his travels he sketched grotesque cartoons of fat Jews with big noses”. J. SCHNEER, *The Balfour Declaration*, Bloomsbury, Londra 2010, p. 44. Secondo Schneer, “Sykes’s exposure to Zionism at a crucial moment in the war led him to adapt, but hardly to relinquish, his prewar prejudices and stereotypical thinking about Jews. He continued to believe in their enormous if subterranean power”. Ivi, p. 168.

<sup>894</sup> J.P. SARTRE, *Anti-Semite and Jew*, Schocken, New York 1970, p. 13.

Balfour. Le convinzioni espresse da Sykes e dagli altri leader citati sono infatti utili a far luce sulle ragioni che spinsero le autorità di Londra a esporsi in favore della creazione di un “focolare nazionale ebraico” in Palestina. Tale scelta non ebbe come scopo prioritario quello di venire incontro agli interessi di Sua Maestà nello scacchiere ottomano, bensì fu in gran parte sottesa dalla volontà di innescare una campagna globale di propaganda sionista che potesse attirare il supporto della “world Jewry” in favore degli sforzi bellici britannici.<sup>895</sup>

A tali considerazioni si aggiungeva un ulteriore *quid* sintetizzabile in due parole chiave: Antico Testamento. Se per un verso la predisposizione di figure come Balfour, Lloyd George e Churchill verso gli ebrei e il sionismo fu sovente riconducibile a forme più o meno velate di antisemitismo, dall’altro si declinò in un filosemitismo viscerale<sup>896</sup> di evangelica e puritana memoria. Lo stesso che spinse Balfour a dichiarare che gli ebrei fossero “the most gifted race that mankind has seen since the Greeks of the 5th century”<sup>897</sup> e che indusse Churchill ad affermare che essi fossero “beyond all question the most formidable and the most remarkable race which has ever appeared in the world”.<sup>898</sup> Odio e amore, filosemitismo e antisemitismo: ancora una volta, due facce della stessa stessa medaglia.

---

<sup>895</sup> Eric Hobsbawm sostenne che “the British government, anxious for international Jewish support during the war, had incautiously and ambiguously promised to establish ‘a national home’ for the Jews. This was to be another problematic and unforgotten relic of the First World War”. E. HOBBSBAM, *The Age of Extremes*, Vintage, New York 1996, p. 32.

<sup>896</sup> Trasposto ai giorni nostri è possibile notare che, come ha scritto Uri Avnery in una sua *newsletter* del 12 aprile 2012, “this extreme kind of pro-Semitism is just disguised anti-Semitism. Both have a basic belief in common: that Jews – and therefore Israel – are something apart, not to be measured by the standards applied to everybody else”.

<sup>897</sup> R.F. MACKAY, *Balfour, intellectual statesman*, Oxford UP, Oxford 1985, p. 317. La frase venne pronunciata da Balfour nel 1917 ad Harold Nicolson (1886-1968).

<sup>898</sup> Churchill in “Illustrated Sunday Herald”, 8 feb. 1920.

## *Capitolo X*

### *Garden Suburb, alla radice della Dichiarazione Balfour*

I notice that the Arab population are spoken of, or included in, “the non-Jewish communities”, which sounds as if there were a few Arab villages in a country full of Jews.<sup>899</sup>

*John Tilley (1869-1952), commentando una bozza del Mandato britannico di Palestina. 19 mar. 1920.*

It is for the people to determine the destiny of the territory and not the territory the destiny of the people.<sup>900</sup>

*Il giudice Hardy Cross Dillard (1902–1982) in un parere consultivo espresso nel 1975 sul caso del Sarah occidentale.*

Può sembrare azzardata la decisione di introdurre un capitolo dedicato alla Dichiarazione Balfour partendo da coloro ai quali essa non era indirizzata. Tuttavia un tale modo di procedere si giustifica ricollegando il filo del discorso all'introduzione e a diverse altre parti di questo lavoro: se da una parte l'idea di appoggiare la creazione di una “national home” ebraica su una parte di quella stessa *Erets-Yisra'el* citata nel Tanàkh era sottesa da un evidente ‘diritto storico’, dall'altra era minata da alcuni palesi pregiudizi solipsistici.<sup>901</sup> Più nello specifico la scelta delle più influenti autorità britanniche di ignorare o sottovalutare i timori, le ambizioni e l'identità stessa della maggioranza araba palestinese – sovente inclusa nella vaga definizione di “non-Jewish communities” nei

---

<sup>899</sup> Cit. in A.L. TIBAWI, *Anglo-Arab relations and the question of Palestine, 1914-1921*, Luzac, Londra 1977, p. 427.

<sup>900</sup> In “Reports of Judgments, Advisory Opinions, and Orders”, Société d'éditions A.W. Sijthoff, Leida 1975, p. 122.

<sup>901</sup> Balfour a Curzon, 11 ago. 1919: “If Zionism is to influence the Jewish problem throughout the world Palestine must be made available for the largest possible number of Jewish immigrants. It is therefore eminently desirable that it should obtain the command of the water-power which naturally belongs to it [...]. For the same reason Palestine should extend into the lands lying east of the Jordan”. TNA FO 371/4185.

dispacci dell'epoca<sup>902</sup> – fu alla base di gran parte delle problematiche registrate nella regione nei decenni a seguire. Essa contribuì tra l'altro a creare conflittuali percezioni riguardo alla natura e al significato dell'opposizione araba al sionismo:<sup>903</sup> aspetti non secondari per un'adeguata comprensione dei successivi dissapori venutisi a creare tra sionisti e britannici. È dunque un tema che merita uno spazio esplicativo di rilievo. La scelta di porre gli arabi di Palestina al 'centro' della Dichiarazione Balfour ha in questo senso il pregio di sollecitare il lettore a rapportarsi ad uno dei più celebri documenti della storia moderna partendo dalla subalterna prospettiva degli 'esclusi'.

### 1. I “non ebrei” di Palestina

Nel febbraio 1919 Balfour scrisse a Lloyd George ponendo l'attenzione sul “weak point of our position” in Palestina: “We – notò – deliberately and rightly decline to accept the principle of self-determination”.<sup>904</sup> Il riferimento era alla volontà di rigettare le aspirazioni espresse dagli arabi di Palestina. A suo giudizio essi andavano considerati una minoranza rispetto agli ebrei: “In any Palestine Plebiscite – questo il suo pensiero – the Jews of the world must be consulted”.<sup>905</sup> Tale punto di vista presupponeva tre aspetti: a) che la maggioranza degli ebrei sparsi nel mondo si identificasse con l'ideologia sionista; b) che gli ebrei fossero stati espulsi con la forza dalle “loro terre ancestrali” c) che un ebreo vissuto in un'altra parte del mondo potesse, per il fatto di essere tale, accampare eguali o superiori diritti rispetto a un arabo-palestinese nato e cresciuto in Palestina.

La prima constatazione può, nella migliore delle ipotesi, essere considerata possibile. La seconda è stata rigettata da diversi autorevoli storici e intellettuali, compreso il decano degli scrittori israeliani Abraham Yehoshua.<sup>906</sup> La terza venne indirettamente posta in

---

<sup>902</sup> TNA CAB 23/4. Memorandum di Alfred Milner, 6 ott. 1917.

<sup>903</sup> “Arab hostility towards Zionism [...] is borne of ignorance and perversity”. Da un memorandum di John Shuckburgh (1877-1953), membro del dipartimento mediorientale del Foreign Office. CZA Z4/42436.

<sup>904</sup> TNA FO 371/4179. Balfour a Lloyd George, 19 feb. 1919. Balfour giustificava tale presa di posizione sostenendo “that we regard Palestine as being absolutely exceptional”, in quanto riteneva “the question of the Jews outside Palestine as one of world importance”. *Ibid.*

<sup>905</sup> R. MEINERTZHAGEN, *Middle East diary, 1917-1956*, Cresset, Londra 1959, p. 25.

<sup>906</sup> A.B. Yehoshua ha scritto che “La storia ci insegna una cosa crudele sul rapporto del popolo ebraico con la terra di Israele. Il popolo ebraico non è stato espulso con la forza dalla sua patria, ma si è auto-espulso (e continua a ignorarla). All'epoca del secondo Tempio una metà del popolo ebraico risiedeva fuori dai confini di Eretz Israel per propria libera scelta! L'esilio romano, e di ciò gli storici possono dare buone testimonianze, non ha riguardato grandi masse di persone, ma solo piccoli numeri. La terra di Israele si è svuotata dei suoi abitanti ebrei perché questi non vi sono rimasti legati e hanno preferito disperdersi in terre

dubbio da Albert Hourani nei seguenti termini:

Il problema in Palestina non è tra due fazioni poste sullo stesso livello, entrambe alla ricerca di qualcosa di più di quanto meritino, non disponibili a vedere la prospettiva della controparte e incapaci di accordarsi con l'interlocutore senza i premurosi servigi di una terza parte. Il problema sussiste tra una popolazione indigena che reclama l'ordinario e inalienabile diritto democratico di decidere per se stessa questioni d'interesse generale come l'immigrazione, e [dall'altra parte] una minoranza d'immigrati che sta cercando di divenire una maggioranza e di fondare uno Stato, e che sta facendo affidamento sull'aiuto di Potenze esterne per tenere a freno gli abitanti indigeni fino a quando essa non sia in grado di mettere in pratica i suoi fini.<sup>907</sup>

Balfour, come confermò Weizmann, aveva una conoscenza marginale degli elementi fondanti del movimento sionista.<sup>908</sup> Ciò era ancora più vero per quanto concerneva la realtà palestinese e la sua maggioranza locale. Gran parte dei preconcetti che mostrò su questi temi furono da collegare proprio all'influenza di Weizmann. Il futuro primo presidente dello Stato d'Israele si battè per realizzare le legittime aspirazioni di milioni di ebrei e per spiegare i nobili intenti del sionismo volti a creare le condizioni affinché “les juifs et les arabes vivaient en paix mutuelle”.<sup>909</sup> Allo stesso tempo, tuttavia, fu impegnato a promuovere una decisa campagna denigratoria in chiave anti arabo-palestinese. Uno dei suoi obiettivi principali era quello di persuadere l'establishment britannico che la “so-called Arab question in Palestine” non fosse considerata “as a serious factor by all those who know the local situation fully”.<sup>910</sup> Esistono numerosi documenti a conferma di

---

vicine e lontane”. A. B. YEHOASHUA, *Elogio della normalità*, Giuntina, Firenze 1991, pp. 89-90.

<sup>907</sup> NARA, RG59, Palestine-Israel 1945-49, LM 163, Roll 7. Hourani, 31 mag. 1946.

<sup>908</sup> A distanza di quarant'anni Weizmann testimoniò che Balfour “had only the most naive and rudimentary notion of the [Zionist] movement”. Tra l'altro ignorava anche il nome corretto di Theodor Herzl, che nella migliore delle ipotesi conosceva come “Dr. Herz”. WEIZMANN, *Trial* cit., p. 111.

<sup>909</sup> BOA HR.SYS 2334/40. Rapporto redatto dalle autorità turche a proposito di un discorso tenuto da Weizmann nel corso di una cena ufficiale avvenuta il 2 aprile 1918 alla “Gouvernement House” di Gerusalemme. Per l'occasione Weizmann auspicò che la Palestina restasse “indivisée et n'avoir qu'un seul gouvernement juste et responsable”.

<sup>910</sup> CZA Z4/16055. Weizmann a Balfour, 17 lug. 1918.

questo genere di attitudine. Di seguito un dispaccio inviato da Weizmann a Balfour in data 4 maggio 1918:

The Arabs who are superficially clever and quick witted, worship one thing, and one thing only – power and success. [...] The British Authorities [...] knowing as they do the treacherous nature of the Arab, they have to watch carefully and constantly that nothing should happen which might give the Arabs the slightest grievance or ground of complaint. [...] The present state of affairs would necessarily tend towards the creation of an Arab Palestine, if there were an Arab people in Palestine. It will not in fact produce that result because the fellah is at least four centuries behind the times, and the effendi (who, by the way, is the real gainer from the present system) is dishonest, uneducated, greedy, and as unpatriotic as he is inefficient.<sup>911</sup>

Parole come quelle appena citate non lasciarono indifferente Balfour, tanto più che l'allora ministro degli Esteri, come Shaftesbury oltre mezzo secolo prima di lui, non aveva mai visto la terra della quale parlava, nè incontrato le persone alle quali sovente si riferiva. Visitò per la prima volta la Palestina nel 1925. Per l'occasione presenziò, accompagnato da Vera (1881–1966) e Chaim Weizmann, all'inaugurazione della Hebrew University di Gerusalemme.<sup>912</sup>

A dispetto della sua scarsa conoscenza della realtà sul campo, Balfour era mosso da una granitica convinzione. Le ambizioni sioniste erano a suo avviso “rooted in age-long traditions, in present needs, in future hopes of far profounder import than the desires and prejudices of the 700,000 Arabs who now inhabit that ancient land”.<sup>913</sup> Ne consegue che fosse ben consapevole che in Palestina “we are dealing not with the wishes of an existing community but are consciously seeking to reconstitute a new community and definitely

---

<sup>911</sup> TNA FO 371/3395. Weizmann a Balfour, 30 mag. 1918.

<sup>912</sup> “Lord Balfour – annotò a seguito della visita di Balfour il capo del dipartimento dell'Istruzione nella Palestina mandataria Humphrey Bowman (1879-1965) – was here for 10 days and was surrounded by Jews the whole time, so that he never had a chance of hearing the Arab point of view. Indeed, he did not seem to wish to do so”. Dal diario di Bowman, 13 apr. 1925. Cit. in S.S. BOYLE, *Betrayal of Palestine*, Westview, Boulder 2001, p. 129.

<sup>913</sup> TNA FO 371/4185. Balfour a Curzon, 11 ago. 1919. Balfour aggiunse: “In Palestine we do not propose even to go through the form of consulting the wishes of the present inhabitants of the country”. *Ibid.*

building for a numerical majority in the future”.<sup>914</sup>

Che i quasi 9/10 della popolazione presente in Terra Santa ai tempi della fine della Prima guerra mondiale – Clayton riportò il 5 febbraio 1918 che la popolazione presente in Palestina comprendesse 573.000 “non Jews” e 66.000 “Jews”<sup>915</sup> – non fossero considerati una priorità agli occhi di Londra era stato ulteriormente confermato proprio nelle settimane cruciali che precedettero la pubblicazione della Dichiarazione Balfour. Nel corso dei tre incontri principali in cui il gabinetto di guerra di Lloyd George discusse tale decisione, l’eventualità di una possibile opposizione degli arabo-palestinesi “were not discussed or even mentioned”.<sup>916</sup> Va da sé che l’idea di consultare gli esponenti della maggioranza presente nei luoghi oggetto delle trattative fu ignorata. Nei tre incontri menzionati ad attirare l’attenzione furono per contro le posizioni antisioniste espresse da numerosi ebrei del tempo. In campo – dalla prospettiva britannica – vi erano in sostanza due contendenti (ebrei sionisti versus ebrei antisionisti), un arbitro (Londra) e un numero consistente di spettatori più o meno passivi (arabo-palestinesi). Si noti che a questi ultimi la Dichiarazione Balfour venne comunicata in via ufficiale dal generale Louis Bols (1867–1930) il primo maggio 1920, quasi tre anni (e centinaia di petizioni) dopo la sua emissione: “Facciamo appello – scrissero nel 1918, in una lettera indirizzata al generale Allenby, i membri dell’associazione musulmana-cristiana di Giaffa *al-Jam’īya al-Ahlīya* (“Associazione Locale”) – alla compassione e al senso di giustizia britannico al fine di preservare i nostri diritti. La Gran Bretagna non dovrebbe decidere le sorti della Palestina prima di aver consultato i palestinesi”.<sup>917</sup>

Anche gran parte delle più autorevoli figure politiche britanniche che non facevano parte del gabinetto di guerra ritennero opportuno guardare oltre i possibili problemi riscontrabili sul posto. Lo stesso Balfour, persuaso dall’idea che gli arabi avessero un

---

<sup>914</sup> Balfour a Curzon, 20 gen. 1919. BRITISH FOREIGN OFFICE, *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, Londra 1952, p. 1277. George Kidston, ufficiale del *Foreign Office*, notò che la strategia di Balfour fosse irrispettosa dei desideri della grande maggioranza della popolazione locale. A suo giudizio l’idea che tali strategie “will entail bloodshed and military repression never seems to have occurred to him [Balfour]”. TNA FO 371/4183. Kidston, 22 set. 1919. Cit. anche in TIBAWI, *A Modern* cit., p. 300.

<sup>915</sup> TNA FO 608/98. Stando a Howard M. Sachar, nel 1856 gli ebrei in Palestina erano più di 17.000. Sessantadue anni dopo, alla fine della Prima guerra mondiale, erano 55.000 a fronte di 560.000 arabi (negli anni della guerra il numero degli ebrei registrò una flessione a causa del conflitto). H. M. SACHAR, *A history of Israel. From the rise of zionism to our time*, Knopf, New York 2006, p. 118.

<sup>916</sup> STEIN, *The Balfour* cit., p. 550.

<sup>917</sup> AL-HUT (ed.), *Watha’iq al-Haraka* cit., p. 2.

debito di gratitudine nei riguardi di Sua Maestà,<sup>918</sup> si disse convinto che “the arab problem could not be regarded as a serious hindrance in the way of the development of a Jewish national home in dr Weizmann sense”. Eppure Nahum Sokolow (1859-1936)<sup>919</sup> – l’esponente che nella Gran Bretagna della Prima guerra mondiale vantava il più alto grado nella gerarchia sionista – e ancor di più Weizmann erano stati chiari. Il loro obiettivo era di far giungere in Palestina “about four to five million Jews within a generation and so make Palestine a Jewish country”,<sup>920</sup> ovvero di rendere la Palestina “as Jewish as England is English”.<sup>921</sup>

Come un piano tanto ambizioso potesse essere implementato senza incontrare l’opposizione e i timori della maggioranza autoctona fu una questione che i vertici britannici affrontarono quasi sempre in termini vaghi. Fu infatti solo con il “Libro Bianco” del 1922 (cfr. cap XI), a un mese dall’approvazione del testo del Mandato di Palestina da parte della Lega delle Nazioni, che le autorità di Londra presero una posizione ufficiale su tali argomenti.

Ad essere precisi due figure di primo piano, George Curzon (1859–1925) e Montagu, cercarono – mossi anch’essi da interessi e antipatie personali – di porre in adeguata considerazione le esigenze della maggioranza locale: “Arabs – ammonì a più riprese Curzon, l’unico membro del gabinetto di Lloyd George ad essersi recato di persona in Palestina – are only allowed to look through the keyhole as a non-Jewish community”.<sup>922</sup> A ciò va aggiunto che un numero non trascurabile di ufficiali britannici attivi in

---

<sup>918</sup> “I hope – scrisse Balfour nel luglio 1920 – the Arabs will remember that Great Britain has freed them from the tyranny of their brutal conqueror”. NARA, RG 59, Palestine-Israel 1945-49, LM 163, Roll 8. Anche Ormsby-Gore notò: “We are getting reports that the Arabs in territory occupied by us are beginning to forget what they suffered under the Turks [...]. Gratitude in the East is largely limited by what you get out of people in hard cash!”. TNA CAB 21/58. Ormsby-Gore a Maurice Hankey (1877–1963), 19 apr. 1918.

<sup>919</sup> Sokolow sottolineò che il giorno in cui Londra avesse assunto il controllo della Palestina, “she would clearly and obviously take much necessary steps as to secure that the Jews should be the predominant people in Palestine [and] that it should be *their* country”. Cit. in SCHNEER, *The Balfour* cit., p. 149.

<sup>920</sup> TNA FO 371/3385. Weizmann a Balfour, 4 dic. 1918.

<sup>921</sup> Weizmann alla conferenza di pace di Parigi del 1919. PALESTINE ROYAL COMMISSION, Londra 1937, p. 301. Un telegramma inviato pochi mesi prima (27 ott. 1918) dal leader sionista Victor Jacobson (1869–1935) alle sedi delle organizzazioni sioniste sparse nel mondo sottolineò la necessità che gli accordi di pace sancissero “l’établissement de la Palestine selon ses limites historique, politique et économique comme une patrie nationale du peuple juif”. BOA HR.SYS 2334/43.

<sup>922</sup> TNA FO 371/5199. Curzon, 20 mar. 1920. Curzon riteneva che le vaghe promesse fatte ai sionisti potessero generare false aspettative e nascondere ambizioni più pervasive: “Their program [zionists’s] is expanding from day to day. They now talk about a Jewish State. The Arab portion of the population is well-nigh forgotten and is to be ignored” They not only claim the boundaries of the old Palestine, but they claim to spread across the Jordan [...]”. TNA CAB 27/24. Curzon al Comitato per gli Aff. Orientali, 5 dic. 1918.

Palestina<sup>923</sup> – in alcuni casi spinti da atavici istinti antisemiti<sup>924</sup> – si sforzarono di far presente che la realtà vissuta sul campo fosse ben diversa da quella immaginata dalle scrivanie di Londra. È però acclarato che nella marcata maggioranza dei casi in cui tali aspetti vennero considerati ciò fu fatto in modo semplicistico,<sup>925</sup> oppure usando un linguaggio ambiguo, o, ancora, con l'intento di rimarcare "l'inferiorità" dei locali: "I cannot conceal from myself – scrisse Meinertzhagen a Curzon – that Arab fears regarding Zionism are not groundless [...] only one motive prompts anti-Zionist feeling in Palestine. It is the general and very real fear of superior Jewish brains and money".<sup>926</sup> Senza valutarne appieno le conseguenze, in talune isolate ma simboliche circostanze le autorità di Londra si spinsero, sia pur in maniera non ufficiale, a riferirsi alla Palestina nei termini di una "Judaea for the Jews"<sup>927</sup> e a farsi beffa delle aspirazioni della maggioranza araba: "If the Arabs – chiese Alfred Milner a Weizmann – think that Palestine will become an Arab country, they are very much mistaken".<sup>928</sup> Di più, arrivarono in alcune conversazioni private ad assecondare l'idea – sostenuta tra gli altri da uno dei consiglieri più vicini al presidente Wilson, il giudice Louis Brandeis – che la Palestina dovesse trasformarsi in una "Jewish homeland and not merely that there be a Jewish homeland in Palestine".<sup>929</sup>

Solo negli anni subito a seguire, quando tali idee erano state oggetto delle più diverse interpretazioni, nonchè avevano creato irragionevoli aspettative, le autorità britanniche sentirono l'esigenza di chiarire in modo ufficiale la loro posizione e dunque di porre un

---

<sup>923</sup> Per il maggior-generale H. Watson l'opposizione al sionismo "of the majority of the population is deep rooted – it is fast leading to hatred of the British – and will result, if the Zionist programme is forced upon them, in an outbreak of a very serious character". TNA FO 371/1051. Watson ad Allenby, 16 ago. 1919.

<sup>924</sup> Vladimir Jabotinsky (1880-1940), leader della destra revisionista sionista, notò che la "Palestine has become the theatre of an undisguised anti-semitic policy. [...] high officials, guilty of acts which any Court would qualify as instigation to anti-Jewish pogroms, not only unpunished, but retain their official positions". JIA – Mictavim [lettere], n. 3, 1919-1921. Jabotinsky, Lidda, 6 lug. 1919

<sup>925</sup> Secondo Sykes, "Arabs could be managed, particularly if they receive Jewish support in other matters". Cit. in M. GILBERT, *Exile and Return*, Lippincott, Philadelphia 1978, p. 93.

<sup>926</sup> TNA FO 371/5034. Meinertzhagen a Curzon, 31 mar. 1920. Meinertzhagen, consigliere politico di Allenby, venne descritto da Weizmann come "an ardent Zionist". WEIZMANN, *Trial cit.*, p. 181. Tuttavia egli stesso ammise di essere "imbued with anti-semitic feelings". R. MEINERTZHAGEN, *Middle East diary, 1917-1956*, Cresset, Londra 1959, p. 67.

<sup>927</sup> "The Arabian lands for the Arabs – esclamò tra gli altri Robert Cecil alla London Opera House in occasione della pubblicazione della Dichiarazione Balfour – Armenia for the Armenians, and Judaea for the Jews". Cit. in P. GOODMAN (ed.), *The Jewish national home*, Dent, Londra 1943, p. 28.

<sup>928</sup> WEIZMANN, *Trial cit.*, p. 179.

<sup>929</sup> TNA FO 800/217. Brandeis a Balfour, 24 giu. 1919. Balfour espresse il suo "entire agreement" con tale posizione. *Ibid.*

freno a un flusso che loro stesse avevano più di ogni altro contribuito ad innescare. Quello che fino a pochi anni prima era stato il fenomeno a cui Londra aveva affidato gran parte delle sue aspettative in rapporto alla Palestina si trasformò ben presto in un elemento da gestire con cautela: “The pro-Zionists of 1917 – notò David Fromkin – turn into the anti-Zionists of 1921 and 1922”.<sup>930</sup>

## 2. La “Dichiarazione Lloyd George”

Commentando il percorso che portò alla Dichiarazione Balfour Nahum Sokolow scrisse che esso “resembled the construction of a tunnel begun at two sides at once”.<sup>931</sup> Il primo versante era rappresentato dagli esponenti sionisti attivi in Inghilterra, con Weizmann e lo stesso Sokolow in prima linea. Il secondo dalle autorità britanniche favorevoli alle ambizioni sioniste.

Sebbene l’avvio di quella che Isaiah Berlin (1909-1997) definì la “long and fascinated flirtation”<sup>932</sup> tra Balfour e Weizmann sia riconducibile al 1905, solo con l’avvento della Prima guerra mondiale si crearono le condizioni affinché il processo di costruzione del “tunnel” entrasse nel vivo. Nella decade antecedente allo scoppio della “Grande guerra” i contatti tra l’Organizzazione sionista e le autorità britanniche subirono infatti un drastico calo. Ciò non fu dovuto al venire meno dell’interesse suscitato dalla Palestina. Al contrario, l’incidente di ‘Aqaba del 1906 confermò come essa fosse considerata da diverse figure del *Foreign Office* come un indispensabile bastione a difesa dell’Egitto. Tale ‘raffreddamento’ era invece da ricondurre all’uscita di scena dei principali artefici della proposta ugandese – Chamberlain si dimise nel settembre 1903, seguito tre mesi dopo dal *premier* Balfour; Herzl morì nel luglio 1904 – e al susseguente avvio di una nuova fase scandita da una generale apatia nei riguardi delle aspirazioni sioniste. Si trattò di un fenomeno che accomunò peraltro tanto l’opinione pubblica britannica quanto la sua componente ebraica: si stima che dei circa 300mila ebrei presenti in Gran Bretagna nel 1913 solo meno di diecimila si autodefinissero sionisti.

Accanto all’apatia si fece largo una certa dose di diffidenza. Il fatto che i vertici sionisti avessero scelto di costruire gran parte dei loro uffici a Berlino venne interpretato da

---

<sup>930</sup> D. FROMKIN, *A Peace to end all Peace*, Holt, New York 1989, p. 19.

<sup>931</sup> SOKOLOW, *History*, v. II, cit., p. xxvi.

Londra, così come da Parigi, come un pericoloso segnale delle loro inclinazioni. Allo stesso tempo il governo di Sua Maestà non aveva interesse a scontrarsi frontalmente con le autorità ottomane: i Giovani Turchi, saliti al potere a Costantinopoli a seguito della Rivoluzione del 1908, si erano mostrati intransigenti<sup>933</sup> tanto quanto il sultano nel negare agli ebrei la facoltà di creare una loro “national home” – espressione dai contorni vaghi che in via non ufficiale rimandava, sebbene ciò sia smentito da numerose fonti simpatetiche con la causa palestinese,<sup>934</sup> al concetto di “Stato ebraico”<sup>935</sup> – in Palestina.

La decisione di approvare la Dichiarazione Balfour venne presa da un ristretto numero di uomini sulla base di una commistione di ragioni di ordine politico, militare e religioso. Diversi protagonisti dell’epoca, nonché un numero consistente di storici, hanno sostenuto che la componente religiosa sia stata di gran lunga più determinante. Weizmann stesso, pur cosciente dell’importanza degli aspetti pratici, notò che figure come Lloyd George, Balfour, Churchill, fossero “deeply religious, [...] to them the return of the Jewish People to Palestine was a reality, so that we Zionists represented to them a great tradition for which they had enormous respect”<sup>936</sup>.

Per comprendere quanto ‘particolare’ sia stato il modo di operare delle autorità britanniche basterebbe compararlo con quello della Germania. Quest’ultima percepiva gli arabi, gli ebrei, i turchi, gli afgani e i persiani, soltanto come mezzi attraverso i quali dar vita a una forte egemonia tedesca. La politica estera di Berlino fu stimolata da un genuino interesse volto a preservare e a rafforzare quell’ideale, in seguito dimostratosi funesto, passato alla storia con il nome di *Deutschum* (“Germanità”). In sostanza la sua politica

---

<sup>932</sup> I. BERLIN, *Personal Impressions*, Oxford UP, Oxford 1982, p. 53.

<sup>933</sup> Appena saliti al potere i Giovani Turchi abolirono i vincoli imposti all’immigrazione ebraica in Palestina suscitando importanti aspettative tra i sionisti. Tuttavia già a partire dall’agosto del 1909 le precedenti restrizioni vennero ripristinate. La scarsa esperienza dei Giovani Turchi e la frustrazione per i loro fallimenti resero per certi aspetti ancora più problematica la questione. BOA YEE 136/63.

<sup>934</sup> S.H.H. NADVI, *Filastīn Aur Bain Al-Aqvātmī Siyāsiyāt* [La Palestina e la Politica Internazionale], Academia, Karachi 1976, p. 439.

<sup>935</sup> L’espressione “national home”, concetto in precedenza assente nel diritto internazionale, venne usata per la prima volta al congresso di Basilea del 1897 con l’intento di evitare dissidi con la Porta: “I did my best – chiarì il leader sionista Max Nordau (1849-1923) – to persuade the claimants of the Jewish State in Palestine that we might find a circumlocution that would express all we meant”. Cit. in C. SYKES, *Crossroads to Israel*, Indiana UP, Bloomington 1973, p. 10.

<sup>936</sup> WEIZMANN, *Trial* cit., p. 157.

orientale non fu ispirata, come accadde con quella di Londra, da suggestioni legate all'Antico Testamento.<sup>937</sup>

Fino a che punto l'aspetto religioso abbia pesato in Gran Bretagna è in ogni caso tuttora fonte di controversie. Quel che è certo è che quella sorta di 'predisposizione biblica' mostrata dagli uomini che presero tale decisione si rivelò un fattore rilevante: "Biblical prophecy – notò tra gli altri David Fromkin – was the first and most enduring of the many motives that led Britons to want to restore the Jews to Zion".<sup>938</sup>

Il gruppo di politici che guidava la diplomazia britannica ai tempi della Dichiarazione Balfour (1917), ovvero negli anni in cui vennero poste le fondamenta del successivo sviluppo del Mediterraneo Orientale, era composto da persone fortemente influenzate dal Vecchio Testamento, con un precoce background nonconformista o evangelico. Ben sette dei dieci esponenti che in periodi differenti furono membri del gabinetto di guerra che partorì tale decisione erano cresciuti in famiglie di nonconformisti e uno proveniva da una famiglia con un marcato stampo evangelico.

Il riferimento al gabinetto di guerra, da non confondere con il ministero della Guerra, è degno di nota. Non fu infatti una decisione discussa alla Camera dei Comuni o in quella dei Lord a decretare l'intenzione di costituire una "national home" in Palestina. Come accadde anche per altre direttive prese nel corso del primo conflitto mondiale, tale provvedimento fu adottato a porte chiuse da un piccolo gabinetto di guerra creato sulla scia dell'incerto clima dell'epoca. Nel giugno 1917, sei mesi dopo essersi insediato a Downing Street, Lloyd George formò infatti una sorta di 'consiglio degli eletti' – nelle sue ultime settimane in carica il precedente primo ministro Asquith prese in considerazione e poi rigettò l'idea di creare un simile strumento – teso a concentrare il potere in poche mani e rendere lo sforzo bellico più efficace. Fu una scelta che già ai tempi apparve radicale, a maggior ragione in considerazione del tradizionale e complesso sistema britannico di controlli parlamentari: il liberalismo, scrisse John Turner, fu la prima vittima della guerra.<sup>939</sup>

Anche grazie ai poteri concessigli per fronteggiare le contingenze della guerra, Lloyd George fu dunque la figura chiave che tra il 1916 e il '22 mosse le fila delle strategie

---

<sup>937</sup> J. KIMCHE, *The Second Arab Awakening*, Thames, Londra 1970, p. 37.

<sup>938</sup> FROMKIN, *A Peace* cit., p. 298.

britanniche applicate al Mediterraneo Orientale. Fu talmente cruciale che più di uno studioso si è chiesto se la celebre Dichiarazione Balfour non debba essere ribattezzata “Dichiarazione Lloyd George”. Il suo interesse per la Palestina fu totale, al punto di confidare che essa rappresentasse “the one really interesting part of the War”.<sup>940</sup> Il suo legame con l’Antico Testamento fu a dir poco endemico. In una dichiarazione che rimase storica, spiegò di aver imparato i nomi delle montagne, dei fiumi e delle valli della Terra Santa prima di aver appreso quelli del Galles (dove era nato)<sup>941</sup> e dell’Inghilterra. Tale affermazione non fu espressa in un’occasione qualunque. Venne pronunciata nel corso del primo incontro che ebbe con Weizmann, lo stesso che nell’aprile del 1919 definì la Dichiarazione Balfour “our guide”<sup>942</sup> e che trent’anni dopo ricordò all’opinione pubblica che l’allora ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin (1881-1951)<sup>943</sup> non sarebbe riuscito a “distruggere quello che Balfour ha voluto”.<sup>944</sup>

### 3. Tempi messianici

Un aspetto sovente sottovalutato dagli storici interessati alla genesi della Dichiarazione Balfour riguarda il contributo apportato sulla questione da diverse donne. Il loro fu un ruolo quasi sempre poco visibile, in alcuni casi riconducibile ad episodi fortuiti, ma non per questo meno determinante. Furono ad esempio Dorothy Rothschild (1895–1988; moglie di James A. Rothschild) e Rozsika Rothschild (1870–1940; moglie di Charles

---

<sup>939</sup> J. TURNER, *Britain and the First World War*, Unwin Hyman, Londra 1988, p. 117.

<sup>940</sup> C.P. SCOTT, *The political diaries of C.P. Scott, 1911-1928*, Collins, Londra 1970, p. 274.

<sup>941</sup> Il fatto che Lloyd George fosse originario di una piccola nazione da sempre impegnata a rimarcare la propria identità sembra aver influito sul suo modo di rapportarsi al sionismo. Iosif Trumpeldor (1880–1920), icona del sionismo socialista, gli propose di creare un reggimento ebraico sottolineando che “we ask fo the Jew the privilege the Welshman and Scottsman enjoy – to fight for their country; to fight like the Welsh and Scotch do – in regiments of their own, not scattered and nameless”. JIA – Mictavim [lettere], n. 2, 1914-1919. Trumpeldor, 24 gen. 1917. Lo stesso Lloyd George chiarì nel 1925 il ruolo ricoperto dalla storia ebraica nell’educazione gallese dell’epoca: “On five days a week in the day school, and on Sunday in our Sunday schools, we were thoroughly versed in the history of the Hebrews”. Cit. in G. DAVIES (ed.), *The chosen people: Wales & the Jews*, Seren, Bridgen 2002, p. 92.

<sup>942</sup> TNA FO 800/216. Weizmann a Balfour, 9 apr. 1919.

<sup>943</sup> Secondo Bevin la dichiarazione Balfour aveva “il male congenito di essere unilaterale: né i suoi autori britannici né i suoi sostenitori britannici e americani hanno preso in considerazione gli arabi. Tale politica unilaterale deve essere abbandonata in modo tale da non chiedere agli arabi di sopportare da soli tutto il peso del problema ebraico”. ASDMAE – AP 1946-1950, Palestina, b. 1.

<sup>944</sup> ASDMAE – AP 1948-1950, Israele, b. 1. “Consolato Generale d’Italia” (“Ufficio di Caifa”) al ministero per gli affari Esteri di Roma, 10 nov. 1948. Il documento, siglato dal console, riporta stralci di un discorso tenuto da Weizmann durante la sua prima visita ufficiale ad Haifa.

Rothschild) a prendere a cuore la causa di Weizmann e a introdurlo a numerose figure di primo piano della politica britannica, compreso l'allora sottosegretario agli Affari esteri Robert Cecil: "I know this – scrisse Cecil ripensando al suo primo incontro con Weizmann – that I was a convinced Zionist in opinion before he [Weizmann] came, and that, when he left, I was a Zionist by passionate conviction".<sup>945</sup> Fu Vera Weizmann a spingere il marito, durante gli anni della loro permanenza in Svizzera, a portare avanti di pari passo le due passioni della sua vita, la chimica e il sionismo; nelle delicate fasi della Prima guerra mondiale i suoi studi sulla fermentazione batterica e le relative applicazioni in ambito militare – sfruttò il *clostridium acetobutylicum* per la produzione dell'acetone, utilizzato nella manifattura dei propellenti esplosivi – si rivelarono decisive per garantirgli un accesso privilegiato alle stanze del potere a Londra. Fu sempre Vera a convincere il consorte a partecipare all'incontro mondano che si svolse a Manchester all'inizio del novembre 1914, l'evento che gli consentì di entrare in contatto con Charles Prestwich Scott (1846–1932), il potente editore del *Manchester Guardian*, destinato a trasformarsi in uno dei più convinti alfieri del sionismo.

Con ogni probabilità, come già accennato, il prezioso lavoro svolto da queste donne sarebbe rimasto vano se nel luglio del 1914 non fosse scoppiato nel cuore dell'Europa il più grande conflitto mai combattuto fino ad allora. Uno dei primi a rendersi conto delle possibili conseguenze che la Prima guerra mondiale poteva avere sulla Palestina fu Herbert Samuel. Negli anni precedenti il "first member of the Jewish community ever to sit in a British Cabinet",<sup>946</sup> come lui stesso si definì, aveva mostrato una predisposizione benevola nei riguardi degli ideali sionisti, senza che tuttavia ciò si traducesse in azioni concrete. Proveniva da una famiglia ben integrata nella società britannica dell'epoca e in molti, compreso Weizmann, ritenevano che non avesse un particolare interesse a sposare la causa. Eppure lo stesso Samuel, sebbene sembrasse del tutto assimilato alla società britannica, era stato vittima di reiterate 'imboscate antisemite'. Nel 1912 venne ad esempio accusato di *insider trading* nell'ambito dello "Scandalo Marconi": il solo fatto di essere ebreo fu sufficiente a far associare il suo nome a una questione dalla quale sarebbe dovuto rimanere del tutto estraneo.

---

<sup>945</sup> STEIN, *The Balfour* cit., p. 186.

<sup>946</sup> SAMUEL, *Memoirs* cit., p. 139.

Al di là delle cicatrici inferte dall'antisemitismo fu in ogni caso l'entrata in guerra della Turchia, alla fine dell'ottobre del 1914, a far scattare in lui il passaggio da un protosionismo latente a un impegno progressivamente più diretto.<sup>947</sup> Il 9 novembre – appena quattro giorni dopo che Gran Bretagna e Francia avevano dichiarato guerra alla Turchia – Samuel incontrò l'allora ministro degli Esteri del governo Asquith, Edward Grey (1862-1933). A differenza di quanto accaduto nel marzo dell'anno precedente, quando Sokolow venne ricevuto al *Foreign Office* da figure di secondo piano e in modo del tutto distaccato, gli interessi sionisti erano adesso promossi da un influente membro del governo: “Perhaps – disse per l'occasione Samuel a Grey – the opportunity might arise for the fulfillment of the ancient aspiration of the Jewish people and the restoration [in Palestine] of a Jewish state”.<sup>948</sup> Il sostegno del governo di Sua Maestà a tale prospettiva avrebbe a suo avviso attirato l'opinione pubblica ebraica in favore della causa Alleata, agevolando al contempo le ambizioni imperiali britanniche: “The geographical situation of Palestine – chiari – and especially its proximity to Egypt would render its goodwill to England a matter of importance to the British Empire”.<sup>949</sup>

Costantinopoli era ormai a tutti gli effetti un nemico che Londra non aveva più alcun interesse a tenere in vita. In questo senso quella del sionismo parve a Grey una possibile carta da giocare al fine di indebolire l'influenza turca nel Mediterraneo Orientale: “The [Zionist] idea – scrisse Samuel riportando l'opinione di Grey – had always had a strong sentimental attraction for him”.<sup>950</sup> Il cauto entusiasmo manifestato da Grey – il quale nei primi mesi del 1916 prese in seria considerazione l'ipotesi di preparare un documento che si pronunciasse in favore della creazione di un “autonomous Jewish settlement” in Palestina<sup>951</sup> – spinse Samuel a sondare sull'argomento anche l'allora “Cancelliere dello scacchiere” (ministro delle Finanze) Lloyd George. La scelta di coinvolgerlo non fu

---

<sup>947</sup> Samuel scrisse che “the moment Turkey entered the war” la sua posizione “was entirely changed”. *Ibid.*

<sup>948</sup> *Ivi.*, p. 140.

<sup>949</sup> H. SAMUEL, *Great Britain and Palestine*, The Jewish Historical Society of England, Londra 1935, p. 13.

<sup>950</sup> *Ivi.*, p. 13. Samuel riportò che Grey gli disse di essere “quite favourable to the proposal” e che sarebbe stato “prepared to work for it if the opportunity arose”. *Ibid.*

<sup>951</sup> Nel marzo 1916 Lucien Wolf propose al *Foreign Office* di emettere una dichiarazione che sottolineasse che le potenze alleate avrebbero tenuto conto “of the historic interest that country [Palestine] possesses for the Jewish community”. TNA FO 371/2817. Wolf a Lancelot Oliphant (1881-1965), 3 mar. 1916. Wolf, da sempre diffidente verso il sionismo, mirava ad attirare le simpatie della comunità ebraica americana verso Londra e di porre l'attenzione sulle sofferenze inflitte agli ebrei russi. Grey andò oltre la formula avanzata

casuale. Samuel sapeva che già nel 1903 Lloyd George aveva collaborato con il movimento sionista; fu proprio lo studio legale da lui guidato a delineare la bozza che avrebbe dovuto concretizzare il progetto ugandese di Chamberlain. Lloyd George, scrisse due anni dopo il *Jewish Chronicle*, era già allora “an ardent believer in the Zionist Movement”.<sup>952</sup>

La reazione del futuro primo ministro alle parole di Samuel non fu dunque del tutto inaspettata. Lloyd George chiarì infatti di essere “very keen to see a Jewish State established there [Palestine]”<sup>953</sup> e chiese a Samuel di preparare dei memorandum sull’argomento da inoltrare agli altri membri del gabinetto. Per uno di quegli incastri che solo raramente avvengono nella storia, negli stessi giorni in cui Samuel lavorava alla stesura dei memorandum, CP Scott, “l’anima del *Manchester Guardian*”, riuscì a metterlo in contatto diretto con Weizmann. In un incontro avvenuto tra i due in data 10 dicembre 1915, Samuel accennò al leader sionista del resoconto che stava preparando per il primo ministro Asquith sul tema della costruzione di un possibile Stato ebraico in Palestina. Si spinse tuttavia oltre; dichiarò di avere progetti ben più ambiziosi di quelli del suo interlocutore e di voler “rebuild the Temple [of Jerusalem], as a symbol of Jewish unity”.<sup>954</sup> Un misto di incredulità mista a emozione avvolse il chimico venuto da Motal (attuale Bielorussia): “Messianic times – scrisse alla moglie – have really come”.<sup>955</sup>

Gli input ricevuti convinsero Weizmann di essere di fronte a una potenziale svolta epocale: una sensazione amplificata dalla sua granitica convinzione che la Palestina sarebbe presto entrata sotto il diretto controllo di Londra.<sup>956</sup> Dopo aver allacciato contatti con Samuel, Scott e diversi membri del clan Rothschild, decise dunque di rivolgersi a un personaggio di ancora maggior peso, con il quale si era peraltro già intrattenuto a parlare di sionismo otto anni prima nel corso di due incontri avvenuti a Manchester a margine delle elezioni generali del 1905/6. La figura in questione – raggiunta per intercessione del

---

da Wolf proponendo a Francia e Russia la creazione di un “autonomous Jewish settlement” in Palestina. Il piano fallì quasi sul nascere, in primis a causa dei sospetti e dell’ostilità mostrata in proposito da Parigi.

<sup>952</sup> “The Jewish Chronicle”, 15 ott. 1905.

<sup>953</sup> SAMUEL, *Memoirs* cit. p. 142.

<sup>954</sup> C. WEIZMANN, *The letters and papers of Chaim Weizmann*, v. VI, Oxford UP, Oxford 1973, p. 112. Samuel non chiarì se il tempio sarebbe dovuto sorgere al posto della Cupola della Roccia o altrove.

<sup>955</sup> Ivi, p. 77.

<sup>956</sup> Parlando con Zangwill, in data 19 ott. 1914, Weizmann confermò di non avere dubbi “that Palestine will fall within the sphere of England. Palestine is a natural continuation of Egypt and the barrier separating the Suez Canal from Constantinople, the Black Sea and any hostility which may come from this side”.

filosofo dell'Università di Manchester Samuel Alexander (1859-1959) – era quella dell'ex premier Arthur Balfour, destinato a sostituire Grey nelle vesti di ministro degli Esteri nel dicembre 1916.

Ispirato dall'idea che i popoli anglofoni fossero depositari di una superiorità morale e culturale, Balfour condivideva con molti protagonisti della sua generazione la convinzione che sin dalla notte dei tempi fossero esistite “razze” subalterne e che dunque fosse lecito aspettarsi che “different and unequal they are destined to remain”.<sup>957</sup> Allo stesso tempo era persuaso dall'idea che gli ebrei, i cui testi sacri e le cui vicende erano stati da sempre oggetto del suo interesse, avessero rappresentato una continua fonte di sciagure per la “Western civilization” e che il sionismo potesse costituire in questo senso una sorta di “strumento della provvidenza”.<sup>958</sup> La compresenza di questi tre fattori – una “razza” che poteva essere ignorata in quanto subalterna (arabo-palestinesi), uno “strumento della provvidenza” (sionismo), l'empatia con la storia del popolo dell'Antico Testamento (ebrei) – rendeva Balfour una sponda per molti aspetti ideale agli occhi di Weizmann. Tale sensazione venne confermata il 12 dicembre 1914, quando Weizmann, due giorni dopo aver incontrato Samuel, varcò la soglia della residenza privata di Balfour per un'ora e mezzo di colloqui: “Balfour – scrisse Weizmann – remembered everything we discussed eight years ago”.<sup>959</sup> Quando il leader sionista lamentò l'apparente rallentamento imposto dalla guerra ai piani sionisti, il futuro ministro degli Esteri replicò sicuro: “You may get your things done much quicker after the war”.<sup>960</sup>

Benchè l'esito non fosse in alcun modo scontato, il tracciato che poco più di due anni dopo avrebbe condotto alla Dichiarazione Balfour cominciava a prendere forma. Il 15 gennaio 1915 Weizmann incontrò a Downing Street Lloyd George: “When Dr Weizmann was talking of Palestine – confessò Lloyd George a Dorothy Rothschild – he kept

---

<sup>957</sup> A. BALFOUR, *Henry Sidgwick Memorial Lecture*, Cambridge UP, Cambridge 1908, p. 47. “Parliamentary institutions – notò Balfour – have rarely been a great success, except amongst the English-speaking peoples”. Cit. in D. JUDD, *Balfour and the British Empire*, Macmillan, Londra 1968, p. 261.

<sup>958</sup> Scrive Balfour: “If it [Zionism] succeeds, it will do a great spiritual and material work for the Jews, but not for them alone. [...] it is [...] a serious endeavour to mitigate the age-long miseries created for Western civilization by the presence in its midst of a Body which it too long regarded as alien and even hostile, but which it was equally unable to expell or to absorb”. Balfour nella prefazione di SOKOLOV, *History*, v. I, cit., p. xxxiv.

<sup>959</sup> WEIZMANN, *The letters cit.*, p. 81.

bringing up place names which were more familiar to me than those of the Western Front”.<sup>961</sup> Meno di due settimane dopo Samuel era pronto a sottoporre al gabinetto il suo primo memorandum:

The course of events opens a prospect of change, at the end of the war, in the status of Palestine. Already there is a stirring among the twelve million Jews scattered throughout the countries of the world. A feeling is spreading with great rapidity that now, at last, some advance may be made, in some way, towards the fulfilment of the hope and desire, held with unshakable tenacity for eighteen hundred years, for the restoration of the Jews to the land to which they are attached by ties almost as ancient as history itself. [...] I am assured that the solution of the problem of Palestine which would be much the most welcome to the leaders and supporters of the Zionist movement throughout the world would be the annexation of the country to the British Empire. [...] It is hoped that under British rule facilities would be given to Jewish organisations to purchase land, to found colonies, to establish educational and religious institutions, and to spend usefully the funds that would be freely contributed for promoting the economic development of the country.<sup>962</sup>

Le parole di Samuel suscitarono pareri contrastanti, ma la reazione più influente, quella del primo ministro Asquith, non lasciò spazio a dubbi: “I am not attracted – scrisse alla sua confidente Venetia Stanley (1887–1948) – by this proposed addition to our responsibilities”.<sup>963</sup> Sebbene Asquith valutasse le parole di Samuel poco più di un “lyrical outburst”,<sup>964</sup> e considerasse il sionismo una fantasticheria irrealizzabile, si dichiarò in ogni caso disposto a prendere in considerazione un nuovo memorandum sull’argomento, a patto che fosse meno “dithyrambic”<sup>965</sup> e più pratico.

---

<sup>960</sup> *Ibid.* Scrive Weizmann: “He [Balfour] listened for a long time and was very moved — I assure you [Ahad Ha’am], to tears — and he took me by the hand and said I had illuminated for him the road followed by a great suffering nation”. *Ivi*, p. 82.

<sup>961</sup> WEIZMANN, *Trial* cit., p. 152.

<sup>962</sup> TNA CAB 37/123. Samuel, memorandum intitolato “The Future of Palestine”, gen. 1915.

<sup>963</sup> H.H. ASQUITH, *Memories and reflections, 1852-1927*, v. II, Little, Boston 1928, p. 71.

<sup>964</sup> *Ibid.*

<sup>965</sup> *Ivi*, p. 78.

Il 13 marzo 1915 il gabinetto di Asquith si radunò per discutere il futuro della Palestina attraverso le lenti del nuovo rapporto proposto da Samuel: un incontro dal forte valore simbolico. In questo nuovo memorandum, in larga parte mutuato dal precedente, l'autore fu attento a sottolineare l'esigenza di garantire i diritti della "popolazione non ebraica" e ad eliminare la parola "annessione", ribadendo altresì con maggiore enfasi la necessità di dar vita a un protettorato britannico in Palestina. Per chiarire meglio la questione delineò sin dalle prime battute cinque possibili scenari: l'inclusione della Palestina nella sfera di influenza francese, il mantenimento su di essa dell'autorità turca, l'internazionalizzazione della regione, l'annessione della stessa all'Egitto, la creazione di un protettorato britannico che avrebbe dovuto tutelare l'inserimento degli ebrei. Samuel non mostrò esitazioni. L'ultima delle cinque alternative era a suo avviso l'unica che meritasse di essere considerata: "The establishment of a great European Power so close to the Suez Canal – scrisse – would be a continual and a formidable menace to the essential lines of communication of the British Empire".<sup>966</sup>

La scelta di proporre una simile formula venne presa da Samuel dopo attente consultazioni con numerose personalità; tra esse un ruolo di primo piano lo ebbero il rabbino capo della comunità sefardita inglese Moses Gaster (1856-1939), Grey<sup>967</sup> e Weizmann, il quale non a caso già allora lo considerava la colonna portante sulla quale poggiare le ambizioni sioniste: "You were good enough – scrisse Weizmann a Samuel in data 21 marzo 1915 – to guide us up to now, and I am sure you will continue to help us. We look to you and to your historical rôle which you are playing and will play in the redemption of Israel".<sup>968</sup>

Il secondo memorandum di Samuel attirò ancora una volta l'incondizionato, per molti versi scontato, appoggio di Lloyd George,<sup>969</sup> colui al quale la *Zionist Review* assegnò non a caso "the foremost place inside the Cabinet among the architects of this great decision [Dichiarazione Balfour]".<sup>970</sup> Pur potendo contare su uno sponsor così autorevole, la

---

<sup>966</sup> J. BOWLE, *Viscount Samuel, a biography*, Gollancz, Londra 1957, p. 172.

<sup>967</sup> Già nel nov. 1915 Samuel sottolineò a Grey "the danger of any other Power than England possessing Palestine". Grey, secondo Samuel, "agreed that that was so". SAMUEL, *Memoirs* cit., p. 154.

<sup>968</sup> WEIZMANN, *The letters* cit., p. 181.

<sup>969</sup> A dispetto delle opinioni condivise, il giudizio che Lloyd George ebbe di Samuel non fu mai entusiasta: "During the War – scrisse nelle sue memorie – he [Samuel] had done nothing in particular, but he had done it very well". D. LLOYD GEORGE, *War memoirs of David Lloyd George*, Little, Boston 1937, p. 32.

<sup>970</sup> In "Zionist Review", dic. 1917, p. 214.

maggioranza degli altri colleghi di Samuel – escluse alcune isolate eccezioni come Lord Haldane (1856–1928) e il marchese di Crewe (1858-1945) – accolsero in modo tiepido, in alcuni casi ostile, le sue proposte. In particolare Edwin Montagu, cancelliere del ducato di Lancaster nonché suo cugino, lo accusò di aver enfatizzato in modo strumentale l'importanza strategica della regione:<sup>971</sup> “Palestine in itself – scrisse Montagu ad Asquith in data 16 marzo 1915 – offers little or no attraction to Great Britain from a strategical or material point of view”. In maniera ancora più energica sottolineò che non esistesse alcuna “Jewish race now as a homogeneous whole”.<sup>972</sup> Come numerosi altri ebrei, inglesi e no,<sup>973</sup> anche Montagu considerava “the Jews as a religious community and himself as a Jewish Englishman”.<sup>974</sup> lo scontro tra ebrei assimilazionisti e sionisti aveva raggiunto il suo punto di non ritorno.<sup>975</sup>

A dispetto degli esigui risultati registrati, nelle settimane e nei mesi successivi alla presentazione del nuovo memorandum Samuel proseguì senza sosta la sua personale crociata. Molti anni più tardi Edwin Samuel (1898-1978) – soprannominato “Nebi” (“profeta”) a seguito della battaglia che nel novembre 1917 combattè con la Legione ebraica nei pressi del villaggio di Nabi Samwil/Nebi Samuel – notò che suo padre comprese le dinamiche e la complessità della questione prima e meglio di chiunque altro, Weizmann incluso. Pur non potendo contare sul supporto di figure autorevoli come Asquith, Montagu e Kitchener – quest’ultimo, allora segretario di Stato per la Guerra, fece presente che la Palestina non avesse neppure un porto “decente” – riuscì infatti a trovare il modo di porre la questione sionista al centro dell’agenda politica delle autorità di Londra.

---

<sup>971</sup> Sul tema cfr. Khālidī, *al-Qadīya al-Filastīnīyah* cit., p. 367.

<sup>972</sup> Cit. in T.M. ENDELMAN, *The Jews of Britain, 1656 to 2000*, University of California Press, Berkeley 2002, p. 192.

<sup>973</sup> Il sionismo era visto da molti ebrei, in primis dai rabbini, come una ribellione in chiave antiggiudaica, paragonabile al guanto di sfida lanciato da Lutero contro la Chiesa di Roma. Luigi Luzzatti (1841–1927), secondo primo ministro ebreo della storia d’Italia, dichiarò ad esempio che gli ebrei “must acquire everywhere full religious liberty as existing in the United States and in Italy. In Palestine, delivered from Turks, Jews will live, not as sovereigns but as free citizens, to fertilise their fathers’s land. Judaism is not a nationality, but a Religion”. TNA CAB 21/58. Luzzatti, 18 mag. 1917.

<sup>974</sup> TNA CAB 23/4. Balfour su Montagu, 2 ott. 1917.

<sup>975</sup> Molti ebrei antisionisti non erano tout court contrari alla volontà di creare uno Stato ebraico. Ad esempio Lucien Wolf spiegò a Balfour (30 dic. 1917) di non opporsi all’idea che in Palestina fosse creata “a local Jewish nation and a Jewish State”. Wolf, come Montefiore e altri, era tuttavia allarmato dalla prospettiva che i sionisti avrebbero potuto mettere in pericolo lo status degli ebrei presenti nel resto del mondo.

#### 4. La “door of hope” di Mark Sykes

“Door of Hope”. Così Sokolow era solito riferirsi alla porta d’ingresso dell’ufficio di Mark Sykes, la figura che lui stesso descrisse come “one of the most valiant champions of Zionism”.<sup>976</sup> La definizione non era in alcun modo eccessiva. Nel corso degli anni Sykes si trasformò infatti in un vitale *trait d’union* tra i leader sionisti e il *Foreign Office*: “It was he – scrisse in seguito Weizmann a proposito di Sykes – who guided our work into more official channels”.<sup>977</sup>

Il percorso che portò Sykes ad avvicinarsi al sionismo fu tutt’altro che lineare. I suoi primi scritti confermano che avesse una considerazione minima degli ebrei, paragonabile solo a quella riservata agli armeni: “Even Jews – notò Sykes all’inizio del secolo – have their good points, but Armenians have none”.<sup>978</sup> Secondo Fromkin sin dagli anni della scuola Sykes sviluppò una “almost obsessive fear” degli ebrei.<sup>979</sup> Bersagli privilegiati del suo disprezzo divennero in particolare gli “ebrei assimilazionisti”, sebbene non risulti che avesse avuto alcun contatto con essi negli anni antecedenti alla Prima guerra mondiale.

Ad armeni ed ebrei si sommava una forte avversione nei riguardi degli arabi, con i quali Sykes entrò in contatto nel corso dei viaggi in medioriente che condusse sin dall’infanzia insieme al padre, Tatton Sykes (1826-1913). Nei suoi scritti gli arabi di città come Mosul, Hama, Homs e Damasco furono descritti come “insolent yet despicable” e “one of the most deplorable pictures one can see in the East”,<sup>980</sup> mentre i beduini – nello specifico quelli della vasta tribù Shammar – vennero equiparati ad “animals”, “rapacious, greedy”.<sup>981</sup>

L’ostilità riservata da Sykes ad ebrei, armeni ed arabi è degna di particolare interesse. Non fosse altro per il fatto che, con l’incedere della Prima guerra mondiale, le cause perorate da questi popoli trovarono in lui uno dei più strenui sostenitori. Nell’assumere la nuova veste di paladino dei loro diritti Sykes – il quale non a caso mantenne intatti non

---

<sup>976</sup> SOKOLOW, *History* cit., v. II, p. xvii. Sokolow scrisse che “sometimes I had to go there [Sykes’s office] three times a day and to remain there till late at night”. Ivi, p. xxxii.

<sup>977</sup> WEIZMANN, *Trial* cit., p. 182.

<sup>978</sup> M. SYKES, *Through five Turkish provinces*, Bickers, Londra 1900, p. 80.

<sup>979</sup> FROMKIN, *A Peace* cit., p. 181.

<sup>980</sup> M. SYKES, J.H. SMITH, E.G. BROWN, *Dar-ul-Islam*, Bickers, Londra 1904, p. 178.

<sup>981</sup> M. SYKES, *The caliphs’ last heritage*, Macmillan, Londra 1915, p. 441.

pochi pregiudizi nei riguardi delle popolazioni arabe<sup>982</sup> – non fu mosso da un’attitudine di stampo ‘guevariano’. Nel suo caso a fare la differenza furono delle considerazioni di carattere pratico. Ambiva in particolare a fermare l’avanzata tedesca verso Oriente. Mirava in questo senso a realizzare una sorta di barriera cuscinetto arabo-ebraico-armena da frapporre tra il fronte turco-tedesco e quello composto da Iran (Persia), Egitto e India.<sup>983</sup>

Quella sionista divenne ben presto la priorità verso la quale Sykes incanalò gran parte delle sue energie. Fu il memorandum di Samuel – nominato segretario di Stato per gli Affari Interni nel gennaio 1916 – a instillargli per la prima volta l’idea che tale movimento potesse essere lo strumento idoneo per rafforzare le pretese britanniche in Palestina e imprimere una svolta a una guerra che mai come allora sembrava senza soluzione di continuità: “I read the memorandum – scrisse Sykes a Samuel poco prima di partire per la Russia – and have committed it to memory [...]”. Correva il febbraio del 1916 e Sykes – riconosciuto come un’autorità sui temi legati al Mediterraneo Orientale e, come tale, incluso nella Commissione de Bunsen creata da Asquith nel 1915 al fine di delineare i desiderata britannici nella regione – era appena uscito dai negoziati con George-Picot (1870–1951), dai quali scaturì l’accordo segreto Sykes-Picot per la spartizione delle sfere d’influenza anglo-francesi in medioriente. La Palestina, per via del suo valore strategico e simbolico, era considerata una regione di vitale importanza da entrambe le potenze. Venne deciso di porla sotto un’amministrazione internazionale, sebbene tanto Londra quanto Parigi considerassero la decisione come una mossa temporanea in previsione di uno scalzamento della controparte. Il contenuto ambiguo del carteggio Husayn-McMahon e l’attrettanto evasiva Dichiarazione Balfour dimostrarono, con il senno del poi, che le decisioni concordate all’epoca non erano frutto di strategie chiare e che, in non pochi casi, non implicavano impegni vincolanti: “It is not unthinkavble – commentò qualche anno dopo il fondatore della Hebrew University Judah

---

<sup>982</sup> Secondo Sykes, “from top to bottom, where Syrian Arabs are left to themselves, graft and rascality and ambitious designs are the only things one is able to see”. TNA FO 608/105. Sykes, “Appreciations of the Situation in Syria, Palestine, and lesser Armenia”, 22 gen. 1919.

<sup>983</sup> MECA – The Sledmere Papers. Sykes, 19 lug. 1917. L’11 febbraio 1918 Shmuel Tolkowsky (1886-1965), segretario di Weizmann, annotò nel suo diario che l’alleanza tra armeni, arabi ed ebrei “is an artificial issue created by the Foreign Office which wants to use us as an instrument to achieve goals which are incomprehensible to me”. Cit. in Y. AURON, *The Banality of Indifference*, Transaction, New Brunswick 2009, p. 258.

Leon Magnes (1877-1948) – that governments in war time should, unfortunately, make contradictory promises and declarations”.<sup>984</sup>

Sykes era cosciente del legame che univa numerosi leader sionisti alla potenza britannica. Era noto che i “Zionists who follow Dr Weizmann are strongly pro-British”.<sup>985</sup> Fu però solo all’inizio del 1917 – quando Sykes, per intercessione di un antisemita armeno di nome James Aratoon Malcolm (1865-1952),<sup>986</sup> incontrò per la prima volta Weizmann e Sokolow, stabilendo con loro un rapporto quotidiano – che il diplomatico britannico poté appurare l’affidabilità dei suoi interlocutori. Fu solo allora che riuscì a realizzare fino a che punto i piani sionisti coincidessero con le strategie di Sua Maestà. Da una parte essi si erano dichiarati contrari a una ‘coabitazione’ anglo-francese in Palestina. Dall’altra sostenevano l’implementazione di un’amministrazione fiduciaria britannica nella regione. Ne consegue che sfruttando in maniera scaltra la ‘carta sionista’ sarebbe stato possibile dimostrare alla Francia di godere del pieno appoggio di uno dei due principali attori attivi sul campo. In altre parole il sionismo poteva trasformarsi in un formidabile strumento per rafforzare la posizione di Sua Maestà, svincolando Londra dalle disposizioni previste in Palestina dagli accordi Sykes-Picot. Nelle parole dello stesso Sykes:

[...] if the French agree to recognize Jewish Nationalism and all that carries with it as a Palestine political factor, I think it will prove a step in the right direction, and will tend to pave the way to Great Britain being the appointed Patron of Palestine [...].<sup>987</sup>

Nel giro di pochi mesi – anche grazie agli input di James Aratoon Malcolm e Aaron

---

<sup>984</sup> ISA RG72 695/4-P. J.L. Magnes, 12 nov. 1929.

<sup>985</sup> TNA FO 371/3385. Clayton, 18 nov. 1918.

<sup>986</sup> Malcolm, impegnato durante e dopo la guerra a rappresentare gli interessi armeni in Europa, riteneva che la Prima guerra mondiale fosse da imputare al ruolo svolto dagli ebrei: “In the Near East – scrisse – hitherto the Jew has pursued an exclusive policy, which has perhaps contributed more than anything else to bring about the present war”. Cit. in SCHNEER, *The Balfour* cit., p. 196. Al contempo Malcolm cercò di convincere Sykes che l’unico modo di catturare la simpatia “of certain politically-minded Jews everywhere” fosse quello di proporsi per assicurare “Palestine for them”. J.A. MALCOLM, *Origins of the Balfour Declaration: Dr. Weizmann’s Contribution*, British Museum, Londra 1944, pp. 2-3. Sokolow notò che Malcolm “has great sympathy for Zionism (not for the Jews in general) [...] It is possible that he [...] believes that the Jewish *haute finance* will help the Armenians”. Cit. in R. SANDERS, *The High Walls of Jerusalem*, Holt, New York 1984, p. 507.

<sup>987</sup> TNA FO 800/210. Sykes a Balfour, 8 apr. 1917.

Aaronsohn (1876-1919),<sup>988</sup> una spia sionista al servizio di Sua Maestà – Sykes, da sempre attratto verso ogni sorta di ambizione nazionalista, si trasformò dunque in un incrollabile campione del sionismo, al punto da dichiarare che i sionisti fossero “now the key of the situation”<sup>989</sup> e che i semiti che si opponevano al loro movimento non fossero altro che malcelati sostenitori delle ambizioni turco-tedesche.<sup>990</sup> Sokolow riteneva che il suo interlocutore fosse nato “to work with us Hebrews for Zionism”.<sup>991</sup> In realtà Sykes, allora più che mai, era nato per servire gli interessi imperialisti del suo Paese. Grazie a lui la percezione che la creazione di un “buffer Jewish State” in Palestina fosse “strategically desirable for Great Britain”<sup>992</sup> divenne una certezza destinata a cambiare il corso della storia. A distanza di tempo Leo Amery (1873–1955) – che nella nuova segreteria del gabinetto di Lloyd George divenne negli ultimi due anni della guerra una colonna del sionismo – ricordò il ruolo di Sykes con le seguenti parole:

Sykes soon persuaded me that from the purely British point of view a prosperous Jewish population in Palestine owing its inception and its opportunity of development to British policy, might be an invaluable asset as a defence of the Suez Canal against attack from the North and as a station on the future air-routes to the East.<sup>993</sup>

---

<sup>988</sup> Aaronsohn, celebre botanico nonché fondatore del Nili, un'organizzazione spionistica ebraica che durante la Prima guerra mondiale lavorò in Palestina per fornire informazioni a Londra in chiave anti-ottomana, godette della piena fiducia di Sykes: “If Rabbi Gaster – scrisse il biografo di Sykes – a few months before had provided Sykes with the grace note of Zionism in Europe, here was Aaronsohn who had actually played the trumpet in Palestine”. ADELSON, *Mark Sykes* cit., p. 279.

<sup>989</sup> TNA FO 800/381. Sykes al diplomatico Arthur Nicolson (1849–1928), 18 mar. 1916.

<sup>990</sup> MECA – TSP. Sykes, 29 lug. 1917.

<sup>991</sup> SOKOLOV, *History* cit., v. II, p. xxii.

<sup>992</sup> TNA 371/4178. “Memorandum segreto e confidenziale”, intitolato “The Strategic Importance of Syria to the British Empire”, prodotto dal gabinetto di guerra in data 9 dic. 1918.

<sup>993</sup> L. AMERY nell'introduzione di P. GOODMAN (ed.), *Chaim Weizmann: a tribute on his seventieth birthday*, Gollancz, Londra 1945, p. 11. Nell'ottobre del 1918 Amery si disse convinto che “the Jewish settlement of Palestine is not likely in the long run to be confined to Palestine in the narrower sense. It is sure to spread not only into the trans-Jordan country, but to Egypt, Mesopotamia and the Near East generally”. TNA FO 371/3384.



994

### 5. Gli anni del Garden Suburb, il punto di svolta

La mattina del 26 gennaio 1917 Neil Primrose (1882-1917) – segretario parlamentare del Tesoro, morto in azione in Palestina undici mesi dopo – si intrattenne per una colazione di lavoro con Lloyd George. “What about Palestine?”, chiese Primrose. “Oh! – replicò il suo interlocutore abbozzando un sorriso – We must grab that; we have made a beginning”.<sup>995</sup>

Erano trascorsi appena 50 giorni tra il momento in cui Lloyd George pronunciò queste parole e il suo insediamento a Downing Street. Eppure il cambiamento registrato rispetto al precedente governo era già siderale. Un’efficace immagine scelta per marcare tale passaggio epocale venne pubblicata in quegli stessi giorni sul settimanale “Punch”: Lloyd George venne ritratto nelle vesti di un conduttore d’orchestra impegnato nella “Opening of the 1917 Overture”.<sup>996</sup>

L’“orchestra” creata dal nuovo capo del governo fu ben presto incarnata da un ristretto gabinetto di guerra. Riunitosi duecento volte nei soli primi 235 giorni della sua esistenza, fin da subito manifestò la certezza che la guerra potesse essere vinta solo nel momento in cui “the willingness of the German government and people to continue the war had been extinguished”.<sup>997</sup>

---

<sup>994</sup> Vera e Chaim Weizmann, Herbert Samuel, Lloyd George, Ethel e Philip Snowden. CZA The David B. Keidan Collection of Digital Images.

<sup>995</sup> L’episodio è riportato da CP Scott, anch’egli presente alla colazione. SCOTT, *The political diaries* cit., p. 255.

<sup>996</sup> In “Punch”, 20 dic. 1916, p. 423.

<sup>997</sup> TNA CAB 37/161/14. Gabinetto di guerra, 22 dic. 1916

L'esigenza di dare una svolta alla politica britannica era stata dettata dagli sconcertanti risultati registrati dagli Alleati durante i primi due anni della guerra. L'amministrazione Asquith, in particolare, aveva mostrato una preoccupante debolezza: una constatazione resa ancora più palese dall'atteggiamento eccessivamente attendista dell'allora *premier* e dalla pleora di membri (ben 22) che componevano il suo gabinetto. Per comprendere il cambio di passo che venne registrato con il nuovo esecutivo basti sottolineare che a pochi giorni dal suo insediamento venne chiesto al generale Archibald Murray (1860–1945), capo delle forze militari britanniche di stanza in Egitto, di fornire le sue proposte in previsione di un possibile intervento in Palestina.

La caduta del governo – Asquith si dimise il 5 dicembre 1916 – coincise con la ‘perdita’ da parte dei sionisti di un punto di riferimento fondamentale come Herbert Samuel, il quale, dopo aver rifiutato la carica di segretario di Stato per gli Affari Interni, preferì seguire Asquith fuori dall'esecutivo. Eppure il nuovo governo si rivelò ben presto una panacea per il rilancio delle ambizioni sioniste. Asquith non incontrò mai Weizmann e si mostrò reiteratamente insensibile nei riguardi delle sue aspettative. Per contro il primo ministro entrante (Lloyd George) e il suo ministro degli Esteri (Balfour) avevano più volte manifestato la propria vicinanza alle posizioni dei leader sionisti ed erano già da tempo in contatto diretto con loro.

Più in generale fu comunque l'ossatura stessa del gabinetto di Guerra e gli strumenti che vennero ad esso affiancati a rivoluzionare l'approccio britannico in rapporto con la Terra Santa. Nello specifico tale gabinetto fu inizialmente composto dai quattro ministri più direttamente coinvolti nello sforzo bellico – Alfred Milner, George Curzon, Andrew Bonar Law (1858–1923), Arthur Henderson (1863–1935) – ai quali nel corso del biennio '17-'19 si aggiunsero, in alcuni casi sostituirono, altre cinque figure, tra cui Edward Carson (1854-1935), George Barnes (1859–1940) e Jan Christiaan Smuts (1870–1950).<sup>998</sup> A sostegno di questa struttura vennero creati altri due organi. Il Garden Suburb – dal nome del giardino interno alla residenza del primo ministro nel quale avvenivano le riunioni – una sorta di *think tank* a disposizione del primo ministro. E la segreteria del gabinetto, alla cui testa fu insediato Maurice Hankey e che poté contare sull'apporto di

Sykes e su quello di Amery e Ormsby-Gore, entrambi nominati per intercessione di Milner ed entrambi destinati ad avere una funzione di primo piano a supporto del sionismo. Ad essi venne aggiunto Philip Kerr (1882-1940), segretario privato di Lloyd George, anch'egli raccomandato da Milner e anch'egli persuaso dalla prospettiva che, parafrasando Weizmann, “a reconstructed Palestine [ovvero una Palestina ebraica] will become a very great asset to the British Empire”.<sup>999</sup>

La prima tangibile conseguenza del cambio di governo in rapporto al Mediterraneo Orientale si registrò nel nuovo ruolo assunto da Sykes, colui che Ormsby-Gore definì “the chief motive force in London behind the British Government’s Near Eastern policy in the war”.<sup>1000</sup> Da questa fase Sykes poté infatti contare su un maggiore spazio di manovra e su un accesso diretto e continuato ai ministri più influenti. Un secondo risvolto, per molti versi ancora più gravido di conseguenze, si palesò con l’ascesa di Alfred Milner, il quale in breve tempo si impose come il più influente membro nel gabinetto di Guerra voluto da Lloyd George. Una tale preminenza fu raggiunta anche grazie al suo ruolo di leader della *Round Table Movement*, un’influente lobby – finanziata tra gli altri dalla Rhodes Trust di Cecil Rhodes (1853–1902), da Otto (1865-1930) e Alfred Beit (1853-1906) e dalle famiglie Astor, Lazard e Rothschild – che lo storico della *Georgetown University* Carroll Quigley (1910-1977) non esitò a definire “one of the most important historical facts of the twentieth century”.<sup>1001</sup>

Milner, in passato macchiatosi con Kitchener della creazione dei campi di concentramento in cui all’inizio del secolo morirono non meno di 26mila tra donne e bambini boeri e 14mila neri sudafricani, mostrò già ai tempi di Herzl un genuino interesse per le vicissitudini del popolo ebraico.<sup>1002</sup> Tuttavia si convertì al “credo sionista” solo dopo aver studiato il celebre *Memorandum on the Future of Palestine* redatto da Samuel: “It contains suggestions – scrisse Milner a Samuel nel gennaio del

---

<sup>998</sup> “Smuts, Barnes [...] and Lord Milner – scrisse Weizmann al giudice Louis Brandeis nell’ottobre 1917 – have advocated our cause very strongly”. Cit. in WEIZMANN, *The letters* cit., p. 525. Sulle “inclinazioni” sioniste di Smuts cfr. cap. XI.

<sup>999</sup> Weizmann a Kerr, 7 ott. 1917. STEIN, *The Balfour* cit., p. 519.

<sup>1000</sup> S. LESLIE, *Mark Sykes: his life and letters*, Cassell, New York 1923, p. 288.

<sup>1001</sup> C. QUIGLEY, *The Anglo-American Establishment*, Books in Focus, New York 1981, p. ix.

<sup>1002</sup> Nel 1902 Milner scrisse al presidente della Federazione sionista sudafricana Samuel Goldreich che “some of the best people I have ever known are Jews, some of the closest personal friends are Jews, and Jews intensely devoted to their race and religion”. A. MILNER, *The Milner Papers*, v. II, Cassell, Londra 1931, p. 379.

1917 – which are new to me”. Aggiunse inoltre che tra le diverse alternative proposte da Samuel “the one which you yourself favour certainly appears to me the most attractive”.<sup>1003</sup> Il memorandum caldeggiava l’idea di dar vita a un protettorato britannico sulla Palestina e Milner si riferiva dunque a quella opzione. Anche in questo caso c’era tuttavia poco spazio per possibili sentimentalismi. “Milner”, notò l’ambasciatore britannico a Parigi Francis Bertie (1844–1919), “is not a Zionist engagé; he only hopes that the adoption of Zionism will benefit us”.<sup>1004</sup> Il sionismo inteso da Milner non prevedeva la fondazione in Palestina di uno Stato ebraico, bensì la creazione in loco di una non meglio definita “Jewish home”, o di una “autonomous Jewish community”.<sup>1005</sup> Concetti altrettanto vaghi furono in seguito utilizzati nella Dichiarazione Balfour – la terminologia rintracciabile nella Dichiarazione fu dettata in gran parte proprio da Milner – che non a caso nel 1922 venne interpretata in 52 variabili differenti dalla Società delle Nazioni.<sup>1006</sup>

Ancora una volta ben prima delle simpatie sioniste mostrate dai leader britannici dell’epoca furono dunque gli interessi imperialisti e le contingenze della guerra a dettare l’agenda delle autorità di Londra. L’entrata in guerra degli Stati Uniti – sancita dalla dichiarazione di guerra alla Germania in data 2 aprile 1917 – incoraggiò Londra a supportare una massiccia campagna propagandistica filosionista in quel Paese.<sup>1007</sup> Inoltre l’ascesa al potere dei bolscevichi in Russia (il 4 aprile 1917 Lenin espose le “Tesi di Aprile”) – percepita da Berlino come un’occasione per far uscire San Pietroburgo dalla guerra e dunque svincolare il Paese dall’alleanza con Francia e Gran Bretagna – spinse il governo di Sua Maestà a considerare con crescente urgenza la strategia già indicata da Sykes: il sionismo come chiave per sostenere lo sforzo bellico britannico e come

---

<sup>1003</sup> SAMUEL, *Memoirs* cit., p. 145.

<sup>1004</sup> F. BERTIE, *The Diary of Lord Bertie of Thame, 1914-1918*, v. II, Hodder, New York 1924, p. 168.

<sup>1005</sup> CZA AK 46/1. Claude Montefiore Papers, intervista di Montefiore con Milner, 16 mag. 1917.

<sup>1006</sup> L’intenzione di creare uno Stato ebraico in Palestina continuò da più parti ad essere negata: “There is no idea whatever on the part of the British administration – chiari Bentwich nell’agosto del ’21 – of creating a Jewish State. What they hope to do is to create a condition in which Jew and Arab in more or less equal numbers shall live and govern side by side”. LPL – DP – 400 – f. 206.

<sup>1007</sup> Un memorandum redatto nel gennaio del ‘23 da Ormsby-Gore sottolineò che nell’aprile di sei anni prima il *Foreign Office* riteneva che Washington potesse essere “favourably influenced if His Majesty’s Government gave an assurance that the return of the Jews to Palestine had become a purpose of British policy”. TNA CAB 24/158. Anche CP Scott annotò che al fine di favorire il controllo britannico sulla Palestina fosse “very important to obtain American Jews’ support. It would be unanimous if they could be

strumento per tagliare fuori Parigi dalla regione palestinese.

Il passaggio da parte di Londra da un atteggiamento favorevole a un coinvolgimento viavia più ufficiale in favore delle strategie sioniste fu favorito in questa fase anche dagli sviluppi registrati sul campo. I fallimenti ottenuti dall'esercito britannico nel corso della Prima (26 marzo) e della Seconda guerra di Gaza (19 aprile) – quando il generale Murray tentò due disorganizzati assalti all'antica roccaforte filistea – convinsero Londra della necessità di reimpostare la campagna palestinese con maggiore incisività. Esisteva infatti il concreto rischio di perdere definitivamente contatto con il fronte palestinese, soprattutto ora che il collasso della Russia avrebbe consentito alla Porta di ridislocare molte delle sue truppe. Nell'aprile del 1917 il gabinetto di guerra si espose dunque nel sostenere l'esigenza di intensificare gli sforzi con il fine di catturare Gerusalemme ed espellere una volta per tutte i turchi dalla Palestina: “We realised – testimoniò Lloyd George ricordando una riunione del 2 aprile 1917 – the moral and political advantages to be expected from an advance on this front, and particularly from the occupation of Jerusalem”.<sup>1008</sup> Ciò, oltre a implicare la necessità di affidarsi a una leadership operativa più risoluta, richiedeva anche una presa di posizione più netta nel modo di rapportarsi con il sionismo e i suoi vertici.<sup>1009</sup>

Entrambi gli aspetti vennero affrontati dal gabinetto di Guerra nei mesi successivi. Il 27 giugno il generale Allenby venne nominato al posto di Murray alla guida delle forze dislocate in Egitto: il nuovo comandante in capo si guadagnò ben presto la stima dei suoi soldati visitando in modo regolare le truppe al fronte e spostando il quartier generale dell'esercito dal Cairo alla meno rassicurante Rafah. Al contempo, nelle settimane a seguire le autorità britanniche iniziarono – dopo aver chiesto ai leader sionisti di esporsi pubblicamente in favore della potenza britannica<sup>1010</sup> – a discutere l'opportunità di emettere una dichiarazione ufficiale a sostegno della creazione di un “focolare nazionale”

---

assured that in the event of a British occupation of Palestine the Zionist scheme would be considered favourably”. SCOTT, *The political diaries* cit., p. 258.

<sup>1008</sup> D. LLOYD GEORGE, *War memoirs of David Lloyd George*, Little, Boston 1934, p. 89.

<sup>1009</sup> L'8 aprile 1917 Weizmann notò che “since the invasion of Palestine by the British army our problem has become much more tangible and “actuel”. Everybody here realises the importance of the Palestinian campaign, and the press on the whole is extremely favourable to a Jewish Palestine under a British Protectorate”. WEIZMANN, *The letters* cit., pp. 357-358.

<sup>1010</sup> Il 25 aprile 1917 l'allora assistente segretario agli Esteri Robert Cecil comunicò a Weizmann che il governo di Sua Maestà avrebbe accolto con favore una dichiarazione pubblica da parte del ‘mondo ebraico’ in cui fosse sottolineato l'auspicio di un intervento diretto della potenza britannica in loro favore.

ebraico in Palestina. Già il 13 giugno 1917 Ronald Graham (1870-1949), capo della sezione del *Foreign Office* dedicata agli affari medioorientali, intimò a Balfour la necessità di “secure all the political advantage we can out of our connection with Zionism”, aggiungendo che ciò avrebbe avuto un impatto positivo soprattutto in Russia.<sup>1011</sup> Al contempo Graham, che appena poche ore prima era stato incalzato sul medesimo argomento da Weizmann,<sup>1012</sup> fece presente che fosse giunto il momento di venire incontro alle ambizioni espresse dai sionisti e che dunque fosse auspicabile fornire loro “an assurance that His Majesty’s Government are in general sympathy with their aspirations”.<sup>1013</sup> Più che un auspicio quello di Graham appariva sotto molti aspetti una necessità impellente. Aveva infatti preso credito la tesi secondo cui Berlino, come si sforzarono di dimostrare i leader sionisti, stesse usando ogni mezzo a propria disposizione “to work upon the Zionists in Germany” allo scopo di far coincidere gli interessi delle due parti: “Further delay – intimò Cecil a Balfour – may [...] throw the Zionists into the arms of the Germans who would only be too ready to welcome this opportunity”.<sup>1014</sup>

A questo genere di sollecitazioni Balfour replicò chiedendo a Rothschild e a Weizmann di suggerire una formula che l’allora ministro degli Esteri avrebbe posto all’attenzione del gabinetto di guerra. Seguirono settimane scandite da proposte viavia più dettagliate. Rothschild, dopo un mese di scambi di idee con Sokolow e Sykes, chiese di esplicitare nella dichiarazione che il governo britannico “accepts the principle that Palestine should be reconstituted as the National Home for the Jewish people”.<sup>1015</sup> Tale formula venne accolta positivamente da Balfour, mentre Milner, persuaso tra l’altro che fosse sconsigliabile l’uso del termine “reconstituted”,<sup>1016</sup> inoltrò due bozze alternative. Nella prima, sottoposta all’attenzione del gabinetto di guerra nell’agosto 1917, l’espressione “Palestine as a National home” fu sostituita con la meno vincolante e più realistica

---

<sup>1011</sup> TNA FO 371/3058. Graham al sottosegretario permanente agli affari esteri Charles Hardinge (1858–1944). 13 giu. 1917.

<sup>1012</sup> Weizmann a Graham. Gibilterra, 13 giu. 1917: “It appears desiderable from every point of view that the British Government should give expression to its sympathy and support of the Zionist claims on Palestine”. WEIZMANN, *Trial cit.*, p. 203.

<sup>1013</sup> TNA FO 371/3058. Graham a Hardinge, 13 giu. 1917.

<sup>1014</sup> TNA FO 371/3054. Cecil a Balfour. 24 ott. 1917.

<sup>1015</sup> TNA FO 371/3058. Rothschild a Balfour. 18 lug. 1917.

<sup>1016</sup> Milner “thinks the word ‘reconstituted’ is much too strong, and also the word ‘secure’”. TNA CAB 21/58. Ormsby-Gore a Hankey, 23 ago. 1917.

prospettiva di una “home in Palestine”.<sup>1017</sup> Nella seconda, presentata due mesi dopo, venne fatto riferimento alla fondazione “in Palestine of a National Home for the Jewish Race”.<sup>1018</sup>

Gli accesi dibattiti seguiti alla discussione delle varie bozze – Lord Curzon chiese ad esempio in che modo si pensava che ci si sarebbe potuti liberare “of the existing majority of Mussulman inhabitants” introducendo “the Jews in their place”<sup>1019</sup> – persuasero i membri del gabinetto dell’opportunità di sottoporre la seconda proposta-Milner al presidente Wilson – che Balfour testimoniò essere “extremely favourable to the [Zionist] Movement”<sup>1020</sup> – nonchè ai leader del movimento sionista e ai rappresentanti del mondo ebraico anglosassone ad essa ostili. A questo proposito vennero interpellate dieci personalità, sei delle quali – Rothschild, Weizmann, H. Samuel, Sokolow, il rabbino capo di Gran Bretagna Joseph H. Herz (1872-1946) e il direttore della *Jewish Board of Deputies* Stuart Samuel (1856- 1926) – favorevoli alla dichiarazione e quattro – C.G. Montefiore, Montagu, il direttore della *Jewish Board of Guardians* Leonard L. Cohen (1888-1973) e il parlamentare Philip Magnus (1842-1933) – ad essa contrarie.

In particolare il rabbino Herz (1872-1946) manifestò “the profoundest gratification” per le intenzioni espresse dal gabinetto. Rothschild sottolineò che la bozza rappresentasse “a slur on Zionism”, in quanto presupponeva la possibilità “of a danger to non-Zionists”. Cohen obiettò che essa implicasse “that the Jews are a nation, which I deny”. Weizmann esternò la propria gratitudine, chiedendo tuttavia di sostituire il termine “establishment” con “re-establishment”.<sup>1021</sup>

Dopo aver valutato le diverse considerazioni, tutte provenienti da ebrei pro o anti sionisti, Balfour chiarì una volta per tutte che non ci fosse altro tempo da perdere. Fatte salve le diverse prese di posizione era ormai opinione diffusa che, “from a purely diplomatic and political point of view”, fosse auspicabile procedere con la pubblicazione di una

---

<sup>1017</sup> TNA CAB 21/58. Milner al gabinetto di guerra, 5 ago. 1917.

<sup>1018</sup> TNA CAB 23/4. Milner al gabinetto di guerra, 4 ott. 1917.

<sup>1019</sup> TNA CAB 24/4. Curzon al gabinetto di guerra, 4 ott. 1917

<sup>1020</sup> TNA CAB 23/4. Balfour al gabinetto di guerra, 4 ott. 1917. Già un anno prima, nel corso di un incontro avvenuto con il rabbino newyorkese Stephen Samuel Wise (1874–1949), Wilson, di fede presbiteriana, esclamò: “To think, that I, the son of the manse, should be able to help restore the Holy Land to its people”. Cit. P. GROSE, *Israel in the mind of America*, Knopf, New York 1983, p. 67.

<sup>1021</sup> I responsi sono contenuti in un documento a firma di Hankey. TNA CAB 24/4. 17 ott. 1917.

dichiarazione “favourable to the aspirations of the Jewish nationalists”.<sup>1022</sup> Grazie in particolare agli sforzi di Amery e Milner venne trovata una formula che apparentemente teneva conto delle varie obiezioni senza tuttavia “impairing the substance of the proposed declaration”.<sup>1023</sup> Nella tarda mattinata del 31 ottobre 1917 – lo stesso giorno in cui Allenby lanciò l’operazione militare che una settimana dopo sancì, grazie anche all’uso delle granate a gas (primo episodio nella storia dell’intera regione), la definitiva caduta di Gaza in mani britanniche – Chaim Weizmann si sedette nella sala d’attesa antistante alla sala riunioni del gabinetto di guerra. Una manciata di ore dopo si affacciò dalla porta il compagno di mille battaglie, Mark Sykes. “Dr. Weizmann – esclamò senza trattenere l’emozione – it’s a boy!”:

His Majesty’s government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country.<sup>1024</sup>

Weizmann si mostrò da subito contrariato per la formula utilizzata. Essa faceva riferimento alla costituzione di una “Jewish national home” *in* Palestina. Ciò significa che se la “envisaged ‘home’ were to become a state at some point in the future, it would have to be either a bi-national state or a state in only a part of Palestine”.<sup>1025</sup> La Dichiarazione riconosceva inoltre i diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche presenti in loco. Tale precisazione, aggiunta nella bozza preparata dall’Organizzazione Sionista per espresso volere di Curzon e Montagu, unita alla consapevolezza che il testo della Dichiarazione non permetteva ai sionisti di reclamare l’intera Palestina, venne commentata dal leader sionista nei seguenti termini:

---

<sup>1022</sup> TNA CAB 23/4. Balfour al gabinetto di guerra. 31 ott. 1917.

<sup>1023</sup> L. AMERY, *My Political Life*, v. II, Hutchinson, Londra 1953, p. 116.

<sup>1024</sup> La dichiarazione – che nella sua formula finale includeva alcune piccole modifiche rispetto alla bozza redatta da Milner e Amery – fu inviata in forma privata da Graham a Weizmann il primo novembre 1917. Il giorno seguente Balfour la inoltrò in via ufficiale a Rothschild.

<sup>1025</sup> V. KATTAN, *From Coexistence to Conquest*, Pluto Press, New York 2009, pp. 60-61.

A comparison of the two texts – the one approved by the Foreign Office and the Prime Minister, and the one adopted on 4 October, after Montagu's attack – shows a painful recession from what the Government itself was prepared to offer. The first declares that "Palestine should be reconstituted as the national home of the Jewish people". The second speaks of "the establishment in Palestine of a national home for the Jewish race". The first adds only that the "Government will use its best endeavours to secure the achievement of this object and will discuss the necessary methods with the Zionist Organization"; the second introduced the subject of the "civil and religious rights of the existing non-Jewish communities" in such a fashion as to impute possible oppressive intentions to the Jews, and can be interpreted to mean such limitations on our work as completely to cripple it.<sup>1026</sup>

Nel giro di poco più di un mese, al fine di concretizzare e ottimizzare le aspettative riposte nella pubblicazione della dichiarazione, il *Foreign Office* fondò una speciale sezione inclusa nel Dipartimento dell'Informazione – creato nel febbraio del '17 e riorganizzato l'anno seguente come un ministero autonomo – incaricata di produrre e distribuire materiali di propaganda anglosionista. A dirigere la nuova sezione fu chiamato Albert Hyamson (1875-1954), un ebreo sionista che in seguito, dopo aver servito nella Palestina mandataria a capo del Dipartimento dell'Immigrazione, passò tra le fila degli antisionisti. Grazie all'incessante lavoro dell'equipe guidata da Hyamson migliaia di opuscoli, pellicole e libri vennero fatti circolare tra le comunità ebraiche stanziato in giro per il mondo. In aggiunta a ciò un numero incalcolabile di pamphlet e volantini fu lanciato sulle città austriache e tedesche allo scopo di attirare le simpatie dei soldati ebrei impegnati al fronte: "Palestine – promettevano i volantini – must be the national home of the Jewish people once more [...]. Remember! An Allied victory means the Jewish people's return to Zion".<sup>1027</sup>

A mezzogiorno dell'11 dicembre 1917, sei settimane dopo la pubblicazione della Dichiarazione Balfour, Allenby e i suoi soldati fecero il loro ingresso trionfale dalla Porta di Giaffa di Gerusalemme. Per rispettare la solennità del luogo e per non infiammare

---

<sup>1026</sup> WEIZMANN, *Trial* cit., p. 207.

ulteriormente gli animi della maggioranza locale, decisero di scendere da cavallo, compiendo il percorso a piedi. Si fermarono a pochi passi dall'antica Torre di Phasael (ribattezzata molti secoli dopo, per via di un malinteso, Torre di David), dove Allenby lesse una dichiarazione densa di significato:

The object of the war in the East on the part of Great Britain was the complete and final liberation *of all peoples* [italics added] formerly oppressed by the Turks and the establishment of national governments and administrations in those countries deriving authority from the initiative and free will of the people themselves.<sup>1028</sup>

A dispetto delle accortezze del momento ognuna delle parti in causa fu sin da subito cosciente che nel bene o nel male niente sarebbe stato più come prima.<sup>1029</sup> Nella rassegna stampa recapitata in data 3 gennaio 1918 al ministro degli Affari esteri turco Ahmed Nessimy Bey venne menzionato che “l'entrèe des ‘infidèles’ à Jerusalem affaiblira beaucoup le prestige du Calife turc”.<sup>1030</sup> Le conseguenze più dirette si registrarono tuttavia per le due principali parti in causa. La caduta della Città Santa venne salutata da un'ampia percentuale di simpatizzanti sionisti come “una victoire glorieuse pour la nation juive [...] Nous sentons que notre race entre dans una nouvelle ère”:<sup>1031</sup> un accorato ottimismo che nei decenni a seguire si trasformò per molti in una cocente delusione.<sup>1032</sup> Meno cocente (per via delle minori aspettative), ma per molti versi più traumatica, si rivelò la frustrazione patita dalla marcata maggioranza degli arabi presenti in loco, la quale – dopo una prima fase in cui sembrò prevalere una certa riconoscenza per le garanzie fornite da Londra, non ultimo in rapporto all'inviolabilità dei loro luoghi

---

<sup>1027</sup> A. COHEN, *Israel and the Arab world*, Funk, New York 1970, p. 124.

<sup>1028</sup> Cit. in “Journal of the Parliaments of the Empire”, v. 3, Empire Parliamentary Association, Londra 1922, p. 486.

<sup>1029</sup> Cecil notò che l'entrata a Gerusalemme sanciva “the final termination of the infidel possession of the Holy City”. Cecil, 26 nov. 1917. LPL – DP – 400 – ff. 27-30.

<sup>1030</sup> BOA HR.SYS 2446/9.

<sup>1031</sup> *Ibid.*

<sup>1032</sup> In un memorandum intitolato “Problema Palestina e proposte per la sua soluzione” – redatto nell'agosto 1947 dal gruppo Irgun per essere sottoposto all'attenzione dell'Unscop (United Nations Special Committee on Palestine) – venne sottolineato che “la storia del mandato come tale può essere descritta come una frode della Gran Bretagna ai danni del popolo ebraico”. ASDMAE – AP 1946-1950, Palestina, b. 2.

sacri<sup>1033</sup> – si convinse sempre più che le autorità britanniche ambissero “à faire de la Terre-Sainte une colonie anglo-sioniste, ni plus ni moins”.<sup>1034</sup> Una prospettiva che, secondo la testimonianza del vescovo di Gerusalemme Rennie MacInnes (1870–1931), spinse non pochi a fantasticare un ritorno al potere dei turchi.<sup>1035</sup>

---

<sup>1033</sup> BOA HR.SYS 2456/9.

<sup>1034</sup> BOA HR.SYS 2334/45. Testo redatto da una delegazione palestinese composta da musulmani e cristiani. Fu inviato alla seconda assemblea generale della Società delle Nazioni e riprodotto su “La Tribune d’Orient”, 20 mag. 1922.

<sup>1035</sup> LPL – DP – 400 – f. 187. MacInnes, più volte critico nei riguardi del sionismo, all’arcivescovo di Canterbury, 28 feb. 1920: “British prestige, which was so high after the liberation of Jerusalem, has suffered grievously [...] [the people] would far prefer to have the Turks back again”.

## Capitolo XI

### *Le ombre della Società delle Nazioni*

I do not agree that the dog in a manger has the final right to the manger even though he may have lain there for a very long time. I do not admit that right. I do not admit for instance, that a great wrong has been done to the Red Indians of America or the black people of Australia. I do not admit that a wrong has been done to these people by the fact that a stronger race, a higher-grade race, a more worldly wise race to put it that way, has come in and taken their place.<sup>1036</sup>

*Churchill a William Peel (1867-1937) rispondendo nel 1937 a una domanda sul trattamento riservato ai palestinesi e sul legame ebrei-Terra Santa.*

La storia insegna che sono sovente i simboli, ben prima dei fatti realmente accaduti, a rimanere scalfiti nella memoria delle generazioni. Woodrow Wilson e la Società delle Nazioni rappresentano in questo senso due tra i casi più emblematici del Novecento. Il presidente americano è passato alla storia per essere un “symbol of justice and peace”.<sup>1037</sup>

La Società delle Nazioni – da lui ispirata e in seguito implementata con l’ausilio di diverse personalità britanniche (Smuts, Cecil e Milner su tutti) – è rimasta nell’immaginario collettivo come un genuino tentativo di dar vita a un nuovo “world order of justice and peace”.<sup>1038</sup> Sia l’uno che l’altra furono in realtà molto diversi dall’immagine che hanno lasciato ai posteri. Ciononostante si rivelarono cruciali nel determinare (anche) il futuro della Palestina. Non fosse altro per il fatto che la Dichiarazione Balfour, al di là del suo significato simbolico, non aveva di per sé alcun valore vincolante. Essa, parafrasando Alan Dowty, “was only a statement of British policy, but it became legally relevant when it was written into the British Mandate for Palestine by the League of Nations”.<sup>1039</sup>

L’istituzione del sistema dei mandati – ispirata da alcuni precedenti adottati dalle grandi potenze al Congresso di Berlino del 1878 – e il relativo conferimento da parte della Lega

---

<sup>1036</sup> M. GILBERT, *Churchill and The Jews*, Simon&Schuster, Londra 2007, p. 120.

<sup>1037</sup> R. GREEN, *Woodrow Wilson*, Compass, Minneapolis 2003, p. 44.

<sup>1038</sup> K. BLEI, *Freedom of Religion and Belief: Europe’s Story*, Van Gorcum, Assen 2002, p. 128.

delle Nazioni del Mandato di Palestina alla Gran Bretagna, marcarono sin da subito un ulteriore successo simbolico a sostegno delle ambizioni sioniste: “Their [riferito alle clausole del Mandato] only serious defect – commentò Jabotinsky – is the vague term ‘National Home’”.<sup>1040</sup> Tali ambizioni vennero ben presto corroborate dalla scelta delle autorità di Londra di nominare Ormsby-Gore – convinto che gli abitanti presenti a ovest del Giordano non dovessero essere considerati arabi, “but only Arabic-speaking”<sup>1041</sup> – e Herbert Samuel – il primo membro del governo a proporre apertamente una soluzione sionista al problema palestinese – rispettivamente come rappresentante di Sua Maestà presso la *Permanent Mandates Commission* della Lega delle Nazioni e come primo Alto Commissario britannico per la Palestina.

A dispetto di queste decisioni favorevoli alle ambizioni sioniste, le autorità di britanniche si attivarono quasi subito per regolamentare l’immigrazione ebraica in Palestina – Samuel, divenuto nel corso del tempo più critico nei riguardi del sionismo, ebbe al riguardo un ruolo significativo – e per limitare la “Jewish National Home” all’area posta ad ovest del Giordano, ovvero sull’unica delle due sponde del fiume su cui erano dislocate le comunità ebraiche presenti nella regione. A ciò si aggiunga che l’antisemitismo continuò a rappresentare un fattore non secondario nel contesto delle strategie anglo-americane applicate alla Palestina. Diverse figure funzionali alle ambizioni sioniste mostrarono atteggiamenti quantomeno discutibili nei riguardi degli ebrei. È questo il caso del primo consigliere del presidente Wilson, Edward M. House (1858–1938), il cui latente antisemitismo è stato messo in luce da numerosi autorevoli studiosi.<sup>1042</sup> Anche alcuni personaggi apparentemente insospettabili come Jan Christiaan Smuts – protagonista del gabinetto di guerra di Lloyd George e assoluto artefice dell’introduzione del sistema dei mandati – si resero protagonisti di episodi che meriterebbero maggiore attenzione.

È certamente vero che Smuts espresse più volte il proprio sostegno alle ambizioni sioniste, non mancando di sottolineare come “that apparently deserted country

---

<sup>1039</sup> A. DOWTY, *Israel/Palestine*, Polity Press, Cambridge 2008, p. 71.

<sup>1040</sup> JIA – Mictavim [lettere], n. 3, 1919-1921. Jabotinsky, 6 feb. 1921.

<sup>1041</sup> TNA FO 406/40. Ormsby-Gore, Londra 16 ago. 1918.

<sup>1042</sup> STEIN, *The Balfour* cit., p. 509.

[Palestine], so forbidding and grand, gave birth to the greatest religion on earth [...]”<sup>1043</sup>

Allo stesso tempo, tuttavia, proprio Smuts fu, nel contesto sudafricano, una delle figure più in vista tra quelle che sostennero nel 1937 l’approvazione dell’*Aliens Act*, un provvedimento implementato per venire incontro ai crescenti sentimenti antisemiti espressi da una parte consistente degli afrikaner. Il fine era quello di limitare il più possibile l’immigrazione degli ebrei in fuga dalla Germania nazista, dove già nel ‘35 erano state promulgate le Leggi di Norimberga.<sup>1044</sup> Al tempo Smuts serviva come vice primo ministro nel governo guidato da Barry Hertzog (1866-1942).

### 1. I nuovi volti del colonialismo

La Prima guerra mondiale lasciò sul terreno nove milioni di vittime tra i soldati e circa sette milioni tra i civili. Mentre Wilson riteneva che l’enormità di una tale catastrofe richiedesse una pace senza annessioni, Lloyd George era persuaso del contrario: una guerra tanto dispendiosa imponeva annessioni e indennità senza precedenti.

In molti, a guerra ancora in corso, cominciarono a interrogarsi su quali nuovi strumenti potessero essere creati per scongiurare il ripetersi di simili sciagure.<sup>1045</sup> Nei suoi celebri Quattordici punti, redatti in collaborazione con Edward M. House ed esposti dinnanzi al Senato americano l’8 gennaio 1918, Wilson espresse l’intenzione di creare un organo che associasse le diverse nazioni al fine di fornire garanzie reciproche “of political independence and territorial integrity to great and small states alike” (punto quattordici). Le radici dell’idea non erano di per sè nuove. I prodromi della struttura piramidale

---

<sup>1043</sup> Smuts era cosciente che “a large Arab population is still living in Palestine”, tuttavia considerava quest’ultimo un aspetto secondario: “You have – notò – a minority of Jews there, and the policy that will have to be promoted and fostered in future will be the introduction of larger and ever larger numbers of Jews into Palestine”. Smuts, Johannesburg, 3 nov. 1919. Cit. J. VAN DER POEL (ed.), *Selections from the Smuts Papers*, v. V, Cambridge UP, Cambridge 2007, pp. 20 e 22.

<sup>1044</sup> Il disinteresse mostrato da Smuts verso gli ebrei vittime del nazismo non implicava in alcun modo una qualche empatia verso gli arabo-palestinesi. Il 22 luglio 1943 Smuts scrisse ad Anthony Eden (1897-1977) che gli “arabs have done very little for allied cause in this war while profiting immensely from our effort in the last war [...]. I think it would be fatal for us to leave Jewish claims at the mercy of their undeserving opponents at end of this war”. TNA FO 371/35036.

<sup>1045</sup> Negli anni della guerra una serie di proposte vennero avanzate tanto negli Stati Uniti, quanto in Sudafrica e in Inghilterra. In quest’ultima nel dicembre 1916 Robert Cecil – “a sound friend of Zionism and an idealist to the end” (N. ROSE, *Chaim Weizmann: a biography*, Penguin, New York 1989, p. 162) – avanzò la proposta di dar vita a un comitato scelto incaricato di abbozzare la carta costitutiva di una lega internazionale. La proposta, nei termini avanzati da Cecil, tramontò definitivamente poco più di un anno dopo, in primis a causa dello scetticismo mostrato al riguardo da Wilson.

propria delle organizzazioni internazionali moderne erano presenti già nel *Nouveau Cynée*, l'opera del monaco francese Émeric Crucé (1590?-1648) in cui vennero delineati i tratti di una "Società universale delle Nazioni" capace di rifiutare la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali. Tuttavia le sollecitazioni del presidente americano giungevano al termine di una guerra senza precedenti. Inoltre venivano sottese, almeno a parole, dall'idea che "all national aspirations shall be accorded the utmost satisfaction", nonché dall'ambizione di applicare su scala globale la "Dottrina Monroe" ("L'America agli americani").

Al fine di delineare nel dettaglio il suo programma, Wilson si affidò ai consigli del *The Inquiry*, un gruppo di studio, da lui creato nel settembre 1917, presieduto da House e avente Walter Lippman (1889–1974) come direttore delle ricerche. A risultare di gran lunga più determinanti furono tuttavia gli input di Jan Christiaan Smuts, autore nel 1918 del memorandum *The League of Nations: A Practical Suggestion*. Lo stesso Wilson ammise di aver riscritto la bozza fondante della Lega delle Nazioni – battezzata nell'ambito della Conferenza di pace di Parigi del 1919 – "in the light of a paper by General Smuts, who seemed to have done some very clear thinking in regard to what was to be done to the pieces of the dismembered empires".<sup>1046</sup>

Pur essendo stato insignito del premio Nobel per la pace nel 1919 ed essere passato alla storia come il presidente-simbolo del diritto all'autodeterminazione dei popoli, Wilson fu nella realtà dei fatti una figura assai controversa. Fu la sua amministrazione a reinserire la pratica della segregazione razziale, abolita da Abraham Lincoln (1809-1865) nel 1863, nel governo federale.<sup>1047</sup> Fu sempre sotto i suoi due mandati che si affermò la consuetudine di richiedere delle foto a quanti cercavano posti di lavoro, con il fine di determinarne la razza. Il presidente americano era infatti convinto che la pratica della segregazione razziale non fosse umiliante e che venisse adottata a beneficio dei neri.<sup>1048</sup>

---

<sup>1046</sup> J.C. SMUTS, *Jan Christian Smuts: a biography*, Morrow, New York 1952, p. 201.

<sup>1047</sup> Scrivendo a proposito degli anni della Guerra di secessione americana Wilson notò che "the white men of the South were aroused by the mere instinct of self-preservation to rid themselves [...] of the intolerable burden of governments sustained by the votes of ignorant negroes". W. WILSON, *A History of the American People*, v. V, Cosimo, New York 2008, p. 58.

<sup>1048</sup> Wilson a William M. Trotter (1872-1934). Casa Bianca, 12 nov. 1914: "Segregation is not humiliating but a benefit, and ought to be so regarded by you [colored] gentleman". In "The Crisis", gen. 1915. "Wilson – scrisse Melvin Steinfield – furnishes one more example of a President who has developed a reputation as a spokesman for freedom, yet who, in actual fact, was an overt racist". M. STEINFELD, *Our Racist Presidents*, Consensus, San Ramon 1972, p. 215.

Quest'ultimo aspetto è importante nella misura in cui fornisce un punto di raccordo tra il presidente americano e la figura che, come accennato, ispirò la bozza fondante della Lega delle Nazioni. Per gran parte della sua vita politica anche Smuts fu infatti un aperto sostenitore della segregazione razziale, tanto che nel 1929 avallò l'idea di creare delle istituzioni separate per bianchi e neri, preludio alla successiva affermazione della pratica dell'apartheid. Come numerosi altri protagonisti della sua epoca Smuts era persuaso dall'idea che "these children of nature [gli africani] have not the inner toughness and persistence of the European, not those social and moral incentives to progress which have built up European civilization in a comparatively short period".<sup>1049</sup>

Nella patria di John Locke (1632–1704) e John Stuart Mill (1806-1873), l'idea che la libertà fosse una condizione naturale dell'essere umano era piuttosto diffusa. Si riteneva tuttavia che, come aveva già chiarito proprio Mill nel suo libro "Sulla libertà" (1859), tale criterio andasse applicato in modo selettivo: solo gli esseri umani "maturi", nel pieno possesso delle loro facoltà, potevano aspirare a tale status. Gli "immaturi" includevano non solo i bambini ma intere "razze" non del tutto "civilizzate", sprovviste delle qualità necessarie a un cittadino democratico. Era questa una convinzione peraltro molto diffusa anche sull'altra sponda dell'oceano, dove gli ex schiavi e i loro discendenti erano considerati, nelle parole di Wilson, "excited by a freedom they did not understand"<sup>1050</sup> e dunque non pronti a partecipare alla vita pubblica americana. La Lega delle Nazioni nacque infatti sullo sfondo di un'epoca in cui la presunta qualità innata di una data "razza" veniva evocata per spiegare il tenore di vita dei vari gruppi di lavoratori e in cui era diffusa l'idea che l'immigrazione indebolisse la fibra della società americana consentendo "alle razze 'inferiori' di superare in numero gli anglosassoni, più adatti all'egemonia nazionale e mondiale".<sup>1051</sup>

Non a caso, la Società delle Nazioni bocciò sin da subito l'inclusione nella sua carta fondativa della clausola per l'"uguaglianza razziale" proposta dal Giappone. Sin

---

<sup>1049</sup> J.C. SMUTS, *Africa and Some World Problems: Including the Rhodes Memorial Lectures Delivered in Michaelmas Term*, The Clarendon Press, Oxford 1930, p. 76.

<sup>1050</sup> Wilson in "Atlantic Monthly", v. 87, gen. 1901, p. 6. Secondo Wilson "an extraordinary and very perilous state of affairs had been created in the South by the sudden and absolute emancipation of the negroes". A suo giudizio tale gente rappresentava "a danger to themselves as well as to those whom they had once served". *Ibid.*

<sup>1051</sup> E. FONER, *Storia della libertà americana*, Donzelli, Roma 2009, p. 181.

dall'epoca Meiji (1868-1912), scandita da profondi cambiamenti politici e sociali, l'establishment nipponico aveva mostrato una evidente insofferenza per gli atteggiamenti discriminatori sùbiti per mano delle cancellerie occidentali. Nei giorni in cui venne discussa la carta fondativa della Lega delle Nazioni i delegati giapponesi – che pure non sembravano curarsi più di tanto delle discriminazioni portate avanti dal loro Paese nei riguardi dei lavoratori cinesi – si batterono con forza affinché venisse inclusa una clausola che sancisse il principio della “non-discriminazione razziale” (al termine della Seconda guerra mondiale divenne una delle colonne portanti delle Nazioni Unite). Nel gennaio 1919 l'autorevole quotidiano giapponese *Asahi* – seguito dal *Nichi Nichi*, dall'*Osaka Mainichi* e da altri media locali – sottolineò che le autorità di Tokio erano inflessibili riguardo l'esigenza di garantire in modo ufficiale un “equanime trattamento internazionale di tutte le razze” e che se il presidente Wilson non fosse stato in grado di abbattere “il muro della discriminazione”, voleva significare che aveva parlato di “pace, giustizia e umanità invano, mostrando di essere solo un ipocrita”.<sup>1052</sup>

Persuasamente, a ragione, che il Senato americano non avrebbe mai approvato un trattato contenente un articolo concernente l'uguaglianza razziale,<sup>1053</sup> Wilson intimò alla commissione sulla Società delle Nazioni di rigettare la proposta in quanto non approvata all'unanimità. Undici dei diciassette delegati della commissione si erano espressi in favore dell'inserimento della clausola anti-discriminazione. Inoltre non esisteva alcuna regola che imponesse l'unanimità. Il presidente americano la ritenne tuttavia imprescindibile in virtù della delicatezza del tema trattato.

Le considerazioni finora espresse aiutano a comprendere la ragione per la quale tanto Washington quanto Londra e le altre cancellerie delle grandi potenze europee si rapportarono allo “scacchiere mediorientale”, e non solo ad esso, nel tipico stile degli approcci coloniali del XVIII secolo, ovvero considerando solo in apparenza le intenzioni delle popolazioni autoctone, percepite come amorfe e incapaci di prendere decisioni. La conferenza che sancì in via ufficiale la definitiva affermazione di tale approccio prese il

---

<sup>1052</sup> Cit. in “Japan Times”, articolo intitolato “Racial discrimination to end”, 31 gen. 1919.

<sup>1053</sup> Il 14 marzo 1919 l'ambasciatore giapponese Ishii Kikujiro (1866–1945) partecipò a una cena presso la Japan Society di New York. Si soffermò per l'occasione sulle umiliazioni connesse alle discriminazioni razziali. Le sue esternazioni vennero accolte in modo ostile da diversi senatori americani presenti. Secondo Burkman l'atteggiamento di Wilson “cooled after they encountered such sentiment”. T.W. BURKMAN, *Japan and the League of Nations*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2008, p. 84.

via il 18 gennaio 1919 nella sala dell'orologio del ministero degli Esteri di Parigi, dove i delegati delle cinque potenze vincitrici della guerra – Stati Uniti,<sup>1054</sup> Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone – e quelli dei paesi sconfitti si incontrarono per trasformare gli armistizi del 1918 in accordi di pace, o, secondo il parere di molti, in vessazioni fini a se stesse: “Ce n'est pas une paix – ammonì Ferdinand Foch (1851-1929), un eroe nazionale nella Francia della Prima guerra mondiale, commentando la pace imposta alla Germania – c'est un armistice de vingt ans”.<sup>1055</sup>

La decisione di creare la Lega delle Nazioni e l'approvazione della sua carta costituentrice ricevettero i crismi dell'ufficialità durante i mesi delle trattative. Queste ultime si conclusero il 21 gennaio 1920 in concomitanza con l'inaugurazione dell'Assemblea Generale della Lega delle Nazioni. I grandi assenti furono, oltre al Giappone, gli Stati Uniti, i quali, a dispetto del ruolo giocato da Wilson, rigettarono l'opzione di entrare a far parte della Lega, optando per un più prudente atteggiamento isolazionista.

L'articolo 22 della carta, quello che, ispirato da un influente rapporto di Smuts,<sup>1056</sup> sancì l'introduzione del sistema dei mandati, fu presentato come un mezzo per concretizzare ciò che le cancellerie europee “conceive to be the general interests of mankind”.<sup>1057</sup> Al fine di promuovere “il benessere e lo sviluppo dei popoli” assoggettati vennero create tre distinte categorie di mandati (classe A, B, C), a seconda di quanto il popolo preso in esame fosse ritenuto pronto a camminare sulle proprie gambe, o, nel linguaggio del tempo, “able to stand by themselves under the strenuous conditions of the modern world”.

Se i principi contenuti nell'articolo 22, definiti da Salvador de Madariaga (1886-1978) la peggiore “fig-leaf in the whole show”,<sup>1058</sup> fossero applicabili anche agli arabi di Palestina

---

<sup>1054</sup> L'ambasciata britannica a Parigi fece presente che “at the conference American jewry will doubtless have a very big say in the settlement especially as President Wilson is sympathetic to Zionist aims and Jews have so much influence in the politics of the USA”. TNA FO 608/98. 16 gen. 1919.

<sup>1055</sup> Cit. in P. REYNAUD, *Mémoires*, v. I, Flammarion, Parigi 1960, p. 456.

<sup>1056</sup> La cosiddetta Risoluzione Smuts, redatta da Smuts durante la fase in cui serviva come rappresentante britannico alla Conferenza di Parigi, venne adottata dai dieci delegati delle cinque potenze vincitrici in data 30 gennaio 1919. L'articolo 22 della carta della Lega delle Nazioni è formulato mutuando gran parte dei termini utilizzati da Smuts. La Risoluzione Smuts, tuttavia, citava in modo esplicito i nomi dei sei territori – Palestina inclusa – che, una volta sottratti all'Impero turco, dovevano essere amministrati in accordo con l'articolo 22. In quest'ultimo, al contrario, venne ritenuto opportuno ometterli.

<sup>1057</sup> TNA FO 371/7776. Balfour, XVIII sessione del Consiglio della Lega delle Nazioni, 17 mag. 1922.

<sup>1058</sup> S. DE MADARIAGA, H.N. BRAILSFORD, *Can the League Cope with Imperialism?*, The Foreign Policy Association, New York 1928, p. 12.

e se quest'ultima rientrasse nel tipo di Mandato "classe A" – costituito dalle aree in precedenza controllate dalla Porta che si riteneva avessero raggiunto un livello di sviluppo tale che "their existence as independent nations can be provisionally recognized subject to the rendering of administrative advice and assistance by a Mandatory" – è da decenni motivo di accesi dibattiti.<sup>1059</sup>

Al di là delle diverse interpretazioni, ad accumunare le tre tipologie dei mandati vi era un comune denominatore, lo stesso che in precedenza era stato, *mutatis mutandis*, il vessillo delle società missionarie e filantropiche: il "fardello dell'uomo bianco",<sup>1060</sup> ovvero il compito autoassunto di rendere "civili" i popoli d'Africa e un numero consistente di popoli d'Asia. "The crudity of conquest", notò al riguardo lo storico inglese Herbert A.L. Fisher (1865-1940), "was draped in the veil of morality".<sup>1061</sup>

In teoria il sistema dei mandati era infatti sotteso dalla benevola intenzione di preparare le diverse popolazioni interessate all'autodeterminazione e all'autogoverno. Nella pratica fu per lo più uno strumento utilizzato dalle potenze vincitrici per legittimare il proprio diritto di conquista al fine di spartirsi le spoglie degli ex imperi, nonchè i possedimenti appartenuti ai paesi sconfitti. Un obiettivo perseguito attraverso un approccio paternalistico che da una parte corroborava l'idea che esistesse una gerarchia tra le diverse "razze"<sup>1062</sup> – Smuts definì i popoli africani "barbarians"<sup>1063</sup> – e dall'altra faceva

---

<sup>1059</sup> Duncan Hall notò che la "Palestine remained, at the end of the Second World War, the only 'A' mandate which had not yet achieved sovereignty". DUNCAN HALL, *Mandates*, cit., p. 80. Victor Kattan ha scritto che l'art. 22 "provided for the 'well-being and development' of the peoples concerned which formed 'a sacred trust of civilization'. Moreover, certain 'communities', i.e. peoples, formerly belonging to the Turkish Empire, had 'reached a stage of development where their existence as independent nations can be provisionally recognized". Evidently, this terminology only applied to the Arabs of Palestine and not to the Zionists who at that time were primarily Jews of European origins". KATTAN, *From Coexistence* cit., pp. 138-139. Hertz, per contro, ha notato che "The 'Mandate for Palestine' never mentions Class 'A' status at any time for Palestinian Arabs". E.E. HERTZ, *Reply, Myths and Facts*, New York 2005, p. 29. Nessuna delle diverse posizioni è da considerarsi scorretta. La diatriba va ricollegata alla vaga terminologia utilizzata nel testo redatto dalla Lega delle Nazioni.

<sup>1060</sup> "The White man's Burden" fu il titolo del poema composto da Rudyard Kipling (1865–1936) nel 1899. Con il tempo divenne una sorta di manifesto del colonialismo in virtù dell'attenzione riposta all'esigenza di civilizzare i paesi estranei alla tradizione europea.

<sup>1061</sup> H.A.L. FISHER, *A History of Europe*, v. III, Houghton Mifflin, Boston 1936, p. 1207.

<sup>1062</sup> Matthews ha notato che "the concept of the mandates preserved the notions of racial hierarchy that typified the belief and practice of the era of High Imperialism". W.C. MATTHEWS, *Confronting an Empire, Constructing a Nation*, I.B. Tauris, Londra 2006, p. 20.

<sup>1063</sup> Smuts chiari che le ex colonie tedesche in Africa "are inhabited by barbarians, who not only cannot possibly govern themselves, but to whom it would be impracticable to apply any idea of political self-determination in the European sense". J.C. SMUTS, *The League of Nations. A Practical Suggestion*, Hodder, Londra 1918, p. 15.

leva su un' esasperata enfasi posta sulla necessità di precisare confini ben distinti basati su principi etnici. In altre parole il sistema mandatario rappresentò – parafrasando M. Cherif Bassiouni e Shlomo Ben-Ami – “a new form of colonialism that had the appearance of international legitimacy”<sup>1064</sup>.

Appare evidente che già al tempo tale parvenza di legittimità giuridica potesse essere giudicata da più parti precaria, non ultimo in virtù del fatto che – tanto a Parigi quanto nelle successive conferenze organizzate in quella fase storica – le opinioni della quasi totalità dei rappresentanti dei popoli assoggettati al sistema dei mandati non vennero in alcun modo prese in considerazione. Un esempio simbolico è rappresentato da Ho Chi Minh (1890-1969), al tempo un giovane nazionalista vietnamita. Quando nel 1919 si presentò a Parigi – per l'occasione redasse otto punti programmatici che, facendo leva sul principio di autodeterminazione dei popoli promosso da Wilson, miravano a liberare il suo Paese dal colonialismo francese – il futuro presidente vietnamita venne allontanato in modo tanto risoluto quanto sbrigativo. Di lì a poco Ho Chi Minh decise di volgere la propria attenzione alla Russia bolscevica, inaugurando un sodalizio con il comunismo che Washington pagò a caro prezzo nei decenni a seguire.

Esiste tuttavia una figura, legata al contesto di nostro interesse, che sembrerebbe almeno in parte contraddire quanto appena sostenuto. Il riferimento è a Fayṣal (1885–1933), il figlio dell'autoproclamato “re dell'Hijaz” Ḥusayn (1854-1931), in rappresentanza del quale partecipò come capo della delegazione araba alla Conferenza di Parigi. Già ai tempi della Rivolta Araba del 1916-18, tanto Fayṣal quanto suo padre Ḥusayn – che era nato a Istanbul e che fu l'ultimo membro della famiglia Hashemita a venire nominato *Sharīf* della Mecca da un sultano ottomano – avevano scelto di affidare le proprie ambizioni nella regione a una solida alleanza con Londra. Il rapporto privilegiato stabilito da T.H. Lawrence e Gertrude Bell (1868–1926)<sup>1065</sup> con Fayṣal – a causa del quale quest'ultimo ricevette dure condanne da parte di Muhammad Iqbal (1877-1938) e di numerose altre personalità arabe e/o musulmane – ne sono un'ulteriore testimonianza. Le autorità

---

<sup>1064</sup> M. CHERIF BASSIOUNI, S. BEN-AMI, *A Guide to Documents on the Arab-Palestinian/Israeli Conflict: 1897-2008*, Brill, Leiden 2009, p. 16.

<sup>1065</sup> In una lettera scritta al padre l'8 luglio 1921 Bell lamentò che “making kings” fosse più difficile di quanto avesse immaginato. Dopo la sua morte Fayṣal dichiarò in un'intervista all'“Everybody's Weekly” che “Bell is a name that is written indelibly on Arab history – a name which is spoken with awe – like that of Napoleon, Wilson or Mussolini”. Le lettere di Bell sono consultabili su <http://www.gerty.ncl.ac.uk/>

britanniche, che tra il 1919 e il '22 considerarono con sufficienza i timori riscontrati sul posto dai suoi funzionari<sup>1066</sup> e le sollecitazioni espresse da numerose delegazioni palestinesi,<sup>1067</sup> avevano dunque ogni interesse a scegliere come propri interlocutori i suoi referenti e a utilizzarli come strumenti per promuovere gli interessi britannici nel mondo arabo. A maggior ragione in virtù del fatto che lo stesso interesse era condiviso dalla leadership sionista. La lettera scritta da Weizmann a sua moglie in data 17 luglio 1918, pochi giorni dopo l'incontro privato avvenuto presso 'Aqaba tra il leader sionista e lo stesso Fayṣal, sono in questo senso degni di attenzione:

I made the acquaintance of Fayṣal [...]. He is not interested in Palestine, but on the other hand he wants Damascus and the whole of Northern Syria. He talked with great animosity against the French, who want to get their hands on Syria. He expects a great deal from collaboration with the Jews. *He is contemptuous of the Palestinian Arabs whom he doesn't even regard as Arabs* [italics added].<sup>1068</sup>

L'establishment britannico, Balfour in testa, era da tempo cosciente che Fayṣal e suo padre avessero scarso interesse negli arabi di Palestina.<sup>1069</sup> Ciononostante, nelle settimane antecedenti alla Conferenza di Parigi Fayṣal venne convocato a Londra in quella che fu la sua prima visita nella capitale inglese. Secondo Tibawi tanto Fayṣal quanto il suo entourage – composto da convinti panarabisti a lui fedeli – non avevano alcuna conoscenza dell'inglese, risultando per l'occasione del tutto dipendenti da T.H. Lawrence

---

<sup>1066</sup> Clayton al *Foreign Office*, 2 mar. 1919: "It will take years of wise and impartial government to allay the fears which have been aroused and to prove to the non-jewish population that the Zionists are not pursuing a policy entirely opposed to the principles so frequently enunciated by the Allied leaders". ISA 2/155/15A.

<sup>1067</sup> Nel luglio del 1922 l'ennesima delegazione araba proveniente dalla Palestina pubblicò a Londra una dichiarazione "à la nation britannique" nella quale venne sottolineato che "la tendance de la présente administration de la Palestine est de 'sioniser' le pays". BOA HR.IM 60/47.

<sup>1068</sup> Cit. in WEIZMANN, LITVINOFF (ed.), *The essential Chaim Weizmann*, cit., p. 209. Clayton, l'ufficiale britannico che rese possibile l'incontro Fayṣal-Weizmann, notò che "Fayṣal sees in Zionism a force which, if enlisted on his side, may furnish him with the necessary economic support [...]. As regards political support, he recognizes in Zionism an 'international' influence which permeates every country from which the future Syrian State may have anything to hope or fear. Finally, behind Zionism and working through it, he reckons on the British Empire on which in the last resort he places his trust". Cit. in SICKER, *Reshaping Palestine: From Muhammad Ali to the British Mandate, 1831-1922*, Praeger, Westport 1999, p. 140.

<sup>1069</sup> Weizmann a Balfour, 30 mag. 1918: "[...] with Arabs of Palestine – in whom, so far as i can gather, the Shereef is little interested [...]". Cit. in M. WEISGAL (ed.), *The Letters and Papers of Chaim Weizmann*, v. 8, Israeli UP, Gerusalemme 1977, p. 205.

“for interpreting and advice”.<sup>1070</sup> Proprio a Londra Weizmann e Fayṣal perfezionarono un accordo, siglato in seguito il 3 gennaio 1919 a Parigi, nel quale le due parti stabilirono che dovesse essere profuso ogni sforzo al fine di implementare la Dichiarazione Balfour (art. III) e che tutte le “necessary measures shall be taken to encourage and stimulate immigration of Jews into Palestine on a large scale” (art. IV). Fayṣal si cautelò aggiungendo una postilla scritta a mano nella quale sottolineò che “I shall not be then bound by a single word of the present Agreement”<sup>1071</sup> nel caso in cui le promesse che la sua famiglia aveva ricevuto da Londra durante la guerra (carteggio Ḥusayn-McMahon) non fossero state rispettate.<sup>1072</sup>

Alcuni ricercatori hanno sostenuto che l’accordo Fayṣal-Weizmann abbia vincolato da un punto di vista legale l’intero “Arab national movement for which Fayṣal was the acknowledged spokesman at the Paris Peace conference”<sup>1073</sup> all’accettazione dell’idea di trasformare la Palestina in una “Jewish National Home”. Una chiave di lettura alternativa suggerisce al contrario che proprio il modo in cui vennero gestiti Fayṣal e suo padre Ḥusayn, snobbati dagli arabi di Palestina durante la Grande rivolta del 1916-18<sup>1074</sup> e percepiti in loco (e non solo) come semplici strumenti nelle mani di Londra,<sup>1075</sup> fosse un’ulteriore conferma dell’approccio discriminatorio che accompagnò la Conferenza di Parigi.<sup>1076</sup> La volontà di considerare lo *Sharīf* della Mecca e i suoi figli come “leader

---

<sup>1070</sup> TIBAWI, *Anglo-Arab relations* cit., p. 339.

<sup>1071</sup> G. ANTONIUS, *The Arab Awakening*, Hamilton, Londra, 1938, p. 439. George Antonious (1891–1942), strenuo sostenitore del panarabismo, nacque nell’odierno Libano da una famiglia cristiano-ortodossa.

<sup>1072</sup> C.L. Wilson notò che Ḥusayn “has been allowed to remain under the impression that certain of his interpretations are correct and the serious misunderstanding which has all along existed appears likely to reach a crisis shortly”. Wilson a Milne Cheetham (1869–1938). TNA FO 608/97. 21 gen. 1919.

<sup>1073</sup> H. GRIEF, *The Legal Foundation and Broders of Israel under International Law*, Mazo, Gerusalemme 2008, p. 221.

<sup>1074</sup> Il disinteresse mostrato dagli arabo-palestinesi per la Grande rivolta del 1916 è uno dei motivi per i quali Lawrence non li vedeva di buon occhio. Tale ostilità permette di comprendere il motivo per il quale Lawrence trovasse accettabile che “Weizmann hopes for a completely Jewish Palestine in fifty years, and a Jewish Palestine, under a British façade, for the moment”. G. S. SYMES, *Tour of Duty*, Collins, Londra 1946, pp. 321-322. Tale frase fu dettata da Lawrence a Stewart Symes (1882–1962) a metà giugno 1918.

<sup>1075</sup> A. ISMĀ‘IL, I. KHŪRI, *al-Siyāsah al-Duwalīyah fī al-Sharq al-‘Arabī min sanah 1789 ilā sanah 1958* [La politica internazionale nell’oriente arabo dall’anno 1789 al 1958], v. II, Dār al-Nashr li-al-Siyāsah wa-al-Ta’rīkh, Beirut 1964, p. 28. Il fatto che una minoranza di palestinesi potesse riconoscere in Fayṣal un loro possibile rappresentante è da imputare a ragioni di puro opportunismo politico (cfr. anche TAMARI, *Years* cit. p. 66). Il medesimo che nel febbraio 1919 spinse i ventotto delegati palestinesi del primo “Congresso Arabo-Palestinese” a definire la Palestina come un’appendice della Siria (cap. VI). Nel marzo 1920 lo stesso Samuel scrisse a Curzon: “I can see no sufficient reasons for recognizing Feisal King of Palestine. I doubt whether he or his supporters expect it”. TNA FO 371/5034.

<sup>1076</sup> Fayṣal fu in seguito (agosto 1921) incoronato re dell’Iraq. Si trattò di una sorta di ricompensa elargita

naturali” degli arabo-palestinesi era non a caso radicata nell’idea che la maggioranza locale fosse composta da ‘falsi arabi’: “The so-called Arabs of Palestine – scrisse Clayton a Bell nel 1918 – are not to be compared with the real Arab of the Desert. [...] He is purely local and takes little or no interest in matters outside his immediate surroundings”.<sup>1077</sup> Tale percezione, che in forme diverse era proiettata anche sulla componente ebraica presente in Palestina,<sup>1078</sup> venne riproposta come una sorta di mantra da decine di rappresentanti di Sua Maestà. Un esempio simbolico, tra i tanti disponibili, è rappresentato da Roger Courtney, al tempo membro della *Palestine Police Force*. Egli chiarì che “this particular kind of Arab-Palestinians” non fosse in alcun modo composto da “arabi”, bensì da degenerati “Levantine”, dunque individui non meritevoli di essere confusi con “the real Arabs of the desert”.<sup>1079</sup> In sostanza, ai suoi occhi, così come a quelli di quanti ritenevano che Fayṣal fosse il ‘legittimo portavoce’ degli arabo-palestinesi, essi non erano altro che “a craven, cowardly lot”.<sup>1080</sup> Sostenere che l’accordo Fayṣal-Weizmann abbia in qualche modo vincolato l’intero “movimento nazionale arabo” rischia dunque di sottoscrivere i pregiudizi che traspaiono da tale genere di approcci.

## 2. La Conferenza di San Remo: un diritto esclusivo ebraico sulla Palestina?

La Conferenza di San Remo venne convocata dalle potenze vincitrici nell’aprile 1920 – fu preceduta due mesi prima da un incontro interlocutorio avvenuto a Londra tra i leader di Gran Bretagna, Francia e Italia – con lo specifico intento di decidere il futuro di Siria, Palestina e Iraq. Gli incontri di Parigi si erano infatti conclusi senza alcuna decisione ufficiale riguardo agli ex possedimenti ottomani – sebbene fosse opinione diffusa che la Gran Bretagna avrebbe ottenuto il Mandato di Palestina e la Francia quello di Siria

---

dalle autorità britanniche. Non aveva mai messo piede in Mesopotamia prima di allora; parlava un dialetto diverso rispetto agli arabi del posto; era di fede sunnita, mentre la maggioranza locale era sciita.

<sup>1077</sup> Cit. in J. KIMCHE, *There could have been peace*, Dial Press, New York 1973, p. 55. Clayton al tempo serviva sotto Allenby come “primo ufficiale politico”.

<sup>1078</sup> Secondo Clayton “the Jerusalem Jew of today is certainly not an attractive personality”. Per contro Clayton attendeva con trepidazione l’arrivo della delegazione di Weizmann in quanto avrebbe messo gli arabi in “contact with the really good class Jews”. TNA FO 371/3398. Clayton, 27 feb. 1918.

<sup>1079</sup> R. COURTNEY, *Palestine Policeman*, Jenkins, Londra 1939, p. 41. Courtney riservò invettive simili anche agli ebrei presenti in loco.

<sup>1080</sup> *Ibid.*

(Libano incluso)<sup>1081</sup> – e senza che fosse siglato un accordo di pace con la Turchia. Quest’ultima rigettò le decisioni di San Remo: fu solo nel luglio del 1923, nell’ambito del Trattato di Losanna, che le autorità turche accettarono di adeguarsi a quanto era stato loro imposto. Tali decisioni erano in ogni caso già state confermate in maniera definitiva dal Consiglio della Società delle Nazioni in data 24 luglio 1922. Divennero operative nel settembre dell’anno successivo.

Il limite principale della Conferenza di San Remo fu il medesimo che aveva minato i colloqui di Parigi, nonchè l’origine stessa della Lega delle Nazioni: decine di milioni di arabi e centinaia di milioni di musulmani non avevano – nel momento in cui si tracciavano a tavolino i confini dei loro nuovi paesi – alcuno stato (concetto che, come abbiamo visto, fu imposto alle popolazioni mediorientali) o organismo rappresentativo che potesse dar voce alle loro aspirazioni.

Le parole scritte dalla storica di Oxford Elizabeth Monroe (1905–86) sulle decisioni prese a San Remo – dove la maggioranza locale venne inclusa nei documenti ufficiali sotto la denominazione di “non-Jewish communities in Palestine” (nel testo finale del Mandato di Palestina la parola arabi, quasi il 90% della popolazione totale, non fu mai menzionata, mentre i termini ebrei e sionisti comparvero in tutto dodici volte) – mantengono in questo senso un notevole valore simbolico:

The decisions accorded neither with the wishes of the inhabitants nor with the unqualified end-of-war undertakings about freedom of choice. They were pieces of unabashed self-interest, suggesting to many onlookers that all talk of liberating small nations from oppression was so much cant.<sup>1082</sup>

Oltre al premier Lloyd George e al suo omologo francese Alexandre Millerand (1859–1943), gli incontri di San Remo videro la partecipazione del primo ministro Francesco Nitti (1868-1953) e dell’ambasciatore giapponese Matsui Keishiro (1868-1946). Roma e Tokio svolsero in realtà un ruolo di pura rappresentanza. L’Italia era considerata “of very

---

<sup>1081</sup> Hankey a Balfour, 12 ago. 1918: “If these regions are not to be under the control of the Turk, under whose control are they to be? [...] there is only one possible answer [...] they will come under British control”. BLMC – CP – add. 51071.

<sup>1082</sup> E. MONROE, *Britain’s Moment in the Middle East. 1914-1956*, Chatto, Londra 1963, p. 66. Toynbee notò che che gli arabi di Palestina e Siria erano del tutto contrari “to the proposal for the imposition on them of ‘mandates’”. A.J. TOYNBEE, *Acquaintances*, Oxford UP, Oxford 1967, p. 211.

little importance”<sup>1083</sup> e i suoi leader venivano precepiti con disprezzo.<sup>1084</sup> Lo storico Itagazi Yuko descrisse il ruolo subalterno svolto dal suo Paese sottolineando che per proteggere “the interests and rights acquired in Asia and South Pacific, Japan’s position at the San Remo conference was to leave the Middle East to Britain and France. She said in effect, please do whatever you like”.<sup>1085</sup>

Attraverso il sistema dei mandati furono dunque Parigi e Londra – con Washington a fornire una ‘consulenza esterna’ – a spartirsi il Mediterraneo orientale, senza tuttavia stabilire per il momento la dicitura esatta<sup>1086</sup> e i confini precisi delle aree interessate. Per quanto concerne la Palestina, nella risoluzione che risultò dai colloqui di San Remo venne inclusa ciò che Curzon definì “a verbatim repetition of Mr Balfour’s declaration of November 1917”.<sup>1087</sup> È opinione diffusa che fu proprio questa decisione ad aver trasformato la Dichiarazione Balfour in un documento vincolante di diritto internazionale.

L’esistenza di una legittimità ebraica su una parte della Palestina è riconducibile a un diritto radicato nella storia e avvalorata dal concetto di ‘esistenza in pericolo’ al quale si è fatto riferimento in varie parti di questo lavoro; le decisioni prese in quella fase storica e in particolare la scelta di includere i propositi contenuti nella Dichiarazione Balfour nel testo del Mandato di Palestina furono dunque avvalorate da considerazioni tendenzialmente condivisibili. Numerosi ricercatori, tuttavia, si sono spinti oltre, sostenendo che gli esiti della conferenza di San Remo, ma soprattutto l’inclusione dei principi contenuti nella Dichiarazione Balfour nel testo del Mandato di Palestina, garanti

---

<sup>1083</sup> “Italy – notò Sykes – seems to me of very little importance. A couple of Italian officers employed in some unimportant district or on some function or other will not make any appreciable difference”. Sykes, Parigi, 25 dic. 1917. LPL – DP – 400 – ff. 73-76.

<sup>1084</sup> “I cannot remember – notò Balfour – meeting any single Italian during these last years [...] who seemed to me the least bit of good. [Sidney] Sonnino was perhaps the best, no doubt because he was largely Jewish”. BLMC – CP – add. 51071.

<sup>1085</sup> Itagazi Yuko cit. in J. MORIKAWA, *Japan and Africa*, Hurst, Londra 1997, pp. 46-47.

<sup>1086</sup> La carta contenente le condizioni del Mandato di Palestina venne redatta in primis come risultato degli sforzi congiunti dell’Organizzazione sionista e del *Foreign Office*: “There was no participation or consultation with any Arab body or representatives, whether in Palestine or elsewhere”. GRIEF, *The Legal* cit., p. 118. Anche per tali ragioni Curzon notò che “it is quite clear that this mandate has been drawn up by someone reeling under the fumes of Zionism. If we were all to submit to that intoxication, this draft is all right”. TNA FO 371/5199. Curzon, 20 mar. 1920.

<sup>1087</sup> TNA FO 371/5035. Curzon, 26 apr. 1920. Secondo Max Nordau il significato ultimo che Londra avrebbe attribuito alla Dichiarazione Balfour e alla Conferenza di San Remo sarebbe interamente dipeso dalla “capacité des Juifs à devenir un facteur fort et absolument sûr dans la politique mondiale”. CZA A119/68/7.

al popolo ebraico il diritto esclusivo di creare la loro “national home” su “the whole country of Palestine, not a mere part of it”.<sup>1088</sup>

La tesi dell’“esclusività” sull’intera Palestina, oltre ad essere ingiustificata da un punto di vista storico (la Palestina non è *mai* appartenuta in modo esclusivo ad alcun popolo della storia), è errata anche nell’ottica legale imposta da Londra. Hubert Young (1885–1950), figura di rilievo del *Foreign Office*, scrisse nel novembre 1920 che il solo impegno preso da Londra “in respect of Palestine is the Balfour Declaration constituting it a National Home for the Jewish People”. Lo corresse Curzon: “No. ‘Establishing a National Home in Palestine for the Jewish people’ – a very different proposition”.<sup>1089</sup> Il “Libro Bianco” del giugno 1922 chiarì una volta per tutte che la Dichiarazione Balfour “do not contemplate that Palestine as a whole should be converted into a Jewish National Home, but that such a Home should be founded ‘in Palestine’”.<sup>1090</sup> Precisò inoltre – e questo è forse l’aspetto più significativo – che il “congresso sionista” tenuto a Carlsbad nel settembre del 1921 aveva accettato in via ufficiale “the determination of the Jewish people to live with the Arab people on terms of unity and mutual respect, and together with them to make the common home into a flourishing community, the upbuilding of which may assure to each of its peoples an undisturbed national development”.<sup>1091</sup>

Venne dunque specificato che la “casa comune” – ovvero la casa in cui vivevano ebrei ed arabo-palestinesi; non, dunque, il suolo ad est del Giordano, del tutto privo di una presenza ebraica ed escluso, come confermò anche Weizmann,<sup>1092</sup> dallo stesso Libro Bianco del 1922 – avrebbe dovuto ospitare lo sviluppo di due nazionalismi.<sup>1093</sup> Ciò

---

<sup>1088</sup> GRIEF, *The legal cit.*, p. 106. C.D. WALLACE, *Foundations of the International Legal Rights of the Jewish People and the State of Israel*, Creation House, Lake Mary 2012, p. 25. H. FOGELMAN, *Christianity Uncovered*, AuthorHouse, Bloomington 2012, p. 442.

<sup>1089</sup> TNA FO 371/5124. Curzon, 29 nov. 1920.

<sup>1090</sup> HOUSE OF COMMONS PAPERS, HMSO, v. XXIII, Londra 1922, p. 18.

<sup>1091</sup> Cit. in A.M. HYAMSON, *Palestine Under the Mandate, 1920-1948*, Methuen, Londra 1950, p. 200.

<sup>1092</sup> Weizmann notò che il Libro Bianco del 1922 “limited the Balfour Declaration to Palestine west of the Jordan”. WEIZMANN, *Trial cit.*, p. 290.

<sup>1093</sup> Nel Libro Bianco le autorità di Londra chiarirono che durante le trattative (carteggio Husayn-McMahon) avvenute nel corso della Prima guerra mondiale “the whole of Palestine west of the Jordan” venne esclusa dal suolo su cui si sarebbe dovuto costituire un “independent national government” arabo. Nella frase a seguire, tuttavia, venne specificato quanto segue: “*Nevertheless* [italics added], it is the intention of His Majesty’s government to foster the establishment of a full measure of self government in Palestine. But they are of the opinion that, in the special circumstances of that country, this should be accomplished by gradual stages and not suddenly”. Che le autorità britanniche si riferissero al suolo ad ovest del Giordano venne confermato dal contenuto del paragrafo successivo: “The Secretary of State

contribuisce a spiegare la ragione per la quale non esista alcun documento ufficiale del tempo in cui fosse sostenuta la volontà di trasformare l'intera area ad ovest del Giordano in un "focolare nazionale ebraico".<sup>1094</sup>

È solo alla luce di questi chiarimenti che è possibile comprendere la formula, per certi versi ambigua, utilizzata il mese successivo (luglio 1922) nel secondo articolo del Mandato di Palestina al fine di intimare alla potenza mandataria britannica di creare le condizioni adatte a fondare un focolare nazionale ebraico "in Palestine". Si noti che l'interpretazione contenuta nel "Libro Bianco" del 1922 – un'interpretazione espressa, come mai era accaduto nei precedenti cinque anni, in termini ufficiali – fu sottoposta al benessere della leadership sionista *prima* che il testo mandatario venisse confermato dalla Lega delle Nazioni. Nella parole di Chaim Weizmann:

It was made clear to us that confirmation of the Mandate would be conditional on our acceptance of the policy as interpreted in the White Paper [of 1922], and my colleagues and I therefore had to accept it, which we did, though not without some qualms.<sup>1095</sup>

Al di là delle lacune che sottendono la 'tesi dell'esclusività', è forse l'aura che nel corso dei decenni ha circondato la Lega delle Nazioni ad aver creato i maggiori malintesi. Tale organizzazione – nonchè i mandati dei quali essa venne dotata – fu uno strumento pensato dalle potenze occidentali per portare avanti interessi occidentali: rapportarsi ad essa come a una fonte *ex cathedra* di legalità presuppone un approccio semplicistico a una questione che di semplice non ha nulla. Presuppone tra l'altro che le norme imposte dalla "classe dominante" e presentate alla "collettività" come strumenti creati a loro beneficio, fossero effettivamente tali.

---

would point out that already the present administration has transferred to a Supreme Council elected by the Moslem community of Palestine the entire control of Moslem Religious endowments (Waqfs), and of the Moslem religious Courts". Il Supremo Consiglio (cfr. cap. XII) non includeva alcun rappresentante del suolo ad est del Giordano. Era infatti costituito da un presidente e quattro membri; due di essi rappresentavano il distretto di Gerusalemme, il terzo e il quarto rispettivamente quello di Nablus e Acri. Disponibile on line: <http://unispal.un.org/UNISPAL.NSF/0/F2CA0EE62B5680ED852570C000591BEB>

<sup>1094</sup> Dal Libro Bianco: "Phrases have been used such as that Palestine is to become "as Jewish as England is English". His Majesty's Government regard any such expectation as impracticable and have no such aim in view. Nor have they at any time contemplated, as appears to be feared by the Arab Delegation, the disappearance or the subordination of the Arabic population, language or culture in Palestine". *Ibid.*

<sup>1095</sup> WEIZMANN, *Trial* cit., p. 208.

Basti riflettere sul fatto che il modo quasi esclusivo che quella enorme moltitudine di esseri umani aveva per esprimere la propria opinione consisteva nell'invio di missive indirizzate alle autorità autoincaricatesi di decidere le loro sorti. Si verificarono in effetti alcune isolate eccezioni. Ad esempio, per quanto concerne il contesto di nostro interesse, va segnalato che nell'agosto del 1921 una delegazione di cristiani e musulmani palestinesi venne accolta a Londra dalle autorità di Sua Maestà e che nei mesi successivi si verificò uno scambio di missive tra Churchill, allora segretario per le Colonie, e il presidente della *Palestine Arab delegation* Mūsā Kāzīm al-Ḥusaynī (1850-1934).<sup>1096</sup> Anche in questi casi si trattò tuttavia di eccezioni più apparenti che reali. La gran parte delle decisioni che riguardavano il loro futuro erano già state prese nei mesi e negli anni precedenti. Inoltre le suppliche provenienti dai membri di quella stessa delegazione, che con un inglese stentato<sup>1097</sup> provarono nei mesi a seguire ad influenzare gli ultimi aspetti ancora pendenti, non furono in alcun modo prese in considerazione.<sup>1098</sup>

We strongly object to any further steps being taken with regard to the Mandate while we are still negotiating with the British government about the future of Palestine. We again wish to inform you that the Arab people of Palestine can never accept the Mandate in its present form.<sup>1099</sup>

Oggi sappiamo che le vessazioni imposte alla Germania a Versailles, le stesse che favorirono la fine della Repubblica di Weimar e l'ascesa di Adolf Hitler (1889-1945), furono controproducenti, nonchè dettate da interessi che molto avevano in comune con la legge del più forte e poco a che vedere con ciò che ai giorni nostri intendiamo, sia pur in

---

<sup>1096</sup> Disponibile online: <http://unispal.un.org/UNISPAL.NSF/0/48A7E5584EE1403485256CD8006C3FBE>

<sup>1097</sup> In merito alla delegazione arabo-palestinese, John Shuckburgh notò che “hardly any of them understand English”. TNA CO 733/15. Shuckburgh a James Masterton-Smith (1878-1938), 7 nov. 1921. Nelle stesse settimane Shuckburgh rilevò con una certa sorpresa che “whatever agreement we reach in London with the Moslem Christian Delegation it will not be ratified by the people of Palestine unless it suits them to do so. [...] in perpetually asking the Zionists to go slow we are killing the Zionist idea”. CZA Z4/42436.

<sup>1098</sup> La delegazione palestinese riuscì, a seguito di ciò che Christopher Sykes (1907–1986) definì “a long siege”, ad ottenere un'udienza con Balfour: fu il primo e unico incontro che ebbero con lui. Ciò è ancora più sorprendente se si pensa che l'Organizzazione sionista aveva ormai da anni continui contatti con Balfour e godeva di un “direct access to high political personages outside the Colonial Office”. TNA CO 733/15. Shuckburgh a Masterton-Smith, 7 nov. 1921.

<sup>1099</sup> TNA FO 371/7776. Mūsā Kāzīm al-Ḥusaynī (1850-1934), presidente della *Palestine Arab delegation*, a Lloyd George. Londra, 13 mag. 1922.

maniera sovente elusiva, con il concetto di diritto internazionale.<sup>1100</sup> L'approccio solipsistico e coloniale imposto dalla Lega delle Nazioni alla maggioranza araba di Palestina – per estensione a milioni di uomini e donne dell'Asia e dell'Africa – richiede una valutazione che applichi un criterio di analisi quantomeno simile. Ciò a maggior ragione in considerazione del fatto che essi – dotati di tradizioni e aspirazioni diverse rispetto a quanto veniva considerato 'auspicabile' in Europa<sup>1101</sup> – non avevano alcuna responsabilità per lo scoppio della Prima guerra mondiale. Non erano dunque tenuti a pagare un prezzo per l'esito della stessa, né a battersi per stabilire confini definiti che potessero soddisfare le aspettative delle potenze europee. Pensare il contrario – sostenendo ad esempio che il solo fatto che essi fossero stati vittime di precedenti dominazioni giustificasse tali imposizioni, o, ancora, che l'allora assenza di un diritto consuetudinario internazionale “beyond the realm of the actual international society which was creating Palestine at that very moment”<sup>1102</sup> sia sufficiente a “legittimare *sine die*” un tale approccio – significa avallare, una volta di più, l'attitudine discriminatoria dell'epoca. Un'epoca che non a caso vide convivere ciò che Bernard Droz ha definito l'“apogeo del colonialismo e lo sviluppo rigoglioso dei nazionalismi indigeni”.<sup>1103</sup>

Il fatto che anche nello specifico contesto di nostro interesse la potenza coloniale britannica si sia espressa con voci e strumenti differenti e che sovente questi non fossero compresi in pieno dai 'popoli subordinati' non appaiono ragioni sufficienti a minimizzare gli effetti che tale egemonia culturale ha avuto in loco. Il colonialismo britannico, come opportunamente ha sottolineato Likhovski, non rappresentò mai un'entità monolitica,

---

<sup>1100</sup> Il diritto internazionale, dunque le convenzioni e il diritto consuetudinario sul quale esso in larga parte si basa, cominciò a essere delineato a cavallo tra Otto e Novecento. Non impone imperativi, bensì indica un tendere verso un ideale di giustizia. Strawson, autore di un libro sul diritto internazionale applicato al contesto palestinese, ha scritto che il messaggio principale del suo lavoro è che “law and justice cannot operate well without wisdom”. J. STRAWSON, *Partitioning Palestine*, Pluto, New York 2010, p. 7.

<sup>1101</sup> Per comprendere l'atteggiamento paternalistico subito in quegli anni dagli arabo-palestinesi è sufficiente soffermarsi su quanto scrisse Humphrey Bowman – capo del dipartimento dell'Istruzione creato da Londra nella Palestina mandataria – il quale spiegò che i pericoli “of going too far in the matter of educational devolution can hardly be exaggerated. [...] In Europe the virtues of honesty, of truth, of straight and honourable dealing, of clean living, are taught in the home as well as at school. In Palestine, as in most Oriental countries, the inculcation of such virtues is left by the parent for the most part to the teacher [...]. We shall be false to our trust if we allow ourselves to be persuaded by specious arguments to hand over the power of appointment and dismissal of the teaching staff – a power of paramount importance – to local bodies”. ISA RG 2/135. Memorandum a firma di Bowman, 4 mag. 1925.

<sup>1102</sup> STRAWSON, *Partitioning* cit., p. 53.

<sup>1103</sup> B. DROZ, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano 2007, p. 1.

né fu sotteso da una *forma mentis* univoca e coerente.<sup>1104</sup> Ciononostante, il tentativo di relativizzare all'estremo gli effetti che esso ha avuto rischia almeno in parte di fornire un quadro solipsistico all'interno del quale il colonizzato viene posto *ipso facto* in una posizione subordinata. Come ha rilevato Ghandour in una recensione del saggio di Likhovski:

For whilst identities born and formed under colonial conditions are bound to be as nuanced as those formed under different circumstances, nonetheless the military, economic and political force of colonialism had the potential to overwhelm the native to his core. The relationships which developed in Mandate Palestine, internally between oneself as well as externally between races and cultures, were very much a result of that power dynamic.<sup>1105</sup>

### 3. La nomina di Samuel. L'entrata in scena di Churchill

Mentre a San Remo si discutevano i confini e i mandati da implementare nella regione, in Palestina si registrarono alcune novità non meno rilevanti. Dall'invasione britannica della fine del 1917 l'intera area era stata governata da un'amministrazione militare soggetta all'autorità del generale Allenby. Nella primavera del 1920 essa venne sostituita da un'amministrazione civile posta sotto l'autorità del primo "Alto Commissario per la Palestina". Per ricoprire il nuovo delicato incarico, ufficializzato il primo luglio ma noto ai vertici politici già dall'aprile dello stesso anno, il governo di Sua Maestà decise di puntare su Herbert Samuel:<sup>1106</sup> una scelta considerata "highly dangerous" da Allenby<sup>1107</sup> – anche un simpatizzante del sionismo come Cecil la definì non "very fortunate"<sup>1108</sup> – e accolta con incredulità da gran parte dei musulmani e dei cristiani presenti in Palestina. Questi ultimi vennero rassicurati da Samuel dalla promessa che il suo impegno in favore delle ambizioni sioniste sarebbe andato di pari passo "with a scrupulous respect for the

---

<sup>1104</sup> LIKHOVSKI, *Law cit.*, p. 8.

<sup>1105</sup> Z.B. GHANDOUR, in "The Modern Law Review", v. 70, n. 2, 2007, p. 348.

<sup>1106</sup> Samuel chiarì subito a Curzon che una volta pubblicato il Mandato "protests may be expected from the anti-Zionist groups. But I am sure that the subsequent effect will be very salutary". ISA 649/7P.

<sup>1107</sup> TNA FO 371/5263. Louis Bols (1867–1930), capo dello staff di Allenby, al War Office, 18 giu. 1920.

<sup>1108</sup> BLMC – CP – add. 51095. Cecil ad Alan Saunders (1886–1964), 24 mag. 1922: "I should have selected almost anyone sonner than a Jew, but I believe he [Samuel] has personally done well".

rights of the present non-Jewish inhabitants”.<sup>1109</sup> Aref El Aref (1892–1973), lo storico/politico gerosolimitano che Likhovski si è spinto a definire “a native colonizer”,<sup>1110</sup> sintetizzò i sentimenti della maggioranza locale inviando a Londra la seguente lettera di protesta:

La designazione di Sir Herbert Samuel, uno dei leader sionisti, come Alto Commissario per la Palestina, è di grande interesse per la nazione araba e ha profondo significato per tutti gli abitanti della regione che dall’inizio dell’occupazione continuano a dichiarare che rifiutano di consegnare i loro affari alle brame degli stranieri. Consideriamo questa designazione il primo passo per realizzare i desideri sionisti e affrettare le ingiuste decisioni di San Remo contro le quali il popolo arabo della Palestina e tutti quelli dei paesi arabi hanno protestato. [...] preghiamo di rendere nota questa nostra protesta [...].<sup>1111</sup>

Nei mesi a seguire venne implementata una seconda decisione foriera di altri importanti cambiamenti. L’amministrazione della Palestina venne trasferita dalla responsabilità del *Foreign Office* a quella dell’Ufficio coloniale. In termini pratici ciò implicò in primo luogo la sostituzione dell’influenza esercitata in loco dal ministro degli Esteri Curzon – da sempre critico nei riguardi del sionismo e convinto che fosse necessario permettere agli “Arabs to have a chance”<sup>1112</sup> – in favore di quella del segretario coloniale Winston Churchill, noto per il suo convinto sostegno alle ambizioni sioniste (era solito

---

<sup>1109</sup> PRO CAB 24/107. Samuel, 13 giu. 1920. L’annuncio venne pubblicato lo stesso giorni sui maggiori quotidiani internazionali, “The New York Times” compreso.

<sup>1110</sup> LIKHOVSKI, *Law cit.*, p. 204. El Aref divenne in seguito un funzionario per conto di Sua Maestà, pur mantenendo un atteggiamento ambiguo. Scrisse un libro sul “diritto beduino” minato da diverse forzature. La definizione di Likhovski non appare comunque appropriata. Ghandour ha notato che si tratta di “an overstatement, seeing as it strips the meaning of colonialism of its crucial military, political and financial impetus”. GHANDOUR, in “The Modern Law Review” cit., p. 348.

<sup>1111</sup> ISA RG2 1/7. Aref El Aref, 25 giu. 1920. L’autore si firma come segretario generale dell’*Arab Palestinian Society*, un’organizzazione costituita a Damasco nel 1919. Aref spiegò che fu solo durante i suoi studi ad Istanbul, negli anni subito antecedenti alla Prima guerra mondiale, che cominciò a “sentir parlare per la prima volta di concetti come arabi, arabismo, nazionalismo e patria”. Cit. in Y. ‘AWDAT, *Min a’lam al-fikr waal-adab fi Filastn* [Scrittori e intellettuali palestinesi], Wakalat al-Tawzi‘al Urduniyah, Amman 1987, p. 405. Sulla inefficacia delle proteste/richieste palestinesi cfr. anche “A Brief Statement of the Demands of the Arab People of Palestine (Moslem and Christian) Submitted to the Honourable Mr. Winston Churchill by the Arab Palestine Delegation in London”, ago. 1921. TNA CO 733/14.

<sup>1112</sup> TNA FO 371/5199. Curzon, 20 mag. 1920.

autodefinirsi “an old Zionist”).<sup>1113</sup>

Il nuovo incarico e l'attitudine mostrata da Churchill nel modo di rapportarsi alla realtà palestinese suscitarono da subito l'ostilità di diversi ufficiali britannici di stanza in Terra Santa: “Mr Churchill's visit<sup>1114</sup> – notò da Giaffa il capitano Chisholm Dunbar Brunton (1887-?) – put the final touch to the picture. He upheld the Zionist cause and treated the Arab demands like those of a negligible opposition to be put off by a few political phrases and treated like bad children”.<sup>1115</sup> Per tutta risposta, cosciente che molti ufficiali britannici nutrissero sentimenti critici verso il sionismo e percepissero con apprensione l'impatto che esso stava avendo sulla realtà locale, l'11 agosto 1921 Churchill fece circolare un memorandum in cui venne richiesto “the removal of all anti-Zionists civil officials, however highly placed”.<sup>1116</sup>

#### 4. La creazione dell'emirato di Transgiordania

Il Mandato di nostro interesse, nel quale vennero incluse le disposizioni contenute nella Dichiarazione Balfour, ebbe la diretta, completa ed esplicita giurisdizione sulla zona che nel '22 divenne l'emirato di Transgiordania (regno di Giordania dal '49) per otto mesi: dal luglio 1920, quando Fayṣal fu espulso da Damasco, al 12 marzo 1921, il giorno della conferenza del Cairo che per bocca di Churchill sancì “the policy to be adopted with regard to Trans Jordania”.<sup>1117</sup>

Si trattò, tra le altre cose, di un lasso temporale parzialmente legale anche dalla prospettiva giuridica imposta dalle potenze europee, dal momento che, come abbiamo visto, il Mandato britannico venne *formalmente* confermato/attribuito dalla Lega delle Nazioni solo il 24 luglio 1922, divenendo poi operativo nel settembre del '23. L'allora Transgiordania fece in sostanza parte in maniera ufficiale del Mandato di Palestina per un

---

<sup>1113</sup> R. CHURCHILL, M. GILBERT, *Winston S. Churchill*, v. III, Mifflin, Boston 1988, p. 663.

<sup>1114</sup> La visita di Churchill avvenne nel marzo 1921, un anno dopo la Conferenza di San Remo. Ai musulmani e ai cristiani incontrati sul posto Churchill garantì che il sionismo sarebbe stato “good for the Jews and good for the British Empire. But we also think it will be good for the Arabs who dwell in Palestine”. Cit. in A. KLIEMAN, *Foundations of British policy in the Arab world*, Johns Hopkins UP, Baltimora 1970. p. 270.

<sup>1115</sup> TNA CO 733/13. Brunton, Giaffa, 13 mag. 1921.

<sup>1116</sup> Cit. in R. CHURCHILL, M. GILBERT, *Winston S. Churchill*, v. IV, Heinemann, Londra 1966, p. 624.

<sup>1117</sup> TNA CAB 24/122. Il rapporto ufficiale della conferenza chiarì le ragioni strategiche con le quali Churchill giustificò la creazione di questo nuovo confine. Senza l'occupazione militare della

periodo che nel migliore dei casi può essere considerato poco rilevante. Una scarsa rilevanza che, sommata ad alcune considerazioni sviluppate più avanti, fa vacillare l'accusa di quanti condannano il governo inglese per un presunto tradimento delle ambizioni sioniste:

In accordo con il patto Sykes-Picot [...] il governo francese aspirava al controllo di Damasco e dell'interno [della Siria], per questo espulsero Faysal da Damasco nel luglio 1920. Ma la Francia non reclamava la parte meridionale del territorio di Faysal, che ora ricadeva sotto la giurisdizione britannica [...] *gli inglesi ora per la prima volta chiamarono il loro intero territorio nel Levante il "Mandato per la Palestina". In altre parole, [solo] a cominciare dal luglio 1920, la Giordania fu parte della Palestina, almeno per quanto concerne gli inglesi* [corsivo aggiunto]. Ma non rimase così per molto. Nel marzo del 1921 Winston Churchill, il segretario coloniale, ravvisò che fosse "necessario occupare immediatamente la Transgiordania". Piuttosto che usare le truppe inglesi per fare ciò, egli decise di controllarla indirettamente. A questo fine, Churchill divise il Mandato [della] Palestina in due parti lungo il fiume Giordano, creando l'Emirato di Transgiordania nella east bank [la Transgiordania] escludendo lì l'immigrazione ebraica. Churchill offrì questo territorio al fratello maggiore di Faysal, 'Abdallah [secondo figlio di Ḥusayn],<sup>1118</sup> il quale dopo alcune esitazioni accettò [...]. Dopo il marzo 1921, la east bank non fu più Palestina.<sup>1119</sup>

Alcune interessanti osservazioni, che vanno in senso opposto a quanto appena analizzato, furono avanzate da Paul S. Riebenfeld (1911-2001), il giurista berlinese che dal 1937 al '39 ricoprì l'incarico di delegato sionista alla Lega delle Nazioni, nella Commissione mandataria per la Palestina. Egli scrisse che "in vain will the diplomat or scholar look in the files of the League of Nations or any other archives for evidence that in the year 1922,

---

Transgiordania sarebbe stato "impossibile to secure a settled government there or to stop anti-French action initiated in the British zone". *Ibid.*

<sup>1118</sup> Per i primi sei mesi, dal primo aprile 1921, ad 'Abd Allāh di Transgiordania venne accordata da Churchill l'amministrazione dell'area con un personale sovvenzionamento mensile. In quella fase "non sorse nè la questione di un governatorato nè quella di una sovranità". TNA FO 371/6343. Churchill a Samuel, 2 apr. 1921. Alla fine di tale lasso temporale Churchill decise che 'Abd Allāh dovesse mantenere il suo ruolo in Transgiordania e implicitamente gli conferì un potere e un'autorità molto maggiori.

or any other year before 1946 [when the League of Nations was dissolved], took place the ‘severance’ or ‘separation’ of Trans-Jordan from Palestine; the ‘Partition’ of Palestine; the establishment of a ‘Mandate of Trans-Jordan’; or ‘Trans-Jordan Independence’”.<sup>1120</sup>

A giudizio di Riebenfeld, infatti, la Transgiordania non fu in alcun modo separata legalmente dalla Palestina: “There was no separate government [...]. Trans-Jordan remained under the Palestine Mandate and was administered under the authority of the High Commissioner in Jerusalem”.<sup>1121</sup>

Le fonti dell’epoca ci suggeriscono una realtà più complessa di quanto le parole di Riebenfeld, riprese da decine di studiosi, sembrerebbero suggerire. Durante il periodo mandatario, quantomeno a partire dal 6 agosto 1924 (data dell’entrata in vigore del Trattato di Losanna), non ci fu alcun ‘accavallamento’, tanto a livello legale quanto su un piano pratico, tra la nazionalità transgiordana e quella palestinese; non a caso un qualsiasi cittadino transgiordano era tenuto a richiedere un permesso ufficiale per poter essere ammesso in Palestina. A questo riguardo, così come a proposito della presunta ‘sovrapposizione’ tra Palestina e Transgiordania,<sup>1122</sup> si riporta di seguito una dichiarazione emessa nel dicembre 1945 dalla Corte Suprema di Palestina, nella persona del giudice W. Clive Curry, in relazione a un caso sollevato da un cittadino palestinese, Jawdat Badawi Sha’ban:

Now Trans-Jordan has a government entirely independent of Palestine – the laws of Palestine are not applicable in Trans-Jordan nor are their laws applicable here. Moreover, although the High Commissioner of Palestine is also High Commissioner for Trans-Jordan, Trans-Jordan has an entirely independent government under the rule of an Amir and apart from certain reserved matters the High Commissioner cannot interfere with the

---

<sup>1119</sup> D. PIPES, A. GARFINKLE, *Is Jordan Palestine?*, in “Commentary”, ott. 1988.

<sup>1120</sup> P.S. RIEBENFELD, *Palestine in Middle East* in ISRAELI (ed.), *Dangers of a Palestinian State* cit., p. 78.

<sup>1121</sup> RIEBENFELD, *Palestine* cit., p. 79. Si noti che la Transgiordania, a differenza della Palestina, non fu mai occupata dalle truppe britanniche; registrò in loco una presenza pressoché nulla di ufficiali britannici.

<sup>1122</sup> Yithak Gil-Har ha notato che la “Great Britain had always treated Trans-Jordan as a political entity completely separate from Palestine. Its inclusion within the framework of the Palestine Mandate was an outcome of the political events following the fall of Faisal's government in July 1920. The Palestine-Trans-Jordan boundary served as a political barrier separating two states. Therefore, the postulation by some writers that the boundary was merely administrative in its character, delineating two territories subjected to

government of Trans-Jordan [...]. Trans-Jordan nationality is recognised [...] Palestinians and Trans-Jordanians are foreigners and therefore Trans-Jordan must be regarded as a foreign state in relation to Palestine.<sup>1123</sup>

Diversi esperti di diritto internazionale hanno rigettato, in modo più o meno diretto, le tesi di Riebenfeld.<sup>1124</sup> Ammettendo in ogni caso che i concetti da lui espressi forniscano una ricostruzione accurata e che quindi la “provincia transgiordana” in realtà godette di un’autonomia fittizia,<sup>1125</sup> è tuttavia opportuno chiedersi per quale ragione egli non abbia ritenuto opportuno utilizzare anche in questo caso una delle più solide argomentazioni a sostegno della causa israeliana: il riconoscimento internazionale.

In altre parole, ammesso che l’emirato<sup>1126</sup> di Transgiordania “remained a part of Palestine”<sup>1127</sup> fino a quando nel 1946 il ministro degli Esteri inglese Ernest Bevin concesse l’indipendenza con un atto di “doubtful legality”,<sup>1128</sup> per quale ragione la risoluzione dell’ONU – un’organizzazione ben *più rappresentativa* e quindi legittimata rispetto alla Lega delle Nazioni – che nel 1947 suggerì di spartire la Palestina escludendo l’allora Transgiordania, dovrebbe valere meno di una lettera (la Dichiarazione Balfour) scritta unilateralmente da una potenza esterna, o di dubbie interpretazioni di un testo di un Mandato ricollegabile a un’organizzazione internazionale che non contemplava al suo interno alcun rappresentante dei popoli assoggettati alle sue decisioni?

---

the one British rule within the British Empire has no foundation in reality”. Y. GIL-HAR, “Boundaries Delimitation: Palestine and Trans-Jordan”, in “Middle Eastern Studies”, v. 36, n. 1, gen. 2000, p. 72.

<sup>1123</sup> Cit. in H. LAUTERPACHT (ed.), *International Law Reports*, v. 12, Cambridge UP, Cambridge 1996, pp. 15-16. Già il 18 aprile 1925 il giurista Eugène Borel, nominato mediatore per conto della Lega delle Nazioni allo scopo di chiarire alcuni aspetti inerenti al Trattato di Losanna, sottolineò che “sous le mandat britannique, la Palestine et la TransJordanie ont chacune une organisation entièrement distincte. On est donc en présence de trois Etats suffisamment séparés pour être considérés ici comme Parties distinctes.”. E. BOREL, *Répartition des annuités de la dette publique ottomane (Article 47 du Traité du Lausanne)*, Kundig, Ginevra 1925, p. 107.

<sup>1124</sup> M.G. KOHEN, “La longue marche vers la reconnaissance territoriale de l’autre”, in W. OSSIPOW (ed.), *Israël et l’Autre*, Labor et Fides, Ginevra 2005, p. 17.

<sup>1125</sup> Numerosi documenti ufficiali prodotti negli anni Venti dalle autorità britanniche fecero esplicitamente riferimento al fatto che “His Britannic Majesty is prepared to recognise the existence of an independent Government in Trans-Jordan under the rule of His Highness the Amir of Trans-Jordan [...]”. ISA, Palestine Government Pub., 4375/M. Gerusalemme, 20 feb. 1928.

<sup>1126</sup> L’emirato è il territorio sul quale un emiro esercita la sua sovranità. La parola emiro, dall’arabo *amīr*: è traducibile come principe, comandante, governatore. La denominazione emirato di Transgiordania rimase inizialmente non ufficiale. U. DANN, *Studies in the history of Transjordan 1920-1949. The making of a state*, Westview Press, Boulder 1984, p. 3.

<sup>1127</sup> RIEBENFELD, *Palestine in Middle East Peace*, in ISRAELI (ed.), *Dangers cit.*, p. 79.

<sup>1128</sup> Ivi, p. 82.



1129

<sup>1129</sup> W. C. LOWDERMILK, *Palestine land of promise*, The Camelot Press, Londra 1944, p. 101.

La questione è tanto più pertinente alla luce delle parole scritte nel 1918 da Arnold Toynbee (1889-1975), al tempo affiliato al *Political Intelligence Department* del *Foreign Office*: “Jordan – sottolineò – forms a good natural frontier. Nor are there any Jewish agricultural colonies east of the river”.<sup>1130</sup> Il territorio attribuito all’allora Transgiordania avrebbe inglobato una popolazione di soli 320mila individui, non pochi dei quali beduini. Persone che, come scrisse C.D. Brunton, “do not form a homogeneous political entity”.<sup>1131</sup> Ciononostante, ritenere che un uso selettivo delle Sacre Scritture potesse giustificare la creazione di una “national home” (anche) su un’area che non includeva alcuna comunità ebraica sarebbe ingiustificato. Così come ingiustificata è la tesi secondo cui gli arabo-palestinesi dovrebbero considerare l’area al di là del Giordano come la loro “natural home”.<sup>1132</sup> Quella della Transgiordania fu di certo una creazione artificiale voluta da Londra per lo più per ricompensare la famiglia Ḥusayn e per rafforzare le proprie strategie imperiali. Non per questo essa poteva/può essere imposta agli arabo-palestinesi come un valido surrogato a quella che ai loro occhi era l’unica “natural home” possibile: “*Arḍ Filastīn*” (cfr. cap. VI).

#### 4.1. La Giordania e/è la Palestina?

Secondo una tesi ancora oggi piuttosto diffusa, ben prima della spartizione decisa dall’ONU nel ‘47 il movimento sionista subì dunque una mutilazione di territorio a seguito dell’unilaterale decisione britannica di staccare nel ‘22 la Transgiordania dal resto della terra soggetta al loro Mandato per la Palestina.<sup>1133</sup> “Israel”, chiarì ad esempio la “Israel’s Peace Initiative” annunciata da Yitzhak Shamir (1915-2012) e Yitzhak Rabin (1922-1995) nel maggio del 1989, “opposes the establishment of an additional Palestinian state in the Gaza district and in the area between Israel and Jordan”.<sup>1134</sup>

In sostanza è stato sostenuto che i palestinesi abbiano già a disposizione una loro nazione sovrana – appunto la Giordania – e che quindi nei decenni a seguire sia stato Israele ad

---

<sup>1130</sup> TNA FO 371/3398. Toynbee, 2 dic. 1918.

<sup>1131</sup> BRUNTON cit. in FROMKIN, *A Peace* cit., p. 443.

<sup>1132</sup> L’ex premier israeliano Menachem Begin (1913-1992) a Zbigniew Brzezinski: “There’s no such thing as a Palestinian. These are all Arabs. And their natural home is across the Jordan”. Cit. in Z. BRZEZINSKI, B. SCOWCROFT, *America and the World*, Basic Books, New York 2008, p. 96.

<sup>1133</sup> G. CODOVINI, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Mondadori, Milano 2004, pp. 5-6.

<sup>1134</sup> Disponibile on line: [http://www.knesset.gov.il/lexicon/eng/peace\\_init\\_eng.htm](http://www.knesset.gov.il/lexicon/eng/peace_init_eng.htm)

essersi accontentato di un territorio che, volendo includere anche l'attuale Cisgiordania e la Striscia di Gaza, rappresenterebbe solo il 22 per cento del totale della "Palestina storica":<sup>1135</sup>

Historic Palestine included not only Israel and the West Bank, but also all of modern Jordan. It is *Israel*, including the disputed territories, that is only 22 percent of "Palestine." If Israel were to withdraw completely from the West Bank and Gaza Strip, it would possess only about 18 percent. And from Israel's perspective, it is the Zionists who have made the real sacrifice by giving up 82 percent of the Land of Israel. In fact, by accepting the UN's partition resolution, they were prepared to accept only about 12 percent of historic Israel before the Arab states attacked and tried to destroy the nascent state of Israel.<sup>1136</sup>

Per affrontare i temi appena menzionati, nonché per completare quanto sostenuto nel precedente paragrafo, è utile dar vita a un inquadramento geo-storico, culturale, religioso e politico, partendo da alcune domande di base. Ci si può ad esempio riferire, senza contestualizzarla in modo esplicito, a una "Palestina storica" su entrambe le rive del Giordano? È vero che "about seventy-five percent of Palestine's 'native soil', east of the Jordan River, called Jordan, is literally an independent Palestinian-Arab state located on the majority of the land of Palestine"?<sup>1137</sup> È lecito arrivare a scrivere che con la nascita della Transgiordania "la Gran Bretagna ha derubato il popolo ebraico dei tre quarti della sua patria"?<sup>1138</sup>

La questione di fondo verte su quali siano le fonti e le argomentazioni utilizzate; anche medesimi "universi culturali" hanno infatti fornito risposte differenti a seconda del lasso

---

<sup>1135</sup> Secondo Lewis oggi le differenze tra giordani e palestinesi sono una miscela di "antiquato particolarismo regionale, recenti esperienze quotidiane, scelte ideologiche e politiche". B. LEWIS, *Le molte identità del medio oriente*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 87-88.

<sup>1136</sup> BARD, *Miths* cit., p. 249.

<sup>1137</sup> PETERS, *From time immemorial* cit., p. 240. Per avvalorare la sua tesi Peters notò che diversi leader arabi hanno sostenuto che "la Palestina e la Transgiordania" fossero una sola cosa. Daniel Pipes e Adam Garfinkle hanno chiarito che "this interpretation distorts the real character of these remarks, which are not disinterested analyses [...] they assert rights to expand and rule other regions; the PLO hopes to stake out a claim to territory it does not control; Amman seeks to protect territories it either controls or hopes one day to control again". PIPES, GARFINKLE, *Is Jordan Palestine?* cit.,

storico d'interesse. A proposito della 'tradizione ebraica' bisognerebbe ad esempio specificare il periodo di riferimento; in altre parole se i 'confini-promessi' di ciò che alcuni hanno definito la "historical Jewish Palestine"<sup>1139</sup> siano quelli menzionati nel libro dei Numeri (34.11-12), dove la 'frontiera-promessa' orientale è rappresentata dal fiume Giordano: "La frontiera scenderà da Scefam verso Ribla, a oriente di Ain; poi la frontiera scenderà, e si estenderà lungo il mare di Kinnereth [lago di Tiberiade], a oriente; poi la frontiera scenderà verso il Giordano, e finirà al mar salato [Mar Morto]. Tale sarà il vostro paese con le frontiere tutt'intorno".<sup>1140</sup> Oppure se le delimitazioni da prendere in considerazione siano quelle contenute in libri successivi come il Deuteronomio (Deut. 1.6-8 e Deut. 11.24)<sup>1141</sup> e Giosuè (Giosuè 1.4),<sup>1142</sup> all'interno dei quali, al contrario, il confine si estende al di là del Giordano.

La questione è se il 'confine-promesso' – agli israeliti e forse non solo a loro<sup>1143</sup> – da tenere presente sia quello definito in Ezechiele (Ezechiele 47.15-20),<sup>1144</sup> nel quale è il Giordano a formare il bordo orientale, oppure se sia il caso di considerarne uno precedente, che ad esempio può essere fatto risalire appunto al regno di Davide,<sup>1145</sup> quando erano incluse una gran parte delle zone dell'attuale Giordania.<sup>1146</sup> Anche la

---

<sup>1138</sup> ASDMAE – AP 1946-1950, Palestina, b. 2. Stralcio di un memorandum redatto dall'Irgun, ago. 1947. Fu sottoposto all'attenzione dei membri dell'Unscop (United Nations Special Committee on Palestine).

<sup>1139</sup> E.M. HOUSE, *What really happened at Paris: The story of the Peace conference, 1918-1919*, Scribner, New York 1921, p. 467.

<sup>1140</sup> *La Sacra Bibbia*, Società biblica britannica e forestiera, Roma 1977, pag. 160.

<sup>1141</sup> "Ogni luogo che la pianta del vostro piede calcherà, sarà vostro; i vostri confini si estenderanno dal deserto al Libano, dal fiume, il fiume Eufrate, al mare occidentale. Nessuno vi potrà stare a fronte; l'Eterno, il vostro Dio, come vi ha detto, spanderà la paura e il terrore di voi per tutto il paese dove camminerete". *La Sacra Bibbia* cit., pag. 174.

<sup>1142</sup> "[...] dal deserto, e dal Libano che vedi là, sino al gran fiume, il fiume Eufrate, tutto il paese degli Hittei sino al mare grande, verso occidente: quello sarà il vostro territorio". Ivi, p. 196.

<sup>1143</sup> Guillaume notò che si è "generally supposed that these promises were made to the Jews and to the Jews alone. But that is not what the Bible says. The words 'to thy seed' inevitably include Arabs, both Muslims and Christians, who claim descent from Abraham through his son Ishmael [...] It cannot be argued that the words of Genesis 21.10-12 necessarily cancel the promise made to Abraham's seed as a whole". A. GUILLAUME, *Zionists and the Bible*, Palestine Arab Refugee Office, New York 1956, p. 1.

<sup>1144</sup> "Dalla parte d'Oriente: partendo di fra l'Hauran e Damasco, poi di fra Galaad e il paese d'Israele, verso il Giordano, misurerete dalla frontiera di settentrione, fino al mare orientale [il Mar Morto]. Tale, la parte d'oriente". *Sacra Bibbia* cit., p. 715.

<sup>1145</sup> Depuy ha scritto che il lato orientale della Valle del Giordano è sempre stato una parte integrante degli antichi regni ebraici (se Depuy si riferiva a tutti i regni ebraici, il periodo va dal 1.020 a.C., al tempo del regno di Saul, al 586 a.C., quando cadde il regno di Giuda). T.N. DEPUY, *Elusive victory*, Hero Books, Fairfax 1984, p. xxi.

<sup>1146</sup> Pipes e Garfinkle hanno fornito la seguente risposta: "Whatever the situation on the ground, Jewish tradition clearly distinguished between areas of historical Jewish habitation and the land of the Covenant as

descrizione che il più delle volte viene utilizzata per indicare l'estensione biblica della Terra Promessa (cit. in I Samuele 3.20. e in molti altri passi biblici) non risolve il dubbio: "Tutto Israele, da Dan a Beer-Sheba". In questo modo il confine orientale ancora una volta non è chiaro. "Da Dan a Beer-Sheba" equivale infatti a dire "dalle sorgenti del Giordano, ai piedi dell'Hermon, fino alle colline *ad ovest* [corsivo aggiunto] del Mar Morto e a mezzogiorno fino al Negev".<sup>1147</sup>

Una possibile risposta ai dubbi posti finora potrebbe essere la seguente: è metodologicamente errato richiamarsi alla Bibbia quando si discute di tematiche inerenti a possibili confini. Nel contesto delle Sacre Scritture essi hanno infatti avuto una valenza più ideale che storica. Se poi si sceglie di mantenere comunque una forzata attinenza con quella che è stata definita la storiografia deuteronomistica, un'altra replica, più geopolitica che religiosa, potrebbe essere la seguente:

La singolare importanza che ha il Giordano nella storia biblica non dipende dall'essere, come lo era il Nilo nei riguardi dell'Egitto, dispensatore di fertilità o mezzo di comunicazione, bensì per essere linea di confine e valido baluardo contro i vicini popoli d'Oriente. Tali proprietà derivano dall'eccezionale desolazione e selvatichezza della regione percorsa dal fiume, dalla mancanza di ponti o di guadi facilmente accessibili, dai periodici e disordinati straripamenti, dalle sponde intricate di macchie impenetrabili, ricetto altra volta di belve feroci.<sup>1148</sup>

Al di là delle possibili esegesi legate alle Sacre Scritture e delle "several contradictions"<sup>1149</sup> in esse rilevabili, i "confini" mutevoli ai quali si è fatto riferimento mantengono la stessa volatilità, questa volta più storica che religiosa, anche nelle successive dominazioni non-israelite o ebraiche.

---

defined in the Bible. Only the latter, more circumscribed, area is "the land of milk and honey", the subject of God's promise to Israel". PIPES, GARFINKLE, "Is Jordan Palestine?" cit.,

<sup>1147</sup> W. KELLER, *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, Milano 1979, p. 66.

<sup>1148</sup> "Enciclopedia Italiana Treccani", Roma 1951, v. XVII, p. 170.

<sup>1149</sup> A metà dell'Ottocento il rabbino Joseph Schwarz notò che "it is difficult to determine, with any degree of accuracy, the former limits of Palestine, especially as there are apparently several contradictions in this respect in the holy Scriptures". SCHWARZ, *Descriptive* cit., p. 17.

Sotto i romani, ad esempio, “il fiume Giordano inizialmente forma un confine; dopo il 66 C.E. [d.C.] non fu più così. Viceversa, la prima rivolta ebraica si estese al di là del Giordano, la seconda si fermò al fiume”.<sup>1150</sup> Lo stesso discorso potrebbe essere esteso a praticamente tutti i periodi/dominazioni precedenti e posteriori ai romani,<sup>1151</sup> fino ad arrivare all’Impero ottomano, che, nel lasso temporale in cui amministrò queste terre (1517-1917), incrementò viavia la funzione di confine del fiume.

Come accennato in precedenza, “Palestina storica”, ribattezzata non a caso “la terra dei molti confini”,<sup>1152</sup> è di per sé un’indicazione non circoscrivibile in modo semplice e univoco.<sup>1153</sup> Si modifica a seconda del tipo di ragionamento con il quale si intende procedere.<sup>1154</sup>

In una riunione del 10 settembre 1919 il primo ministro Lloyd Gorge decise ad esempio di risolvere l’incertezza riguardante i confini della Palestina facendo ricorso alla Bibbia, più precisamente ad alcune delle sue più celebri interpretazioni. Si fece portare una copia del libro di Adam Smith *The Historical Geography of the Holy Land* e si affidò a una consulenza di una nota organizzazione missionaria protestante (la “Society for the Propagation of the Gospel”).<sup>1155</sup> A dispetto della sua ferma volontà di affidarsi alle Sacre Scritture, l’Ufficio coloniale britannico continuò negli anni a seguire a far presente che –

---

<sup>1150</sup> PIPES, GARFINKLE, “Is Jordan Palestine?” cit.,

<sup>1151</sup> Con i crociati il Giordano andò a rappresentare il tratto geografico che divideva le terre musulmane dalla Palestina cristiana. Con i mamelucchi (i quali non erano arabi bensì turchi), tra il 1250 e il 1516, il Giordano formò il confine settentrionale, ma non quello meridionale.

<sup>1152</sup> BIGER, *Erets* cit.,

<sup>1153</sup> L’“Encyclopedia britannica” del 1911 definiva la Palestina ottomana nei seguenti vaghi termini: “We may describe Palestine as the strip of land extending along the eastern shore of the Mediterranean Sea from the mouth of the Litany or Kasimiya River (33° 20’ N.) southward to the mouth of the Wadi Ghuzza; the latter joins the sea in 31° 28’ N., a short distance south of Gaza, and runs thence in a south-easterly direction so as to include on its northern side the site of Beersheba. Eastward there is no such definite border. The River Jordan, it is true, marks a line of delimitation between Western and Eastern Palestine; but it is practically impossible to say where the latter ends and the Arabian desert begins”. H. CHISHOLM (ed.), “The Encyclopedia britannica”, v. XX, Londra 1911, p. 601.

<sup>1154</sup> Secondo Ormsby-Gore “the historic Palestine from Dan to Bersheba comprises Galilee, Samaria and Judaea, and consists of strip of land lying between the Meditterean and the Jordan river [...]. The Zionists have aspired to include part of Trans-Jordania, the ancient land of Reuben, Gilead, and Menasseh in the new Palestine, but this claim will undoubtedly be disputed by the Arabs, and by the local population. Either the Jordan river or a line drawn a few (not exceeding 10) miled east of the main stream of the Jordan should form the eastern boundary”. TNA FO 608/98 Memorandum di Ormsby-Gore, 24 gen. 1919.

<sup>1155</sup> TNA CAB 21/153. La persona incaricata di trovare una copia del libro di Smith fu Maurice Hankey. Oltre a quest’ultimo e al primo ministro, nella riunione furono presenti anche Bonar Law e Allenby.

a differenza di quanto accadeva a nord, a sud e a ovest – “on the east, the boundary [of Palestine] is undefined”<sup>1156</sup>.

Più pratico fu per contro l’approccio adottato nella stessa fase storica da alcuni dei maggiori esponenti sionisti. Alcuni di essi, compreso Sokolow, avevano chiarito negli anni e nei decenni precedenti che il confine orientale di “Erets-Yiśra’el” fosse rappresentato dal fiume Giordano.<sup>1157</sup> Molti altri, tuttavia, si mostrarono sempre più inflessibili – in particolare a partire dalla Prima guerra mondiale – nel reclamare un’area ben più vasta. Tali richieste erano giustificate in gran parte con argomentazioni legate alla sicurezza (la “difendibilità dei confini”), nonché da necessità di carattere economico in rapporto allo sfruttamento di fiumi, terreni, porti e reti ferroviarie che, secondo le loro intenzioni, avrebbero permesso uno sviluppo sostenibile alla regione. Da qui le richieste avanzate alle autorità britanniche affinché il perimetro della Palestina fosse esteso anche a distanti aree strategiche,<sup>1158</sup> che non sarebbero potute essere rivendicate in base a mere considerazioni di carattere religioso.<sup>1159</sup>

---

<sup>1156</sup> GREAT BRITAIN. COLONIAL OFFICE, *The Colonial Office List*, v. 60, Harrison, Londra 1921, p. 451.

<sup>1157</sup> N. SOKOLOW, *Erets Chemda* [La terra agognata], Naldaman, Varsavia 1885, pp. 6 e 12.

<sup>1158</sup> Tra il 1917 e il '19 diversi esponenti sionisti proposero confini estesi includenti aree come al-‘Arish, Tiro, ‘Aqaba, il fiume Litani, il monte Hermon, le alture del Golan, nonché tutta la zona compresa tra il fiume Giordano e la città di Bosra. Nel libro scritto nel 1918 da Ben-Gurion e Ben Zvi l’estensione verticale di “Erets-Yiśra’el” era compresa tra l’antica città fenicia di Tiro ed al-‘Arish (cfr. BEN-GURION, BEN ZVI, *Erets-Yiśra’el ba-‘avar* cit.). Shmuel Tolkowsky, segretario di Weizmann, fu determinante per quanto concerne la linea adottata dall’Organizzazione Sionista in rapporto al confine orientale: “[Da] Bosra (32°30' N) – notò – the frontier would go southward, parallel with the railway [Ferrovia dell’Hegiaz] and at a distance of ten to twenty miles to the east of it”. S. TOLKOWSKY, “A Note on the Boundaries of Palestine”, in H. SACHER (ed.), *Zionism and the Jewish future*, Murray, Londra 1917, p. 212. Secondo Tolkowsky, inoltre, ‘Aqaba era “absolutely useless for anybody else, whereas for Palestine it is a vital necessity”. *Ibid.* Per quanto concerne il confine meridionale, un influente memorandum scritto da Aaronsohn per la delegazione sionista in vista della partecipazione alla Conferenza di Parigi sottolineò l’esigenza di includere il territorio compreso tra Qatia (a oriente di al-‘Arish) e ‘Aqaba, in modo da garantire un vitale accesso al Mar Rosso. CZA Z/4/16024. Memorandum di Aaronsohn, gen. 1919.

<sup>1159</sup> Alla Conferenza di Parigi l’Organizzazione Sionista intimò ad esempio che ‘Aqaba venisse inclusa nell’area di loro interesse in quanto essa “era stata parte di Erets-Yiśra’el” durante il regno di re Salomone (970-931 a.C). Anche ai giorni nostri, *mutatis mutandis*, i coloni presenti in Cisgiordania giustificano le loro azioni con un simile uso delle Sacre Scritture. Ciò è problematico e controproducente. Accettando una simile logica lo Stato di Israele si vedrebbe infatti costretto ad abbandonare la costa tra Ashdod e Ascalona, mai inglobata in alcun regno israelita. Gli scavi archeologici condotti ad Ascalona – una delle cinque antiche città filisteo che oggi include ciò che fino al 1948 era il villaggio palestinese di al-Majdal – hanno confermato che essa non fu mai conquistata dagli antichi israeliti. Un verso del libro dei Giudici, nel quale è sostenuto che l’area in oggetto venne conquistata e soggiogata per qualche anno, sembrerebbe smentire ciò. Tale passo, tuttavia, è contraddetto nel medesimo capitolo dello stesso volume. Cfr. C. PRESSLER, *Joshua, Judges, and Ruth*, Knox Press, Louisville 2002, p. 132. Anche qualora si accetti la tesi della “conquista”, l’occupazione di un’area per pochi anni non la renderebbe parte integrante dell’“antica patria ebraica”, né la vincolerebbe *sine die* a un popolo. Altrimenti anche le numerose incursioni, in taluni casi occupazioni,

In questo studio – che ha il vantaggio di non essere influenzato da vincoli di natura religiosa, o condizionato da considerazioni di natura economica – il perimetro utilizzato (anche per una questione semplificativa) per delimitare la Palestina ricalca le frontiere di massima comunemente adottate dagli storici. Ovvero lo stesso confine che nel XIX secolo il governo ottomano usava nella corrispondenza ufficiale per indicare la *Arz-i Filistin* (“La Terra di Palestina”), coincidente all’area posta a occidente del fiume Giordano. Essa, la *Arz-i Filistin*, non rappresentava in alcun modo un distretto o una provincia autonoma, anche se manteneva, tanto nell’uso popolare quanto in quello ufficiale, un’accezione peculiare non trascurabile (cfr. cap. VI).

Nel contesto generale finora tracciato può essere opportuno aggiungere quanto poco rilevante sia, sotto diversi punti di vista, la Giordania, soprattutto se la si paragona al suolo posto al di qua del Giordano. L’equiparazione è inesatta e, per alcuni, anche offensiva. In questo senso un esempio interessante, utile anche per avvalorare la tesi di una consapevole simbolica distinzione tra le due rive del Giordano, riguarda la morte del leggendario profeta Mosè. Essa avvenne sul Monte Nebo, nell’attuale Giordania, e non a caso venne interiorizzata alla stregua di una punizione: “L’Eterno gli disse: ‘Questo è il paese riguardo al quale io feci ad Abrahamo, a Isacco ed a Giacobbe, questo giuramento: – Io lo darò alla tua progenie. – Io te l’ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non v’entrerai’”.<sup>1160</sup> La scarsa valenza religiosa (nessun luogo sacro degno di particolare nota)<sup>1161</sup> si accompagna ad una relativa importanza geografica e storica. I pochi luoghi degni di menzione, vedi Petra o Jerash, sono solo splendide rovine e tombe, con un valore simbolico trascurabile.

Alcuni ricercatori hanno puntualizzato che la Transgiordania in tempi antichi, grazie al lavoro svolto tra il IV secolo a.C. e il II d.C. dalla popolazione di origini arabe dei nabatei, fosse uno dei granai di Roma, con una somma di abitanti nell’ordine di circa un

---

subite delle antiche città israelite per mano dei filistei, giunti in qualche circostanza anche oltre la Valle del Giordano, renderebbero tali aree “meno israelite”.

<sup>1160</sup> Deut. 34.4. *La sacra Bibbia* cit., pag. 196.

<sup>1161</sup> Uriel Heyd (1913–1968) analizzò i documenti ottomani relativi alla Palestina del XVI secolo. Ne concluse – dopo aver rilevato diversi aspetti che differenziavano la Palestina dalla Transgiordania – che la “veneration of innumerable holy places in Palestine had become a widespread fashion among the Muslims of the seventeenth century”. Ciò, stando ai documenti proposti dall’autore, rappresentava un ulteriore

milione di persone: “Three times its present primitive and backward population [Lowdermilk scriveva negli anni '40 del secolo scorso]”.<sup>1162</sup> Prendendo per acquisite queste congetture numeriche difficilmente dimostrabili, è bene tenere a mente che l'80 per cento del suolo di quella che oggi è chiamata Giordania, è composto da deserto e da aree semiaride.<sup>1163</sup> Ancora nel '45 un memorandum redatto dell'Ufficio coloniale britannico descriveva quella terra con le seguenti parole:

The possibility of [...] development in Transjordan is most limited; only the western fringe of the country is cultivable, the remainder of the State being desert, with a rainfall inadequate to support cultivation and with no other resources from which water could be obtained. The only part which is likely to prove susceptible of development is the comparatively narrow Jordan Valley.<sup>1164</sup>

Il sionismo, così come il ruolo della potenza coloniale britannica, hanno certamente accelerato lo sviluppo complessivo nonché il progressivo delineamento delle caratteristiche identitarie degli abitanti dell'area, ma *mai*, in nessun periodo storico, il suolo al di là del fiume Giordano ha avuto un valore storico, religioso, geografico, sociale e culturale paragonabile alla terra compresa tra il fiume e il Mar Mediterraneo.

È corretto sostenere che i confini degli stati del Mediterraneo orientale siano nella quasi totalità dei casi alieni alla storia della regione, in quanto frutto di strategie e impegni assunti dalle cancellerie del vecchio continente (Gran Bretagna in primis). È altresì giusto rilevare che il corso del fiume cominciò ad essere strumentalizzato dai nazionalismi locali nella fase seguita alla Prima guerra mondiale. È tuttavia fuorviante equiparare il Giordano alle frontiere artificiali tracciate a tavolino subito dopo la Prima guerra mondiale dalle potenze europee. Come dovrebbe apparire ormai chiaro quel fiume ha infatti rappresentato una chiave importante per una distinzione geografica di massima – che non significa un confine politico – tra la Palestina e il suolo al di là del Giordano:

---

elemento distintivo per la Palestina e i suoi abitanti. U. HEYD, *Ottoman documents on Palestine, 1552-1615*, Clarendon Press, Oxford 1960, p. 151.

<sup>1162</sup> LOWDERMILK, *Palestine land of promise* cit., p. 143.

<sup>1163</sup> Un documento del Dipartimento di Stato statunitense datato 17 marzo 1949 documentava, con numerosi dettagli, che solo il 5 per cento della Transgiordania era coltivabile: “C'è un vero deficit di terra coltivabile in Transgiordania”. NARA, RG59, Palestine-Israel 1945-49, 501.Ma, Box 2220.

<sup>1164</sup> TNA FO 371/45379. Memorandum dell'Ufficio coloniale britannico, 7 set. 1945.

ovvero tra la terra descritta da al-Istakhri nel X sec. d.C. (cfr. cap. VI) e la “ambiguous land” che ben traspare dagli studi di David Jobling.<sup>1165</sup> In altri termini, qualora si debba indicare il confine meno artificioso, o il meno coloniale, tra i tanti presenti nell’intera regione (Siria, Libano, Iraq, Giordania, Israele e territori palestinesi), quello del Giordano appare per molti aspetti il più indicato.<sup>1166</sup> Nelle parole di Alexander Schölch:

Beneath the fluctuating surface of administrative boundaries, an image of the region’s coherency was recognizable, at least after 1830. During the 1870s it took on contours that were clearer. To this extent, the Mandate zone of Palestine was no artificial, colonial creation.<sup>1167</sup>

Sebbene sovente ignorati (si veda ad esempio il recente libro di Havrelock),<sup>1168</sup> sono decine i racconti dei viaggiatori che nel corso dei secoli testimoniarono la divisione/barriera che il vigoroso flusso di quelle acque, molto più consistente rispetto ad oggi, ha determinato. Anche all’inizio del XX secolo la percezione di quel fiume era pressochè chiara e, a differenza di altri argomenti ritenuti degni di interesse dai viaggiatori occidentali, aveva il vantaggio di non essere influenzata da suggestioni di

---

<sup>1165</sup> Jobling ha posto l’attenzione sulla cristallizzazione, derivante dalle contraddizioni presenti nelle Sacre Scritture, “of Transjordan as *ambiguous land*. It belongs, at some level, to Israel; yet there is the suspicion of another level at which it belongs rather to someone else [Moab and Ammon], so that Israel’s occupation of it is not Yahweh’s intention”. D. JOBLING, *The sense of Biblical narrative*, v. 2, Sheffield 1987, JSOT, pp. 116-117.

<sup>1166</sup> Scrive Rogan: “The modern state was introduced in Transjordan by the Ottomans in the nineteenth century, not the British or Hashemites after the First World War. [...] it was a state which was marked by strong continuities from its recent Ottoman past”. E. ROGAN, *Frontiers of the State in the Late Ottoman Empire. Transjordan, 1850-1921*, Cambridge UP, Cambridge 1999, pp. 1 e 241.

<sup>1167</sup> SCHÖLCH, *Palestine* cit., p. 16.

<sup>1168</sup> Di recente Rachel Havrelock ha proposto di considerare il confine rappresentato dal Giordano come una fittizia interpretazione, una “national mythology”. Havrelock – la quale rifacendosi a un’antica melodia ha intitolato un capitolo del suo libro “My home is Over Jordan” – ha suggerito in primis di mettere da parte il confine rappresentato dal Giordano, senza con ciò auspicare una “rinuncia” alle identità nazionali presenti sulle due sponde del Giordano. R. HAVRELOCK, *River Jordan. The mythology of a dividing line*, The Univ. of Chicago Press, Chicago 2011, p. 218. Tale tesi, oltre a ignorare molte fonti, è problematica. Non è sorretta da alcuna proposta concreta, bensì solo da alcune citazioni estrapolate dal libro di Giosuè e dall’auspicio che ne scaturisca una pacifica convivenza tra i tre popoli interessati. Non prende in concreta considerazione la possibilità che i profughi palestinesi presenti in Giordania possano decidere di ridislocarsi nell’odierno Stato d’Israele. Inoltre presuppone che i problemi che attanagliano palestinesi e israeliani abbiano come loro principale ragione d’essere il confine rappresentato dal Giordano. Infine rischia di riproporre, sia pur in una forma più ‘presentabile’ e in modo più o meno consapevole, la tesi secondo cui i palestinesi possano essere ridislocati senza particolari traumi al di là del Giordano (facendo ricorso al caso della fondazione di Ramallah – avvenuta per mano di una famiglia originaria dell’odierna Giordania – e a

carattere religioso. A tal proposito, dopo una sua visita nella regione, il professore dell'Università di Princeton Henry van Dyke (1852–1933), scrisse: “The Jordan is not a little river to be loved; it is a barrier to be passed over”.<sup>1169</sup> Gli esploratori americani William Libbey (1855–1927) e Franklin E. Hoskins (1858-1920) si spinsero oltre, affermando che fino a quando non sarebbero stati costruiti dei ponti sul fiume i residenti presenti sulle due rive dello stesso sarebbero rimasti “strangers, or enemies, to each other”.<sup>1170</sup> Tale considerazioni erano dunque in linea con le impressioni riportate dal console britannico a Gerusalemme John Dickson nel luglio del 1892:

The “Mutasereflick”, a minor province, of Palestine, is bounded in the North by a line which runs from the river Awja (a little to the north of Jaffa) past the village of Sinjel (between Jerusalem and Nablus) and down to the fords of the Jordan, near Jericho, and is separated from Eastern Syria by the river Jordan and the Dead Sea.<sup>1171</sup>

Oltre al Giordano, che ai giorni nostri ha una portata e un flusso più contenuto rispetto ai secoli scorsi, è più in generale la cosiddetta *Rift Valley* ad aver rappresentato un inframezzo che ha diviso la regione in due parti. Dalla Siria al Mozambico, la Rift Valley si estende per circa 5.000 chilometri. Nella parte settentrionale si articola nella Valle del Giordano, mentre a sud in quella dell'Arabah: “The Rift Valley was throughout history one of the main factors for the division of the region into two parts, very infrequently-and then only partially-united into a single state”.<sup>1172</sup>

Se l'area posta tra le due rive del Giordano ha sempre goduto di una demarcazione più o meno evidente,<sup>1173</sup> lo stesso non può dirsi per quanto concerne il perimetro compreso tra

---

quello di “many villages” che “were founded this way”, il libro sembra suggerire l'idea che i palestinesi siano in gran parte dei casi provenienti da luoghi esterni all'area soggetta alla spartizione del 1947).

<sup>1169</sup> H. VAN DYKE, *Out-Of-Doors in the Holy Land*, Scribner, New York 1908, p. 132. Nella pagina seguente van Dyke definì il Giordano un “everlasting symbol of division, of separation”. Ivi., p. 133. Felice Bovet nel corso del suo pellegrinaggio del 1858: “Vollì traversare a nuoto il fiume [Giordano] per andare a cogliere sull'altra riva le palme dell'Idumea. Ma la corrente era così forte che mi portò via rapidamente. Io lottava con tutta forza, finchè, stanco finalmente, cominciai a gridar soccorso”. BOVET, *Viaggio* cit., p. 175.

<sup>1170</sup> W. LIBBEY, F.E. HOSKINS, *The Jordan Valley and Petra*, v. I, Putnam, New York 1905, p. 89.

<sup>1171</sup> ISA RG 160/2881-P. Dickson al marchese di Salisbury. 19 lug. 1892.

<sup>1172</sup> Tratto dalla “Encyclopaedia Judaica”. Cit. in PIPES, GARFINKLE, “Is Jordan Palestine?” cit.,

<sup>1173</sup> “The eastern frontier of Palestine, from the summit of Djebel esh Sheikh (Mt. Hermon) to the southern end of the Dead Sea, will not be affected by the fate of Syria [...]”. TNA FO 608/98. War Office (?). Geographical Section, 9 apr. 1919.

l'estremità meridionale del Mar Morto e il Golfo di 'Aqaba. Infatti, nonostante la Rift Valley, veniva a mancare un baluardo importante quale certamente è il Giordano. Nei primi decenni del XX secolo il problema divenne sempre più evidente anche agli occhi degli strateghi britannici. Come conferma il documento riportato di seguito, la precisa delimitazione dei confini meridionali rappresentò non a caso un compito tutt'altro che semplice per il governo di Sua Maestà:

The Palestine-Sinai frontier is well marked by cairns both at the head of the NAQB AKABA and on the shore of the Gulf, about a kilometre from the Egyptian post of TABA.

The Palestine-Transjordan frontier is not marked and could not be identified. It was variously described as (a) "through Peake Pasha's old house" [Frederick Peake, a British officer] i.e. about 1 kilometre from the Port of AKABA,

or (b) "along the Wadi Araba" i.e. one of at least 3 different water courses from 1 to 4 kilometres from AKABA,

or (c) "3 kilometres from the Fort of AKABA", the authority for which is unknown.

In para 2 of my report (No.33/702 of 8th April, 1929) on a reconnaissance to AKABA through the WADI ARABA I pointed out that

"The Boundary between Palestine and Transjordan is too vaguely defined. It might be advisable to consider the appointment of a boundary Commission to delimit the frontier more clearly before any acute questions arise as to the legality of police or administrative action or as to the validity of rival concession claims". It is now important I consider that an accredited officer of each Government be appointed to determine the mutual frontier and to demarcate it on the ground by the erection of a few cairns.<sup>1174</sup>

---

<sup>1174</sup> ISA RG (non registrato) 546-M. Estratto di una lettera (n. 33/702) firmata da un non meglio precisato "Commissario distrettuale", 13 mar. 1931.

## Capitolo XII

### *Hajj Amīn al-Ḥusaynī e il Supremo Consiglio Musulmano: la longa manus di Londra*

C'è un aspetto che attira ancora oggi un particolare interesse nel dibattito storiografico connesso ai cinque lustri in cui si è articolato il Mandato britannico. Esso ruota attorno ad una delle figure chiave della storia recente del Mediterraneo Orientale: il “Gran Muftī di Gerusalemme”, altrimenti noto come “Gran Muftī di Palestina” o “Gran Muftī di Gerusalemme e della regione di Palestina”.

Si tratta di cariche ormai familiari ad ampi settori dell'opinione pubblica, così come familiare è il nome della persona che ha ricoperto tale ruolo tra il 1921 e il '48, Hajj Amīn al-Ḥusaynī.

Questi si è imposto fino agli anni Quaranta come un campione della causa palestinese, anche se il suo impegno è stato macchiato dalla collaborazione nonchè dalla simpatia che manifestò nei riguardi di Adolf Hitler e del nazismo:<sup>1175</sup>

Colgo quest'opportunità per delegare il mio segretario privato presso il Governo tedesco così che nel nome della più grande e forte organizzazione araba e in mio nome, egli possa iniziare i negoziati necessari per una sincera e leale collaborazione in tutti i campi.<sup>1176</sup>

---

<sup>1175</sup> La connivenza di Hajj Amīn con il nazismo andava letta tanto in un'ottica anti-sionista, infusa con pregiudizi antisemiti (non esitò più volte a citare *I Protocolli dei Savi di Sion*), quanto in una prospettiva anti-britannica. La sua intransigenza nei riguardi degli ebrei aveva radici lontane. Secondo diverse fonti ad essi Hajj Amīn non riconosceva tra l'altro il diritto di pregare al “Kotel Moravi” (Muro del Pianto), bensì solo di visitarlo, in quanto lo stesso luogo era/è sacro anche ai musulmani (“al-Burāq ash-sharīf”). Sul tema cfr. 'A. KAYYALI, *Watha'iq al-Muqawama al-Filastiniyya al-Arabiyya* [Documenti sulla Resistenza Arabo-Palestinese], Mu'assasat al-Dirasat al-Filastiniyya, Beirut 1968, 119-126. Gerber ha sottolineato che esistessero numerosi documenti scritti da esponenti sionisti in cui veniva espresso il desiderio di demolire le costruzioni presenti sulla Spianata delle Moschee per far spazio a un nuovo Tempio ebraico. Alfred Mond (1868–1930) ed altri simpatizzanti sionisti pronunciarono inoltre discorsi dello stesso tenore. “It is in this light – scrive lo studioso della Hebrew University – that we may understand Amin Husayni's objection to any compromise with the Zionists over the Buraq/Wall”. GERBER, *Remembering* cit., p. 178.

<sup>1176</sup> Hajj Amīn a Hitler, 20 gen. 1941. L'anno successivo Hajj Amīn si congratulò con il “Führer” per le

La negativa influenza esercitata da Hajj Amīn è oggi pressochè unanimamente riconosciuta, tanto in Occidente quanto nel mondo arabo.<sup>1177</sup> È sovente stigmatizzato come “il muftì di Hitler”<sup>1178</sup> o “il figliastro Jihadista di Hitler”,<sup>1179</sup> solo per citare due opere recenti. Tuttavia, già da alcuni decenni, e con un picco registrato nell’ultimo, una parte non trascurabile degli studi prodotti sull’argomento si sono progressivamente spinti oltre. Un esempio tra i tanti è rappresentato da *The case for Israel*. Quest’ultimo, pubblicato nel 2003 dal giurista di Harvard Alan Dershowitz, è sovente citato in lavori accademici (su Google Scholar sono presenti oltre cento citazioni riferite al libro menzionato) e rappresenta uno dei maggiori best-seller internazionali pubblicati negli ultimi anni sulla storia recente della Terra Santa. In uno dei suoi principali passaggi, volto a dimostrare la tesi secondo la quale a cavallo tra gli anni Venti e Quaranta dello scorso secolo Hajj Amīn al-Ḥusaynī fosse un riconosciuto rappresentante del popolo palestinese, Dershowitz rafforzò il suo punto di vista proponendo il seguente passo: “Even Professor Edward Said believes that [da qui Dershowitz quota Said] ‘Hajj Amin al-Hussaini represented the Palestinian Arab national consensus, had the backing of the Palestinian political parties that functioned in Palestine, and was recognized in some form by Arab governments as the voice of the Palestinian people’”.<sup>1180</sup> Dershowitz non mostra dubbi: Hajj Amīn al-Ḥusaynī era “the official leader of the Palestinians”.<sup>1181</sup>

---

vittorie in Nord Africa ergendosi a portavoce dell’intero mondo arabo: “Das arabische Volk wird daher an Ihrer Seite gegen den gemeinsamen Feind bis [zum] endgültigen Sieg weiterkämpfen [Il popolo arabo continuerà quindi a combattere al suo fianco contro il nemico comune fino alla vittoria finale]”. CZA L35/59-4. Berlino, 4 lug. 1942. La posizione di al-Ḥusaynī è tanto più grave in considerazione del fatto che egli stesso annotò nel suo diario privato i propositi che Hitler gli aveva delineato nel corso di un loro incontro avvenuto il 21 novembre 1941: “The objectives of my fight – chiari Hitler – are clear. Primarily, I am fighting the Jews without respite [...] I am resolved to find a solution for the Jewish problem, progressing step by step without cessation”. JMA – Box 7005 – Mishpacha Ḥusaynī (“Famiglia Ḥusaynī”).

<sup>1177</sup> ‘A. ‘ABD AL-GHAM, *Almāniyā al-nāziyya wa Filastīn, 1933-1945* [La Germania nazista e la Palestina, 1933-1945], Inst. for Palestine Studies, Beirut 1995, pp. 326-334. Alcuni casi isolati che vanno in senso opposto a quanto rilevato sono rintracciabili in ‘A. JADDŪ ‘UBAYDĪ, A. NAWFAL, *Safahat min hayat al-Hajj Amīn al-Ḥusaynī* [Pagine dalla vita di Hajj Amīn al-Ḥusaynī], Maktabat al-Manar, al-Zarqa 1985, pp. 134-135 e H.A. JARRAR, *Hajj Amīn al-Ḥusaynī*, Dar al-Dia, Amman 1987, pp. 218-236.

<sup>1178</sup> D.G. DALIN, J.F. ROTHMAN, *Icon of Evil: Hitler’s Mufti and the Rise of Radical Islam*, Random House, New York 2008.

<sup>1179</sup> D. PATTERSON, *A Genealogy of Evil*, Cambridge UP, New York 2011, p. 108.

<sup>1180</sup> A. DERSHOWITZ, *The Case for Israel*, Wiley, Hoboken 2003, p. 56. David Meir-Levi si è spinto oltre: “Edward Said praised al-Husseini, former partner with the Nazis in their crimes against humanity, as ‘the voice of the Palestinian people’”. D. MEIR-LEVI, *History Upside Down*, Encounter, New York 2007, p. 12.

<sup>1181</sup> Scrive Dershowitz: “The Palestinian leadership with the acquiescence of most of the Palestinian Arabs actively supported and assisted the Holocaust and Nazi Germany and bears considerable moral, political, and even legal culpability for the murder of many Jews”. DERSHOWITZ, *The Case* cit., p. 54.

Dershowitz, pur essendo molto noto nel mondo accademico, non è uno storico e i suoi scritti sono notoriamente polemici nonchè apologetici nei riguardi di Israele. Ciononostante sarebbe un errore sottovalutare le sue tesi e confinarle a una trascurabile cerchia di ‘provocatori’. La consultazione di un qualsiasi motore di ricerca conferma che attraverso la pubblicazione di articoli, illustrazioni e libri, un numero molto ampio di studiosi continua a convogliare messaggi dello stesso tenore: “The leader of the Palestinian Arabs (who were on the side of the Nazis), Haj Amin al-Husseini, the Mufti of Jerusalem, spent the war in Berlin with his entourage where they broadcast Hitlerian propaganda to the entire Middle East”.<sup>1182</sup>

Le implicazioni di simili analisi sono evidenti. In quanto “leader ufficiale” del popolo palestinese, quest’ultimo diventerebbe automaticamente, almeno a livello di principio, responsabile del proprio destino. In altre parole i palestinesi avrebbero un debito morale da scontare.<sup>1183</sup> Un debito morale al cospetto del quale le loro rivendicazioni storiche dovrebbero (o potrebbero) essere lette sotto una luce differente.

Come apparirà più chiaro nelle pagine che seguono, le interpretazioni appena menzionate sono assai discutibili da un punto di vista storiografico e politico. L’ascesa al potere di Hajj Amīn al-Ḥusaynī<sup>1184</sup> e i mezzi dei quali esso fu dotato restano ciononostante degli strumenti indispensabili per analizzare il modo in cui le autorità di Londra si rapportarono alla realtà locale nella fase post-Prima guerra mondiale e per comprendere fino a che punto tali pratiche abbiano segnato il successivo sviluppo della società palestinese. Una piena comprensione delle dinamiche attraverso le quali il passato influenza le possibilità di cambiamento attuali (*path-dependence*) passa attraverso anche e soprattutto attraverso le tematiche in oggetto.

## 1. Imperium in imperio

---

<sup>1182</sup> M. SELTMAN, *What’s Left? What’s Right?*, Dorrance, Pittsburgh 2010, p. 148. S. SHARAN, D. BUKAY, *Crossovers*, Transaction, New Brunswick 2010, p. 37.

<sup>1183</sup> K.M. MALLMANN, M. CÜPPERS, *Nazi Palestine*, Enigma Books, New York 2010, pp. 14, 43.

<sup>1184</sup> Ad Hajj Amīn si deve la formazione della *Handschar*, una divisione nazista costituita in collaborazione con Heinrich Himmler (1900-1945) nel febbraio 1943. Fu composta da musulmani bosniaci e serbi – quindi *non* da arabo-palestinesi – con l’aggiunta di 2.800 di croati cattolici, necessari per raggiungere un numero sufficiente di arruolati. Al suo apogeo, alla fine del ‘43, raggiunse quota 21.065 membri: “Many common interests – chiari Hajj Amīn davanti alla divisione il 25 gennaio 1944 – exist between the Islamic world and Greater Germany, and these make cooperation a matter of course. The Reich is fighting against the same

Ai fini della presente ricerca non è dunque necessario approfondire il giudizio storico legato alla figura di Hajj Amīn.<sup>1185</sup> Non fosse altro per il fatto che numerosi storici hanno già passato al vaglio le sue strategie: è un personaggio che, pur rimanendo sempre attuale, è stato condannato dalla storia, come è accaduto con tutte le figure colluse con il nazismo.

In questo contesto i punti di interesse sono altri. Il primo si snoda intorno alla carica di “Gran Muftī di Palestina”. Quest’ultima venne infatti creata a ‘immagine e somiglianza’ di quella che sarebbe diventata la potenza mandataria britannica. Già prima del coinvolgimento diretto del governo di Sua Maestà in Palestina la carica di muftī di Gerusalemme era ben nota. Essa era tuttavia vincolata in termini di autorità alla città di Gerusalemme,<sup>1186</sup> la quale era tornata ad essere nel 1864 un *mutasarriflik* (distretto) indipendente tenuto a rispondere direttamente a Costantinopoli.<sup>1187</sup> Tale carica garantiva tradizionalmente un particolare prestigio,<sup>1188</sup> in virtù del significato attribuito alla Città Santa, ma mai potere a un muftī su un altro muftī.

Sotto la diretta responsabilità britannica la carica passò in maniera ufficiale da una sfera d’influenza locale (Gerusalemme) a una decisamente più estesa (la Palestina). Quello che un tempo era il muftī di Gerusalemme divenne a cavallo degli anni Venti il “Gran Muftī di Palestina”, o “Gran Muftī di Gerusalemme e della regione di Palestina”. Si trattò di un cambiamento che ebbe tra i suoi risvolti quello di relegare tutte le altre figure religiose a posizioni marginali: “The British military administration – notò Elie Kedourie (1926-1992) – must have found it inconvenient in many ways to deal with this, so to speak,

---

enemies who robbed the Moslems of their countries and suppressed their faith in Asia, Africa and Europe”. CZA L35/59-2.

<sup>1185</sup> Edgal Ansel Mowrer (1892–1977) sottolineò che Hajj Amīn non fosse in realtà un “Ḥusaynī”: “An undistinguished ancestor called el-Aswad (‘the Black’ – from the Yemenite origin of the family), living in the village of Deir Sudan in Palestine, married a Hussein woman. Against all Moslem custom, the el-Aswads first added the genteel ‘Husseini’ to their name and then gradually dropped the “el-Aswad” that betrayed their menial origin”. CZA L35/59-5.

<sup>1186</sup> Secondo Mattar “the mufti of Jerusalem remained subordinated to Shaykh al-Islam in Istanbul, and restricted in jurisdiction to Jerusalem until the British occupation of Palestine in 1917-18”. P. MATTAR, *The Mufti of Jerusalem*, Columbia UP, New York 1988, p. 22.

<sup>1187</sup> Cfr. nota 43, cap. I. Numerosi dispacci ottomani indicano il 1872 come l’anno in cui Gerusalemme divenne effettivamente soggetta a una “müstakil idaresi” (“amministrazione autonoma”). OA A.MKT.MHM 443/82 1289.L.14 (15 dic. 1872).

<sup>1188</sup> Saltuariamente la carica era indicata con la denominazione di *muftī al-Diyār al-Qudsiyya* (muftī della Terra Santa), a testimonianza della sua riconosciuta rilevanza. Anche in questi isolati casi ciò non implicava tuttavia un ruolo sovrachiantante in rapporto alle altre figure religiose attive nella regione.

acephalous society and hit on the idea of considering the mufti of Jerusalem as the head of the Muslim community in Palestine and of giving him the title of Grand Mufti”.<sup>1189</sup>

È nel contesto appena delineato che andrebbe letta la scelta delle autorità di Sua Maestà di garantire al “Gran Muftī” una paga molto superiore rispetto ai suoi omologhi presenti nelle altre città della regione, nonché rispetto ai muftī dell’epoca ottomana. Secondo la percezione dei funzionari di Londra, mossi da motivi di pura convenienza, “the Mufti of Jerusalem is generally regarded as the Head of the Moslem Community in Palestine”.<sup>1190</sup>

Per tale ragione, notò il governatore di Gerusalemme Ronald Storrs (1881-1955), visto che il vescovo di Londra riceveva più soldi rispetto a quello di Chichester, ne doveva conseguire che il muftī di Gerusalemme potesse contare su un salario maggiore rispetto ai muftī presenti nelle altre città della regione: “Seeing Palestine through a British prism – ha sottolineato Efrat Ben-Ze’ev – may be termed anglicization”.<sup>1191</sup>

Il ruolo conferito alla nuova carica fu pertanto, sotto diversi aspetti, in contrasto con la tradizione islamica. Anche volendo estendere l’analisi ad altre cariche diffuse nell’Islam la discrepanza risulta evidente. La giurisprudenza islamica prevede ad esempio che il *qāḍī* (giudice) e il muftī abbiano ruoli complementari: il *qāḍī* giudica, il muftī fornisce consigli. Tuttavia è noto che l’opinione del secondo non sia vincolante per il primo, così come è risaputo che nel contesto ottomano quella del *qāḍī* fosse una posizione preminente. A dispetto di ciò il governo britannico riorganizzò l’intero sistema, innescando un meccanismo che Rashīd Khālīdī ha delineato con le seguenti parole:

In the Ottoman and every other Islamic system, the post of *mufti* was always clearly subordinate in power and prestige to that of the *qadi* (or judge). The *qadi* was appointed by the Ottoman state from the ranks of the official Ottoman religious establishment, and almost never came from a local family. The *mufti*, as well as the *qadi*’s deputy, the *na’ib*, who was also chief secretary of the *shari’a* court, were by contrast always local officials.

---

<sup>1189</sup> E. KEDOURIE, *The Chatham House version and other Middle-Eastern studies*, Brandeis UP, Waltham 1984, p. 58.

<sup>1190</sup> ISA RG2 10/12-M. E.T. Richmond (1874–1955). Gerusalemme, 20 ott. 1921. Richmond e Storrs furono i maggiori sostenitori della nomina di al-Ḥusaynī.

<sup>1191</sup> E. BEN-ZE’EV, *Remembering* cit., p. 30. L’autrice ha studiato le mappe prodotte dalle autorità britanniche in Palestina prima e dopo l’avvio del Mandato. Il passo citato si riferiva a quel contesto.

This existing system was completely restructured by the British, who effectively placed the *mufti* above all other religious officials in Palestine.<sup>1192</sup>

La carica di muftī di Palestina, concessa ad Hajj Amīn al-Ḥusaynī con una comunicazione esclusivamente orale<sup>1193</sup> in data 8 maggio 1921,<sup>1194</sup> ebbe quindi un impatto tutt'altro che trascurabile. Eppure si sarà notato che all'inizio di questo capitolo si era fatto riferimento a un'ulteriore qualifica abitualmente associata al nome di Hajj Amīn al-Ḥusaynī, quella di “Gran Muftī” (*al-muftī al-akbar*). Anche quest'ultima, figlia di un approccio riconducibile all'atavica volontà di leggere la realtà del posto attraverso una forma mentis più consona al contesto europeo, fu una creazione ex-novo introdotta da Londra. Nello specifico l'aggiunta del suffisso “Gran” davanti alla carica di muftī, forse ispirata da un precedente registrato in Egitto, venne pensata dal governo di Sua Maestà per sottolineare quella stessa preponderanza che abbiamo visto essere per molti versi contraria alla tradizione islamica.

Questo ulteriore inedito titolo venne tuttavia coniato già nel 1919, quindi due anni prima dell'entrata in carica di Hajj Amīn al-Ḥusaynī. Attraverso tale aggiunta il governo britannico mirava a ricoprire la condotta di Kāmil al-Ḥusaynī (1867-1921), fratellastro di Hajj Amīn nonchè muftī di Gerusalemme dal 1908 al 1921.<sup>1195</sup> Come notato da Michael J. Cohen, fu infatti l'intero *ḥamūla* Ḥusaynī, o comunque buona parte di esso, ad

---

<sup>1192</sup> R. KHALIDI, *The Palestinians and 1948: the underlying causes of failure*, in E.L. ROGAN, A. SHLAIM (eds.), *The War for Palestine: Rewriting the History of 1948*, Cambridge UP, Cambridge 2001, p. 22.

<sup>1193</sup> La nomina non venne mai confermata in un documento scritto ufficiale. Cfr. Y. ARNON-OHANNA, *Herev mi-Bayit: ha-Ma'avak ha-Pnimi ba-tnu'a ha-le'umit ha-falastinit, 1929-39* [The internal struggle in the national Palestinian movement, 1929-39], Yariv-Hadar, Tel Aviv 1981, pp. 38-40 e E. ELATH, *Hajj Muḥammad Amīn al-Ḥusaynī: Mufti Yerushalayim Lesheavar* [Hajj Muḥammad Amīn al-Ḥusaynī: the former Muftī of Jerusalem], Tel Aviv 1968, pp. 26-35.

<sup>1194</sup> Un editoriale pubblicato su *Filasṭīn* con il titolo “A proposito del discorso di Herbert Samuel” lamentò che “non sappiamo proprio cosa pensare” a proposito delle azioni e delle parole dell'Alto Commissario, concludendo con le seguenti parole: “Stiamo iniziando ad avvertire una [crescente] paranoia nella profondità dei nostri cuori”. MDC – “Filasṭīn”, 29 mag. 1921. È curioso notare che ciò era in profondo contrasto con le sensazioni espresse in quegli stessi mesi da Samuel: “The state of Palestine continues quite tranquil – scrisse Samuel il 12 settembre 1920 – and there is a marked tendency towards better feeling among the various section of the people”. ISA 649/7-P.

<sup>1195</sup> Sulle conseguenze del nuovo ruolo di Kāmil cfr. M. KHADDURI, *Arab Mu'asirun* [Arabi contemporanei], al-Dar-Muttahida li-l-Nasr, Beirut 1973, p. 137, Nella prima parte dell'Ottocento furono i clan al-'Alami e Jārallah a spartirsi gli incarichi di muftī e *naqīb al-ashraf* (“capo dei nobili”); coloro che si ritenevano discendenti della famiglia del Profeta). Dopo la Guerra di Crimea il potere del clan Ḥusaynī

essere investito per volontà britannica da “a plethora of offices and titles without precedent in Palestinian history”.<sup>1196</sup> Più nel dettaglio, Kāmil al-Ḥusaynī doveva essere premiato per aver dimostrato di essere una figura affidabile agli occhi di Londra. Fu proprio per questa medesima ragione che durante la Prima guerra mondiale le autorità ottomane si erano battute con forza, senza successo, affinché Kāmil fosse rimosso dalla carica. L'accusa era agli occhi della Porta tra le più compromettenti: cooperazione con britannici e sionisti.<sup>1197</sup>

Benchè anche Kāmil avesse quindi avuto l'opportunità di godere di una carica che non aveva alcun precedente storico nella regione, nonchè in quasi ogni angolo del mondo islamico, il suo prestigio e il suo potenziale potere coercitivo sulla popolazione locale non furono mai in alcun modo comparabili a quelli del suo successore. A seguito dell'elezione di Hajj Amīn al-Ḥusaynī, come vedremo tutt'altro che regolare, vennero infatti a lui offerti ulteriori strumenti di potere. Essi furono gestiti dall'improvvisato leader come mezzi per premiare i suoi sostenitori<sup>1198</sup> e per ergersi a difensore dei luoghi santi islamici presenti in Palestina. Prima ancora come veicoli per reprimere nel sangue quanti provavano ad opporsi ai suoi piani.

È questo ad esempio il caso della formazione del Supremo Consiglio Musulmano (*al-Majlis al-Islami al-A'ala*), un organo senza alcun precedente nella storia della regione e, per via delle sue innumerevoli ramificazioni, in quella dell'Islam. Venne creato su input di Herbert Samuel al termine di dodici mesi di 'incubazione' in data 20 dicembre 1921, quindi, anche in questo caso, prima che la Società delle Nazioni accordasse alla Gran

---

cominciò a crescere, anche grazie all'influenza delle Tanzimāt. Mustafā al-Ḥusaynī, nonno di Hajj Amīn, divenne muftī di Gerusalemme nel 1856. Gli successe il figlio Tahir al-Ḥusaynī (1842–1908) nel 1893.

<sup>1196</sup> M.C. COHEN, *The Origins and Evolution of the Arab-Zionist Conflict*, Univ. of California Press, Berkeley 1987, p. 69.

<sup>1197</sup> Un interessante incontro tra Kāmil al-Ḥusaynī e Weizmann avvenne il 22 aprile 1918. Per l'occasione il leader sionista affermò che non ambisse a “fondare un qualcosa che abbia le sembianze di uno Stato ebraico o un governo ebraico al termine della [Prima] guerra [mondiale]”. MAKHON LE-HEKER HA-TSIYONUT 'AL SHEM HAYIM WAITSMAN [Istituto di Ricerca sul Sionismo in memoria di Chaim Weizmann], *Zionism*, v. I, Tel Aviv 1975, p. 404. Sempre nel 1918 Kāmil partecipò alla cerimonia di posa della prima pietra della *Hebrew University*, alla quale parteciparono “over 10,000 persons, including local inhabitants”. CHIR 13/22/6,2/40.

<sup>1198</sup> Una delle proteste che nel corso degli anni denunciarono tali pratiche porta la firma di Muhammad Khulusi, presidente della *Moslem Youth Association* di Gaza. In una lettera all'Alto Commissario britannico lamentò che il “Supreme Moslem Council is still influenced in its activities by partisan inclinations. It has recently appointed an inefficient and unqualified person, who was known for his misconduct during the seven years he was headmaster of a national school as Mamour of Awqaf”. ISA 293/3-M. 9 feb. 1933.

Bretagna il Mandato in Palestina.

Il riferimento al periodo di ‘incubazione’ è giustificato dal fatto che già in data 9 novembre 1920 venne organizzato presso il quartier generale britannico a Gerusalemme (la “Government House”) un incontro per discutere il tema. A partecipare, oltre a Samuel, Storrs e altri sei ufficiali britannici, vennero invitati Kāmil al-Ḥusaynī e altri sette rappresentanti musulmani. Ancora una volta a decidere chi fossero questi otto rappresentanti non furono gli arabo-palestinesi, bensì le autorità di Londra. Eppure Samuel non ebbe dubbi: “That the members of the Conference fully represented Moslem opinion is unquestionable”.<sup>1199</sup>

Il nuovo organo doveva fornire una certa autonomia rappresentativa alla maggioranza musulmana locale,<sup>1200</sup> in modo da bilanciare le istituzioni riconosciute da Londra alla controparte sionista e porre mano a un crescente malumore: “We have no means – protestarono nell’agosto del 1921 Abdallah Sa’id El-Danaf e Abdel Rahman Rashid El-Danaf – to obtain our rights as long as the Justice of the British Government rules”.<sup>1201</sup> In aggiunta a tali propositi le autorità britanniche avevano bisogno di un “imperium in imperio”,<sup>1202</sup> ovvero una sorta di governo nel governo con il quale interfacciarsi. Tuttavia, com’era prevedibile in un contesto scandito da evidenti vuoti di potere e dall’assenza di una qualsiasi legittima rappresentanza, esso assunse ben presto un ruolo quasi totalizzante, con risultati che non tardarono a farsi sentire: “The present administration of Palestine – lamentarono nel 1930 i rappresentanti della *Palestine Arab Delegation* in una lettera indirizzata all’opinione pubblica britannica – is appointed by His Majesty’s Government and governs the country by an autocratic system in which the population have no say”.<sup>1203</sup>

---

<sup>1199</sup> ISA 649/7-P. Samuel a Curzon, 14 nov. 1920.

<sup>1200</sup> Nota Ghandour: “The Mandatory authorities chose to deal with the Palestinian Arabs not as Arabs but as Muslims [...] the ‘Muslims’ did not so much want a Supreme Muslim Council as much as they wanted a representative government”. GHANDOUR, *A Discourse* cit., p. 131

<sup>1201</sup> CHIR – 13/21/6,1/40. Abdallah Sa’id El-Danaf e Abdel Rahman Rashid El-Danaf (“servants of the Holy Rock” di Gerusalemme) a Wyndham Deedes. Gerusalemme, 10 ago. 1921.

<sup>1202</sup> Espressione utilizzata dalla Commissione Peel nel 1937 per riferirsi all’Agenzia Ebraica e al Supremo Consiglio Musulmano. Esse avevano tuttavia caratteristiche molto distinte l’una dall’altro.

<sup>1203</sup> ISA RG65 1054/1-P. Protesta inviata dalla *Palestine Arab Delegation*, 19 mag. 1930.

Più precisamente il Supremo Consiglio Musulmano, vincolato legalmente alla potenza mandataria, permise alla figura nominata da Samuel a presiederlo,<sup>1204</sup> ovvero lo stesso Hajj Amīn, di gestire *sine die* il controllo degli enormi flussi di denaro derivanti dalle donazioni pubbliche islamiche (le *awqāf* pubbliche). Queste ultime, quantificabili quando Hajj Amīn assunse l'incarico in 100,000 sterline britanniche all'anno, erano in precedenza supervisionate da Costantinopoli. Tuttavia, come notò già nel 1935 la studiosa londinese Beatrice Erskine (1860-1948), residente ad Haifa durante gli anni del Mandato, con l'introduzione del nuovo organo tali risorse risultarono del tutto fuori controllo:

The head office of the *Wakf*, or Religious Bequests, was in Istanbul in Turkish times, and the great wealth attached to it was administrated there under Government supervision. After the [First World] War the British Government handed over the funds to the Moslems free of all control, and instituted the Moslem Supreme Council, with authority over all *wakfs* and *sharia* courts in Palestine, the president of the Council, the Rais Al Ulama, being assisted by four members. The first president to be elected was the present Grand Mufti, Hajj Amin Effendi Al Hussaini. The Supreme Council manages eighteen religious courts, with a staff of two hundred and fifty assistants; superintends six *wakf* departments, in which five hundred and ninety-two men are employed; controls ten schools and a theological college, having a total of one thousand six hundred and fifty students.<sup>1205</sup>

---

<sup>1204</sup> È da preferire il termine nomina a quello di elezione, benchè Hajj Amīn non perdesse occasione di ricordare che “the President [lui stesso] was elected by Moslem representatives and was not appointed” (ISA 195/18-M. 26 mag. 1936). Ad ‘eleggere’ in data 9 gennaio 1922 il neopresidente Hajj Amīn furono – per volontà e con l’avallo di Samuel – 56 ex grandi elettori dell’ultimo parlamento ottomano, all’interno del quale gli Ḥusaynī potevano contare su numerosi membri del loro clan – compreso lo zio di Hajj Amīn, Sa’id al-Ḥusaynī – e più in generale su un’influenza cresciuta esponenzialmente dalla seconda metà dell’Ottocento (gli Ḥusaynī fondarono anche una fabbrica per la produzione di saponi e oli d’oliva al fine di confezionare omaggi destinati a figure chiave presenti a Costantinopoli). È interessante notare che già il 24 agosto 1921, quando quegli stessi 56 notabili locali erano stati invitati da Samuel a discutere l’argomento presso la “Government House”, “Hajj Amīn was named as their leader” (T. JABĀRAH, *Palestinian leader, Hajj Amin al-Husayni, Mufti of Jerusalem*, Kingston, Princeton 1985, p. 47). Ciò conferma che, come ha notato Kupferschmidt, “al-Ḥusaynī election as *Ra’īs al-‘Ulamā* [presidente del Supremo Consiglio Musulmano] was a foregone conclusion since he already held the position of *al-Muftī al-Akbar*”. U. KUPFERSCHMIDT, *The Supreme Muslim Council*, Brill, Leiden 1987, p. 20.

<sup>1205</sup> S. ERSKINE, *Palestine of the Arabs*, Harrap, London 1935, p. 160.

Oltre a poter disporre a propria discrezione di somme di enorme portata, il nuovo incarico permise ad Hajj Amīn di proporre ed eleggere i giudici, i muftī locali e gli amministratori del *waqf*, di licenziare e assumere i funzionari delle Corti della Sharī‘ah.<sup>1206</sup> Tutte posizioni distribuite dal neo *ra’is al-‘ulamā* (“capo dei dotti musulmani”)<sup>1207</sup> tra persone ritenute a lui incondizionatamente fedeli: “Many petitions and complaints – recita una protesta ufficiale inviata da Hebron a firma di numerosi sceicchi locali – were submitted by the inhabitants of Palestine to the [British] Secretariat against the President of the Supreme Muslim Council [Hajj Amīn al-Ḥusaynī] and the improper manner in which he administers the Awqaf, Orphan funds and the Sharia Courts. [British] Government’s reply to the majority of such petitions was that it cannot interfere with Waqf and Sharia affairs. Such policy cannot be concealed from ignorant people (Shepherds) as Government has actually interfered with the Supreme Moslem Council, by appointing the members of the Council. Such an attitude is, indeed, inconsistent with the terms of the Palestine Mandate and casts reflection on the administration of a civilized power, such as Great Britain”.<sup>1208</sup>

L’inedito Consiglio, al quale secondo Ilan Pappé si deve il larga parte il periodo di relativa calma registrato in Palestina tra il 1921 e il ’29,<sup>1209</sup> divenne in sostanza un mero strumento utilizzato per cementare lo status del “Grand Muftī” stesso. In questo modo al potere religioso Hajj Amīn aggiunse un’indiscussa supremazia politica all’interno della società palestinese, prevenendo/ostacolando quest’ultima dal formare delle proprie

<sup>1206</sup> Numerosi dispacci del *Colonial Office* riportano che il tentativo di togliere ad Hajj Amīn il controllo della Corte della Sharī‘ah rappresentò nel tempo il focus principale degli sforzi del clan Nashāshībī. TNA – CO 733/222/7. L’Alto commissario A.G. Wauchope al Segretario coloniale P. Culiffe-Lister, 30 gen. 1932.

<sup>1207</sup> Sebbene sia vero che a partire dal Cinquecento vi siano stati a Gerusalemme degli *‘ulamā* che per via della loro riconosciuta autorevolezza venivano indicati usando la formula “*ra’is al-‘ulamā*”, altrettanto certo è che tale “titolo” non abbia mai ottenuto alcun crisma di ufficialità. Cfr. M. AL-MUḤIBBĪ, *Khulāsāt al-athar fī a’yān al-qarn al-hādī ‘ashar* [Compendio delle personalità del secolo XI (calendario arabo)], v. IV, Maktabat Khayyāt, Beirut 1966, pp. 43-44.

<sup>1208</sup> ISA 293/3-M. Hebron, 5 feb. 1934. Il dispaccio, indirizzato all’Alto Commissario di allora A.G. Wauchope, venne firmato da Tawfiq Tahbub, Haj Ahmad Omar Al-Zarwa, Haj Yahya Hammouri ed altri. Due anni prima 17 notabili locali, tra cui Mohammad Shaker al Husseinī, Ahmad al Kanani al Khatib e Amer Ehdaib, avevano scritto alle autorità britanniche denunciando “the abominable acts” compiuti da Hajj Amīn, aggiungendo che egli “had appointed 25 persons, all members of his family, at different posts, thus putting at their disposal the revenues of the Moslem Wakfs as well as our own ones which they conjointly spent for their personal upkeep”. ISA 293/3-M. Gerusalemme, 11 ago. 1932.

<sup>1209</sup> I. PAPPÉ, *The Rise and Fall of a Palestinian Dynasty: The Husaynis, 1700-1948*, Univ. of California Press, Berkeley 2011, p. 222.

istituzioni nazionali rappresentative e risultando determinante anche negli equilibri tra palestinesi cristiani e palestinesi musulmani.

A pagare un prezzo per la scelta di centralizzare tutte le istituzioni islamiche in Palestina sotto l'autorità di Hajj Amīn al-Ḥusaynī non fu infatti solamente la componente musulmana della popolazione locale, bensì anche quella di fede cristiana. Quest'ultima, benchè fosse da sempre una minoranza emarginata, negli anni subito posteriori alla caduta dell'Impero ottomano (1917) aveva acquisito una progressiva centralità. Era infatti considerata come un ponte naturale verso l'Europa, in un'epoca in cui il vecchio continente era il fulcro politico riguardo ogni decisione attinente alla Palestina. A testimonianza della nuova attenzione dedicata agli arabi cristiani e della volontà di puntare su un bilanciamento tra le due religioni, nel marzo del 1918 venne creata a Giaffa *al-Jam'īya al-Ahlīya* ("Associazione Locale"), la prima di una lunga serie di associazioni musulmane-cristiane. Nel giugno 1918 venne ribattezzata a Gerusalemme con il nome di *al-Jam'īya al-Islāmīya al-Masīḥīya* ("Associazione Musulmano-Cristiana"), adottando come proprio simbolo una bandiera con la croce e la mezzaluna portata da una donna vestita con il tradizionale velo nero (*ḥijâb*). Ciò mirava a sottolineare che la lotta palestinese di quegli anni non fosse confinata agli sforzi dei soli musulmani<sup>1210</sup> o dei soli uomini. Il movimento, considerato vitale per opporsi efficacemente alla minaccia sionista, divenne subito popolare al punto che numerose organizzazioni con il medesimo nome sorsero anche a Nablus e in altre città. La maggioranza dei leader propugnatori dell'iniziativa, tra cui l'intellettuale greco ortodosso Khalīl Sakānīnī, erano attenti ad evitare una qualsiasi esplicita definizione del nazionalismo arabo in termini islamici. Sarà proprio il Supremo Consiglio Musulmano nonchè i poteri concessi ad Hajj Amīn al-Ḥusaynī a *contribuire* in modo determinante a riportare i cristiani nella loro posizione periferica; non a caso dal 1922 i leader locali si appellarono con sempre più frequenza ai sentimenti religiosi della gente comune.

## 2. Il "Gran Muftī" di Gran Bretagna?

Il 9 maggio 1921, il giorno successivo alla nomina di Hajj Amīn come "Gran Muftī di Palestina", una folta schiera di *mukhtar* (capivillaggio) e notabili di villaggi adiacenti a

Gerusalemme sottopose all'attenzione dell'Alto Commissario Herbert Samuel le seguenti considerazioni:

Your Excellence is no doubt aware that every Moslem is individually interested in the Muftiship. That is why we see all Moslems turning their eyes towards this exalted position. The Muftiship is in great need of a man with proper legal qualifications, because the occupier of this position will be the final authority to any good ideal, to learning and scholarship.

Your Excellency, this position is not hereditary but is conferred upon competent people and preference is given to him that is most learned. The Government is certainly anxious to give positions to people who are worthy of them. We therefore beg to request you to look into the matter and not to pay attention to whatever intrigues that are made by interested people who wished to subvert the legal elections held.<sup>1211</sup>

Benchè, come sottolinearono i mukhtar, la “Muftīship” non fosse ereditaria, subito dopo la morte (31 marzo 1921) del fratellastro Kāmil al-Ḥusaynī, Hajj Amīn iniziò a farsi crescere la barba, ad indossare l’*amamah* (turbante) e a comportarsi come se la carica fosse già sua. Tale atteggiamento fu in primis il frutto di ciò che in modo velato gli aveva prospettato sin dall’inizio Herbert Samuel: ovvero che sarebbe stato lui il successivo muftī.<sup>1212</sup> Ma prima ancora fu il risultato di una strategia familiare ben pianificata. In quella fase storica il clan Ḥusaynī aveva infatti già scartato la possibilità di supportare due altre valide candidature. Quella di Fakri al-Ḥusaynī, fratello minore<sup>1213</sup> di Hajj Amīn, il quale per ironia della sorte venne accantonato poichè non considerato un *‘ālim* (un dotto in materie religiose). E quella di Tahir al-Ḥusaynī, il maggiore dei quattro figli

---

<sup>1210</sup> Cfr. A. MUKHLIS, *Al-Muslimum wa al-Nasara* [Musulmani e Cristiani], n.d., Haifa 1929.

<sup>1211</sup> ISA RG2 10/12-M. Tra i firmatari delle lettera: Samara Abu Kias, Mohamed Sa’id Mohamed, Haj Hussein Ibrahim, Mohsam El Mustapha, Mohamed El Haj Saleh e Youssef El Ahmed.

<sup>1212</sup> “When I was mourning over my brother Kamil, – ricordò in seguito Hajj Amīn – Sir Samuel visited us [...] and I asked him whom do you prefer, a candid adversary [ovvero lui stesso] or a renegade friend [il legittimo vincitore Hussam al-Din Jārallah]? He answered ‘a candid adversary’ and on the basis of that came my appointment as the Mufti of Jerusalem”. Cit. in Y. TAGGAR, *The Mufti of Jerusalem and Palestine, Arab Politics. 1930-37*, Garland, New York 1936, p. 23.

<sup>1213</sup> Fakri al-Ḥusaynī era quindi anche il fratellastro dello stesso Kāmil al-Ḥusaynī. Il padre di quest’ultimo e di Hajj Amīn, Tahir al-Ḥusaynī (1842–1908), ebbe dalla prima moglie Mahbuba sette figlie e un figlio (Kāmil). Dalla sua seconda moglie, di nome Zaynab, ebbe due figli, Amīn e Fakri.

dell'ex "Gran Mufti" Kāmil al-Ḥusaynī, il quale pur essendo fortemente determinato a succedere al padre fu osteggiato dalla famiglia in quanto percepito come "eccentrico" e "autoritario".<sup>1214</sup>

Indipendentemente dall'atteggiamento di Hajj Amīn e dalle opzioni disponibili, era necessario l'avallo ufficiale dello stesso Samuel, arrivato in Palestina il primo luglio del 1920, per poter essere investiti da tale incarico. Samuel aveva infatti ereditato l'autorità del *mutasarrif* (governatore) di Gerusalemme, il quale, in accordo con la legge ottomana, disponeva della facoltà di selezionare il mufti da una lista di tre candidati, scelti da un consiglio composto da 'ulamā, imam e notabili locali. Nella realtà dei fatti l'elezione fu tutt'altro che regolare; non solo perchè era evidente già in partenza che gli altri candidati potevano contare su un'educazione e un'esperienza molto superiore rispetto a quella dell'allora 26enne Hajj Amīn, ma soprattutto in quanto quest'ultimo non ottenne i voti necessari. Arrivò infatti ultimo con 9 voti in una rosa composta, contrariamente a quanto previsto dalla tradizione, da quattro candidati. In sostanza sarebbe dovuto essere automaticamente escluso dalla competizione.<sup>1215</sup>

Hussam al-Din Jārāllah (1884–1954), ovvero colui che aveva ottenuto il maggior numero di voti (19) e che godeva dell'appoggio della maggioranza degli 'ulamā di Gerusalemme e dei *Mu'aridun* (l'opposizione agli Ḥusaynī incarnata dal clan Nashāshībī, destinatario di un ampio consenso "amongst Moslems of moderate political view"),<sup>1216</sup> fu però 'convinto' da Herbert Samuel a ritirarsi, venendo in seguito ricompensato con incarichi di prestigio. Il secondo classificato (17 voti), Khalīl al-Khālidī (1863-1941), un uomo di riconosciuto spessore che subito dopo della morte di Kāmil al-Ḥusaynī aveva ricoperto le

---

<sup>1214</sup> JABĀRAH, *Palestinian* cit., p. 41. Tahir non accettò l'oltraggio subito; divenne una spia per i sionisti.

<sup>1215</sup> Il clan Ḥusaynī e i loro sostenitori iniziarono subito una martellante campagna per opporsi all'esito delle elezioni: "A meeting was held last night at the house of Jamil Bey al Hussein and was attended by a large number of Ulamas and notables. The election of Grand Mufti [il riferimento è al legittimo vincitore Hussam al-Din Jārāllah] was contested on the ground that all Moslems had not cast their votes. It was decided to organise a deputation of townspeople and villagers, representing all classes of the Moslem Population to call on the High Commissioner and protest against the election". ISA RG2 10/12-M. Documento prodotto dalle autorità britanniche in data 15 apr. 1921.

<sup>1216</sup> TNA – CO 733/222/7. Wauchope a Culiffe-Lister, 30 gen. 1932. Numerosi leader sionisti notarono che i Nashāshībī fossero "the most favourable to us among the Arab notables in public life [...] no more striking proof can be found than the contract recently given to the Misrad [ufficio] for making a concrete road in the heart of Arab Jaffa". CZA A153/143/2. Il presidente del Palestine Zionist Executive Frederick Herman Kisch (1888–1943) a Ben-Zvi, 2 apr. 1924.

veci di muftī durante il periodo in cui la carica era risultata vacante,<sup>1217</sup> fu uno dei tanti a opporsi senza successo alle strategie britanniche. Il forzato ritiro di Hussam al-Din Jārāllah permise infatti ad Hajj Amīn di poter rientrare nella rosa dei tre candidati previsti (il terzo classificato era stato lo *sheikh* Mūsā al-Budairi, con 12 voti), venendo poco dopo selezionato dall'Alto Commissario per ricoprire l'ambito incarico.<sup>1218</sup> Il ripescaggio fu quindi il frutto di una tanto consapevole quanto pretestuosa manipolazione, di certo facilitata dalle prevedibili strategie escogitate dal clan Ḥusaynī per boicottare l'esito delle elezioni.<sup>1219</sup>

Da una prospettiva esterna alla regione la scelta di puntare su Hajj Amīn poteva destare più di una perplessità. Non fosse altro per il fatto che egli era stato in precedenza condannato in contumacia a dieci anni di prigione da un tribunale militare britannico a causa del ruolo attivo che svolse nei sanguinosi moti scoppiati a Gerusalemme nel 1920, quando furono uccisi cinque ebrei e molti altri rimasero feriti. Fu solo grazie a un'amnistia, concessagli da Samuel su sollecitazione del Governatore di Gerusalemme Ronald Storrs, se Hajj Amīn potè tornare in Palestina dalla terra (l'attuale Giordania) che aveva scelto come suo rifugio. Si noti che anche in questo caso tale scelta venne avversata da diversi palestinesi.<sup>1220</sup>

1221



<sup>1217</sup> Khalil al-Khalidī, formatosi alla Al-Azhar University, ricoprì la carica vacante in quanto al momento della morte di Kāmil al-Ḥusaynī aveva la funzione di presidente della Corte di Appello della Sharī'ah.

<sup>1218</sup> Dai telegrammi dei funzionari britannici appare che la scelta di Hajj Amīn alla presidenza del Supremo Consiglio Musulmano fosse ritenuta probabile. Cfr. i dispacci dell'ott. 1921, cartella ISA RG2 10/12-M.

<sup>1219</sup> Come prevedibile il clan Ḥusaynī lanciò infatti una campagna affinché i loro accoliti protestassero per l'esito delle elezioni. In particolare risultò di forte presa tra la popolazione la strategia di voler colpevolizzare gli ebrei con l'accusa di aver orchestrato un piano occulto per il conseguimento di tale fine.

<sup>1220</sup> W. ZIFF, *The Rape of Palestine*, Longmans, New York 1938, p. 109. Secondo Ziff, Hajj Amīn era considerato da molti palestinesi un "hoodlum". *Ibid.*

<sup>1221</sup> Hajj Amīn al-Ḥusaynī in visita in un villaggio della Galilea, 23 apr. 1947. Fonte della foto: IDFA.

Da una prospettiva interna, ovvero agli occhi della popolazione locale, l'ostinazione britannica nel voler procedere con tale nomina poteva tuttavia apparire – quantomeno a quanti non avevano interessi diretti nella questione – ancora più opinabile. È sufficiente menzionare che, nonostante avesse trascorso un periodo di studi<sup>1222</sup> presso la *Dar al-Da'wa wa al-Irshad* (“Casa della preghiera e della guida”) del Cairo sotto l'influente guida di Rashīd Ridā (1865-1935) e prima ancora avesse acquisito una formazione di base in due scuole gerosolimitane – *rushdiyya*, ovvero la scuola primaria, e *i'dadiyya*, la scuola secondaria – Hajj Amīn non completò mai alcun programma di studi religiosi in un qualsiasi istituto: “The President of the Supreme Moslem Council – ammoniva una delle innumerevoli proteste ricevute dalle autorità britanniche nel corso degli anni – does not possess the necessary religious qualifications which will qualify him to hold this office”.<sup>1223</sup> Le proteste non erano in alcun modo infondate. Hajj Amīn non ottenne infatti mai alcun diploma: “La sola qualifica religiosa che ricevette nell'arco della sua vita – ha sottolineato Zvi Elpeleg, autore di una nota biografia dedicata al muftī – fu quella di *Hāḡḡī* [pellegrino], spettante a un qualunque musulmano che si rechi alla Mecca [ci andò nel 1913]. Nella realtà dei fatti, aspetti di stampo politico ebbero la precedenza su considerazioni di ordine religioso”.<sup>1224</sup>

Sin dall'inizio della sua carriera politica Hajj Amīn, che dunque non era nè uno sheikh (leader religioso accreditato) nè un 'ālim (dotto in materie religiose), venne visto con sospetto da una parte non trascurabile della società palestinese. Tale sfiducia fu in una primissima fase rintracciabile all'interno dello stesso clan degli Ḥusaynī e tra i loro sostenitori (noti come *Majlisiyyūn*), i quali tenevano l'esuberanza del giovane Amīn ed erano consapevoli che anche all'interno della loro famiglia esistessero candidati più adatti

<sup>1222</sup> Secondo alcune fonti presenti al CZA Hajj Amīn studiò al Cairo per un periodo di “only one year”. CZA S25/10499. In questo lasso temporale seguì dei corsi anche presso l'*al-Azhar University*.

<sup>1223</sup> ISA 293/3-M. La lettera, firmata da una serie di notabili locali, non è datata; tuttavia dal contenuto si evince che si riferisce all'inizio degli anni Trenta. Prosegue con le seguenti parole: “Even at the previous elections he [Hajj Amīn] failed to obtain the necessary votes and was appointed as a head of this Moslem institution without any lawful justification although Moslem religion does not allow of the appointment of such person as a spiritual head”.

<sup>1224</sup> Zvi Elpeleg. Int. con l'autore, Tel Aviv, 16 mag. 2010. Nel corso dell'incontro l'ex ambasciatore – servì tra l'altro in Turchia dal 1995 al '97 – ha fatto riferimento a più riprese al concetto di “mentalità araba”: “Se conosci il concetto di *taqiyya* – ha chiarito – sai com'è la mentalità araba. È una consuetudine per loro quella di celare le proprie reali convinzioni. Di solito il concetto di *taqiyya* è applicabile quando sussiste un rischio grave e imminente per la propria incolumità e la propria fede. Per sfuggire a un pericolo evidente,

(o meno inadatti) a ricoprire la carica di muftī. Ma ben più significativa fu la diffidenza che quasi subito lo stesso futuro “Gran Muftī” suscitò nella gente comune,<sup>1225</sup> nonché in alcuni notabili locali. È degno di nota in questo senso un dispaccio inviato il 13 maggio 1921 dal capitano Chisholm Dunbar Brunton:

In Jerusalem the chief topic of interest has been the election of the New Mufti [Hajj Amīn]; opinion has been divided as to who should succeed Kāmil Effendi al-Ḥusaynī [...] Learned opinion, represented by the Law Courts, has not favoured the popular candidate al Hajj Amīn al-Ḥusaynī.<sup>1226</sup>

Tra le opinioni erudite alle quali faceva riferimento Brunton figurava in particolare quella del qāḍī di Gerusalemme Muḥamad Abu S’ud el ‘Uri.<sup>1227</sup> Quest’ultimo nel dicembre 1921 protestò con toni marcati con le autorità britanniche. Ai suoi occhi Ḥusaynī “non era meritevole” di rivestire gli incarichi a lui assegnati dalla potenza mandataria. Al limite, suggeriva il qāḍī, sarebbe stato meglio se fosse stata Londra a gestire in prima persona gli affari islamici.

Quanto delineato finora non significa ovviamente che le autorità britanniche non abbiano ricevuto anche numerose petizioni a supporto della candidatura di Hajj Amīn. È infatti risaputo che egli era considerato da una minoranza come una sorta di eroe, in virtù del ruolo che ebbe nelle già citate dimostrazioni verificatesi nel ’20, quando sembrò essere il primo leader in grado di sfidare tanto gli ebrei quanto i britannici. Ancora più acclarato è il fatto che il potente clan degli Ḥusaynī lanciò una poderosa campagna affinché imam, qāḍī, mukhtar e sceicchi beduini facessero sentire la propria voce per favorire l’elezione del ‘precelto’. Non a caso i telegrammi ricevuti nel marzo e nell’aprile del 1921 dalle autorità britanniche in supporto di Hajj Amīn non erano nella maggioranza dei casi firmati da persone comuni;<sup>1228</sup> una parte consistente di essi provenivano infatti da ‘ulamā,

---

causato dal loro credo religioso, sono pronti a dissimulare qualsiasi opinione. Abbassano la testa fino a quando la “marea” non è passata. A quel punto agiscono e tirano fuori le loro reali intenzioni”.

<sup>1225</sup> Tra le proteste popolari che nel corso degli anni vennero inviate alle autorità britanniche per denunciare la condotta di Hajj Amīn ce ne furono alcune che ottennero migliaia di firme. Il settimanale al-Karmil (“Il Carmelo”) riportò ad esempio una protesta firmata da 1500 persone. MDC – “al-Karmil”, 5 set. 1925.

<sup>1226</sup> TNA – CO 33/13. Brunton, 13 mag. 1921.

<sup>1227</sup> S’ud el ‘Uri partecipò alle elezioni per diventare “Grand Muftī”, posizionandosi quinto, con tre voti.

<sup>1228</sup> Ciò a dispetto del fatto che fosse risaputo che il peso religioso della figura del “Grand Muftī” avesse una certa ascendenza tra la popolazione rurale. Nei decenni a seguire anche Washington appurò che il “the

imam e notabili ben conosciuti, sovente legati a doppio filo al clan Ḥusaynī.<sup>1229</sup>

Supporre che le autorità britanniche abbiano stravolto l'esito delle elezioni per paura di inimicarsi parte della popolazione locale sarebbe un cattivo esercizio storico. Non si spiegherebbe altrimenti per quale ragione non abbiano avuto il medesimo scrupolo nell'aver imposto altre strategie – ad esempio la Dichiarazione Balfour, o le politiche sull'immigrazione – che al contrario della legittima nomina di Hussam al-Din Jārāllāh erano osteggiate dalla quasi totalità della società palestinese: “I was responsible – dichiarò con fierezza Herbert Samuel alla Camera dei Lord l'8 dicembre 1938 – for his [Hajj Amīn] appointment, and, looking back over the circumstances of the case, I have no doubt that the appointment was a right one”.<sup>1230</sup>

### 3. I perchè di una nomina

Sono ovviamente numerose le ragioni per le quali le autorità britanniche intrapresero una soluzione, quella riconducibile ad Hajj Amīn, tanto spregiudicata quanto problematica. Due di esse risultarono determinanti.

La prima era ricollegabile a delle valutazioni soggettive. Quelle espresse dall'Alto Commissario Herbert Samuel e dal governatore di Gerusalemme Ronald Storrs a seguito di diversi incontri che essi – alcune volte affiancati da due convinti sionisti come Norman Bentwitch, consulente giuridico del governo di Sua Maestà nonchè parente di Samuel, e Wyndham Deedes (1883–1956), segretario principale di Samuel – ebbero a ridosso delle elezioni con lo stesso Hajj Amīn. In particolare in uno di essi, avvenuto il 9 aprile 1921, egli non solo impressionò per il carisma e la determinazione mostrate, ma in più apparve

---

mufti enjoys little support amongst the educated classes in Palestine, who think him old fashioned and who dislike his gangster methods, but he still enjoys considerable prestige amongst ignorant villagers, who regard him with reverence as a religious leader of Islam”. NARA, RG 59, Palestine-Israel 1945-49, LM 163, Roll 26. 15 giu. 1949. Dip. di Stato, Washington. Rapporto non firmato.

<sup>1229</sup> Un esempio è rappresentato dalla seguente lettera: “We Moslems of Jerusalem [...] – as it is argued in a letter sent among others by Abdul Rahman El Alami – have elected Hajj Amin Effendi El Husseinī [...] as Mufti of Jerusalem, as he is a descendant of a well known family and enjoys a very good reputation”. ISA RG2 10/12-M. 21 mar. 1921. Oltre ad Abdul Rahman El Alami, appartenente a una famiglia imparentata con gli Ḥusaynī attraverso il matrimonio Nimati El Alami (sorella di Musa El Alami; 1897–1984) con Jamal al-Ḥusaynī (1893-1982), il documento venne firmato da “150 others” non identificati.

<sup>1230</sup> HOUSE OF LORDS OFFICIAL REPORT, *The Parliamentary debates*, v. 111, Londra 1939, p. 426. La citazione proposta sembrerebbe escludere la tesi espressa da Zuhayr Mardini, secondo il quale anche Samuel riteneva Hajj Amīn troppo giovane per la carica di “Grand Muftī”. Z. MARDINI, *Alf Yawm Ma'a al-Haj Amin* [Mille giorni con Hajj Amīn], al-'Irfan, Beirut 1980, p. 44.

affidabile nella sua promessa di voler usare il prestigio del proprio clan per favorire gli interessi di quella stessa potenza mandataria che appena 15 anni dopo lo avrebbe etichettato come “a deep-seated enemy of Great Britain”.<sup>1231</sup> In data 11 aprile 1921 Herbert Samuel riassunse tale cruciale incontro con le seguenti parole: “I saw Haj Amin Husseini on Friday [...] Mr. Storrs was also present. In the course of the conversation, he declared his earnest desire to co-operate with the Government, and his belief in the good intentions of the British Government towards the Arabs. He gave assurances that the influence of his family and himself would be devoted to maintaining tranquillity in Jerusalem, and that he felt sure that no disturbances need be feared this year”.<sup>1232</sup>

Da una parte Samuel – e ancora di più Storrs e il già citato Ernst Richmond (consigliere per gli “Arab Affairs”) – si persuasero di poter gestire in modo relativamente semplice un giovane come Hajj Amīn, il quale, oltre ad essere ricattabile per via del ruolo che ebbe negli scontri del 1920, aveva anche poca esperienza e preparazione. Dall’altra si venne a creare un accordo che implicitamente stabiliva che il clan Ḥusaynī non avrebbe ostacolato i disegni della potenza mandataria, ricevendo in compenso un potere e uno status senza precedenti.

Ma ben prima di tali considerazioni la scelta fu sottesa da motivazioni di natura politica. La strategia del divide et impera rappresentava infatti in Palestina, così come in gran parte dell’impero coloniale britannico,<sup>1233</sup> una delle assi portanti su cui basare l’egemonia del governo mandatario. Non a caso già prima dell’occupazione della Palestina le autorità britanniche fecero circolare uno studio, realizzato dai servizi segreti al loro servizio, nel quale veniva indicato il potere in mano alle maggiori famiglie locali e il livello di utilità che ognuna di esse poteva avere in rapporto agli interessi di Londra.<sup>1234</sup> Alimentare le fratture tra i grandi clan familiari locali, sovente ignari di semplificare le strategie di

---

<sup>1231</sup> CZA L35/50-1. Ormsby-Gore, discorso alla Camera dei Lord, 8 dic. 1938.

<sup>1232</sup> ISA RG100 649/8-P. Nel resoconto viene fatto presente che Hajj Amīn cottoledò “that the riots of last year [a Gerusalemme] were spontaneous and unpremeditated. If the government took reasonable precaution, he felt sure that would not be repeated”.

<sup>1233</sup> La Palestina rappresentava tuttavia un contesto unico, non equiparabile con gli altri possedimenti coloniali. Si pensi al valore religioso e simbolico che essa rivestiva per le tre religioni monoteiste.

<sup>1234</sup> TNA FO 371/3051. Rapporto intitolato “Personalities of South Syria: I. South Palestine, II. Transjordan, III. North Palestine”, feb. 1917. Il principale autore fu Aaron Aaronsohn (cfr. cap X). Il rapporto, declassificato dagli archivi di Londra solo nel 1993, sottolineò che sarebbe stato “very undesirable that this publication should ever come under the eyes of anyone except the most responsible British officials”. *Ibid.*

Londra, divenne in questo senso un prezioso strumento di controllo. Ben presto grandi *ḥamāyyil* (pl. di *ḥamūla*) come gli Ḥusaynī, i Nashāshībī, i Khālīdī, i Nusseībeh, i Dajānī, i Nusseībeh e i Jārāllah,<sup>1235</sup> si trovarono in competizione gli uni con gli altri per guadagnarsi i favori dei leader britannici.

La scelta di puntare su Hajj Amīn si collocava in quest’ottica. In particolare le autorità di Sua Maestà avevano tutto l’interesse a mantenere l’equilibrio tra le due maggiori famiglie palestinesi di Gerusalemme: gli Ḥusaynī e i Nashāshībī. Mūsā Kāzīm al-Ḥusaynī (1850-1934), il decano della prima delle due, nonchè la principale fonte di preoccupazioni agli occhi di Londra, era stato dimissionato da Storrs dalla carica di sindaco di Gerusalemme a seguito degli scontri avvenuti in città nel 1920: una scelta che aveva indebolito non poco il clan Ḥusaynī.<sup>1236</sup> Al suo posto, con grande sollievo della comunità ebraica locale,<sup>1237</sup> venne insediato Rāghīb al-Nashāshībī. Da tale nomina ne conseguì l’esigenza di bilanciare il potere in mano alle varie fazioni, in modo che il raggio di azione della comunità palestinese fosse “circumscribed by British interests and policies”.<sup>1238</sup>

Nel suo *The Iron Cage* Rashīd Khālīdī si è spinto a sostenere che la nomina di Hajj Amīn fosse un modo per minare la legittimità di Mūsā Kāzīm e dar vita all’interno della stessa famiglia a una versione in scala ridotta della strategia del divide et impera.<sup>1239</sup> La tesi è verosimile, benchè opinabile. Ciò che non lascia spazio a dubbi sono invece le cicatrici che un tale modo di esercitare il potere lasciò nei decenni a seguire sulla popolazione locale: “The British – ha chiarito Manuel Hassassian – exploited almost every aspect of the demographic and social cleavages existing in Palestine. They encouraged the establishment of ‘peasant’ type of political parties hoping such political organizations

---

<sup>1235</sup> In scala ridotta ciò si applicava anche a clan minori come i Ja’bari, i Tamimi e i Qawasma a Hebron, gli ‘Abushi, i Jarrar e gli al-Hadi a Jenin, i Nimr, i Tuqan, i Nabulsi, i Masri, gli Shak’a e gli al-Hadi a Nāblus.

<sup>1236</sup> Benchè sempre influente, il clan Ḥusaynī risultò indebolito a seguito dell’allontanamento di Mūsā Kāzīm. A ciò si aggiunga che altri membri della medesima famiglia persero in quella stessa fase alcune posizioni importanti. Tra essi lo zio di Hajj Amīn, Sa’id al-Ḥusaynī, il quale dovette rinunciare alla carica di ministro degli Esteri, ottenuta per breve tempo sotto re Faisal di Siria (1885-1933).

<sup>1237</sup> Nel 1918 Jabotinskij scrisse a Weizmann che Mūsā Kāzīm al-Ḥusaynī “proved to be not a neutral but a militant. Just try to imagine what would have happened if a Jewish Mayor, mutatis mutandis, appointed by the British to keep peace and represent all races, had acted in an analogous way against Moslems”. JIA – Mictavim [lettera], n. 2, 1914-1919. Jabotinsky a Weizmann, 12 nov. 1918.

<sup>1238</sup> B. MILTON-EDWARDS, *Islamic Politics in Palestine*, Tauris, New York 1999, p. 25. Scrive Milton-Edwards: “Britain’s paternalistic control over the appointment process could be used either to appoint or replace candidates of their choosing. Palestinian control was in this way circumscribed by British interests and policies”.

<sup>1239</sup> R. KHALIDI, *The Iron Cage*, Beacon Press, Boston 2006, p. 59.

would prevent the union of the rural and urban elites into what might become a viable and genuine national movement”<sup>1240</sup>.

#### 4. Verso una nuova storiografia palestinese

Per ironia della sorte il passo dal quale Alan Dershowitz ha estrapolato la frase di Edward Said, qui citata in apertura di capitolo, proviene da un libro intitolato “Blaming the victims”. A questo punto dell’analisi è opportuno chiarire che quella citazione è il frutto di una manipolazione. Il pensiero di Said è stato infatti distorto per supportare una tesi che non avrebbe condiviso: “This committee [the Arab Higher Committee], – questa la frase completa scritta da Said – chaired by Palestine’s national leader, Hajj Amin al-Hussaini, represented the Palestinian Arab national consensus, had the backing of the Palestinian political parties that functioned in Palestine, and was recognized in some form by Arab governments as the voice of the Palestinian people”<sup>1241</sup>.

Il soggetto della frase era dunque l’*Arab Higher Committee*, non Hajj Amīn al-Ḥusaynī. L’Arab Higher Committee, creato nel 1936 senza alcuna elezione e con “shallow roots among the population” (Uri Avnery *dixit*), rappresentava in una certa misura ‘la voce politica del popolo palestinese’ in quanto era costituito dai rappresentanti di diverse famiglie locali (Ḥusaynī, Khālīdī, Nashāshībī, Ghusayn, Hādī, Salāḥ ed altre). Se a capo di questo comitato venne nominato Hajj Amīn al-Ḥusaynī, al quale non a caso si deve l’idea dell’iniziativa, fu solo grazie all’influenza, alle violenze e al potere coercitivo che gli strumenti creati per lui dal governo britannico gli permisero di esercitare per molti anni sulla popolazione locale. Nessun altro leader avrebbe avuto la forza e il peso politico necessario per opporsi a tale scelta, o per aspirare a quell’incarico.

Indipendentemente dal suo ‘vizio di forma’, o forse proprio grazie ad esso, la citazione di Alan Dershowitz è in ogni caso importante nella misura in cui fotografa una lacuna storiografica che, a dispetto di alcuni sporadici tentativi, attende ancora ai giorni nostri di essere colmata.

Tutt’oggi vengono pubblicate decine di ricerche che propongono appigli storiografici inconsistenti per cercare di dipingere Hajj Amīn al-Ḥusaynī come “a legitimate

---

<sup>1240</sup> HASSASSIAN in SCHAM, *Shared Histories* cit., p. 97.

<sup>1241</sup> E. SAID, C. HITCHENS (eds.), *Blaming the victims*, Verso, New York 1988, p. 248.

representative of the Palestinians”.<sup>1242</sup> Uno dei più eclatanti mira ad esempio a provare tale tesi sottolineando che nel settembre 1948 egli venne nominato presidente del nuovo *All Palestine Government*. Eppure un qualsiasi specialista della materia può facilmente smontare l’argomentazione spiegando che l’All Palestine Government non fu altro che un’iniziativa egiziana pensata per frustrare le ambizioni di re Abdullah di Transgiordania (1882-1951): “Fu – nelle parole di Moshe Ma’oz – un mero strumento per giustificare l’occupazione della striscia di Gaza da parte del Cairo [l’Egitto ebbe il controllo della striscia dal 1948 al 1967]. Hajj Amīn e il suo clan erano in tal senso funzionali allo scopo. Per questo non dovrebbe stupire se dopo la guerra diversi leader lo accolsero come una sorta di eroe”.<sup>1243</sup>

Era agli occhi del governo britannico e non a quelli della maggioranza della popolazione locale che Hajj Amīn appariva “the official representative of the Palestinian population”.<sup>1244</sup> Se nel corso degli anni questa sorta di tiranno imposto agli autoctoni – o quantomeno scelto in loro vece – riuscì ad acquisire, tramite potere e violenze, un progressivo peso all’interno della società palestinese,<sup>1245</sup> ciò fu dovuto a crescenti preoccupazioni di natura politica, ma ancor prima a molti anni di uso ininterrotto delle cariche e degli strumenti a lui concessi. Cariche e strumenti che niente o poco avevano a che vedere con le tradizioni e con la volontà del popolo palestinese: “Hajj Amīn al-Ḥusaynī fu certamente un prodotto dell’Occidente – ha sottolineato Sarī Nusseībeh, per molti il più autorevole intellettuale palestinese vivente – Ma se ci pensiamo noi tutti qui in Terra Santa siamo in qualche modo un prodotto dell’Occidente; ovvero un prodotto di come l’Occidente ci percepiva. Ciò di cui avremmo bisogno oggi è di vedere nascere una ‘nuova storiografia palestinese’ che possa analizzare criticamente, ma da un punto di

---

<sup>1242</sup> MALLMANN, CÜPPERS, *Nazi cit.*, p. 209. Mallmann e Cüppers hanno notato tra l’altro che nel corso della Seconda guerra mondiale gli “Arabs of Palestine” aspettarono con crescente impazienza “the arrival of the Germans” e che “only 9,041 Palestinian Arabs” si arruolarono nel corso dell’intera guerra nell’esercito britannico. Ivi, pp. 14, 43. Il fatto che nel ’39 un numero pressochè nullo di palestinesi avesse scelto di unirsi alle potenze dell’Asse e che per contro diverse migliaia di palestinesi si fossero arruolati a supporto dell’esercito della Gran Bretagna – alla quale ogni palestinese associava la Dichiarazione Balfour – appare ai due autori un fattore trascurabile.

<sup>1243</sup> Moshe Ma’oz. Int. con l’autore, Truman Institute, 7 giu. 2010. Scrive Avi Shlaim a proposito dell’*All Palestine Government*: “Its immediate purpose, as conceived by its Egyptian sponsors, was to provide a focal point of opposition to Abdullah and serve as an instrument for frustrating his ambition to federate the Arab regions with Transjordan”. A. SHLAIM, *Collusion across the Jordan*, Clarendon, Oxford 1988, p. 298.

<sup>1244</sup> Y. PORATH, *The emergence of the Palestinian-Arab national movement, 1918-1929*, v. I, Frank Cass, London 1974, p. 202.

vista palestinese, figure come quella di Hajj Amīn al-Ḥusaynī'.<sup>1246</sup>

---

<sup>1245</sup> Per alcuni, tra cui lo sceicco Faiq Al Ansari, egli era “[our] sole leader”. ISA 295/27-M, 20 mag. 1939.

<sup>1246</sup> Sari Nusseibeh. Int. con l’autore, Al-Quds Univ., 5 giu. 2010.

*Parte III*

## Capitolo XIII

### *Gli archivi palestinesi. Il tentativo di ‘rientrare nella storia’*<sup>1247</sup>

Uscire dallo spazio che su di noi hanno incurvato secoli e secoli è l’atto più bello che si possa compiere.<sup>1248</sup>

*Elémire Zolla*

The colonialists usually say that it was they who brought us into history: today we show that this is not. They made us leave history, our history, to follow them, right at the back, to follow the progress of their history.<sup>1249</sup>

*Amílcar Cabral, conferenza a Dār Es-Salām, 1963*

Quando si verifica un’inondazione è risaputo che la prima cosa che viene a mancare è l’acqua potabile. Contestualizzando tale assunto al tema qui trattato è facile rilevare quanto le radici storiche della questione palestinese siano, in un’ottica comparativa, l’oggetto del maggior numero di libri prodotti su una specifica area del mondo. A dispetto di ciò le tradizioni, le abitudini, le aspettative della maggioranza degli uomini e delle donne che per secoli l’hanno abitata sono stati (e in parte sono ancora oggi) relegati a un ruolo sussidiario.<sup>1250</sup> I riflessi della narrazione orientalista prodotta nel XIX secolo, l’enorme mole di diari di viaggio focalizzati sui collegamenti tra gli eventi biblici e le caratteristiche fisiche della Palestina, l’impatto avuto da numerose correnti del

---

<sup>1247</sup> Una parte dei contenuti presenti in questo capitolo sono stati inclusi in L. KAMEL, “L’importanza degli archivi nel contesto palestinese. Il caso di Abu Dis”, in “Passato e Presente”, v. 86, n. 2, 2012, pp. 106-121.

<sup>1248</sup> ZOLLA, *Uscite dal mondo* cit., p. 15. Scrive North: “History matters. It matters not just because we can learn from the past, but because the present and the future are connected to the past [...]. Today’s and tomorrow’s choices are shaped by the past”. D.C. NORTH, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge UP, Cambridge 1990, p. vii.

<sup>1249</sup> A. CABRAL, R. HANDYSIDE (ed.), *Revolution in Guinea*, Monthly Review Press, New York 1969, p. 78.

<sup>1250</sup> Issam Nassar ha notato che “in the absence of a state with a national archive, museum, or library, the closest thing we have today is the Institute of Palestine Studies, which has a large library and archive in Beirut. The fact remains, however, that the core of the archival material available to historians of this area is not Palestinian nor is it fully devoted to the lives of the Palestinians”. I. NASSAR, “Photography as Source

sionismo,<sup>1251</sup> nonché la successiva influenza diretta esercitata da Londra,<sup>1252</sup> hanno contribuito in forme e modi diversi allo sviluppo di tale fenomeno. Paradossalmente, tuttavia, l'“oblio del vissuto locale” ha trovato proprio in quella stessa maggioranza locale una delle sue colonne portanti: “Fino a una fase piuttosto recente – ha notato Mahmoud Ashqar, direttore *Center for Heritage and Islamic Research* di Abu Dis – i palestinesi hanno prestato scarsa attenzione agli archivi, alle librerie e più in generale a tutto ciò che potesse riportare i palestinesi nella storia”.<sup>1253</sup> Le parole di Ashqar fanno indirettamente riferimento a ciò che Ngūgĩ wa Thiong’o definì “colonial alienation”, un fenomeno che nella Palestina mandataria, e per riflesso in quella dei decenni a seguire, creò le condizioni per un duplice processo già registrato in altri contesti: “An active (or passive) distancing of oneself from the reality around; and active (or passive) identification with that which is most external to one’s environment”.<sup>1254</sup>

Dopo un lungo processo di maturazione in quest’ultima fase storica ampi settori della società palestinese hanno dimostrato di voler rimediare a tale deficit e di essere pronti a concretizzare ciò che Ignatieff avrebbe definito il loro “tentativo di porre sotto controllo le perdite inflitte dal tempo”.<sup>1255</sup> Il recente, crescente, processo legato alla costruzione dei primi archivi palestinesi può in questo senso essere letto come un tentativo, attuato dai palestinesi stessi, di reintrodurre il loro vissuto nella storia, una storia scritta dal “basso” attraverso le loro voci e i loro trascorsi di vita.

## 1. La percezione degli archivi

Nel mondo accademico e culturale palestinese, come confermano gli stralci delle

---

Material for Jerusalem’s Social History”, in C. MANSOUR, L. FAWAZ (eds.), *Transformed Landscapes*, The American University in Cairo Press, Cairo 2009, p. 140.

<sup>1251</sup> Secondo Parry, “the Zionist version, despite its idealism, was from the outset tainted by constructing the Palestinian people as dispersed communities without a culture or history, who had drifted from elsewhere into the Holy Land [...] With this, the Palestinians were written out of a scenario subsequently enacted by the state of Israel”. B. PARRY, *Postcolonial Studies*, Routledge, Londra 2004, pp. 180-181.

<sup>1252</sup> Se da una parte l’influenza esercitata da Londra contribuì a definire in modo più dettagliato i contorni sociali, culturali e politici della (proto)nazione palestinese, dall’altro, come argomentato in più parti di questo lavoro, creò le condizioni per un progressivo processo di “silenzamento” della storia e delle tradizioni locali.

<sup>1253</sup> Mahmoud Ashqar. Int. con l’autore, Center for Heritage and Islamic Research, Abu Dis, 19 dic. 2011. Cfr. anche A.M. ABU GHAZALEH, *Arab cultural nationalism in Palestine, 1919-1948*, Institute of Palestine Studies, Beirut 1973, p. 97.

<sup>1254</sup> THIONG’O, *Decolonising* cit., p. 28.

<sup>1255</sup> M. IGNATIEFF, *Album russo. Una saga familiare tra rivoluzione, guerra civile ed esilio*, il Mulino,

interviste riportate di seguito, gli archivi sono sovente percepiti come una questione legata all'identità stessa del proprio popolo, un'identità – “immaginata” e “costruita” come ogni identità della storia – sovente messa in dubbio attraverso un uso selettivo delle fonti disponibili (cfr. cap VI). Tale percezione conferma la validità dello schema analitico sviluppato da Pierre Nora, secondo il quale “rafforziamo le nostre identità facendo leva su tali baluardi [archivi, musei, cimiteri], ma se ciò che essi difendono non fosse minacciato, non ci sarebbe ragione di costruirli”.<sup>1256</sup>

Proprio la crescente percezione di una sorta di minaccia incombente sulla propria identità, sommata alla volontà di ‘rientrare nella storia’, è alla base di una serie di iniziative archivistiche o ‘para-archivistiche’ in qualche modo collegate a quella “ossessione per l’archivio”<sup>1257</sup> e a quel “*mal d’archive*”<sup>1258</sup> che hanno caratterizzato la società palestinese negli ultimi due decenni. Un parziale elenco delle attività in questione include il *Palestinian Heritage Center* (Betlemme, 1991), il *Khalīl Sakānīnī Cultural Center* (Ramallah, 1996), il *Centre for Jerusalem Studies* della al-Quds University (Gerusalemme, 1998),<sup>1259</sup> il *Badil Resource Center* (Betlemme, 1998), il *Cultural Heritage Resource Centre* (Ramallah, 1998). A ciò si aggiunga che in tempi recenti sono stati inaugurati un ampio numero di musei e gallerie – un fatto che fino a pochi anni sarebbe stato considerato sorprendente<sup>1260</sup> – con l’obiettivo di venire incontro a esigenze

---

Bologna 1993, p. 23.

<sup>1256</sup> P. NORA, “Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire”, in “Representations”, n. 26, 1989, p. 12.

<sup>1257</sup> Ivi, p. 23.

<sup>1258</sup> Scrive Derrida: “L’impatience absolue d’un désir de mémoire. [...] Le trouble de l’archive tient à un mal d’archive. Nous sommes en mal d’archive [...]” (J. DERRIDA, *Mal d’archive. Une impression freudienne*, Galilée, Parigi 1995, pp. 7 e 142). Questi ha chiarito che non di rado l’archivio “produce l’evento” non meno di quanto lo registri e lo consegna alla storia. L’archivio, quasi sempre legato a doppio filo al potere politico, si arroga il diritto di decidere ciò che può essere dimenticato. In Palestina come altrove, il fine è sempre lo stesso: impartire un ordine a ciò che deve seguire. È possibile sostenere che, particolarmente in aree soggette a forme di oppressione, esista una sorta di diritto al “*mal d’archive*”. In altre parole anche il ‘più debole’ deve avere la possibilità di dar vita alla propria narrativa incorrendo nel rischio di “produrre” in modo selettivo e strumentale gli eventi connessi alla sua storia. È questo infatti una sorta di ‘male minore’ rispetto all’eventualità che tale opzione sia lasciata solo ai più forti, ovvero a chi quel “diritto” è già riuscito ad arrogarselo.

<sup>1259</sup> Dal 2007 al-Quds University ospita, nel suo campus ad Abu Dis, *The Abu-Jihad Center for the Prisoner Movement*, un museo che “aims to highlight the role of the Prisoner Movement in Palestinian life”. Y. MENDEL, A.R. STEINBERG, “The Museological Side of the Conflict: Israeli Exhibition of Terror and the Palestinian Museum of Prisoners”, in “Museum and Society”, v. 9, n. 3, 2011, pp. 190-213.

<sup>1260</sup> Nel 2004 Ben-Ze’ev notò che “under the current political conditions Palestinian museums, as site to exhibit national objects, are almost non-existent. Possibly in light of this absence, almost every Palestinian home and business becomes a mini-museum, displaying on the wall artifacts from the pre-1948 past, such

in parte simili; una lista parziale comprende la *Umm el-Fahm art Gallery* (Umm al-Fahm, 2008), *al-Mat'haf* (Gaza, 2008),<sup>1261</sup> il *Palestinian Heritage Museum* (Jenin, 2011) e il *Mahmoud Darwish Museum*, inaugurato nel marzo del 2012 a Ramallah. Sullo sfondo di tali tentativi, ai quali sarebbe possibile aggiungere le numerose associazioni culturali che continuano ad essere create sul posto,<sup>1262</sup> è facilmente rintracciabile ciò che Hanan Ashrāwī, la prima donna ad essere eletta nel Consiglio nazionale palestinese, indicò come “a defence mechanism reaction among the Palestinians, who insist on preserving their identity at all costs”.<sup>1263</sup>

L'esempio forse più riuscito tra le iniziative ‘para-archivistiche’ alle quali si è accennato è *palestineremembered.com*, un progetto online, quasi completamente in inglese,<sup>1264</sup> in qualche modo ispirato dal celebre libro di Walid Khalidi *All that remains* – a sua volta influenzato da un progetto cartografico prodotto nel 1983 dal geografo della Bir Zeit University Kamāl Abd al-Fattāh<sup>1265</sup> – e ormai noto a gran parte degli addetti ai lavori. Creato nel 1999, unisce fonti primarie a immagini ritraenti gli antichi villaggi palestinesi pre-1948 e ciò che di essi rimane ai giorni nostri. Il tutto è arricchito da informazioni storiche legate al popolo palestinese e soprattutto da centinaia di messaggi redatti per lo più da persone che si identificano come membri della *ghourba* (diaspora palestinese): “Grazie soprattutto a internet e all’esigenza di riappropriarci del nostro passato – ha sottolineato Sam Bahour, al quale si deve la creazione della prima società di consulenza legata alle Tecnologie dell’informazione e della comunicazione nei territori palestinesi –

---

as old keys, land deeds and fraying photographs. E. BEN-ZE'EV, *The Politics of Taste and Smell*, in M.E LIEN, B. NERLICH (eds.), *The Politics of Food*, Berg, Oxford 2004, p. 150.

<sup>1261</sup> *Al-Mat'haf* (“Il Museo”) è stato aperto da Jawdat Khoudary. Secondo quest’ultimo “the idea is to show our deep roots from many cultures in Gaza [...] Israel has legitimacy from its history. We do, too”. “The New York Times”, 25 lug., 2008.

<sup>1262</sup> La *Rozana Association*, un esempio tra i tanti possibili, è stata creata a Ramallah nel 2007. Ad essa si devono numerose iniziative culturali come il *Maftoul Festival*, la *Birzeit Heritage Week* e il *Peoples Museum*, una piccola struttura aperta nell’ottobre del 2009 a Birzeit.

<sup>1263</sup> A. ASHRĀWĪ, “The Contemporary Palestinian Poetry of Occupation”, in “Journal of Palestine Studies”, v. 8 n. 3, 1978, p. 82.

<sup>1264</sup> Il fatto che, pur essendo in maggioranza madrelingua araba, i visitatori e gli artefici del portale scelgano l’inglese come lingua interna di comunicazione è con ogni probabilità da collegare alla volontà di offrire una “controlettura” storiografica agli ospiti-lettori occidentali.

<sup>1265</sup> Negli anni a seguire anche l’antropologo Sharīf Kanā'nah e lo storico Šāliḥ Abd al-Jawād hanno pubblicato una serie di lavori finalizzati a delineare una sorta di “fermo immagine” che potesse testimoniare la trasformazione della Palestina tra la fase antecedente e quella successiva al 1948. Lo Stato di Israele, secondo Kanā'nah, “has made the eradication of Palestinian identity its major goal, cultural

un ‘corpo frammentato’ come la nazione palestinese ha iniziato a ricongiungersi”.<sup>1266</sup> Iniziative come *palestineremembered.com* – che nel gennaio 2010 hanno avuto nei progetti del nuovo *Center for Palestine Studies* della Columbia University di New York un’importante sponda all’esterno della regione – sono lì a confermare un sentire comune sempre più diffuso nella comunità palestinese, tanto nella diaspora quanto tra gli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Ovvero l’idea che l’apertura e il consolidamento degli archivi palestinesi sia, parafrasando Roger Heacock, direttore del nuovo archivio della Birzeit University di Ramallah, “una priorità nazionale”.<sup>1267</sup>

Una lettura ancora più profonda della realtà israelo-palestinese mostra che tale priorità è forse oggi più che mai binazionale. In realtà caratterizzate da una marcata conflittualità, ciò che Flora Kaplan ha scritto a proposito dei musei, ovvero il fatto che essi “are often harbingers of change”,<sup>1268</sup> può infatti valere anche per gli archivi. Questi, sia pur in un’ottica di lungo termine, hanno le potenzialità per creare ciò che Michal Zak e Rabah Halabi hanno definito un “dialogo simmetrico in una realtà asimmetrica”.<sup>1269</sup>

Quanto importante sia per la controparte israeliana che anche i palestinesi sviluppino i propri *lieux de mémoire*, in questo caso gli archivi, è in una certa misura testimoniato dal prolungato stallo che caratterizza l’attuale fase storica<sup>1270</sup> ed è, *mutatis mutandis*, confermato dalla nascita e dal progressivo sviluppo di *Zochrot* (in ebraico “ricordando”), un’organizzazione israeliana che in molti considerano una terza via, un “messaggio ponte” tra le due comunità. Fondata nel 2002, *Zochrot* ha acquisito da allora una crescente notorietà grazie a un’idea tanto complessa quanto ambiziosa: avvicinare

---

struggle has become the Palestinians’ first priority”. S. KANĀ’NAH, *Struggling for survival: essays in Palestinian folklore and folklife*, Society of Ina’ash El-Usra, Al-Bireh 2005, p. 113.

<sup>1266</sup> Sam Bahour. Int. con l’autore, Al Manara, Ramallah, 12 ott. 2011.

<sup>1267</sup> Roger Heacock. Int. con l’autore, Birzeit University, Ramallah, 12 gen. 2012. Secondo Heacock “non è possibile costruire uno Stato senza avere documenti che parlino della storia attraverso cui esso si è formato. Prima di avere uno Stato devi avere un archivio. Premesso ciò, sono consapevole che già ai giorni nostri siamo forse alle prese con un’epoca post-nazionale”.

<sup>1268</sup> F. KAPLAN, *Exhibitions as communicative media*, in E. HOOPER-GREENHILL (ed.), *Museum, Media, Message*, Routledge, Londra 1995, p. 42.

<sup>1269</sup> R. HALABI (ed.), *Palestinian Identities in Dialogue*, Rutgers UP, New Brunswick 2004, p. 141. La realtà asimmetrica qui analizzata è influenzata, tra l’altro, dal legame che lega Israele alla tradizione europea, nonchè da ciò che diversi studiosi indicano come una sorta di “Jewish obsession with memory”.

<sup>1270</sup> Le democrazie sono in grado di proiettare i propri valori interni in politica estera solo quando trattano con altre democrazie. Quando si rapportano con stati non liberali, al contrario, mostrano comportamenti autocratici. È questa la ragione per la quale la nascita di una democrazia palestinese, pienamente sviluppata nelle sue istituzioni educative, politiche e giuridiche, aumenterebbe le possibilità di superare l’attuale stallo e di costruire un futuro all’insegna del mutuo rispetto.

l'opinione pubblica israeliana alla storia e ai traumi del popolo palestinese. Per farlo organizza tour sulle rovine dei villaggi, pubblica opuscoli, allestisce mostre, cataloga testimonianze. Tutto ad esclusivo uso e consumo della maggioranza ebraica del Paese: “Zochrot – ha chiarito il fondatore Eitan Bronstein, citando un palestinese interessato alle loro iniziative – sta facendo per i palestinesi più di quanto i palestinesi facciano per loro stessi”.<sup>1271</sup>

Se quanto sostenuto da Bronstein sia una semplice provocazione o una realtà meno astrusa di quanto sembri è motivo di dibattito. Ciò che invece appare incontrovertibile è lo sforzo convergente che in quest'ultima fase storica ampi settori della società palestinese stanno mostrando affinché non siano più solo gli “archivi esterni” (britannici, israeliani, turchi, russi, statunitensi, nonché quelli dell'ONU),<sup>1272</sup> o ancora l'agenda politica dei paesi arabi e del “mondo islamico”, a parlare o ad agire per procura in loro vece. Affinchè non siano più solo musei come il *Palestine Archeology Museum* (oggi *Rockefeller Museum*),<sup>1273</sup> – che, come nel caso di tutti i musei archeologici riconducibili all'era coloniale, può essere facilmente manipolato al fine di diventare un nevralgico museo nazionale – o gli scavi archeologici che quasi sempre vengono condotti da ricercatori occidentali e/o israeliani, a raccontare il passato della loro terra.

In linea con quanto appena sostenuto, Rami Hamdallah, ex Primo Ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e rettore dell'Università An-Najah di Nablus, ha sottolineato che in contesti come quello palestinese l'istruzione, gli archivi, le biblioteche

---

<sup>1271</sup> Eitan Bronstein. Int. con l'autore, Tel Aviv, 11 mar. 2010. Secondo Bronstein, “solo avvicinandosi alla sofferenza dell'altro è possibile raggiungere una reale riconciliazione tra i nostri popoli. Non è un caso che tutti i processi di pace degli ultimi decenni siano falliti. Erano poco più che ‘scatole vuote’. Non c'è pace che tenga senza che prima si raggiunga una vera riconciliazione” (L. KAMEL, *L'Alternativa*, Editori Riuniti UP, Roma 2011, p. 39).

<sup>1272</sup> Gli United Nations Archives (UNA) di New York, così come la filiale di Ginevra e ancor di più le sedi UNRWA di Amman, Gaza e Gerusalemme, conservano per lo più documenti, video e foto relativi ai profughi palestinesi post-1948 e post-1967, file sugli aspetti amministrativi e legali dei programmi realizzati, nonché gli accordi tra i vari governi e le organizzazioni internazionali. Una parte cospicua della documentazione riguarda le condizioni dei bambini nelle fasi post-1948. Secondo un rapporto dell'ONU del 19 agosto 1948, stando ai dati forniti da Andrew W. Cordier (assistente esecutivo del segretario dell'ONU), divennero profughi tra i 300 e i 400mila bambini. UNA S-0158-0005-05.

<sup>1273</sup> Il *Palestine Archaeological Museum* venne aperto nel 1938 grazie agli sforzi di J.H. Breasted (1865-1935), il supporto di J.D. Rockefeller (1874-1960) e l'incoraggiamento dell'allora Alto Commissario britannico in Palestina Lord Plumer (1857-1932). Come riportato nella documentazione presente nel museo, esso era preposto “ad ospitare anche il Dipartimento delle Antichità, una vasta libreria archeologica e gli archivi”.

sono “la base di tutto. Sono strumenti di sopravvivenza”.<sup>1274</sup> Il direttore del Dipartimento del patrimonio archeologico dell’ANP Hamdan Taha, coinvolto di recente in scavi allestiti nell’area di Nablus, ha chiarito che essi “forniscono ai palestinesi l’opportunità di partecipare alla scrittura o alla riscrittura della storia della Palestina [partendo] dalle sue fonti primarie”.<sup>1275</sup> Nazmi Jubeh, direttore del Dipartimento di storia e archeologia della Birzeit University di Ramallah, ha affermato che “gli archivi sono fondamentali per l’identità stessa del nostro popolo, nonchè per il processo di costituzione di uno Stato palestinese”.<sup>1276</sup> Mustafa Barghouti, leader del partito *Al Mubadara* (“L’iniziativa”), ha lamentato il fatto che in molti al di fuori dei territori palestinesi ritengono che il suo popolo “non sia in grado di prendere in mano il proprio passato e il proprio futuro, non sia capace di sviluppare delle infrastrutture statali, degli archivi e dei centri di ricerca degni di questo nome, nonchè di poter godere di una piena democrazia”.<sup>1277</sup> Adly Yaish, sindaco di Nablus dal 2005, ha sostenuto che “non ci sarà alcuna ipotetica riconciliazione tra noi e gli israeliani finchè a parlare del nostro presente e del nostro passato saranno quasi esclusivamente gli ‘altri’”.<sup>1278</sup>

## 2. Il deficit archivistico

“Qualsiasi cosa assomigli a un archivio che dia una consistenza materiale a una storia è percepito come un qualcosa da distruggere”.<sup>1279</sup> Con questa frase Edward Said commentò nel febbraio del 2003 la distruzione del *Khalīl Sakānīnī Cultural Center* di Ramallah, uno dei pochissimi centri di documentazione storica presenti fino ad allora nei territori palestinesi, avvenuta pochi mesi prima per mano dell’esercito israeliano. L’episodio in questione – accaduto nell’ambito della risposta voluta dall’allora premier israeliano Ariel Sharon per l’attentato di Netanya del 27 marzo 2002, costato la vita a 30 civili – non era nuovo nel suo genere. Si erano già verificati numerosi casi simili nel corso dei decenni.

---

<sup>1274</sup> Rami Hamdallah. Int. con l’autore, Università An-Najah, Nablus, 19 mag. 2010.

<sup>1275</sup> Matti Friedman, in “Associated Press”, 22 lug. 2011.

<sup>1276</sup> Nazmi Jubeh. Int. con l’autore, Birzeit University, Ramallah, 12 gen. 2012.

<sup>1277</sup> Mustafa Barghouti. Int. con l’autore, Palestinian Medical Relief Society, Ramallah, 24 nov. 2009.

<sup>1278</sup> Adly Yaish. Int. con l’autore. Ufficio del sindaco, Nablus, 20 mag. 2010.

<sup>1279</sup> Cit. in D. BARSAMIAN, *Culture and Resistance. Conversations with Edward W. Said*, Pluto Press, London 2003, p. 160. Qualche anno prima Said si soffermò a sottolineare “quanto seriamente Israele prende non solo la comparsa di un movimento nazionale ma anche [l’emergere] di una storia nazionale”. E. SAID, *The politics of dispossession*, Vintage, New York 1995, p. 71.

Basti ricordare l'invasione israeliana di Beirut del 1982, quando gli uffici del *Palestine Research Center* furono distrutti dallo *Tshal*: buona parte della documentazione archivistica lì presente venne trasferita a Gerusalemme.<sup>1280</sup>

La periodica distruzione dei centri di ricerca palestinesi, e/o la confisca di parte del contenuto in essi presente,<sup>1281</sup> hanno spinto alcuni ricercatori e politici, palestinesi e non, a rilevare una supposta sistematicità da parte israeliana,<sup>1282</sup> volta a impedire lo sviluppo di quei luoghi della memoria che Nora stigmatizzò come "illusioni di eternità".<sup>1283</sup> Moshe Ma'oz, che per per anni ha lavorato a stretto contatto con Ben Gurion, Yitzhak Rabin e Shimon Peres, ha rigettato l'esistenza di un qualsiasi piano di distruzione della documentazione palestinese, senza negare, tuttavia, una certa metodicità nella volontà manifestata dagli establishment israeliani succedutesi al potere di entrare in possesso del maggior numero possibile di documenti storici della controparte:

Ci sono stati numerosi casi in cui gli archivi palestinesi sono stati distrutti dallo Tshal [esercito israeliano], ma non parlerei di piani sistematici ideati a tal proposito.<sup>1284</sup> Quantomeno non per quanto riguarda i cinque lustri seguiti alla guerra del 1948. Ad esempio durante la Guerra del 1967 ero

---

<sup>1280</sup> Nazmi Jubeh ha chiarito che gran parte della documentazione originale presente a Beirut fu smarrita in Libia: "Dopo aver copiato la documentazione sequestrata, Israele la rese indietro all'OLP. Il tutto accadde nell'ambito di uno scambio di prigionieri avvenuto a metà degli anni '80. L'OLP, tuttavia, viveva una fase delicata: non era pronta a riceverli in modo appropriato. Decisero dunque di trasportarli in Libia, sotto la tutela dei propri guerriglieri dell'OLP lì presenti. Questi ultimi non avevano alcuna idea della loro importanza: non sapevano cosa farsene. Ad oggi nessuno sa se quel materiale è stato completamente distrutto o se ne rimane una sia pur esigua parte". Nazmi Jubeh. Int. con l'autore cit.,

<sup>1281</sup> Nel 2012 è stato realizzato un film intitolato "The Great Book Robbery", scritto e prodotto da Benny Brunner, a proposito dei circa 70mila libri trafugati durante la guerra del 1948; sono oggi in parte consultabili presso la Biblioteca nazionale d'Israele sotto la voce "Abandoned Property".

<sup>1282</sup> Il 14 aprile 2002, il ministro della Cultura dell'ANP Y.A. Rabbo commentò l'esito dell'invasione israeliana sottolineando "l'assalto sistematico alla documentazione ufficiale, agli archivi [...]. È evidente che il governo di Israele intende fare di noi una società senza una storia o una memoria" (lettera di Rabbo ai rappresentanti consolari dell'ANP nel mondo). Anche Benvenisti ha preso posizione sull'argomento: "Dal 1948 tutti i tentativi fatti dai palestinesi al fine di creare degli archivi sono stati vanificati e confiscati in modo sistematico dal governo israeliano". BENVENISTI in SCHAM, SALEM, POGRUND (eds.), *Shared Histories*, cit., p. 23. Sullo specifico caso della documentazione presente in Libano ai tempi dell'invasione israeliana (1982), Benvenisti notò: "I was fairly sure that General Sharon and General Eitan would search for them out, seize them, and destroy them in order to complete the eradication of Arab Palestine". M. BENVENISTI, *The Shepherds's War*, Jerusalem Post, Gerusalemme 1989, p. 12.

<sup>1283</sup> NORA, "Between Memory and History" cit., p. 14.

<sup>1284</sup> Secondo Roger Owen, "the Haganah had a special unity active in 1947/8/9 stealing the libraries of Palestinian notables". Roger Owen. Int. con l'autore, CMES, Università di Harvard, Cambridge (MA), 21 mag. 2013.

personalmente responsabile per la raccolta di documenti custoditi a Gaza e di certo nessuno mi chiese mai di distruggerli. Dalla nascita del Likud [1973] le cose sono iniziate a cambiare e i governi di destra che si sono succeduti, compreso quello attuale, il più sciovinista e nazionalista di sempre, hanno cercato sempre più di tenere sotto controllo la storia, l'archeologia e tutto ciò che ha attinenza con le radici della questione.<sup>1285</sup>

Le contingenze storiche degli ultimi decenni, compresa la relativa assenza di infrastrutture statali a disposizione del popolo palestinese, offrono dunque elementi indispensabili per analizzare i motivi alla base del deficit archivistico nel contesto in oggetto. Altri fattori non meno significativi, alcuni dei quali radicati nella storia moderna della regione, hanno tuttavia contribuito a rallentare, o quantomeno a incanalare in un percorso differente, tale sviluppo. In questo contesto è sufficiente sottolineare che nei secoli in cui la Palestina fu sotto il dominio ottomano i maggiori custodi degli archivi locali erano i grandi *ḥamāyyil* (pl. di *ḥamūla*, clan familiare) del posto: una tradizione che in alcuni casi – si veda ad esempio *al-Khālidiyyah*, la libreria della famiglia Khalidi aperta al pubblico nel 1900 a pochi passi dalla Spianata delle Moschee - resta in parte intatta.<sup>1286</sup> Nello scenario palestinese tale ruolo era particolarmente rilevante in considerazione della scarsa presa che aveva lo Stato centrale (la Porta) e dell'assenza di un'istituzione come la Chiesa: due elementi chiave, gli stessi che in Occidente hanno fatto per secoli le veci degli archivi dei nostri giorni.

Tali 'mancanze' non sono ancora sufficienti per spiegare in modo esaustivo la ragione per la quale non sia mai esistito un archivio nazionale palestinese o un dipartimento universitario specializzato esclusivamente in studi legati alla Palestina e soprattutto non fa luce sul perchè gli ultimi studiosi ad aver scritto della Palestina siano stati i palestinesi stessi. Per comprendere ciò è infatti necessario tener conto anche di altri aspetti. A cominciare da una consuetudine piuttosto diffusa in ampi settori della società palestinese: quella di considerare i documenti come una sorta di bene privato, da preservare il più

---

<sup>1285</sup> Moshe Ma'oz. Int. con l'autore, The Truman Institute, Gerusalemme, 15 dic. 2011.

<sup>1286</sup> *al-Khālidiyyah* è al momento consultabile su appuntamento. Gran parte dei documenti in essa presenti, per lo più manoscritti (oltre 1.200), sono stati digitalizzati. Sono accessibili online sul sito [khalidilibrary.org](http://khalidilibrary.org)

possibile all'interno della ristretta cerchia della propria comunità, o organizzazione. Roger Heacock, da tre decenni residente nei territori palestinesi, ha notato ad esempio che le numerose ONG palestinesi sparse nella regione tendono a scoraggiare qualsiasi possibile ricercatore dalla consultazione dei materiali da loro conservati: “La sensazione che tanto io quanto i miei studenti abbiamo avuto – ha chiarito Heacock – è stata quella di essere trattati come ladri che andavano a rubare documenti raccolti al prezzo di fatica e dolore”.<sup>1287</sup>

A questa sorta di morbosità nei riguardi del documento, spiegabile in parte anche con il fatto che non di rado i documenti sono stati utilizzati “against Palestinians to dispossess them”,<sup>1288</sup> va sommata l'atavica esiguità di storici e più in generale di accademici palestinesi che potessero dettare le ‘linee guida’ per lo sviluppo degli archivi, nonché la relativa esiguità delle fonti<sup>1289</sup> e dei fondi su cui essi ancora oggi possano contare. Si tratta di aspetti che Philip Mattar, uno dei più noti e discussi storici palestinesi viventi, ha riassunto nei seguenti termini:

Il dominio israeliano nel campo degli studi palestinesi è in parte attribuibile al fatto che vi sono pochi studiosi palestinesi. Mentre a partire dall'Illuminismo, nel diciottesimo secolo, il popolo ebraico poté beneficiare dell'accesso al sistema educativo europeo, che stimolò lo studio della loro storia, creando le condizioni affinché giungessero in Palestina attrezzati con metodologie e criteri di studio accademici, i palestinesi furono, dal punto educativo e fino al periodo del Mandato (1922-48), un popolo sottosviluppato. Persino verso la fine del Mandato vi erano relativamente pochi laureati palestinesi e pochi studiosi di professione. Non avevano una tradizione accademica basata sulla ricerca d'archivio e sull'indagine critica,

---

<sup>1287</sup> Roger Heacock. Int. con l'autore cit.,. Egli aggiunge che l'unica ONG palestinese a non aver mostrato alcuna riluttanza alla consultazione della sua documentazione è stata Al-Haq (fondata nel 1979, con base a Ramallah).

<sup>1288</sup> Efrat Ben-Ze'ev. Email all'A., 29 giu., 2013. “Documents, and especially land deeds, are not only important politically but also to one's sense of pride. They have gained an aura. Why share them?”. *Ibid.*

<sup>1289</sup> Yazbak notò ad esempio che “what papers and memories may have been held in private family possession seem almost all to have been dispersed in 1948”. YAZBAK, *Haifa* cit., p. xi.

per non parlare di una propensione all'autocritica<sup>1290</sup>.

Le lacune delineate da Mattar – acuite da una disorganizzazione cronica tuttora presente e dagli altri fattori menzionati – hanno creato le condizioni affinché centinaia di migliaia di documenti fossero ammassati per interi decenni, in alcuni casi secoli, in ripostigli del tutto impreparati a raccogliere tali preziose fonti. È questo il caso della documentazione stipata nei corridoi della Moschea di al-Aqsā e nei depositi sottostanti alla Cupola della Roccia, nonché, in misura molto minore, quella presente all'Orient House, la ex sede dell'OLP a Gerusalemme, chiusa da Israele il 10 agosto 2001, il giorno seguente a un attentato costato la vita a 15 civili; la documentazione presente al suo interno, compresa una collezione fotografica dell'Arab Studies Society, è stata confiscata dalle autorità israeliane.

### 3. Il caso di Abu Dis

All'ingresso del *Center for Heritage and Islamic Research* (CHIR) di Abu Dis è esposto un opuscolo: “[Il nostro archivio] rappresenta la vera storia della nostra nazione e protegge l'identità e la memoria della nostra società. I documenti e i manoscritti che ospitiamo [...] costituiscono un pilastro di questa nazione”.<sup>1291</sup> Che un luogo al quale viene attribuito una tale importanza simbolica sia posto in un contesto caratterizzato da un evidente degrado è un'ulteriore conferma della critica situazione politica che contrassegna la Gerusalemme dei giorni nostri.<sup>1292</sup>

L'accessibilità all'archivio presenta notevoli difficoltà. Non ha un sito internet, né vie o numeri civici che possano facilitarne il raggiungimento. Per arrivarci è necessario prendere un autobus (il n. 36) da Gerusalemme per poi scendere, dopo circa ¾ d'ora di attesa e il passaggio di un checkpoint, in prossimità del muro di cemento che taglia il villaggio di Abu Dis. L'archivio è infatti posto a una dozzina di passi di distanza da quella che in Israele è conosciuta come la “barriera di separazione” e che nei territori palestinesi percepiscono come il “muro dell'apartheid”.

---

<sup>1290</sup> P. MATTAR, *Encyclopedia of the Palestinians*, Facts of File, New York 2005, pp. XIV-XIX.

<sup>1291</sup> Opuscolo del *Center for Heritage and Islamic Research*, gen. 2008, p. V.

<sup>1292</sup> In accordo con la risoluzione 194 varata nel 1948 dall'Assemblea generale dell'ONU Abu Dis avrebbe dovuto rappresentare la parte più ad est dell'area a statuto speciale di Gerusalemme, dalla cui città vecchia

Le origini del CHIR sono riconducibili ai primi anni '80, quando centinaia di migliaia di documenti ammassati in condizioni precarie nei corridoi della Moschea di al-Aqsā e nei depositi della Cupola della Roccia attirarono l'attenzione di alcuni membri del *waqf* (fondazione pia islamica).<sup>1293</sup> Nel 1982 un'ampia percentuale<sup>1294</sup> dei *sijillat* (registri delle corti islamiche), dei *defterleri* (registri delle tasse) e dei manoscritti ritenuti di interesse pubblico vennero traslocati nell'arco di 6 mesi nell'attuale sede di Abu Dis, un edificio di proprietà del *waqf*. A dispetto di una perdurante carenza di fondi e di personale qualificato, nel corso degli anni l'archivio ha continuato a catalogare, a raccogliere e a restaurare<sup>1295</sup> una crescente massa di documenti provenienti da varie istituzioni presenti a Gerusalemme – a cominciare dalla storica corte islamica in via Salāh ad Dīn – e nel resto della regione. Benchè diverse copie di una parte di questo materiale siano al momento sparse tra l'Università An-Najah di Nablus, l'Università di Haifa, la Hebrew University di Gerusalemme, l'Università di Amman e alcune collezioni private, la grande maggioranza è conservata unicamente negli archivi di Abu Dis: “La mole di materiale riguardante la Palestina ottomana e lo sviluppo del popolo palestinese presente al CHIR – spiega il direttore dell'archivio Mahmoud Ashqar – non ha paragoni rispetto a un qualsiasi altro archivio o università del Vicino Oriente. Nelle nostre stanze conserviamo quasi due milioni tra manoscritti e documenti, gran parte dei quali esemplari originali e mai riprodotti”.<sup>1296</sup>

A dispetto della sua unicità e della ricchezza delle fonti inedite disponibili, il CHIR riceve settimanalmente non più di “cinque, sei ricercatori”. Si tratta in maggioranza di studiosi palestinesi, ma anche di alcuni tedeschi, francesi e inglesi. Nei suoi quasi sei lustri di vita il CHIR ha accolto anche “una studiosa italiana”.<sup>1297</sup> Le difficoltà logistiche e la prolungata conflittualità che ha scandito la storia della regione non possono spiegare la scarsa attenzione rivolta dagli storici interessati alla questione israelo-palestinese per quello che è a tutti gli effetti un ‘archivio nazionale palestinese in fieri’, o, se si

---

il villaggio dista 2 Km. in linea d'aria, a circa 10 minuti di percorrenza, prima della costruzione del muro.

<sup>1293</sup> In accordo con la Sharī'ah le terre e i beni gestiti dal *waqf* sono al servizio della *ummah*, la comunità dei fedeli.

<sup>1294</sup> Parte della documentazione, difficile da quantificare, è ancora presente nella Moschea di al-Aqsā.

<sup>1295</sup> Da circa vent'anni quattro donne lavorano in una stanza apposita al restauro dei documenti danneggiati.

<sup>1296</sup> Mahmoud Ashqar. Int. con l'autore cit.,

<sup>1297</sup> Mahmoud Ashqar. Int. con l'autore cit.,

preferisce, il principale ‘archivio pre-statale palestinese’. Musa Sroor, l’accademico palestinese che ha speso più anni in questo archivio, ha chiarito che “qualsiasi storia che intenda delineare in modo accurato lo sviluppo religioso, culturale e sociale di questa regione non può prescindere da quella che con ogni probabilità è la sua fonte più documentata”.<sup>1298</sup>

#### 4. Gli archivi che verranno

L’archivio di Abu Dis contiene gran parte della storia della nazione palestinese. Tuttavia, trattandosi di un’istituzione per lo più dedicata a tematiche connesse all’Islam, non ha tra le sue priorità quella di focalizzarsi sullo Stato palestinese, più precisamente sul laborioso processo di costituzione dello stesso. Per il *waqf*, in altre parole, gli archivi svolgono in primis una funzione legata alla religione in relazione a “*Al ‘Arḍ al Muqaddasa*”; per le autorità palestinesi, per contro, essi ricoprono un ruolo nevralgico nel problematico e per ora incompiuto processo verso l’autodeterminazione nazionale.

A questo scopo e per colmare tale lacuna, l’ANP è ormai vicina all’apertura di due nuovi archivi che potrebbero fornire agli storici fonti fino ad oggi del tutto inesplorate. L’organizzazione conserva al momento migliaia di documenti – relativi alla sua recente storia, nonché a quella dell’OLP – in un edificio dislocato a Betunia, un sobborgo di Ramallah. In linea con un progetto di legge non ancora approvato, le autorità palestinesi al potere in Cisgiordania hanno in programma di trasferire tale documentazione<sup>1299</sup> in quello che nei loro piani dovrà essere ufficialmente l’archivio nazionale palestinese. Il luogo prescelto ad accoglierlo è sito lungo *Sharea al-Quds* (Jerusalem Road), una delle principali arterie di Ramallah.<sup>1300</sup> È interessante notare che a pochi chilometri di distanza

---

<sup>1298</sup> Musa Sroor. Int. con l’autore, Birzeit University, Ramallah, 6 ott. 2011.

<sup>1299</sup> Si stima che i documenti stipati nell’edificio di Betunia siano quantificabili in circa 30.000 unità; ad essi l’ANP conta di aggiungere altre fonti, compresa parte della documentazione presente nelle varie sedi diplomatiche palestinesi sparse per il mondo.

<sup>1300</sup> Quanto seriamente l’ANP stia prendendo il compito di creare un archivio nazionale palestinese è confermato anche da un episodio recente che, come risvolto della medaglia, mostra anche una scarsa lungimiranza da parte della stessa leadership palestinese. Il riferimento è a quanto accaduto a seguito dell’inaugurazione del nuovo archivio della Birzeit University nel giugno 2011, da parte di Roger Heacock, docente presso la stessa università. Al momento, a dispetto delle sue limitate risorse, può già contare su alcune migliaia di documenti (documenti scritti, foto, video), tutti digitalizzati e presenti online all’indirizzo [awraq.birzeit.edu](http://awraq.birzeit.edu). Poche settimane dopo l’annuncio dell’apertura dell’archivio, cinque rappresentanti dell’ANP si sono recati nell’ufficio di Heacock, intimandolo di bloccare il progetto (Roger Heacock. Int. con l’autore cit.) che, ai loro occhi, si pone in contrasto con la preannunciata costruzione

da qui – all’interno del campus della Birzeit University – nascerà anche il “Palestinian Museum”,<sup>1301</sup> un imponente struttura finanziata da Ta’awoun (“Cooperazione”), la fondazione privata palestinese che nell’aprile del 2013 ha posto la pietra inaugurale di questo ulteriore ambizioso progetto.

Un secondo archivio dovrebbe sorgere presso al-Muqāṭa‘a, l’ex quartier generale dell’ANP, oggi in parte trasformato in un mausoleo dedicato a Yāsser ‘Arafāt. Posto alle porte di Ramallah, sarà probabilmente chiamato “‘Arafāt Archive” e permetterà l’accesso a parte dei diari e della documentazione prodotta dal leader palestinese e dal suo entourage. Attualmente il materiale in questione è sparso in tre siti: a Tunisi, città che ha ospitato il quartier generale dell’OLP per oltre un decennio, negli uffici della “‘Arafāt Foundation” di Ramallah e infine nell’ex ufficio presidenziale di ‘Arafāt a Gaza. In quest’ultimo caso, a seguito dell’arrivo al potere di Hamas, nessuno, diretti interessati esclusi, è a conoscenza della sorte del materiale. Secondo fonti israeliane citate dal quotidiano “Asharq Al-Awsat” (di proprietà saudita, con base a Londra), l’eredità archivistica lasciata da ‘Arafāt a Tunisi costituisce una miniera di informazioni.<sup>1302</sup> Non meno aspettative essa riveste per la controparte palestinese: “Indipendentemente dai giudizi sulla figura storica al quale è associato – ha sottolineato Nazmi Jubeh – l’archivio di ‘Arafāt permetterà di fare luce su molte questione finora irrisolte. I ricercatori avranno accesso tra l’altro a gran parte dei diari scritti da ‘Arafāt. Quest’ultimo registrava ogni cosa; dunque stiamo parlando di centinaia di volumi. In considerazione del ruolo nevralgico ricoperto dall’OLP in vari contesti internazionali, tale documentazione avrà un impatto che andrà molto al di là del contesto regionale palestinese”.<sup>1303</sup>

---

dell’archivio nazionale palestinese. In altre parole le autorità palestinesi hanno mostrato di non ritenere che ci sia spazio per una pluralità di sorgenti alle quali attingere per comprendere la complessità del passato e le sfide del presente: l’interesse particolare, come sovente è accaduto nel contesto palestinese, viene anteposto al bene collettivo.

<sup>1301</sup> Esistono altri musei dislocati in alcune delle principali città palestinesi. A Gaza, in particolare, sono stati inaugurati due musei dedicati alla storia millenaria della regione. Il già citato *Al Mat’haf* è il più interessante dei due. A dispetto di queste iniziative, è sin da ora certo che il nuovo *Palestinian Museum* sarà di gran lunga il più ampio (8.000 metri quadrati) e il più importante nel suo genere. Il museo, la cui inaugurazione è prevista per l’autunno del 2014, sarà focalizzato sulla storia degli ultimi duecento anni e verrà diretto da Jack Persekian.

<sup>1302</sup> Kifah Zaboun, in “Asharq Al-Awsat”, 2 mar. 2010.

<sup>1303</sup> Nazmi Jubeh. Int. con l’autore cit.,

# Epilogo

Andare sempre in cerca dell'Altro pensando che l'Altro siamo noi, per gli altri.<sup>1304</sup>

Renata Pisu

La semplificazione e la negazione della continuità della storia della regione, sommata ad atavici (eppure ancora attuali) sforzi volti ad appropriarsi in modo esclusivistico di un millenario vissuto locale, hanno fornito i tasselli vitali per l'ascesa di molte delle tesi assolutiste che scandiscono il nostro presente. In fondo è questa la ragione per la quale oggi è più che mai necessario decostruire. Decostruire significa capire ed è una precondizione per poter ricostruire.

## 1. Il processo di appropriazione

Il processo di appropriazione ha radici antiche e non è necessariamente legato solo ai popoli direttamente coinvolti. *De excidio et conquestu Britanniae* rappresenta il più antico (560 d.C.) libro giunto ai giorni nostri che sia stato scritto da un autore britannico sulla storia di Albione (antico nome dell'odierna Gran Bretagna). Quest'ultima, pur non ospitando al tempo alcuna comunità ebraica,<sup>1305</sup> veniva indicata da Gildas come “la nuova Israele”<sup>1306</sup> e i combattimenti contro i barbari invasori equiparate alle battaglie dell'antico Israele contro babilonesi e filistei.<sup>1307</sup> Agli occhi di Gildas i britannici erano il popolo di Israele dei suoi giorni<sup>1308</sup> e l'Antico Testamento rappresentava una sorta di specchio al quale rapportarsi. “I gazed”, notò Gildas, “on these things an many others in the Old

---

<sup>1304</sup> Renata Pisu. Int. telefonica con l'autore, 21 feb. 2013.

<sup>1305</sup> Scrive Scheil: “Absent from Anglo-Saxon England in any real physical sense, Jews were nevertheless present as imaginative, textual constructs, manifest only in the distorted shadow cast by the Christian tradition”. A.P. SCHEIL, *The Footsteps of Israel*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2004, p. 3.

<sup>1306</sup> Due secoli dopo, nel 731, Beda il Venerabile scrisse la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, nella quale vennero riproposti, con delle modifiche, alcuni temi presenti nel lavoro di Gildas, come la percezione degli anglo-sassoni quali “popolo eletto da Dio”, “il nuovo Israele”.

<sup>1307</sup> BLMC – HP – MS. 522, Gildas' Chronicle 1525, p. 76..

<sup>1308</sup> Molti altri, in seguito, proposero tesi simili. Tra essi lo storico Goffredo di Monmouth (1100-1155), nel suo *Historia Regum Britanniae*: “Geoffrey's vision – ha notato Higham – was of the Britons as the new Israel”. N.J. HIGHAM, *King Arthur. Mith-Making and History*, Routledge, Londra 2002, p. 224.

Testament as though on a mirror reflecting our own life”.<sup>1309</sup> Come abbiamo visto una versione aggiornata di questo stesso approccio era rintracciabile, tredici secoli dopo, nei lavori prodotti dal Palestine Exploration Fund, sovente sottesi dalla volontà di collegare il protestantesimo anglicano agli antichi israeliti e dunque al concetto di “popolo eletto”. Ciò aveva l’obiettivo di creare un parallelismo per mostrare come l’antico “popolo eletto”, gli israeliti, era stato sostituito dal nuovo “popolo eletto”, gli inglesi.

### 1.1. Il processo di fossilizzazione

Nell’Europa dell’Ottocento i linguaggi e i messaggi biblici erano interiorizzati in modo tutt’altro che uniforme. Ciononostante, dagli oltre mille diari di viaggio e libri (tutti aventi come oggetto la Terra Santa) che vennero scritti da autori europei tra la fine degli anni Trenta dell’Ottocento e l’inizio del Novecento emergeva un evidente filo conduttore. Tanto i luoghi quanto le persone trasparivano come fossero ombre di un lontano passato, fossili sospesi nel tempo. “Every object”, commentò a proposito dei dintorni di Giaffa il pittore londinese William Henry Bartlett (1809-1954), “is novel and Oriental in character, and independent of its picturesque beauty, is linked by a delicious association with our earliest dreams of Biblical scenery and incident”.<sup>1310</sup> Nei decenni a seguire il processo di fossilizzazione si è articolato nei modi e nei tempi analizzati in questo lavoro. Ad esso si affiancò una sempre più pervasiva predisposizione all’appropriazione esclusivistica di un millenario vissuto locale, attuato *in primis* per mezzo di alcune delle maggiori correnti del sionismo, impegnate a forgiare una nuova identità il più possibile ‘nativa’. Tale tendenza si è articolata nei campi più disparati (dai lavori di ricamo, al cibo, fino ad arrivare ai sistemi di coltivazione a terrazzo) ed ha avuto nel ‘saccheggio’ della toponomastica locale, sovente ricollegabile a un passato vecchio di oltre 4mila anni, uno dei suoi esempi più lampanti. L’obiettivo era infatti quello di creare “a Hebrew map of the land, a renewed title deed”,<sup>1311</sup> che potesse dare l’impressione che la storia delle maggiori città della regione avesse il proprio punto zero nel passato biblico. Tale *forma*

---

<sup>1309</sup> GILDAS in SCHEIL, *The Footsteps of Israel* cit., p. 144.

<sup>1310</sup> W.H. BARTLETT, *Walks about the city and environs of Jerusalem*, Georges Virtue, Londra 1844, p. 9.

<sup>1311</sup> M. BENVENISTI, *Sacred landscape*, University of California Press, Berkeley 2002, P. 2. Benvenisti notò che suo padre, il celebre geografo David Benvenisti (1897-1993), riteneva che i nomi delle città locali rappresentassero delle “bastardizations of the authentic Hebrew ones, an aberration of sorts, which was

*mentis* era radicata in un passato lontano. Si pensi alle influenti mappe proposte nel primo atlante moderno dal cartografo olandese Abraham Ortelius (1527-1598); già nel XVI secolo esse inculcarono nero su bianco l'idea di una 'meta-Palestina', un luogo immaginario privo di una storia che fosse disgiunta dai fasti biblici.

## 2. Il processo di semplificazione

Anche il processo di semplificazione, sovente legato a doppio filo a quello di appropriazione, si è sviluppato con modalità e tempistiche differenti. Sul fronte ebraico-britannico è ad esempio sufficiente ricordare che sotto la spinta propulsiva generata dalla confluenza tra nazionalismo e colonialismo, le autorità britanniche imposero un'identità uni-dimensionale a tutti gli ebrei presenti in Palestina, indipendentemente dalle loro origini, aspirazioni, tradizioni.

Su un piano più generale, l'impulso a semplificare l'altro ha agito all'interno degli stati omogeneizzando<sup>1312</sup> e soffocando i particolarismi, proiettando al contempo all'esterno, a cominciare dal Mediterraneo orientale, un esasperato etnocentrismo<sup>1313</sup> le cui fondamenta poggiavano su ciò che Todorov definì “the unwarranted establishing of the specific values of one's own society as universal values”.<sup>1314</sup> Tale predisposizione – capace di ‘irretire’ anche due giganti della filosofia come Kant (1724-1804)<sup>1315</sup> e Gramsci (1891-

---

rectified with their 'liberation'”. Cit. in BENVENISTI, *Son cit.*, p. 30.

<sup>1312</sup> De Benoist notò, riprendendo Bauman, che gli ebrei furono tra le prime vittime del processo di omogeneizzazione, “nella misura in cui la modernità non poteva più ammettere un particolarismo del quale, al contrario, era paradossalmente capace una società medievale che era una somma di particolarismi. La modernità, in altri termini, ha abolito un insieme di distanze che, concepite come invalicabili, erano anche indirettamente protettrici”. DE BENOIST, *Identità cit.*, p. 11. Cfr. anche BAUMAN, *Modernity cit.*, pp. 56-57. Nota Girard: “Modern anti-Semitism was born not from the great difference between groups but rather from the threat of absence of differences, the homogenization of Western society and the abolition of the ancient social and legal barriers between Jews and Christians”. P. GIRARD, “Historical Foundations of Antisemitism”, in J.E. DINSDALE (ed.), *Survivors, Victims, and Perpetrators: Essays on the Nazi Holocaust*, Hemisphere Pub., Washington 1980, pp. 70-71.

<sup>1313</sup> Un'analisi di tale etnocentrismo può essere utile a fare luce su noi stessi prima ancora che per comprendere l'altro. Thierry Hentsch (1944-2005) notò che l'etnocentrismo fosse la “precondition of our vision of the Other”. T. HENTSCH, *Imagining the Middle East*, Black Rose Books, Montréal 1992, p. xiv.

<sup>1314</sup> T. TODOROV, *On Human Diversity*, Harvard UP, Cambridge 1994, p. 1.

<sup>1315</sup> Kant condivideva la convinzione, espressa da molti suoi contemporanei, della superiorità della civiltà europea. Pur essendo il simbolo del cosmopolitismo, Kant misconosceva la forza del particolarismo nel diritto internazionale. In difesa di Kant, Habermas ha sottolineato, facendo ricorso a un escamotage peraltro utilizzato spesso in casi simili, che egli era un figlio della sua epoca: “Il provincialismo di una coscienza storicamente condizionata rispetto al futuro non è un'obiezione all'approccio universalistico della dottrina etica e giuridica di Kant”. J. HABERMAS, *L'Occidente diviso*, Laterza, Bari 2007, p. 142.

1937)<sup>1316</sup> – ha sovente declinato tutto al singolare: tradizioni, culture, credenze.

Tutte le culture, anche quelle riconducibili ai ‘semplificatori’, sono “polyvocal, multilayered and decentered”.<sup>1317</sup> Ciò significa come già notato che non è possibile fare riferimento a un modello standard di semplificazione. Anche in questo caso è però possibile rintracciare un perdurante filo conduttore. Una percentuale preponderante delle forzature qui analizzate erano infatti figlie, *mutatis mutandis*, dell’approccio “veni, vidi, vici” delineato da Clifford Geertz (1926-2006),<sup>1318</sup> dunque dell’idea di rapportarsi alle abitudini delle popolazioni locali senza passare attraverso la comprensione del sistema di significati che gli stessi attribuivano alla propria vita sociale, culturale, religiosa.<sup>1319</sup>

Tale modo di procedere ha trovato un terreno particolarmente fertile nell’epoca degli stati-nazione e in quella che Eric Hobsbawm definì “the Age of Empire”.<sup>1320</sup> A differenza della società medievale, caratterizzata da una somma di particolarismi, l’epoca degli stati-nazione e la relativa ascesa del nuovo imperialismo (1870-1918) fu infatti contrassegnata da una tendenza alla compartimentalizzazione,<sup>1321</sup> alla razializzazione,<sup>1322</sup> alla

---

<sup>1316</sup> “Amnesso anche che altre culture abbiano avuto importanza e significato nel processo di unificazione ‘gerarchica’ della civiltà mondiale (e certamente ciò è da ammettere senz’altro), esse hanno avuto valore universale in quanto sono diventate elementi costitutivi della cultura europea, la sola storicamente o concretamente universale, in quanto cioè hanno contribuito al processo del pensiero europeo e sono state da questo assimilate”. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, v. III, Einaudi, Torino 2007, p. 1825.

<sup>1317</sup> S. BENHABIB, *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton UP, Princeton 2002, p. 25.

<sup>1318</sup> C. GEERTZ, *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York 1973, p. 20.

<sup>1319</sup> Un’eccezione alla ‘regola’ dell’approccio “veni, vidi, vici” fu rappresentato da Hilma Granqvist. L’antropologa finlandese condusse tra il 1925 e il 1931 dettagliate ricerche ad Artas, villaggio a sud di Betlemme. I volumi che ne scaturirono rappresentarono la prima analisi relativa a uno spaccato della società palestinese realizzata da una “foreigner that does not attempt to reimagine an ancient civilization”. ROWE, *Raising Dust* cit., p. 67. Anche la sua ricerca era iniziata con l’intento di rintracciare un filo conduttore tra il presente e il passato biblico, più precisamente per studiare le “donne dell’Antico Testamento”. GRANQVIST, *Marriage* cit., p. ii. Numerosi studiosi che prima di lei non erano riusciti a rintracciare le sacre scritture nel paese reale avevano tentato di far entrare il paese reale nelle sacre scritture. Granqvist, tuttavia, adottò un approccio diverso. Trovandosi di fronte a una maggioranza locale dotata di una cultura e di tradizioni distinte, decise di cambiare il focus della sua analisi, impegnandosi a studiare “all the customs, habits and ways of thinking” (ivi., p. 4.) di quel frammento della cultura palestinese del tempo.

<sup>1320</sup> Sulle diverse fasi imperiali, con un particolare riferimento al contesto inglese cfr. C. HALL, *Civilising Subjects*, Polity, Cambridge 2002, pp. 15-16.

<sup>1321</sup> Cfr. F. FANON, *The Wretched of the Earth*, Grove Press, New York 2007, p. 5.

<sup>1322</sup> Nel contesto del Rwanda e del Burundi precoloniali, ad esempio, gli hutu e i tutsi non rappresentavano due distinti ‘gruppi etnici’. Le loro differenze erano in larga parte collegate a ripartizioni occupazionali all’interno di un comune territorio: i tutsi erano gli aristocratici allevatori di bestiame, gli hutu i contadini depositari di speciali prerogative rituali. Fu l’ascesa del colonialismo, prima tedesco e poi belga, a investire tali diversità di un carattere razziale – trasformando le differenze in fratture – e a dar vita a un’etnicizzazione dei due gruppi, in seguito sfociata nel genocidio del 1994: “Il conflitto tra tutsi e hutu – ha notato Ugo Fabietti – è un effetto della ‘etnicizzazione’ dei nativi innescata dai colonizzatori”. FABIETTI,

semplificazione dei percorsi storici e delle diversità.<sup>1323</sup> Le conseguenze di lungo termine di questi processi hanno influenzato lo sviluppo dell'intera regione. Non è un caso, per rimanere all'attualità, che gli scontri che stanno coinvolgendo sciiti e sunniti in varie aree del Mediterraneo Orientale abbiano poco a che vedere con conflittualità di carattere religioso e molto da spartire con questioni legate a identità politiche di ispirazione moderna. Per secoli sciiti, sunniti, ma anche cristiani, ebrei e fedeli appartenenti ad altri gruppi religiosi, hanno raggiunto nella regione livelli di coesistenza sconosciuti a gran parte del resto del mondo; l'esistenza di una presunta guerra tra sciiti e sunniti che "dura da 1400 anni" è dunque solo una delle problematiche tesi che caratterizzano molte delle analisi dedicate alla regione.

### 3. Disimparare per reimparare

"Se voglio approfittare di questo tour", scrisse Mark Twain nel corso del suo viaggio in Terra Santa, "ed arrivare a una corretta comprensione degli argomenti d'interesse ad esso connessi, devo deliberatamente e lealmente disimparare molte cose che ho in qualche modo assorbito a proposito della Palestina".<sup>1324</sup> Dalla permanenza di Twain in Palestina scaturì nel 1869 *The Innocents Abroad*, uno dei diari di viaggio più letti di tutti i tempi, nonché una delle testimonianze più evidenti di quanto quella stessa volontà di disimparare sia spesso venuta meno nei tanti viaggiatori giunti sul posto da altri continenti.<sup>1325</sup> Il messaggio di Twain è più valido che mai: è necessario disimparare per reimparare. La strada che conduce a una maggiore comprensione dell'attuale dramma israelo-palestinese – e con essa a una più sentita empatia verso tutte le sue vittime – non può prescindere anche e soprattutto da questi aspetti. Tale consapevolezza favorirà le condizioni per dar vita a una più rispettosa convivenza. Una convivenza che rivolga la giusta attenzione al processo attraverso il quale l'universo locale è stato semplificato e

---

*L'identità* cit., pp. 162-163.

<sup>1323</sup> Cfr. D.T. GOLDBERG, *The Racial State*, Blackwell, Maldell 2002, p. 4.

<sup>1324</sup> TWAIN, *The Innocents Abroad*, cit., p. 363.

<sup>1325</sup> Quella di Twain rappresentò una conferma e allo stesso tempo una denuncia dei pericoli insiti negli approcci precostituiti. Nelle parole di Tom Quirk, autore di una introduzione del libro di Twain, "the Twain of *The Innocents Abroad* is an iconoclast without a creed, smashing in gesture and comment all manner of idols, but his cantankerousness and skepticism are temporary. He seems to be able to renew innocent expectation after every disillusionment". TWAIN, *The Innocents* cit., p. xxxviii. Cfr. H. OBENZINGER, *American Palestine: Melville, Twain, and the Holy Land Mania*, Princeton UP, Princeton 1999, p. xi.

negato nella sua continuità. Hegel notò che la nottola di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo, intendendo con ciò che la filosofia giunge a comprendere una condizione storica solo dopo che questa è già trascorsa.<sup>1326</sup> Depositatasi la polvere seguita a decenni di dibattiti su nazionalismo e post-colonialismo, è forse proprio la nostra l'epoca della ragione.

Università di 'Ain Shams, Cairo  
dicembre 2012

---

<sup>1326</sup> G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1965, p. 17.

## Bibliografia

### Archivi:

ASDMAE – *Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri* – Roma.  
BLMC – *British Library Manuscript Collection* – Londra.  
BOA – *Başbakanlık Osmanlı Arşivi* – Istanbul.  
BOL – *Bodleian Library* – Oxford.  
CHIR – *Center for Heritage and Islamic Research* – Abu Dis.  
CZA – *Central Zionist Archive* – Gerusalemme.  
IDFA – *Israel Defence Force Archive* – Tel-Hashomer (Tel Aviv).  
ISA – *Israel State Archives* – Gerusalemme.  
ITAC – *[Archives of the] Israeli Trust of the Anglican Church* – Gerusalemme.  
JIA – *Jabotinsky Institute Archives* – Tel Aviv.  
JMA – *Jerusalem Municipal Archive* – Gerusalemme.  
JNUL – *Jewish National and University Library* – Gerusalemme.  
LPL – *Lambeth Palace Library* – Londra.  
MDC – *Moshe Dayan Center* – Tel Aviv.  
MECA – *Middle East Centre Archives, St. Antony's College* – Oxford.  
MDC – *Moshe Dayan Center* – Tel Aviv.  
NARA – *National Archives and Records Administration* – Washington.  
TNA – *The National Archives* – Londra.  
UNA – *United Nations Archives* – New York.

### Fonti orali:

Intervista con Hillel Cohen. Gerusalemme, 23 nov. 2009.  
Intervista con Mustafa Barghouti. Ramallah, 24 nov. 2009.  
Intervista con George Ibrahim, Ramallah, 13 feb. 2010.  
Intervista con Eitan Bronstein. Tel Aviv, 11 mar. 2010.  
Intervista con Zvi Elpeleg. Tel Aviv, 16 mag. 2010.  
Intervista con Rami Hamdallah. Nablus, 19 mag. 2010.  
Intervista con Adly Yaish. Nablus, 20 mag. 2010.  
Intervista con Moshe Ma'oz. Gerusalemme, 7 giu. 2010 e 15 dic. 2011.  
Intervista con Sari Nusseibeh. Gerusalemme, 5 giu. 2010.  
Intervista con Musa Sroor. Ramallah, 6 ott. 2011.  
Intervista con Renata Pisu. Via telefono, 21 feb. 2013.  
Intervista con Ruth Kark. Gerusalemme, 23 nov. 2011.  
Intervista con Mahmoud Ashqar. Abu Dis, 19 dic. 2011.

Intervista con Sam Bahour. Ramallah, 12 ott. 2011.  
Intervista con Nazmi Jubeh. Ramallah, 10 e 12 gen. 2012.  
Intervista con Roger Heacock. Ramallah, 12 gen. 2012.  
Intervista con Roger Owen. Cambridge (MA), 21 mag. 2013.

### **Giornali e riviste:**

*Al-Dustur* – Giornale palestinese stampato tra il 1910 e il 1913.  
*Al-Fatah* – Mensile egiziano fondato nel 1892.  
*Al-Karmil* – Quotidiano palestinese fondato nel 1908.  
*Al-Munadi* – Giornale palestinese stampato dal 1912 al 1914.  
*Al-Quds* – Giornale palestinese stampato a Gerusalemme dal 1908 al 1917.  
*Asharq Al-Awsat* – Quotidiano arabo fondato a Londra nel 1978.  
*Associated Press* – Agenzia di stampa statunitense fondata nel 1946.  
*Atlantic Monthly* – Magazine fondato a Boston nel 1857.  
*Cook's Excursionist* – Manuale tascabile dell'agenzia facente capo a Thomas Cook.  
*Commentary* – Mensile statunitense fondato nel 1945.  
*Daily Mail* – Quotidiano britannico fondato nel 1896.  
*El-Moqattam* – Giornale egiziano stampato a cavallo dell'Otto-Novecento.  
*Evening Mail* – Giornale irlandese fondato nel 1823.  
*Filastin* – Bissettimanale pubblicato in Palestina dal 1911 al 1948.  
*Foreign Service Journal* – Mensile statunitense fondato nel 1924.  
*Foreign Affairs* – Rivista statunitense fondata nel 1922.  
*Jewish Intelligence* – Organo della London Jews' Society.  
*Japan Times* – Giornale giapponese in lingua inglese fondato nel 1897.  
*Illustrated Sunday Herald* – Giornale inglese pubblicato dal 1915 al 1960.  
*Industrial and Labour Information* – Settimanale dell'International Labour Office di Ginevra.  
*Manchester Evening Chronicle* – Giornale pubblicato a Manchester dal 1897 al 1963.  
*Missionary Register* – Giornale della Church Missionary Society pubblicato dal 1813 al 1855.  
*New Scientist* – Settimanale londinese.  
*New York Review of Books* – Rivista bissettimanale pubblicata a New York dal 1963.  
*New York Times* – Quotidiano statunitense fondato nel 1851.  
*The Jerusalem Post* – Quotidiano israeliano fondato nel 1932.  
*The National Review* – Magazine fondato a Londra nel 1883.  
*The North British Review* – Giornale pubblicato dalla Free Church of Scotland dal 1844 al 1871.  
*Palestine* – Settimanale pubblicato a Manchester a partire dal 1917 dal British Palestine Committee.  
*Punch* – Rivista satirica inglese pubblicata dal 1841.

*Quarterly Statement of the Palestine Exploration Fund* – Organo del Palestine Exploration Fund fondato nel 1869.

*The American Scholar* – Trimestrale pubblicato negli Stati Uniti dal 1932.

*The Congregational magazine* – Organo della Chiesa Congregazionalista pubblicato nel 1818.

*The Gentleman's Magazine* – Giornale fondato a Londra nel 1731.

*The Jewish Expositor and friend of Israel* – Organo della London Jews' Society.

*The Jewish Channel* – Rete televisiva statunitense via cavo.

*The Jewish Chronicle* – Giornale londinese fondato nel 1841.

*The Missionary Herald* – Giornale dell'American Board of Commissioners for Foreign Missions (ABCFM), fondato nel 1821.

*The New Republic* – Magazine statunitense pubblicato a partire dal 1914.

*The Quarterly Review* – Periodico londinese fondato nel 1809.

*The Scottish Christian Journal* – Periodico pubblicato a Edimburgo dalla United Presbyterian Church a metà dell'Ottocento.

*The Times* – Quotidiano fondato a Londra nel 1785.

Zionist Review – Organo del movimento sionista in Gran Bretagna.

### **Fonti bibliografiche in arabo:**

A. 'ABD AL-GHAM, *Almāniyā al-nāziyya wa Filastīn, 1933-1945 [La Germania nazista e la Palestina, 1933-1945]*, Inst. for Palestine Studies, Beirut 1995.

A. AL-'ĀREF, *Tarikh al-Quds* [La Storia di Gerusalemme], Dār al-Ma'ārif, Il Cairo 1951.

K. AL-ASALI, *Mawsim al-Nabi Musa fi Filastīn: tārikh al-mawsim wal-maqam* [Il festival di Nabi Musa in Palestina: la storia del festival e del santuario], Dar al-Karmil, Amman 1990.

Y. 'AWDAT, *Min a'lam al-fikr waal-adab fi Filastīn* [Scrittori e intellettuali palestinesi], Wakalat al-Tawzi' al Urduniyah, Amman 1987.

A.S. AL-'AYYĀSHĪ, *al riḥla Al-'Ayyāshīa* [Il viaggio di al-'Ayyāshī], v. 2., Dār al-Essouaidī, Abu Dhabi 2006.

B. AL-HUT (ed.), *Watha'iq al-Haraka al-Wataniyya al-Filastiniyya, 1918-1939: Min awraq Akram Zu'aytir*, [Documenti del Movimento nazionale palestinese, 1918-1939: Dalle carte di Akram Zu'aytir], Mu'assasat ad-Dirasat al-Filastiniya, Beirut 1979.

U.S. BARGHŪTĪ, K. TUTAH, *Tārīkh Filastīn* [Una storia della Palestina], Bayt al-Maqdis, Gerusalemme 1923.

N. AL-DULAIMI, *Al-Mar'a al-'Iraqiyya* [La donna irachena], al-Rabita, Baghdad 1950.

S.S. AL-HADI, *Jughrafiyyat Suriyya wa Filastīn al-Tabi'iyya* ["La geografia naturale della Siria e della Palestina"], al-Ahliya, Il Cairo 1923.

A.S. AL-KHĀLIDĪ, *Ahl al-'Ilm wa-l-Hukm fi Rif Filastīn* [Dotti e governanti nella Palestina rurale], Jamiyyat Ummal al-Matabi al-Taawuniyah, Amman 1968.

*Al-Mawsu'ah al-Filastiniyyah* [L'Enciclopedia Palestinese], Palestinian Encyclopedia Committee, Damasco 1984.

- M. AL-MUḤIBBĪ, *Khulāṣat al-athar fī a'yān al-qarn al-hādī 'ashar* [Compendio delle personalità del secolo XI (calendario arabo)], vol. IV, al-Maṭba'ah al-Wahbīyah, Cairo 1867.
- I. AL-NIMR, *Tarikh Jabal Nablus wa al-Balqa'* [Storia di Nablus e al-Balqa'], v. I, al-Ta'awuniyya, Nablus 1975.
- AL-RAMLĪ, *Al-fatāwā al-Khayriyya li-naḥf al-bariyya* [Risposte legali consolatorie a beneficio della Creazione], v. II, Dār al-Ma'rifa, Il Cairo n.d.
- AL-YA'QŪBĪ, M.J. DE GOEJE (eds.), *Kitāb al-Buldān* [Il libro dei Paesi], Bibliotheca Geographorum Arabicorum, v. II, Brill, Leiden 1892.
- N. BADRAN, *Al-Rif al-Filastīni qabla al-Harb al-Alamiyya al-Ula* [Il paesaggio rurale palestinese ante-Prima guerra mondiale], in "Shu'un Filastiniyya", n. 7, mar. 1972.
- M.I. DARWAZAH, *al-Malak wa al-Simsar* [L'angelo e il mediatore terriero], n.d., Nablus 1934.
- E. ELATH, *Hajj Muḥammad Amīn al-Ḥusaynī: Mufti Yerushalayim Lesheavar* [Hajj Muḥammad Amīn al-Ḥusaynī: l'ex Mufti di Gerusalemme], Tel Aviv 1968.
- A. FAHĪM GABR, *Al 'Arḍ al Muqaddasa* [La Terra Santa], An-Najah Univ., Nablus 1983.
- J. HILAL, *Takwin al-nukhba al-Filastiniyya* [La formazione dell'élite palestinese], Muwatin, Ramallah 2002.
- IBN HAWQAL, *Kitāb Sūrat al-'Arḍ* [Il libro della configurazione della Terra], Brill, Leida 1967.
- A. ISMĀ'IL, I. KHŪRĪ, *al-Siyāsah al-Duwalīyah fī al-Sharq al-'Arabī min sanah 1789 ilā sanah 1958* [La politica internazionale nell'oriente arabo dall'anno 1789 al 1958], v. II, Dār al-Nashr li-al-Siyāsah wa-al-Ta'rīkh, Beirut 1964.
- 'A. JADDŪ 'UBAYDĪ, A. NAWFAL, *Safahat min hayat al-Hajj Amīn al-Ḥusaynī* [Pagine dalla vita di Hajj Amīn al-Ḥusaynī], Maktabat al-Manar, al-Zarqa 1985.
- H.A. JARRAR, *Hajj Amīn al-Ḥusaynī*, Dar al-Dia, Amman 1987.
- M. KHADDURI, *'Arab Mu'āsirun* [Arabi contemporanei], al-Dar-Muttahida li-l-Nasr, Beirut 1973.
- W. Khālīdī, *al-Qadīya al-Filastīniyyah* [La questione palestinese], v. 1, Maktabat al-Watanīya, Cairo 1983.
- Y. KHŪRĪ, *al-Sahafa al-'Arabiyya fī Filastīn* [La stampa araba in Palestina], Institute for Palestine Studies, Beirut 1976.
- 'A. KAYYALI, *Watha'iq al-Muqawama al-Filastiniyya al-Arabiyya* [Documenti della Resistenza Arabo-Palestinese], Mu'assasat al-Dirasat al-Filastiniyya, Beirut 1968.
- Z. MARDINI, *Alf Yawm Ma'a al-Haj Amin* [Mille giorni con Hajj Amīn], al-'Irfan, Beirut 1980.
- A. MANNA', *A'lam Filastin fī awakhir al-'ahd al-'Uthmani, 1880–1918* [Eruditi di Palestina nell'epoca tardo ottomana, 1880–1918], al-Dirasat al-Arabiyya, Gerusalemme 1986.
- AL-MAQDISĪ, O. LIVNE-KAFRI (ed.), *Fada'il Bayt al-Maqdis wa-al-Khalil wa-Fada'il al-Sham* [Meriti di Gerusalemme ed Hebron e meriti della Siria], Aimashreq, Shefa-'Amr 1995.

- MUJĪR AL-DĪN, *al-Uns al-Jalil bi-tarikh al-Quds wa'l-Khalīl* [La gloriosa storia di Gerusalemme ed Hebron], v. I, al-Haydariyya, Najaf 1968.
- A. MUKHLIS, *Al-Muslimum wa al-Nasara* [Musulmani e Cristiani], n.d., Haifa 1929.
- S.H.H. NADVI, *Filastīn Aur Bain Al-Aqvaīmī Siyāsiyāt* [La Palestina e la politica internazionale], Academia, Karachi 1976 (in urdu).
- N. NASSAR, *al-Sihyuniya: tarikhuha, gharaduha, ahamiyatuha* [Sionismo: la sua storia, il suo obiettivo, la sua importanza], al-Karmil Press, Haifa 1911.
- A. RUSTUM, *Al-Usul al-'Arabiyya li-Tarikh Suriya fī 'ahd Muhammad Ali Basha* [Fonti arabe riguardanti la storia della Siria sotto Muhammad Alì Pasha], vol. II, Jamiat Bayrut al-Amirikiya, Beirut 1988.
- A. SA'ID, *At-thawra al-Arabiya al-kubra fī Filastīn, 1936-1939* [La grande rivolta araba in Palestina, 1936-1939], Isa al-Babi al-Arabi, Cairo 1989.
- K. SAKĀNĪNĪ, *Filastīn ba'ad al-harb al-kubra* [Palestina dopo la Grande guerra], Bayt al-Maqdis, Gerusalemme 1925.
- ṬABARĪ, *al-Jāmi' al-bayān 'an ta'wīl al-Qur'ān* [La collezione clarificatoria circa l'interpretazione del Corano], Ed. Ṣīdqī Jamīl al-'Aṭṭār, 15 volumi, Beirut 2001.
- S. TAMARI, I. NASSAR (eds.), *Al Quds al 'Uthmanīyeh* [Gerusalemme ottomana], v. I, Institute for Jerusalem Studies, Gerusalemme 2003.
- J. YEHOŠUA, *Tarikh as-sihafa al-'Arabiyyah fī Filastīn fī al-'ahd al-'Uthmani, 1909-1918* [La storia della stampa araba in Palestina durante l'era Ottomana, 1908-1918], Matba'at al-Ma'arif, Gerusalemme 1974.

### **Fonti bibliografiche in ebraico:**

- Y. ARNON-OHANNA, *Herev mi-Bayit: ha-Ma'avak ha-Pnimi ba-tnu'a ha-le'umit ha-falastinit, 1929-39* [La battaglia intestina al movimento nazionale palestinese, 1929-39], Yariv-Hadar, Tel Aviv 1981.
- A.L. AVNERI, *HaHityashvut HaYehudit VeTa'anat HaNishul* [L'insediamento ebraico e la tesi dell'espropriazione], HaKibbutz HaMeuchad, Tel Aviv 1980.
- G. BAER, *Mavò le-toldot ha-yahasim ha-agrariyim. 1800-1970* [Introduzione alla storia delle relazioni agrarie. 1800-1970], ha-Kibuts ha-me'uhad, Tel Aviv 1971.
- Y. BARGAL, *Dmuiei nof Erets-Yiśra'el be-ta'amulat ha-keren ha-kayemet le-Yiśra'el bi-tkufat ha-yishuv* [Immagini del paesaggio della Terra di Israele nella propaganda del Fondo nazionale ebraico durante il periodo dell'Yishuv], in "Motar", n.11, 2003/2004.
- A. BEIN, *Toldot ha-hityashvut ha-tzionit mi-tkufat Herzl ve-ad yameinu* [Una storia della colonizzazione sionista dall'epoca di Herzl ai giorni nostri], Masada, Ramat Gan 1954.
- Y. BELKIND, *Ha-'araviyyim asher beErets-Yiśra'el* [Gli arabi nella Terra d'Israele], Hameir, Tel Aviv 1928.
- D. BEN-GURION, Y. BEN ZVI, *Erets-Yiśra'el ba-'avar u-ba-hove* [La Palestina nel passato e nel presente], Ben Zvi Press, Gerusalemme 1980.
- Y. BEN-ARIEH, *Jerusalem in the 19<sup>th</sup> Century. The Old City*, St. Martins, Gerusalemme 1984.

- Y. BEN ZVI, *Uklusianu ba-aretz* [La nostra popolazione nel paese], KKL, Varsavia 1929.
- G. BIGER, *Erets rabat gvulot* [La terra dei molti confini], ha-Merkaz le-moreshet Ben-Gurion, Sde Boker, 2001.
- B. BOROCHOV, *Li-she'elat zion ve-teritoria* [Sulla questione di Sion e del territorio], in *Ketavim*, v. I, Tel Aviv 1955.
- B. DINUR (ed.), *Sefer Toldot ha-Haganah* [Storia dell'Haganah], Ma'arachot, Tel Aviv 1956.
- B.Z. GATH, *Ha-Yishuv ha-Yehudi beErets-Yiśra'el: 1840-1881* [L'insediamento ebraico in Erets-Yiśra'el: 1840-1881], Chokherei, Gerusalemme 1963.
- D. GILADI, M. NAOR, *Rothschild. "Avi ha-Yishuv" ve-mifalo be-Eretz Israel* [Rothschild. "il padre dell'Yishuv" e le sue attività nella Terra di Israele], Keter, Gerusalemme 1982.
- A. HA'AM, *Kol Kitvei Ahad Ha'am* [Tutti i lavori di Ahad Ha'am], Dvir, Tel Aviv 1947.
- T. HERZL, *Iggeterot Herzl* [Lettere di Herzl], v. III, Gerusalemme 1957.
- D. KUSHNER (ed.), *Moshel hayiti be-Yerushalayim: ha'ir veva-mahoz be-'enav shel 'Ali Ekrem Bey: 1906-1908* [Ero governatore di Gerusalemme: la città e la provincia agli occhi di Ali Ekrem Bey, 1906–1908], Ben-Zvi, Gerusalemme 1995.
- A.M. LUNCZ (ed.), *Lu'ah Erez Yisrael le-Shnat 5670* [Almanacco di Erez Yisrael dell'anno 1910], v. XV, Gerusalemme 1910.
- MISRAD HA-KHINUK VEHA-TARBUT, *Ha-alivot veva-Yishuv ha-Yehudi be-Eretz Yisrael* [Le alivot e l'Yishuv ebraico nella Terra di Israele], Merkaz le-tokhniyot limudim, Gerusalemme 1979.
- T. Meroz, *Tel Aviv-Yafo: Sipur Ha'ir* [Tel Aviv-Giaffa: Storia di una città], Ben-Zion, Tel Aviv 1978.
- A. RUPPIN, *Pirquei hayai, be-binyan ha'aretz ve-ha'am 1920-1942* [Capitoli della mia vita nella costruzione della terra e del popolo 1920-1942], Am Oved, Tel Aviv 1968.
- A. SHEMU'ELI, *Hitnakalut ha-Bevim shel Midbar Yehudah* [La sedentarizzazione dei beduini nel deserto di Giudea], Gome, Tel Aviv 1970.
- N. SHUR, *Toldot Sfat* [Storia Safed], Ariel, Gerusalemme 1983, p. 189 e M. ABIR, *HaMered neghed haShilton haMitzi beEretz Yisra'el biShenat 1834* [La rivolta contro la dominazione egiziana in Eretz Yisra'el nel 1834], M.A. Thesis, The Hebrew Univ., 1961.
- N. SOKOLOW, *Erets Chemda* [La terra agognata], Naldaman, Varsavia 1885.
- Y. YEHOŠUA, *Tel Aviv be-raii ha-itonot ha-Aravit behamesh hashanim harishonot leHivasdah, 1909–1914* [Tel Aviv vista dai giornali arabi durante i primi cinque anni della sua esistenza, 1909–1914], in "Hamizrach Hachadash", v. 19, n. 3, 1969.

**Riviste accademiche, enciclopedie, rapporti consultivi, tesi dottorali:**

- B. ABU-MANNEH, "The Islamic Roots of the Gulhane Rescript", in "Die Welt des Islams", v. 34, n. 2, nov. 1994.
- A. ASHRĀWĪ, "The Contemporary Palestinian Poetry of Occupation", in "Journal of Palestine Studies", v. 8, n. 3, 1978.
- BRITISH FOREIGN OFFICE, *Mohammedanism: Turkey in Asia*, v. I, n. 65-66, Londra 1920.

BRITISH FOREIGN OFFICE, *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, Londra 1952.

I.D. CAMPBELL, "In search of the Physical: George Adam Smith's Journeys to Palestine and their importance", in "History and Antropology", v. 13, n. 4, 2002.

T. CANAAN, in "The Journal of the Palestine Oriental Society", v. VII, 1927.

H. CHISHOLM (ed.), in "The Encyclopaedia Britannica", Cambridge UP, v. X, n. XI, Cambridge 1910.

S. DASGUBTA, "Borderlands and Borderlines: Re-negotiating Boundaries in Jammu and Kashmir", in "Journal of Borderlands Studies", v. 27, n. 1, 2012.

H.C. DILLARD, in "Reports of Judgments, Advisory Opinions, and Orders", Société d'éditions A.W. Sijthoff, Leida 1975.

E. DIMOCK, "Women, Missions and Modernity. From Anti-Slavery to Missionary Zeal, 1780s to 1840s", in "Itinerario", v. XXXIV, n. 3, 2010.

B. DOUMANI, "Rediscovering Ottoman Palestine: Writing Palestinians into History", in "Journal of Palestine studies", v. XXI, Washington 1992.

ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, Roma 1951, v. XVII.

Y. EPSTEIN, "A Hidden Question", in "Ha-Shilo'ah", n. 17, lug.-dic. 1907.

D. FRIEDMAN, "The Effect of Foreign Law on the Law of Israel: Remnants of the Ottoman Period" in "Israeli Law Review", n. 10, 1975.

A.M. GARFINKLE, "On the Origin, Meaning, Use, and Abuse of a Phrase", in "Middle Eastern Studies", n. 27, ott. 1991.

H. GERBER, "'Palestine' and other territorial concepts in the 17th century", in "International Journal of Middle East Studies", v. XXX, n. 4, nov. 1998.

Y. GIL-HAR, "Boundaries Delimitation: Palestine and Trans-Jordan", in "Middle Eastern Studies", v. 36, n. 1, gen. 2000.

D. GOLD, "Averting Palestinian Unilateralism", in "Jerusalem Center for for Public Affairs", 27 ago., 2012.

GOVERNMENT OF PALESTINE, *Census of Palestine 1931*, v. II, Gerusalemme 1932.

GOVERNMENT OF PALESTINE, *Survey of Palestine*, Londra 1946.

GREAT BRITAIN. COLONIAL OFFICE, *The Colonial Office List*, v. LX, Harrison, Londra 1921.

HOUSE OF COMMONS PAPERS, v. XXXI, Londra 1841.

HOUSE OF COMMONS PAPERS, v. LXXXIII, n. 7, Londra 1876.

HOUSE OF COMMONS PAPERS, v. IX, Londra 1903.

HOUSE OF COMMONS PAPERS, HMSO, v. XXIII, Londra 1922.

HOUSE OF LORDS OFFICIAL REPORT, v. 111, Londra 1939.

M. HOWARD, "Documents: Colloquy with Colored Ministers", in "Journal of Negro History", v. 16, gen. 1931.

JOHN HOPE SIMPSON REPORT, "Palestine: Report on immigration, land settlement and development", v. I, 1930.

L. KAMEL, "L'importanza degli archivi nel contesto palestinese. Il caso di Abu Dis", in "Passato e Presente", v. 86, n. 2, 2012.

- M. KEMAL OKE, "Jews and the Question of Zionism in the Ottoman Empire, 1908-1913", in "Studies in Zionism", v. 7, n. 2, autunno 1986.
- KNESSET YÍŚRA'EL BE-ERETS-YÍŚRA'EL. VA'AD HA-LE'UMI, in "Historical memoranda", v. III, Haoman, Gerusalemme 1947.
- E. LEVY, "Report of the Commission to Examine the Status of Building in Judea and Samaria, a legal panel headed by Supreme Court Justice", 9 lug. 2012.
- B. LEWIS, "Some reflections of the decline of the Ottoman Empire", in "Studia Islamica", n. 9, 1958.
- J. MCCARTHY, "Nineteenth-Century Egyptian Population", in "Middle Eastern Studies", v. XII, n. 3, ott. 1976.
- Y. MENDEL, A.R. STEINBERG, "The Museological Side of the Conflict: Israeli Exhibition of Terror and the Palestinian Museum of Prisoners", in "Museum and Society", v. 9, n. 3, 2011.
- D. MUIR, "A Land without a People for a People without a Land", in "Middle Eastern Quarterly", v. XV, n. 2, primavera 2008.
- P. NORA, "Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire", in "Representations", n. 26, 1989.
- A. OPPENHEIM et al., "High-resolution Y chromosome haplotypes of Israeli and Palestinian Arabs reveal geographic substructure and substantial overlap with haplotypes of Jews", in "Human Genetics", n. 107, dic. 2000.
- E. OTHMAN, "Meeting at Middle Ground: American Quaker Women's Two Palestinians Encounters", in "Jerusalem Quarterly", n. 50, estate 2012.
- PALESTINE ROYAL COMMISSION, Londra 1937.
- PARLIAMENTARY PAPERS, v. 16, Londra 1930.
- L.C. ROBSON, "Archeology and Mission: The British Presence in Nineteenth-Century Jerusalem", in "Jerusalem Quarterly", n. X, inverno 2010.
- O.C. SARÇ, *Tanzimât ve Sanayimiz* [Le Tanzimât e la nostra industria], in "Tanzimat", v. I, Istanbul 1941.
- A. SCHÖLCH, "The Economic Development of Palestine, 1856-1882", in "Journal of Palestine Studies", v. 10, n. 3, primavera 1981.
- F. SKOLNIK, M. BERENBAUM (eds.), in "Encyclopaedia Judaica", v. XV, Macmillan, 2007.
- L. STEIN, "The Jews in Palestine", in "Foreign Affairs", v. 4, n. 3, apr. 1926.
- "Studies in church history", v. XXI, Thomas Nelson, Londra 1984.
- THE BRITISH AND FOREIGN REVIEW, v. IX, n. 17, Taylor, Londra 1839.
- THE ENCYCLOPEDIA BRITANNICA, v. XX, Londra 1911.
- THE PARLIAMENTARY DEBATES, Londra 1853.
- THE PARLIAMENTARY DEBATES, Londra 1902.
- THE PARLIAMENTARY DEBATES, Londra 1905.
- S. TAMARI, "Lepers, Lunatics and Saints", in "Jerusalem Quarterly File", n. XX, inverno 2003.
- THE BRITISH YEAR BOOK OF INTERNATIONAL LAW, v. I, Londra 1920-21.
- M. VERETÉ, "Why was a British Consulate established in Jerusalem?", in "Zion", v. XXVI, Gerusalemme 1961.

*Yearbook of the United Nations* 2003, v. 57, Bernan Press, Washington 2005.  
B. WASSERSTEIN, *British Officials and the Arab-Jewish Conflict in Palestine, 1917-1929*, Tesi dottorale, Oxford 1974.

**Fonti bibliografiche in francese, inglese, italiano e tedesco:**

- R. AARONSOHN, *Rothschild and Early Jewish Colonization in Palestine*, Rowman, Lanham 2000.
- K. ABD AL-FATTĀḤ, W.D. HÜTTEROTH, *Historical geography of Palestine, Transjordan and Southern Syria in the late 16th century*, Fränkischen Geographischen Gesellschaft, Erlangen 1977.
- A.M. ABU GHAZALEH, *Arab cultural nationalism in Palestine, 1919-1948*, Institute of Palestine Studies, Beirut 1973.
- I. ABU-LUGHOD, R. HEACOCK, K. NASHEF (eds.), *The Landscape of Palestine*, Birzeit University Publication, Birzeit 1999.
- N. ABU-ZU'BI, *Family, Women and Social Change in the Middle East: The Palestinian Case*, Scholar's Press, Toronto 1987.
- R. ADELSON, *Mark Sykes: portrait of an amateur*, Cape, Londra 1975.
- J. AITON, *The lands of the Messiah, Mahomet, and the pope*, Fullarton, Londra 1852.
- N.S. AL-ALI, *The Women's Movement in Egypt, with Selected References to Turkey*, United Nations Research Institute for Social Development, n. 5, Ginevra 2002.
- J. AMERY, *The Life of Joseph Chamberlain*, v. IV, Londra 1951.
- L. AMERY, *My Political Life*, v. II, Hutchinson, Londra 1953.
- G. ANTONIUS, *The Arab Awakening*, Hamilton, Londra, 1938.
- D. ARCHIBUGI, F. VOLTAGGIO, *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- J.A. ARMSTRONG, *Nations before Nationalism*, North Carolina Press, Chapel Hill, 1982.
- H.H. ASQUITH, *Memories and reflections, 1852-1927*, v. II, Little, Boston 1928.
- Y. AURON, *The Banality of Indifference*, Transaction, New Brunswick 2009.
- G. AUSPITZ LABSON, *My Righteous Gentile*, Ktav, Jersey City 2004.
- A.L. AVNERI, *The claim of dispossession: Jewish land-settlement and the Arabs, 1878-1948*, Transaction, New Brunswick 1984.
- T. ADAM, N.H. ROEMER, *Crossing the Atlantic*, The Univ. of Texas, Arlington 2011.
- C. ADAMS, *Islam and Modernism in Egypt: A Study of the Modern Reform Movement Inaugurated by Muhammad 'Abduh*, Oxford UP, Londra 1933.
- L. AHMED, *Women and gender in Islam: historical roots of a modern debate*, Yale UP, New Haven 1992.
- D.H. AKENSON, *God's Peoples. Covenant and land in South Africa, Israel, and Ulster*, Cornell UP, New York 1992.
- B. ANDERSON, *Imagined Communities*, Verso, Londra 2003.
- A. ANDERSON, *Observation on the practicability and utility of opening a communication between the red sea and the mediterranean, by a ship canal, through the Isthmus of Suez*, Smith, Londra 1843.

- T.W. ARNOLD, *The Preaching of Islam*, Ashraf, Lahore 1961.
- ARISTOTELE, *Metereology*, Kessinger, Whitefish 2004.
- U. AVNERY, *Israel Without Zionism*, The Macmillan Company, New York 1971.
- A. AYALON, *Reading Palestine*, Univ. of Texas Press, Austin 2004.
- H.H. AYROUT, *Moeurs et coutumes des fellahs*, Payot, Parigi 1938.
- T. BABINGTON MACAULAY, *Essays, critical and miscellaneous*, Carey, Philadelphia 1845.
- G. BAER, *Population and society in the Arab East*, Routledge, Londra 2003.
- T. AL-BARGHOUTI, *The Umma and the Dawla*, Pluto Press, Londra 2008.
- J.L. BACQUÉ-GRAMMONT, P. DUMONT (eds.), *Économie et sociétés dans l'Empire ottoman*, CNRS, Parigi 1983.
- A. BALFOUR, *Henry Sidgwick Memorial Lecture*, Cambridge UP, Cambridge 1908.
- S. BARCLAY JOHNSON, *Hadji in Syria: or, Three years in Jerusalem*, Challen, Philadelphia 1858.
- D.E. BARCLAY, *Frederick William IV and the Prussian monarchy, 1840-186*, Clarendon Press, Oxford 1995.
- M. BARD, *Myths and Facts. A guide to the Arab-Israeli conflict*, AICE, Chevy Chase 2006.
- D. BARSAMIAN, *Culture and Resistance. Conversations with Edward W. Said*, Pluto Press, Londra 2003.
- W.H. BARTLETT, *Jerusalem Revisited*, Arthur Hall, Londra 1855.
- W.H. BARTLETT, *Walks about the city and environs of Jerusalem*, Georges Virtue, Londra 1844.
- E. BAR-YOSEF, *The Holy Land in English Culture, 1799-1917*, Oxford UP, Oxford 2005.
- C. BAYLY, *La nascita del mondo moderno*, Einaudi, Torino 2004.
- J. BRAUCH, A. LIPPARDT, A. NOCKE (eds.), *Jewish topographies*, Ashgate, Aldershot 2008.
- D.W. BEBBINGTON, *Evangelicalism in Modern Britain*, Routledge, Londra 1989.
- BEDA, *The Ecclesiastical History of the English Nation*, Cosimo, New York 2007.
- A. BEIN, *Theodore Herzl: a biography*, The Jewish Pub. Society of America, Philadelphia 1941.
- H. BELLOC, *The Jews*, Constable, Londra 1922.
- S. BEN-AMI, *A Guide to Documents on the Arab-Palestinian/Israeli Conflict: 1897-2008*, Brill, Leiden 2009.
- Y. BEN-ARIEH, *The Rediscovery of the Holy Land in the Nineteenth Century*, Magnes Press, Gerusalemme 1979.
- Y. BEN-ARIEH, M. DAVIS (eds.), *Jerusalem in the Mind of the Western World, 1800-1948*, Praeger, Westport 1997.
- S. BENHABIB, *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton UP, Princeton 2002.
- E. BEN-ZE'EV, *Remembering Palestine in 1948*, Cambridge UP, New York 2011.
- E.F. BENSON, *Queen Victoria*, Longmans, Londra 1935.

- M. BENVENISTI, *Son of the Cypresses*, University of California Press, Berkeley 2007.
- M. BENVENISTI, *The Shepherds's War*, Jerusalem Post, Gerusalemme 1989.
- M. BENVENISTI, *The West Bank Data Project*, American Enterprise Institute, Washington 1984.
- I. BERLIN, *Personal Impressions*, Oxford UP, Oxford 1982.
- F. BERTIE, *The Diary of Lord Bertie of Thame, 1914-1918*, v. II, Hodder, New York 1924.
- J. BICHENO, *The restoration of the Jews*, Barfield, Londra 1807.
- G. BIGER, *An Empire in the Holy Land*, The Magnes Press, Gerusalemme 1994.
- K. BLEI, *Freedom of Religion and Belief: Europe's Story*, Van Gorcum, Assen 2002.
- A. BLUMBERG, *A View From Jersualem, 1849-1858*, Associated UP, New Jersey 1980.
- R. BOCCO, B. DESTREMAU, J. HANNOYER, *Palestine, Palestiniens. Territoire national, espaces communautaires*, CERMOC, Beirut 1997.
- A.A BONAR, R.M. M'CHEYNE, *Narrative of a mission of inquiry to the Jews from the Church of Scotland in 1839*, Presbyterian Board, Philadelphia 1839.
- E. BOREL, *Répartition des annuités de la dette publique ottomane (Article 47 du Traité du Lausanne)*, Kundig, Ginevra 1925.
- M. BORGOLTE, B. SCHNEIDMÜLLER (eds.), *Hybride Kulturen im mittelalterlichen Europa*, Verlag, Berlino 2010.
- F. BOVET, *Viaggio in Terra Santa*, Claudiana, Firenze 1867.
- J. BOWLE, *Viscount Samuel, a biography*, Gollancz, Londra 1957.
- J. BOWRING, *Report on the commercial statistics of Syria*, Clowes, Londra 1840.
- S.S. BOYLE, *Betrayal of Palestine*, Westview, Boulder 2001.
- L.A. BRAND, *Palestinians in the Arab World*, Columbia UP, New York 1988.
- M. BRENNER, *Breve Storia degli Ebrei*, Donzelli, Roma 2009.
- A.W. BRIAN SIMPSON, *Human Rights and the End of Empire*, Oxford UP., Oxford 2004.
- M. e E. BROCH (eds.), *H.H. Asquith, letters to Venetia Stanley*, Oxford UP, Oxford 1982.
- H. BRODSKY (ed.), *Land and Community: Geography in Jewish Studies*, Univ. Press of Maryland, College Park 1997.
- D. BROWN, *The restoration of the Jews*, Strahan, Edimburgo 1861.
- J. BRUNSCHWIG, G.E.R. LLOYD (eds.), *Greek Thought*, Harvard UP, Cambridge (MA) 2000.
- W. BRUSTEIN, *Roots of Hate*, Cambridge UP, Cambridge 2003.
- M. BUBER, *Worte an die Zeit: Gemeinschaft*, v. II, Dreiländerverlag, Monaco 1919.
- M. BUBER, *Una terra e due popoli*, La Giuntina, Firenze 2008.
- J. BUCHAN, *The thirty-nine steps*, Doran, New York 1915.
- F.W. BUNSEN, *A Memoir of Baron Bunsen*, v. I, Longman, Londra 1868.
- H. BÜNTING, *Itinerarium Sacrae Scripturae*, Wittenberg 1588.
- M. BUNTON, *Colonial Land Policies in Palestine 1917-1936*, Oxford UP, Oxford 2007.
- J.L. BURCKHARDT, *Travels in Syria and the Holy Land*, Murray, Londra 1822.
- T.W. BURKMAN, *Japan and the League of Nations*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2008.

- J. BURTON, *Sir Richard Burton's wife*, Knopf, New York 1941.
- J. BÜSSOW, *Hamidian Palestine*, Brill, Leida 2011.
- E. BUSTANI, *Doubts and dynamite*, Allan Wingate, Londra 1958.
- R. BYRON, *The Road to Oxiana*, Oxford UP, New York 1982.
- A. CABRAL, R. HANDYSIDE (ed.), *Revolution in Guinea*, Monthly Review Press, New York 1969.
- M.U. CAMPOS, *Ottoman Brothers*, Stanford UP, Standford 2011.
- F. CARDINI, *Gerusalemme. Una storia*, Il Mulino, Bologna 2012.
- A. CARMEL in D. KUSHNER (ed.), *Palestine in the late Ottoman period*, Ben-Zvi, Gerusalemme 1986.
- E. CAZALET, *England's Policy in the East; our Relations with Russia, and the Future of Syria*, Stanford, Londra 1879.
- F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari 1962.
- B. CHARLTON, P. ANDRAS, *The Modernization Imperative*, Imprint, Charlottesville 2003.
- G.K. CHESTERTON, *The New Jerusalem*, Hodder, Londra 1920.
- C.H. CHURCHILL, *The Druzes and the Maronites under the Turkish rule from 1840 to 1860*, Quaritch, Londra 1862.
- C.H. CHURCHILL, *Mount Lebanon*, v. I, Saunders, Londra 1853.
- R. CHURCHILL, M. GILBERT, *Winston S. Churchill*, v. III, Mifflin, Boston 1988.
- R. CHURCHILL, M. GILBERT, *Winston S. Churchill*, v. IV, Heinemann, Londra 1966.
- W. CHURCHILL, *Great Contemporaries*, Collins, Londra 1959.
- G. CODOVINI, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Mondadori, Milano 2004.
- A. COHEN, *Palestine in the 18th century*, Magnes Press, Gerusalemme 1973.
- A. COHEN, *Israel and the Arab world*, Funk, New York 1970.
- M.C. COHEN, *The Origins and Evolution of the Arab-Zionist Conflict*, University of California Press, Berkeley 1987.
- M.J. COHEN, *Palestine to Israel*, Frank Cass, New York 1988.
- R.I. COHEN, *The Return to the land of Israel*, Zalman Shazar Center, Gerusalemme 1986.
- H. COHEN, *Army of Shadows*, University of California Press, Londra 2008.
- C.R. CONDER, *Tent work in Palestine*, v. I, Bentley, Londra 1878.
- C.R. CONDER, *Palestine*, Dodd, Londra 1889.
- C.R. CONDER, H.H. KITCHENER, *The Survey of Western Palestine*, PEF, v. I, Londra 1881.
- C.R. CONDER, *The Future of Palestine: A Lecture*, Palestine Exploration Fund, Londra 1892.
- R. COURTNEY, *Palestine Policeman*, Jenkins, Londra 1939.
- A.C.L. CRAWFORD, *Letters on Egypt, Edom, and the Holy Land*, Colburn, Londra 1847.
- M.D.C. CRAWFORD, *The Conquest of Culture*, Fairchild, New York 1948.
- M. CRINSON, *Empire Building*, Routledge, New York 1996.
- U. DANN, *Studies in the history of Transjordan 1920-1949. The making of a state*, Westview Press, Boulder 1984.

- P.T. DANIELS, W. BRIGHT, *The World's Writing System*, Oxford UP, Oxford 1996.
- M. DARWISH, *La terre nous est étroite et autres poèmes*, 1966-1999, Gallimard, Parigi 2000.
- G. DAVIES (ed.), *The chosen people: Wales & the Jews*, Seren, Bridgen 2002.
- R.W. DAVIS, *The English Rothschilds*, Collins, Londra 1983.
- A. DE BENOIST, *Identità e comunità*, Guida, Napoli 2005.
- J. DE HAAS, *History of Palestine – The Last Two Thousand Years*, Macmillan, New York 1934.
- S. DE MADARIAGA, H.N. BRAILSFORD, *Can the League Cope with Imperialism?*, The Foreign Policy Association, New York 1928.
- T.N. DEPUY, *Elusive victory*, Hero Books, Fairfax 1984.
- J. DERRIDA, *Mal d'archive. Une impression freudienne*, Galilée, Paris 1995.
- A. DERSHOWITZ, *The Case for Israel*, Wiley, Hoboken 2003.
- A. DESIDERJ, *Erodoto Alicarnasseo*, v. II, n.d., Roma 1789.
- K. DEUTSCH, *Nationalism and its Alternatives*, Knopf, New York 1969.
- J.E. DINSDALE (ed.), *Survivors, Victims, and Perpetrators: Essays on the Nazi Holocaust*, Hemisphere Pub., Washington 1980.
- B. DISRAELI, *Alroy*, Tauchnitz, Leipzig 1846.
- B. DISRAELI, *Tancred*, Kessinger, Whitefish 2004.
- D.R. DIVINE, *Politics and Society in Ottoman Palestine*, Rienner, Londra 1994.
- B. DOUMANI, *Rediscovering Palestine*, Univ. Of California Press, Berkeley 1995.
- B. DOUMANI (ed.), *Family History in the Middle East*, SUNY, Albany 2003.
- L.A. DOYLE, *Freedom's Empire*, Duke UP, Durham 2008.
- A. DOWTY, *The Jewish State, A Century Later*, Univ. of California Press, Berkeley 2001.
- A. DOWTY, *Israel/Palestine*, Polity Press, Cambridge 2008.
- B. DROZ, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano 2007.
- J.J. ELLIS, *Lord Shaftesbury*, Whittaker, New York 1892.
- T.M. ENDELMAN, *The Jews of Britain, 1656 to 2000*, University of California Press, Berkeley 2002.
- T.H. ERIKSEN, *Ethnicity and Nationalism*, Pluto Press, Sterling 1993.
- S. ERSKINE, *Palestine of the Arabs*, Harrap, Londra 1935.
- R.L. EUBEN, *Journeys to the other shore*, Princeton UP, Princeton 2006.
- A. FATTAL, *Le status légal des non-musulman en pays d'Islam*, Imprimerie Catholique, Beirut 1958.
- U. FABIETTI, *L'identità etnica*, Carocci, Roma 2002.
- D. FABRIZIO, *La questione dei luoghi santi e l'assetto della Palestina*, Franco Angeli, Milano 2000.
- C. FAMIN, *L'Histoire de la rivalité et du protectorat des Églises chrétiennes en Orient*, Frères, Parigi 1853.
- F. FANON, *The Wretched of the Earth*, Grove Press, New York 2007.
- J.G. FICHTE, *Reden an die deutsche Nation*, Brockhaus, Lipsia 1871.

- L. FIEDLER, *The Return of the Vanishing American*, Stein, New York 1968.
- N. FINKELSTEIN, *Image and reality of the Israel-Palestine conflict*, Verso, Londra 1995.
- J. FINN, *Stirring Times*, C. Kegan Paul, Londra 1878.
- J. FINN, *Byeways in Palestine*, Nisbet, Londra 1868.
- E. FINN, *Reminiscences of Mrs. Finn*, Marshall, Londra 1929.
- H.A.L. FISHER, *A History of Europe*, v. III, Houghton Mifflin, Boston 1936, p. 1207.
- E. FLEISCHMANN, *The nation and its "new" women: the Palestinian women's movement, 1920-1948*, Univ. of California Press, Berkeley 2003.
- F. FÖERSTER, *Christian Carl Josias Bunsen. Diplomat, Mäzen und Vordenker in Wissenschaft, Kirche und Politik*, Waldeckischer Geschichtsverein, Bad Arolsen 2001.
- H. FOGELMAN, *Christianity Uncovered*, AuthorHouse, Bloomington 2012.
- E. FONER, *Storia della libertà americana*, Donzelli, Roma 2009.
- V. FORRESTER, *Il crimine dell'Occidente. Alle radici del conflitto arabo-israeliano*, Ponte alle Grazie, Milan 2005.
- M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, Bur, Milano 1997.
- E. FOX, *Sacred Geography*, Holt, New York 2001.
- J. FRAENKEL, *Theodor Herzl: a biography*, Ararat, Londra 1946.
- D. FROMKIN, *A Peace to end all Peace*, Holt, New York 1989.
- J.S. FREY, *Judah and Israel*, Fanshaw, New York 1812.
- I. FRIEDMAN, *The Question of Palestine*, Transaction, New Brunswick 1992.
- F. FRITH, *Egypt and Palestine Photographed and Described*, 2 vol., Londra 1858-9.
- C. GEERTZ, *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York 1973.
- E. GELDBACH (ed.), *Der Gelehrte Diplomat. Zum Wirken Christian Carl Josias Bunsens*, Brill, Leiden 1980.
- H. GERBER, *Remembering and Imagining Palestine*, Palgrave, New York 2008.
- H. GERBER, *The Social Origins of the Modern Middle East*, Lynne Rienner, Boulder 1994.
- A. GERCEN, *Briefe aus Italien und Frankreich: (1848- 1849)*, Hoffmann, Amburgo 1850.
- Z.B. GHANDOUR, *A Discourse on Domination in Mandate Palestine*, Routledge, Londra 2010.
- H.A.R. GIBB, H. BOWEN, *Islamic society and the West*, Oxford UP, Oxford 1950.
- M. GIL, *A History of Palestine 634-1099*, Cambridge UP, New York 1992.
- M. GILBERT, *Exile and Return*, Lippincott, Philadelphia 1978.
- D. GILMOUR, *Dispossessed*, Sidgwick, Londra 1980.
- W.E. GLADSTONE, *Bulgarian horrors and the question of the East*, Murray, Londra 1876.
- S. GOBAT, *Journal of a three years' residence in Abyssinia*, Hatchard, Londra 1834.
- D.T. GOLDBERG, *The Racial State*, Blackwell, Maldell 2002.
- P. GOODMAN, *Moses Montefiore*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1925.
- P. GOODMAN (ed.), *Chaim Weizmann: a tribute on his seventieth birthday*, Gollancz, Londra 1945.

- P. GOODMAN (ed.), *The Jewish national home*, Dent, Londra 1943.
- A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Einaudi, Torino 1974.
- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. III, Einaudi, Torino 2007.
- A. GRANOTT, *La Politique Agraire Mondiale et l'expérience d'Israël*, Presses Universitaires de France, Parigi 1957.
- A. GRANOTT, *The Land Issue in Palestine*, Goldberg, Gerusalemme 1936.
- A. GRANOTT, *Land Settlement in Palestine*, Gollancz, Londra 1930.
- A. GRANOTT, *Agrarian reform and the record of Israel*, Eyre, Londra 1956.
- A. GRANOTT, *Land Problems in Palestine*, Routledge, Londra 1926.
- H.N. GRANQVIST, *Marriage conditions in a Palestinian village*, v. I, AMS, New York 1975.
- E. GREENBERG, *Preparing the mothers of tomorrow: education and Islam in mandate Palestine*, Univ. of Texas Press, Austin 2010.
- R. GREEN, *Woodrow Wilson*, Compass, Minneapolis 2003.
- H. GRIEF, *The Legal Foundation and Borders of Israel under International Law*, Mazo, Gerusalemme 2008.
- P. GROSE, *Israel in the mind of America*, Knopf, New York 1983.
- D. GROSSMAN, *Rural Arab Demography and Early Jewish Settlement in Palestine*, Transaction, New Brunswick 2011.
- A. GUILLAUME, *Zionists and the Bible*, Palestine Arab Refugee Office, New York 1956.
- J. HABERMAS, *L'Occidente diviso*, Laterza, Bari 2007.
- J. HAJJAR, *Le Christianisme en Orient*, Librairie du Liban, Beirut 1971.
- J. HAJJAR, *L'Europe et les destinées du Proche Orient*, Bloud, Parigi 1970.
- R. HALABI (ed.), *Palestinian Identities in Dialogue*, Rutgers UP, New Brunswick 2004.
- C. HALL, *Civilising Subjects*, Polity, Cambridge 2002.
- H.D. HALL, *Mandates, dependencies and trusteeship*, Carnegie, Washington 1948.
- M. HAMALENGWA, C. FLINTERMAN, E. V. DANKWA (eds.), *The International Law of Human Rights in Africa*, Nijhoff, Dordrecht 1988.
- J.L. HAMMOND, B. HAMMOND, *Lord Shaftesbury*, New World Book Manufacturing, Hallandale 1923.
- R. HAVRELOCK, *River Jordan. The mythology of a dividing line*, The Univ. of Chicago Press, Chicago 2011.
- J.A. HAYDEN, N. MATAR (eds.), *Through the Eyes of the Beholder: The Holy Land, 1517-1713*, Brill, Leida 2013.
- W.H. HECHLER, *The Jerusalem bishopric*, Londra 1883.
- G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1965.
- T. HENTSCH, *Imagining the Middle East*, Black Rose Books, Montréal 1992.
- N.F. HERMES, *The [European] Other in Medieval Arabic Literature and Culture*, Palgrave, New York 2012.
- F. HERRE, *Moltke der mann und sein jahrhundert*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1984.

- L. HERTSLET (ed.), *A complete collection of the treaties and conventions*, v. V, Butterworth, Londra 1840.
- E.E. HERTZ, *Reply*, Myths and Facts, New York 2005.
- T. HERZL, *The Complete Diaries of Theodor Herzl*, v. I, Herzl Press, New York 1960.
- T. HERZL, *The Diaries of Theodor Herzl*, Grosset, New York 1962.
- T. HERZL, *The Diaries of Theodor Herzl*, Gollancz, Londra 1958.
- T. HERZL, *The Jewish State*, Filiquarian, Minneapolis 2006.
- T. HERZL, *Altneuland*, Wiener, Princeton 2007.
- U. HEYD, *Ottoman documents on Palestine, 1552-1615*, Claredon Press, Oxford 1960.
- N.J. HIGHAM, *King Arthur. Mith-Making and History*, Routledge, Londra 2002.
- J. HILAL, I. PAPPE, *Parlare con il nemico*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- S.B. HIMADEH, *Economic organization of Syria*, American Press, Beirut 1936.
- P. HOARE, *Memoirs of Granville Sharp*, Colburn, Londra 1820.
- E. HOBSBAWM, *The Age of Extremes*, Vintage, New York 1996.
- E. HOBSBAWM, T. RANGER (EDS.), *The invention of Tradition*, Cambridge UP, Cambridge 1983.
- E. HODDER, *The life and work of the Seventh Earl of Shaftesbury*, Cassell, Londra 1888.
- E. HOOPER-GREENHILL (ed.), *Museum, Media, Message*, Routledge, Londra 1995.
- A. HOURANI, *A History of the Arab Peoples*, Faber, Londra 1991.
- E.M. HOUSE, *What really happened at Paris: The story of the Peace conference, 1918-1919*, Scribner, New York 1921.
- A. HOURANI, *Islam in European Thought*, Cambridge UP, Cambridge 1991.
- A.M. HYAMSON, *British projects for the restoration of the Jews*, Petty, Leeds 1917.
- A.M. HYAMSON, *The British consulate in Jerusalem in relation to the Jews of Palestine, 1838-1914*, v. I, Goldston, New York 1939.
- A.M. HYAMSON, *Palestine Under the Mandate, 1920-1948*, Methuen, Londra 1950.
- R. HYAM, *Britain's imperial century, 1815-1914*, Batsford, Londra 1976.
- A. ICHIO, *Nationalism and Multiple Modernities: Europe and Beyond*, Palgrave, Londra 2013.
- M. IGNATIEFF, *Album russo. Una saga familiare tra rivoluzione, guerra civile ed esilio*, il Mulino, Bologna 1993.
- C. ISSAWI (ed.), *The Economic History of the Middle East 1800-1914*, Univ. of Chicago Press, Chicago 1966.
- R. ISRAELI (ed.), *Dangers of a Palestinian State*, Gefen, Gerusalemme 2002.
- T. JABĀRAH, *Palestinian leader, Hajj Amin al-Husayni, Mufti of Jerusalem*, Kingston Press, Princeton 1985.
- D. JOBLING, *The sense of Biblical narrative*, v. 2, Sheffield 1987, JSOT, pp. 116-117.
- P. JOHNSON, *A History of the Jews*, Phoenix, Londra 2004.
- W. JOWETT, *Christian researches in Syria and the Holy land*, Londra 1825.
- D. JUDD, *Balfour and the British Empire*, Macmillan, Londra 1968.
- L. KAMEL, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza*, Editori Riuniti UP, Roma 2008.
- L. KAMEL, *L'Alternativa*, Editori Riuniti UP, Roma 2011.

- S. KANĀ'NAH, *Struggling for survival: essays in Palestinian folklore and folklife*, Society of Ina'ash El-Usra, Al-Bireh 2005.
- G. KARMI, *In Search of Fatima*, Verso, Londra 2004.
- R. KARK, *American Consuls in the Holy Land, 1832-1914*, The Magnes Press, Gerusalemme 1994.
- V. KATTAN, *From Coexistence to Conquest*, Pluo Press, New York 2009.
- F. KAZEMI, J. WATERBURY (eds.), *Peasants & Politics in the Modern Middle East*, Florida UP, Miami 1991.
- H. KAUFMAN, *English origins, Jewish discourse, and the nineteenth-century British novel*, Penn State Press, University Park 2009.
- E. KEDOURIE, *The Chatham House version and other Middle-Eastern studies*, Brandeis UP, Waltham 1984.
- E. KEDOURIE, *Nationalism in Asia and Africa*, Weidenfeld, Londra 1971.
- A. KEITH, *The Evidence of the Prophecy*, The Religious Tract Society, Londra 1830?.
- A. KEITH, *The land of Israel*, Harper, New York 1844.
- N.R. KEDDIE, B. BARON (eds.), *Women in Middle Eastern History*, Yale Univ., New Haven 1991.
- W. KELLER, *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, Italia 1979.
- L. KENNEDY, *Old diplomacy and new, 1876-1922*, Murray, Londra 1922.
- A.L. KENNEDY, *Salisbury, 1830-1903: portrait of a statesman*, Kraus, New York 1971.
- R. KHALIDI, *The Iron Cage*, Beacon, Boston 2006.
- R. KHALIDI, *Palestinian Identity*, Columbia UP, New York 1997.
- W. KHALIDI, *Palestine Reborn*, Tauris, Londra 1992.
- T.S. KIDD, *The Great Awakening*, Yale UP, New Haven 2007.
- J. KIMCHE, *The Unromantics, The Great Powers and the Balfour Declaration*, Tinling, Liverpool 1968.
- J. KIMCHE, *The Second Arab Awakening*, Thames, Londra 1970.
- J. KIMCHE, *There could have been peace*, Dial Press, New York 1973.
- B. KIMMERLING, J. S. MIGDAL, *The Palestinian People*, Harvard UP, Cambridge 2003.
- B. KIMMERLING, *Clash of Identities*, Columbia UP, New York 2008.
- J. KIRTON, *True nobility; or, The golden deeds of an earnest life. A Record of the Career and Labour of Anthony Ashley Cooper, Seventh Earl of Shaftesbury*, Ward, Londra 1886.
- A. KLIEMAN, *Foundations of British policy in the Arab world*, Johns Hopkins UP, Baltimora 1970.
- A. KLOTZ, C. LYNCH, *Strategies for Research in Constructivist International Relations*, Sharpe, New York 2007.
- F. KOBLER, *The vision was there*, Lincolns-Prager, Londra 1956.
- J.H. KRAMERS, G. WIET (eds.), *Configuration de la terre*, 2 vol., Maisonneuve et Larose, Parigi-Beirut 1964.
- U. KUPFERSCHMIDT, *The Supreme Muslim Council*, Brill, Leiden 1987.
- La Sacra Bibbia*, Società biblica britannica e forestiera, Roma 1977.

- H. LAUTERPACHT (ed.), *International Law Reports*, v. 12, Cambridge UP, Cambridge 1996.
- T. E. LAWRENCE, *Seven pillars of wisdom*, Penguin, Harmondsworth 1962.
- G. LESTRANGE, *Palestine Under the Moslems: A Description of Syria and the Holy Land from A.D. 650 to 1500*, Watt, Londra 1890.
- S. LESLIE, *Mark Sykes: his life and letters*, Cassell, New York 1923.
- Z. LEVEY, E. PODEH (eds.), *Britain and the Middle East*, Sussex AP, Brighton 2008.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Le pensée sauvage*, Plon, Parigi 1969.
- G.M. LEVINE, *The Merchant of Modernism*, Routledge, New York 2003.
- M. LEVINE, *Overthrowing Geography. Jaffa, Tel Aviv and struggle for Palestine*, Univ. Of California Press, Berkeley 2005.
- B. LEWIS, *Jews of Islam*, Princeton Press, Chichester 1984.
- B. LEWIS, *Le molte identità del medio oriente*, Il Mulino, Bologna 2000.
- B. LEWIS, *From Babel to Dragomans*, Phoenix, Londra 2005.
- B. LEWIS, *Semiti e Antisemiti*, Rizzoli, Milano 2003.
- B. LEWIS, *The Middle East and the West*, Weidenfeld, Londra 1964.
- W. LIBBEY, F.E. HOSKINS, *The Jordan Valley and Petra*, v. I, Putnam, New York 1905.
- S. LIEBER, *Mystics and missionaries: the Jews in Palestine, 1799-1840*, Univ. of Utah Press, Salt Lake City 1992.
- M.E LIEN, B. NERLICH (eds.), *The Politics of Food*, Berg, Oxford 2004.
- A. LIKHOVSKI, *Law and Identity in Mandate Palestine*, Univ. Of North Carolina Press, Chapel Hill 2006.
- D. LLOYD GEORGE, *Memoirs of the Peace Conference*, v. II, Yale UP, New Haven 1939.
- D. LLOYD GEORGE, *War memoirs of David Lloyd George*, Little, Boston 1937.
- D. LLOYD GEORGE, *War memoirs of David Lloyd George*, Little, Boston 1934.
- H.R. LOTTMAN, *Return of the Rothschilds*, Tauris, Londra 1995.
- P.M.E. LORCIN, *Imperial Identities*, I.B. Tauris, New York 1999.
- W. C. LOWDERMILK, *Palestine land of promise*, The Camelot Press, Londra 1944.
- J. MACGREGOR, *The Rob Roy on the Jordan*, Murray, Londra 1904.
- R.F. MACKAY, *Balfour, intellectual statesman*, Oxford UP, Oxford 1985.
- G.L. MOSSE, *Toward the final solution*, University of Wisconsin Press, Madison 1978.
- J.A. MALCOLM, *Origins of the Balfour Declaration: Dr. Weizmann's Contribution*, British Museum, Londra 1944.
- M. MA'OZ, *Ottoman Reform in Syria and Palestine 1840-1861*, Clarendon Press, Oxford 1968.
- M. MARESCA (ed.), *Tommaso D'Aquino e la Scolastica*, Garzanti, Milano 1943.
- J. MARLOWE, *The Puritan tradition in English life*, Cresset, Londra 1956.
- K. MARX, *The Eastern question*, Sonnenschein, Londra 1897.
- P. MATTAR, *The Mufti of Jerusalem*, Columbia UP, New York 1988.
- P. MATTAR, *Encyclopedia of the Palestinians*, Facts of File, New York 2005.
- J. MCCARTHY, *The Population of Palestine*, Columbia UP, New York 1990.
- A. MAIMON, *Women Build a Land*, Herzl Press, New York 1962.

- K.M. MALLMANN, M. CÜPPERS, *Nazi Palestine*, Enigma Books, New York 2010.
- N.J. MANDEL, *The Arabs and Zionism before World War I*, Univ. of California Press, Berkeley 1976.
- C. MANSOUR, L. FAWAZ (eds.), *Transformed Landscapes*, The American University in Cairo Press, Cairo 2009.
- S.L. MARCHAND, *German Orientalism in the Age of Empire*, Cambridge UP, Cambridge 2009.
- F. MARDAM-BEY, E. SANBAR (eds.), *Gerusalemme. Il sacro e il politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- N. MATAR, *Turks, Moors, and Englishmen in the Age of Discovery*, Columbia UP, New York 1999.
- W.C. MATTHEWS, *Confronting an Empire, Constructing a Nation*, I.B. Tauris, Londra 2006.
- H. MAUNDRELL, *A journey from Aleppo to Jerusalem in 1697*, Khayats, Beirut 1963.
- H. MAYHEW, *London Labour and the London Poor*, v. II, Griffin, Londra 1864.
- J.M. MCEWEN (ed.), *The Riddell diaries, 1908-1923*, Athlone, Londra 1986.
- R. MEINERTZHAGEN, *Middle East diary, 1917-1956*, Cresset, Londra 1959.
- R. MEINERTZHAGEN, *Middle East diary, 1917-1956*, Cresset, Londra 1959.
- D. MEIR-LEVI, *History Upside Down*, Encounter, New York 2007.
- B. MELMAN, *Women's Orients. English Women and the Middle East, 1718-1918*, Macmillan, Londra 1992.
- H. MELVILLE, *Journals*, Northwestern UP, Evanston 1989.
- P.R. MENDES-FLOHR, *A Land of Two Peoples*, Oxford UP, New York 1983.
- S. MERRILL, *East of the Jorda*, Scribner, New York 1883.
- A. MILNER, *The Milner Papers*, v. II, Cassell, Londra 1931.
- B. MILTON-EDWARDS, *Islamic Politics in Palestine*, Tauris, New York 1999.
- M. H. MONTEFIORE, J.C. MONTEFIORE, *Diaries of Sir Moses and Lady Montefiore*, Belford, Chicago 1890.
- E. MONROE, *Britain's Moment in the Middle East. 1914-1956*, Chatto, Londra 1963.
- F. MORETTI, *Atlas of the European Novel, 1800-1900*, Verso, Londra 1999.
- B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge UP, Cambridge 2004.
- J. MORIKAWA, *Japan and Africa*, Hurst, Londra 1997.
- J.J. MOSCROP, *Measuring Jerusalem: the Palestine Exploration Fund and British interests in the Holy Land*, Leicester UP, New York 2000.
- H. NASHABE (ed.), *Studia Palaestina: Studies in Honor of Constantine K. Zuray*, Institute for Palestine Studies, Beirut 1988.
- J. NEHRU, *Toward Freedom*, Beacon Press, Boston 1951.
- J.H. NEWMAN, *History of my religious opinions*, Longman, Londra 1865.
- H.H. NORRIS, *The origin, progress, and existing circumstances, of the London society for Promoting Christianity Amongst the Jews*, Mawman, Londra 1825.

- S. NURSÍ, *Letters. Translated from the Turkish by Şükran Vahide*, Sözlür Neşriyat, İstanbul 2001.
- D.C. NORTH, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge UP, Cambridge 1990.
- H. OBENZINGER, *American Palestine: Melville, Twain, and the Holy Land Mania*, Princeton UP, Princeton 1999.
- L. OLIPHANT, *The Land of Gilead*, Appleton, New York 1881.
- L. OLIPHANT, *Haifa: or, Life in the Holy Land, 1882-1885*, Harper, New York 1887.
- W. OSSIPOV (ed.), *Israël et l'Autre*, Labor et Fides, Ginevra 2005.
- R. OWEN (ed.), *New Perspectives on Property and Land in the Middle East*, Harvard Middle Eastern Monographs, Cambridge 2000.
- I. PAPPÉ, *The Rise and Fall of a Palestinian Dynasty: The Husaynis, 1700-1948*, Univ. of California Press, Berkeley 2011.
- I. PAPPÉ, *The Israel/Palestine question*, Routledge, Londra 1999.
- I. PAPPÉ, *Storia della Palestina moderna*, Einaudi, Torino 2005.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Ed. di Comunità, Milano 1964.
- J. PARKES, *A History of Palestine from 135 A.D. to Modern Times*, Gollancz, Londra 1949.
- B. PARRY, *Delusions and Discoveries*, Penguin Press, Londra 1972.
- B. PARRY, *Postcolonial Studies*, Routledge, Londra 2004.
- L. PARSONS, *The Dereliction and Restoration of the Jews*, Amstrong, Boston 1819.
- Y. PERRY, *British mission to the Jews in nineteenth-century Palestine*, Frank Cass, Londra 2003.
- J. PETERS, *From time immemorial*, Joseph, Londra 1985.
- M.A. PETERSON, *Connected in Cairo*, Indiana UP, Bloomington 2011.
- G. PITERBERG, *The Returns of Zionism*, Verso, Londra 2008.
- E. PODEH, A. KAUFMAN (eds.), *Arab-Jewish Relations*, Sussex AP, Brighton 2005.
- W.R. POLK, R. CHAMBERS (EDS.), *Beginnings of Modernization in the Middle East*, The Univ. of Chicago Press, Chicago 1968.
- W.R. POLK, D.H. STAMLER, E. ASFOUR (eds.), *Backdrop to tragedy: the struggle for Palestine*, Beacon, Boston 1957.
- L. POLLARD, *Nurturing the nation: the family politics of modernizing, colonizing and liberating Egypt, 1805-1923*, Univ. of California Press, Berkeley 2005.
- C. PONTING, *Churchill*, Sinclair-Stevenson, Londra 1994.
- Y. PORATH, *The emergence of the Palestinian-Arab national movement, 1918-1929*, v. I, Frank Cass, Londra 1974.
- C. PRESSLER, *Joshua, Judges, and Ruth*, Knox Press, Louisville 2002.
- R. PRICE, *Fast Facts on the Middle East Conflict*, Harvest, Eugene 2003.
- C. QUIGLEY, *The Anglo-American Establishment*, Books in Focus, New York 1981.
- D. RADYSHEVSKY (ed.), *The Jerusalem alternative*, Balfour, Green Forest 2005.
- A.K. RAFAQ in Y.M. CHOUAIRI (ed.), *A companion to the history of the Middle East*, Blackwell, Oxford 2005.

- B.L. RA'AD, *Hidden histories*, Pluto, Londra 2010.
- J. RABY, J. JOHNS (eds.), *Bayt Al-Maqdis*, v. I, Oxford UP, Oxford 1992.
- J.S. RAJAB, *Palestinian Costume*, Kegan, Londra 1989.
- U. RAM, *Israeli Nationalism*, Routledge, Londra 2011.
- C.E. RAVEN, *Palestine in picture*, Heffer, Cambridge 1929.
- B. REEVES-ELLINGTON, *Domestic Frontiers*, Univ. of Massachusetts Press, Amherst 2013.
- P. REYNAUD, *Mémoires*, v. I, Flammarion, Parigi 1960.
- D.W. RHINO, D.R.F. TAYLOR, F.J. ORMELING (eds.), *Cartography, past, present, and future*, Elsevier, Londra 1989.
- C. RITTER, *The comparative geography of Palestine and the Sinaitic Peninsula*, v. II, Haskell, New York 1865.
- K. ROBBINS, *Sir Edward Grey*, Cassell, Londra 1971.
- E. ROBINSON, *Biblical Researches in Palestine, Mount Sinai and Arabia Petrea*, v. III, Crocker, Boston 1841.
- M. RODINSON, *Israel and the Arabs*, Penguins, Londra 1982.
- M. RODINSON, *Europe and the Mystique of Islam*, I.B. Tauris, Londra 1988.
- E. ROGAN, *Frontiers of the State in the Late Ottoman Empire. Transjordan, 1850-1921*, Cambridge UP, Cambridge 1999.
- M.E. ROGERS, *Domestic Life in Palestine*, Bell, Londra 1862.
- S.S. ROGERS, *Inventing the Holy Land. American Protestant Pilgrimage to Palestine, 1865-1941*, Lexington, Plymouth 2011.
- N. ROSE, *From Palmerston to Balfour. Collected Essays of Mayir Vereté*, Frank Cass, Londra 1992.
- N. ROSE, *Chaim Weizmann: a biography*, Penguin, New York 1989.
- E.V. ROSTOW, *The Future of Palestine*, INSS, Washington 1993.
- N. ROWE, *Raising Dust. A Cultural History of Dance in Palestine*, I.B. Tauris, Londra 2010.
- J. RUEDY, *Dynamics of Land Alienation*, Information papers (Association of Arab-American University graduates), n. 5, North Dartmouth 1973.
- A. RUPPIN, *Three decades of Palestine*, Greenwood, Westport 1936.
- M.L. RUSSELL, *Creating the New Egyptian Woman*, Macmillan, New York 2004.
- A.J. RUSTUM, *The Royal Archives of Egypt and the disturbances in Palestine 1834*, American Press, Beirut 1938.
- M. SABRY, *L'empire égyptien sous Mohamed-Ali et la question d'Orient*, Geuthner, Parigi 1930.
- H.M. SACHAR, *A History of Israel*, Knopf, New York 1966.
- H. SACHER (ed.), *Zionism and the Jewish future*, Murray, Londra 1917.
- E. SAID, C. HITCHENS (eds.), *Blaming the victims*, Verso, New York 1988.
- E. SAID, *Orientalism*, Vintage, New York 1994.
- E. SAID, *The politics of dispossession*, Vintage, New York 1995.
- E. SAID, *The Question of Palestine*, Routledge, Londra 1992.

- H. SAMUEL, *Great Britain and Palestine*, The Jewish Historical Society of England, Londra 1935.
- E. SANBAR, *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*, Gallimard, Parigi 2005.
- A. SANCAR, *Ottoman Women. Myth and Reality*, The Light, Somerset 2007.
- S. SAND, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010.
- R. SANDERS, *The High Walls of Jerusalem*, Holt, New York 1984.
- G. SARTORI, *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei*, Rizzoli, Milano 2000.
- J.P. SARTRE, *Anti-Semite and Jew*, Schocken, New York 1970.
- S. SAYIGH, *The Palestinians*, Zed Books, Londra 2007.
- P. SCHAM, W. SALEM, B. POGRUND, *Shared Histories*, Left Coast Press, Walnut Creek 2005.
- J. SCHNEER, *The Balfour Declaration*, Bloomsbury, Londra 2010.
- B. SCOWCROFT, *America and the World*, Basic Books, New York 2008.
- U.J. SEETZEN, *A Brief account of the countries adjoining the Lake of Tiberias, the Jordan, and the Dead Sea*, Palestine Association of London, Bath 1810.
- M. SELTMAN, *What's Left? What's Right?*, Dorrance Pub., Pittsburgh 2010.
- A.P. SCHEIL, *The Footsteps of Israel*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2004.
- C.E. SCHORSKE, *Fin-de-Siècle Vienna*, Vintage Books, New York 1981.
- J. SCHWARZ, *A descriptive geography and brief historical sketch of Palestine*, Hart, Philadelphia 1850.
- D.R. SCHWARTZ, *Disraeli's fiction*, Macmillan, New York 1979.
- J.C. SCOTT, *Seeing like a State*, Yale UP, New Haven 1998.
- A. SCHÖLCH (ed.), *Palestinians over the Green Line*, Ithaca Press, Londra 1983
- A. SCHÖLCH, *Palestine in transformation, 1856-1882*, Institute for Palestine Studies, Washington 1992.
- C.P. SCOTT, *The political diaries of C.P. Scott, 1911-1928*, Collins, Londra 1970.
- A. SHAPIRA, *Land and Power*, Stanford UP, Stanford 1999
- R. SHARIF, *Non-Jewish Zionism*, Zed Press, Londra 1983.
- K.K. SHARMA, *Tourism and culture*, Sarup, New Delhi 2004.
- J. SHAVIT, *The new Hebrew nation*, Frank Cass, Londra 1987.
- A. SHLAIM, E. ROGAN (eds.), *La guerra per la Palestina. Rescrivere la storia del 1948*, Il Ponte, Bologna 2004.
- N.A. SILBERMAN, *Digging for God and Country*, Knopf, New York 1982.
- S. SIZER, *Christian Zionism: road map to Armageddon?*, Inter-Varsity, Leicester 2004.
- SOCIETY FOR PROMOTING FEMALE EDUCATION IN THE EAST, *History of the Society for promoting female education in the East*, Edward Suter, Londra 1847.
- G.A. SMITH, *The Historical Geography of the Holy Land*, Hodder, Londra 1928.
- A.D. SMITH, *Chosen Peoples*, Oxford UP, New York 2008.
- A.D. SMITH, *Ethno-symbolism and Nationalism*, Londra 2009.
- A.D. SMITH, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford 1999.

- B.J. SMITH, *The Roots of Separatism in Palestine*, Syracuse UP, New York 1993.
- J.C. SMUTS, *Jan Christian Smuts: a biography*, Morrow, New York 1952.
- J.C. SMUTS, *Africa and Some World Problems: Including the Rhodes Memorial Lectures Delivered in Michaelmas Term*, The Clarendon Press, Oxford 1930.
- J.C. SMUTS, *The League of Nations. A Practical Suggestion*, Hodder, Londra 1918.
- J. SNYDER, *Myths of Empire*, Cornell UP, Ithaca 1991.
- N. SOKOLOW, *History of Zionism*, v. I, Longmans, Green, Londra 1919.
- L. STEIN, *The hope fulfilled*, Greenwood, Westport 2003.
- K. STEIN, *The Land Question in Palestine*, Univ. of California Press, Chapel Hill 1984.
- L. STEIN, *The Balfour Declaration*, Simon&Schuster, New York 1961.
- M. STEINFELD, *Our Racist Presidents*, Consensus, San Ramon 1972.
- R. STORRS, *Lawrence of Arabia: Zionism and Palestine*, Penguin, New York 1943.
- J. STRAWSON, *Partitioning Palestine*, Pluto, New York 2010.
- C. SYKES, *Crossroads to Israel*, Indiana UP, Bloomington 1973.
- M. SYKES, *Through five Turkish provinces*, Bickers, Londra 1900.
- M. SYKES, J.H. SMITH, E.G. BROWN, *Dar-ul-Islam*, Bickers, Londra 1904.
- M. SYKES, *The caliphs' last heritage*, Macmillan, Londra 1915
- G. S. SYMES, *Tour of Duty*, Collins, Londra 1946.
- Z. SZAJKOWSKI, *Jews, wars, and communism*, v. II, Ktav, New York 1972.
- Z. SZAJKOWSKI, *Agricultural Credit and Napoleon's Anti-Jewish Decrees*, Editions Historiques Franco-Juives, New York 1953.
- Y. TAGGAR, *The Mufti of Jerusalem and Palestine, Arab Politics. 1930-37*, Garland, New York 1936.
- M. TALBI, *Universalità del Corano*, Jaca Book, Milano 2007.
- S. TAMARI, *Mountain against the sea: essays on Palestinian society and culture*, Univ. of California Press, Berkeley 2009.
- S. TAMARI, *Year of the Locust*, Univ. of California Press, Berkeley 2011.
- B. TAYLOR, *Lands of the Saracen*, Putnam, New York 1862.
- S. TELHAMI, M. BARNETT (eds.), *Identity and Foreign Policy in the Middle East*, Cornell UP, New York 2002.
- T. TERZANI, *Un altro giro di giostra*, Longanesi, Milano 2004.
- M.A. TESSLER, *A History of the Israeli-Palestinian conflict*, Indiana UP, Bloomington 1994.
- S. TEWARI JASSAL, E. BEN-ARI (eds.), *The Partition Motif in Contemporary Conflicts*, Sage, New Delhi 2007.
- W.M. THACKERAY, *Notes of a journey from Cornhill to Grand Cairo*, Wiley, New York 1846.
- THE COMMITTEE OF THE PEF, *The Surveys of Western Palestine. Special Papers on Topography, Archaeology, Manners and Customs*, Londra 1881.
- N.W. THIONG'O, *Decolonising the Mind*, Heinemann, Portsmouth 2011.
- J. THOMAS, *The coming struggle among the nations of the earth*, Maclear, Toronto 1853.
- J. THOMAS, *Travels in Egypt and Palestine*, Lippincott, Philadelphia 1853.

- W.M. THOMSON, *The Land and the Book*, v. II, Harper, New York 1859.
- W. THONGCHAI, *Siam Mapped: A History of the Geo-Body of a Nation*, University of Hawai'i Press, Honolulu 1994.
- A.L. TIBAWI, *British interests in Palestine, 1800-1901*, Oxford UP, Londra 1961.
- A.L. TIBAWI, *American interests in Syria*, Clarendon, Oxford 1966.
- A.L. TIBAWI, *Anglo-Arab relations and the question of Palestine, 1914-1921*, Luzac, Londra 1978.
- A. TIBAWI, *A Modern history of Syria, including Lebanon and Palestine*, Macmillan, New York 1969.
- B. TIBI, *Arab Nationalism: a critical enquiry*, MacMillan, Londra 1981.
- T. TODOROV, *On Human Diversity*, Harvard UP, Cambridge 1994.
- A.J. TOYNBEE, *Acquaintances*, Oxford UP, Oxford 1967.
- B. TUCHMAN, *Bible and Sword*, New York UP, New York 1956.
- J. TURNER, *Britain and the First World War*, Unwin Hyman, Londra 1988.
- M. TWAIN, *The Innocents Abroad*, Penguin, New York 2002.
- C.W.M. VAN DE VELDE, *Narrative of a Journey through Syria and Palestina in 1851 and 1852*, v. I, Blackwood, Londra 1854.
- J. VAN DER POEL (ed.), *Selections from the Smuts Papers*, v. V, Cambridge UP, Cambridge 2007.
- H. VAN DYKE, *Out-Of-Doors in the Holy Land*, Scribner, New York 1908.
- D.M. VARISCO, *Reading Orientalism: Said and the Unsaid*, University of Washington Press, Seattle 2007.
- C.F. VOLNEY, *Voyage en Égypte et en Syrie, pendant les années 1783, 1784 et 1785*, v. I, Bossanges Frères, Parigi 1822.
- C.D. WALLACE, *Foundations of the International Legal Rights of the Jewish People and the State of Israel*, Creation House, Lake Mary 2012.
- E. WARBURTON, *The Crescent and the Cross*, p. I, Wiley, New York 1845.
- P. WARNER, *The Crimean War: A Reappraisal*, Taplinger, New York 1973.
- C. WARREN, *The Land of Promise: or, Turkey's Guarantee*, Bell, Londra 1875.
- C. WARREN, C.R. CONDER, *The Survey of Western Palestine*, PEF, Londra 1884.
- C. WARREN, *Underground Jerusalem*, Bentley, Londra 1876.
- D. WARRINER, *Land and Poverty in the Middle East*, Royal Inst. of Int. Affairs, Londra 1948.
- M.J. WASERMAN, S.S. KOTTEK, *Health and disease in the holy land*, Mellen, Lewiston 1996.
- W.M. WATT, *Muhammad at Medina*, Oxford UP, Oxford 1956.
- C.K. WEBSTER, *The foreign policy of Palmerston, 1830-1841*, Humanities, New York 1969.
- M. WEISGAL (ed.), *The Letters and Papers of Chaim Weizmann*, v. 8, Israeli UP, Gerusalemme 1977.
- C. WEIZMANN, B. LITVINOFF (ed.), *The essential Chaim Weizmann*, Weidenfeld, Londra 1982.

- C. WEIZMANN, *Trial and error: the autobiography of Chaim Weizmann*, Greenwood, Westport 1972.
- C. WEIZMANN, *The letters and papers of Chaim Weizmann*, v. VI, Oxford UP, Oxford 1973
- J. WEULERSSE, *Paysans de Syrie et du Proche-Orient*, Gallimard, Parigi 1946.
- H. WICKHAM STEED, *Through thirty years, 1892-1922*, Doubleday, New York 1925.
- W.R.WILSON, *Travels in Egypt and the Holy Land*, Longmans, Londra 1823.
- C.T. WILSON, *Peasant life in the Holy Land*, Murray, Londra 1906.
- K.W. WHITELAM, *The Invention of Ancient Israel: The Silencing of Palestinian History*, Routledge, Londra 1996.
- G. WIET, *Les Pays*, Institut Français d'Archéologie Orientale, Il Cairo 1937.
- C. WILSON, *Jerusalem, the holy city*, Ariel, Gerusalemme 1974.
- W. WILSON, *A History of the American People*, v. V, Cosimo, New York 2008.
- S. WITTMAYER BARON, A. MARX, G.A. KOHUT, *Jewish studies in memory of George A. Kohut*, Kohut Foundation, New York 1935.
- L. WOLF, *Sir Moses Montefiore. A centennial biography*, Harper, New York 1885.
- J. WOLFF, *Travels and Adventures*, v. I, Saunders, Londra 1860.
- D. WOOD, *Rethinking the Power of Maps*, The Guilford Press, New York 2010.
- M. YAZBAK, *Haifa in the Late Ottoman Period, 1864-1914. A Muslim Town in Transition*, Brill, Leiden 1998.
- A. B. YEHOSHUA, *Elogio della normalità*, Giuntina, Firenze 1991.
- M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 2002.
- I. ZANGWILL, *The Voice of Jerusalem*, Macmillan, New York 1921.
- E. ZOLLA, *Uscite dal mondo*, Adelphi, Milano 1992.
- E. ZUREIK, *The Palestinians in Israel*, Routledge, Londra 1979.